ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

PARTE PRIMA

ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

CON L' AGGIUNTE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

IL GIOVANE

RIDOTTE A MIGLIOR LEZIONE

DA F. RANALLI





PARTE PRIMA

TOMO TERZO.

FIRENZE
PER V. BATELLI E COMPAGNI
1847.

DELL' ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO UNDECIMO



Anni 1353-1362.

Io sentirei grande allegrezza in questa nuova parte della mia fatica, uscito dalle discordie de' grandi e de' popolari, dalla tirannide del duca d'Atene, dalla pestifera potenza di sì famosa mortalità, e dall'ultima guerra tra i Fiorentini e i Visconti, nella pace quasi generale di tutta Toscana, se il rappresentarmisi innanzi tra piccolo spazio di tempo cose forse peggiori delle prime, non intorbidasse in gran parte il piacere del presente riposo. Imperocchè, scemata l'antica riputazione tra le famiglie grandi, non mancarono cagioni di gare, e di brighe tra l'istesse famiglie popolari, divenute per le ricchezze, per gli onori avuti in casa, e per la contesa di essi molto più morbide, che quelle antiche grandi non erano. Nè mancò di questi capi del popolo chi con più civile e mansueta dimostrazione, molto più crudele e rabbiosa tirannia non esercitasse, che quella del duca d'Atene; così è proprio spesso sotto uno apparente nome di ritener la libertà comune, saziar l'animo ingordo di sanguinosa crudeltà. Ma le guerre di fuori furono senza dubbio e più utili, e più gloriose alla Repubblica, avendo in quelle con pari forze contrastato con potenti principi, e acquistato non solo quello, che per l'addietro s'era perduto, ma nuovi stati e paesi all'autorità, e giuridizione del popolo fiorentino. Questo dunque terrà a mente ciascuno, a cui darà sozzo e brutto spet-

tacolo l'insolente signoria de' capitani di parte guelfa, la lor disonesta licenza dell'ammonire, e l'indegno e crudele, benchè necessario, imperio de' Ciompi. Noi per ora tirando oltre il filo dell'incominciata tela, seguiteremo di mano in mano a narrare le cose fatte così dentro, come di fuori della città; « dove per metter qualche rimedio alla carestia che la travagliava, fu levata la gabella che si pagava della farina, « fu sospeso quella del macello per un anno per aver più « dovizia di carne; e fu tolta ogni proibizione del poter « portar grano, vino, olio, e ogn' altra vettovaglia e grascia dalla parte di Vadinievole, per far maggiormente « abbondante la città », la quale pervenuta sotto il gonfalonerato di Guglielmo Lupicini la terza volta, e desiderando, che quella pace, che ella godeva, godessero anche i vicini popoli, si pose di mezzo a trattar accordo tra i Sanesi, e i signori di Montepulciano [1]; tra' quali era stata per lo passato quasi continua contesa. E quello insieme co' Perugini condussono al fine desiderato, avendo i Sanesi promesso di dare diecimila fiorini d'oro a Niccolò, e a Jacopo de' Cavalieri, con la restituzione de' loro beni, e frutti passati; i quali, lasciata la detta terra di Montepulciano in governamento del popolo, ne dettero per venti anni la guardia al comune di Siena; « il quale disgustato de' Fiorentini per« chè nel principio de' moti di Montepulciano non gli avean « voluto mandare quattrocento cavalli, che avea domandato « per ridur quella terra a ubbidienza, anzi aveano spedito « a Siena ambasciadori, e per scusarsi se non mandavano « tale aiuto, e per veder di persuadere a' Sanesi di non vo« ler in quel tempo tentar simile novità per non far dispe« rare i Montepulcianesi, e ridurli a darsi all' arcivescovo di « Milano. Non avendo allora prestato molta fede all' amba« sciadori fiorentini, sentivano anche poi poco grado dell' ac« comodamento fatto fare: perchè, dovendo passare per il « lor dominio del grano comprato per servizio della città di « Firenze, non lo volevano lasciar passare, onde vi fu che

[1] Terra posta sopra un colle amenissimo all'occidente di Siena, e all'oriente di Chiusi; la quale fu ricca di popolazione e di arti sotto gli Etruschi.

« dire e che fare. Fu ben facile a Ugolino di Corvaria conte « di Montemarti, generale della Repubblica, d'avere il ca- « stello di Pichena [1], perchè andatovi con gente, subito Mo- « naldo, Rinaldo, e Matteo nobili di quel luogo lo dettero « a' Fiorentini. Agli abitanti fu dato licenza di poter portar « le lor robe dove più fosse stato lor in grado; e il castello « con la rocca fu abbattuto in vendetta dell'aiuto dato da « quei nobili agli Ardinghelli quando cacciarono i Salvucci « di Sangimignano; di che non aveano fatto scusa alcuna in « Firenze. Intanto Otto Sapiti e Paolo Altoviti erano stati « mandati in Arezzo per dire a quei che lo governavano; « Che i Fiorentini si contentavano, che in ratificando gli « Aretini la pace di Serazzana lo potessero fare senza pre- « giudicarsi alle ragioni che pretendevano avere sopra le « terre che possedevano la Repubblica e i Perugini nel con- « tado Aretino. A Cortona sollecitarono quel signore a ren- « der Mammi agli Aretini; e a' Perugini il far liberar dai « bandi quei cittadini, a' quali quella città era obbligata per « la pace; così aveano gli occhi a tutto per mantenerla [2] ». Poscia essendo ogni cosa quieta, fu ordinato dal gonfaloniere e da' priori, che si facessero quattro lioni di macigno dorati per adornare i quattro canti del palagio; de' quali infino ad oggi due se ne veggono in piede. Pervenne poi il gonfalonerato in persona di Bernardo Ardinghelli la terza volta; e benchè si temesse di grave carestia sotto il tempo della ricolta, e un segno notabile apparito nel cielo d'un vapor grande infocato, e sfavillante in forma d'una serpe spaventasse grandemente i mortali, nondimeno non che male alcuno non succedesse, ma e il pregio del grano scemò ai suoi tempi, avendo per le provvisioni fatte dal pubblico incominciato anche i privati a vendere; e il castello di S. Gimignano fu il settimo dì d'agosto recato a contado del co-

[1] Di questo castello non resta che il nome.

[2] In cambio della giunta, dice il testo: *Furono poi mandate alcune masnade con maestri e guastatori per smantellare Pichena e gittare a terra la rocca in vendetta dell'aiuto dato dai signori del luogo agli Ardinghelli, quando cacciarono i Salvucci di S. Gimignano; di che non avevano fatto scusa alcuna in Firenze: il che senza contrasto fu subito posto in esecuzione il ventesimo giorno di giugno.*

mune di Firenze; non volendo più i popolani di quella terra star sottoposti alla rabbia degli Ardinghelli, e de' Salvucci, i quali la comune quiete per le private discordie ogni giorno conturbavano. Gli Ardinghelli acconsentirono alla voglie del popolo, ma i Salvucci non potendoglisi opporre feciono intendere a' Fiorentini, che non dovessero pigliare la terra; la qual, non per amore e volontà universale, ma per divisione di setta a questo partito si conduceva. E furono tanto potenti, che la Repubblica, per non parer troppo avida di quel d'altri, s'era lasciata persuadere a non s'intromettere nelle loro parzialità, se dugencinquanta de' maggiori della terra non fosser venuti dinanzi al gonfaloniere e a' priori a dichiarare manifestamente, quella essere la comune volontà di tutto il popolo di S. Gimignano; e per questo li pregavano a volerli come lor figliuoli ricevere nelle lor braccia, e non permettere, che ogni giorno s'uccidessero insieme a guisa di fiere, e s'ardessero le case, e le possessioni l'un l'altro, come crudeli nimici. Così pervenne S. Gimignano in poter della Repubblica, e nondimeno, cosa vituperosa a dire, essendo proposto il partito e mandato a segreto squittinio, se i Sangimignanesi si doveano ricevere o no, non si vinse se non d'una fava nera. Così è stata sempre cosa rara in questa città, eziandio in quello che appartiene al proprio beneficio e onore, che si concorra da tutti egualmente in una sentenza [1]. « Fu provvisto a favore de' Sangimignanesi: « Che quelli, che abitassero in Firenze, fossero, dopo sei « mesi, cittadini Fiorentini per il tempo che vi stessero: Che « S. Gimignano fosse una lega da sè, della quale dovea es- « ser capitano chi di mano in mano fosse podestà della terra; « al qual podestà fu data autorità nel civile e criminale; e « per assicurarsi di quelli abitanti, non vollero che quei « che nella terra vivevano sotto nome di grande, vi potes- « sero stare se non i minori di quindici anni, fin a tanto « che non vi fosse fornito di fabbricare un cassero, o rocca « nel Montestaffulo, dov'era un convento di frati di S. Do- « menico. Al re Luigi, che avea domandato aiuto alla Re- « pubblica, furono mandati cento cavalli sotto la condotta di

[1] Questa disgrazia non è mai cessata.

« Arrigo degli Spini. Intanto era arrivato nuovo podestà di « Firenze Giannotto de' Camponeschi cavaliere dell'Aquila ».

Furono poi in Senato, essendo gonfaloniere Uguccione de'Ricci, ricevuti gli ambasciadori de' Todini; i quali domandavano aiuto alla Repubblica essendo assediati dal prefetto di Vico. Fu presa volentieri la lor protezione, e mandativi gente d'armi, la quale finalmente liberò dalla paura e dal pericolo la città; « e a quella di Narni, che domandava un « podestà, fu mandato Niccolò de' Buondelmonti cavaliere. « Ma era venuta a tale la nominazione degli aderenti dell'ar-« civescovo di Milano per esser rimessi, conforme alla pace, « nella patria e liberati da'bandi: Che molti, pagando danari « a' nominati aderenti di Milano, e da questi dato in nota « a'Gambacorti, eran dichiarati de'compresi. Da che venivano « i Fiorentini costretti a rimettere i più scellerati banditi « che avessero. Il che non si volendo dalla signoria compor-« tare, mandò a farne doglienza a Milano Agnolo da Bar-« berino notaio (lo credo di Mugello) uomo molto impie-« gato dal pubblico in simil missioni, il quale ebbe anche « ordine di dolersi degli Ubaldini, i quali non volendo di-« ventar savi cercavano, nonostante la pace, d'avanzarsi nel-« l'acquisto dell'Alpi ». In questi medesimi giorni s'intese, che il conte Guido da Battifolle con le genti sue, e con quelle del conte Ruberto suo parente avea assaltata Vicorata [1], e strettovi dentro Andrea de' Bardi signor del castello, e che tuttavia s'apparecchiava di tagliar la torre, ove egli si era rinchiuso, prendendo animo a ciò fare, perchè Andrea era bandito dalla Repubblica. Ma non parendo a'priori, che i suoi cittadini dovessero per questo star esposti all'ingiuria di chicchessia, mandarono comandando al conte, che si levasse da quell'impresa, altrimente che se gli prenderebbono l'arme contro. Il conte, come che ancor egli fosse bandito, ubbidì prontamente a' comandamenti della Repubblica, la quale per usare un atto nobile di clemenza, fatto ivi a pochi dì l'una parte, e l'altra venire a Firenze, e rappacificatele insieme, l'una e l'altra trasse di bando. Fu poi

1 Vicorata o Ricorata è posta sopra un poggio, lungi da Londa un mezzo miglio.

con grandi onori ricevuto nella città il legato del papa Egidio Cariglio, cardinale spagnuolo, e arcivescovo di Toledo; il quale innanzi che attendesse alle cose di chiesa, era stato valoroso e pro cavaliere, onde era riputato molto intendente in fatti di guerra. E per questo veniva dal papa mandato in Italia per ricuperare il patrimonio occupato in gran parte dal Prefetto di Vico, e da altri piccoli tiranni. « Portò alla « signoria breve del papa del primo d'agosto, nel quale « raccomandandolo, lo chiamava uomo timoroso di Dio, ze- « latore della pace, e onorato di molte virtù ». Fu albergato a casa gli Alberti, e, oltre i presenti soliti da farsi a' forestieri, gli furono donati panni fini scarlatti, e dati cencinquanta cavalieri per aiuto della guerra; oltre le genti mandate al conte da Sartiano per ribellar Cetona al prefetto di Vico, la quale fu poi dal conte rassegnata al legato. « Fran- « cesco de' Baroncelli avendo dato conto d' essere stato eletto « tribuno di Roma e consolo de' Romani, i padri se ne ral- « legrarono con lui per mezzo di lettera ». Fu ancora, tanto fu grande la carità della Repubblica in questo tempo, mandato Tommaso Dietaiuti ambasciadore a' Genovesi per consolarli della rotta, che aveano ricevuta da' Veneziani, e dai Catalani alla Loira in Sardigna nel fine dell' agosto passato, « come a' fratelli offerir loro ogni aiuto ». Per la qual rotta, come che ella fosse stata molto notabile per la perdita di trenta galee, e di duemila uomini morti, e di quattromilacinquecento prigioni, erano nondimeno tanto maggiormente inviliti, che accennavano di volersi dare all' arcivescovo di Milano. Il che non solo non ebbe alcun riparo, avendo l' arcivescovo a' 10 d' ottobre mandato a prender il possesso della nuova signoria il conte Pallavicino con settecento cavalieri e milledugento masnadieri; ma fu per esser cagione di romper la pace tra i Fiorentini, e 'l Visconti; il quale tenendosi offeso per questa ambasceria mandata a' Genovesi, incominciò a muover lite, che i Fiorentini avean rotto la pace, non avendo voluto disfar Montegemmoli, dove per lui non era restato di consegnar la Sambuca, e il Sambucone in mano di Lotto Gambacorti. « Fu a' 16 di ottobre, alle pre- « ghiere della famiglia de' Tolomei di Siena, liberato dal « bando, nel quale era incorso, il cavaliere Manno del ca-

« valiere Apardo de' Donati per essere stato inquisito d'aver « participato alla morte di Taddea, sua consanguinea, e i se- « natori condescesero tanto più volentieri a questa grazia, « quanto che il valore del cavaliere e i servizi resi alla pa- « tria, senza riguardo de' comodi e onori che avrebbe potuto « aver conseguiti fuori, ne lo rendevano per se stesso me- « ritevole. Ma l'essersi i Genovesi sottoposti all'arcivescovo « di Milano non lasciava quietare i Fiorentini, i quali spe- « dirono Guelfo da Montisci e Paolo Vettori, amendue ca- « valieri, a Perugia, Siena e Arezzo per veder di persua- « dere quel comuni a rinnovar la lega tra loro, nella quale « stimando bene d'averci i Pisani, non vollero però che ne « parlassero co' Sanesi, come nè anche degli apparecchi che « si sentivan fare dall'imperadore per passare in Italia; ma « che i Perugini medesimi fossero quelli, come non sospetti, « che nominassero i Pisani. E premendo alla Repubblica « che i Malatesti di Rimini, e il signor di Forlì fossero ri- « cevuti in grazia del legato, ne lo mandarono a esortare « per Tommaso Dietaiuti tornato di Genova, come di cosa « molto profittevole al buono stato delle cose della chiesa; « e per facilitare tal loro intenzione mandarono Arnoldo Al- « toviti e Uguccione de' Ricci agli stessi Malatesti, e signore « di Forlì per mettergli tra loro d'accordo, e per confortarli a « riconciliarsi col legato. Ma instando pure l'arcivescovo nella « rottura della pace convenne nel gonfalonerato di Castel « da Quarata mandar ambasciadori da ciascuna parte a Se- « razzana, [1] » ove finalmente fu mostrato, che la pace non era stata altrimente violata; poichè l'offerta sola dell'arcivescovo non dovea pregiudicare a' Fiorentini, essendo egli tenuto di adempire ancor l'altre convenzioni. E si conobbe chiaramente ivi a non molti giorni, che nè [2] con grandi occasioni ebbono a questa volta i Fiorentini animo di romper la pace; perciocchè essendo richiesti da' Veneziani a dover entrar in lega con esso loro contra l'arcivescovo, col quale essi Veneziani per conto de' Genovesi pervenuti sotto la sua podestà aveano contratto inimicizia, per qualunque largo

[1] *Per la qual cosa nel nuovo gonfalonerato di Castello da Quarata convenne mandar ambasciadori da ciascuna parte a Sarzana, ec.* Così la 1.ª edizione.

[2] Cioè *nè pure.*

partito che fosse stato proposto loro, non vi vollono acconsentire. Fu nel fine di quest'anno rivocato dal governo di Pistoia Gherardo Bordoni per aver favorito in certe lor gare i Cancellieri contra i Panciatichi; e tra l'una parte e l'al-« tra fu, per opera di Filippo Magalotti e di Simone dell'An-« tella mandati dalla Repubblica, messo pace. E per tor l'ani-« mo a quei Pistojesi che avessero voluto cercar di far novità, « rispetto all'esservi poi stato condennato dal capitano An-« drea de'Muli cavaliere, vi fu mandato Jacopo de'Gabbrielli « d'Agubbio, generale di guerra della Repubblica, il quale « con le sue genti rimediò a tutto ». Al duca d'Austria dei lioni novellamente nati ne fu mandato a donare uno, richiesto prima da quel signore. « A Domenico de'Cavalcanti, fi-« gliuolo di Ciampolo il cavaliere, il quale viveva nella città « popolarmente, fu da'senatori fatto grazia di levarlo dal nu-« mero de'grandi, e di farlo di popolo con tutti i suoi successori. E a quei della Zacca fu tramutata la stanza ne'cortili di dietro del palagio della signoria.

« Segue l'anno 1354 col gonfalonerato di Mugnaio da « Diacceto, il quale mandò nuova ambasceria a' Sanesi per « procurar di ridurgli ad osservar le promesse a'signori di « Montepulciano fatte loro nel tempo, che dettero al comune « di Siena la guardia di quella terra per mezzo e opera de-« gli ambasciadori di Firenze e di Perugia; parendo a'Fio-« rentini strano che, sotto la lor parola, i Sanesi non solo « mancassero a Niccolò de'Cavalieri, il primo di quella fa-« miglia, quanto avean promesso, ma che, incolpatolo di « tradimento, l'avessero processato e datogli bando. Ma per « ogni espressione d'obbligo e di gratitudine che facessero « gli ambasciadori della Repubblica uniti co'Perugini a'go-« vernatori di Siena, con rappresentar loro quanto premesse « all'una e agli altri che il Cavalieri avesse soddisfazione, « perchè se non fosse stato ridotto da loro all'accordo, il « comune di Siena non avrebbe con tutte le sue forze con-« seguita quella terra, non riuscì però alli ambasciadori di « far condescendere i Sanesi ad alcuna cosa ragionevole. « Anzi Matteo Villani scrive che cavalcando, questi per Siena, « fu gettato loro addosso del fastidio; del che non so che « mi credere, perchè avendo veduto minuta di lettera scritta

« da Fiorentini a' Sanesi dopo il ritorno degli ambasciadori, « nella quale si dolgono dell' inosservanza delle promesse al « Cavalieri, esortandogli a mutarsi d'opinione, non vi è « fatto punto menzione di sì vergognoso trattamento; il quale « non ha del verisimile che fosse stato dissimulato da' Fio- « rentini ». In Firenze, dov' era arrivato nuovo podestà Piero marchese del Monte S. Maria, s'attendevano a far provvisioni per quello che potesse nascer di nuovo, veggendo crescer troppo ogni dì la potenza di Milano, e mentre fu dato ordine a Prato che si tirasse un corridore dal castello fattovi anticamente per l'imperadore infino alla porta, ove si fece accrescere la torre che v' era a guisa di un' altra fortezza, e vi fu posto guardia d'uomini della terra; « gli am- « basciadori, i quali erano andati per persuadere a' Perugini, « Sanesi, e Aretini di rinnovar la lega con la Repubblica, « trovandosi a' 15 di febbraio nella chiesa cattedrale d'Arezzo « con gli ambasciadori de' sudditi comuni, la confermarono « per altri tre anni a difesa comune, di santa Chiesa, del « re Lodovico di Napoli, e di parte guelfa con taglia di tre- « mila cavalli oltramontani, e mille balestrieri, volendo che « si facesse opera di farvi entrare il papa, il re Lodovico, e « il legato, e signori di Romagna mentre fossero d'accordo « con la Chiesa; e che non si potesse far cosa contra la « pace di Serezzana [1] ». Poi essendo la città oziosa, si volse

[1] Queste giunte alterano il testo; il quale dice. *Segue l'anno 1354 col gonfalonerato di Mugnaio da Diaceto; nel qual tempo con non piccolo dispiacere della Repubblica s'intese, come i Sanesi, per non osservare le cose promesse ai signori di Montepulciano, avevano incolpato Niccolò di tradimento, e perciò datogli bando. La Repubblica, che insieme con quella di Perugia aveva fatto l'accordo, mandò suoi ambasciatori, siccome feciono anche i Perugini, a Siena pregando que' signori a non voler uscire dall'osservanze delle cose promesse. Sopra la qual materia essendo stati uditi più volte, è date loro diverse parole e dilazioni, finalmente o per colpa de' governatori, o pure per naturale l'cenza di quel popolo fu, cavalcando per la terra, gittata bruttura loro addosso, e usate villanie, e sconce parole; di che doppiamente offesi se ne tornarono a casa; ove ogni accidente succeduto, per lo desiderio di fruir i comodi della pace, fu dissimulato. Solo si attendeva a certe provvisioni per quello che potesse nascer di nuovo, veggendo troppo ogni dì crescer*

tutta a udir le dispute de' religiosi fatte intorno agli interessi del monte. I quali, siccome avviene nelle fazioni, ancora essi in due squadre s' eran divisi. L' una era de' frati di San Domenico seguitata ancora da' Romitani, e di questa era capo fra Piero Strozzi, eccellente teologo; il quale predicava continuamente nelle sue prediche, illecito essere qualunque contratto contenga in sè interesse di danari prestati. L' altra era de' frati minori, e questa avea per capo maestro Francesco da' Empoli, il quale e in dispute, e in prediche, e anche in scritto s' ingegnava di provare, l' interesse de' danari del monte esser lecito, e quello senza tema di far contra la sua conscienza potersi riscuotere, permutare, vendere, e comprare lecitamente. Ma gli uomini furono presto da queste considerazioni tirati alle provvisioni d' una nuova guerra; la quale come venne da luogo, che nessuno avrebbe stimato, così parve, che fosse anche da due strani portenti annunziata, essendo in Firenze nato un bambino, il quale, benchè dal collo a' piedi avesse tutte l' umane membra perfette, la faccia nondimeno era cosa mostruosa a vedere, come quella che, essendo tutta piana, di bocca, di naso, e d' occhi era priva; se non che invece della bocca avea un foro, per lo quale messo il capezzolo della poppa traeva il latte, e poppava. Pochi dì innanzi una moglie d' un cavaliere partorì un pezzo di carne a guisa d' un cuore di bue, di peso di quindici libbre senza distinzione alcuna di membri, benchè con qualche piccolo segno d' effigie umana; parto infelice a sè, e alla madre, la quale se ne morì di presente. L' origine dunque della guerra (di cui non era ancora per memoria d' uomini stato esempio alcuno in Italia; e perciò degna per avventura da esser da tali mostri significata) fu tale. Trovavasi di parecchi anni di qua da monti un cavaliere provenzale dell' ordine gerosolimitano, il cui nome fu Monriale d' Albarno, il quale avendo servito il re d' Un-

la potenza de' Milanesi; e per questo fu ordinato che si facesse una forte rocca in S. Gimignano. A Prato fu tirato un corritore dal castello fattovi anticamente per l' imperatore infino alla porta; ove si fece accrescere la torre, che v' era a guisa d' una altra fortezza: e nell' un luogo e nell' altro fu posta guardia d' uomini della terra. Poi essendo la città oziosa, si volse tutta ec.

gheria nel regno di Napoli nelle guerre contra la regina Giovanna, e finalmente il prefetto di Vico, quando assaltò Todi, trovandosi ultimamente senza soldo di principe alcuno, gli cadde nell' animo di potere con una nuova industria taglieggiar tutti i signori, e repubbliche italiane, avvezze a servirsi di soldati forestieri, se, adunando egli una buona compagnia di fanti, e di cavalieri, de' quali potesse a suo senno disporre, si mettesse con quelli a predar i paesi; e quali non voleano che fosser predati, a comporli in quella somma di danari, che a lui fosse paruto. Non riuscì punto falso il suo avviso; perciocchè essendo egli conosciuto da molti, che viveano sul mestier della guerra, e egli non pochi conoscendone; avendo mandato messaggi, e lettere per tutto, che chiunque a lui venisse, sarebbe provveduto delle spese, e di buon soldo, in breve spazio di tempo millecinquecento barbute, e più di duemila masnadieri raccolse. Nè stette a dimorar molto, che, entrato nella Marca, costrinse Malatesta d'Arimino a torsi dall'assedio di Fermo, il quale avea ridotto a stremo partito, ricordandosi per opera di questo Malatesta, capitano allora della regina Giovanna, e del re Luigi, lui esser l'anno passato stato assediato, e poi cacciato d' Aversa. E procedendo terribilmente ogni giorno più oltre, appena in Firenze avea preso il sommo magistrato Niccolò Rucellai, che gran parte della Marca avea spogliato, avendo particolarmente di Malatesta, con cui avea sdegno, quarantaquattro castella occupate. Per i quali progressi, e per molti buoni ordini in questo universale ladroneccio presi tra loro, era la compagnia in sì gran numero cresciuta, che già *la gran compagnia* s'incominciava a chiamare. Queste cose veggendo Malatesta, uomo avvisato e provveduto in fatti di guerra, e parte per le private ingiurie, e parte per la pubblica ignominia mosso, pensò, che dove egli di alcun numero di gente, oltre le sue, fosse aiutato da' comuni di Toscana, agevolmente spegnerebbe questi ladroni, e parendogli non esser materia da commetter ad altri, egli medesimo montato a cavallo « con Stefano Ismeducci da Sanseverino, e Gentile da Varano, signor di Camerino; » se ne venne a Padova, e a Siena, e di quivi a Firenze, dimostrando per tutto con buone ragioni l' ob-

bligo di prender questa impresa, la facilità di condurla a fine, e il pericolo grande che si correa da tutti se non vi si provvedeva. I Perugini e Sanesi andando lentamente, risposero che farebbero quello che risolvessero i Fiorentini. « Ma mentre che in Firenze si conosce l'importanza della « cosa, e che v'era necessario la prestezza, ordinano a Ri- « naldo Biancifeltro, lor condottiere Oltramontano, che vadia « in soccorso de' Malatesti, e degli altri amici con dugento ca- « valli per difenderli da chi si fosse, ma di non uscir però « delle lor terre e signorie: e intanto dettero conto a' Peru- « gini e a' Sanesi di questa risoluzione, mentre che da loro « ci si concorresse. E a Sandro Biliotti, che si trovava a Pe- « rugia, scrissero, che non lasciasse partir questa gente fin « tanto che non si avesse la risoluzione de' Perugini, poichè « i Sanesi parea che fossero per concorrere con l' opinione « de' Fiorentini. Ma nonostante l'esortazioni e repliche fatte « fin a' 22 d'aprile a' Perugini, perchè si risolvessero di por- « ger aiuto agli amici, non vi fu mai ordine, [1] » sprezzando con molto ardire quelli pericoli come lontani, i quali avvicinandosi poi temettono con non meno regolata paura. Nè ciò lasciò di ricordar loro Malatesta, il quale, sdegnato di vedere nel comune pericolo cotanta lentezza, più volte disse che essi se ne pentirebbono a tempo, che il pentimento non avrebbe avuto luogo [2]. « Fu in questo tempo udito in senato « un ambasciadore, mandato da Carlo re di Boemia, eletto im- « peradore, per far sapere la sua venuta in Italia, chiamato « da' Veneziani e da lor collegati per la guerra che aveano « con l'arcivescovo di Milano; la qual venuta avendo altra « volta la Repubblica sollecitata, non potette mostrare se non « di rallegrarsene; il che i senatori fecero sapere a Perugia

[1] L'Ammirato dice: *I Perugini e Sanesi risposono, che prenderebbono in ciò quel partito, che fosse preso da' Fiorentini, dai quali essendo stato dati dugento cavalieri a Malatesta, e costoro avendolo accompagnato infino a Perugia, vedendo che nè i Perugini nè i Sanesi concorrevano all' impresa, se ne tornarono ancor essi in Firenze, sprezzando con molto ardire ec.*

[2] *Come si conobbe tosto nel gonfalonerato di Mari de' Medici, ne' primi giorni del quale la città era oppressa da spavento non inferiore a questo; perciocchè non essendo per i tre mesi passati ec.*

« e a Siena, perché si trovassero della medesima volontà, « importando molto che a Carlo fosse rappresentato l'unione « di queste repubbliche. Ma non si sapendo in Firenze se « il papa fosse consenziente a questa venuta, gli fu spedito « Giovanni di Boccaccio per intenderla, desiderando d'an- « dare uniti con la sua volontà, della quale quando il pon- « tefice non si volesse dichiarare, avanti di sapere come « l'intendessero i Fiorentini, il Boccaccio dovea dire di non « lo sapere. Fu intanto dato ordine in Firenze a far la strada « di Gualfonda per andare a dirittura alla porta di Faenza, « e essendo stata murata per i sospetti delle genti di Milano « la porta di Camaldoli, fu riaperta, e a quella di Sanfriano « fatto l'antiporto. Fu anche rinnovata la pragmatica del « 1341 per moderare il vestir delle donne e de'fanciulli. « Cane grande della Scala avendo scritto alla signoria per- « chè in sua grazia fosse liberato da'bandi Pazzino de'Do- « nati ne fu compiaciuto; come furono compiaciuti, ma non « liberamente, il gonfaloniere e priori dal doge di Venezia « della liberazione di Lodovico del cavaliere Giovanni del « Fiesco prigione in Venezia; perciocchè furono costretti di « procurare d'aver dal marchese Guglielmo Pallavicino go- « vernatore in Genova un veneziano prigione per farne il « cambio ». Ne'primi giorni del gonfalonerato di Mari dei Medici la città vivea con gran sospetto, perchè non essendo per i tre mesi passati di febbraio, di marzo, e d'aprile pur una gocciola d'acqua dal cielo caduta in terra, e per questo mancamento di pioggia divenute alide le biade in tutta Toscana, forte si temea della futura ricolta. Perchè essendo in ciò vane le provvisioni umane, si volse all'aiuto di Dio, e diedesi ordine, che fuori si dovesse trarre la figura di S. Maria in Pruneta, e quella con gran devozione alla città si recasse. Egli sono pur grandi l'opere di Dio. Nel primo di continuando la processione, e nel secondo, il cielo s'empì di nuvoli, nel terzo incominciò a stillare minuto e poco, e il quarto a piovere abbondantemente. La qual acqua seguitando minuta e cheta per sette giorni continui, venne in guisa ad impinguare la terra, che là dove si temea di sterilità, e di fame, fu la stagione di tutti i frutti, che la terra produce, fertile e ubertosa.

Appena s'era impetrata la grazia da Dio, che si scoperse la fraude che si commetteva anche da'ministri della Repubblica nel capitolo di rimetter i banditi per la pace di Serezzana. Imperocchè falsando il notaio sopra ciò proposto le carte, e aggiungendo ogni dì molti di coloro che non doveano godere il beneficio, venne fra gli altri con consulta di Corbizzesco da Poggibonsi, giureconsulto di que' tempi, a riporvi il nome di Ghiandone Machiavelli; la cui dichiarazione per essere egli uomo infame, e di mala vita, i Gambacorti, da' quali Ghiandone era conosciuto, non aveano voluta fare, anzi portata dinanzi loro la supplica, l'aveano cassata. Per la qual cosa scoperta la falsità, e trovandosi podestà di Firenze Piero marchese del Monte S. Maria, uomo animoso e severo, dopo molte dispute condannò al fuoco, e per moderazione nella pena del capo il dottore e il notaio. Il che a tutte l'altre falsità sopra ciò fatte pose fine, non volendo la Repubblica per clemenza insanguinarsi più oltre del sangue de' suoi cittadini. Intanto le parole di Malatesta erano riuscite assai vere, poichè accennando di venir in Toscana la compagnia già piena delle robe de' Marchigiani, il pericolo vicino accozzò subitamente insieme le tre repubbliche di Firenze, di Perugia, e di Siena. E perchè i primi che doveano esser assaliti, erano i Perugini, a loro fu così di Firenze come di Siena mandata la maggior parte de' cavalieri, a cui per la taglia si erano obbligati, mettendosi in concio[1] per lo rimanente. Monreale sentendo questi comuni armati, e stimando che per aperta forza malagevolmente gli sarebbe venuto fatto d'entrar in Toscana, si volse alla fraude. E trovandosi nel contado di Fuligno fece intendere al vescovo, il quale era signore della città, che egli pacificamente desiderava d'aver il passo, e di fornirsi d'alcune cose necessarie, così di viveri, come di arnesi e armadure in Fuligno; che per questo gli piacesse lasciar entrar nella terra le sue genti disarmate, che a lui e a' suoi sudditi sarebbono più di giovamento che di danno. Il che osservò tanto fedelmente, che avendo mandato a far la medesima richiesta a' Perugini, parve a quella repubblica per non incitarsi contro tanti la-

1 *Concio per acconcio.*

droni, di conceder loro il passo e vettovaglia pagandola; ma con tanta poca cura de' loro collegati, che nè cosa alcuna pattuirono per beneficio loro, [1] « e se Marco Strozzi « e Simone dell' Antella, mandati in quella città a' 7 di giu« gno per offerir maggiori aiuti, oltre all'obbligo della ta« glia, non fossero stati avvertiti, in Firenze non se ne sa« rebbe saputo nulla, nè meno sarebbero state rimandate le « genti della Repubblica ». Perchè Monreale non avendo alcuno impedimento, se ne venne arditamente per la via d'Asciano in Montepulciano, predando il tenitorio de' Sanesi, e facendo prigioni gli uomini con ogni spezie di rapacità, e d'avarizia. I Sanesi trovandosi improvvisamente assaltati, come coloro che aveano mandato ancor essi le lor genti a Perugia, e che stimavano che ivi si dovesse tener la puntaglia, si mossono parimente senza pensare di ricorrere per aiuto a' Fiorentini, o di sostener alquanto il carico della guerra, a cercar pace e accordo con Monreale; pagando segretamente a' capi tremila fiorini, e tredicimila alla compagnia. Quindi Monreale guidato da' Sanesi medesimi per la via del Montesansavino entrò nel contado d'Arezzo, dalla qual città non potendo riscuoter danari, ebbe arnesi, vino, e vettovaglia in abbondanza. Il Medici gonfaloniere co' suoi priori e collegi vedendo la piena di tutta la guerra venirne sopra Firenze, con incredibile sollecitudine fece lega co' Pisani di duemila cavalieri contra la compagnia, de' quali, oltre il doppio la metà di più ne doveano pagar i Fiorentini. Questa cosa fece arditi i priori a non dover concedere cosa alcuna alla compagnia; la quale dovendo passare in Lombardia al soldo de' collegati contra l'arcivescovo di Milano, avea mandato un ambasciadore a Firenze chiedendo d'esser in accordo col comune, e d'ogni piccolo e lieve aiuto di danari contentandosi. Monreale vedendosi disprezzato, e sentendo che in Valdarno i Fiorentini avean fatto gagliarde provvisioni, avendovi mandato con genti il marchese lor podestà, tornò a Siena, e di là avuto liberamente il passo si

1 *nè rimandarono le genti indietro, nè pur l' avvisarono, che in alcun modo contra essi, che tuttavia erano in cammino, si dovessono provvedere. Perchè Monreale ec.* Prima Ediz.

condusse a Staggia; accennando di voler passar nel contado di Firenze, e metterlo tutto a ferro e a fuoco, se non se gli davano danari. I Fiorentini perseverando nell' usata baldanza, mandarono per la taglia de' Pisani, de' quali non ebbono la decima de' cavalieri promessi. Richiesono i Perugini e i Sanesi, « con dolersi anche delle vettovaglie che davano « a Monreale, il qual danneggiava il contado fiorentino »: ma ciascun comune rispose che egli era in accordo con la compagnia; talchè s' incominciarono a ravvedere, che eran costretti ancor essi di cacciar con danari questa tempesta che soprastava allo stato loro. Per la qual cosa a' 4 di luglio sotto il gonfalonerato d'Albizzo Rinucci, mandarono ambasciadori e commessari alla compagnia « Niccolò de' Ridolfi, « e Paolo de' Covoni ». Monreale volendo che l' ardire dimostrato costasse pur qualche cosa a' Fiorentini, senza far altra risposta agli ambasciadori s' accostò a S. Casciano passando fino a S. Andrea sei miglia vicino alla città, predando il paese: e accresciuto per questo il pregio alla sua mercanzia, il settimo giorno di quel mese si compose di lasciar in pace i terreni del comune di Firenze, de' Pistojesi e de' Samminiatesi, « ricevendo da' Fiorentini ventottomila « fiorini d'oro; e così presa la strada di Pesa verso la Sambuca, Grignano, ponte di Monterinaldi, Radda, e di Coltibuono arrivarono a Montevarchi, dove fu contato il danaro, del quale, tremila fiorini secondo il solito pervennero « segretamente a' capi, de' quali oltre a Monreale vi era Currado conte di Lando; e nell' accordo son registrati fin « a dugentotrentaquattro ufiziali [1] ». Sborsaronne i Pisani nel medesimo tempo sedicimila con altri doni e presenti; intanto portandosi meglio i Fiorentini degli altri comuni, che non lasciarono i Pisani loro confederati senza accordo.

In questo modo avendo la gran compagnia predato la Marca e la Toscana, se ne passò a succiar i ricchi campi di Lombardia, ma non senza aver Monreale riportato la pena della sua somma sceleratezza. Perciocchè restato egli in To-

[1] *Essendogli prima stati contati ventottomila fiorini d' oro; de' quali secondo il solito tremila segnatamente ne pervennero ai capi. Sborsaronne ec.* Prima ediz.

scana sotto vista d'attendere alle sue faccende, ma veramente per divisare dove nella tornata di Lombardia si dovesse la compagnia riparare, accadutogli tra questo mezzo d'andar a Roma per fare spalle a Cola di Renzo ritornato tribuno del popolo, ma più tosto come fu opinione di molti corrotto da' Colonnesi, i quali aveano nimistà col tribuno, per abbatterlo, gli fu da lui, non aspettandoselo egli, come pubblico principe di ladroni fatto mozzar il capo. Da questo movimento di compagnia, oltre che s'aperse la strada per l'avvenire a simili rubamenti, non ostante la morte di Monreale, ne vennero molti mali particolarmente a Firenze. « Dove in questi giorni era arrivato Malatesta detto l'Unghero, mandato dal padre e dal zio per pregare la signoria « a voler rinnovar gli ufici col papa, perchè fossero ricevuti in sua grazia, e ottenessero le città e terre che possedevano in feudo della Chiesa; onde non contenti i padri d'aver più volte raccomandato i Malatesti al pontefice « e al legato, spedirono a'14 di luglio in Avignone fra Giovanni vescovo Bissiannes dell'ordine de' Minori e cittadino fiorentino per pregar sua Santità a voler ricevere e « trattar bene gli ambasciatori che i Malatesti gli manderebbero. I quali Malatesti non solo l'averebbero supplicata di riceverli in grazia co' loro fratelli e amici della « Marca, ma di volersi contentare che il censo, il quale « doveano pagare per le città e terre che aveano della Chiesa « nella Marca, non passasse novemila fiorini, e che mille « fossero quelli per la città di Rimini, atteso che ella non « era manuale nè suddita della Chiesa, come le altre città « di Romagna. Che si sarebbero contentati per accrescere « le ragioni e onori della Chiesa nelle provincie di Romagna « e della Marca di dar dugento cavalli per tre mesi dell'anno « o vero trecento per due mesi, purchè non fossero astretti « a uscire di quelle provincie. Doveva il vescovo procurare « ancora, che la città di Fermo che i Malatesti tenevano « assediata fosse inclusa nella concessione medesima; e che « l'unione del contado di Fano trattata in tempo di Clemente VI, fosse ridotta a fine, e dato a' Malatesti, a' quali « per maggiormente porger aiuto fu prestato tremila fiorini « d'oro. Il cavaliere Paolo Argenti conte di Campello da



« Spoleti era venuto nuovo podestà di Firenze », ove Gherardo Bordoni per la morte di Bordone suo fratello si teneva forte ingiuriato da'Mangioni e da'Beccanugi suoi vicini [1], e non essendogli per l'addietro paruto tempo da vendicarsi, avvisò poterlo fare al presente, che la città per la venuta della compagnia era tutta scompigliata; e per questo avendo a sè chiamato alcuni suoi consorti, e molti seguaci, incominciato dalle parole, venne a' fatti, avendo ripinto i Mangioni in casa, e nel voler entrar dentro ucciso d'una lancia la donna d'Andrea Mangioni con una altra femmina, oltre molte ferite date e ricevute tra gli uomini. Trassono a questa briga i gonfaloni della città, e la famiglia de' priori, il che pose fine alla zuffa. E non molto dopo avendo il gonfaloniere all'esecutore degli ordini della giustizia commesso, che fatta inquisizione del fatto, punisse i colpevoli, trovati i Bordoni essere stati gli autori dello scandolo, a cinque di loro, capo de' quali era Gherardo, e a dodici loro seguaci diè bando della testa, avendo prima confiscato tutti i lor beni, e messili in comune. Armaronsi somigliantemente in su questa occasione (quel che fu di maggior male origine) le famiglie de'Ricci e degli Albizi per cagione dell'antiche discordie che eran fra loro, e come spesso negli eserciti per piccolo disordine si perdono le battaglie, così fu per impensato caso per andare a rovina la città, ove trovandosi le fazioni in questa gelosia, e avendo ciascuna in casa uomini armati, essendo un dì in Mercato vecchio fattasi ragunata di popolo per le grida levate da un asinaio, il quale per aver dato di petto con una soma di rena ad un cittadino era stato battuto, subito si sparse una voce che i Ricci doveano assalire gli Albizi; e da altri fu rapportato che gli Albizi andavano a trovar i Ricci; il quale scompiglio pose l'arme in mano a tutta la città, essendo ciascuno o per parentado, o per fazione, dell'una parte, o dell'altra.

Questa fama, benchè per esser trovata vana posasse per allora il rumore, nondimeno nutrì la salvatichezza, e ac-

[1] *Tenevasi Gherardo Bordoni per la morte di Bordone suo fratello forte ingiuriato da' Mangioni e da' Beccanugi suoi vicini.* Prima ediz.

crebbe l'odio incominciato; il quale nel seguente gonfalonerato di Paolo Covoni produsse semi di pestiferi effetti. L'aspettarsi in Italia Carlo fece suscitare in Firenze quelli antichi sospetti già mezzo sopiti de' Gbibellini, non tanto per gelosia del pubblico beneficio, quanto per potersi l'un l'altro vendicare dell' inimicizie private. E le leggi fatte da' capitani di parte guelfa otto anni addietro, per tener basso questo umore, s'incominciarono a rivocare. Era costante fama, che la famiglia degli Albizi fosse venuta in Firenze d'Arezzo, ma in questo si discordava tra il popolo; che coloro che amavano gli Albizi, o che almeno non avevano interesse con esso loro, credevano esserne stati cacciati come Guelfi, avendo in quella città prevaluta il più delle volte la parte ghibellina. I loro nimici non facendo altra distinzione, dicevano, essendo eglino Aretini, dover esser di necessità ancor Gbibellini, e quindi vennero i Ricci in speranza su questi ragionamenti della venuta di Carlo, di poterli abbassare; e il modo stimarono essere mettendo una petizione alla parte guelfa, che qualunque gbibellino si trovasse in uficio dovesse pagar cinquecento fiorini; dandosi a credere, che la petizione fosse contradetta dagli Albizi, se non per altro, per un invecchiato costume preso tra quelle due famiglie, che giusta o ingiusta ch'alcuna cosa si fosse, purchè dall' una delle parti fosse proposta, dall' altra era contradetta. Onde sarebbe nato il chiarirsi gli Albizi Ghibellini; e per conseguente il privarli in perpetuo del governo della Repubblica. Era allora capo di tutta quella famiglia Piero figliuolo di Filippo, il quale era stato gonfaloniere nel 27; uomo di non mediocri ricchezze, di pronto ingegno, vivo, e pieno di grandissimi parentadi, come quegli, che avendo il padre cinque fratelli, e di tutti essendo nati figliuoli, si trovava avere intorno a trenta cugini carnali; i quali per le donne uscite di casa loro, e per quelle che aveano ricevute, si trovavano imparentati quasi con tutte le famiglie più stimate di Firenze. A costui, trovandosi secondo l'uso della stagione a diporto in villa, fu da Geri de' Pazzi cavaliere rapportato quello che i Ricci intendean di fare; perchè venuto Piero in Firenze, e sentendo proporre la legge, fu il primo a favorirla; la qual cosa il fece principe di quella

setta; avendo i Ricci, de'quali era capo Uguccione stato l'anno innanzi gonfaloniere, conseguito il fine contrario del loro disegno. Non fu mai cosa, benchè per allora non fosse interamente conosciuta, più perniziosa alla città quanto il favore di questa legge. « Fu bene stimata utile quella del « non potersi usare per il contado e distretto di Firenze al- « tro peso e misura di quelli che si usavano nella città, « perchè così furono tolte via molte difficultà e disordini, « che nascevano nel comprare e nel vendere. Ma venuto « appresso alla nuova della morte dell'arcivescovo di Mi- « lano, e l'essergli succeduto tre suoi nipoti Maffiolo, Ber- « nabò e Galeazzo nati di Stefano suo fratello, l'arrivo di « Carlo a Udine a'14 di ottobre con trecento cavalli, e che « si aspettava la moglie con maggior comitiva; e non si sa- « pendo ancora in Firenze, non ostante l'essersi mandato « il Boccaccio al papa, se Carlo veniva di suo consentimento « in Italia o no, fu spedito di nuovo in Avignone Dietifeci « Gangalandi notaio. Piero Aldobrandini gonfaloniere per « gli ultimi due mesi dell'anno ebbe pensiero di sollecitare « i collegati e gli amici a fortificarsi, facendo animo e pro- « mettendo aiuto a chi ne avesse di bisogno, ancora che « fosse stato stimato bene l'accordarsi con l'imperadore, « il quale a'10 di novembre era entrato in Mantova, po- « tendosi così fare con maggior riputazione. Fu verso la « fine dell'anno di ritorno il Dietifeci, con lettere del papa « nelle quali certificava la Repubblica, che Carlo passava « in Italia come re pacifico, e che come zelatore della giu- « stizia e della pace, sperava che non fosse per far novità; « e perciò esortava i Fiorentini a far quello che in tal ve- « nuta si conveniva; e che sapendo molto bene quel che « fu trattato a benefizio del comune da papa Clemente col « medesimo re, che ancora egli non mancherebbe d'inter- « porsi per la lor quiete. Mentre che Carlo era in Feltro « fu per mezzo di Guelfo Covoni notaio, mandatovi da'Fio- « rentini, sollecitato Iacopo da Carrara di parlar come da « sè al re per saper come l'intendesse col comune di Fi- « renze, e essendosi Carlo fin d'allora dichiarato di amare « i Fiorentini, e che non intendeva di privarli di cosa al- « cuna che possedessero, ma più tosto confermare lor tutto,

« nè intromettersi ne' lor reggimenti e governo, bastandogli
« solo che lo riconoscessero per imperadore, e mostrassero
« essere anche di lor consenso la sua venuta in Italia. I se-
« natori per chiarirsi maggiormente della volontà di Carlo
« mandarono Agnolo da Barberino a Francesco da Carrara
« signore di Padova, perchè si volesse certificare se la mente
« dell'imperadore era tale. E per dar maggiore occasione
« al papa di averli ad aiutare, gli mandarono il vescovo di
« Aux e il medesimo Gangalandi per ringraziarlo del suo
« buon animo verso la Repubblica, la quale, stimando i
« suoi conforti comandamenti, era pronta a fare accordo
« col re de'Romani, bastandogli di restare co' suoi seguaci
« in sua libertà e stato. E per levar ogni materia di scan-
« dolo che potesse dalla venuta di Carlo arrivare non tanto
« in Firenze che intorno alla città, non intendevano che vi
« si avvicinasse, conforme all'offerta che ne avea fatta dopo
« la sua entrata in Italia; e per questo il vescovo e il Gan-
« galandi avean da pregare il pontefice perchè si interpo-
« nesse, acciocchè tutto avesse il desiderato fine; come
« ancora che fossero annullati tutti i processi fatti da Arrigo
« avolo di Carlo contra il comune e a'particolari di Fi-
« renze in conformità della promessa fattane a papa Cle-
« mente. Con tutte queste e altre diligenze fatte da'Fio-
« rentini, e non menzionate punto dagli scrittori, da'quali
« sono più tosto tassati in questo fatto di trascuraggine, en-
« trò l'anno 1355, e gonfaloniere per i primi due mesi Gio-
« vanni di Neri; nel qual tempo si sentì Carlo aver cele-
« brato la festività del Natale a Mantova, e dopo essere
« stato a Milano aver preso a'6 di gennaio la corona del
« ferro a Moncia accompagnatovi da' Visconti. Non volendo
« i Fiorentini trovarsi in ogni caso sprovveduti, per non
« aver a fare a modo dell'imperadore, se non volesse fare
« a loro in materia di libertà, crearono sedici uficiali, i
« quali cavalcando per tutto il contado, avessero cura di far
« ridurre la vettovaglia e la roba di valuta alle terre mu-
« rate, delle quali quelle che avessero bisogno di fortifi-
« care, si facessero far subito da'paesani. Comandassero
« a'balestrieri e pavesieri di star pronti ad ogni cenno per
« la difesa, e facessero fare quei fornimenti e tagliate di

« strade, con ogni altra cosa creduta utile e necessaria [1] ». Ma volendo dall'altro canto tentar prima ogn'altra cosa, che venire a rottura di guerra, persuasono i Perugini, e i Sanesi, e gli Aretini, che dovessono tutti insieme mandar ambasciadori a Cesare, perchè da questa unione s'acquistasser maggior riputazione, parendo che fossero a guisa d'un corpo congiunti e legati insieme. « Scrissero ancora a' Pistoje-« si, a' Volterrani, a' Sangimignanesi, e a' Contiguidi guelfi, « perchè tutti mandassero ambasciadori a Firenze per di-« chiarare la lor volontà ». I Perugini solamente negarono ciò voler fare per non pregiudicare alle ragioni della sede apostolica, a cui egli tengono esser soggetti; promisero nondimeno, levato l'entrar nella città, e il comparir uniti dinanzi a Carlo, nel resto dover tirar tutti ad un segno. « Avea Niccolò patriarca d'Aquilea fratello naturale del-« l'imperadore mandato a Firenze Simone vescovo di Ci-« vitanuova per avvertir il gonfaloniere e priori di quello « che aveano a fare per rendersi benivolo Carlo; onde dopo

[1] Il vecchio Ammirato dice così: *Non fu mai cosa, benchè per allora non fosse interamente conosciuta, più perniziosa alla città quanto il favore di questa legge; di che fece fede la trascuraggine di tutte le altre cose; perciocchè essendo già l'imperadore entrato in Italia, (ancorchè fosse morto l'arcivescovo, e in luogo del quale erano succeduti tre suoi nipoti Maffiolo, Bernabò, e Galeazzo nati da Stefano suo fratello) niuna cura presero i Fiorentini di provvedersi, nè di mandargli ambasciadori incontro, nè di cosa alcuna altra fare, che in ciò bisognava. Nè di questo si diede alcuna briga Pietro Aldobrandini gonfaloniere negli ultimi due mesi dell'anno, ancorchè Carlo avesse celebrato la festività del Natale a Mantova. Cotanto le discordie domestiche avevano rimesso i Fiorentini dalla considerazione del pubblico benefizio; perchè io non mi maraviglio se coloro che con tanta virtù s'opposono nel tempo addietro all'arme dell'imperatore Enrico fossero ultimamente a guisa di tante femmine lasciatisi taglieggiare da un ladron provenzale. Ma le novelle ch'egli veniva a Pisa, avendo accordato insieme i Visconti co' Veneziani, fecero pur finalmente risentire Giovanni de' Neri primo gonfaloniere dell'anno 1355, e i nuovi priori che con esso lui avevano preso la signoria. Imperocchè avendo deliberato non si voler sottoporre all'autorità imperiale, crearono sedici uficiali; i quali cavalcando per tutto il contado, avessero cura di far ridurre la vettovaglia e le robe di valuta alle terre murate.*

« averlo i padri ringraziato con lettere de' 15 di gennaio, « gli mandarono due giorni dopo Agnolo da Barberino, scu- « sandosi di non aver mandato ambasciadori all' imperadore « per non aver saputo se veniva in Italia di consenso della « Chiesa, della quale i Fiorentini sono figliuoli; e che alla « comparsa in Firenze del vescovo, già erano stati eletti; « e che gli manderebbero a Pisa conforme che avea detto « il vescovo, che l' imperadore si sarebbe contentato. In- « tanto l' ambasciata de' Fiorentini al papa in raccomanda- « zione de' Malatesti non avea operato alcun bene; ma con « un breve de' 2 di gennaio il pontefice gli esortava non « solo a non gli volere aiutare, ma nè anche a trattare con « loro, essendo scomunicati, e citati come eretici, non vo- « lendo desistere di travagliare e occupare le terre della « Chiesa. Gli ambasciadori eletti per andare a trovar l' im- « peradore a Pisa furono Barna de'Rossi, Pazzino degli Stroz- « zi, Luigi de' Gianfigliazzi tutti tre cavalieri, Luigi de' Moz- « zi, Uguccione de' Ricci, e Simone dell' Antella; a' quali « fu dato instruzione di rallegrarsi con sua maestà della sua « venuta in Italia, di raccomandarli il comune di Firenze « come suo devoto, di fare offerte generali, ma non obbli- « gatorie, con parole convenienti a quella maestà e all' ono- « re del comune, come di debita reverenza e devozione. « Fare scusa se non s' era mandato prima ambasceria, per- « chè reggendosi il comune di Firenze a repubblica, come « facevano gli altri comuni suoi fratelli, non era così facile « il risolvere. Che il comune avea singolar confidenza in sua « maestà, e perciò la pregherebbe d' alcuna grazia per la « pace e suo buono stato. Ebbero anche ordine di visitare « il patriarca, e di richiederlo del suo favore e consiglio, « come di ricercar quello di Bonifazio Lupo molto confi- « dente di Carlo. Spediti così gli ambasciadori, furono dal- « l' imperadore a' 29 di gennaio ricevuti in Pisa con grate « accoglienze, e per lo dì seguente promesse loro e a' Sa- « nesi pubblica udienza [1] ». Il capo dell' ambasceria fioren-

[1] *Spediti per questo dalla Repubblica sei ambasciadori, furono da lui a' 28 di gennaio ricevuti con grate accoglienze in Pisa ec.* Prima ediz.

tina parlò con poca riverenza a Cesare, o per l'uso naturale della nazione poco avvezza a lusingar nessuno con lo splendore de' titoli, ritenendo infino a' presenti giorni per lo poco commercio de' forestieri la rozza semplicità dell' antica Italia; o pure perchè in tal maniera credesse di conformarsi più all' ordine avutone, non si volendo dal canto della Repubblica mostrar atto di soggezione all' imperio; ma come accade, che così fatte instruzioni sono anco eseguite spesse volte più prontamente del dovere, ciò fece l' ambasciadore sì sconciamente, domandandogli che se egli desiderava l' ubbidienza della Repubblica fiorentina dovesse concederle alcune franchigie per mantenere il suo popolo nell' usata libertà, che offendendosi di questa i baroni, i quali erano alla presenza di Carlo, usi per lo contrario a riverire con grande osservanza i loro principi, furono per violare la ragion delle genti, e per manomettere gli ambasciadori, se Cesare insiem col patriarca d' Aquilea, e col vice_cancelliere non avesse temperato quel furore, riprendendo modestamente i suoi baroni, che per volerlo troppo onorare, l' offendevano, e mostrando loro, che per qualunque scostumatezza non si doveva mai offendere l' inviolabile libertà de' legati. E voltosi agli oratori rispose loro che quelle cose arebbono con più diligenza trattato altra volta, proferendosi per ora con parole generali prontissimo a' comodi della Repubblica. I Sanesi o per mitigare il segreto sdegno di Carlo, e per questo più grave, o per esser eglino veramente di fazione imperiale; o perchè con questa occasione acquistassono maggior luogo sopra i Fiorentini appresso la corte cesarea; uscendo delle promesse con le quali si erano convenuti co' Fiorentini (ma com' è credibile, non già delle commessioni avute da' loro signori) profersono sè e il loro comune liberamente a Cesare, come a loro sovrano signore e padrone. « Questo esempio fu se-
« guitato da Bernardo e Musciattino de' Belforti, da Fran-
« cesco Incontri, Buonfiglio de' Contugi, Onofrio Broccardi,
« e da Accettante degli Accettanti ambasciadori volterrani,
« i quali aveano nell' instruzione di sottomettere la lor città
« all' imperadore, e da' Sanminiatesi, e eran per andar lor

« dietro gli Aretini e i Pistojesi [1], se a costoro non si « fossero opposti i Fiorentini, e coloro, oltre il consiglio « della Repubblica, quello che fu di maggior importanza, « non fussono stati tenuti a freno per conto dei lor fuoru- « sciti ». Gli ambasciadori Fiorentini oltre queste diligenze vollono parlar essi per questi due popoli, ma Cesare ancora che molto sapesse occultare gli affetti dell' animo suo, non si potè contenere di non rispondere con le parole del Vangelo. *Eglino non sono fanciulli, parlin da loro.* Da che si potè conoscere che Carlo era nel profondo dell' animo suo adirato, e che se mai n' avesse avuto il destro, l' avrebbe dimostrato a' Fiorentini; perchè fu dato ordine agli ambasciadori, che si domesticassono con Cesare, e vedessero se infino alla somma di cinquantamila fiorini d' oro potevan condurlo a privilegiare il comune di quelle grazie che egli desiderava: « con promettere anche a' capi del consiglio del- « l' imperadore danari »; sbigottì per un nuovo fanciullo mostruoso nato in Firenze; il cui capo era a guisa di vitello con gli occhi bovini, e in luogo delle braccia, e de' piedi avea branche a similitudine d' una botta. « E per provveder « tanto più in questi tempi alla pace della città, dov' era « podestà Ugolino da Savignano cavalier modanese, vollero « che si eleggessero otto cittadini due per quartiere col ve- « scovo Acciaiuoli che avessero per sei mesi autorità di « far fare paci e tregue, con non forzare però a farle « per più che per un anno, ancora per il contado. Fu le- « vato il tamburo nel quale si mettevano le polize delle « denunzie contra grandi, mediante le quali era proceduto « lor contro. Tieri, e Arrigo degli Agli furon fatti di po- « polo. Fu anche ordinato d'imporre un numero di trecento « cavalli nella città, e a ciascun cittadino che avesse a tener « il cavallo dovesse esser pagato lire cento l' anno dal co- « mune, con non poter esser mandati fuori della città che « per guardia di terre murate della Repubblica ». Schiatta Ridolfi di Borgo nuovo gonfaloniere entrato a calen di marzo fu molto diligente in far sollecitare che l'accordo si condu-

[1] L'Ammirato dice solamente: *Questo esempio fu seguitato dai Volterrani e da' Sanminiatesi, ed eran per andar lor dietro ec.*

cesse a fine, del quale Cesare artatamente si mostrava poco curare, informato di quello che si consultava e risolveva in Firenze; « dove essendo stato due volte il vescovo di Civi-« tanuova mandatovi dal patriarca, avea la prima portato « una minuta delle cose che si potevano domandare a Ce-« sare, e la seconda ammalatovisi, non avea lodato l' im-« peradore che avesse domandato statichi. Perchè fu cre-« duto che questo vescovo con mostrarsi parziale de' Fio-« rentini avesse potuto meglio servire a Cesare; il quale avea « mandato a Firenze Dondaccio Malvicini da Piacenza, e Leg-« gerio Andreotti in qualità di commessari, de' quali guada-« gnatosi da' senatori il Malvicini, fu cagione di facilitar « l' accordo, e perciò gli fu poi pagato tremila fiorini d'oro « in ricompensa de' servizi resi alla Repubblica ». Allargato per tanto la commessione agli ambasciadori di convenirsi con l'imperadore infino a centomila fiorini d'oro; deliberazione conchiusa in Firenze con grandi contese [1], essendosi sette volte messo a partito, e infine vinta per i conforti di molti cittadini d' autorità; i quali levatisi da sedere, e andando attorno pregando il popolo, dimostravano i beneficj che di ciò pervenivano al comune, e per contrario i pericoli a' quali si mettevano ricusandolo. Essendosi dunque gli ambasciadori stretti con Cesare, dopo molte contese, per le quali egli proruppe ad ira grandissima, fu conchiuso l' accordo con questi capitoli. Che Carlo re di Boemia eletto imperadore cassava e annullava tutte le sentenze e condennagioni, le quali per addietro fossero fatte o pronunziate contro la città, cittadini, e comune di Firenze, e suoi contadini; e contra i conti da Battifolle, da Doadola, da Mangona, e da Vernia per gl' imperadori romani, e re de' Romani suoi antecessori, e tutti e ciascuno intero restituiva ne' suoi onori, giuridizioni, e dominj personali e reali. Che 'l comune, popolo, città, contado, e distretto di Firenze si reggesse secondo gli statuti, e le leggi municipali,

[1] Al solito qui l'Ammirato giovane si è dimenticato del verbo, che regge la sintassi di questo periodo. Scipione vecchio dice : *del quale Cesare artatamente si mostrava poco curare. Onde fu allargata la commissione di convenirsi con lui in fino a centomila fiorini d' oro; deliberazione conchiusa in Firenze con grandi contese ec.*

e ordinamenti consueti del detto comune, con facoltà di poterne far di nuovo, i fatti approvando e confermando assolutamente, e quelli da farsi, in quanto le comuni leggi espressamente non li riprovassono. Che i priori dell'arti, e gonfaloniere della giustizia, che sono, e che per i tempi saranno all' uficio del priorato, sieno irrevocabili suoi vicarj il tempo della sua vita. I sindaci dall' altro canto a voce, e a nome della Repubblica dovessono a lui in pubblico far la sommessione e l' ubbidienza, riconoscendolo per vero eletto imperadore. Che per tutto ciò che obbligati fossono per li tempi passati infino al presente a lui e a tutti suoi antecessori per qualunque ragione o cagione dire o nominar si potesse, e per tutte le terre che il detto comune tiene e ha tenute in suo contado, e distretto promettessono per tutto agosto primo in quattro paghe fiorini centomila d' oro. Che ogn'anno del mese di marzo dovessono dare al detto imperadore Carlo, alla sua vita solamente, quattromila fiorini d' oro per compensazione di censo, in quel che le città di Toscana fossero tenute di ragione all' imperio, e oltre a ciò per tutte e singule quelle cose, le quali il detto comune per sè, e per lo suo contado e distretto dire si potesse; che all'imperio fossono ad alcuna cosa obbligati. « Volle che i banditi « e esuli dalla città di Firenze per aver aderito o ubbidito a « Arrigo imperadore fossero rimessi, con godere delle cose « loro, non gli liberando da altri bandi o condennagioni, « caso che ne avessero per altro. Che non impedirebbe il « comune e popolo di Firenze nel governo della città, ca- « stelli, terre, e luoghi che possedeva, governava e custo- « diva in tutto o parte; nè a richiesta d' altri gli piglierebbe « l' armi contro, o farebbe di potenza; come non farebbe « nè anche precetti penali perchè rilasciassero o restituisse- « ro, ma amministrerebbe giustizia con citazioni e sentenze; « e tutto volle che non s' intendesse in pregiudizio delle « terre e luoghi che il comune di Firenze teneva in pegno « dagli Aretini, a' quali rendendo il danaro fossero resti- « tuite ».

Questi furono i capitoli stipolati tra Cesare e i Fiorentini. pubblicati il ventunesimo giorno di marzo nel duomo di Pisa. « Nel qual dì in camera della casa e giardino de'Gam-

« bacorti Carlo promesse alli ambasciadori fiorentini in pre-
« senza de' testimoni, non volendo che ne apparisse con-
« tratto rogato, come cosa non punto dicevole alla maestà
« dell'imperio, che non anderebbe sua gente nella città di
« Firenze, o in alcun castello, o terra murata che si tenesse,
« governasse, o custodisse per il detto comune o in suo
« nome, nè vicino alla detta città a dieci miglia, come non
« domanderebbe, nè farebbe domandar licenza di andare, o
« mandar genti in detta città e luoghi. E si contentò che il
« comune di Firenze non gli desse consiglio, nè aiuto contra
« Perugini, Sanesi, Aretini, e Pistojesi. A' 22 poi furono
« pubblicati i capitoli in Firenze con liete dimostrazioni del
« pubblico [1] »; ancora che molti privati mormorassono tutte queste spese e dimostrazioni fatte essere state da un canto vane, e dall'altro pregiudiziali molto alla Repubblica, poichè era cosa certa che papa Clemente VI quando l'elesse ad imperio il fece particolarmente giurare, che egli libererebbe i comuni di Toscana d'ogni condennagione fatta per gli suoi antecessori, e d'ogni debito, perchè si trovassero obbligati per l'addietro all'imperio, e massimamente il comune di Firenze, il quale sapea essere stato condannato dall'imperador Enrico suo avolo. Esclamavano ancora infino al cielo, che essendo state impetrate lettere favoritissime dal papa all'imperadore in raccomandazione del comune, erano per spazio di tre mesi restate in cancelleria per non pagar trenta fiorini d'oro, che per l'espedizione delle già dette lettere facean di bisogno. Fermato con grandissima soddisfazione d'amendue le parti l'accordo, Cesare richiese i Fiorentini di lega, sì per trovarsi provveduti contra le forze de'Visconti, se si movessero, e sì per rispetto della gran compagnia, la quale passata nel regno dopo l'accordo seguito tra i Veneziani e i Visconti, e quello fieramente tribolando, era fama che dovesse ultimamente tornar in Toscana; promettendo egli buona confederazione con esso loro, e profe-

[1] Il testo dice. *Questi furono i capitoli stipolati tra Cesare e i Fiorentini, pubblicati il ventunesimo giorno di marzo nel duomo di Pisa, e il dì seguente in Firenze, con liete dimostrazioni del pubblico; ancora che molti privati mormorassero ec.*

rendosi tornato che fosse di Roma d' andar in Lombardia, o nella Magna, ovunque la Repubblica il consigliasse. I Fiorentini desiderosi in quel tempo d'aver quiete di fuori per potersi urtar dentro l' un l' altro, mostrarono all'imperadore, che essendo tra essi e i Visconti pace e concordia, così fatta lega non potea seguire senza metter quelli signori in qualche sospetto, e dar loro perciò potente cagione di alienarsi dalla Repubblica, a cui così fatta inimicizia era stata sempre dannosa; perchè furono richiesti da Cesare, che almeno dovessero dargli dugento cavalieri, che l' accompagnassero a Roma, e fosser presenti alla sua incoronazione. Questo fu prontamente acconsentito con grande maraviglia di tutta Toscana, che bandiera e arme de' Fiorentini si vedessono in compagnia dell'imperio, e di quello imperadore, l'avolo del quale avea messo in tanto pericolo lo stato dei Fiorentini; il carico di condurgli fu dato a Antonio degli Adimari e a Giovanni de' Medici ambedue cavalieri. In questi medesimi giorni essendo Cesare a Siena, e non ancor finito il mese di marzo, gli furono per la prima paga conti trentamila fiorini d'oro per parte della Repubblica, i quali danari essendo giunti a gran bisogno di Carlo, per trovarsi egli in sul partire per Roma, maravigliosa cosa è a dire quanto gli resono benevoli i Fiorentini; lieti di vedere, che i loro emoli Sanesi, dove credeano abbatter la libertà de' Fiorentini, mattamente sottomisono la loro: essendosi Cesare di quella città impadronito. « Il vescovo Acciaiuoli mostratosi molto rigo-
« roso verso la patria con avere scomunicato il podestà e il
« giudice, che avean dato sentenza contra d' un prete, e
« sottoposta la città stessa all' interdetto per essersi mostrata
« favorevole a tal sentenza, e per avere, com' egli diceva, più
« ordini e statuti contra la libertà ecclesiastica, fu subito
« dalla signoria eletto sindaco ad appellarsene. E al vescovo,
« la vita del quale fu poi molto breve, succedè nel vesco-
« vado Francesco chiamato dal pontefice nel breve de' 18 di
« marzo, col quale l' accompagna, fiorentino, e non da Todi,
« e già vescovo cassinense.

« In questo mezzo tempo mentre Cesare s' inviava per
« Roma, di dove a' 5 d'aprile, dì solennissimo per la festi-
« vità della resurrezione di Cristo, dette conto a' priori e

« gonfaloniere di giustizia d'essere stato quel giorno con-
« sacrato e coronato in S. Pietro insieme con l'impera-
« trice Anna sua moglie dal cardinale d'Ostia legato del
« papa [1] » venne a Firenze Niccola Acciaiuoli gran siniscalco del regno di Napoli per pregar la Repubblica d'alcun sussidio di gente d'arme in servigio del re suo signore contra il conte di Lando capo della gran compagnia; la quale cresciuta infino al numero di quattromila barbute, e d'infiniti masnadieri s'era posta a campo a Nocera, e a Foggia, e correa la Puglia piana predando il paese, e gli uomini e le bestie, non altrimenti che se fosse in paese de' Saracini, o come se per cagione di stato avessero insieme grandi e antiche cagioni d'odj e di nimistà. È uficio veramente molto necessario conoscere i costumi de' principi e delle repubbliche, e all'usanze e voglie loro sapersi accomodare, veggendosi per isperienza, molte cose in un luogo essere commendabili e in pregio, che altrove si biasimano e si scherniscono. Il gran siniscalco ancor che fosse di patria fiorentino, avea nondimeno per esser nutrito in Napoli, e allevato nella corte reale appreso molti di que' costumi; nè gli parea, essendo signore d'un grande stato, e in uficio così preeminente, d'aver in Firenze a tener i modi e le maniere d'un privato e povero cittadino; oltre che giudicava alla sua patria dover recare onore e gloria la grandezza d'un cittadino suo per onorate vie acquistata appresso un principe forestiero. Essendo per questo egli venuto nella patria sua con gran compagnia di baroni, e di cavalieri napoletani, giovani ornati di diversi abiti con maravigliosi ornamenti d'oro e d'ariento, e di pietre preziose, e di perle; e avendo cominciato e continuato di far grandi conviti, così in città come in contado, alle giovani donne e a tutta la nobiltà fiorentina, con esso loro secondo l'uso de' signori in danze e in feste attendea a sollazzarsi; ma non che numero alcuno di gente per questo modo di fare avesse impetrato da' signori, anzi

[1] Dice l'Ammirato vecchio: *In questo mezzo tempo mentre Cesare s'inviava per Roma, ove il dì 5 d'aprile, di solennissimo per la festività della Resurrezione di Cristo, dal cardinal d'Ostia legato del papa, prese la corona dell'impero romano, venne ec.*

offese parimente tutti i suoi cittadini con quella superba apparenza di regal fasto e grandezza; essendo effetto naturale dell' umana invidia odiare in altri que' beni, de' quali noi siamo privati; onde fu sempre utile ammaestramento in tutte le repubbliche, se pur ne' fatti, non volere almeno nelle dimostrazioni di fuori soperchiar mai lo stato della civile egualità [1]. Tornatosene dunque con poca sodisfazione il gran siniscalco nel regno, l' imperadore avendo compita la festa della sua coronazione a Roma, se ne tornò a Siena, ove nell' ultimo giorno d' aprile gli furono conti trentamila fiorini da' Fiorentini per la seconda paga, e rinnovatogli il giuramento da Antonio Adimari e da Giovanni de' Medici, « che « l' aveano accompagnato con la cavalleria, in nome della « Repubblica, conforme al fatto prima in Pisa, sua maestà « fece spedire il duplicato de' privilegi col sigillo d' oro in « conformità. E i priori e gonfaloniere per complire all' ob- « bligazione in materia di quelli che eran banditi per aver « aderito all' imperadore Arrigo gli avean di già liberati dai « bandi. Il primo di maggio fu tratto nuovo gonfaloniere in « Firenze Guglielmo Lupicini la quarta volta [2] ». Era già entrato il quarto giorno del magistrato del Lupicini quando in Firenze comparirono ambasciadori di Giovanni da Oleggio, uscitoci secondo la varietà di que' tempi nuovo signore di Bologna, i quali riferirono in senato, come l' Oleggio loro signore avendo per alcun tempo governato Bologna per Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, e finalmente per Maffiolo suo nipote, a cui era tocco per sorte la signoria di essa città, con tutta quella fede e osservanza che da ciascuno verso i suoi signori si deve, avea finalmente compreso, che per leggieri sospetti presi di lui, Maffiolo il volea non solo privare di quel governo, ma torgli la vita; perchè egli era stato costretto fortificarsi in Bologna, e prender la signoria di quella città per sè. Ciò credere dover essere molto

1 Avvertimenti utilissimamente ripetuti, e che dovrebbono recarsi alla memoria gli uomini quando parlano di libertà.

2 Il vecchio Scipione dice: *se ne tornò a Siena, ove nell' ultimo giorno d' aprile gli furono conti trentamila fiorini da' Fiorentini, per la seconda paga; essendo l' oltro dì tratto nuovo gonfaloniere in Firenze il Lupicini ec.*

caro a' Fiorentini, essendo più utile per loro avere un signore di mediocri forze vicino, che un molto potente, e che di lui poteano disporre ad ogni lor comodo; dove i Visconti spesso aveano messo in rischio lo stato loro. Bologna essere un riparo a' Fiorentini, trovandosi in potere di persona nimica a' Visconti; ma quando fosse in podestà de' Milanesi, esser loro una torre sopra capo molto terribile e spaventosa. Per tutti questi rispetti dover esser essi Fiorentini contenti di ricever in lega il già detto nuovo signor di Bologna; per la qual cagione, oltre l'aver voluto loro dar conto delle cose succedute, erano stati mandati alla Repubblica. I Fiorentini benchè conoscessero esser vero in gran parte quello che dagli ambasciadori veniva riferito, nondimeno per non porgere occasione a' Visconti di romper la pace, non si lasciarono per qualunque proferta e promesse fatte, le quali furono molte, svolger dal loro proponimento; la qual cosa saputa da' fratelli Visconti in Milano, fu loro soprammodo grata. Il dì seguente alla venuta degli ambasciadori a Firenze l'imperadore si partì di Siena, e venuto a Poggibonsi, ove non volle per osservar le promesse fatte a' Fiorentini entrar nella terra, la sera giunse a S. Miniato del Tedesco, per indi andarsene a Pisa. Licenziatisi di là molti suoi baroni e cavalieri l'altra mattina per tornar in Germania vennero a Firenze; ove in quel medesimo giorno era ancor giunto il legato, il quale avea coronato l'imperadore a Roma; i quali tutti furono cortesemente ricevuti, ancora che il legato per non aver impetrato alcune indiscrete domande fatte a' priori, se ne fosse partito mal soddisfatto. L'imperadore andato a Pisa, fece conoscere a'Fiorentini per le novità procedute dal modo del suo governo, molto diverso da quello degli Italiani, quanto essi prudentemente s'erano portati in questo a non tirarselo in casa. La somma de' quali disordini utile a sapere, per la cognizione de' fatti de' Fiorentini, fu tale. Due sette erano in Pisa, che contendevano dell' amministrazione della Repubblica; i Bergolini, e di questa erano capo i Gambacorti superiori allora nel governo della città, e i Raspanti, de' quali s'erano fatti caporali Paffetta de' conti di Montescudaio, e quei della Rocca. Nondimeno per la moderazione de' Gambacorti questi umori in

quanto alle dimostrazioni di fuori erano in gran parte racchetati; essendo i Raspanti stati ammessi alla partecipazione de'pesi, e degli onori della città, come erano i Bergolini. Essendo in questo stato le cose, succedettero in un medesimo tempo vari accidenti; i quali giunti insieme ogni cosa turbarono. Il decimottavo giorno di maggio Francesco Castracani fu ucciso da Arrigo e Valerano Castracani figliuoli di Castruccio, essendo tutti e tre stati cacciati di Pisa dall'imperadore come sospetti di voler turbare il pacifico stato della città, essendo fama che fossero per favorire la setta de'Raspanti. Il decimonono venuta la fama della morte di Francesco, i Raspanti credettero quella esser seguita per opera de'Gambacorti, il che non fu tenuto per vero dagli altri, avendo i fratelli Interminelli ciò fatto per cagione d'antichi odj stati fra loro; per questo presero l'arme, e tutta la città fu in bisbiglio. Il vigesimo improvvisamente s'apprese il fuoco nel palagio del comune, ove stava l'imperadore, e quivi arse tutta la camera dell'arme del pubblico con gran danno del resto del palagio senza potervi fare riparo: perchè l'imperadore fu costretto passar ad abitare nel duomo. Il vigesimoprimo tornando molte some di Lucca degli arnesi e armadure di quelli Pisani, i quali erano stati alla guardia dell'Agosta di Lucca, avendo rassegnata la guardia di quella fortezza all'imperadore, credettero quasi tutti gli altri che ciò videro, e massimamente i Raspanti, per le cui strade le some passavano, esser vera una fama, che si era levata in que'giorni, che l'imperadore volea rendere Lucca a'fuorusciti, e liberarla da'Pisani; la qual credenza confermando con l'arsione del palagio, e della camera dell'arme, come se l'imperadore avesse ciò fatto per disarmar i Pisani in caso che non volessero a ciò consentire, i Raspanti presero subitamente l'arme, e seguitati da'loro vicini incominciarono fieramente a percuotere nelle genti dell'imperadore, delle quali in poco d'ora uccisero più di cencinquanta. Crescendo tuttavia la furia del popolo armato, correa ciascuno a casa i Gambacorti, come a lor capi, per seguitarli a quello a che e'comandassero. I Gambacorti ignoranti dell'origine della contesa, parte si trovavano appresso la persona dell'imperadore, e parte in casa del legato, il quale si

trovava allora in Pisa. L' imperadore sbigottito non meno per questi successi, che per le novelle ricevute, che il patriarca suo fratello, a cui avea donato Siena, si trovava in quella città ne' medesimi pericoli, attendea ad armarsi con quella gente, che era pervenuta salva nel duomo, più per uscirsi di Pisa, che con speme di potere far resistenza a tutto un popolo, se veniva seco alle mani. I Raspanti udendo che l'imperadore s'armava, e che il popolo correa tuttavia a casa i Gambacorti, dubitando non trovata l'origine della zuffa, la furia si volgesse contra di loro, con presto avvedimento si presentarono dinanzi all' imperadore, e gli feciono credere come egli era tradito da' Gambacorti, non parendo loro con la sua tornata in Pisa di poter esser a pieno signori di quella città, come erano stati per il passato. Per questo promettevano, se fosse dato in loro aiuto il suo maliscalco con quelle genti che si trovavano armate, di reprimere quel furore, e di gastigare con memorabil vendetta così grave ingiuria fatta alla sua maestà. L' imperadore stimando per questa via potersi liberare d'un gran pericolo, e insiememente vendicarsi dell' oltraggio ricevuto, consentì loro agevolmente ogni cosa. E in tanto messo le mani addosso a Franceschino e a Lotto, i quali erano appresso di lui, e insiememente a Bartolommeo e a Piero tutti della famiglia de' Gambacorti, e i primi tre fratelli, e questi fatti venir di casa il legato, ai tre primi, e a tre altri loro seguaci di grande credito appresso il popolo, dopo essere state loro rubate e arse le case, a capo di cinque giorni fece mozzar la testa.

Così finì per allora l'autorità de' Gambacorti in Pisa, con danno non piccolo di quella città, la quale per il loro consiglio e prudenza non solo era uscita in piccolo tempo di molti debiti e oppressioni, ma maravigliosamente per la frequenza delle mercanzie, e per lo pacifico e tranquillo vivere era cresciuta in uomini, e in ricchezze. Il che fu anche cagione di quei dispareri, che ivi a non molti mesi succedettero tra i Pisani e i Fiorentini; avendo infino a quei giorni con somma vigilanza atteso i Gambacorti a tener calcata ogni radice, onde fosse potuta nascere tra l'una repubblica e l'altra cattiva soddisfazione. L' imperadore per

queste novità entrato in diffidenza de' Pisani, volle da loro in sua guardia Sarzana e Pietrasanta, ove i Fiorentini gli mandarono l'ultima paga di quel che restavano debitori, e quindi finalmente, avendo lasciato in Pisa per suo vicario Marcardo vescovo d'Agusta, si partì per tornarsene in Alemagna; « con aver prima a'9 di maggio confermato a' Pisani « i privilegi avuti dagli imperadori passati, sì per il dominio « come per il resto: e per assicurar maggiormente la quiete « di quella città, avea ricercato i Fiorentini di voler con gli « altri comuni di Toscana entrar in lega co' Pisani, nel che « fu mostrato prontezza in voler compiacere a sua maestà ». Riferiscono gli scrittori di quei tempi, che pochi giorni innanzi che l'imperadore partisse di Pisa, coronò a poeta Zanobi da Strada suddito de' Fiorentini, giovane molto eccellente nella poetica e nell'arte del dire, con onori e concorso grandissimo di tutta la baronia della corte imperiale, di cui oggi niuna opera apparisce, e quasi appena se ne serba memoria: cotanto si variano i giudizj nella mutazione dei tempi. « Intanto quei di Montepulciano s'erano liberati dalla « signoria de' Sanesi, avendo fatto abbattere e rovinare il « castello che vi aveano fabbricato per guardar quella terra, « e non solo i Montepulcianesi avean dato conto del seguìto « a Firenze, ma Jacopo de' Cavalieri rappacificatosi con quei « della sua casa, avea scritto a' padri di voler esser soggetto « e servidore della Repubblica ». In Firenze essendo vennto il tempo della creazione de' nuovi magistrati, fu tratto gonfaloniere di giustizia la seconda volta Jacopo del Bene. Costui insieme co' priori e collegi vedendo l'imperadore partito di Toscana, e come la città si trovava in lega co' Visconti, e co' vicini non avea contesa, pensò che fosse da far qualche cosa utile per l'avvenire, e ricordandosi che a tempi dell' imperadore Enrico, e poi di Castruccio Castracani, e finalmente dalla gran compagnia gran danni avea ricevuto il contado di Firenze dalla parte di S. Casciano per non aver ivi fortezza alcuna d'importanza, diede ordine che in quel borgo si facesse un forte e nobil castello per tener a freno i nimici venendo da quella parte. Questa medesima signoria ordinò la tavola di tutte le possessioni, stimando che dovesse esser util cosa al comune per levar la briga a' creditori di

ritrovar i beni del debitore. Ma essendo stata questa opera tirata innanzi per alcuni anni con molta spesa, fu poi abbandonata per la confusione che nasceva dalla descrizione de' termini e della mutazione de' possessori. « Il negoziato « seguìto con l' imperadore avea insegnato quanto importasse « la segretezza, e quanto poco era guardata di quello che « si trattava ne' consigli della Repubblica; fu perciò posto « pena pecunaria e privazione in perpetuo di tutti gli ufici « a chi non l'osservasse. Gli inganni che erano commessi « dagli eredi contra creditori dell' eredità fece provvedere, « che chiunque fosse erede per testamento, o senza e ripudiasse, o s' astenesse dalla eredità, fosse in obbligo di darne nota nel consiglio del popolo o in quel del comune. « Pur per ovviare agli inganni fu provvisto; che nell' università della mercanzia di Firenze non si potesse fare alcun « atto che in lingua vulgare, e che l' ufiziale maggiore non « potesse dar sentenza senza l' intervento di tre de' cinque « ufiziali della stessa università, sotto pena di cinquecento « lire per ciascuna volta, e nullità della sentenza. E trovan- « dosi podestà della città il cavaliere Piergiovanni da Mon- « tefalco, fu per difesa della libertà e del popolo ordinato, « che quei grandi che erano condennati per omicidio, ferite, « occupazioni di beni, e cose simili non potessero co' loro « successori se fossero della città star nel quartiere dove « abitassero gli altri della lor casata, e se di contado nel « piviere dove stessero lor parenti della medesima famiglia, « a' quali parenti fu posto pena se in alcuna maniera dessero « aiuto a tali condennati. Provvidero ancora che i beni e « terreni di molti poveri impotenti, di vedove, e di pupilli « i quali per esser danneggiati restavano inculti con danno « de' poveri padroni e del pubblico, fossero presi in affitto « da' comuni e pivieri dov' erano situati, o da' parenti di quei « tali che gli danneggiavano essendovene, conforme che pa- « resse agli ufiziali di quei luoghi. Avendo i Sanesi dato « conto di avere ricuperato le città di Massa e di Grosseto, « e la terra di Casole, la signoria se ne rallegrò con lo- « ro ». I due seguenti gonfalonieri di quell'anno, che furono Lapo Viviani e Lippo Tinghi, non si riferisce che avessero fatto cosa alcuna degna di memoria; « se non che in

« quel del Viviani la terra di Castelfranco di sotto che si « dette alla Repubblica, in nome della quale la ricevè Riccardino marchese Malespina capitano generale, il quale « finito poi il tempo della sua carica, fece per pretensioni « di suo salario rappresaglia in Filattiera di mercanzie de' Fiorentini, che venivano in Lombardia; di che sdegnato in « Firenze il pubblico, i mercanti furono rimborsati del « danno, e al marchese co' suoi successori fu proibito il « poter esser eletti per alcun tempo ad alcuno uficio o carica della Repubblica. Nel sommo magistrato di Dino Tigliamochi primo gonfaloniere dell'anno 1356, essendo stato « eletto podestà di Firenze il dottor Riccardo da Saliceto « da Bologna, fu cura della signoria il farlo far cavaliere in « nome del comune e popolo fiorentino, perchè potesse pigliar la podesteria. Di nuovo incominciarono i Fiorentini « a sentire alcuna molestia per gli avvisi certissimi, che il « conte di Lando con la gran compagnia che avea nel regno « era per venire al primo tempo nella Marca, e indi passar « in Toscana; perchè dubitandosi in Firenze, non ostante « la fede ricevuta, d'aver ad esser costretti a ricomprarsi, « la signoria mandò ambasciadori a tutti i comuni di Toscana sollecitandogli alla conclusione della lega contra la « compagnia; e non ostante che i Sanesi non si fossero portati bene con la lega in quest' ultimo anno, tuttavia compatendogli e comportandogli i Fiorentini, aveano scritto « a' Perugini, che volessero far lo stesso; ma non essendo « piaciuto a' Sanesi che i Perugini avessero preso la guardia di Montepulciano data loro da quel comune e dalla « famiglia de' Cavalieri per esser difesi da loro, non vollero « concorrere alla nuova lega; la quale fu conchiusa a' 18 di « febbrajo in Montevarchi da Niccola del già Lapo giureperito, e da Uguccione de' Ricci sindaci del comune di Firenze co' sindaci de' comuni di Pisa, di Perugia, e di Volterra per termine di due anni a difesa comune, e delle « città e terre poste nel ducato di Spoleti, e per ricuperar « ogni luogo tolto a' collegati; la taglia fu di milleottocento « cavalli, e novecento balestrieri; de' cavalli, Firenze ne « dovea tener ottocento, Pisa cinquecentocinquanta, e Perugia quattrocentocinquanta, e i balestrieri per rata; la

« qual gente non dovea servire che per la lega, dovendo « i comuni tener davantaggio qnella che avessero voluto « in proprio; e doveva ubbidire al capitano de'Fiorentini « quando la gente fosse bisognata per difesa della Repub- « blica, e di Pistoja, di Volterra, e di S. Miniato; a quel « de'Pisani quando bisognasse per Pisa e per Lucca, e a « quel de'Perugini quando occorresse per Perugia e ducato « di Spoleti. Fu lasciato luogo a'Sanesi e agli Aretini per « poterci entrare quando volessero; nel resto i patti furono « i soliti. Vollero bene i collegati esser obbligati a suppli- « care il papa di scomunicare qualsivoglia compagnia di « gente d'arme, e suoi fautori e reccettatori [1] ». Contuttochè così fermata fosse la lega, s'incominciarono nondimeno a scoprire male soddisfazioni tra i Pisani e i Fiorentini. Imperocchè avendo i Pisani fintamente da certi fuorusciti ghibellini fatto rubare il castel di Sovrana a'Fiorentini, in sustanza la possession della terra teneano per loro, e permetteano, come a loro non appartenesse, che i detti Ghibellini tribolassero tutto il paese vicino. I Fiorentini non

[1] Il testo dice: *I due seguenti gonfalonieri di quell'anno, che furono Lapo Viviani e Lippo Tinghi, non si riferisce che avessero fatto cosa alcuna degna di memoria. Di nuovo incominciarono a sentire i Fiorentini alcuna molestia avendo preso il sommo magistrato Dino Tigliamochi primo gonfaloniere dell'anno* 1356: *essendoci avvisi certissimi come il conte di Lando, con la gran compagnia, che aveva nel regno, era per venire al primo tempo nella Marca; e indi passar in Toscana: perchè dubitando i Fiorentini non fosser costretti, non ostante la fede ricevuta, di aversi a ricomprare di nuovo, mandarono ambasciadori a tutti i comuni di Toscana, richiedendoli di lega e di unione, contra la detta compagnia. I Pisani e i Perugini consentirono, e fu fatta la taglia di duemila cavalieri, dei quali ottocento ai Fiorentini, cinquecento ai Pisani, e il rimanente a Perugia toccasse. E questi del mese di aprile fossero apparecchiati, con ordine che l'un comune dovesse rassegnare i cavalieri dell'altro. I Sanesi benchè fosse lasciato loro luogo d'entrar nella lega, stettero allora duri per cagione d'un odio nato fra loro e i Perugini per conto di Montepulciano, ove essendo rientrata di nuovo la famiglia de' Cavalieri, e non veggendo il modo di difendersi da' Sanesi, avea dato la guardia di quella terra in mano de' Perugini.*

volendo per questo romper la pace, appararono a procedere con le medesime arti, avendo indotto i Pistojesi a lasciarsi torre da certi caporali di buoni masnadieri una fortezza posta sopra Sovrana detta Camelec. Costoro non solo uccisero in poco tempo tutti i caporali di Sovrana, ma presero certe masnade, che i Pisani mandavano per guardar la Sambuca, e gran guerra fecero nel paese. I Pisani per vendicarsi, sbanditi i loro soldati, mandarono trecento barbute agli usciti ghibellini di Valdinievole; i quali corsero infino alla Pieve, e danneggiarono con arsioni e con prede tutti i luoghi vicini. Combatterono Castelvecchio, ma nol poterono avere, e sarebbero proceduti tutto dì a cose maggiori se non fossero stati raffrenati da nuove genti mandatevi dal comun di Firenze, con le quali non ebbero ardire d'accozzarsi insieme. E nondimeno come queste cose dipendessero da' fuorusciti, la pace non si alterava, se ben si dava principio alla turbazion di quella.

Udissi in questo tempo in Firenze con gran piacere di tutti la morte di Piero Sacconi, acerbo nimico de' Fiorentini, della natura e costumi del quale questo spezialmente serva per testimonio, che essendo egli già vecchissimo, e all'estremo della sua vita condotto, chiamò a se Marco suo figliuolo; e sì il consigliò, che mentre meno di lui i suoi nimici temevano, stimando che si trovasse occupato intorno al mortorio del padre, allora senza perder momento di tempo accogliesse gente, e di furto entrasse nel castello di Gressa, quello togliendo agli Ubertini. Nondimemo la lunga isperienza, ch'egli ebbe delle cose del mondo, nol fece però nelle cose civili tanto cauto, quanto sarebbe bisognato. E ne' fatti di guerra fu tenuto più buono in operazioni di trattati e di furti, che in aperta battaglia. Pro e valente fu egli della sua persona, e contra tutti i suoi nimici fortunato, salvo che co' Fiorentini. Marco suo figliuolo siccome avviene degli uomini che non posano mai, morto il padre, e non avendo acquistata Gressa, ebbe a perder Reggiuolo suo castello; ove il conte Ruberto da Battifolle per ingiurie ricevute da lui, s'era accampato. E per questo mandò a richiedere Domenico Donnini nuovo gonfaloniere a non permettere che contra i patti della pace fatta co' Visconti egli

fosse molestato dal conte. Il conte venne a Firenze, e mostrò che il movitore della guerra era stato Marco, e che egli non avea mai voluto per scrittura approvar quella pace, in vigor della quale cercava d'esser difeso. Contuttociò gli fu comandato dalla signoria, per non poter esser mai a diritto o a torto calunniata d'aver lasciato a' suoi aderenti romper la pace, che si partisse dall' assedio; a che ubbidì egli senza alcuna contradizione. Risonava intanto la fama, che il conte di Lando passato di Puglia in Abruzzi stava di giorno in giorno per venir nella Marca, e appresso in Toscana; il qual romore pose tanto terrore a' Sanesi, pentitisi per non avere per lo sdegno che aveano co' Perugini voluto entrar nella lega, che mandarono una solenne ambasceria alla Repubblica, della quale era allor capo Giovanni de' Medici, e la priegava a riceverli nella detta lega, proferendosi a non dover mai per l'avvenire partirsi dal consiglio e deliberazione de' Fiorentini. La Repubblica, non guardando a' torti ricevuti da' Sanesi, li ricevette amorevolmente nella sua compagnia; tornando questa nuova confederazione per le cose che in questo medesimo tempo seguirono, molto opportuna all' un comune e all' altro; le quali cose perchè furono cagione della guerra che si cominciò co' Pisani, è bene narrarle. « Non voglio già prima lasciar di dire « che in questo tempo i canonici e capitolo di S. Maria « del Fiore ottennero che i giorni di S. Reparata, di S. Za- « nobi, di S. Barnaba, e di S. Lorenzo fossero feriati ». Morti che furono i Gambacorti, e mutato lo stato della repubblica pisana (ancora che il conte Paffetta, il quale era di tutto ciò stato cagione, non avesse lungo tempo goduto della morte de' suoi nimici; perciocchè venuto per la sua grande potenza sospetto al popolo, fu morto in prigione), incominciò il comune di Pisa con meno rattenimento di quello che avea fatto, a lasciarsi trascorrere negli antichi odj e nimistà de' Fiorentini; e o per desiderio di accrescer le sue rendite, o per vaghezza di romper la pace, o qual altra se ne fosse la cagione, tolse a' Fiorentini l'esenzione che aveano in Pisa delle loro mercanzie. La Repubblica ciò sentendo, vi mandò suoi ambasciadori pregando quel comune a non voler privare delle franchigie debite per gli ordini

della pace i suoi cittadini. I Pisani risposono, come essi erano sottoposti all'imperadore, e quello che si facea era di suo ordine, perchè il porto stesse guardato, e il mare fosse sicuro. I Fiorentini mandarono all'imperadore per sentire se ciò era di sua volontà, e non solo mostrò egli ciò non esser fatto di suo ordine, ma scrisse a' Pisani, che in ogni modo mantenessero tutti i patti e franchigie promesse a' Fiorentini. Ma non si svolgendo per questo i Pisani dalla loro deliberazione, convenne a' fiorentini mercatanti, a' quali le mercanzie erano state ritenute, di pagar il dazio, se quelle volevan ricuperare; ma con animo senza dar occasione di romper la pace, di non patire per conto alcuno per l'avvenire questa gravezza da' Pisani: per la qual cosa fare fu creato un nuovo magistrato di dieci cittadini due grandi e otto popolani con gran balìa di ordinare sopra ciò tutto quello che fosse necessario. « I nomi de' grandi sono « Geri de' Pazzi cavaliere e Arrigo de' Cavalcanti; de' popo- « lari Giovanni degli Alberti cavaliere, Giorgo di Barone, « Sandro da Quarata, Paolo de' Covoni, Marco degli Strozzi, « Paolo degli Altoviti, Matteo Soldi, e Piero degli Albizi, « i quali furono chiamati i dieci del mare ». Costoro essendo entrato nuovo gonfaloniere Alamanno Vettori, con somma sollecitudine feciono in un medesimo tempo molti buoni ordini; comandarono a tutti i cittadini che aveano mercanzie a Pisa, che fra un giusto termine si sbrigassero di ciò che aveano in quella città; trattarono co' Sanesi di far porto a Talamone, e per conseguente di acconciar il porto, di far ridotto in terra, di metter le guardie, di ridrizzar il cammino, di compartir l'albergheria, e della somma del dazio, fermando il partito per dieci anni. Si convennero ancora che per divieto d'ogni mercanzia i Sanesi bandissero le strade di Siena a Pisa. Mentre i dieci del mare attendeano a queste cose con somma vigilanza, non minore era la cura del gonfaloniere, e de' priori in far provvisioni per rimediare alli omicidi e alle ferite che seguivano nella città; « e per questo fu data balìa a otto cittadini, due per quar- « tiere, i quali ordinarono che si facesse elezione di quattro « ufiziali legali lontani dalla città almeno quaranta miglia, « a ciascuno de' quali fosse assegnato, oltre un notaio,

« cinquanta famigli vestiti dell' assisa dell' ufiziale, con star « un ufiziale per ciascun quartiere, e per esso distribuire « i suoi famigli, e in particolare vicino alle chiese, perchè « i malfattori non si salvassero in esse. I medesimi della « balìa fecero nuova pragmatica in materia di vestire, di « nozze, e di mortori, levando via ogni superfluità; provvi- « sione molto necessaria al viver politico, e però rinnovata « molto spesso; e per le pene che avessero a pagar i ma- « riti rispetto alle mogli, vollero che in caso di restituzione « di doti fossero ritenute sopra di esse ».

Intanto la signoria si provvedeva contra la gran compagnia; la quale passato il Tronto a dispetto del legato era entrata nella Marca. E considerando che non ostante la lega fatta, essi furono l'altra volta sforzati di ricomprarsi, deliberarono senza guastar quella, d'attender anche ad esser forti da per loro, facendo delle genti della città e del contado far quattromila balestrieri. Mandarono una parte de' lor cavalieri in Mugello per serrar il passo dell'alpi; perciocchè certa cosa era, che la compagnia passava della Marca in Romagna. E per addormentar il conte di Lando gli mandarono ambasciadori per trattar alcuna cosa seco d'accordo, finchè la vettovaglia fosse sgombrata da' campi, e la Repubblica avesse messo in ordine i suoi balestrieri. Questa nuova milizia fu ordinata in questo modo. Della città furono eletti ottocento balestrieri; il resto si cavò del contado. A ciascun di costoro si consegnava un balestro e una corazza, marchiati amendue del marco del comune. Con le quali armi erano in perpetuo quattro volte l'anno tenuti a volontà degli uficiali sopra ciò deputati, i quali erano due per quartiere, di comparire a certi luoghi assegnati. Ciascun capo chiamato allor connestabile avea sotto di sè un gonfalone e venticinque balestrieri. Per ciascun gonfalone faceano gli ufiziali fare un bello e nobil balestro con tre ricche ghiere; il quale perchè da alcun utile o da vaghezza d'onore fosse ciascuno tratto a divenire buon balestriere, era posto in premio e in onore di quel balestriere della compagnia del gonfalone, che tre continui tratti saettando al berzaglio, vincea gli altri. Quando stavano a casa avea ciascuno venti soldi di provvisione del comune ogni mese; il connestabile n'avea quaranta:

quando eran mandati fuori, si davan loro tre fiorini d'oro il mese. Queste provvisioni furon tali, che tra l'essere il conte di Lando trattenuto sotto falsa speranza d'accordo, e il non veder poi il modo d'entrar in Toscana, liberarono per allora la città delle sue ruberie; essendo il conte a' 27 di settembre nel gonfalonerato di Giovanni Salviati la seconda volta passatosene in Lombardia. Questi condusse a fine nel suo magistrato il castello di S. Casciano, ove la Repubblica si trovò avere speso trentacinquemila fiorini, « e « trovandosi podestà Guido della Cornia furono rinnovati « gli ordini, che i priori non potessero uscire di giorno di « palazzo, conforme al giuramento che ne davano, e di notte « fino a tre, con esserne prima fatto partito. Fu ancora or« dinato perchè molti laici e artefici della città non inten« devano la lingua latina, che gli statuti del comune fos« sero volgarizzati, e che il libro di essi fosse tenuto at« taccato con catena nella camera de' signori della gabella, « acciocchè ciascuno gli potesse vedere a sua posta », e sollecitò insieme co' dieci del mare, essendo la città restata libera da' sospetti della gran compagnia, l'espedizione delle cose di Talamone. Cercarono i Pisani di rimediare all'error fatto, veggendo pian piano restar abbandonato il lor porto di legni, votata la città di mercanzie, le case, e alberghi spogliati d'abitatori e di viandanti, i cammini non frequentati, e le piazze senza dispaccio alcuno: ma tutto fu indarno; perciocchè stando i Fiorentini fermi nel loro proponimento, a calen di novembre, nel qual dì era uscito gonfaloniere Giannozzo Strozzi, si trovò ciascun cittadino esser affatto sgombro di Pisa, nella qual cosa si conobbe non esser sempre utile partito voler maneggiar gli uomini col freno della necessità. La presente signoria veggendo lieto il popolo d'avere sgarato i Pisani, e essendo d'ogni altro affanno libera, si volse ad abbellir la città; e per questo gittò a terra la chiesa di S. Romolo, la quale era di grande impedimento alla piazza, e diede ordine che si rifacesse in un de' lati maggiore, e più bella. Diede principio alla loggia della medesima piazza, la qual oggidì a vedere è cosa molto magnifica, pose a terra la torre de' Tornaquinci, che posta sul canto di mercato Vecchio faceva

brutta la strada, e impediva il corso del palio; e quello che fu impresa molto notabile, conchiuse che si dovesse cinger di mura Figline, come mercato e granaio della città, per l'abbondanza della vettovaglia, che continuamente a quel mercato concorre. Alla qual fabbrica si diede principio nel primo mese dell'anno 1357 risedendo gonfaloniere Chiarissimo Cionacci. Seguì poi nell' ordine de' gonfalonieri Sandro Quaratesi, e per non passar il suo magistrato senza alcuna memoria, confortò che si facesse una pescaia dalla torre del renaio alla porta a S. Niccolò; acciocchè nel canale, che corre tra quello spazio infino al ponte a Rubaconte verso la porta, si gittassero i fondamenti degli edificj per le mulina pubbliche. Si conobbe che si contravveniva alla legge fatta nel trentatre nel gonfalonerato di Lapo Covoni, per la quale si disponeva che per duemila braccia non si potesse far pescaia sopra il ponte Rubaconte. Ma fu stimato che l'inondazioni del fiume succedevano più di rado che non facevan le guerre, per le quali spesse volte potea avvenire che la città avesse mancamento di farine. Onde si elesse di rimediare al maggior pericolo. « Alli dieci di « maggio nel gonfalonerato di Simone dell'Antella, e nella « podesteria del cavaliere Giovanni della Fratta da Ferrara, « Marco, Guido, Agnolo e Lodovico figliuoli di Piero Sac- « cone da Pietramala donarono alla Repubblica il castello di « Reggiuolo, il quale non avrebbero saputo difendere dal « conte Ruberto da Battifolle senza il comandamento fatto « al conte di levarsene d' intorno. E essendo concorso molto « prontamente anche gli abitanti a darsi a' Fiorentini, furono « ricevuti con esenzioni di gabelle e dazi per otto anni, « e fu il castello recato a contado. L' onta che parea a'Pi- « sani d'aver ricevuta da'Fiorentini con l'aver traportato il « traffico delle lor mercatanzie a Talamone, e levato quel « di Pistoja dalle città di Lucca e di Pisa, come non molto « profittevole a' Pistojesi, a' quali era perciò stata levata « ogni proibizione che avessero di mercanzie con la città « di Firenze, avea messo la città in nuovi sospetti ». Imperocchè i Pisani procacciarono di torre per tradimento alla Repubblica il castello di Uzano posto in Valdinievole; e contuttociò i Fiorentini ostinati a patir ogn'altra cosa, che a

romper la guerra, non fecero altro, se non che attesono a fornir il castello di miglior guardia, dissimulando l'ingiuria. Fu creduto, che coloro, i quali governavano in quel tempo Pisa, avessero atteso per tante vie a provocar la Repubblica alla guerra per cagione che il lor popolo si dolea che essi avessero costretto i Fiorentini a partirsi da Porto Pisano, e per questo desideravano che i Fiorentini movesser la guerra, sperando che il popolo, di natura animoso contra i Fiorentini, per questa via verrebbe a dimenticare l'interesse de' traffichi, e delle mercanzie. Ma non riuscendo loro per questo l'avviso, presono un altro partito, « e ciò fu di mandare a « Genova Giovanni dell'Agnello a far lega co' Genovesi; » perchè con le galee loro impedissero lo sbarco delle mercanzie a Talamone; dando a credere a quella Repubblica, che questo era parimente desiderato da' Fiorentini; ma per non parere di venir meno della promessa fatta a' Sanesi, avean caro che apparisse esser opera de' Pisani; e perchè meglio le cose procedessero, nel pubblicar solennemente la lega, feciono dir nel bando, che a' Fiorentini fosse lecito di potere con le loro persone andare, stare, navigare, mettere, e trarre dal lor porto, e dalla città e distretto, sani, sicuri, franchi, e liberi d' ogni dazio, gabella, e dirittura qualunque sorte di mercatanzia volessero. I Fiorentini ciò sapendo mandarono ambasciadori a Genova, per far intender a quel comune la fraude pisana; ma per industria di Simone Boccanegra lor doge, il qual era grand'amico de' Pisani, per esser stato ricevuto da essi nella lor città, quando egli fu cacciato di Genova, non furono introdotti al consiglio. « In « questo mentre i Pisani per fortificarsi maggiormente a' 19 « di maggio aveano rinnovata la lega co' Lucchesi fatta l'an- « no 43 per venti anni dopo passati i primi quindici, per il « qual tempo fu confermato loro il libero governo di Lucca. « Per tutte queste cose non si prese da' Fiorentini alcun « partito violento, se non che vinsono una legge: che qua- « lunque arringasse, consigliasse, o scrivesse che si tornasse « a Pisa fosse condannato in mille fiorini d'oro, non ne « escludendo i priori e gonfaloniere; e veggendo che per « contrastare alle galee de' Genovesi, era lor bisogno d'aver

« forze in mare, mandarono in Provenza Francesco Falco-« netti per provvedersi per l'anno segnente di legni ».

Fatta questa nuova provvisione per i fatti di Pisa, rimaneva di provvedere per quelli della compagnia; la quale s'intendea che veniva da' Visconti celatamente mandata a Cesena in aiuto di Francesco Ordelaffi capitano di Forlì contra il legato. Imperocchè temendo la Repubblica non la furia di tante genti da guerra per la tanta vicinità si volgesse un dì sopra di lei, cercò di metter accordo tra il capitano e il legato, e furono i suoi ambasciadori gratamente ricevuti da tutte le parti; se non che il capitano mostrava di non potersi in conto alcuno accordar col legato, se egli non rimanea signor di Forlì e di Cesena, e di tutte l'altre terre che in quel tempo possedea, le quali nondimeno si contentava di riconoscere da santa Chiesa, e pagarne per esse ogni anno un convenevole censo alla sede apostolica. Non seguendo per questo l'accordo, e essendo la compagnia venuta sul Bolognese, in luogo che in un dì potea passar l'alpe e entrar in Mugello per una piaggia dell' alpe assai aperta, che si chiama la via dello Stale, conobbero i Fiorentini non esser da perder tempo, e perciò richiesero gli Ubaldini a difender insieme con esso loro i passi delle loro tenute: alla qual cosa concorrendo gli Ubaldini, la Repubblica vi mandò seimila fanti, de' quali la metà erano balestrieri, e novecento cavalieri. Gli Ubaldini vi vennero con millecinquecento fanti de' loro vassalli, e subito diedono ordine a far nella detta via dello Stale tra due poggi una tagliata d'un miglio e mezzo; la quale fortificarono poi con barre di grossissimi faggi a guisa d'uno steccato, e quivi posono loro tende, e padiglioni. Al che si attese con tanta diligenza, che disperata la compagnia d'entrare in Toscana, onde credea poter riportare più grossi guadagni, passandosene in Romagna, alloggiò a' 6 di luglio, nel gonfaloneralo di Bartolo Ubaldini da Signa, a Villafranca quattro miglia presso a Forlì. Il legato veggendo venir tutta questa piena addosso a lui, mandò a Firenze Agostino Finacci fiorentino vescovo di Narni pregando la Repubblica d'aiuto, e che insiememente fosse permesso al detto vescovo di predicar la crociata contra il capitano di Forlì, e la compagnia. « Fu tutto ciò permesso ampiamente, avendo il gon-

« faloniere ricevuto breve del papa, nel quale l'esortava ad « accordarsi col legato per reprimere l'insolenza e l'impietà « della compagnia », e fu opinione aver in non molti dì il vescovo ricolto trentamila fiorini d'oro, i più dalle donne, e dalla gente minuta per l'indulgenze che conseguivano. Dispensò che ogni dodici uomini potessono concorrere al soldo d'un cavaliere, e che il servigio, ove era di dodici mesi fosse di sei. La Repubblica intercedette pietosamente che il perdono s'intendesse generale per tutta la città, e ella mandò Manno Donati con settecento barbute, e ottocento balestrieri in aiuto del legato. Oltre costoro vi andarono di propria volontà più di dugento a cavallo, e duemila a piè; talchè tutta questa spesa tra il pubblico e il privato si stimò esser giunta alla somma di centomila fiorini; per la qual cosa la Repubblica mandò un suo cittadino al legato, richiedendolo a dover combattere in ogni modo, poichè si trovava di tanta buona gente fornito; e ella si obbligava vincendo dar ventimila fiorini a'soldati. Il legato o per speranza, accordandosi con la compagnia, di vincer senza fallo il capitano di Forlì; o perchè soprastava il tempo d'aversi a partire, essendogli mandato per successore l'abate di Clugni, prese accordo, quello che non si sarebbe mai creduto, col conte di Lando, obbligandosi di pagargli trentamila fiorini dove egli li promettesse di presente tornarsene in Lombardia, e per tre anni non avere a molestare la Chiesa, nè la città di Firenze, di Pisa, di Perugia, di Siena co'loro stati, le quali repubbliche doveano pagar la rata della già detta composizione. Il conte prese i danari, e accordossi, essendone tocchi sedicimila a'Fiorentini. I Perugini e i Sanesi facendosi beffe, che altri senza lor mandato si mettesse a disporre delle lor cose, non vollono concorrere alla spesa. Queste furono le cose di fuori fatte sotto il magistrato dell'Ubaldini. Dentro si riprese lo studio, che già era tralasciato. Si ritrovò cavandosi all'altare di S. Zenobi nella chiesa cattedrale il corpo di Stefano nono pontefice; il quale era morto, e seppellito in quel luogo l'anno 1098. « Avea il papa scritto fin l'anno « 1355, che si levassero dagli statuti del comune di Firenze « quelli che erano contra la libertà della Chiesa; ma facendo « conto i priori e gonfaloniere di quel tempo che non fosse

« detto a loro, questi che ora risedevano trovo che a' 28 « di luglio gli sospesero fin alle calende di settembre, e « così fu continuata questa sospensione per più volte. Vol- « lero ancora che si facesse un sindaco che potesse rimet- « tere ogni danaro e danno patito sì dal pubblico come dai « privati per nsura di danari prestati; e molti degli Ubal- « dini, che aveano tenuto col già arcivescovo di Milano, e « in vigor della pace del 53 dovean esser liberati e cancel- « lati da' bandi, non essendo mai seguito furono fatti cancel- « lare da questa signoria; la quale vedendo che molte ma- « lattie così nella città come nel contado spegnevano molta « gente, con pericolo anche dell'anime, confermandosi col « concilio Lateranense sotto Innocenzo III, ordinò, che i me- « dici sotto pena di lire cento non potessero visitare gl' in- « fermi maggiori di 15 anni oltre a due volte se non si « fossero confessati, e non l'essendo di dir loro che si con- « fessassero; con prestarne il giuramento per l'osservanza « avanti l'esecutore degli ordini della giustizia, al quale fu « incaricato di far bandir quest'ordine due volte l'anno, di « febbraio e d'agosto. Da questa cura son oggi liberati i « principi, prestandone i medici il giuramento avanti il lor « dottorato ». Fu poi tratto gonfaloniere Simone Ristori la seconda volta; da cui a' 14 di settembre fu ricevuto il legato in Firenze; il quale reso l'uficio al suo successore, e lasciata la città di Forlì assediata se ne tornava alla corte. Si fermò per cinque dì nella città; ove gli furono fatti onori grandissimi, e doni molto magnifici. Egli lodato in un suo sermone pubblicamente la Repubblica come divota della sede apostolica, e fatto un solenne convito alla signoria, prese il suo cammino per Pisa, lasciando buona fama delle cose da lui fatte per servigio di santa Chiesa in Italia; avendo abbattuto molti tiranni nella Marca, e in Romagna vinto Cesena, Brettinoro, e Faenza; e poco men che Forlì; ancora che nel fine l'accordo fatto con la compagnia l'avesse molto scemato di riputazione, e di grazia appresso i Toscani. Pervenne poi in potere della Repubblica per via di compra la terra di Romena, « avutola pacificamente da Piero conte di « Romena, e da Bandino conte di Montegranegli, i quali « benchè infra di loro avessero sopra essa terra contesa,

« con venderla a' Fiorentini ogni gara fu tolta via. E Piero « e Uberto suo fratello co' loro discendenti fatti cittadini « fiorentini di popolo, e stipendiati dalla Repubblica, dalla « quale i conti Ruberto, Carlo e Francesco figliuoli del conte « Simone da Battifolle furono co' loro castelli ricevuti in rac- « comandigia perpetua, con obbligo tra gli altri di dare il « palio, e alla Repubblica di non s' intromettere in alcun « conto ne' castelli e luoghi, ne' quali i figliuoli del già conte « Ruggieri da Dovadola avessero ragione. Restavano ancora « due mesi di quest' anno, e podestà di Firenze era il cava- « liere Guido de' Fortebracci da Montone, quando avendo « preso il sommo magistrato Bartolo Bonarli, in un medesi- « mo tempo da varie parti si scopersono diversi movimenti ».
In Provenza (perciocchè gli esempi malvagi trovano facilmente seguaci) era venuta su un'altra compagnia, di cui era capo l' arciprete di Pelagorgo uomo cattivo, e il quale così era riputato. Costui messo paura infino al pontefice, il quale non si tenendo sicuro in Avignone attendea a fortificarsi, e a ripararsi, travagliava grandemente le terre del re Luigi e della reina Giovanna signori allora di quella provincia; perchè il re era disposto al nuovo tempo d'andarvi in persona, e ricercando per questo di provvedersi di danari, e di gente, mandò fra gli altri amici a richiedere i Fiorentini d' aiuto, i quali con somma liberalità e prontezza promisero al re quattrocento cavalieri eletti, infin che egli avesse cacciato la compagnia di Provenza. Comparsero poi in senato gli ambasciadori de' Perugini e de' Cortonesi. Costoro si lamentavano che contra la pace fatta, di cui era stato mallevadore il comune di Firenze, i Perugini gli avessero di fatto, e senza alcuna cagione preso l'arme contro, e però domandavano loro aiuto di cento cavalieri per guardia della città. I Perugini, non avendo conseguito il fine di occupare Cortona, allegavano per non parere di aver preso l' arme senza alcuna cagione apparente, d' avere scoperto un trattato de' Cortonesi, per mezzo del quale cercavano di furar certe lor terre contra i patti della pace, e perciò addomandavano ancora essi aiuto di gente d' arme per quello assedio. I padri veggendo onde procedea il mancamento, mandarono ambasciadori a' Perugini, riprendendoli della loro non giusta

impresa, e pregandoli a rimanersi di molestare contra il comune onore il signore e popolo di Cortona. Ma affinchè i Fiorentini fosser ancor molestati nelle cose proprie, ecco giugner novelle, come i Pisani avendo armato otto galee e un legno per mare, e messo molti masnadieri e cavalieri per terra con istromenti da combatter le terre, ne venivano a Talamone. I Fiorentini fecero intender la nuova a' Sanesi, e con gran celerità mandarono gente per la guardia di Talamone; la qual diligenza rese vani gli apparecchi de' Pisani. I quali veggendosi scoperti fecero arrestare la gente per terra; e quella per mare ancor che fosse partita, accorgendosi che il porto era fornito di cavalieri e di balestrieri, da se stessa prese consiglio di non combattere, non vi conoscendo il suo vantaggio. State nondimeno alcun dì le galee sopra il porto senza far alcun profitto, finalmente si partirono lasciate due galee al Giglio; perchè ogni navilio che venisse a Talamone fosse condotto a scaricare a Porto Pisano. Questo fece risolvere a sollecitar con maggior fretta l'armata di Provenza, a che diede sollecitamente opera Sandro Covoni primo gonfaloniere dell'anno 1358, ancora che non mancassero delle noie in casa, malattie, e mortalità grande cagionate da catarri procedenti da troppa sottigliezza d'aria, e spaventi per cagione di nuovi mostri, essendo in Firenze nata una fanciulla con denti canini, con dita in ogni parte eccedenti il numero umano, i piedi rivolti su le gambe, senza naso, senza il labbro di sopra, il viso tutto piano, e gli occhi senza ciglio, e principii di tirannide di parte guelfa orribile e spaventosa. Trovavansi proposti a questo uficio secondo l'uso antico due cavalieri de' grandi, e due non cavalieri popolani. I grandi erano Guelfo Gherardini e Geri de' Pazzi amico di Piero degli Albizi; gli altri erano Tommaso Brancacci e Simone Simonetti, i padri de' quali amendue erano stati notai, ma il padre del Simonetti due volte gonfaloniere. Costoro nati per la pubblica rovina, sotto zelo di favorire la parte guelfa, proposono di nuovo, e in parte rivocarono l'antica legge fatta contra de' Ghibellini. Ciò fu, che qualunque cittadino o suddito fiorentino ghibellino, o non vero guelfo avesse avuto, o per l'avvenire avesse uficio della Repubblica, essendo accusato di ciò, e approvata l'accusa per sei testi-

moni degni di fede, in questo caso dovesse esser condannato di pena capitale, o in danari, che non fossero meno d'una certa somma ad arbitrio di quella signoria, dinanzi a cui l'accusa fosse stata proposta, senza poter riprovare gli accusatori di falso, e con essere, campando, perpetuamente rimosso da ogni uficio, e onore del comune. Questa legge parendo al gonfaloniere Covoni e a' priori e a' collegi ingiusta, non la volevano ammettere; ma i capitani avendo ragunato molti de' loro seguaci, e dicendo che eglino non voleano approvare la legge perchè per avventura non erano veri guelfi, con le grida li condussero alla loro sentenza: e senza metter più tempo in mezzo, che nel seguente gonfalonerato di Ghino Bonciani, essendo usciti nuovi capitani di parte guelfa Simone de' Bardi, Uguccione Buondelmonti, Migliore Guadagni, e Massaiozzo Raffacani incominciarono a metter mano all' esecuzione della legge.

Già per tutta la città s'era sparto, che i capitani di parte guelfa aveano insaccato un gran numero di cittadini, come sospetti ghibellini; onde in ciascuno era nato un timore e un dubbio grandissimo, che non dovesse esser un di coloro, e volevano pur rimediare a così fatto pericolo, e non trovavano il modo; essendo il parlarne o il domandarne argomento d'aver la conscienza maculata. Contuttociò presero per partito molti di ricorrere alle preghiere, raccomandandosi con ogni segno d'umiltà a' capitani, non altrimenti che si fa a' signori, e a' principi, perchè non fossero compresi nel numero de' sospetti. I capitani temendo di non dare nel duro, si contentarono per la prima volta di far poco fascio, sapendo quanto facilmente camminino poi le cose purchè una volta abbiano avuto buono inviamento. Accusarono per questo agli 8 di marzo dinanzi al podestà quattro cittadini, Neri Alamanni, Mariotto Mazzetti, e due Giovanni l'uno Girolami e l'altro Bianciardi, i quali avendo avuto lieve uficio per il passato, senza valer loro alcuna scusa, furono prestamente condannati. La potenza di questo veleno come cosa mortale fu meglio conosciuta in processo di tempo, perciocchè i Girolami e gli Alamanni stettero per cento anni discosto dal governo della Repubblica, gli altri non si sentirono più nominare. Il poco nu-

mero de' condannati, e l' aversi di costoro alcun sospetto, credendosi gli alamanni particolarmente esser venuti in Italia con gli imperadori Alamanni, pose in cielo l' autorità de' capitani di parte, non avendo niuno avuto ardire d' opporsi loro. Onde a' 18 di marzo, secondo Melchionne Stefani, ne accusarono due altri, Simone Gondi e Giovanni Perini; nè infino alla terza generazione ebbero i Gondi il priorato, dato ad un altro Simone nipote di costui l' anno 1438. Veggendo dunque aver preso forze, e che l' impresa procedea facilmente, a' 5 d' aprile ne accusarono otto. Domenico Bandini, Mazza Ramaglianti, Cambio Nucci, Giovanni Rizza, Piero Buonagrazia, Jacopo del Vigna, Cristofano Corsi, e Michele Lapi; de' quali fu cosa rara, che i Corsi fossero continuati negli onori senza frammettimento di tempo; e a' 21 ne condannarono quattro, Niccolò del Buono, Simone Bertini, Sandro Portinari e Giovanni Mattei. Talchè in poco più di quaranta giorni aveano già condannato diciotto cittadini, se non nella pena del capo, in danari, e privatili dello stato; non isbigottendosi che la notte innanzi all' ultima ammonizione fosse stato fulminato il campanile de' frati predicatori con gran rovina de' luoghi vicini battuti dalle pietre gittate fuori dalla possanza del fulmine; anzi e' dicevano quello esser stato segno di Dio, per l' ira conceputa contra dei frati, i quali trapassando l' umiltà della loro regola erano trascorsi in troppe delicatezze intorno la pomposa ambizione de' chiostri, e de' dormentori. Piero Strozzi uomo di dottrina, e di vita esemplare ricordandosi altre volte a' suoi dì il medesimo esser avvenuto, armò la vetta del campanile contra la forza delle folgori con reliquie sante. Essendo la città in questa confusione, e non osando i magistrati supremi, non che i privati cittadini di opporsi all' autorità della parte per non dar sospetto di loro, trovarono pure i priori e 'l gonfaloniere co' loro collegi una via; la quale se non fu sufficiente rimedio, pose nondimeno per allora alcun freno a cotanta licenza. Il che fu di aggiugnere ai quattro due altri capitani di parte guelfa, i quali fossero popolari, e che niuna cosa si potesse deliberare tra loro, se i tre popolani non fossero in concordia; aggiugnendo di più che i due grandi potessero esser non cava-

lieri, perchè l'uficio non continuasse in pochi grandi, e che a tutti fosse divieto d' un anno; e annullando gli squittini fatti, ordinarono che si rifacesse di nuovo. « Fra tanti citta« dini condannati fu pur dal pubblico onorato di cavalleria « Uberto de' Cavalcanti, avendosi avuto riguardo non solo « a' meriti del cavaliere Giannozzo suo padre, ma ancora « a' suoi propri, trovandosi essere stato eletto podestà di « Perugia, della qual città avea finito l' ufizio di capitano « Pino de' Rossi. Questa signoria fece l'ordine, e sottopose « alla pena quei cittadini, che trovandosi vicari e podestà « delle terre e luoghi del contado volessero partire da' loro « ufizi, e pernottare, ancora che ne avessero ottenuta la « licenza ».

Alle tempeste civili non mancava la compagnia delle turbazioni di fuori, travagliando tuttavia i Pisani con le galee prestate loro da' Genovesi la riviera del mar Toscano, perchè le mercanzie de' Fiorentini si sbarcassero al porto di Pisa. Ma questa briga ebbe presto riparo, essendo già comparite a Portopisano dieci galee de' Provenzali condotte a' soldi della Repubblica. Queste avendo in quel luogo fatto bandire la sicurezza di Talamone, indi se ne vennero a Talamone, ove le recate mercanzie scaricarono. In questi medesimi tempi giunsero ancora condotte da' Fiorentini quattro galee di Napoli, le quali incontrata una galea e un legno de' Pisani, che andavano a scaricare a Corneto, li presono, e senza far loro altra ingiuria li fecero scaricare a Talamone. Questa fu la prima armata, che facesse mai il comune di Firenze in mare: con la quale virtuosamente difese l' impresa sua, per modo, che accorgendosi i Pisani indarno aver tentato tutte le vie per ridurre i Fiorentini a negoziare nel porto loro, « avendo in Firenze preso la podesteria il ca« valier Catelano della Sala, e il sommo Magistrato Berto « Duranti » (questa famiglia non so per qual cagione fu poi detta de' Carnesecchi, cognominandosi allora da Durante nome proprio del bisavolo di Berto il nome del casato) fecero finalmente non senza continuare nelle usate arti gittar un bando, che ogni uomo potesse liberamente navigare con le sue mercanzie a Talamone. « Ma la Repubblica non li« cenziò per tutto questo l' armata, ma lungo tempo ritenne

« di essa cinque galee per sicurezza del mare, e per terra « avea cavalleria comandata dal conte Francesco da Porciano ». Sì che l'artificio de' Pisani riuscì loro a questa volta dannoso, avendo cercato di riparare al primo disordine con rimedj contrarj. Appariva da un altro accidente alcun segno di nuova tempesta; il quale nondimeno con l'usata pazienza fu a questa volta quetato. Ciò era per conto della discordia e cagion di guerra già nata tra i Perugini e i Sanesi, che tenendosi i Sanesi offesi da'Perugini per conto d'aver preso in loro protezione i signori di Montepulciano, e essendo avvenuto, che il signor di Cortona assalito da' Perugini era ricorso per aiuto a' Sanesi, veggendo da' Fiorentini non trarre altro che parole, i Sanesi si volsono servire dell'occasione, e scopertisi nemici de' Perugini, posero guardia di loro gente in Cortona. Questa cosa ancora che fosse molesta alla Repubblica, e per questo si fosse molto travagliata d'accordarli insieme, mandando suoi ambasciadori ad amendue le parti, non per questo turbava lo stato de' Fiorentini, se i Perugini prendendo su queste brighe per loro raccomandati i Tarlati fuorusciti d'Arezzo, non avessero dato sospetto di voler por piede in quella città, e per mezzo della detta famiglia prenderne la signoria, essendo massimamente insuperbiti per una rotta data a' Sanesi a Torrita. Scrissesi perciò agli Aretini che stessero vigilanti alla guardia della loro libertà; i quali facendo gagliarde provvisioni, schernirono col consiglio de' Fiorentini ogni apparecchio fatto da' loro nemici. Non era pari a quella di fuori la moderazione che usavano i Fiorentini in casa infra loro medesimi; non essendo restati i capitani di parte guelfa di ammonire sei cittadini. Intanto essendo tratto gonfaloniere Jacopo Strada tornavano, quasi per un circolo, gli affanni della gran compagnia; la quale reggendosi sotto il conte Broccardo e Amerigo del Cavalletto (perciocchè il conte di Lando era ito a trovar l'imperadore in Alemagna) e trovandosi a quel tempo in Romagna a' confini del Bolognese, avea mandato a domandar il passo alla Repubblica per poter venire a servire i Sanesi, da cui erano stati condotti contra de' Perugini. I senatori sbigottiti da questa domanda, per trovarsi il grano in su l'aia, mandarono un lor cittadino significando alla

compagnia, come e' si contentavano che e' potessero insieme passare a dieci bandiere per volta, pagando quello che facea di bisogno. I capitani orgogliosi risposero, che e' non volevano pigliar le regole da' Fiorentini nel loro procedere, e che per questo voleano il passo libero per poter andare a lor modo; la qual risposta parendo non che superba, ma anco ingiusta, essendosi la compagnia per l' ultima convenzione fatta col legato nel gonfalonerato di Sandro da Quarata, obbligata di non molestar per tre anni lo stato della Repubblica, mostrando il segretario i patti della detta convenzione fermati, fu deliberato che si mandassero ambasciadori con gli stessi capitoli, uomini di grande autorità, e non ignoranti delle cose militari, a' capitani per mostrare loro la disonestà della loro domanda, e insiememente la liberalità della Repubblica; la quale nonostante tal convenzione si contentava di conceder il passo in quel modo. Gli ambasciadori furono Manno Donati e Giovanni de' Medici cavalieri, Amerigo Cavalcanti, e Rinieri Peruzzi. Ma non essendo di forza alcuna il legame delle promesse a chi vive ne' ladronecci, perseveravano nella prima domanda, accennando ove non fosse loro conceduto il passo volentieri, di torlosi in ogni modo per forza mal grado di chi ardisse vietarlo: le quali minacce intese a Firenze fecero deliberare i padri a scrivere agli Ubaldini, ai conti Guidi, e a tutti coloro che aveano tenute nell' alpe, a prender insieme la difesa de' passi, e tra tanto mandarono in Mugello tumultuariamente la lor gente a cavallo, e gran numero di balestrieri; e rivocati segretamente gli ambasciadori, mandarono per nuovo ambasciadore Filippo Machiavelli, il quale potesse nondimeno, per cinque o sei mila fiorini al più, comporsi co' capitani perchè non passassero per lo contado di Firenze. Ma nè a questo volendo i capitani discendere, accadde, che tornò tra questo mezzo il conte di Lando in Italia, il quale avea dall' imperadore avuto in apparenza titolo di vicario di Pisa; ma in segreto secondo i partiti proposti dal medesimo conte, gli era stato commesso che col mezzo della compagnia vedesse di occupar alcun luogo in Toscana, sperando di venir poi pian piano prendendo forze, e spegnendovi la parte guelfa farsi libero signor di quella provincia. Il che avea dimostro il conte di Lando poter fa-

cilmente venir lor fatto; essendo allora la Toscana piena di soldati tedeschi, e per lo più priva d'arme e forze proprie. Per la qual cosa giunto a Bologna, e ivi udito la condotta fatta da' Sanesi, e la difficoltà che s'avea co' Fiorentini del passo, se ne venne volando alla compagnia; e trovando che gli ambasciadori rivocati non s'erano ancora partiti, disse loro, che a ninn patto egli volea che la compagnia passasse contra la volontà de' Fiorentini per lo loro contado, ma che insieme vedessero perchè via potesse ciò venir fatto senza sconcio della Repubblica. Fu dopo molti discorsi trovato, che essendo la compagnia in Valdilamone potea passar da Marradi, e indi venir tra Castiglione e Biforco, e poi recidendo da Belforte a Dicomano, passar a Vicorata, e poi a Isola, e da Isola a Sanleolino, e di là a Bibbiena, pure che per cinque dì fosse apparecchiata loro panatica dal comune di Firenze per i detti luoghi onde aveano a passare. Gli ambasciadori, ancora che fossero rivocati, e non avessero mandato, parendo che tuttociò fosse conforme al desiderio universale, e a' patti che erano tra i Fiorentini e la compagnia, consentirono, e al comune non dispiacque; perchè a' 24 di luglio, essendo già apparecchiata la vettovaglia, la compagnia si mosse, e alloggiò la prima sera nell' alpe tra Castiglione e Biforco, avendo il conte ritenuto con seco gli ambasciadori de' Fiorentini, più per sua sicurtà, che per ordine in questo della Repubblica. Sarebbe il cammino proceduto quietamente, se la temerità de' fanti e de' cavalieri, usi a vivere di quel d' altri, non avesse messo ogni cosa sozzopra, togliendosi la roba apparecchiata senza pagarla; e oltraggiando di parole e di fatti i paesani e ostieri senza alcun riguardo. E quello che fece più gravi l'ingiurie il non usar sopra ciò i capitani ninna dimostrazione, perchè agli offesi si mitigasse l'ira con la dolcezza della vendetta. Essendo dunque i villani sdegnati, fu chi più ardito degli altri saltò in mezzo d'alcuni di loro, e disse. Fratelli, presso è la vendetta di questi ladroni, purchè noi vogliamo domattina durare piccola fatica; oltre l' utile e il guadagno grande che ci perverrà di quello che io intendo di fare. Ciascuno rispose, se essere apparecchiato, ancorchè fosse certo morirvi; pure che in qualche parte si sfogasse l'ira contra quegli assassini.

Quegli seguitando mostrò il modo, per cui egli avvisava potersi ciascuno bastevolmente vendicare; perchè si conchiuse, che per la mattina seguente tutti fossero armati ad un luogo fra lor disegnato. Il conte ebbe alcuno indizio la medesima sera di questa deliberazione, e o che schernisse cosiffatti apparati, o che s'infingesse, fece sembiante di non tenerne conto. Contuttociò avendo la mattina a passar per un passo molto stretto e difficile, detto le Scalee, fece per tutto quello che potea avvenire, delle sue genti tre parti: la vanguardia commise alla cura di Amerigo del Cavalletto, ove pose in fuor che uno tutti gli altri ambasciadori fiorentini: nella seconda veniva egli con la maggior parte di sua gente armata e disarmata, e con tutta la salmeria, e con l'uno degli ambasciadori: la retroguardia, ove erano ottocento a cavallo, e cinquecento pedoni con le cose di maggior pregio raccomandò al conte Broccardo. Essendo le genti divise in questo modo, Amerigo per non essere ancora i villani compariti ne' poggi, passò la valle, la quale non era più che due miglia lontana di Biforco, senza ricevere alcun impedimento. Ma appressandosi già la seconda schiera, uno de' maliscalchi, il quale era primo a passare, fu in un tratto assalito da' villani, e con le pietre ripinto indietro. Il conte veggendo turbar gli ordini, e sentendone la cagione, messasi la barbuta in testa, fece sonar all'arme, e dicendo che quelli erano villani, che si doveano domare più col bastone che col ferro, facea animo, che i cavalieri ripignessero quella canaglia. Ma i villani che s'erano riposti per le creste de' colli, e nelle ripe, e balzi che soprastavano alle vie, non dubitando per la notizia de' luoghi di ricevere alcun danno, con rotolar con le mani grandissimi sassi, e gittarli giù per que' burroni nel fossato della valle faceano pienamente le loro vendette; nè quelli della compagnia in una via stretta nel fondo, e quinci e quindi fasciata di altissime ripe, e inviluppata di pietre e di torcimenti poteano in alcun modo ripararsi. Il conte come che si vedesse poco men che prigione nella disagevolezza del luogo, senza sbigottirsi come uomo d'alto cuore, e maestro di guerra comandò a circa cento de' suoi, che smontassero da cavallo, e mettendosi per l'erta s'ingegnassero di tener con gli archi discosto i villani: ma conobbe

tutto ciò essere di poco giovamento; perciocchè gli Ungheri gravi dall'armi, e impediti dall'ampiezza de'lor vestimenti, male si poteano maneggiare per luoghi così difficili. Era a questo romore sopraggiunto il conte Broccardo con la terza schiera, e studiandosi con la persona propria, e con l'autorità di trovar alcun riparo a cotanto disordine, da una pietra dalla sommità del monte lasciata andar giù da parecchi villani, insieme col cavallo restò ucciso, nè molto andò che in questo modo molti altri perirono. E era tale la confusione, che nè andar innanzi, nè tornar indietro si potea, facendo ciascuno per la fretta di liberarsi dal pericolo maggior la paura e l'impedimento. Questo fece a molti prender partito di lasciar l'arme e'cavalli in abbandono, sperando più nella fuga, che in altra difesa. Il che diede ardimento a'villani, veggendo la viltà di costoro, di calar giù, e con le lance di venir con esso loro alle mani. Fra'quali uno suddito del conte Guido avendo con seco dodici compagni eletti ebbe animo di assalire il conte di Lando; il quale poi che per alquanto spazio ebbe atteso a difendersi valorosamente, veggendo non poter fare più resistenza porgendo la spada per la punta, si rese al nimico. Da cui mentre se gli traeva la barbuta di testa, ferito da un altro villano sul capo fu presso che morto. Come ciò si seppe dal resto delle genti, avvenga che poca difesa già si facesse, tutte indistintamente si diedero a fuggire. Forse parrà cosa strana a narrare; allora infino alle donne, che erano co'loro mariti venute per le montagne ad aiutarli, feciono prigioni de'fanti e de'cavalieri, togliendo loro le cinture d'argento, danari, e altri arnesi di non piccol valore. Morirono in questo conflitto più di trecento cavalieri, più di mille cavalli, e trecento ronzini pervennero in poter de'villani, molto oro e argento del quale aveano essi spogliato quasi tutta Italia, saziò l'ingorda fame de'contadini. Sarebbesi per avventura facilmente spento allora quel morbo d'Italia, se la cura della salute di quattro cittadini fiorentini non si fosse opposta al pubblico beneficio. Imperocchè Amerigo del Cavalletto, il quale con gli ambasciadori si trovava uscito fuor della strettezza del passo, udendo quel che era succeduto, si ristrinse intorno di essi, e minacciogli di torre loro la vita, se veniva ingannato dalla

promessa ricevuta. Il che fu lo scampo della compagnia; imperocchè gli ambasciadori per dubbio di se medesimi, si presero quella autorità che non aveano, e cominciarono a comandare a' vassalli del conte Guido, che s'astenessero per quanto aveano cara la grazia della Repubblica di molestar i soldati della compagnia, trovandosi eglino in persona con esso loro non per altro fine che per condurli a salvamento. Per questo si ridussero quel dì senza altra noia, ma con incredibil paura a Dicomano attendendo a fortificarsi in quel luogo con botti e con altri ripari; così per le cose succedute era invilito l'animo di ciascuno.

Udito la novella di questo accidente a Firenze subito si suonò a consiglio, e oltre l'ordinario numero de' senatori, furono richiesti quasi tutti gli altri cittadini più stimati, i quali per l'addietro erano stati o gonfaloniere di giustizia, o de' signori; e discorrendosi qual partito dovesse in questo caso pigliarsi, erano alcuni di opinione, che con sì fatti ladroni niuna promessa si dovesse osservare; avendo eglino non che i primi, ma rotto ancor gli ultimi patti. Ad altri pareva, che di niuna cosa promessa si dovesse uscire. Alfine fu presa una via di mezzo. Ciò fu, che si tenessono i passi, sì che la compagnia per modo alcuno non entrasse nel contado fiorentino, che niuno fornimento o vettovaglia si desse loro, nè che ad alcuno si vietasse l'offenderli; e per questo si mandò in quelle parti il podestà cittadino bolognese, ma uomo molle e di poca esperienza e valore. Gli ambasciadori essendo in poter d' Amerigo erano spesso ricordati da lui, che se la compagnia cadeva in alcun pericolo, i primi che doveano esser morti sarebbono stati eglino; e per questo ottennero da lui di poter mandar un di loro alla Repubblica per trattare la sicurezza della compagnia: ma per molto che l'ambasciadore venuto a Firenze s'ingegnasse di mostrar l'obbligo della Repubblica essere che la compagnia fosse condotta in luogo sicuro, nè per quello consiglio, nè per tre altri, che ne fece fare dal gonfaloniere e da'priori, co' quali egli per la sua autorità potea molto, potette impetrar cosa alcuna. Onde la compagnia essendo quasi assediata in Dicomano, non avendo da vivere più che per tre giorni, e veggendo i colli intorno esser presi da' balestrieri

fiorentini, non sapea che partito pigliarsi, essendo soprattutto i villani molto volenterosi a insanguinarsi di loro. Solo rimanea la speranza, che s'avea negli ambasciadori, i quali minacciati gravemente da Amerigo, e'si crede, che comandassero a Broccardo tedesco, antico connestabile della Repubblica, il quale avea seco quattrocento cavalli, che insieme con esso loro accompagnasse la compagnia infino a Vicchio, castelletto indi a quattro miglia discosto, dicendo questa esser la volontà de'signori. Alcuni vollono che fosse stata operazione di Broccardo, non consentendogli l'animo di veder l'estrema rovina degli uomini della sua nazione. Comunque ciò sia, fu Amerigo accompagnato e condotto a Vicchio dagli ambasciadori, e da'capitani de'Fiorentini, romoreggiando per tutto così i sudditi del comune, come quelli dei conti, che fosse tolta loro così desiderata vendetta, e preda di mano. Ripararonsi a Vicchio un dì e una notte; poi veggendo da se stessi il pericolo in che si trovavano, e facendolo anche maggiore Ghifello degli Ubaldini, a cui non piacea per conto de'suoi fedeli che quella gente si ritenesse per l'alpe, fecero in un dì quarantadue miglia e si condussero in su quel d'Imola, avendo in sul partire per aguato fatto da cento ungheri a cavallo ucciso intorno a sessanta balestrieri; i quali si erano posti per danneggiarli alla coda. Questi disordini come che in gran parte fossero succeduti per conto degli ambasciadori, pigliandosi quella autorità che non aveano, e'furono nondimeno i detti legati, come raccontano l'antiche cronache, cotanto baldanzosi, che ebbero ardimento di dire a quelli del consiglio, che e' non attendessono a cercar più di quel fatto; perciocchè e'non dovea parer loro piccola cosa l'aver in sì breve tempo cacciata la compagnia di sul contado di Firenze. Ma non terminarono quivi cosiffatte molestie; perciocchè avendo la compagnia tentato d'entrar in Faenza, onde fu ripinta da trecento cavalieri, che v'erano per conto della Repubblica, ogni dì minacciava di dover tornar a Firenze, sì per la presente offesa, e sì perchè credea, o volea credere, che l'assalto di Biforco non fosse succeduto senza saputa e consentimento de'Fiorentini. « Per questo volsero i padri l'animo a fortificar il « passo dello Stale, e che si facesse elezione di milledugento

« pavesari, de' quali trecento nella città, e il resto nel con- « tado, con darne cura agli ufiziali de' balestrieri e con lo « stesso soldo di questi », non avendo tra questo mezzo i capitani di parte guelfa lasciato d'ammonire a casa due cittadini. Questa cura toccò a Geri Risaliti; il quale era entrato con la nuova signoria nel sommo magistrato il primo dì di settembre. Ma gli Ubaldini e' conti di Mangona, temendo non le fortezze, che aveano di presente a farsi in quel passo, fossero in processo di tempo nocive alle loro castella, fecer veder al signor di Bologna, che quel passo apparteneva al comune di quella città. A che prestando egli fede, fu costretta la Repubblica di mandar a Bologna Francesco Albergotti famoso giureconsulto, il qual dopo molte dispute e contese, mostrò quel paese esser del monastero di Settimo, e per questo avervi a fare i Fiorentini, e non i Bolognesi, e furonne prodotte scritture dell'anno 1010. Per la qual cosa essendo il signor acquetato, la Repubblica mandò provveditori e maestri per afforzar quel luogo; alla sicurtà de' quali furono spediti cavalieri e balestrieri, in modo che il lavoro non potesse esser impedito. E in breve tempo fu fatta una chiusa per ispazio di otto miglia, stendendosi dalle vette de' colli infino presso a Montevivagno, con fossi, e steccati, e torri di legname, e spesse bertesche, non altrimente che si fascia una terra. « Fu anche per opera di « Niccolò de' Tornaquinci e di Piero de' Canigiani amba- « sciadori della Repubblica conchiusa in Faenza lega a' 5 di « settembre con Arduino legato e vicario della Chiesa in « Italia per termine di due anni contra ogni compagnia fatta « e da farsi, la quale volesse entrare nelle terre della Chiesa « o della Repubblica, di Arezzo, di Pistoja, o di Sammi- « niato con taglia di trecento cavalli per ciascuna parte, da « mandarsi di mano in mano alla parte che fosse molestata. « E venendo il caso che la Chiesa e la Repubblica fossero « molestati in uno stesso tempo con più di cinquecento ca- « valli per banda, allora l'una parte non fosse tenuta a « soccorrer l'altra, ma ciascuna si difendesse da se; ma « quando o l'una o l'altra avesse molestia di minor nu- « mero di cinquecento cavalli, allora questa fosse obbligata « a soccorrer l'altra assaltata da maggior quantità; con ob-

« bligo di non poter trattare accordo l' una parte senza l' al-
« tra, e di ricever nella lega chi vi volesse entrare. E
« odiandosi da' Fiorentini in estremo i ladronecci di queste
« compagnie, messero pena la vita a quei sudditi che mi-
« litassero in esse ». E perchè la Repubblica non avea allora capo alcuno principale delle sue genti, nominò per suo capitan generale Pandolfo Malatesta figliuolo di Malatesta signor di Rimini, tenuto in que' tempi per uomo molto esercitato in fatti di guerra: per le quali provvisioni perdettero quei della compagnia (benchè molte volte l'avessero tentato) la speranza d' entrar nel Fiorentino, ancor che ella, non ostante la rotta di Biforco, fosse di nuovo ingrandita per un nuovo capo di compagnia congiuntosi con esso loro detto Annichino di Mongardo, di nazione tedesco, e già stato capitano di Sanesi, a cui s'era accostato con settecento barbute il conte Luffo suto ancora egli capitano de' Perugini. Altri credettero che quel riposo che si ebbe dall' arme loro fosse stato per conto che furono condotti per tutto novembre dal signor di Bologna; il quale tornando in Italia il cardinal di Spagna per legato di santa Chiesa, e non sapendo con che intenzione venisse, non volea trovarsi sprovveduto. In questo poco di quiete fu per opera de' Fiorentini messo pace tra i Perugini e i Sanesi, e pubblicatane solennemente la sentenza nella città l' ultimo giorno d' ottobre, dove per non dimenticarsi il malvagio costume preso dell' ammonire, fu dal magistrato di parte guelfa accusato e condannato un cittadino per ghibellino. Intanto tornò in Firenze d'Avignone il cardinal di Spagna ricevuto da Ghino Anselmi ultimo gonfaloniere di quell'anno con pompa molto magnifica; essendo l' opera dell'abate di Clugni stata poco profittevole alla sede apostolica, come colui che non era molto intendente dell'arte della guerra: onde per avventura non fu senza ragione novellato di lui, d' essere stato curato de' peccati della gola per opera di Ghino di Tacco. Costui dimoratovi per lo spazio d' un mese, trattando diverse cose con la compagnia e co' Fiorentini, perchè con più facilità potesse condur a fine l' altre sue imprese, se ne partì finalmente a' 16 di dicembre, lasciando la città piena de' medesimi sospetti della compagnia per cagion del conte di Lando;

il quale riscosso di mano de' villani, che il presono a Biforco, e risanato della ferita, riconoscendo la rotta ricevuta da' Fiorentini, non mostrava d'aver altro nell'animo, che di vendicar le sue offese col danno della Repubblica; « la « quale per rimediare all'abuso de' ministri, trovandosi in « Firenze podestà Tedice del Fiesco conte di Lavagna, fece « proibizione a tutti gli uficiali forestieri di poter pigliare a « credenza, o in presto alcuna cosa, con pena d'esser sin« dacati e condannati a pagare il doppio di quello che im« portasse l'accatto, o il presto a credenza; e a chi avesse « prestato loro o incredenziato, oltre alla perdita della cosa « prestata e al valore della incredenziata, fu posto pena di « lire cinquecento ».

Così entrò l'anno 1359 nel principio del quale fu tratto gonfaloniere Manetto da Filicaia la seconda volta, per la cui diligenza per poter rimediare agli instanti pericoli fu fatto il quarto monte, del qual si cavò centoventimila fiorini d'oro; obbligandosi la Repubblica di restituire per l'uno tre, e di pagarne tra tanto l'interesse a ragione di quindidici per cento: « fu fatto anche una legge per favorire mag« giormente lo studio della città; che chi offendesse dottori « o scolari, incorresse nelle medesime pene che se avesse « offeso un cittadino, e come a tale fosse amministrato giu« stizia ». Ma il legato non lasciava di mostrare a' Fiorentini, essere molto minore spesa di convenirsi con la compagnia, che di contendervi; e sperando così per l'autorità che avea con la Repubblica, come per il timore che parea che ella mostrasse, di poterla tirare come altre volte avea fatto a' suoi desiderj, si convenne di pagare cenventicinquemila fiorini d'oro alla compagnia; de' quali ottanta ne toccassero a' Fiorentini, pure che per quattro anni non infestassono gli stati della Chiesa e del comun di Firenze. Era pervenuto al sommo magistrato Tommaso Guidetti, da cui non potendo così fatta indegnità esser sofferita, con la deliberazione de' priori e de' collegi furon mandati ambasciadori al legato, dandogli a vedere, che in niun conto intendea più la Repubblica fiorentina di lasciarsi taglieggiare dal conte di Lando, assai aver patito infino a quell'ora; esser disposti spendere ogni gran somma di danari, impiegar tutte

le lor forze, e uscir tutti armati della città se bisognasse, innanzi che pagar un picciolo a così fatti nimici. Anzi ricordarli niuno miglior rimedio essere a questi mali, che la resistenza; poichè privata che fosse quella gente della speranza di tali guadagni, non correrebbe così leggiermente ogni dì a farsi cassare da' loro soldi per ragunarsi alla compagnia. Ma il cardinale considerando che per stabilire i fatti della sede apostolica conveniva levarsi questa gente dalle spalle « non si curando de' Fiorentini, nè dell' ob-« bligo della lega fatta il settembre passato col suo antecessore », si accordò con lei per cinquantamila fiorini d'oro. Questo esempio nocque grandemente alla Repubblica, imperocchè i Perugini veggendo che il legato uomo militare, e di maggior forze, per conto dello stato ecclesiastico s'era convenuto con la compagnia, non vollono esser gli ultimi ad accordarsi ancora essi; e per questo si obbligarono di pagar per cinque anni quattromila fiorini d' oro l' anno, di dar vettovaglia tre dì senza pagamento a tutta la compagnia, di concederle il passo libero per lo loro contado ogni volta che volesse passare, e di non aiutare i Fiorentini contra essa compagnia. Dopo costoro con maggior facilità si lasciarono andar i Sanesi e i Pisani, anzi i Pisani fecero segreta promessa di dar loro aiuto di gente d'arme, e ogn' altra cosa necessaria. I Fiorentini veggendosi abbandonati da tutti non per questo invilirono, ancora che in città e in contado più che in altro tempo fossero nati parti mostruosi, e spaventevoli a vedere in forma assai differenti dalla natura umana. Ma comandato al lor capitano che facesse la rassegna delle genti loro, si trovarono aver in ordine di gente eletta duemila barbute, cinquecento Ungheri, e duemilacinquecento balestrieri armati tutti di corazze, oltre il popolo della città, e gli aiuti degli amici. Ma la fede che non fu trovata in Toscana, venne a questa volta molto in acconcio di Lombardia; imperocchè Bernabò Visconti signor di Milano, con cui si viveva in pace, avendo in odio particolare la compagnia per l' offese ricevute da lei, mandò proferendo a' Fiorentini mille barbute e mille masnadieri, i quali accettati, ne furono mandati una parte subito in Toscana nel sommo magistrato di Michele Nardi: somiglian-

temente da Francesco da Carrara signor di Padova furono mandati dugento cavalieri, e trecento ne mandarono i marchesi da Este. Nè per ciò mancava la Repubblica di soldar tuttavia nuove genti; per la qual cosa il conte di Lando afflitta e consumata molto bene la Romagna, e la Marca, avendo avuto il passo per Cittadicastello, e del Borgo a Sansepolcro, terre allora de' Perugini, trovandosi avere cinquemila cavalieri, e tanta gente a piede, che aggiugneva al numero di settemila, fece o per addormentare i Fiorentini, o per voglia che n' avesse, parendogli l' impresa difficile, richiedergli di concordia. Per la qual cosa fare mandò a Firenze gli ambasciadori del marchese di Monferrato, i quali si trovavano con la compagnia per condurla al soldo del loro signore. Operò che certi cittadini perugini di grande autorità, quasi di loro consiglio venissono alla Repubblica confortandola a non mettersi ne' fortunosi casi delle battaglie. La compagnia, la quale avea taglieggiato tutti gli stati d' Italia, voler co' Fiorentini pace e concordia onorevole. Non dover in conto alcuno rifiutar questa prontezza, e occasione. Nè si mostravano meno caldi di costoro molti de' più potenti cittadini stessi della città, i quali o per paura di loro beni, o per viltà d' animo, o che paresse loro conoscere l' importanza del fatto, persuadevano ogni dì ne' consigli con ogni efficacia i padri all' accordo; ma non si lasciando il popolo in conto alcuno svolgere dal suo proponimento, non solo non ebbe effetto, « ma stante le sceleratezze commesse dal conte di « Lando, e il cercar d'entrare nel dominio della Repubblica « per commettervene dell' altre contra gli obblighi e giu- « ramenti fatti con l' abate di Clugni, gli fu posto taglia « l' ultimo di maggio di cinquemila fiorini d' oro come a un « ladrone per chi lo desse vivo o morto nelle mani del « comune, oltre alla condotta di venti cavalli o fanti vita « durante di quel tale, e fosse chi si volesse ». Ma il conte che si trovava allora in Bettona, e avea avuto nuova certa che N. Orsino conte di Nola mandato dal re Luigi di Napoli veniva con trecento cavalieri in aiuto de' Fiorentini, si mosse incontanente con mille barbute, e credendosi prenderlo a man salva, andò per incontrarlo. Ma l' Orsino sen-

tito la mossa del conte fu per amor del re ricevuto da' Spoletini, e schifando l' insidie dell' avversario, si condusse a salvamento a Firenze, con tanto sdegno de' Perugini, che mandarono il loro conservadore per far tagliar la testa al capitano di Spoleto lor cittadino per lo ricetto dato a' nimici della compagnia; la qual cosa gli Spoletini non lasciarono eseguire, essendo stati assai presso a ribellarsi dal comune di Perugia. Fu molto caro alla Repubblica questo soccorso, e soprattutto gradì grandemente una piccola compagnia di dodici cavalieri napoletani delle più nobil famiglie di quella città tra di Capoana e di Nido condotta da Francesco Galeoto; i quali essendo con loro scudieri e famigli alla somma di cinquanta barbute molto ben a cavallo, e di ricche, e reali insegne, e arme adornati, è cosa maravigliosa a dire con quanti onori e liete accoglienze furon ricevuti dai Fiorentini. La compagnia intanto essendo stato oltre il tempo promesso in sul contado di Perugia, non senza danno del paese, se ne venne a Todi, e cavati danari da quel comune, a' 25 di giugno arrivò a Buonconvento, ove i Sanesi aveano fatto condurre la vettovaglia. Il Nardi gonfaloniere veggendo i nimici vicini, senza perder più tempo, a' 29 di giugno consegnò con le solite pompe l' insegna reale in mano del Malatesta capitano generale; da cui fu data a Niccolò Tolomei cavaliere e gentiluomo sanese, uomo fedele e di grande animo, il quale si trovava in quel tempo a soldo de' Fiorentini; l' insegna de' feritori si diede ad Orlando Tedesco antico soldato della Repubblica, e di cui per molte esperienze della fede e valor suo si avea non piccola opinione. Quel medesimo giorno uscì l' esercito della città, e alloggiò la sera nella Pesa per far la massa del resto delle genti; essendo per allora accolti insieme intorno a quattromila cavalieri, e altrettanti pedoni. Il capitano ebbe pieno arbitrio di tutte le cose senza dipender da consiglio, o compagnia di cittadino alcuno, cosa rare volte usata; perchè si credea che avesse a succeder la battaglia in onor del comune. Ma la compagnia sentendo gli apparecchi fatti, essendo di Buonconvento e di Bagno venuta a Isola, il dì seguente lasciandosi Siena alle reni, e girando per non entrare nel contado de' Fiorentini, fece la

via di Pratolino, ove si fermò due dì, avendo la condotta e panatica de' Pisani. L'esercito de' Fiorentini, essendo entrato gonfaloniere di giustizia Barna Valorini, si levò ancor egli della Pesa, e passato Castelfiorentino a' 5 di luglio si fermò alla torre a S. Romano, occupando tutto il paese delle Celle, e Montopoli; essendo intanto la compagnia da Pratolino venuta a Ripamarancia, onde passò a ponte di Sacco. I Pisani comparirono in questo tempo con ottocento barbute al fosso arnonico sotto colore di guardar i luoghi, ma come fu dubitato da' Fiorentini per dar caldo e favore alla compagnia, e venendosi a battaglia aiuto e soccorso. Ma non veggendo seguir altro, condotta la compagnia al Pontadera, e vedutala accampata, se ne tornarono a guardar le frontiere. Essendo gli eserciti stati vicini, si conobbe per isperienza esser vero, che il fine de' ladroni sono le prede, e non la gloria; perciocchè non essendo loro bastato l'animo di venir alle mano co' Fiorentini, dopo aver perduto alcuni giorni in vano, senza far cenno o dimostrazione alcuna di combattere, a' 10 di luglio si mossero la mattina per tempo, e in sul mezzodì presero alloggiamento a S. Piero in Campo nel territorio de' Lucchesi. Il Malatesta mandatole dietro Riccardo Cancellieri con cinquecento a cavallo per tenerli stretti, si mosse ancora egli col resto delle genti il giorno seguente, lasciata al passo di S. Romano bastevole guardia, e accampossi alla pieve a Nievole, luogo tanto presso a' nimici, che in mezzo rimaneva un campo piano e aperto quasi un incitamento della battaglia. Allora il conte di Lando, o che non potesse senza manifesta vergogna sua sfuggire il combattere, o stimando di sbigottire gli avversarj, o che a ciò l' avessero inanimito le promesse de' Pisani; i quali all' ottocento barbute aveano aggiunto duemila pedoni, e stavansi a Montechiaro; benchè per continui messi assicurassono i Fiorentini, che essi non erano in campagna per altro che per guardia de' loro luoghi, mandò secondo l' uso di que' tempi a sfidare per suoi trombetti a' 12 del mese di luglio il capitano de' Fiorentini, portando sopra una frasca spinosa un guanto sanguinoso e in più parti tagliato con una lettera, con la quale chiedea la battaglia; dicendo che se egli accettava l' invito, togliesse il guanto sanguinoso

d' in su la frasca pungente. Dice Matteo Villani, che sentendo il capitano de' Fiorentini dire che se egli volea accettar l'invito, togliesse il guanto d' in su la frasca, che prese ciò a felice augurio, ricordandosi che egli avea vinto il conte di Lando in Lombardia in un luogo detto la Frasca; e che per questo con volto lieto sorridendo, rispose. Dite al vostro capitano, che non per altro siamo qui venuti, che per mostrare con la spada in mano la giustizia del popolo fiorentino, e il torto de'suoi avversarj; e che per questo essendo il campo piano, e scoperto tra loro e noi, siamo apparecchiati al combattere, sperando in Dio di far mostrare a chi ci manda il guanto, quanto saranno diversi i fatti dalla sua fiera e aspra domanda; e rimandati i trombetti indietro con doni, volle vedere tutte le sue genti in ordine; onde venne in certa speranza della vittoria, se si combatteva; perciocchè oltre all'altre genti era arrivato ultimamente in campo Ambrogiuolo figliuolo naturale di Bernabò Visconti con cinquecento cavalieri e mille masnadieri; il quale avuto dalla Repubblica in dono un nobil destriero da guerra, sommamente desiderava di far la sua opera utile a quella impresa. Eranvi venuti Biordo e Farinata Ubertini con loro privata compagnia per esser ammessi alla grazia della signoria, da cui erano stati banditi, ma per il loro valore molto grati al comune, e al capitano. Il conte di Lando non rispose coi fatti all' orgoglio delle parole, se non che mandò trecento cavalieri con alcun numero di fanti verso Castelfranco per predare; i quali fatto leggieri guadagni non ebbero più ardimento di scorrere il paese, essendo ritenuti da' Fiorentini. Pure avendo il conte in animo di mostrare in alcun modo alcun ardire di guerra, a' 16 con le schiere ordinate si dirizzò verso il campo della Repubblica. Ma veggendo che Pandolfo non ricusava la battaglia, e che s' era mosso ancor egli per venir seco alle mani, si fermò nel campo alle Mosche. Questo è un luogo cinto di burrati, e e d' aspre ripe, ove egli conoscea che senza gran disavvantaggio del Malatesta non potea esser assalito; il quale preso il suo alloggiamento a meno d'un miglio di piano presso a' nemici, e fortificatosi bene per non ricever danno dagli avversarj, con spesse scaramucce de' suoi Ungheri pro-

vocava il conte alla giornata. Ma non gli riuscendo il tirarlo a combattere, prese partito di privarlo della vettovaglia, e quasi assediarlo in quel luogo, avendo mandato molti balestrieri e altra sorta di pedoni per occupar le montagne verso Lucca. Le quali cose presentite dal conte di Lando, accorgendosi che mentre cercava di vincere i Fiorentini per istracca, mettea in pericolo le cose sue, la notte che andava innanzi al dì di San Jacopo, mise fuoco nel campo, e si partì quasi in fuga verso il paese di Lucca, passando il colle delle Donne con gran paura e sbigottimento di tutti. Il capitano ciò solo ebbe in comandamento per non dar occasione di romper la pace, che s'avea co' Pisani, di non cavalcare su quello di Pisa o di Lucca, che era in quel tempo suddita de' Pisani. Il che fu cagione che egli non li potette andar dietro. Ma fu tale in tutte l'altre cose l'ardire e prudenza in quel tempo del capitano fiorentino, e la virtù da quel popolo, il quale s'era pur finalmente desto, mostrata in voler chiarire così infame sorte di milizia, che ella non ebbe più per l'avvenire ardimento di tornar in Toscana. Da che si conobbe manifesto, che il più delle volte la sicurezza degli stati va congiunta con l'onore, e con la riputazione dell'armi; nè danno alcuno esser maggiore a' principi e alle Repubbliche che l'avvezzar altri a lasciarsi taglieggiare, ancora che spesso la Repubblica fiorentina abbia trovato questa via giovevole alle cose sue. Il che nondimeno sarà proceduto quante volte ella non è stata sicura degli umori di dentro. Il capitano de' Fiorentini si fermò negli alloggiamenti infino al primo giorno d'agosto. Ma sentendo la compagnia essersi in gran parte sfilata, e quel corpo che rimanea sotto il conte di Lando e Annichino di Mongardo andarsene per la via di Genova in Lombardia a' soldi del marchese di Monferrato, si partì ancora egli con tutto l'esercito del campo, e passato di Serravalle, alloggiò la sera alla Bertecca, luogo posto tra' confini di Pistoja, e di Prato. Il dì seguente prese il cammino verso Firenze. Furongli mandati dalla Repubblica due grandi destrieri coperti di scarlatto, e un ricco palio d'oro levato in aste con grandi drappelloni pendenti alla reale per onorare con cosiffatte dimostrazioni l'entrata sua. Il capitano accet-

tato cortesemente i cavalli, come doni cavallereschi, ricusò di venir sotto il palio. Ma per rendere al comune le genti in quel modo che l'avea ricevute, volle che entrassono in ordinanza, e per questo pose alla fronte i balestrieri, e tutta la gente a piede: appresso di lei collocò la camera del comune, dietro la quale seguivano gli Ungheri; finalmente veniva tutta la cavalleria, appo questa era posto il palio, il quale per onor della Repubblica andava innanzi alla persona sua. Egli messo in mezzo del conte di Nola e Ambrogiuolo Visconti era seguito da molti cavalieri e gentiluomini di conto, e dalla sua famiglia privata. Con quest' ordine venne al palagio de' priori; ove restituì l'insegne al gonfaloniere Turriani, da cui l'avea ricevute, e indi a pochi giorni fatto ad un gran numero di cittadini un nobile e solenne convito se ne tornò in Romagna. « Mentre che fuori s'era domata « l'alterigia del conte di Lando, nella città dovendosi ca- « var danari, fu ordinato che fosse fatto nuovo estimo per « aggravar ciascuno secondo la possibilità. E per ovviare a « molti fastidj che venivano al pubblico, per essere impe- « trate lettere, privilegi, o commessioni dal papa, o da' pre- « lati alla signoria, la quale veniva bene spesso astretta a « far cose contra gli ordini del comune, ne fu fatto proibi- « zione. Furono anche fatti ufiziali per moderar il lusso del « vestire, i quali essendo d'ordinario in disfavor delle donne, « fu fatta a lor favore legge che non potesser essere più « molestate per i debiti paterni se non fossero erede. Tro- « vandosi la Repubblica tanto spesso involta nelle guerre, « provide a favor de'soldati non sudditi stipendiati, che non « potessero essere astretti nè in persona, nè in beni per « qualsivoglia debito, o obbligo che avessero fatto, che un « mese dopo esser licenziati ». Sentirono i Fiorentini alcuna amarezza con la morte di Biordo degli Ubertini morto a Firenze dopo che era tornato dal campo, ove s'era mostro molto diligente e ardito in favor della Repubblica; il dolore della qual morte cercarono i padri di temperare con onori grandissimi, che procurarono di fare al corpo suo, avendo preso il carico di celebrar la pompa funebre a spese del pubblico.

Appena erano queste cose finite, che si levò un falso

romore che i Perugini faceano ragunata di gente per entrar con l'appoggio degli amici, e di Cino di Castiglione in Arezzo; perchè si mandò in aiuto di quella città quattrocento cavalieri. Ma trovata la fama di cotal movimento essere stata vana, furono con maggior provvidenza mandate a'23 d'agosto mille barbute a Milano in servigio de'Visconti contra la compagnia, da cui i Fiorentini ne' loro pericoli erano stati aiutati. E in un medesimo tempo si diede principio alla guerra di Bibbiena, l'origine e fine della quale fu questo. Era Bibbiena di Marco figliuolo già di Piero Saccone; il qual Marco alla pace fatta a Sarzana tra i signori di Milano, e le repubbliche di Toscana, egli come aderente di quelli signori non avea mai voluto ratificare. Ma senza scoprirsi nimico della Repubblica avea quasi continua guerra con Buoso degli Ubertini vescovo d'Arezzo, a cui Bibbiena s'apparteneva, e il quale ultimamente per cagione di Biordo era divenuto amico de' Fiorentini. Ora avendo il vescovo sotto forma di certo fitto annuale trasferito le ragioni che avea nella detta terra alla Repubblica, da cui tutti gli Ubertini erano stati ribanditi, e per onor di Biordo armato cavaliere Azzo suo fratello, si deliberò da' senatori, che si dovessono mandar genti per ricuperar Bibbiena. Il carico in prima fu dato ad Azzo, il quale a'26 di quel mese s'accampò lungi della terra al trar d'un balestro; essendosi a prima giunta insignorito del poggio e del borgo, che si chiama a Lotrima. Così s'incominciò la guerra non punto da farsene beffe, perciocchè i Tarlati erano allora signori di molte castella, e come uomini militari attendeano a difendersi gagliardamente. Talchè in una scaramuccia, che seguì ivi a quattro giorni fra molti Fiorentini vi fu morto il conte Deo da Porciano, il quale era andato nel campo per servigio della Repubblica insieme col conte Ruberto (per benemerenza del qual Dèo la signoria volle che fosse condotto al soldo del comune, « o il conte « Piero, o Tancredi suoi fratelli, senza doversi rassegnare « che nel suo castello di Porciano fuori del servizio) ». Nondimeno poteano conoscere facilmente gli altri Tarlati e vicini, che la resistenza non sarebbe stata per durar lungo tempo, onde Marco figliuolo di Galeotto de' conti Guidi essendo signor di Soci, castello due miglia vicino di Bibbiena,

avendo prima impetrato salvocondotto, se ne venne a Firenze, e chiesto di essere introdotto a Bianco Bonsi, il quale era entrato gonfaloniere con la nuova signoria il primo giorno di settembre, rimase se stesso, e le cose sue liberamente alla potestà della Repubblica. Questa prontezza fu di tanta soddisfazione a' senatori, che Marco fu ribandito, fatto cittadino fiorentino, e datogli cinquemiladugento fiorini d'oro [1] così per conto di Soci, e della villa di Farneta, come per le ragioni che avea in castello S. Niccolò, ne' popoli di Vado, di Garliano e di Cetica, nonostante che gli uomini di Soci si volessero da per se stessi senz'altro dare alla Repubblica, « la quale fece pagare a Betto figliuolo naturale del conte « Guglielmo ottocento fiorini per il palazzo che avea in So- « ci ». Non furono per questo ricevuti i conti di Montedoglio, imperocchè i padri volevano che essi dovessono prima far guerra a'Tarlati. Riscaldandosi ogni dì maggiormente la guerra, « vi fu mandato a'28 di settembre Polo da Castel- « sanpietro per capitano, il quale era stato condotto di nuovo, « con alcuni cittadini fiorentini per suo consiglio ». Ma essendovi stato fin al gonfalonerato di Taddeo Aglioni senza far cosa di rilievo, e così parendo che le cose [2] procedessero lentamente, e con poca riputazione del comune, i padri sotto oneste scuse rivocarono il capitano e tutti i suoi consiglieri, e dettono la suprema potestà di quelle genti a Ciappo de' Ciappi da' Narni cavaliere valoroso, e il quale si trovava allora podestà di Firenze; in compagnia del quale mandarono una nuova mano di cittadini di molta stima. Costui menò con seco molti maestri di legname, e di cave, e con la maggior diligenza, che fosse possibile, attese prestamente a far cinger la terra di fossi e di steccati, incominciò a far fare alcune cave, così per espugnar la terra, come la rocca; diede ordine che si dirizzassero due macchine per gittar pietre dentro la terra, co' quali instrumenti tenea continuamente molestati i terrazzani e i soldati, così di dì come di

1 Il vecchio Ammirato dice seimila fiorini d' oro.

2 Dice l' Ammirato zio: *Riscaldandosi ogni dì maggiormente la guerra, vi fu mandato il capitano del popolo, il quale era de' marchesi da Este con alcuni cittadini fiorentini, i quali fossero di suo consiglio: ma parendo che le cose procedessero lentamente ecc.*

notte senza alcun riposo. Nonostante queste provvisioni fatte dintorno la terra, non era minore la diligenza che egli usava verso l'altre castella de' Tarlati, quali vincendo con l'arme, e quali guadagnando con pratiche, e trattati; talchè in non molti giorni ebbe in suo potere Corone, Giunchereto, Frassineto, e Faeto, nel quale fu trovata di molta roba. Queste castella essendo del contado d'Arezzo, volle la Repubblica che liberamente fossero restituite a quella città; da cui non si perdeva tempo in affliggere medesimamente i Tarlati, avendo ancor essi ripreso in sul giogo un castello occupato loro dal conte Riccardo dal Bagno. « L'eminenza nelle leggi « del dottor Baldo di maestro Francesco da Perugia non ci « lascia passar con silenzio che da questa signoria fu ono- « rato d'esser fatto cittadino fiorentino co' suoi figliuoli e di- « scendenti, e nella provvisione che ne fu fatta è chiamato « uomo di gran sapienza ». Erano già d'intorno Bibbiena fra l'altre provvisioni fatti tre battifolli. Ma non per questo dal canto de' Tarlati veniva a pratica d'accordo veruna, perseverando con fronte dura e pertinace più fieri che mai. Nel qual tempo vennero alla Repubblica lettere de' signori di Milano, non solo ringraziandola dell'aiuto ricevuto delle sue genti per la guerra avuta contra il marchese di Monferrato, a cui aveano tolto Pavia, ma avvisandola, che ella non si maravigliasse, se essi venivano con esercito armato sopra il signor di Bologna, imperocchè ciò non si facea a danno alcuno di quel comune, con cui aveano così gran vincolo di amicizia, ma per gastigare il signor di Bologna, da cui si teneano traditi; e in un medesimo tempo intorno il decimo dì di dicembre fu il campo de' Milanesi sopra lo stato di Bologna con tremila cavalieri, millecinquecento Ungheri, quattromila pedoni, e mille balestrieri sotto la condotta di Francesco da Este; il quale si trovava allora da alcun suo parente cacciato di Ferrara. Giovanni da Oleggio signor di Bologna scrisse ancor egli a' Fiorentini proferendosi ricever da loro tutte quelle condizioni che essi volessero, pure che fosse tolto in loro aiuto. Ma la Repubblica costante a osservare la fede promessa a' Visconti, non si lasciò indurre a partito alcuno.

Tra tanto delle cose di Bibbiena s'incominciava ad avere

alcuna speranza, non tanto per stanchezza de' Tarlati quanto de' terrazzani; i quali veggendo guastare i lor beni dentro e fuori della terra, ed essendo certi, che alla fine in ogni modo con maggior danno e distruggimento delle lor cose, e indegnazione de' Fiorentini perverrebbono nella lor podestà, avendo invano pregato i Tarlati, che si disponessero a prender partito alcuno sicuro, si volsono a tentar da se stessi quello che apparteneva alla loro salute. Capo di questa congiura fu un maestro Acciaio, uomo secondo suo grado intendente e coraggioso con diciassette altri terrazzani, il quale sapendo esser nel campo di molti Bibbienesi stati cacciati della terra da' Tarlati come sospetti, segretamente fece intender loro che quando fosser certi che la terra non andasse a sacco egli era in acconcio di farla prestamente venire alle mani de' Fiorentini. Questa cosa fu fatta intendere in Firenze al senato; da cui si ebbe ampia commessione di assicurare i terrazzani; e perciò fu risposto a maestro Acciaio, che attendesse a fornir la bisogna; chè alla terra non sarebbe fatto oltraggio veruno. Egli attese alcun dì, che a sè e a' compagni dovea toccar la guardia delle mura, il quale venuto e per un fante calato dalle mura mandato a dire a Farinata Ubertini che quella notte era il tempo, e da Farinata riferito al capitano, subito si diede ordine a quello che s' avesse a fare. La qual cosa perchè procedesse segretamente, il capitano, avendo eletto quattrocento fanti di tutto l' esercito, e ottanta uomini di cavallo a piè armati di tutte loro armi, fece intender loro, come egli per spie avuto notizia, che quella notte dovea entrar gente in soccorso della terra, e che per questo li mettea in quella parte in aguato per prenderli in mezzo, e a ciò si volea trovar ancor egli con Farinata, e con tutti gli usciti di Bibbiena. Venuta l' ora, e avuto il cenno de' congiurati che erano in sulle mura, subito furono appoggiate le scale, e salito primieramente Farinata, e appresso il capitano, in poca ora si trovò tutta la gente sulle mura insieme co' congiurati, senza che cosa alcuna si fosse sentita da' nemici; quando un masnadiere confidente di Marco, che andava rivedendo le guardie, ricevuto il nome da' terrazzani, e datogli la via, quando fu in mezzo di loro, fu con molte

ferite gittato giù dalle mura. Quivi fu levato il romore e subito si sparse per tutto, come inimici eran dentro. Marco non si perdè d' animo, ma uscito della rocca con quelle genti, nelle quali egli avea maggior fede, venne animosamente a trovare i Fiorentini. Era innanzi a tutti Farinata, desideroso d' incontrarsi in qnella notte con Marco, di cui avidamente andava cercando. Ma avendo ributtato gagliardamente l' impeto degli assalitori, senza veder Marco fu percosso d' una lancia nel petto sì gravemente, che egli fu costretto a ritirarsi, essendo per questo molto presso al pericolo della morte. Non sarebbono le cose procedute senza maggior travaglio quella notte, se dalla diligenza di coloro che eran di fuori, non fosse prestamente stata tagliata una delle porte, e per quella entrato dentro; perciocchè il capitano affrettando la scesa delle mura, poi che ebbe sentito il pericolo di Farinata, cadde giù dalle scale, e restando d' un piede impedito, non potette con la sua opera essere d' alcun giovamento a' compagni. Nondimeno essendo entrata la moltitudine dell' esercito, non fu chi potesse far più resistenza. Così la notte del sesto giorno dell' anno 1360 pervenne in potere de' Fiorentini Bibbiena, essendo gonfalonier di giustizia Bardo Corsi; la quale benchè in quel modo presa, con singolar laude di que' cittadini che avean tenuto mano alla pratica, non fu in caso alcuno violata. Marco veduto perder la terra, e nella rocca non essendo vettovaglia, avendola poco innanzi per tema delle cave sfornita, cercò di rendersi a patti, ma non volendo a ciò i capitani acconsentire, impetrò solamente lo scampo della moglie figliuola del prefetto di Vico; la quale essendo gravida, con un suo figliuolo, e con tutti gli arnesi di lei se ne potesse liberamente andar dove volesse; perchè Marco con Lodovico e Piero suoi fratelli, e Leale lor zio con quaranta masnadieri si dettono il dì seguente prigioni della Repubblica, e perciò mandati a Firenze furono in diverse prigioni del comune separatamente compartiti. La perdita di Bibbiena, come suole avvenire quando la fortuna incomincia a cangiar faccia, si portò dietro in gran parte la rovina di quella casa; perciocchè la pieve di S. Stefano, dentro la quale era un altro figliuolo di Saccone detto Guido, ribellandosi da' Tarlati, si

diede al comune d'Arezzo. Il simile fece Montecchio, e tutti coloro che abitavano la valle di Chiusi, ancora che Guido difendesse la rocca di Chiusi con somma ostinazione. Similmente a' Fiorentini pervenne la Serra; questa è una terra posta nel passo della montagna tra Romagna e Bibbiena, così detta dal serrare quel passo. « Aveano i Fiorentini « consigliato il re di Napoli di passare alla ricuperazione « dell' isola di Sicilia, e per dargliene tanto più animo gli « aveano offerto trecento barbute; onde trovandosi il re « sollecitato allo stesso da' medesimi Siciliani per mezzo « dell'arcivescovo di Brindis, e di Niccolò Cesario conte « di Montalbano aveva spedito a Firenze il detto conte di « Montalbano, e il cavaliere Andrea Caracciolo detto Car- « rafa perchè gli conducessero quelle genti. Trovo in que- « sto tempo essersi raccomandato a' Fiorentini Giannello di « Baldaccio da Castelfocognano nemico de' Ghibellini con le « sue castella di Ornina e di Poggiorsone ». Bologna tra questo mezzo si stringeva gagliardamente da' Visconti, e già era stata tolta a Giovanni da Oleggio da' Pistojesi la Sambuca per opera di N. Fiorentino vescovo della lor città. Non molto dopo avea l' esercito preso Castiglione, castello forte posto tra Modena e Bologna; per la qual cosa veggendosi l' Oleggio abbandonato, si condusse a dar Bologna al legato, avendo avuto da lui in ricompensa la città e contado di Fermo, con titolo di marchese della Marca; perchè il primo giorno d' aprile, essendo in Firenze gonfaloniere Francesco Borghi, le genti del legato entrarono a prendere il possesso della città di Bologna. « In Firenze per sicurezza delle cose « s' era accordato lega co' Sanesi, Aretini e Bartolommeo « Casali signor di Cortona, e fin sotto a' 9 di marzo nella « chiesa di S. Maria di Staggia n' erano stati distesi i ca- « pitoli da Giovanni de' Lanfredini stato fatto cavaliere « dalla Repubblica il luglio passato, e da Filippo de' Ba- « roncelli sindaci de' Fiorentini co' sindaci degli altri comuni. « La lega era a difesa comune e de' loro aderenti per ter- « mine di quattro anni, con autorità alle repubbliche di Fi- « renze e di Siena di ricever in essa chi lor piacesse; la « taglia fu di tremila fanti, e di questi la metà balestrieri, « e l'altra masnadieri. In tempo di guerra Firenze dovea

« tener mille novecento cinquanta cavalli e altrettanti fanti, « Siena e il signor di Cortona novecento cavalli e fanti, e « il comune d'Arezzo il resto; e per detti quattro anni in « tempo di pace Firenze ne tenesse in piedi seicento cin« quanta, Siena e Cortona trecento, e Arezzo cinquanta. « Per i primi sei mesi il capitano dovea essere Pandolfo « de' Malatesti, e per il resto del tempo l'elezione fosse « di Firenze e di Siena ».

Intanto vivendosi nella città per le cose di fuori in molta quiete si riprese a seguire la fabbrica di Santa Reparata. Era poco innanzi condotto a fine il tabernacolo d' Or S. Michele; non si avea tema alcuna di compagnia; i Tarlati erano prigioni, nè si scopriva pur ombra di turbazione veruna, se la parte guelfa con la solita rabbia non avesse tra questo mezzo, dall'ultima ammonizione infino al gonfaloniere Borghi, ammonito quindici cittadini, e da' 15 d'aprile infino a' 7 di maggio, che risedeva gonfaloniere Benciveuni Benivieni, sette altri. Questo era quello che non lasciava a' Fiorentini godere il frutto della presente tranquillità, non considerando che per la mala sodisfazione de'cittadini tenuti schiusi dal governo in quel medesimo tempo si era in Pisa corso risico di mutare stato; onde scoperto il trattato per lo quale i Gambacorti che si riparavano in Firenze, doveano tornar in Pisa, furono condannati alle forche dodici lor cittadini. Trovandosi le cose in tal termine, e essendo entrato gonfaloniere Ugolino di Veri, venne in Firenze ambasciadore del papa fra Matteo da Ascoli generale de' frati Romitani di S. Agostino, richiedendo i padri a volere secondo l'antico costume di quella città prendere circa i fatti di Bologna la protezione di santa Chiesa; perciocchè Bernabò Visconti non era per patire, che Bologna restasse in poter del pontefice, e per questo dal primo d'aprile, che ella era pervenuta in mano del legato, non s'era mai fermo di molestarla col campo, tenendo in un medesimo tempo le bastie fornite d'intorno Bologna, e combattendo Cento, grossa terra de' Bolognesi posta in quella parte che guarda verso Ferrara. Avea tirato a sè parte della famiglia degli Ubaldini, i quali per le castella che aveano nell'alpe, danneggiavano grandemente le strade, non lascian-

do portar da quel luogo vettovaglia alcuna a Bologna. Ma il gonfaloniere allegando da parte di tutto il senato la pace che aveano co' Visconti, mostrava che non poteva la Repubblica in conto alcuno senza nota d'infamia romperla. Così senza profitto alcuno se ne tornò il generale a casa. Ma i Fiorentini si dolsono con questa occasione con Bernabò, che il conte Tano de' conti Alberti da Montecarelli inchiuso da lui nella pace, ricevendo gli sbanditi della Repubblica, ed entrando ogni dì in Mugello uccidendo e rubando i sudditi loro, rendesse così mal cambio alla fede de' Fiorentini. Bernabò rispose, che quello che il conte facea era contra la sua volontà, e che per questo cercassero di vendicarsene in quel miglior modo che potessero; e così conoscerebbono che a lui non piacevano le cose ingiuste, nè gli andamenti del conte. Gli diè per questo la Repubblica bando, e senza perder tempo mandò Piero degli Accorimboni d' Agubbio podestà della città con molta gente sopra i luoghi del conte; a cui fu prestamente tolto Montecarelli, e abbattuto. Egli sentitasi venir addosso cotanta furia prima, che avesse potuto prendervi riparo, si era ritirato alla rocca di Monte Vivagni, credendo poterla tenere per alcun tempo; ma i soldati della Repubblica desiderosi di spegnere i conti Alberti, come aveano presso che spenti i Tarlati, circondato e combattuto il castello e la fortezza, tosto se ne insignorirono, avendovi fatto prigione il conte, uno degli Ubaldini e quattordici caporali sbanditi di Firenze. Costoro condotti alla città, tutti in fuor che l' Ubaldini per intercessione de' suoi consorti furono giustiziati a' 14 di settembre nel gonfalonerato di Filippo Tolosini, al conte mozzogli il capo, e i caporali impiccati. « Intanto s' era dato ordine « che fosse pagato il denaro per finir le mura della città dalla « porta a S. Gallo a quella della Croce; e che si mandas- « sero ambasciadori a Milano per onorar le feste che Ga- « leazzo Visconti voleva fare per le nozze di Isabella figliuola « di Giovanni re di Francia sua sposa. Leggeva in questo « tempo in Bologna con gran concorso di scolari il dottor « Niccolò Spinelli napoletano, e perchè i padri premevan « molto in aver numeroso e fiorito lo studio di Firenze vol- « lero che lo Spinelli senza riguardo di spesa ci fosse con-

« dotto a leggere ». Era cosa ordinaria che la città posando di fuori, di dentro tempestasse; e che quelle armi ch' ella temea de' nemici, sospettasse de' suoi cittadini, come avvenne nel gonfalonerato di Jacopo Brunetti per gli ultimi due mesi dell' anno, trovandosi in Firenze il gran siniscalco Acciajuoli; di cui per alcuni cenni avuti dal legato, che la città si dovesse guardare dall' insidie domestiche, si era entrato in gran dubbio della sua fede, trovandosi egli nondimeno nella patria, sì per servigio del re suo signore, per conto del quale domandava trecento cavalieri a' Fiorentini per difendersi contra la compagnia d' Annichino di Mongardo, e sì per fuggire l' invidia de' cortigiani, e de' baroni regnicoli; i quali mal volentieri poteano patire cotanta grandezza in un forestiere. Ma non essendo egli a questa volta più fortunato nella sua patria, accrebbe in gran parte il sospetto; imperocchè essendo il suo nome come di cittadino fiorentino imborsato, ed essendo per avventura rimaso solo in una borsa, conveniva che egli uscisse de' signori nel seguente priorato. Per la qual cosa parve a coloro, i quali governavano la Repubblica, far una legge per escluderlo del magistrato. « Che stante che all' uficio del priorato e gon-« falonerato di giustizia non doveano essere ammessi che « uomini popolari in apparenza e in verità tali; e essendo « che l' uomo di gran virtù e bontà Niccolò degli Acciaiuoli « cavaliere e cittadino fiorentino per i suoi magnifici negozi « non avrebbe potuto attendere a tali carichi, e a fine che « nè egli, nè alcun altro di qualsivoglia condizione che « avesse signoria, o governo perpetuo d' alcuna città o ca-« stello con giuridizione potesse èsser estratto a' detti ufici, « come nè anche de' gonfalonieri di compagnie, e de' dodici « buoni uomini, vollero che estratto fosse nullo e la polīza « si stracciasse; e fin tanto che non fosse stracciata quel « tale non potesse entrare in palazzo, nè accettare sotto « pena della roba e della vita ». E per mitigare l' ingiuria che potea parer che con tal legge fosse stata fatta all' Acciaiuoli, gli dettono con maravigliosa prontezza l' aiuto che domandava, e l' esentarono sua vita durante da ogni gravezza e imposizione. Nè guari stette che si venne in cognizione dell' insidie trattate contra la Repubblica causate dalla mala

sodisfazione di coloro, i quali tenuti schiusi dagli ufizj sotto nome di Ghibellini, voleano col danno pubblico vendicarsi dell'offese private. Il filo di questa congiura traeva origine dalla persona di Uberto degli Infangati, il cui padre Ugolino era stato ammonito l'anno 47; il quale per mezzo di Bernarduolo Ruzzo milanese, e tesoriere di Giovanni da Oleggio stato signor di Bologna, trattava di far Giovanni signor di Firenze. Questo trattato benchè per esser Bologna venuta in potere del legato, non avesse avuto effetto, mostrò nondimeno a'desiderosi di cose nuove la compagnia dell'Infangato non esser da disprezzare, e quello che non si era potuto far con l'Oleggio, potersi facilmente condurre a fine col legato, e non volendovi il legato prestare orecchio, doversi ricorrere a Bernabò Visconti. Gli autori di questo secondo movimento furono Niccolò del Buono, e Domenico Bandini stati ammoniti l'anno 58: i quali per dare maggiore autorità alla pratica aveano tirato dalla loro Bartolommeo de'Medici, uomo ardito e di grande animo. Costoro giudicarono che l'Infangato si dovesse di nuovo riscaldare all'impresa, e eglino dall'altro canto non lasciar di tenere tutte quell'altre vie, per le quali più facilmente il loro intendimento dovesse aver esecuzione; perchè il Ruzzo tornato a sollecitare dall'Infangato, ne parlò col legato, e trovandolo alieno dall'impresa, ne fece parola col Visconti, e egli giudicandola cosa vana, senza rifiutar la proferta, il menava alla lunga, pascendolo di parole. I congiurati tra tanto non dormivano, ma aveano tirato alle speranze, e alla compagnia del pericolo, Pino de'Rossi cavaliere, Niccolò Frescobaldi, Pelliccia Gherardini, Beltramo de'Pazzi, Pazzino Donati e Andrea Adimari, tutti di case nobili, e de'popolari Luca Ugolini, il quale era stato de'priori nel gonfalonerato del Benivieni, e Andrea del Lischia; e quello che da loro s'avea a fare, era questo. Era lungo tempo stato alla guardia della camera dell'arme un frate da Settimo, il cui nome fu Cristofano da Nuccio; il quale benchè in questi medesimi giorni fosse stato rimosso da quell'uficio, usava pure per imprudente pazienza de'magistrati il palagio, e le chiavi non avea ancor consegnate. Costui, o perchè si tenesse offeso della licenza datagli, o perchè agli uomini scellerati di niuna altra cagione che

della propria volontà del peccare faccia di mestieri, convenutosi co' congiurati, dovea l'ultimo dì di dicembre metter segretamente quattro fanti nella camera della torre del palagio de' signori; e la notte per lo sportello della porta, che è posta dirimpetto a quelli dell' Antella, introdurre ottanta fanti, e riporgli nel luogo degli uficiali delle castella. La mattina seguente di calen di gennajo, nella quale i vecchi priori uscivano in ringhiera per ceder la signoria a' nuovi, che secondo l'antico costume il palagio si tiene serrato, doveano gli ottanta uscire dal luogo loro, e ucciso il fante, che rimaneva alla guardia della porta, e quella serrata, salirsene in sul palagio; e con le pietre abbatter i signori dalla ringhiera, mentre i fanti della torre suonando la campana faceano cenno a' congiurati, che si ragunassero, e quello che rimanea a fare, speditamente facessero. Accadde, essendo le cose in questo modo ordinate, che il Ruzzo vedendosi dar parole dal Visconti, come è natura di simil generazioni d'uomini, che a niuna altra cosa che al proprio comodo riguardano, si pensò di voler in ogni modo trarre alcun utile da cotal mercanzia; e venuto a S. Agonda, mandò a Firenze per uno degli Antellesi suo amico, a cui disse, che se egli facea opera, che la sua Repubblica gli desse venticinquemila fiorini d'oro, che notificherebbe a' signori cosa di grande momento. Riferita la proposta in senato, i padri, i quali per quello che era stato fatto loro intendere dal legato viveano in sospetto, acconsentirono alla domanda, e feciono l'obbligazioni di pagarli i danari in Siena; ma non potendo l'odor di questa pratica del tutto essere tenuto più occulto, pervenne a Bartolommeo de' Medici; il quale benchè sapesse il Ruzzo non aver altro in mano che il trattato dell' Infangato, dubitò nondimeno, che risapendosi l'uno, facilmente si verrebbe a luce dell'altro: talchè conoscendo il pericolo essere grande, fu a trovar Salvestro suo fratello, pregandolo, che in quel miglior modo che alla sua prudenza paresse, provvedesse allo scampo del fratello, e alla salute della Repubblica; e confessandogli come messo su da scellerati conforti di Niccolò del Buono e di Domenico Bandini egli stesso era stato a parte dell' empio trattato contra la patria, interamente come il fatto era

passato gli raccontò. Era Salvestro di natura amantissimo della sua Repubblica, benchè per altro i modi tenuti nell'ammonire dalla setta degli Albizi grandemente gli dispiacessero; perchè avendo non senza grandissima maraviglia e dolore udito il fratello, essendo per buona pezza quasi stupito sopra di sè, è fama avere al fine rotto il silenzio in tali parole. Io non so Bartolommeo, se io sarò oggi più pietoso con teco, che crudel con la patria, mentre io per serbar te in vita, nutrirò il nemico di quella; imperocchè l'averti tu ritratto dall'incominciata malvagità più per tema della pena che per vergogna del fallo, mi fa credere, che sarai per riprendere sempre le medesime armi contra di lei ogni volta che con tua salvezza spererai che ti possa venir fatto. Ma per l'avvenire provvegga Iddio alla Repubblica e alla casa nostra; che l'una non venga da chi che sia offesa, e l'altra non sia da tal macchia bruttata. Per ora provvederò io parimente all'una cosa e all'altra. Tu avrai ben riguardo al tuo scampo e alla mia quiete, se risarcito questo errore, ti dileguerai in guisa da questa città, che io con vederti non abbia mai a ricordarmi, che la famiglia de' Medici abbia prodotto nomini della condizion che tu se'; a cui gioverà grandemente l'aver prodotto cittadini a te molto diversi per mitigare l'infamia che riceve dalla tua scelleratezza; nè a me resta poca fatica per non mostrarmi somigliante a'tuoi costumi, e alla tua vita. E senza perder tempo, avuto sicurtà per lo fratello, per mezzo d'un suo amico molto confidente allo stato fece la cosa palese a' signori [1]. Eglino avuto da Bartolommeo i capi della congiura esser il Bandini e il Buono, amendue fecer pigliare, e esaminati rigorosamente, e trovato il fatto esser vero, tutti due furon dal cavaliere Lodovico de' Iuvenali da Narni podestà decapitati. Agli altri compagni, così de' grandi come del popolo, fu dato bando del capo; a'quali oltre i già nominati io trovo aggiunti da Melchiorre Stefani i nomi di Tommaso degli Adimari, e d'Ottavian Brunelleschi, e taciuto quello di Pino de'Rossi. Questo fine ebbe la congiura fatta contro la parte guelfa l'anno **1360**;

[1] La virtù di questo Silvestro fu il primo addentellato alla grandezza della famiglia Medici.

nel qual tempo il Ruzzo pretendendo non essere per questo escluso dalla convenzione fatta con la Repubblica, avuto salvo condotto, venne a Firenze, e mostrò una scritta di Uberto Infangati, la qual conteneva il trattato, a che si tenea mano di fuori; ma veduto non esser cosa di momento, la scritta fu arsa, « e al Ruzzo e a Iacopino Gherardi pur « da Milano stato a parte seco, perchè non avessero a ram« maricarsi affatto de' padri fu donato cinquecentocinquanta « fiorini ».

Acquetata la congiura, ma non spenta la mala sodisfazione dal petto de' cittadini, pervenne in potere della Repubblica per via di compera Montecolloreto, e tutte quelle ragioni, che Ottaviano e Giovacchino degli Ubaldini aveano in Cornacchiaia. « I quali Ubaldini, oltre all' essere stati li« berati da'bandi, e levato le pene a chi s'imparentasse « con loro, furono anche fatti cittadini popolari, con pro« messa della signoria d'esser aiutati a mantenersi ne'lor « castelli di Visano, di Bibbiana, di Castelleone, di Manti« gni, di Piedimonte, di Ciaregiuolo, di Salicchio, di Ca« stelpagano, e della metà della villa di Lozzole ». Fu poi illustre il fine dell' anno per un esempio rarissimo di scambievole carità tra padre e figliuolo, tanto più degno di maraviglia quanto succedette in animi di persone rozze, e non ornate di coltura alcuna di lettere, o di costumi civili. Un lavoratore della Scarperia giovanetto, il cui nome fu Iacopo di Piero, avendo sprovvedutamente ucciso un suo compagno il manifesta al padre, per ordine di cui si fugge, e si ripara in luogo sicuro. Incolpato dell' omicidio il padre, è preso, e per non lasciare in briga il figliuolo, ancorchè in sicuro ridotto, dice sè essere stato l'ucciditore; perchè menato a Firenze fu condannato alla morte. Il figliuolo ciò sentendo compare [1], e venuto alla presenza de'magistrati scusando il vecchio padre, il quale per tenerezza e pietà del figliuolo il non suo maleficio avea confessato, mostrò chiaramente colui che avea commesso l' omicidio essere stato lui; onde liberato il padre, con poca cura di rimunerare così eccel-

[1] Anche nella prima edizione dice *compare*: ma dee dir *contare*, perchè vi sia senso.

lente grado di pietà fecero morire il figliuolo. Insignorissi poi la Repubblica nell'undecimo giorno dell'anno 1361, essendo gonfaloniere di giustizia Giovanni Alfani, di Gello, terra tolta all'abate di Magalona da Luzzi figliuolo bastardo di Saccone. Questa si diede di sua volontà alla Repubblica, ma a preghiere de' Sanesi, di cui Luzzi era raccomandato, gli fu data una quantità di moneta, per la quale egli insieme con l' abate cedè volentieri le ragioni che v' avea al comun di Firenze. In questo medesimo tempo si fece nella città lo squittino de' magistrati, come era disposto di farsi per legge ogni tre anni, e trovato molti aver fatto baratterie, oltre l' essere stati condannati in danari, furono schiusi dagli uficj. « Era introdotto un uso per molti anni, che « quando si faceva o passava alcuna provisione ne' consigli « del popolo e del comune, e che si voleva che fosse dura« bile, e non si dovesse alterare così facilmente, di metter « pena a que' priori e gonfaloniere, o a chi altri cercasse di « alterarla, pagabile alla camera del papa, o ad altro luogo, « o persona; il che per sperienza s' era conosciuto aver ca« gionato disordini con poca onorevolezza della Repubblica. « Perchè volendosi riformare alcuna di quelle cose, era stata « costretta ricorrer per la licenza a' luoghi dove avea appli« cata la pena; e spesso da' particolari, dell' interesse de' quali « si trattava, erano state ottenute lettere, mediante le quali « era stata la Repubblica astretta a far quello che non « avrebbe d' ordinario voluto; e perciò erano stati fatti or« dini contra chi impetrasse simil lettere. Volle però il gon« faloniere levar questo, piuttosto abuso che uso, non gli « parendo esser cosa convenevole a tanta Repubblica il le« garsi le braccia di non poter alterare o riformare quello « che secondo i tempi e le occasioni fosse stimato conve« nirsi; e così pose pena, oltre alla nullità, di mille fiorini « a chi proponesse più in avvenire simil legame, e alli ufi« ziali che cercassero di alterar questa riforma la privazione « degli ufizi, e a' priori e gonfaloniere la pena della priva« zione, e di esser condannati per baratteria ».

Seguitava ancora nel principio di quest' anno l' ordine dell' ammonire, mentre entrato nuovo gonfaloniere Lippo dello Scelto la seconda volta, « per dar tanto maggior calore

« a'capitani di parte guelfa si ordinò, che quelli che eran « popolari potessero intervenire alli scrutini del consiglio « del popolo, e i grandi a quei del consiglio del podestà, « nonostante che non fossero di detti consigli. Essendo ogni « altra cosa quieta per rispetto de' Fiorentini, comparvero e in senato fra Dionigi da Nicosia teologo eremitano di S. « Agostino, e Lodovico Marchisano da Salerno cavaliere e « dottore consiglieri del re e regina di Napoli per ottener « aiuto a cacciar la compagnia di Annichino di Mongardo, « volendo il re andarli contro in persona. Fu perciò man- « datogli gente sotto la condotta di Niccolò de' Quaratesi ». Intanto ardeva la guerra tra il legato del papa e Bernabò Visconti per conto di Bologna, [1] non si lasciando per proferta che si facesse loro, indurre mai i Fiorentini a romper la pace fatta co' signori di Milano. Il legato costretto volger le sue speranze al re d'Ungheria tenuto in que' tempi per molto valoroso principe, andò egli in persona a trovarlo per commoverlo a difesa della sede apostolica contra le forze de' signori Visconti, ma trovò in gran parte occupato il luogo della grazia dai doni di Bernabò, il quale con duemila cavalieri del mese di maggio, avendo in Firenze preso il sommo magistrato Filippo Baroncelli, era venuto sopra il contado di Bologna, e preso Pimaccio e cavalcato a Panicale, e afforzata la bastia, e raccomandato l'esercito a Francesco Alidosio, e a Francesco de' marchesi da Este, se n'era tornato a Milano. A quanto si lasciò tirare il Baroncelli, fu di aprire per quanto era possibile la strada di Bologna; il che non fu senza taciti rammarichi di Bernabò, ancor che non cessassero tra questo mezzo, nonostanti cotante repulse, nè il legato, nè molti signori guelfi di Lombardia, di Romagna e della Marca di mostrare l'error grande, che facea la Repubblica a non opporsi che Bologna non pervenisse in potere de' Visconti; alla quale quando altro danno in processo di

[1] Il vecchio Ammirato dice: *Seguitava ancora nel principio di questo anno l'ordine dell'ammonire, mentre entrato nuovo gonfaloniere Lippo dello Scelto la seconda volta, ed essendo ogni altra cosa quieta, per rispetto de' Fiorentini, ardeva la guerra fra il legato del papa e Bernabò Visconti per conto di Bologna ec.*

tempo da ciò non seguisse, sarebbe stata sempre più profittevole l'amicizia di santa Chiesa, che de' signori di Milano: ma così fatto era allora l'animo de' Fiorentini, ancorchè dopo le genti di Bernabò fossero state rotte [1]. « Del qual successo rallegrandosi poi il papa con breve de' 10 di luglio « co' Fiorentini, gli esorta a continuare loro aiuti e d'accrescerli ancora; il che mi ha fatto credere, che quel che « non facevano alla scoperta, lo facessero sotto mano ». Mentre la Repubblica mostra di non si volere impacciare nei fatti d'altri, cercava bene d'accrescere il contado; « onde « avea ricevuto in raccomandato il conte Pazzino del già « conte Aghinolfo de' conti Alberti co' suoi figliuoli e di« scendenti col suo castello di Montaguto di Valdibisenzo; » e trovandosi in bando del comune il conte Niccola suo fratello per aver morto un cittadino fiorentino, si deliberò che il suo castello di Cerbaia pur di Valdibisenzo, per sicurtà del contado pervenisse in potere della Repubblica; ma fu proprio sempre de' Fiorentini quello che poteano aver per danari, non voler torre ad altri per forza; onde nonostante

[1] Qui al solito il giovine Ammirato nell'inserire la giunta, ha tagliato il senso del testo, lasciandolo interrotto. Il testo dice: *alla quale* (cioè **Bologna**) *quando altro danno in processo di tempo da ciò non seguisse, sarebbe stata sempre più profittevole l'amicizia di santa Chiesa, che de' signori di Milano: ma così fatto era allora l'animo de' Fiorentini, ancorchè poi le genti di Bernabò fossero state rotte, di non impacciarsi ne' fatti d'altri, e d'accrescere con ogni industria il loro contado; come avvenne nel gonfalonerato di Ghino Bonciani la seconda volta; che trovandosi in bando del comune Niccolò de' conti Alberti della Cerbaia per aver ucciso un cittadino fiorentino, si deliberò, che il suo castello della Cerbaia per sicurtà del contado pervenisse in potere della Repubblica; ma facendo egli immoderate domande, sdegnò i padri in modo, che deliberarono d'acquistarlo con l'arme; la qual cosa fece ravveder il conte dell'error preso; perchè rimettendosi del tutto alla misericordia del popolo fiorentino, mostrò esser util consiglio donare a' grandi quello che non si può vendere; perciocchè il popolo non volendo esser vinto di liberalità da un privato, ribandì il conte, e gli pagò il castello per giusto pregio; sì fattamente che egli si tenne molto soddisfatto della Repubblica.* — Ho recato fedelmente trascritto il testo originale di tutto il brano fino a *Ma cosa di molto maggior momento ec.* perchè vi è più d'una alterazione.

il bando, fecero richiedere il conte a venderlo; ma facendo egli immoderate domande, sdegnò i padri in modo, che deliberarono d'acquistarlo con l'arme; la qual cosa fece ravveder il conte dell'error preso; perchè rimettendosi del tutto alla misericordia del popolo fiorentino, mostrò esser util consiglio donare a' grandi quello che non si può vendere; perciocchè il popolo non volendo esser vinto di liberalità da un privato, « ribandì il conte, e gli pagò il castello seimila « fiorini d'oro, facendolo cittadino fiorentino, come fu fatto « Galasso del già conte Fazio da Montagnana pur de' conti « Alberti. Era venuto alla città nuovo podestà Ormanno dei « Monaldeschi cavaliere orvietano, e volendo la signoria « che la chiesa di S. Croce fondata dal comune fosse ri- « dotta a fine la raccomandò all'università e ufiziali de' mer- « catanti ». Nel gonfalonerato di Ghino Bonciani la se- « conda volta fu fatta la legge con la quale veniva ordinato, « che ciascuno che di casa grande avesse ottenuto, o in av- « venire ottenesse la popolarità dovesse in termine di due « mesi comparire in senato a rinunziare alla consorteria della « sua casa grande, e pigliar altro nome di famiglia con al- « tr'arme. E così separato, non solo non si offendere del- « l'offese fatte a' suoi consorti grandi, nè farne, o farne far « vendetta, ma ricercatone darne la pace, e tutto sotto pena « di perdere la popolarità ». Ma cosa di molto maggior momento avvenne in beneficio del comune, essendo entrato gonfaloniere Francesco Nelli, che non era stato l'acquisto della Cerbaia. La città di Volterra governata già sotto la signoria d'Ottaviano Belforti pervenne morendo egli in potere di Bocchino suo figliuolo; il quale come è insaziabile la mente di chi signoreggia, cercò più volte di torre anche a Francesco suo fratello la forte rocca di Montefeltraio. Ma non gli essendo ciò mai potuto riuscire, morto il fratello, non cessava di travagliar i nipoti, vietando loro lo star in Volterra, e altre aspre cose contra essi operando. Il popolo fiorentino a cui la quiete de' vicini popoli molto importava, si pose di mezzo, e messa pace tra i nipoti e il zio con grandi pene di chi fosse primo a romperla, entrò mallevadore all'una parte e all'altra. Vissesi in pace alcun tempo, quando s'udì finalmente in Volterra esser succedute grandissime brighe

tra gli amici dell'una parte e dell'altra, molti esservene stati uccisi, e i nipoti presi a man salva essere stati fatti prigioni dal zio. Furono subitamente spediti ambasciadori dalla Repubblica a Bocchino, mostrandogli che egli facea male a tener i nipoti in prigione per conto di quelle brighe, le quali da lui erano procedute. Ma ciò era niente; perciocchè dando esso agli ambasciadori parole, non facea cenni di voler liberare i giovani; onde il comune spedl gente per guernir la rocca di Montefeltraio, minacciando il tiranno di prendergli l'arme contro, se secondo le convenzioni fatte tra loro non si posava, traendo i nipoti di carcere. Le quali parole non solo nol rimossero dal primo proponimento, ma veggendo che i Fiorentini non avrebbero tollerato questa ingiuria, cercava di congiungersi co' Pisani, facendosi tuttavia più forte con quelli amici e congiunti, ne' quali più sperava. Nel mezzo de' quali disturbi, essendo andate alcune genti de' Fiorentini per insignorirsi del torrione del monte, che è fuor delle mura, furono ributtate da' soldati pisani. Questa cosa sdegnò grandemente i Fiorentini; perchè accresciuto il numero delle genti a piede e di quelle a cavallo, quello che era incominciato quasi da scherzo, deliberarono finir daddovero, mettendosi a campo sul Volterrano, e procedendo con quelli termini che usano i nimici. Bocchino fece intendere a' Pisani, che egli era per cedere loro Volterra ogni volta che gli fossero pagati trentaduemila fiorini. Non così presto venne a notizia del popolo volterrano quello che Bocchino intendeva di fare, che levatosi a romore cacciò primieramente i Pisani, e ciascun altro forestiere della città, e corso al palagio del tiranno mostrò di voler lui con tutta la sua famiglia nelle mani. Bocchino pensò con lusinghe di accordar il popolo, facendo segni che egli non era per voler altro di quello che essi stessi bramavano. Ma il popolo assicuratosi della sua persona, mandò a Firenze e a Siena; all'una città per avere un capitano di guardia, all'altra per provvedersi di potestà. Non mancarono i Fiorentini (siccome fecero anche i Sanesi) all'occasione; perciocchè oltre il capitano di guardia, mandarono quattro ambasciadori a Volterra per aiutare e consigliare quel comune a stabilir la sua libertà, e tra tanto ordinarono alle lor genti che si astenessero dalla guerra. Ma avveggendosi che

i Volterrani inchinavano a' Sanesi, come coloro che per essere stati sudditi della Repubblica fiorentina dubitavano in questi scompigli di non ci avere a tornar di nuovo, non vollono aspettare d'esser cacciati, ma dierono commissione al cavaliere Polo da Castelsanpiero capitano delle lor genti, che per le cose di Volterra stesse bene avvertito, e tra tanto vedesse d'insignorirsi di quante più potea delle loro castella. Il che fece con tanta diligenza, che in pochi dì prese Montegemmoli, Montecatini, e molti altri luoghi. Per la qual cosa i Volterrani vinti dalla necessità volsono l'animo a' Fiorentini, mandando loro ambasciadori, perchè sotto alcuni onesti patti li concedessero di rimanere liberi, ritenendo però il comune di Firenze tal sicurtà della lor città, che non avessero a viverne più in sospetto. Mentre queste cose si praticavano, i Sanesi sotto un lor cittadino de' Malevolti mandarono centocinquanta fanti a Volterra, non si sa se con intelligenza de' Volterrani, o di lor movimento; i quali essendo già presso alle mura, furono tutti a man salva fatti prigioni da' Fiorentini, e senza far loro offesa alcuna rimandati a Siena; il quale esempio seguitarono da per sè tutti gli altri Sanesi, i quali si trovavano dentro la città di Volterra. Perchè le cose incominciate (veggendosi i pericoli che poteano nascere) furono condotte a fine con maggiore prestezza; e per questo i Volterrani consegnarono la rocca per dieci anni a' Fiorentini, obbligandosi di non prendere in perpetuo uficiale pisano, o di presso a Volterra trenta miglia; e ricevettono allora il capitano mandato loro dalla Repubblica, il quale di consentimento di tutta la città il decimo giorno d'ottobre fece pubblicamente mozzar il capo a Bocchino. Così la seconda volta pervenne Volterra in potere de' Fiorentini, centosette anni dopo che la prima volta era stata vinta dall'armi loro. « La rocca di Montefeltraio fu pa-
« rimente data in guardia per dieci anni alla Repubblica, la
« quale s'obbligò dopo quel tempo di renderla a' figliuoli e
« nipoti del cavaliere Franco de' Belforti, che furono presi
« per raccomandati. In questo medesimo tempo la terra di
« Staggia col suo cassero fu venduta a' Fiorentini da quei
« della famiglia de' Franzesi per diciottomila fiorini d'oro,
« e oltre al pagamento, i venditori furono onorati della citta-

« dinanza della città; la quale nel gonfalonerato di Pierozzo di Banco, essendoci podestà Quirico de' Cardoli cavaliere da Narni, si trovava non solo sottoposta all'interdetto, ma se Filippo dell'Antella, il quale dal vescovado di Ferrara era passato a quel di Firenze sin l'anno avanti, fosse stato così pronto in eseguire le commissioni d'Andrea vescovo di Rimini nunzio e collettore generale in Toscana per la Chiesa, com'era questi in darle, sollecitatone ancor egli di Avignone, sarebbe stata dichiarata essere incorsa nella scomunica; la cagione di questo fu: che fin in tempo del vescovo Antonio dell'Orso era stato depositato per sicurezza, come s'è detto altravolta, appresso del comune da quel buon prelato cinquemila fiorini d'oro de' riscossi delle decime sessenali imposte già da Clemente V, nel Concilio di Vienna per ajuto di Terra Santa; e non gli avendo il comune mai pagati, per averne avuto proroghe da' pontefici, s'era venuto a questo mal termine; il quale per sfuggire, dieci particolari cittadini fiorentini s'obbligarono al vescovo di Rimini di pagarli, e così fu levato l'interdetto, e posto fine all'anno 1361 [1] ».

[1] Tutta questa giunta cambia affatto il testo originale, che dice così: *Il che fu il fine delle cose di quell'anno, perciocchè il gonfalonerato di Pierozzo di Banco, che risedette per gl'ultimi mesi di novembre e dicembre non fu per cosa alcuna notabile, chi riguardando addietro non riponesse sotto esso i principii della guerra pisana; la quale veramente venne fuori col nuovo anno 1362. È ben certo sotto il già detto anno 1361 esser morto Filippo dell'Antella, il quale da vescovo di Ferrara era non molto tempo avanti pervenuto al vescovado della sua patria, ma sotto qual gonfaloniere egli si fosse da questa vita partito a me non è manifesto; siccome è ancor certo nel vescovado essergli succeduto Pietro Corsini.*



DELL' ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO DUODECIMO



Anni 1362-1366.

La cagione della guerra pisana ebbe origine dal porto di Talamone, la quale generò all' un popolo e all' altro copiosa materia d' arme, e di calamità. Imperocchè i Pisani, che vedeano per le mercanzie trasferite in quel luogo la loro città presso che abbandonata, cercavano ogni dì nuove occasioni di romper la pace, inanimati a far questo dalla lunga pacienza de' Fiorentini, i quali benchè offesi, mostrando di non intendere gli animi de' Pisani, non aveano per l' addietro atteso a far altro che a difender le cose loro: perchè s' immaginarono, che ogni volta che perseverassero nelle medesime offese, pure che con alcun colore si potessero i Fiorentini indurre a far vista che la pace non fosse rotta, leggiermente verrebbe lor fatto di travagliarli, onde nascesse in lor desiderio di componersi insieme. Ma Francesco Corsi primo gonfaloniere dell' anno 1362 giudicando che il sofferir le vecchie ingiurie non fosse altro che provocar le nuove, col consiglio de' priori e del senato comandò a Giovanni di Sasso famoso caporale, che togliesse a' Pisani il castello di Pietrabuona, avendo prima simulato di dargli bando. I Pisani mandarono ancora essi gente per torre a' Fiorentini Sommacolonna, ma non riuscendo loro il disegno attesono a cercar di ricuperar la terra perduta con più sforzo, che non parea che ricercasse il torla ad un fuoruscito. E non-

dimeno procedendo infino a quest' ora ciascun popolo con l' incominciate arti, non parea che la pace fosse rotta, ancora che alcuni soldati de' Fiorentini, i quali erano a guardia di Pescia, trovandosi in sul poggio della Romita quasi spettatori della guerra che si facea a Pietrabuona, fossero stati uccisi, e alcuni altri fatti prigioni da'soldati pisani. Un accidente, che avvenne congiunto con questa ingiuria, fece credere a' Pisani che i Fiorentini avesser rotto la pace. Trovavasi allora in Firenze che veniva di Napoli un signore unghero detto il conte Niccola, il quale con settecento cavalieri di quella nazione passava in Provenza in servigio del re Luigi. Costui non parendogli d'esser ben pagato dal re, cercava soldo da' Fiorentini; il quale benchè non avesse da loro, ebbe nondimeno da Piero Gambacorti cacciato di Pisa, e grande amico de' Fiorentini; imperocchè essendo Piero sollecitato dalla parte, che avea in Pisa, e aiutato di danari da molti fuorusciti di Lucca, non volle perder l' occasione, e postosi a cavallo, entrò subitamente con queste genti in Valdera, mettendo in grande scompiglio le cose de' Pisani. Coloro, che in Pisa governavano, credettono fermamente questa essere stata opera de' Fiorentini, sì per l' amicizia che avea Piero con esso loro, e sì perchè non vedevano, come Piero potesse mettere tante genti insieme; e per questo mandarono ambasciadori a Firenze, cercando da' senatori di sapere, se questo era stato di loro consentimento, acciocchè i Pisani sapessero in qual modo avessero a vivere con la Repubblica fiorentina. Risposono i padri, essi aver amicizia con Piero Gambacorti infin da quel tempo che egli era amico de' Pisani, ma non perciò in alcuna cosa essersi travagliati con esso lui intorno i fatti di Pisa. Gli Ungheri essere stati da lui condotti senza loro participazione, nè essi poter comandare ad altri, che a'loro sudditi. A costoro aver dato ordine di non prender l' arme contra i Pisani, e quando l'avesser prese, a deporle. La qual risposta, accrebbe l' ardimento di quella gente, la quale avendo costretto Piero a licenziar gl' Ungheri per un sospetto fattogli metter nell' animo da alcuni suoi amici, che gli Ungheri trattavano per ventimila scudi di darlo preso in man loro, fecer dall' altro canto i Pisani, per instigar di nuovo i Fiorentini, ca-

valcare loro genti in Cerbaia. I Fiorentini mandaron le loro a Montecarlo, essendo intanto entrato nuovo gonfaloniere Bernardo Ardinghelli la quarta volta; onde ogni cosa era pieno d' arme, quando la cometa apparita del mese di marzo, e un vapore di fuoco caduto sopra Arno del mese d' aprile in un giorno chiaro e sereno riempì gli animi di religione. Il che parte fu imputato alla guerra che si ruppe finalmente tra i Fiorentini e i Pisani, parte alla fortuna, che ebbono a correre i Fiorentini in quel tempo, in potere de' quali per le differenze che erano nate tra Bernabò Visconti e la Chiesa per conto della guerra bolognese, si contentava Bernabò che Bologna si rimettesse. Fu creduto, che il papa facilmente si sarebbe condotto a questo compromesso, il che non sarebbe seguito senza utile e riputazione grandissima de' Fiorentini, se in que' medesimi giorni non fosse stata fatta lega tra il suo legato e molti signori lombardi a' danni de' Visconti; la quale nondimeno fu tanto poco stimata da Bernabò, che mandò doni assai ricchi a ciascuno di quelli signori, per derisione dell' arme loro; tra' quali andò molto per la bocca degli uomini il dono fatto al signor di Verona. Questo era un gran vaso d' ariento con smalti, nel quale era improntata una scala impiccata su un paio di forche; per la qual cosa ogni maneggio di pace o d'accordo se n' andò in fumo, avendo il papa scomunicato di nuovo Bernabò con tutti i suoi seguaci, fra' quali spezialmente furono nominati gli Ubaldini, e Bernabò avendo scritto a Firenze, scusandosi che per lui non rimanea che la pace seguisse. Fra questo mezzo i Pisani aveano continuato a strignere il castello di Pietrabuona, mandandovi i Fiorentini lentamente soccorso, perchè non si scuoprissero autori di quella guerra, quando fu tratto nuovo gonfaloniere Zato Passavanti. Era costui tre altre volte stato in quel magistrato, e quattro volte avea riseduto de' priori; uomo antico, ma a cui i molti anni non aveano scemato punto del vigore dell' animo. Costui avendo in cuore di chiarire una volta l'orgoglio de' Pisani, avea più volte confortato i senatori a prender la guerra da dovero; nè mai li avea potuto indur a far cosa di momento: perchè a' 18 di maggio fece ragunare un parlamento di più di seicento cittadini, e essendo egli per

la lunga vecchiaia canuto, e d' aspetto molto reverendo, e per l' esperienza delle cose e degli ufici amministrati molto stimato, udendolo tutti con grande attenzione, e' si dice aver parlato loro in questa maniera. Se il fine delle guerre, preclarissimi cittadini, non fosse la pace, e la tranquillità de' popoli, niuno più caldamente di me sarebbe dissuasore da imprender nuove contese; sì perchè amo io come qualunque buon cittadino la conservazione della pace, e sì perchè la mia lunga età di sua natura m' insegna lo studio della quiete e del riposo. Ma io mi sono accorto, lasciando gli antichi esempi, pur dopo il tempo della peste in qua, che mai noi non posammo meno, che quando in noi fu maggiore e più ardente la voglia del riposare; come sa bene ciascuno di voi, che per non aver voluto ascoltare i ricordi di Malatesta signor di Rimini, che ci confortava a riparare con l' arme agli assalti di fra Monreale, fummo costretti comprar la sua amicizia ventottomila fiorini d' oro, essendo gonfaloniere di giustizia Albizo Rinucci. La quale rottaci poi dal conte di Lando ricomprammo di nuovo per sedicimila sotto il magistrato di Sandro da Quarata. E era per procedere questo vituperoso tributo in eterno, se a' tempi di Barnaba Valorino Torriani, il quale è quivi presente, risolvendosi la Repubblica di provare, se la via del ferro era più utile, che quella dell' oro, e sprezzando l' autorità e i conforti del legato, che per ottantamila fiorini la persuadeva a ricattarsi da capo dalle mani della gran compagnia, non si fosse armata, e per così fatta via onorata e secura non si fosse procacciata, cacciando i nimici in fuga, perpetuo riposo dall' arme loro. Il medesimo stimo io che sia per avvenirci ora de' Pisani; i quali non mitigato abbiamo noi mostrando di non avvederci dell' arti loro, ma come si dice, aizzato maggiormente contra di noi, credendo eglino, che quello che noi facciamo, sia per paura, forse perchè avendo essi aggiunto Lucca all' imperio loro, non ci stimino atti a resisterli; essendo all' incontro la nostra potenza dal duca d' Atene in qua diminuita pur molto, non si accorgendo, che Lucca per la guardia che ha di bisogno per i suoi fuorusciti è più lor di danno, che d' utile. Ma se noi rompendo questa nostra vana e schernita pacienza mostreremo il viso

a' Pisani, per più spedita e pronta via conseguiremo quella pace, la quale ora ansiosamente cercando, ci fugge dinanzi. È cosa provata negli ordini della natura, che gli umori contrarj si sanino con rimedj contrarj: così nei governi civili si è veduto per isperienza, che per niuna via si ottiene meglio una sicura pace, che per mezzo d'una buona guerra. Gli uomini quando son lusingati, o si va loro a seconda, facilmente disprezzano coloro, da' quali con tanta riverenza si veggono osservare. Se altri procede con esso loro rattenutamente, e con pari gravità nè li disprezza, nè a guisa d'Iddii gli riverisce, pensano ancor essi a'casi loro, e se non sono presti al benefizio, nè meno corrono all'ira. È natura de' Pisani creder troppo a sè stessi; la nostra tepidezza gli ha fatti ancor troppo confidenti sopra di noi. Saremo pietosi e con noi, e con esso loro, se cercheremo sanarli di questa pazzia. Eglino ci cacciarono questi anni addietro di Pisa, ci tolsono poi Sovrana e Coriglio, ora non ci vogliono a Talamone, domani ci verranno con l'arme ad assalire d'intorno le mura della nostra città, se lasceremo più oltre impunita cotanta baldanza. Assaltiamoli dunque in casa loro, e difendiamo Pietrabuona, come cosa nostra, e non come cosa di Giovanni di Sasso; chè in questo modo vedrete, che i Pisani avranno caro di lasciarci vivere in pace. Il tempo è comodo, perchè non abbiamo guerra con altri; la cagione è giusta, perchè più volte siamo stati provocati; la speranza del vincere avanza il timore della perdita, avendo oltre l'altre cose dalla banda nostra Piero Gambacorti, la cui fazione non è però spenta in Pisa. Iddio sopra tutto par che ci dia un pegno della loro ingiustizia, incominciando per quel che s' intende a perir molti di loro dell'anguinaia; talchè io non so perchè ci stiamo a vedere. E se riceverete quello che io sono per dire più a buono e felice augurio della nostra Repubblica che a mia privata ambizione, la quale in un vecchio, che passa ottanta anni è invecchiata ancor ella, soggiugnerò, che non poco vi deve a ciò confortare la felicità del mio magistrato, avvezzo a veder terminare gli affanni della Repubblica, e a dar principio ai prosperi e lieti successi di lei. Appunto a tempo del mio primo gonfalonerato, or sono quarantanove anni, si pose fine alla guerra

dell' imperadore Enrico; il quale si morì in Buonconvento nove giorni dopo che io deposi il mio magistrato. Nel ventinove, che io fui la seconda volta gonfaloniere, affliggemmo noi grandemente lo stato de' Pisani, non ostante, che avessero il Bavero dentro la lor città, trascorrendo il conte Beltramo nostro capitano infino a Ponte di Sacco, ardendo il loro paese, e levando da' loro luoghi prede grandissime d' uomini e di bestiami. Nel trentasei Piero de' Rossi capitano nostro, e della lega non fece danni minori a Mastino della Scala nimico nostro con non piccola gloria del nome fiorentino. Dubiterete dunque che non sia per essere avventuroso alla Repubblica questo quarto magistrato, avendo ora a contendere con Pisani solamente, ove le prime due volte, e con Pisani e con due grandi imperadori, e la terza con Mastino della Scala potentissimo allora, come qualsivoglia grandissimo re, contendemmo? Creiamo dunque nuovo capitano, soccorriamo Pietrabuona, e entriamo nelle terre de' Pisani; e se caro costò loro il volerci taglieggiare a Portopisano, onde videro in un batter d' occhio la loro città vota d' uomini, e di danari, quaudo credevano di metterci in necessità, facciamo ora con più ingordo pregio costar loro Talamone; perchè si ravveggano, che la pestifera mortalità del quarantotto non spense affatto la virtù e il valore de' Fiorentini; come molti di essi ho sentito dire, che vanno parlamentando. Voi giovani soprattutto rendete per questo prontamente i voti in deliberar la guerra contra i Pisani; poichè potete esser sicuri, che ella non è mossa punto impetuosamente, essendo consigliata da vecchi; e essendoci tutti noi pur troppo maturamente portati a sostener le loro temerità infino a quest' ora. L' opinione che si avea della prudenza di Zato, e la verità che si scorgea nelle parole dette da lui feciono subitamente conchiuder la guerra contra di Pisa, ma particolarmente, che si soccorresse per ora Pietrabuona; e per questo fu creato un uficio di otto cittadini sopra le cose della guerra, e fu fatto capitano generale delle loro genti Bonifacio Lupo nobile parmigiano. « Queste risolu« zioni di guerra non impedirono, che avendo il marchese « Niccolò da Este preso moglie Verde figliuola di Mastino « della Scala, e invitato la signoria alle nozze, che i sena-

« tori avendo riguardo all' amicizia della Repubblica co' mar-
« chesi d' Este non vi mandassero per onorarle sei cittadini
« molto riguardevoli, con licenza di poter essere armati
« cavalieri; i nomi furono Gherardo Buondelmonti, Bindo
« de' Bardi, Maffeo de' Pilli, Dego de' Tornaquinci, Fran-
« cesco de' Rinucci, e Donato degli Adimari, i quali tornati
« tutti cavalieri, prestarono a' 25 di maggio in palazzo il
« solito giuramento come cavalieri novelli ».

Ma mentre si fanno le provvisioni necessarie, Pietrabuona assalita e battuta gagliardamente da' Pisani venne in loro potere con morte di molti di coloro che v'eran dentro. Il che diede tanto maggior fretta all'espedizion della guerra, accusandosi in Firenze e riprendendosi l'un l'altro, che contra il consiglio di Zato, fussero ritardati tanto a pigliar la difesa, che il nimico avesse espugnata la terra. Volendo adunque correggere la ricevuta vergogna, misero insieme con grandissima diligenza millecinquecento cavalieri, e quattromila fanti quasi tutti balestrieri. Questo numero accrebbero ancor molto più con gli aiuti avuti dagli amici, ordinarono sedici trabocchi, e essendo ogni cosa in punto, a' 20 di giugno alle dodici ore, come fu consigliato dagli astrologi, Zato diede l' insegne dell'esercito al capitano, il quale con la medesima osservanza, lasciata la via di Borgo S. Apostolo, fece per miglior augurio quella di Porta Rossa. E fatta la massa a Verzaia a' 23 giunse a Fucecchio; il giorno seguente entrò in Valdera, e date alcune battaglie al castel di Ghizzano, se gli rendè a patti due giorni appresso, avendo impetrato la salute delle persone. Oltre le provvisioni di terra, si volsono i Fiorentini a' pensieri del mare, e condussono al loro soldo Perino Grimaldi, e un certo Bartolommeo con quattro galee, e un legno per molestare i Pisani per acqua; i quali promisero d' essere in ordine del mese d'agosto. Simone Boccanegra doge di Genova per i beneficj ricevuti da' Pisani faceva ogni opera, perchè i Genovesi facessero lega con esso loro contra de' Fiorentini; ma si conchiuse che i Genovesi dovessero starsi di mezzo senza voler favorire più l'un popolo che l'altro; e nondimenò fu tanto diligente la cura di Francesco Alderotti cittadino fiorentino, e il quale si trovava in quel tempo

mercatante a Genova, che vietatogli dal doge di assoldar quattrocento balestrieri genovesi, siccome dalla sua repubblica gli era stato scritto, si condusse segretamente a sue spese a Nizza, e ivi trovato il numero de' fanti, che gli faceva di bisogno, quelli sotto la condotta di Rinieri Grimaldi mandò spacciatamente a Firenze; « dove venuto nuovo « podestà il cavaliere Balagnino di Manente da Iesi, era « stato preso da' padri in raccomandigia perpetua il conte « Fiore de' Contiguidi con tutti i suoi castelli e luoghi ». Il capitano intanto avendo preso Ghizzano, volea in servigio della Repubblica andar più innanzi, ma trovando gran contrasto da uno de' consiglieri assegnatili dalla Repubblica ebbe a dirgli, che l'arti della guerra erano molto diverse da quelle del mercatare, e per questo fosse contento di ciò riposarsi sopra di lui; il quale non avrebbe mai fatto cosa temerariamente, e averebbe per ogni via procacciato la gloria, e esaltazione del suo comune. Il che mostrò ottimamente in pochissimi giorni, nello spazio de' quali arse Riccavilla, Castel Sanpiero, il mercato a Forcoli e trenta altre tra castella e fortezze de' Pisani. Ma il consigliere sdegnato grandemente nell'animo suo per veder disprezzati i consigli suoi dal capitano, come persona a cui più premea la privata ingiuria, che il pubblico beneficio, avea scritto a Firenze, che egli era testereccio, e che avrebbe condotto un dì male quell'esercito per non voler ascoltare i consigli d'alcuno; co' quali modi operò tanto per mezzo d'un suo fratello con gli otto della guerra, e col nuovo gonfaloniere Ormannozzo Deti la seconda volta, che con maggior impeto che con prudenza crearono subitamente capitano Ridolfo da Varano signore di Camerino, non si ricordando quello che altre volte era importato l'avere con simil carico nelle guerre Castruccine offeso Iacopo Fontanabuona capitano de' Forlani. Ma Bonifacio credette, e non s'ingannò punto, di far una nobile e onorata vendetta contra il suo accusatore, se portandosi egli valorosamente in tutte le cose facesse vedere a' senatori, quanto ingiustamente il rimoveano da quell'uficio, che a lui così bene come ad altri si conveniva. Senza turbarsi dunque si accostò scorrendo infino presso a Pisa, prese Contro, e dettelo a guardia de' Volterrani, poi sentendo,

che il nuovo capitano veniva all'esercito, se n'andò ad aspettarlo al Borgo a Petriuolo, e quindi per non perder tempo mandò quattrocento tra barbute e Ungheri, e cinquecento masnadieri sotto la condotta di Lioncino de' conti da Trivalle verso Montescudaio per predare; i quali condussono duemiladugento capi di bestie grosse, e molto maggior numero di minori; le quali tutte senza volerne parte alcuna per sè, divise fra' soldati. Il sesto giorno di luglio venne il nuovo capitano nel campo, il quale s'era posto in quel dì tra Peccioli e Ghizzano, e quivi di mano di Bonifacio in niuna parte turbato per questo accidente, ma ben con poca allegrezza de' soldati, a cui egli era per lo valore e per la liberalità molto caro, ricevette l'insegne e il bastone del generalato: e quello da lui ricevuto, il pregò che a guisa degli antichi capitani non gli fosse grave di rimanere secondo in quel luogo dove era stato primo, ricevendo da se il grado del maliscalcato. Egli con l'usata franchezza senza turbamento alcuno mostrarne, accettò cortesemente il carico, dicendo riceverlo prontamente così per servigio suo come della Repubblica fiorentina, a cui e come uomo privato, e come persona pubblica desiderava in qualunque modo servire. Ma sopraggiunto egli da infermità, o che fingesse d'essere infermo, perchè conoscessero gli eletti della guerra l'error fatto da loro, se ne venne a Firenze, perdendo tra tanto Ridolfo inutilmente il tempo fra Peccioli e Ghizzano, mentre i Pisani per assicurarsi di Lucca cacciano di quella quasi tutti gli antichi abitatori. Mossesi finalmente il campo il sedicesimo giorno di luglio verso Ponte di Sacco, essendo accresciuto l'esercito di nuove genti; nel quale era venuto il conte Niccola da Urbino con cento cavalieri, e molti altri gentiluomini avventurieri; e passato il fosso per forza, s'insignorì del borgo di Cascina, ove fu trovata di molta preda. Quindi alcuni Ungheri passarono infino a Sansavino, essendo tanto arditi, che s'accostarono a mezzo miglio vicino a Pisa, ove feciono correre un palio; il quale guadagnò il conte Niccola. Costui avendo per nulla i Pisani, corse anche di là di Pisa, e per scherno di quel popolo, fece secondo gli umori di quei tempi correr tre palii, degli asini, de' barattieri, e delle meretrici, non

si contenendo dell' arsioni e delle prede, onde tutto il paese patì danni inestimabili. Consumato in queste scorrerie quattro giorni, il capitano « armati cavalieri in vitupero « de' Pisani Filippo Guazzalotri da Prato, e Bartolotto de' Por- « tigiani da Sanminiato, i quali il gonfaloniere volle che « fossero trattati come fatti di comandamento della Repub- « blica », si tornò con l'esercito a Ponte di Sacco, ove da una lettera mandata dal castellano di Peccioli a quello del Fosso, intese come in Peccioli non erano tante genti da poter difendere il castello; perchè fu nel consiglio conchiuso che senza attender altro si andasse a Peccioli, e quello si strignesse in modo finchè si ottenesse. Posto il campo intorno al castello ancora che da molti fosse nel capitano desiderata maggior diligenza e vivezza, finalmente quelli di dentro a capo di dieci giorni patteggiarono di rendersi a' Fiorentini salve le persone, se per tutto i dieci giorni d' agosto non venisse loro soccorso di Pisa, e per questo furono gli statichi mandati a Firenze. Quelli della balìa considerando quanto importava aver Peccioli, e non avendo gran fede nel capitano, essendo loro domandata licenza da Bonifacio Lupo di tornarsene a casa sua, il costrinsono con molte preghiere a tornare nel campo, e gli dettono mille balestrieri e dugento cavalieri, acciocchè mandando i Pisani gente per soccorrer Peccioli, trovassero accresciute anche le forze de' Fiorentini. In Pisa udito il successo di Peccioli, il turbamento fu grande, e il popolo prese tanto sdegno contra coloro che reggevano, che il quartiere, che dovea andare a scambiar l'altro, il quale era a guardia del fosso, non vi volle andare; onde coloro che v'eran dentro avendovi posto il fuoco l'abbandonarono. Non per questo il castellano di Peccioli, in cui era maggior virtù, si sgomentò punto; anzi dicendo i patti fatti dagli uomini della terra a' nimici non esser validi, mostrava di non voler acconsentire in conto alcuno alle cose promesse, soggiungendo che le due torri fatte da Castruccio con somma cura, onde egli era castellano, erano bastanti a difendersi lungo tempo: la qual cosa venuta a notizia del Varano, fece con certe cave metter in puntelli l'una delle torri; e ciò fatto intendere al castellano, nè perciò lo smosse dal suo proponimento; onde

fatto metter fuoco a' puntelli, venne la torre a cader tutta sulle mura del castello, essendo a pena campato chi v'era dentro per la via del ponte che menava all'altra torre, e di quella ruppe gran parte, sì che agevolmente per quella poteano entrar dentro i soldati; i quali vaghi della preda, voleano su quella occasione rubar la terra, entrandovi dentro per forza, se da Bonifazio Lupo, il quale avea con essi grande autorità, non fosse stato vietato loro. Passato dunque il decimo giorno d'agosto, i terrazzani rendettono il castello, nel quale fu fatto entrare il conte Aldobrandino Orsino, con le genti che egli conduceva, e con tre cittadini fiorentini. Il castellano veduto esser vana ogni sua resistenza, non rispondendo nè le forze nè l'ardir de' soldati all'animo suo, si rese ancora egli alla misericordia de' Fiorentini; perchè mandato a Firenze mise in gran dubbio i padri, se doveano fargli mozzar la testa; da' quali fu ultimamente preso per partito con sentenza più mansueta di tenerlo in prigione. Avuto Peccioli, si volse il dì seguente l'esercito a Montecchio, sì per avere quel luogo, come per vendicarsi di dugento masnadieri, che in esso erano rifuggiti, i quali mentre l'assedio era stato intorno a Peccioli avevano grandemente travagliato il campo: nè si penò lunga ora ad averlo, essendosi intorno a sessanta di loro gittati giù per un dirupato, de' quali la miglior parte perirono, alcuni con la fuga scamparono via, cenquarantaquattro tra masnadieri e terrazzani furono fatti prigioni e mandati a Firenze. L'altro dì s'andò all'Aiatico, e volendo far resistenza fu preso per forza, non senza esser seguita grande uccisione de' difensori. Perchè quelli di Toiano s'arrenderono, avendo il medesimo poco poi fatto coloro che tenevan la rocca. « L'acquisto di questo luogo fu fatto con grand' opera di Ruberto, Primerano « e Francesco conti di Collegalli, onde ne furono riconosciuti da' Fiorentini con riceverli per raccomandati, e condurli al soldo della Repubblica per dieci anni ». Una campana che fu levata da quella rocca fu mandata a Firenze, la quale posta sul ballatoio del palagio de' priori fu deputata per segno dell'ora del mangiare de' mercatanti. Si prese poi partito di riconoscer Montefoscoli e Marti, ma per mancamento d'acqua non parve che vi si dovesse metter il cam-

po; perchè il capitano tornò a Fabbrica, e di là mandati quattrocento cavalieri in Maremma, riportarono grandi prede di bestiame. Presono anche un gran cittadino di Pisa con tutta la sua famiglia prigione, il quale andava vicario a Piombino (questa terra si crede essere stata edificata dalle rovine dell'antica Populonia, da cui non è più che tre miglia lontana); ma il capitano nel divider la preda, non imitò la liberalità del suo predecessore, avendo la maggior parte di essa ritenuto per sè.

Prosperando in questo modo le cose de'Fiorentini, i Perugini i quali non aveano in questa guerra concorso con aiuto alcuno, essendosi scusati che ciò non poteano fare per lo sospetto, che aveano de'lor fuorusciti, mandarono nel campo sessanta barbute, e venticinque stambecchini, che furono mal veduti dal popolo. Similmente i signori di Pava, castello posto sul passo da Valdera a Maremma consegnarono il detto loro castello, mentre fosse per durare la guerra, alla guardia della Repubblica. Il conte Aldobrandino essendosi portato valorosamente in tutte le cose succedute in questa guerra, convenendo tornar a casa sua, venne a tor licenza a Firenze dalla signoria, a cui fu tanto grato il servigio da lui fatto, che per riconoscimento della sua virtù volle che fosse fatto cavaliere di popolo per mano di Bonifazio Lupo, imponendogli preso che ebbe l'ordine militare, che quello dovesse ancora egli di sua mano dare al figliuolo di Bonifacio; amendue i quali onorò poi grandemente la Repubblica di ricchi e magnifici doni. Ma il conte Niccola da Urbino, Ugolino Sabatini bolognese, Marcolfo de'Rossi da Rimino, e alcuni capi de'Tedeschi pretendendo dopo la presa di Peccioli dover aver paga doppia, mandarono a' priori ciò richiedendo con minor modestia che non si conveniva; perchè fu lor negato: onde eglino, che secondo i corrotti costumi di quelli tempi bramavano di vivere piuttosto licenziosamente a guisa di ladroni, che come buoni soldati sotto ordine alcuno di disciplina, levata su un'insegna d'un cappello, incominciarono creando una compagnia a separarsi dall'ubbidienza del generale, schernito e villaneggiato da loro, mentre egli richiamandoli a'tralasciati ufici gli ricorda la fede del dato giuramento. Perchè veggendosi tuttavia andar egli sce-

mando di genti, e la compagnia, che fu poi cognominata la compagnia del cappelletto, ridotta all'Orsaia in quel d'Arezzo, andar crescendo, essendo in pochi dì ingrossata insino al numero di mille cavalli, si ridusse a S. Miniato. La qual cosa frenò grandemente i felici progressi di quella guerra; perciocchè i Pisani assicurati da questo avvenimento, ripresono Laiatico con morte di venticinque fanti, che v'erano alla guardia. Onde i Fiorentini trassono di Peccioli venticinque famiglie le più principali che v'erano, e ridottele a Firenze, ivi assegnarono loro alcune provvisioni per sostentamento della lor vita. Gli altri si partirono da sè, facendo il somigliante quelli di Tojano, di Ghizzano e di quasi tutte l'altre terre prese, dubitando che i Fiorentini non le potesser tenere, e temendo tornando in mano de'Pisani, di non esser trattati da loro come ribelli. « Essendo le cose in questi termini arrivò in Firenze Petrocino eletto arcivescovo di « Ravenna con breve credenziale di papa Innocenzio per « procurar di metter pace tra queste due repubbliche; ma « andando la guerra tanto prospera per i Fiorentini non « riuscì all'eletto di far cosa buona ». Comparvero bene assai a tempo gli aiuti di mare [1]. Queste erano oltre le quattro galee e legno promessi da Perino Grimaldi, due galee di Niccola Acciaiuoli gran siniscalco del regno di Napoli, assoldate da lui per due mesi in servigio della Repubblica, le quali scorrendo tutta la riviera suddita al dominio pisano, afflissono grandemente i nimici, non solo ardendo e affondando i legni, che trovavano per que' liti, ma scendendo in terra, e ardendo gli alberi, e facendo grandi prede d'uomini e di bestiami. A Vada espugnarono la Rocchetta, e posonvi fuoco, toccando queste cose parte del gonfaloncrato di Francesco di Coso. Ma il Grimaldi affrettando di far alcuna cosa notabile, prima che dalla difficoltà de' tempi gli fosse vietato il poter navigare, il primo giorno d'ottobre si volse al Giglio, e smontato nell'isola, dette una gran battaglia alla terra senza che i terrazzani facessero segno alcuno di volersi arrendere: il qual ardimento venne subito meno, chè la mat-

[1] *Essendo le cose in questi termini, comparvero bene assai a tempo gli aiuti di mare.* Prima Ediz.

tina seguente s' accorsono, che il Grimaldi non sbigottito per lo contrasto trovato nel giorno passato tornava la mattina più feroce ad assalirli; perchè se gli dettono, salvo l'avere e le persone, anzi l'accompagnarono all' espugnazion della rocca, dov'era castellano Jacopo di Vanni da Pisa, « il quale « invilito per la perdita della terra, non tardò molto a se-« guitar l'esempio de'terrazzani ». Onde il Grimaldi lasciato guardato il luogo s' indirizzò verso l' Elba. Queste cose scritte a Firenze, che appunto s'erano celebrate l'esequie di Luigi re di Napoli, riempierono di grande allegrezza gli animi dei senatori; e per questo mandarono un cittadino fiorentino per castellano della rocca, « facendo gli abitanti dell' isola fran-« chi per cinque anni con obbligo di dare il cero per S. « Giovanni Battista », stimando non esser cosa di poca importenza l'avere allora primieramente incominciato a fermare le loro insegne sull'isole del mar Tirreno. Per questi successi di mare, risorsono di nuovo le cose di terra; talchè Piero Gambacorti avendo trattato in Pisa, si partì di notte di Peccioli con settecento cavalli e trecento Ungheri sotto la condotta del capitano de'Fiorentini, e entrato nel borgo di S. Marco fu molto vicino a romper l'antiporto, se desti i cittadini, e corso al romore, e messo fuora tre bandiere dei loro cavalieri, non avessero ritardato la furia di quell' assalto. Combattessi gagliardamente dall'una parte e dall'altra, e benchè poche delle genti uscite si fosser salvate, essendo la miglior parte morti o fatti prigioni, nondimeno furono cagione che i Pisani ebbono tempo a mettersi insieme, e a difender le mura, non essendovi morti de' Fiorentini più che due connestabili. Piero non veggendo riuscirgli il trattato, arso tutto il borgo se ne tornò co' prigioni e col capitano a Peccioli: e il dì seguente cavalcarono al Bagno ad Acqua, il quale insieme con alcune altre ville commisero alla violenza del fuoco. Quasi nel medesimo tempo il Grimaldi non avendo potuto prender terra nell' Elba, tornando indietro, e entrando per Arno assalì il porto di Pisa, e cacciatine i difensori s' insignorì del molo. Quivi dopo lunga battaglia prese anche il palagio del ponte, abbattendo l'una delle torri, che v'era per forza, e l'altra essendosegli resa a'patti. Rifatto poi il ponte che era sopra Arno, tentò d' acquistare per forza il

palagio della mercatanzia, ove seguirono molte e continue scaramucce, ma disperato di poterlo ottenere, e tornatosi per questo al porto, pose fuoco ad una rocca de' Pisani, che vi trovò carica di sale; e per lasciar a' Fiorentini una perpetua memoria della fede e valor suo, svelte le catene grosse, con le quali i Pisani serravano il lor porto, quelle in più pezzi mandò a donare alla Repubblica, le quali attaccate per ordine de' padri, parte sulle colonne del porfido già da' Pisani donate a' Fiorentini, e parte al palagio della signoria, e ad alcune porte della città, insino a' presenti giorni rendono chiara testimonianza dell' antiche vittorie. « Era stato in que- « sto tempo eletto da' Romani per lor senatore Rosso dei « Ricci, cittadino stimato molto per i governi di pace, e per « quelli di guerra, il quale perchè potesse andare a Roma « tanto più onorato, la Repubblica lo fece armare cavaliere ».

L' asprezza della stagione pose poi alcun termine a' fatti della guerra; talchè il magistrato di Luigi Aldobrandini la terza volta fu per le cose di fuori molto quieto, e così sarebbe stato per conto di quelle di dentro, se per le molte pioggie che furono in quel verno per tutta Italia, rompendo Arno la pescaia della porta alla Giustizia, e il muro fatto per riparo della porta, non avesse dato alcuno spavento alla città, usa a patire di simili danni, a' quali nondimeno per la diligente cura de' magistrati furon fatti presti e opportuni rimedi. « Venne intanto alla signoria un breve di papa Urbano V « de' 7 di novembre, nel quale gli dava conto come essendo « morto Innocenzo VI a' 12 di settembre, i cardinali aveano « eletto papa lui non cardinale, e che si trovava ancora in « Italia; della quale elezione la città si rallegrò per averlo « veduto la state passata, quando spedito al re di Sicilia, « avea in passando per Firenze portato breve di papa Inno- « cenzio in sua raccomandazione al gonfaloniere e priori, « dai quali stato ben veduto e trattato se ne sperava anche « per questo ogni bene. Passò negli ultimi giorni dell' anno « per la città Pietro Corsini vescovo di Volterra mandato « da Urbano a Carlo imperadore, a Lodovico re d' Ungheria, « a Ridolfo duca d' Austria, e a Giovanni di Boemia marchese « di Moravia per metterli d' accordo; e perchè come si è « detto ne' vescovi di Volterra non mi è noto quando passi

« al vescovado di Firenze, veggo bene che non ci venne al « certo l'anno 1361. Le pretensioni del conte Niccolò da « Urbino e degli altri condottieri nella presa di Peccioli « avea fatto in Firenze risolvere la signoria a far ordini per « rimediare a simili inconvenienti. I quali ordini, venuto nuo- « vo podestà della città il cavaliere Luigi da Sassoferrato, « pubblicati furono insomma, di dare il giuramento di ser- « vir fedelmente conforme alla volontà della signoria e delli « ufiziali della condotta e commessari, di star contenti al « soldo della condotta e all'emenda de' cavalli, di non far « congiure contra la Repubblica, e di manifestar chi ne fa- « cesse; che rompendo il nimico il qual fosse grosso almeno « di cinquecento cavalli, e restando con le bandiere della Re- « pubblica padroni della campagna dovessero avere quello « che importava la paga d'un mese, con dare i prigioni al « comune, non s'intendendo de' soldati a cavallo, se non fusse « il capitano di guerra del nimico, o Fiorentini che militassero « contra al comune. Se per forza e combattendo pigliassero « alcun luogo, oltre alla paga doppia fusse loro ogni cosa « mobile che vi si trovasse dentro, intendendo anche de' pri- « gioni, ma pigliandolo per assedio o a patti, non potessero « prender cosa alcuna. De' prigioni fatti fuora de' modi sud- « detti, la Repubblica volendogli, dovesse pagare per ogni « fante lire dugento, e per ogni cavaliere nobile fiorini du- « gento, degli altri a cavallo fu rimessa agli ufiziali della con- « dotta. Gli stipendiati della Repubblica che fossero prigioni, « essendo riscattati, non si dovessero consegnare, ma ben « pagar loro lo stipendio di due mesi, come se avessero ser- « vito. Che tutti finito il tempo del loro stipendio dovessero « giurare di non militar contro alla Repubblica per dieci « anni in forma di compagnia ». Ma i Pisani avendo animo di vendicarsi di tanti danni ricevuti, l'ottavo giorno dell'anno 1363, nonostante che il verno continuasse, risedendo in Firenze gonfaloniere di giustizia Tommaso del Palagio, che fu poscia cavaliere, andarono con seicento cavalieri e duemila pedoni per avere il campanile d'Altopascio, tenuto da' Fiorentini, e dopo molte battaglie stativi cinque dì senza aver fatto frutto alcuno se ne tornarono a Pisa. I Fiorentini avendo ciò sentito, vi mandarono quattro giorni appresso il conte

Francesco da Palagio con venticinque cavalli e dugento fanti, e con molti artefici per riporre il castello, il quale da' Pisani era stato abbruciato. Il che i Pisani cercarono d'impedire mandandovi delle loro genti; le quali essendo in maggior numero cacciarono una parte de' Fiorentini nel campanile, altri posono in fuga e ne ammazzarono alcuni; e nondimeno partiti di là, e postisi a campo a Castelvecchio, nè quello espugnarono, nè ad Altopascio furono a grande impedimento dell' opera, perciocchè avendo essi volto le spalle, ciascuno tornò al suo esercizio. Entrarono poi in speranza d' aver S. Maria a Monte, ove di notte cavalcò Rinieri del Buffo da Baschi loro capitan generale con ottocento cavalieri e duemila pedoni, e tagliarono due ponti, i quali erano sulla Gusciana, onde poteano quelli del castello esser soccorsi da' Fiorentini; e con tutto ciò essendo quelli di dentro animosamente compariti sulla muraglia, furono i Pisani da essi ferocemente ributtati, avendo accresciuto lo spavento una fama; che s' era sparsa fra essi medesimi, che il Varano veniva con gran numero di genti a soccorrer la terra. Corruppono poi certi soldati, i quali erano a guardia delle mura di Pescia, e per questo v' andarono pure di notte con due altri mila fanti, e cinquecento uomini a cavallo; e essendo felice la fortuna al principio della loro impresa, molti di essi erano già saliti sulle mura, quando scoperti dal capitano, che andava riveggendo le guardie, e però alzato il romore, con grande empito furono gittati dalla muraglia. Credesi che i Pisani avessero nel principio di questo anno preso cotanto ardimento, imperocchè i soldati de' Fiorentini consumati dall' usure, essendo spesso tolte loro l' arme e i cavalli da' creditori, non poteano rispondere ai pesi della guerra; al qual male trovarono i senatori rimedio, rizzando un banco da parte della Repubblica, il quale sovvenisse a' bisogni de' soldati, e perciò sulla prima entrata deputatili quindicimila scudi. Impadronironsi poi i Fiorentini di Castelpagano più per libera volontà del signore del luogo, che per forza d' arme; il che avvenne in questo modo. Era signor del castello Giovacchino degli Ubaldini figliuolo di Mainardo: a costui da un suo fedele fu riferito, come Ottaviano fratello del detto Giovac-

chino tenea trattato di torgli per furto il castello: per questo stesse con gli occhi aperti, che l' insidie erano vicine. Giovacchino senza far cenno di saper cosa alcuna, aspettò le genti del fratello, le quali tosto che ebbe dentro le mura tutti pose a fil di spada. Uno di costoro veggendo di non poter campare, dunque morremo noi, disse, senza vendicarci di questo carnefice, che come bestie rinchiuse ci scanna per mandarne al macello? E ciò detto a guisa di fiera arrabbiata se gli avventò addosso, e tiratogli d' un gran fendente nella gamba, il mise a terra; della cui ferita ivi a non molti dì veggendosi venir meno, fece testamento, e per non goder il fratello [1] l' eredità imbrattata con tanto sangue, instituì per suo erede il comun di Firenze, il quale nel fin di febbraio mandò le sue genti a prender la tenuta del castello e d' alcune altre sue terre. « Così scrive il Vil- « lani; ma io che ho veduto il testamento di Giovacchino « lo trovo fatto a' 6 d' agosto del 62, nel quale dicendo « d' esser sano di corpo e di mente lascia erede in caso « che muoja senza figliuoli il comune di Firenze di dodici « castelli e rocche, con altrettante ville, con obbligo di « non le potere alienare in maniera o titolo alcuno a Otta- « viano suo fratello e a' suoi discendenti, come nè anche « ad altri di casa Ubaldini ».

Già s' accostava la primavera, e Schiatta Ridolfi avendo preso il gonfalonerato la seconda volta desiderava por alcun freno a' Pisani, prima che più oltre insuperbissero. Ma tenendosi i Fiorentini mal soddisfatti di Ridolfo da Varano lor capitano, accusandolo d' avaro, e di negligente, era prima da pensare a cui si dovea commetter la somma di tutto l' esercito; e degno di cotanto carico fu riputato Piero de' signori da Farnese capitano valoroso, e di singolar fede verso coloro, i quali egli prendeva a servire. Licenziato dunque con poco onore il Varano, la Repubblica scrisse a Piero, che gli piacesse prender la cura delle sue genti, perciocchè ella avea fidanza in lui, che avesse a portarsi in modo, che quel carico avesse ad essere a sè

[1] La sintassi qui non è chiarissima; vuol dire: *e perchè non godesse il fratello l' eredità imbrattata* ec.

glorioso, e alla Repubblica fortunato; onde con perpetuo vincolo d'amicizia avesse ad essere buona intelligenza tra la Repubblica fiorentina, e la famiglia Farnese. Mentre il capitano accettato il carico si metteva in ordine per venire a Firenze, i Pisani veduto riuscir male i trattati di Pescia e di S. Maria a Monte tentarono d'aver per furto la terra di Barga, ove di notte tempo con mille cavalieri e quattromila pedoni si presentarono. Giovò non poco alla Repubblica che quelli di Barga fossero naturali nimici de' Pisani, i quali avendo recato con sè di molte macchine per vincer la terra, già aveano preso lo spedaletto, molti erano saliti sulle mura, altri attendevano a romper le porte perchè potesse entrar dentro la gente a cavallo, quando i terrazzani levati al romore, e corso insieme con le lor donne ove era maggior il pericolo, tosto s'avvidero, se non si prendea da essi alcuno straordinario partito, già esser fatti prigioni. Pensaron dunque di dar fuoco spacciatamente dalla parte di sotto allo spedale; il quale mandando prima fuori un grandissimo fumo per la paglia de' letti; e dal fumo uscendo la vampa in modo, che parea che tutta la terra ardesse, costrinse dopo molte fatiche i nimici ad abbandonar il muro. Ma stimando i Pisani che quello che non era venuto lor fatto in così subito assalto per forza, conseguirebbono facilmente con un poco di tempo per assedio, vi si misero intorno col campo; « la qual cosa aperse gli occhi a' Fiorentini: che non era punto a proposito mandare in simili tempi « castellani e podestà delle lor terre e fortezze i semplici cittadini, che conforme al solito uscivano per tratta; e perciò fu provvisto per assicurarsi dell' attitudine de' tratti, « che fossero messi poi a partito, e vinti per i due terzi, altrimenti non potessero andare »; fu anche cagione che si affrettò la venuta di Piero; [1] il quale informato pienamente di quello che bisognava, con diligenza cavalcò in Valdinievole, ove fu ricevuto dalle genti della Repubblica che vi si trovavano con incredibile allegrezza. E perchè gli effetti rispondessero all'opinione, che ciascuno aveva di lui, avendo

[1] Il vecchio Ammirato dice: *vi si misero intorno col campo; la qual così affrettò la venuta di Piero* ec.

per mezzo di alcuni fuorusciti trattato in Lucca, s' inviò la notte de' 12 d' aprile con genti elette verso il Cerruglio; la qual cosa benchè fosse guidata segretamente, venne a notizia de' Pisani; i quali posto mano a più di quaranta cittadini lucchesi, che per avventura non ve n'erano altri tanti restati, e a un simile numero di gente forestiera, quali uccisi, e quali mandati a' confini, fecero vana la prima impresa del nuovo capitano; e tra tanto continuavano l'assedio di Barga, molestavano Gello, e Castelvecchio, e per loro ambasciadori, che aveano appresso Galeazzo Visconti, cercavano di condurre a' lor soldi tremila cavalieri inglesi, e duemila pedoni, i quali sotto nome della compagnia bianca, e condotti da Alberto tedesco, militavano allora agli stipendi del marchese di Monferrato. Non fu occulta questa pratica a' Fiorentini, e per questo si misero ancora essi a far opera d' averli, essendo a ciò grandemente confortati dal Farnese, uso a dir loro, non essere stata da Cesare infino a' suoi tempi gente migliore di quella. E per questo usarono sopra ciò molto l' industria di Giovanni Buglietti come d'uomo che lungo tempo avea avuto traffico in Inghilterra; e già v' erano avvisi, come essi tratti all' odore della moneta de' Fiorentini, s' acconcerebbono con esso loro per diecimila scudi meno di quello che non farebbono co' Pisani. Prevalse a tutti l' autorità del gonfaloniere Ridolfi, a cui il nome delle compagnie era molto odioso, il quale dicendo che per gastigare i Pisani bastavano le genti che la Repubblica allora si trovava, lasciò seguir la condotta in favor de' nemici. Era egli assai presso a deporre il magistrato, quando i capitani di parte guelfa pubblicarono i nomi d'alcuni ammoniti, tra' quali di chiaro nome fu Matteo Villani scrittore d' istorie; avendo poco poi preso il gonfalonerato Niccolaio degli Alberti Difficilmente potrei render giudizio in cui fosse più ardente il desiderio di fare alcuna cosa notabile, o nel gonfaloniere o nel capitano. Costui acceso dalle prime cose succedutegli male, colui dalla orrevolezza della famiglia, e dalle qualità sue, essendo per ricchezze, per magnificenza e bontà di costumi uno de' maggior cittadini, che avesse allora la patria sua, onde desiderava, che conforme allo stato suo privato rispondesse lo splendore e gloria delle

cose pubbliche, e di pari volere tiravan tutti ad un segno di dar qualche stretta a' nemici, i quali non essendo ancora venuti gli Inglesi, potendo differire, non aveano caro il combattere. Per questo Piero si volse all' insidie, tenendo per le cose di Barga vari trattati in Garfagnana; e fatto ribellar loro Castiglione con alcune altre castella, mandava Spinelloccio Tolomei gentiluomo sanese e Currado da Jesi con trecento cavalieri e dugento fanti per munire i luoghi acquistati. Nè in questo la fortuna gli fu punto favorevole: imperocchè incontratisi in un condottiere pisano della famiglia degli Agliati, essendo in molto minor numero furono rotti da lui, riacquistate le terre perdute, e Barga stretta con più duro assedio. Nella perdita fu nondimeno illustre la virtù de' condottieri, i quali potendo scampare, ma non senza fare maggior il danno delle lor genti, si lasciarono per campar quelle far essi prigioni. Da ciò crebbe in Piero maggior la voglia del vendicarsi, e sentendo che Rinieri capitano dei Pisani per interesse dell' onor proprio non averebbe ricusato il combattere, come colui a cui soprastava la venuta degli Inglesi, a' 7 di maggio con ottocento cavalieri, e con ottocento fanti prese il cammino verso il Bagno a Vena, contro il quale non dubitarono di farsi innanzi i Pisani con seicento cavalieri, e con gran numero di pedoni, crescendo del continuo gente che veniva in favor loro di Pisa. I capitani erano pronti a far la giornata, i soldati v' erano molto più accesi, come coloro, la maggior parte de' quali era di due città, e di due popoli nimici; gli odii vecchi, le cagioni nuove, l' aver ciascuna parte provato la fortuna del vincere e del perdere, non lasciò a' capitani aver bisogno d' usar molti conforti, e quelle cose che vanno innanzi alle giornate; perchè ordinate le schiere, e dato il suono alle trombe, con grande ferocia dell' uno e dell' altro esercito si venne al fatto d' arme. Nè Leonardo Aretino, nè il Poggio, nè un autore il quale ho appresso di me, il cui nome è incognito, raccontano particolare alcuno di questa battaglia; se non che ella fu lunga e aspra molto, e che dopo molto dubbio da qual parte inclinasse la vittoria, finalmente Piero fu vincitore, avendo tolto a' nemici molte bandiere, fatto gran numero di prigioni, e fra essi il capitano stesso; e nondimeno

è cosa certa, che Piero mortogli sotto il cavallo restò a piede abbandonato quasi da tutti i suoi, e che incontratosi in un mulo da soma lo fe scaricare, e postagli la sella del morto destriere, e montato su quello, e tornato a dar animo a'suoi acquistò la vittoria. Di ciò fa fede non solo la statua messagli poi dalla Repubblica nel maggior tempio della città, nella quale si vede egli armato con uno stocco in mano sopra d' un mulo, ma una certa fama serbata nella memoria degli uomini infino a'presenti tempi. Piero avuta la vittoria, quattro giorni dipoi se ne venne a Firenze, mandando innanzi i prigioni e le bandiere de'Pisani. Fu ricevuto con festa, e applauso incredibile, imperocchè oltre il frutto della vittoria grato da sè stesso, egli era anche per conto suo particolare molto caro a' Fiorentini. Consegnò alla signoria cencinquanta prigioni di conto, e egli ebbe da lei in dono quattro nobili destrieri coperti di sue arme riccamente. Fu in questa giornata molto profittevole l' opera di Simone da Varano, il quale s'era trovato sempre appresso di Piero, portandosi con singolar fede e valore; e per questo era stato poco innanzi nel campo creato cavaliere, e ultimamente giudicato degno d' esser onorato dalla Repubblica de' doni cavallereschi. Rimaneva dopo la vittoria una gran consulta di quel che s' avesse a fare. Finalmente tutti convennero, perchè il premio della vittoria non fosse riuscito vano, che si tornasse con esercito più poderoso sul contado di Pisa, e non dar tempo a'nemici che congiuntisi con esso loro gli Inglesi, i quali era fama che dovean tosto comparire, si ristorassero de'danni patiti, e freschi ricominciasser la guerra di nuovo. Solo porgea alquanto di noia a questa deliberazione, che la peste camminando per Toscana affliggeva indistintamente gli alloggiamenti de' soldati fatti in campagna e le terre circondate di mura; e nondimeno posta a petto all' altre considerazioni, di essa non si tenne più conto, perchè il gonfaloniere Alberti sette dì dopo la giornata, consegnò con l' usate solennità a Piero l' insegna reale, e quella del comune. E pregando che tutte le sue imprese fossero fortunate e felici a sè e alla fiorentina Repubblica, gli comandò, che con le genti dirizzasse il suo cammino verso le porte di Pisa. Questo esser più glorioso e anche più comodo, che non il ten-

tare di levar l' assedio di Barga. Appena Piero con duemila cinquecento cavalieri e con molti fanti era arrivato in su quel di Pisa alla Cecina, che s'udì, che Guelfo degli Scali figliuolo di Dante posto dalla Repubblica a guardia del castello d'Altopascio, essendo le cose della sua patria superiori, non si sa per qual cagione, avea dato il castello a'Pisani; se pure egli ciò non fece per accompagnar quest' opera con quella del 43, quando con simile scelleratezza si lasciò uscir Rondine dalle mani, per essere esempio a' principi e alle repubbliche di non fidarsi la seconda volta dell'opera di colui il quale è stato provato malvagio la prima. Matteo Villani, il fine della cui opera è stato pubblicato dopo che queste cose erano state scritte da noi, afferma aver lo Scali dato Altopascio a' Pisani per tremila fiorini d'oro da essi ricevuti. Il gonfaloniere trovandosi podestà della città il cavaliere Andrea da Passano, comandò all'esecutore che eseguisse la sentenza contra de'ribelli, il quale andato con la sua famiglia, la quale fu seguitata da tutto il popolo verso la casa del traditore, quella dopo che fu rubata, commise alla violenza del fuoco; il somigliante fu fatto de' beni che avea in contado. I Pisani intanto, essendo il lor capitano prigione de'Fiorentini, dettono il bastone del generalato a Ghisello degli Ubaldini, sì per esser ghibellino, e sì perchè per nuove cagioni era divenuto particolare nimico del comun di Firenze. Per la qual cosa la guerra procedea non tanto per gloria, quanto per sfogar un odio mortale nato tra i capitani, e tra i soldati, e tra i popoli di tanta forza, che nè l' istessa peste, la qual ogni giorno cresceva, poteva spegnere o mitigare. Piero dunque di Cecina passò il fosso per forza, e accampatosi a Pontedisacco mandò genti spedite innanzi per dare il guasto al paese. Di queste, altre trascorsono in Valdicalci e a Caprone, altre entrarono al borgo di Cascina, a Rignone e al borgo delle Capanne, e in ciascun luogo furon fatti danni e arsioni grandissime; nè per questo si mossono i Pisani ad abbandonar l' assedio di Barga, ove speravano potere sfogare la vendetta dell' ingiurie ricevute. Perchè al capitano parve poi che ebbe sfidato i nemici alla battaglia d' andarli a ritrovare d' intorno le mura della loro città. Quivi succedettono diversi accidenti: imperocchè Ame-

rigo tedesco, il quale andava avanti con sessanta barbute, incontrandosi con cento di quelle de' nemici le ruppe, ma uscitene a loro soccorso dugento di Pisa rivolsono indietro Amerigo. Otto capitano tedesco ancor egli intendendo il pericolo del compagno spinse le sue genti in favor d'Amerigo, col quale congiuntosi pose in fuga i Pisani. Allora il podestà di Pisa (del capitano non trovo in questo luogo altra menzione) uscito della terra con seicento barbute e con una gran parte del popolo ruppe Otto e Amerigo. Già era vicino Piero da Farnese con un squadrone di trecento barbute, non lungi del quale veniva tutto il resto dell' esercito, il quale giunto a tempo, che i suoi avean volto le spalle, in questo modo, disse, o cavalieri, si fugge dinanzi a genti tante volte vinte da noi? e spronato il cavallo, abbassò la lancia contra il primo de' nemici. Non fu il contrasto così breve, come i due primi, percioechè il podestà non volendo perder il pregio dell' acquistata vittoria, resisteva gagliardamente. Nè i soldati mancavano ai lor capitani, e in favore del podestà era quasi uscito tutto il popolo e nobiltà pisana; combattendo non più per lo porto di Talamone, che per le mura di Pisa, e in soccorso di Piero era giunto tutto il resto dell' esercito. Ma fu finalmente inferiore la fortuna de' Pisani, i quali non potendo sostenere di veder in viso il capitano due volte vincitore, con grandissima confusione e paura si volsono indietro; sì che molti per la calca d' esser primi all' entrare, cadendo della stretta sponda del fiume in Arno annegarono. Fra tutte le genti de' Fiorentini due uomini quel giorno per universal consentimento degli amici e de' nimici feciono pruove maravigliose delle persone loro, Guglielmo de' Bolsi e Giovanni di cui non trovo il cognome, i quali dal capitano nell' ardore stesso del combattere fur fatti cavalieri. Piero lieto della seconda vittoria, che non avea a goder molti giorni, dopo aver sfidato i Pisani alla battaglia, e avuto per risposta, che verrebbono a tempo e a luogo, quello che in que' tempi era annoverato tra le glorie militari, fece allo Spedaluzzo batter moneta d'oro e d'argento con una volpe a rovescio sotto il S. Giovanni, non perchè questa fosse arme o impresa di Piero, come l' Aretino dice, ma per dinotare per la volpe i Pisani, come i Fiorentini costumavan di chiamarli, disegnati

per cosiffatto animale infin dagli scritti de' lor più sommi poeti. Ma nuova zuffa succeduta tra le genti pisane e la dietroguardia de' Fiorentini rese più celebre la memoria di quel giorno; imperocchè trovandosi in essa dietroguardia i due novelli cavalieri, e non patendo lor l' animo d' imbrattar con alcuno atto di viltà l' onor in quel dì ricevuto, ancorchè vedessero molti de' loro sbigottiti e atti a prender fuga, coraggiosamente tenner il passo, e Guglielmo levato con la lancia un de' nemici di sella, porgea grand' animo a ciascuno; talchè si combattè quivi in sulla via in luogo stretto, e alquanto rilevato sopra la ripa d' Arno, lunga ora con dubbiosa fortuna, finchè i Fiorentini n' ebbero il meglio; i quali cacciando i Pisani fino alle porte di Pisa, ancor qui per nuovo accidente il contrasto si fe maggiore; perciocchè essendo stato in questo luogo ferito e gittato da cavallo un trombetta de' Fiorentini, e facendo i Pisani ogn' opera per guadagnar il segno del giglio posto nella banderuola della tromba, e i Fiorentini agrissimamente a questo opponendosi, crebbe la zuffa in modo, che uccisi oltre a venti de' nemici, e molti feriti, si ricuperò l' insegna, non senza morte e prigioni d' alcuni de' Fiorentini, tra i quali furono i due novelli cavalieri fatti prigioni. Piero si ridusse col campo a Sansavino, e di là a Peccioli, avendo in quel medesimo tempo gente intorno Montecalvoli; il quale era da lui ridotto ad estremo partito. I Pisani pensarono per potere introdur vettovaglia nel castello, e metter qualche terrore a' nimici una astuzia, la quale riuscì secondo il loro avviso felicemente. Eglino dunque mandavan la notte fuori della città segretamente alcuni delle lor genti d' arme; e la mattina prendendo un gran giro, li faceano tornare in Pisa tutti polverosi, dando voce che fossero gli Inglesi della compagnia bianca; la qual novella recata a Firenze, subito fu dato ordine da parte di tutto il senato al capitano, che levasse l' assedio di Montecalvoli, e vedesse di ridursi in luogo ove egli non ricevesse nocumento da' nimici; perchè a' Pisani fu dato agio di poter fornir il castello. Ma Piero, il cui animo non riposava, non potendo in conto alcuno sostenere che a Barga e a Sommacolonna vi stesse ancora l' assedio de' Pisani, e che egli nonostante due vittorie fosse tenuto disloggiare da Montecalvoli,

deliberò per soccorrere gli assediati di mandarvi cinquecento barbute, avendo dato fama di mandarli a predare in Maremma. Erano intorno Barga tre battifolli de' nimici, l' uno dei quali assalirono ferocemente quelli della terra subito che sentirono la cavalleria, che li veniva in aiuto non esser lontana. I soldati, i quali erano negli altri due battifolli corsono in aiuto dell' uno, non avendo essi avuto notizia delle genti di Piero; le quali giugnendo a tempo, e trovando le due bastie presso che sfornite, agevolmente le presono. Indi volti al battifolle combattuto da' borghesi, essendo eglino dall' un canto, e i terrazzani dall' altro, con molta uccisione de' nimici il guadagnarono. Quelli che rimasono vivi furono tutti fatti prigioni. La vettovaglia che era ne' tre battifolli fu condotta a Barga. Questa fu l' ultima opera fatta da Piero: imperocchè sopraggiunto il diciannovesimo giorno di giugno in Castelfiorentino dal male dell' anguinaia, essendosi il dì medesimo fatto portare a S. Miniato al Tedesco, non più tardi che la notte seguente passò di questa vita. Non fu pianto mai capitano con più vere lacrime dal suo esercito, come piansono i suoi soldati costui; il danno della cui morte sentì molto presto la Repubblica fiorentina: la quale ignorante de' vicini mali fece tra tanto per onorare così benemerito capitano tutti quelli onori al suo corpo, che ella fosse mai usata di fare; imperocchè fattolo subitamente venire a Firenze, e quello posato in Verzaia, avendo consumato cinque dì in procurar la pompa funebre, il 25° giorno del mese il condussono con esequie magnificentissime a S. Reparata, avendogli deliberato la sepoltura e la statua equestre; che ancor oggi si vede in luogo molto eminente sopra la porta a lato del campanile, opera d' Andrea Orgagna famoso scultore e pittore di que' tempi. « Era così nota la fede de' Fio-
« rentini, che avendo Can signore della Scala, signor di Ve-
« rona a depositare cinquantamila fiorini d' oro della dote
« d' Agnese di Carlo duca di Durazzo sua moglie, nono-
« stante che la Repubblica fosse involta nella peste e nella
« guerra, mandò Francesco Boeri detto del Beccuto cittadino
« fiorentino abitante in Verona a farne il deposito in mano
« della signoria, la quale per mostrarsi grata di tanta confi-
« denza, vuol che gliene siano pagati quattromila fiorini di

« oro di donativo l'anno ». Lo stesso rispetto di gratitudine fu cagione che con esempio piuttosto liberale che prudente essendo entrato gonfaloniere Maffio de' Pigli fosse commesso il carico che avea Piero Farnese a Rinuccio suo fratello, essendo egli molto dispari per virtù da colui, per rispetto del quale prendeva peso così grande. Il quale errore acciocchè apparisse anche maggiore, vi si aggiunse il notabile accrescimento fatto dal lato de' nimici, in favor de' quali a' 18 di luglio era giunto Alberto tedesco capitano della compagnia bianca con duemilacinquecento cavalieri e duemila pedoni, per i quali accidenti maravigliosa mutazione feciono le cose de' Fiorentini. Baldanzosi dunque i Pisani per così grande aiuto giunto in favor loro, e consapevoli della poca perizia del capitano fiorentino, comandarono a Ghisello, il quale era con ottocento cavalieri e quattromila pedoni, che congiuntosi con gli Inglesi entrasse a danneggiar i Fiorentini. Per questo riveduto Lucca, corsono primieramente sopra Pistoja, e soprastando la festa solenne a' Pistojesi del dì di S. Jacopo, non li lasciarono correre il palio; ingiuria sostenuta tanto gravemente da' Pistojesi, che mandarono animosamente a dire al capitano de' Pisani, che eglino non correrebbono mai il palio, se non in sulle porte di Pisa. Il seguente giorno posono gli alloggiamenti a Campi e a Peretola, e con le schiere fatte vennero infino al ponte a Rifredi, e come fosse tornata la loro vicenda, feciono molto più gravi oltraggi ai Fiorentini di quelli, che essi non aveano usato con loro. Imperocchè oltre il correr il palio e batter moneta, impiccarono per scherni de' nimici tre asini con nomi di tre cittadini fiorentini al collo, e non osando persona uscir di Firenze, poser fuoco a tutte le ville, che avea la città in quella parte, copiosissima di casamenti per la piacevole falda delle congiunte colline, le quali abbondevoli d'acque godono la vista del piano e d'Arno, che per quello discorre, senza stancar la veduta, la qual termina ne' colli, che sono di là del fiume. Astennersi solamente d'alcune pochissime abitazioni d'alcun principal cittadino fiorentino; più per recar in sospetto quelle persone, che per usare atto alcuno di liberalità, o di misericordia. Quindi tornati al campo a Peretola passarono Arno, e posto fuoco al borgo della Lastra, per Valdipesa n'anda-

rono nel piano d'Empoli, ove non lasciarono cosa alcuna libera dal ferro o dal fuoco. Discorsono poi tutto il Valdarno di sotto; onde levarono gran prede, e infinito numero di prigioni, co' quali gloriosi e pieni di somma letizia ne tornarono a Pisa, dove il popolo non si astenne di sorte alcuna di villania verso i vinti, dicendo che questo veniva lor fatto dalle volpi arrovesciate. Ma Ghisello degli Ubaldini non godè però il frutto delle sue fatiche più lungo tempo a Pisa di quello che s'avesse fatto Piero da Farnese dopo le sue acquistate vittorie a Firenze; conciossiacosachè o per i disagi patiti nel campo, o per altro accidente, assalito da febbre mortale poco poi terminò ancor egli i giorni della sua vita, lasciando di sè gran desiderio a' Pisani, da cui fu sommamente onorato. In questi tempi nonostanti tanti mali facea la peste alcun danno alla città, e tra i cari cittadini che ella spense trovo scritto esser seguita a'13 di luglio la morte di Matteo Villani, morto ancora egli siccome il fratello Giovanni di peste; a cui nondimeno in scriver le cose di que' tempi succedette Filippo suo figliuolo.

Trovandosi i Fiorentini in cosiffatte calamità, le quali oltre alle cagioni assegnate molti attribuiscono al mal governo che avea allora la Repubblica per la nuova gente che era incominciata a venir su negli ufici, molti de' cittadini più stimati andarono a trovar la signoria, pregando il gonfaloniere e i priori che volesser provvedersi di maggior numero di genti, studiassersi d'aver capitano di maggior riputazione, e essi che sedevano al governo della città stessero con gli occhi aperti, sicchè ella non ricevesse di simili battiture. I signori quasi destati dal sonno ricorsono a far provvisioni in apparenza gagliarde, ma le quali o per colpa loro, o per mala fortuna furono poi tardamente e malo eseguite. Imperocchè essendo entrati in speranza d'aver della compagnia della Stella duemila barbute (era questa una compagnia di di Alamanni, che avea seimila barbute) al nuovo tempo non ne ebbono più che cinquecento condotte dal conte Arrigo di Monforte, e certe altre poche genti sotto altri condottieri. Mandarono poi ambasciadori a Pandolfo Malatesta, perchè per l'amicizia ch'era stata sempre tra la casa sua e la Repubblica fiorentina, e per aver egli e il suo padre più volte

militato in servigio de' Fiorentini, non gli fosse grave di prender il carico delle loro genti. Questa cosa potergli essere sempre a grande gloria e onore, che egli col valor suo avesse riparato alla contraria fortuna di quel popolo, e gastigar ora i Pisani non altrimente di quel che fece il conte di Lando, il quale avendo tante volte taglieggiato tutta Toscana, solo dal senno e ardire suo fu cacciato in perpetuo da' confini di quella. Pandolfo veggendo i Fiorentini abbattuti, e sperando dalla loro calamità poter trarre alcun gran beneficio per sè e per la famiglia sua, andò a trovar Malatesta il vecchio, e insieme tennero gran ragionamenti di quello, che in cosiffatta occasione potesse farsi. I quali per quel che poi si conobbe furon tali, che domandando egli cose strane e immoderate, mosse a tanta indegnazione gli ambasciadori, che senza altrimente curarsi di condurcerlo a lor soldo s'eran partiti da lui con animo di montar a quell'ora a cavallo, e tornarsene a Firenze; quando Pandolfo fattili richiamare disse loro, scusandosi, che non si maravigliassero delle sue domande, perciocchè le cose della guerra non si poteano governare senza assoluta autorità, e questo avere spesso nociuto, e dover quasi sempre nuocere alla loro Repubblica, che ella volea riserbarsi molto in mano, non si accorgendo che stando le cose militari sottoposte a nuovi e strani accidenti, conveniva il più delle volte pigliar risoluzioni sul fatto, e per questo diverse molto dalle prime deliberazioni. Ma perchè e eglino e la loro Repubblica conoscesse che a lui non mancava volontà di servirgli, si proferiva per due mesi di militar nel campo e esercito loro come avventuriere alle spese proprie. In questo modo fu accettato, e venuto a Firenze a' 15 d'agosto con cento uomini a cavallo fu ricevuto con grande onore; promettendosi ciascuno pur molto del consiglio e della virtù di tanto uomo. Furono dunque il dì seguente creati otto cittadini sopra le cose della guerra con amplissima autorità « Andrea dei « Bardi cavaliere, Giovanni di Chiaro, Filippo de' Baroncelli, « Michele Castellani, Niccolò de' Tornaquinci, Stiatta di « Ricco, Uguccione de' Ricci e Matteo Soldi » i quali essendo ad ogn'ora con Pandolfo, con ogni diligenza si erano posti a trattare di tutta la somma dell'impresa. Ma i nimici

non lasciando luogo alle consulte, facevano ogni giorno progressi maggiori. Imperocchè Monetto da Jesi eletto dopo la morte di Ghisello capitano generale de' Pisani era passato insieme con Alberto capitano degli Inglesi per Chianti nel Valdarno di sopra, e desiderando di secondar la fama del suo predecessore, avendo trovato i luoghi senza sospetto, avea assaltato improvvisamente e preso il borgo di Figline, copioso di vettovaglia e di masserizie, e fattivi molti prigioni. Indi incominciato a batter la fortezza, mentre quelli di dentro trattavano di rendersi a patti, si lasciarono scioccamente torre il castello; di che portarono prestamente le debite pene, essendo tutti fatti prigioni, e aspramente trattati dai nimici. Queste cose dettero gran terrore a Firenze, essendo accompagnate da cattivi segni. Imperocchè avendo preso per settembre e ottobre il sommo magistrato Chirico da Sommaia, disavventuratamente s'era morto in quello senza poterlo finire; gonfaloneratо infelice a sè medesimo per la sua subita morte, infausto alla famiglia, nella quale dopo lo spazio di tanti anni non trovò mai successore, e alla patria lacrimoso non meno per i danni e vergogne ricevute di fuori, che per i pericoli corsi di dentro, nel quale nondimeno per lo resto del tempo fu tratto Guido del Pecora. Essendo dunque sentita la perdita di Figline, e lo sbigottimento per questo essendo nella città grande, fu dato ordine, che tutte le genti della Repubblica n'andassero all'Ancisa. Tutti i disordini seguiti attribuiscono gli scrittori fiorentini a Pandolfo Malatesta, non perchè egli fosse punto ignorante dell'arte militare, o perchè alla scienza della guerra non rispondesse l'ardimento dell'animo, ma perchè avendo egli proposto d'insignorirsi di Firenze contra la speranza e fede che in lui aveano i Fiorentini, procurava a sommo studio, che la Repubblica cadesse in grandissime difficoltà, acciocchè disperata d'ogni aiuto si gittasse alle braccia sue; non altrimente che ne' tempi addietro avvenne per conto del duca d'Atene; il cui fine, e i cui pericoli non porgeano però a lui terrore alcuno; imperocchè pure che ciò avesse conseguito, credeva essendo egli italiano e con lo stato suo vicino a' Fiorentini d'aversi a governare in modo che non gli avesse a succeder cosa sinistra. Dicono dunque che egli primieramente ordinò gli alloggiamenti di

circuito maggiore che non si conveniva, distendendosi dal colle infino ad Arno; che persuase a' Fiorentini che licenziassero da' loro soldi Amerigone capitano di cinquecento fanti, uomo fedele e valoroso, sotto colore che la compagnia del Cappelletto condotta da loro era vicina, e che ritenessero il conte Artimanno, uomo di somma perfidia. A queste cose aggiungono, che scemato il campo, e non comparita la compagnia, egli se ne venne per poco importanti cagioni a Firenze; perchè dei mali che aveano a succedere, de' quali egli era stato cagione, la colpa e la pena toccasse ad altri, e a sè ne venisse il benefizio. I Pisani dunque consapevoli del sito del campo, del numero de' soldati, e dell' assenza del Malatesta, comandarono a Monetto lor capitano, che in questa occasione assaltasse gli alloggiamenti, rimaner in lui non minor materia di gloria di quello che venne a Ghisello; perchè ordinate le schiere s' inviò verso il campo de' Fiorentini, e essendo a ciascuno compartito i luoghi, e comandato quello che avesse a fare, diede con somma allegrezza di tutti il cenno della battaglia. Fu l' assalto aspro, e feroce; perciocchè gli Inglesi speravano d' avere a riportare prede grandissime così degli arnesi che erano nel campo, come de' prigioni. I Pisani per gli odj nuovi e vecchi bramavano sopra ogn' altra cosa non tanto di vincere, quanto d' incrudelire contra de' Fiorentini; i quali benchè ultimamente mal condotti da' loro, teneano nondimeno ancor in prigione Rinieri da' Baschi stato lor capitano, onde aveano scritto a Monetto, che vincendo, si sforzasse sopratutto d' avere il capitano de' Fiorentini vivo alle mani. Feciono i Fiorentini quel giorno egregia resistenza, nè fu desiderata nel capitano almeno la prontezza, e l' ardire dell' animo, ma la lunghezza del campo ricercava maggior numero di difensori; e ne' pochi non era in tutti egual costanza di fede; perciocchè il conte Artimanno allegando, che essendo i Fiorentini perditori, era meglio conservar quella gente senza alcun danno, che entrando inutilmente nella battaglia già inchinata esporsi a' vani pericoli, fu più tosto spettatore che compagno della giornata. Per la qual cosa dopo lunga contesa i Fiorentini furono sconfitti, e gli alloggiamenti presi, e rubati. Fra morti e prigioni passarono il numero di quattrocento; la vi-

cinità del castello fu cagione che non si ricevesse per allora maggior rovina. Nondimeno quello che agguagliò le grandissime perdite, tra' prigioni rimase la persona del capitano, e con esso lui due Giovanni uomini molto stimati, l'uno degli Obizi, e l'altro de' Mangiadori. Fra' morti affogò in Arno Bartolommeo N. Il dì seguente essendo l'esercito divenuto fiero per la vittoria, e già ogni cosa del suo valor promettendosi, messo in battaglia s'appressò al castello, e ottenuto il passo, il quale era dall'Ancisa ad Arno afforzato di fossi e di mura, dette l'assalto vigorosamente. Non era dubbio di quel che avesse a seguire; perciocchè restate le genti senza capo, e invilite della rotta ricevuta non sapendo nè valorosamente difendersi, nè cautamente patteggiar la propria salute, in breve ora furono cacciati dalle difese, e la terra venuta in poter de' nimici, fu posta a ruba e a fuoco. Si dice che il conte Artimanno avrebbe quel dì potuto difendere gagliardamente le mura, ma che egli non volle tener modi diversi da quelli, che avea tenuto il dì addietro, anzi si pose co' suoi a fuggire verso Firenze; il che fu cagione, che facesse anche ritrarre il Malatesta, il quale essendo partito dalla città con cinquecento fanti per soccorrer l'Ancisa, e già passato S. Donato in Collina, incontratosi nel conte, e avuto da lui, che già il castello era stato preso, e che era tempo di difender le mura di Firenze, si volse ancor egli verso la città. Quale fosse lo sbigottimento de' padri, quale quel della plebe e delle donne di sua natura timide nella città intorniata da tanti pericoli, sarebbe difficile impresa a mostrare con le parole, stimando ciascuno che questo avanzasse tutti gli altri mali, che per l'addietro avesse ella mai sostenuto. Imperocchè nè l'assedio dell'imperadore Enrico, nè i danni ricevuti da Castruccio con cui parea che si fosse conteso più per la gloria che per cagione di odio, aveano d'agguagliarsi co' mali presenti; se pure ciò non avveniva per infermità del giudizio umano, avvezzo a riputare sempre maggiori i mali vicini de' lontani, siccome le passate felicità giudica sempre minori delle presenti. Per la qual cosa essendo il gonfaloniere Guido, i priori e quelli della guerra parimente sbigottiti ricorsono a quel partito, il quale già da Pandolfo era stato antiveduto; il che fu di crearlo

capitano generale delle loro genti: perchè veggendo egli il suo disegno essergli presso che riuscito, essendo in pratiche con gli otto della guerra, mostrò loro quello che avea detto agli ambasciatori in Rimini, cioè essere di necessità, che a' generali si desse autorità suprema, così dentro la città come di fuori, che i soldati prestassero il giuramento nelle sue mani, che potesse rimettere fuorusciti, e altre cose molte in favor della sua giuridizione. Altrimente non essere per accettare cotal carico, non potendo essere nè a se onorato, nè alla Repubblica profittevole. Queste domande riferite dagli otto nel consiglio del popolo, come che alla maggior parte paressero disoneste, e pericolose per la Repubblica, non era però alcuno, che considerando la qualità de' tempi, ardisse consigliar in contrario, dubitando che dove avvenisse alcuno strano accidente, la colpa non fosse imputata sopra di lui. Fra tanto numero di cittadini solo Simone Peruzzi figliuolo di Rinieri, e nipote di Pacino, che fu il primo gonfaloniere di quella casa nel 1297, ebbe animo di opporsi alle domande del Malatesta; il quale levatosi da sedere parlò in questa maniera. Se per vecchiezza di tempo fosse dalla memoria di ciascuno di noi partito quello che sia il concedere a' nostri capitani così assoluta e piena autorità, come è quella che al presente n'è ricerca da Pandolfo Malatesta, per avventura meriterebbe alcuna scusa chi sopraffatto da'soprastanti pericoli corresse a concedergli largamente quello che ei ne domanda. Ma e'non sono ancora ventuno anno finiti, che per questa istessa via, e con questi istessi modi noi ci conducemmo a perdere la nostra libertà, quando creammo capitano di popolo e generale de' nostri eserciti il duca d'Atene. Nè questo ci avvenne senza ragione; imperocchè contra il giudicio de' nostri maggiori accoppiammo la forza e autorità di quelli due magistrati, che pur troppo grande e potente è ciascun per sè solo, e meritamente debbono portar la pena della loro elezione coloro, i quali per vietare un male, ricorrono a prender un rimedio molto più grave, e più pericoloso del male istesso che si cerca di fuggire. Gravi sono veramente le battiture che abbiamo avute da' Pisani, abbiamo veduto arso il nostro contado, saccheggiate e disfatte le nostre castella, tagliate a pezzi le nostre

genti, e fatto prigione il capitano nostro generale; nondimeno le mura di questa città sono in piede, si creano i magistrati secondo gl'ordini antichi, e questi eccelsi signori ritengono quella autorità in tanto perturbamento di stato che si fosse mai più ritenuta nei più felici, e tranquilli tempi della Repubblica; ma se noi concedendo scioccamente a Pandolfo quello che ei sagacemente n'addomanda ci verremo a privare della nostra libertà, perchè cosa contenderemo noi co' Pisani? O che ci rimarrà più da perdere avendo perduto quella cosa, per cui volentieri tutte l'altre cose si tollerano? Farà ben poi Pandolfo la pace co' Pisani egli, come fece il duca d'Atene, perchè noi grassi e ricchi, e non magri e poveri pervegnamo alla sua potestà. Il che quando così dovesse avvenire, che Iddio non permetta giammai, doverebbe ciascuno di noi desiderar l'ultimo disfacimento di questa città, prima che veder uno, i cui progenitori l'altr'ieri uscirono da Verucchio, che abbia a comandare a' Fiorentini. Io tengo per fermo, che perniziosa cosa siano alle repubbliche i consigli troppo sicuri e audaci, ma non è minor peccato quello della paura; per questo è da savio misurar le cose senza alterazione, e non scemare nè accrescere i pericoli più di quel che si debba. Gli stessi Pisani ci sono esempio, se le cose nostre non bastano, di quello che è avvenuto loro, quante volte per contender con esso noi, si sono tirati alle spalle alcun capitano con tanta autorità, quanta desidera Pandolfo, imperocchè i primi che sono stati a perdere la libertà, sono stati i Pisani. Ma che profondo segreto di guerra è questo, che un generale non possa esercitare il suo uficio nel campo, se egli non ha ancora pieno dominio nella città? Non vede ciascuno di noi, che quando ciò fosse, converrebbe Pandolfo mancar in una cosa o nell'altra, o sarebbe costretto star nella città e regger l'esercito per luogotenente, o stando nel campo lasciar un vicario nella città? Prudentemente i re di Napoli costituirono gli ufici del gran connestabile, e del gran giustiziere, perchè l'uno reggesse gli eserciti nella guerra, e l'altro moderasse i piati e le cose criminali nel tempo della pace. Se a Pandolfo occorrerà alcuna cosa stando in campo, scriverà egli alla signoria; gli eletti della guerra, i priori, e il gonfalo-

niere avranno cura di provvederlo di danari, di mandargli genti, di sovvenirlo di vettovaglia, e dell'altre cose necessarie, e saranno in questo ministri e esecutori de' suoi bisogni. Più prontamente saranno ubbiditi dal popolo questi eccelsi signori, che non sarebbono i suoi alguzetti; i quali potrebbono bene esser cagione di scandalo, e di sedizione, anzi che agevolar l'espedizione di quel che bisogna. Ricordisi ciascuno dei ministri del duca d'Atene, e poi vegga se si ha a concedere a Pandolfo, che egli faccia ogni cosa per sè e per suoi uficiali. Dico questo quando ben egli desiderasse queste cose ad altro fine di quel che le desidera; ma il giuramento, che egli vuol da' soldati nelle sue mani, e il poter disporre de' fuorusciti a suo modo, mostrano apertamente, che egli è mosso ad altro zelo, che da quello del nostro servigio. Non siamo dunque noi stessi ministri e instrumenti della nostra servitù. Conosciamo la dolcezza della libertà, e sappiamola conservare. Governi e conduca le nostre genti Pandolfo Malatesta, come nostro generale, se ne è contento. Se a lui non piace questo carico, tornisene a comandar a' suoi sudditi, e non abbia minor animo tutto il popolo fiorentino a casa sua di quello che ebbero in Rimini gli ambasciadori nostri, quando stucchi delle medesime, o simili domande, senza altrimente curarsi di conducerlo a' soldi nostri, erano montati a cavallo per tornarsene a Firenze. E perchè egli sia privo affatto d'ogni speranza di reggerci a casa, e noi ci troviamo meglio provisti a difender la nostra libertà, la prima cosa che faremo, creeremo il capitano e difensore del popolo; poi se Pandolfo ricuserà il generalato, non ci mancherà in Italia chi volentieri prenderà il carico di guidare le nostre genti; pure che noi per viltà non siamo i primi a mancare a noi stessi. Se altra risoluzione sete per pigliare non vi rammaricate poi de' mali che da essa nasceranno; percioocchè è da uomini stupidi il dolersi di quelle cose, le quali non ignorantemente, ma a sommo studio essi stessi si sono procacciate [1].

Appena avea Simone finito di parlare, che senza lasciar

[1] Discorso pieno di sapienza civile; la quale mostra come i nostri avi erano gelosi della libertà.

luogo a' più vecchi o a' più degni si levò il rumore, che a Pandolfo non si concedesse cosa alcuna straordinaria. « E « quasi col medesimo impeto fu creato difensore della città « Baldo de' Magalotti da Città di Castello, essendovi podestà « il cavaliere Albcrigo de' Malvicini da Fontana ». I soldati giurarono in mano del gonfaloniere Guido, e il capitano fingendo di non vedere, accettò il capitanato secondo l' usato costume; il quale dicendo che l' esercito si dovea purgare, fece dar licenza al conte Artimanno e a forse ottocento cavalieri, i quali parte militavano sotto di lui, parte sotto altri capi. Poi mostrando che si dovea prima provvedere per la salvezza della città, fece far di molte bertesche e ventiere per le mura, ordinò serragli e antiserrargli allo porte infino a Ricorboli, fortificò la chiesa di S. Miniato con tutto il poggio, alla cui guardia con consentimento della Repubblica fu messo un buon numero di sbanditi, i quali per esser tratti di bando erano venuti a servire il comune alle proprie spese; e tra costoro della nobiltà fu Niccolò Buondelmonti, Sinibaldo Donati e molti altri, la cui opera non fu poi inutile alla Repubblica. Queste provvisioni sentite da' nimici, non che li togliessero ardire, ma ne l' aggiunsono, parendo cose che tutte procedessero da timidità. Per questo gli Inglesi in numero di millecinquecento cavalieri e cinquecento pedoni, se ne calarono di Figline a Ripoli, e senza trovar resistenza feciono grandi prede così d' uomini come di bestiami, posono fuoco a quelle cose che non potevano trasportare, e facendosi beffe de' Fiorentini se ne tornarono molto lieti a Figline. Nel medesimo tempo si ricevette un altro danno non minore di questo; perciocchè Niccolò da Urbino, il quale conduceva la compagnia del cappelletto in servigio de' Fiorentini, che si partiva allora dal soldo de' Sanesi, assalita in sul loro terreno da' Pisani, fu da loro sconfitta a Torrita, essendovi restato il capitano prigione con più di mille fanti e trecento cavalieri. Dicesi che mandato dai Sanesi un messo alla signoria per significare la rotta ricevuta, la quale si credeva non essere seguita senza consiglio e partecipazione degli stessi Sanesi, fu rivestito dal comune, facendo vista di non si accorgere della cattiva disposizione di quella Repubblica. « Volle ben avvedersi della mancanza

« del popolo di Firenze e del contado rispetto alla peste, « per potervi quant'era possibile provvedere. Furono a que- « sto effetto eletti sedici cittadini quattro per quartiere; ai « quali fu commesso di comporre ogni condannagione e ban- « do per far ripatriare quelli che fossero fuori, escludendo « da simile composizione i venuti contra del comune, quei « che avesser dato luoghi a' nimici, e quelli che non avean « pace dagli offesi ». In compagnia di tanti danni prese il sommo magistrato Giovanni di Giunta, i quali non scemando per questo s'udì che si combatteva il castello di Trevigne e quello di Benci, nè all'uno nè all'altro fu mandato soccorso alcuno; perchè insieme con Cintoia combattuta ancor ella per due giorni continui senza ricever alcuno sussidio, pervennero in poter de' nimici, i quali poichè ebbero sgombro le robe e gli arnesi, posono fuoco agli edifici. Continuando le cose con tanta felicità de' Pisani, perciocchè Pandolfo non avendo gente da uscir in campagna diceva che non si faceva poco se per allora si difendeva la città, una parte degli Inglesi cavalcò in quello d'Arezzo, rubando con somma rapacità e avarizia tutto il Casentino. Non presono i Fiorentini l'occasione di rinchiudergli ne' stretti passi di Valdipesa e di Chianti; il che agevolmente arebbono potuto fare; essendo gl'Inglesi carichi della preda, disordinati per la gran calca delle bestie e delle persone, che si menavano innanzi, e solleciti più di conservare l'acquisto fatto, che di combattere; imperocchè i nimici avevano levato artifiziosamente una fama, che agli 11 di quel mese di novembre doveano venire a S. Salvi per farvi consecrare un prete novello. A tanto scherno erano ridotte le cose de' Fiorentini. E furono così arditi, che e la preda fu condotta interamente senza ricevere alcuna molestia di Casentino, e nel dì destinato s'avvicinarono arditamente verso la città senza tener alcun conto de' Fiorentini, « i quali per ricever manco danno « che si potesse, avean fatto ritirar le grasce ne' luoghi forti « e nella città ». Non potette il popolo sofferire cotanto oltraggio, e benchè senza alcuno profitto corso nondimeno ad armarsi è fama più di ottomila uomini senza capo e senza ordine alcuno esser usciti fuor della porta della giustizia per combattere co' nimici. Il capitano biasimando questa licenza

penò lungo tempo a lasciarsi vedere in pubblico, finchè udita la gente di arme esser ragunata in sulla piazza della signoria, e starlo aspettando con sommo desiderio, uscì finalmente di casa, e gridando che non si maravigliassero i Fiorentini se le cose procedevano male, poichè ad un popolo così furioso bisognavano molti capestri per raffrenarlo, s'inviò verso quella parte onde egli era uscito, e senza curarsi che rimanesse di fuori, fece serrare amendue le porte della Croce e della Giustizia, desideroso non tanto per lo sdegno preso della popolare licenza, quanto per conseguire più facilmente i suoi desiderj, che egli fosse tagliato a pezzi. Conobbe allora il popolo il vano movimento della sua leggerezza, quando sentito serrarsi le porte alle spalle, come fosse lasciato esposto alla rabbia e crudeltà de'nimici, con gran rumori si pose a esclamare, che le porte gli fossero aperte. Nè l'arebbe a gran pezza il capitano lasciato entrare, se a'conforti d'alcuni cittadini di molta stima, che si trovavano appresso di lui non si fosse mosso a far aprir loro uno sportello, fin tanto che venuto avviso alla signoria, come gli Inglesi per Chianti erano passati in quel di Pisa, gli fu detto che andasse in palazzo, ove dal gonfaloniere in nome di tutti i compagni fu severamente ripreso de'modi che teneva. Da quell'ora innanzi si diede ordine, che molto più sollecitamente si guardasse alle sue operazioni, acciocchè non potesse fare alcuna novità. Dall'altro canto fu sotto alcune pene comandato al popolo, che niuno ardisse per l'avvenire per qualsivoglia accidente partirsi dalla guardia del suo gonfalone. Ma le prede degli Inglesi furono non più nocive a quelli del Casentino, che agli stessi Pisani, i quali convenuto riceverli dentro le mura con grandissimo loro affanno incominciarono a sentire l'insolenza di quella nazione, sì fattamente che molti furono costretti mandar le lor donne e famiglie ad abitare a Genova, e facendo venir novelle come i Fiorentini correvano il loro contado, cercavano al meglio che potevano di cavarsegli di casa. Similmente perchè a Barga, dopo che le cose erano incominciate ad andar bene, s'era di nuovo posto l'assedio, fu fatto intender loro che era necessario che quella terra si stringesse gagliardamente; e che era tempo di vendicar l'ingiurie ricevute da'Barghesi: perchè all'en-

trar di dicembre vi fu mandato una parte di queste genti con disegno di porvi un altro battifolle dalla parte del monte. Mal volentieri andavan gli Inglesi in quel luogo; perciocchè essendo fatti ricchi, desideravano goder gli agi delle ricchezze in pace; onde convenne mandarvi coloro che aveano guadagnato meno, e che per la loro ignobiltà aveano minor baldanza di ricusar le fatiche che l'erano commesse. E come quando le cose non si fanno di voglia vi si trova sempre repugnanza, dicendo non essere tante genti, che bastassero a guardar il battifolle del monte, vollono parte di quelle genti che erano negli altri battifolli; non considerando che per provvedere uno ne sfornivano due. Era capitano in Barga pe' Fiorentini Benghi Buondelmonti figliuolo di Teghia « al « quale era stato dato la podesteria di quella terra in rico« noscimento del buon servizio reso nella guardia e difesa « dell'Altopascio, » con un presidio di centocinquanta banditi di coloro i quali s'erano trovati a guardar il poggio di S. Miniato, capitano e gente da non disprezzare. Costoro stando continuamente vigilanti a prender l'occasione di far alcuna cosa notabile per essere restituiti alla patria, sentendo il disordine de' nimici si mossero ad assaltar i due battifolli sforniti, con tanta animosità de' Barghesi, che non solo dal popolo, ma furono seguiti infin dalle donne barghigiane; l'assalto fu feroce, e già si vedea che non erano i due battifolli per far lunga resistenza, perchè quelli che erano venuti di Pisa calarono in aiuto degli oppressi. Quì la zuffa rinforzò molto più gagliarda, parendo agli Inglesi, usi a vincere, cosa strana che fossero superati da gente assediata. Ma Benghi gridando a' suoi che se volevano tornar a Firenze non v'era migliore strada che quella, dava animo a tutti, e saltando con la spada in mano in mezzo de' nimici rincorava grandemente ciascuno a portarsi valorosamente. In fine furono vincitori, avendo preso e arso i battifolli, fatto gran numero di prigioni e tagliato a pezzi più di centocinquanta tra Pisani e Inglesi. E quello che a' Barghesi fu soprammodo caro, la roba guadagnata ne' battifolli fu tutta condotta dentro la terra. La Repubblica per non lasciare senza rimunerazione la virtù di Benghi, trattolo dal numero de' grandi, il fece per grazia di popolo, e confermollo per diciotto mesi

capitano di Barga, il che fu l'ultima azione dell'anno 1363. « In casa i padri avean provvisto, che non fosse eletto po-« destà d'alcun castello o terra nessun cittadino che avesse « nella podesteria e comune dove dovesse andare in ufizio « beni d'alcuna sorte, a fine che l'interesse proprio non fa-« cesse loro posporre quello del pubblico. Ordinarono an-« cora che il borgo dell'Ancisa fosse fortificato; e perchè « al castello di Calenzano erano state fatte le mura, vollero « che gli abitatori di quei contorni vi si ritirassero, per non « ricever più tanto danno da' nimici ».

Già volgeva il terzo anno della guerra pisana, quando in Firenze fu tratto gonfaloniere Andrea Villani per i primi due mesi dell'anno 1364, (non sono questi dei Villani istorici) e i Pisani volendo seguitar la prospera fortuna, condussono di nuovo la compagnia degli Inglesi per tutto giugno con soldo di cencinquantamila fiorini, e con patti assai larghi per i soldati; perciocchè i Pisani si obbligarono di licenziare tutte l'altro loro genti da' loro stipendj, e permisero agli Inglesi che potessero cavalcare dove piacesse loro, salvo che sopra le terre suddite, collegate e raccomandate a' Pisani. Il capitano di queste genti fu non Alberto Tedesco stato già prima, ma Giovanni Auguto, uomo della propria nazione; di cui perchè spesse volte accaderà ragionare, sarà bene mostrare chi egli si fosse. Fu egli chiamato in sua lingua per sopra nome Falcone di Bosco; perciocchè la madre trovandosi a un suo maniere [1], e non potendo partorire, si fece portare in un suo boschetto, e quivi di presente partorì il fanciullo, onde prese il cognome. Nacque egli di parenti nobili, benchè non di grande lignaggio, e venuto in età di maneggiar l'arme, fu allevato sotto la disciplina d'un suo zio gran maestro di guerra, e prima che venisse in Italia era intervenuto quasi in tutte le guerre state trai Franzesi e Inglesi. Era per molte pruove tenuto prode e valoroso della sua persona, astuto in pigliar i vantaggi, e uomo che attendendo il fin delle cose, non pendeva dalla fama degli uomini. Tale era il capitano: e perchè questi soldati furono i primi, i quali recarono in Italia il condurre

[1] Abituro nobile e forte.

i soldati in nome di lance, e tre per lancia, dove prima si conducevano sotto nome di barbute, non sarà fuor di proposito dir alcuna cosa di loro. Di questa gente tutti egualmente portavano spade e daghe, ma una parte erano arcieri, gli altri operavano le lance; gli archi erano di nasso e lunghi, le lance sode e da posta. Aveano panzeroni, bracciali, cosciali e gamberuoli di ferro, e dinanzi al petto un'anima di acciaio; le quali armi tenevano in modo pulite, che rilucevano a guisa di specchio. Combattevano il più delle volte a piede, avendo fra due una lancia, la quale tenevano in quel modo che si fa degli spiedi nelle cacce de' cignali. Ciascuno di essi avea seco uno o due ragazzi; i quali oltre la cura di tener forbite l'armi, in che erano diligentissimi, guardavano anche i cavalli quando si combatteva: l'ordine loro era tondo, come se fosse uno spinoso assai bene stretto e legato insieme; non si moveano per lo più verso il nimico se non a venti passi, e questo faceano con strida terribili e spaventose; eran pazientissimi del freddo e del caldo, ubbidienti a' lor capitani, veloci al sangue e alle rapine; portavano scale fatte con grande artificio, il maggior pezzo delle quali non passava tre scaglioni, ma le quali attaccandosi l'una con l'altra superavano ogni grandissima torre. Erano nondimeno negli alloggiamenti per la troppa baldanza non molto cauti, alloggiando sparti e male ordinati, e per quel che fu poi conosciuto riuscirono migliori in cavalcate di notte e in rubar terre, che a combattere a campo aperto. Con così fatta gente, e con tal capitano ebbono in quel tempo a combattere i Fiorentini; i quali in contrario e capitano aveano sospetto a loro medesimi per la cupidigia di signoreggiarli, e la gente che aspettavano a' loro soldi d'Alemagna e d'altrove non era ancora venuta. A questo s'aggiugneva una perturbazione grande nata negli animi de' cittadini per molte saette cadute nella città, una delle quali essendo il tempo sereno e bello, senza avere o di lungi o da presso segno alcuno di nugoli avea sconciamente sdrucito il campanile dei frati predicatori. Tenendo dunque gli Inglesi poco conto dei Fiorentini, e meno dell'asprezza della stagione, a' 2 di febbraio si partirono di Pisa e dalle frontiere in numero di mille lance e duemila a piede, e per Valdinievole se ne ven-

nero a Vinci e a Lamporecchio, luoghi fertili e abbondevoli di vettovaglia; i quali per non essere ancora sgombri per la pertinacia de' cittadini, non credendo che nel cupo del verno potessero essere assaliti da' nimici, furono a gran bisogno degli Inglesi. Fu questa giunta tanto improvvisa a ciascuno, che gli abitatori di Vinci furono trovati nelle letta, e nondimeno la resistenza fu sì feroce, che prese l'arme non vi restarono morti più di cinque, nè più di quindici furon fatti prigioni, credendosi per fermo molto maggior numero esserne perito degli Inglesi. Poi si volsono a Carmignano, nè ivi feciono molto profitto; perciocchè ammaestrato ciascuno dal pericolo di se stesso era fatto ostinato a difender la propria salute. Trovato vano lo sforzo in questi due luoghi si posono per tentare il Montale, castello posto sopra Montemurlo, con intenzione di passare per Valdimarina in Mugello; ma sentendo i passi presi da' contadini, si tornarono addietro, e per lo passo di Serravalle verso Pistoja entrarono nel contado di Pisa, avendo ricevuto tale stretta da' paesani così nel cammino come ne' luoghi combattuti, che in Pisa si trovarono esser mancati di loro infino al numero di trecento. Vedevasi nondimeno esser in ogni modo superiori le cose de' Pisani; i quali trascorrendo secondo il loro piacere il contado de' Fiorentini, non era chi s'opponesse loro in campagna altro che per via tumultuaria. Contuttociò dubitavano de' loro apparecchi, sentendo che aspettavano di corto molta gente oltramontana; « e che aveano ultimamente condotto « la compagnia del Fiore, i capi della quale s'erano obbli- « gati di rappresentare in Firenze mille cavalli armati per « tutto febbraio, con poter aggiugnere alla condotta trecen- « toventi cavalli davvantaggio » e sapevano ancora che i Fiorentini erano più atti a menar la guerra in lunga per comodità de' danari, essendo essi in guisa munti, che non poteano quasi più reggere alla spesa. Onde credettono esser venuto il tempo di poter fare la pace con loro vantaggio; « la quale « essendo stata proposta più volte dal pontefice, prima per « mezzo dell'arcivescovo di Ravenna, e poi di Jacopo Monti « romano eletto di Marsi, nè mai potuto profittar cosa al- « cuna, avea ultimamente mandato in Toscana a questo ef- « fetto il generale de' frati minori detto fra Marco da Viterbo,

« il quale venuto a Firenze in tempo che v' erano arrivati « quelli che portavano la nuova della pace fatta tra la Chiesa « e Bernabò Visconti, » e che era già entrato nuovo gonfaloniere Niccolò Malgonnelle [1] figliuolo di Giovanni stato gonfaloniere nel 14, e introdotto dinanzi al gonfaloniere e a' priori, cominciò a mostrare i danni grandi che scambievolmente erano tocchi così all' un popolo come all' altro per conto della guerra, la quale solo era stata utile a' soldati forestieri; per questo esser tempo che si mettesse tra loro la pace e concordia, e di ciò richiederli caldamente il pontefice, a cui gli affanni di quella provincia fortemente increscevano. I priori risposero che il partito che di questa faccenda s' avea a fare dipendeva dall' arbitrio del popolo; e che perciò consultato che se ne fosse con esso, gli si farebbe intendere la sua diliberazione. Abborriva l' animo dei priori della pace, sì perchè ad essi ultimamente era convenuto di star disotto, e sì perchè s' era già presentito molto sconce e disoneste esser le domande de' Pisani. Perchè licenziato il generale, fu fatto il dì seguente ragunar un consiglio de' richiesti, ove intervennero più di mille cittadini, a' quali uno del numero de' signori levato su mostrò la cagione, perchè essi erano stati ragunati. Indi acconciamente fece veder loro che questo negozio non si trattava di lor volontà, ma che il papa era quello che come padre comune continuava a farne instanza; nondimeno da alcuno degli otto della guerra potersi intendere in che termine si trovavano le cose ad essa appartenenti. Per questo levatosi uno degli otto, disse l' ordine da essi tenuto esser questo. Che per settantamila fiorini aveano condotto per sei mesi quattromila barbute di quelle della compagnia della Stella; tra i quali erano più di cinquecento gentiluomini; e questa gente esser

[1] Il vecchio Ammirato dice: *Onde credettero essere venuto il tempo di poter fare la pace con loro vantaggio; la quale proponendosi dal pontefice stimavano dover avere più facile e presta risoluzione. Fatto dunque mettere questa cosa in considerazione al pontefice, egli che desiderava che la Toscana si quietasse, mandò a Pisa e a Firenze per negoziarla il generale de' frati minori, detto fra Marco di Viterbo, il quale venuto a Firenze a tempo che era già entrato nuovo gonfaloniere Niccolò Malgonnelle ec.*

già in Provenza. Nell'Alemagna esserne assoldate duemila, e in fra gli altri capitani essere il conte Giovanni, il conte Guido e il conte Ridolfo della casa di Svevia, uomini valorosi e di grande consiglio. Tutte queste genti tra 'l fin di marzo, e principio d'aprile dover essere in Toscana; e di presente trovarsene a' loro soldi scritti tremila, e fra costoro esser Bonifazio Lupo da Parma, Tommaso da Spoleto, Manno Donati lor cittadino, Riccardo Cancellieri pistojese, Malatesta da Reggio, e altri nomini di valore; la maggior parte de' quali aveano guidato eserciti, o condotto grosse squadre di fanti o di gente a cavallo. I danni e le vergogne ricevute da' Pisani sapersele ciascuno come lui: quello che ora essi addomandavano, se i Fiorentini volean la pace, doverlo tosto udire dal generale. Levatosi poi su per ordine de' priori Spinello della camera, il quale avea in mano i conti della Repubblica, e raccontato da lui brevemente qual fosse l'entrata e uscita del comune, fece veder manifestamente, che pagate che fossero le genti condotte per tutto il mese d'ottobre, il debito della Repubblica non passava il numero di centosessantaseimila fiorini d'oro. Udite queste cose dal popolo, le quali erano state accompagnate da cenni e da parole, che leggiermente il disponeano alla guerra, fu fatto entrare il frate; da cui dopo che ebbe espresso il desiderio del papa, furono esposte le domande de' Pisani, parute in guisa immoderate al popolo, che mormorando i citttadini infra di loro della pisana superbia, parea che n'avessero conceputo sdegno contro il generale, che così fatte cose avea proposto. Fatto nondimeno da' più maturi acquetare ciascuno, fu detto che quando si potesse aver pace onorevole co' Pisani ella non si ricuserebbe. Altrimenti che si seguiterebbe la guerra infin che in loro fosse vigore. Nondimeno per patto alcuno non doversi far pace, in caso che i Pisani si fossero collegati con Galeazzo Visconti; a cui era fama, che essi avessero mandato per ambasciadore Giovanni dell' Agnello lor cittadino. Sentita a Pisa l'animosa risposta de' Fiorentini furono pieni di grande indegnazione; veggendo nè con tanti danni ricevuti potersi l'altezza de' loro animi abbassare. Perchè essendo giunto in favor de' Pisani Annichino di Mongardo con tremila barbute, trovandosi avere più di

seimila uomini a cavallo, e gran numero di guastatori, e popolo di Pisa a piè, credettono al securo esser venuto il tempo che i Fiorentini per alcun grave loro peccato si potessero disertare. Laonde senza più voler prestare udienza a conforto alcuno che fatto fosse loro da parte del papa, e sprezzando l'instanza che ne li facevano i Genovesi, i Sanesi, e i Perugini, i quali sentendo che il papa s'era posto di mezzo, aveano ancora essi mandato i loro ambasciadori ad amendue le repubbliche, ordinarono alle lor genti, che entrassero a dar il guasto al contado fiorentino, avvicinandosi con tutte le lor forze alla città per espugnare le mura di essa: e certo non fu mai ella in maggior pericolo, perchè in processo di tempo paresse per avventura più illustre l'aver vinto un popolo, il quale era stato sì presso ad essere vincitore. Partitisi dunque di Pisa il tredicesimo giorno d'aprile entrarono per la Valdinievole nel contado di Pistoja, ove fecero due alloggiamenti: l'intenzion de' nimici era, che Annichino di Mongardo co' Tedeschi s'accampasse a Peretola; e che Giovanni Auguto con gl'Inglesi molestasse la città di verso S. Salvi. Vennero per questo il dì seguente uniti a Prato, e combatterono co' Pratesi alle porte, e guadagnarono loro il ponte vietando l'alzarlo. Indi si mossero la notte infino a mille della compagnia degl'Inglesi a cavallo, e accostaronsi a Firenze sì presso, che quattro di loro con vano e poco utile ardimento ebbero animo di toccar la porta al Prato, essendovene restato morto uno. Credettesi nondimeno, che queste cose fossero state fatte non tanto per quella solita burbanza militare, che in que' tempi era molto in uso, quanto per tentare come trovavano i Fiorentini disposti a tollerar queste ingiurie. Questi medesimi Inglesi la notte seguente passarono per lo stretto di Valdimarina in Mugello, dicendo che di là andavano a consecrar il prete a S. Salvi, come altre volte avean promesso di fare; il che non solo non fu vietato loro da' Fiorentini, ma presero in sul far del giorno il castello di Barberino; ove fecero molti prigioni, e ne menarono gran prede di bestie grosse e minute con molte altre robe da vivere. Il che non senza colpa de' cittadini parea esser proceduto, per aver in sì fatti tempi accresciuto le gabelle della città; imperoc-

chè i contadini e coloro che aveano a recar le robe di fuori, si contentavano anzi di star in rischio di perderle, che aver a questionar alle porte con la crudeltà degli esattori; onde togliendosi l'abbondanza alla città si lasciava larga pastura a' nimici. Paudolfo Malatesta veggendo qual era la resoluzion de' nimici disse, che quello che non avea potuto far prima per non aver saputo i loro disegni, intendea di far ora; il che era cavalcar in Mugello, e impedir agli Inglesi il farsi più innanzi. Nella città rimaner tanto popolo, che non era da dubitare del campo di Peretola. Ma gli otto, che ogni cosa interpetravano secondo il sospetto preso dal capitano, mostravano questa partita esser molto pericolosa; imperocchè se avveniva che quella gente venendo alle mani co' nimici fosse rotta, la città si potea dire spacciata. Al che replicando Pandolfo che questo era un volerne sapere più del capitano, e che quando ciò fosse potrebber gli otto regger la guerra da per se stessi senza condurre altri generali; e che quando pure a ciò fossero ostinati, che egli chiedeva loro licenza; li costrinse, perchè già il popolo n'incominciava a mormorare, ad acconsentire alla sua opinione; perchè con milledugento cavalieri la miglior parte tedeschi passò speditamente in Mugello, non avendo gli otto potuto in ciò far altro, che richiedere il conte Arrigo Monforte soldato della Repubblica a por mente con sollecitudine all' opere di Pandolfo; il quale alloggiato nel Borgo, il conte prese il suo alloggiamento alla Scarperia. Gli Inglesi avendo oltre questo riscontro trovato tutto il paese sollevato, dubitavano grandemente della strettezza de' passi, senza che abbattutisi cento di loro con circa quaranta della compagnia del conte Arrigo, erano stati maltrattati da essi; fra' quali fu notabilissima la virtù d'un gentiluomo tedesco detto Arrigo; il quale avea con una lancia abbattuto dieci Inglesi di cavallo, e fra costoro mortine due; perchè deliberarono di tornar indietro onde eran venuti. Ma temendo di non ricevere danno da' Fiorentini, se eglino dessero indizio d'aver avuto timore, fecer sembianti, fortificandosi di sbarre e di steccati, di voler alloggiare a S. Michele del Bosco; dando voce che riposati che fossero, passerebbono oltre malgrado del capitano de' Fiorentini, per compire le loro promesse fatte a S. Salvi. Nè trovarono

difficoltà, essendo tenuti per uomini semplici, e arditi in ingannare Pandolfo; il quale avendo atteso a far provvisioni più tosto onde dubitava che avessero a passare, che non onde sperava che avessero a fuggire, porse loro ampia comodità di potersi partire la notte che andava avanti al dì di S. Giorgio di Mugello, e di tornarsene per la Valdibisenzio in Pistoja senza ricevere alcuna molestia. Partiti gli Inglesi di Mugello, Pandolfo o stucco de'sospetti de'Fiorentini, o se essi furon veri, credendo di metterli in necessità, o pure perchè quello che egli diceva così fosse avvenuto, cioè della malattia di Malatesta suo padre, il quale si morì poi l'agosto seguente, scrisse alla Repubblica come per gravi casi occorsi nel suo paese desiderava aver per dodici o quindici dì al più cortese licenza; i quali finiti tornerebbe volando a'loro servigi. Il gonfaloniere e i priori con gli otto della guerra turbati dalla importuna domanda, feccro ragunare un consiglio de'richiesti, in presenza de'quali feciono leggere le lettere avute dal capitano; perchè domandavano, che ciascuno dicesse quello che intorno a questo si avesse a deliberare. Alcuni volevano che la licenza si concedesse, ricevendo da lui ferma promessa di tornar fra dodici giorni. Ad altri pareva che se gli dovesse fare instanza, che non dovesse in conto alcuno partire, essendo egli in virtù della sua condotta obbligato di servir a coloro che l'aveano assoldato. Molti, siccome se nel partire non fosse difficoltà, solo attendeano a disputare se partendo egli, il luogotenente s'avesse a metter per lui o per la Repubblica. Altri dicevano che essi credevano questa cosa esser finta da lui per metter i Fiorentini in necessità, e come l'esser certi di questo fosse sufficiente consulta, non procedevano a far altra deliberazione, biasimando l'avere a mutar nuovo capitano. Tra tanta diversità di giudizj si levò su Bindo Guasconi, quegli sotto il cui magistrato l'anno 51 fu così onoratamente difesa la Scarperia, il quale ragionò in questo modo. A me pare, che noi non sappiamo usare il beneficio della fortuna; e che forse non senza nota di malignità ci siamo posti a interpetrare a ritroso le cose fatteci intendere dal nostro capitano, e d'imprudenza non dando fede alle parole di colui, a cui abbiamo creduto in sì fatti tempi un esercito, e

tutte le fortune nostre. In una cosa solamente io discordo da lui, che essendo i casi importanti, come egli ci ha fatto intendere, non stimo cosa possibile che da quelli si possa sbrigare nello spazio di dodici o quindici giorni; perchè crederei, che in un medesimo tempo si potesse provvedere a' fatti suoi e a' nostri, se la licenza, la quale egli ci domanda a tempo, se gli concederà libera per sempre, sì che senza pensiero d'aver a tornar a servir altri, possa, siccome è il dovere, con animo riposato badar a' casi suoi. A lui non mi persuado che con questa risoluzione s'abbia a far cosa discara, e noi ci libereremo in un tratto di tanti sospetti; sì che nè egli ci possa con la comodità dell' istesse nostre forze far alcun nocumento, e noi fussimo costretti ad incrudelire contra de' nostri capitani, sì che ci acquistassimo appresso l'altre nazioni fama di sospettosi e crudeli. Nel conte Arrigo Monforte abbiamo trovato noi tanta fede e tanto valore, che almeno mentre con più agio si cercasse d'un altro capitano, stimerei che meritamente sopra di lui si potesse commettere il carico delle nostre genti. E così non averemo a disputare chi abbia a nominare il luogotenente del campo, nè scioccamente aspettando la ritornata di Pandolfo, faremo ridicola l'autorità di questo senato. E se alcuno dubiterà che noi possiamo leggermente esser accusati di leggerezza, che in una guerra la quale è durata poco più di due anni abbiamo mutato cinque capitani, e che quasi vadano del pari i generali degli eserciti coi gonfalonieri di giustizia, ricordisi che dei due Farnesi, l'uno morì, l'altro fu fatto prigione, amendue ai nostri servigi; Bonifacio Lupo, il qual milita ancora a' nostri stipendi, benchè per la sua virtù sia meritevole d'ogni supremo grado, veramente non fu creato per capitano perpetuo e principale di questa guerra; perciocchè come voi sapete a noi fa bisogno di capitani, i quali abbiano ancor essi alcuna signoria, per conto della quale importi non meno a loro che a noi il vincere e il perdere. Oltre il poter parimente con parte delle forze e clientele loro rispondere a' nostri bisogni; e invero se vogliamo aver riguardo all' errore del nostro secolo, che i minori capitani più volentieri ubbidiscono ad un signore di castella, che ad un privato cavaliere, a noi è necessario

provvederci di capitani signori. Il che ci fece condur prima Ridolfo da Varano, e poi il presente Pandolfo Malatesta; i quali se sono stati scambiati da noi, ciò è proceduto per lor colpa, e non nostra, perchè noi facemmo primieramente elezion di Ridolfo oltre le preallegate cagioni, come di capitano stato di Santa Chiesa, il quale valorosamente in una battaglia avea rotto e fatto prigione Galeotto Malatesta zio di questo Pandolfo. Ma se venuto al nostro soldo, e involto nel sonno, chiamava la sua lentezza prudenza, non rispondendo al desiderio e al bisogno de' cittadini, che maraviglia se egli fu licenziato, avendo anco finito il tempo della sua condotta? Nel presente capitano riguardammo noi l'essere stato generale della cavalleria di Galeazzo Visconti, e nostro, i meriti del padre, l'esser quella casa della nostra fazione, l'amicizia del legato, lo stato loro grande, e comodo a noi, e veramente la sua virtù, stimando tutte queste cose dovere essere utili per i nostri bisogni. Ma se opinione è nata negli animi di tutti questi cittadini che egli si voglia insignorire di questo stato, parvi mentre con intempestiva gravità vogliamo fuggir una infamia di non parere instabili, metterci a rischio di perder la nostra libertà? Comperi la sua servitù chi vuole con la lode di così fatta costanza; a nessuno di noi stimo io che sia per parer grave di difendere e di mantenere la nostra libertà col biasimo di cotal leggerezza; sì che concedete senz' altro riserbo libera licenza a Pandolfo, perchè egli senza offesa a casa sua se ne torni, e noi senza sospetto e senza carico a guardar la nostra Repubblica rimagnamo.

Non trovò molta difficoltà il Guasconi a persuadere quello che egli aveva proposto: così il governo e i modi di Pandolfo erano a tutti divenuti odiosi. Solo rimaneva di eleggere la persona per cui se gli facesse intendere la deliberazione del senato, e quasi tutti concorsono nel medesimo Bindo, come uomo pronto e ardito; il quale non ricusando la commissione, andò a trovar Pandolfo, e mostrigli gli errori da lui commessi, e quanto rispetto avea il popolo fiorentino avuto a sè, e alla famiglia sua gli sopraggiunse come finalmente s' era indotto a dargli libera licenza, perchè egli ricordandosi di quel che gli era succeduto con Berna-

bò Visconti, da cui per i modi da lui tenuti fu pressochè per esser morto, conoscesse quanto più sono mansuete le repubbliche de' principi. Pandolfo tardi ravvedutosi del suo errore, dopo aver risposte alcune cose in scusa dell' imputazioni che gli si facevano, se ne venne a Firenze, e introdotto a' signori mostrò loro, che benchè il suo bisogno fosse grande, si contentava nondimeno posporlo a quello della Repubblica, e per questo proferir di nuovo sè e la sua brigata pronto a servir il comune di Firenze alle proprie sue spese; delle falsità delle cose oppostegli dover esser alle loro eccelse signorie grande argomento della sua innocenza il saper eglino quanto confidentemente si era egli più volte messo solo e quasi disarmato nelle lor mani. Il gonfaloniere rispose, che al comune non facea più bisogno dell'opera sua; per questo potersene egli liberamente andare per i suoi fatti: perchè andatosene con poca soddisfazione di tutti a Rimini [1], fu creato il sesto capitano di quella guerra per un mese, e confermato poi per un altro il conte Arrigo di Monforte, essendo intanto gl' Inglesi tornati di Mugello, e accampatisi insieme co' Tedeschi e co' guastatori pisani a Sesto e a Colonnata. Stendendosi poi per le coste di Montemorello presono S. Stefano in Pane, ove soprastettono alcuni giorni, proferendosi a' guastatori largo campo di danneggiare le ville vicine; le quali per lo spazio di tre miglia commisero tutte alla preda del fuoco. Una parte de' soldati si pose a passare l' Uccellatojo e Starniano, e entrato in Pescina vi trovarono, per esser posta in luogo aspro, non credendo che i nemici v' andassero, di molta roba. Trascorsono infino a Calicarza, a Mantile e a Curliano, paesi malagevoli a' cavalli, e ogni difficoltà superarono senza alcuna contesa; solo trovarono contrasto dell' armi private, perchè l' ignominia pubblica fosse maggiore. I figliuoli di Boccaccio Brunelleschi giovani valorosi possedevano in quel tempo la Petraja, villa oggi di Ferdinando cardinale de' Medici (sopra la quale risiede la villa della Topaia, ove

1 Questo fatto è tra quelli che fanno onore alla Repubblica fiorentina. Così fossero stati più frequenti: e fosse stato più costante questo volere che nessuno, e segnatamente i forestieri s'alzassero troppo in autorità.

gran parte di queste nostre fatiche saranno scritte, e per questo fine concedutaci dal granduca Cosimo). Questa villa dunque tenendosi valorosamente da' giovani Brunelleschi, e non facendo cenno di volersi arrendere, deliberarono i nimici di volersene insignorire per forza, con animo avutala di tagliar a pezzi i difensori, e quella spianare infino a' fondamenti. Per questo presono l'impresa di guadagnarla gl' Inglesi, i quali con grande ferocia, e con scale e con balestra e con ogni buono ordine, come se si avessero a espugnare le mura di Firenze l'assaltarono: ma tutto fu indarno, essendone alcuni stati morti, e molto maggior numero malamente percossi e feriti. Vollero i Tedeschi arrischiare le lor forze ancora eglino, e dettero il secondo assalto aspro e feroce, quanto mai fosse dato a rocca alcuna; nè più nè meno succedette loro di quello che era accaduto agl' Inglesi; perchè deliberarono di dare il terzo assalto insiememente congiunti, e con duplicata loro vergogna e a perpetua laude e gloria della famiglia Brunellesca furono risospinti la terza volta. Io mi persuado che la torre, che oggi si vede, la quale il cardinale Ferdinando, benchè abbia mutato il resto del casamento, non ha però tocco lei, sia quella stessa, che fu combattuta dall'esercito pisano; e quello che alcuni stimano la torre esser opera del Brunelleschi architetto, credo che abbiano scambiato l'architetto dal possessore, se non fu però da lui in qualche modo racconcia, e raddrizzata di nuovo. L'ultimo giorno d'aprile gl'Inglesi mutarono campo, e presero il colle di Montui e di Fiesole; spargendosi per tutte le circostanze infino a Rovezzano, luogo nobilitato per la morte di Corso Donati; perchè il primo giorno di maggio, nel quale prendeva il sommo magistrato Simone Ristori la seconda volta, combattessono le mura della città. Il conte Arrigo essendo certo, che i nimici si sarebbono provati di fare il loro sforzo d'intorno la città, nel poco tempo che egli avea preso il carico del capitanato, avea fatto tre serragli, l'uno sopra la via che veniva a S. Antonio, il secondo sopra quella onde s' andava a S. Gallo, il terzo sopra le case poste nella via, che era lungo le mura. I primi due serragli erano la maggior parte di essi contro la volontà de' capitani, e principalmente di Manno Donati, il

qual più volte avea gridato che quello era un gran disordine, stati presi a difendere dal popolo fiorentino, il quale imperito della milizia era più tosto d'impedimento, che egli avesse potuto recare alcun comodo alla gente d'arme; perchè furono con non molta fatica rotti da'nimici: i quali venuti con le schiere fatte sopra la costa della via di S. Gallo, sotto il podere d'Altopascio, con maraviglioso impeto aveano assalito i primi, e i secondi ripari. Segnalaronsi quel giorno con onorato concorso d'emulazione due gentiluomini dell'una e dell'altra nazione, Averardo tedesco, e Cocco inglese, i quali usciti dalle schiere prima che elle si movessero, e venendosene a lenti passi verso i serragli, l'un da l'un lato, e l'altro dall'altro della via, come avessono tutti i Fiorentini per nulla, feciono delle loro persone notabili e rilevate prodezze. Ma Averardo essendo seguitato da molti de'suoi Tedeschi, come se quello che infino a quell'ora avea fatto non fosse sufficiente testimonio a impetrargli l'ordine della cavalleria, si spinse sin sulla piazza di S. Gallo a piè delle case, dove se gli oppose la persona stessa del conte Arrigo di Monforte; nel qual luogo la mischia fu fiera, e terribile molto, avendo gli arcieri inglesi con le saette oscurato l'aria a guisa d'un nuolo, ammazzando e ferendo molti de'difensori. Le balestra, che scoccavano dalle mura così a tornio come a staffa, intronarono quel dì più tosto gli'orecchi de'nimici, che facessero loro alcun danno. Nondimeno discorrendo fra tutti, e dando animo a ciascuno Manno Donati, Bonifacio Lupo, Giovanni Malatacca, e altri valorosi capitani de'Fiorentini, furono cagione che quel giorno alla città non avvenisse alcun grave infortunio. I nimici essendo venuti tanto oltre posero fuoco a S. Antonio del Vescovo, e a molti altri casamenti, parendo che il ciel rovinasse dalle grida, dal fumo, dallo strepito delle fiamme, dal polverio, e da'lamenti di coloro che erano feriti; tra la qual confusione essendo Annichino sulla costa della via, che vede la porta, aggiugnendo grandissimi suoni di trombe e d'altri bellici stromenti si fece far cavaliere; ed egli subitamente diede il medesimo ordine ad Averardo, e a molti altri, tra'quali si crede essere stato Cocco inglese, essendosi egli quel dì così valorosamente portato: dopo le quali

cose fu suonato a raccolta, ritraendosi chi a Montui, e chi a Fiesole; nella cui piazza fu la notte con grandissimi giuochi a lume di fiaccole celebrata la solennità de' cavalieri novelli. Ma per non lasciare di beffare con gli usati scherni il popolo fiorentino, mandarono chetamente un trombetto e un tamburino fin sul fosso della porta alla Croce, i quali suonassono a stormo; il che mosse sì grande il tumulto dentro della città, essendo sparte voci per tutto, che i nimici aveano occupato le mura, e che parte di loro erano calati nella città, che il popolo facendosi paura da se stesso, si vedeva discorrere or qua or là tutto pauroso e sbigottito; e le donne facendosi co' lumi alle fenestre, e empiendo l' aria di stridi e di lamenti facevano maggiore la confusione, finchè con gran fatica fu ogni cosa acquetata da' capitani, e da persone di autorità, mostrando la cagion del timore essere stata falsa. Allora tacendo ogni cosa dentro la città si sentivano le beffe di quelli di fuori, i quali alloggiavano più presso alle mura, gridando continuamente, che i signori mandassero per i collegi, e per lo consiglio de' Richiesti, e che studiassono bene il partito, e sì fatti improperi. Consumata la notte del primo giorno di maggio in questa maniera, il secondo dì con le schiere fatte passarono Arno di sotto alla Sardigna assai presso alla città, e posono campo a Verzaia, stendendosi infino a Giogoli, a Pozzolatico, e per Arcetri, ove il danno degli incendj e guasto delle ville non fu minore di quello che era stato dall' altra parte della città. Ma senza dubbio la difesa de' Fiorentini fu maggiore, e più onorata; perciocchè avendo essi armato con sbarre, e con di molta gente il monastero delle monache di Verzaia, venendo i nimici per combatter la porta di S. Friano, come aveano fatto quella di S. Gallo, si opposono loro così francamente, che li ributtarono con molti feriti, e con avervene morti alcuni; perchè volsono lo sdegno del danno, e della vergogna ricevuta verso le case, ardendo in su gli occhi della città Bellosguardo, e molte altre belle e ricche possessioni, e palagi. Non si partirono per questo d' intorno le mura della città così in fretta, o perchè il numero de' loro feriti era grande, che si disse esser giunto a duemila, o per mostrare a' Pisani che essi

attendeano a far il servigio, o quello che si credette poi dalle cose succedute essere stato più vero, perchè allettati dalla moneta fiorentina si trattava di venir con esso loro in alcuna sorte d' accordo. Partironsi finalmente dopo molte scaramucce, ma non di gran momento, nelle quali furono sempre superiori i Fiorentini, prendendo la via dell' Ancisa, e alloggiarono la sera al Tartagliese; l' altro dì fecer vista di combatter Terranuova, ove furono molto danneggiati, nè cosa di maggior profitto seguì nell' altre terre del Valdarno, benchè molte ne tentassero. Perchè uscì voce d' essere già stati corrotti dai danari de' Fiorentini, e dicevasi la somma essere arrivata a centoquattordicimila fiorini d' oro; e quella esser divisa in modo, che ad Annichino di Mongardo particolarmente ne fosser tocchi novemila, trentacinquemila alle genti sue, e settantamila agli Inglesi, e che di tanta gente solo Giovanni Auguto con milledugento Inglesi non si fosse lasciato corrompere, perseverando fedele al servigio de' Pisani; e le convenzioni tra loro si dicevano essere state tali, che per cinque mesi non avrebbono preso l' arme contro la Repubblica fiorentina, nè contra i suoi sudditi; avendo pur avuto alquantò di rossore di non essersi per questo voluto obbligare contra i Pisani. Con tanta moneta, se vero è, si ebbe a comprare non già il beneficio, ma la sicurtà sola di non ricever danno da così fatta milizia: e a' Fiorentini non pareva far male alcuno di assicurarsi per questa via, poichè altrettanta moneta o poco meno avea a impiegarsi nella condotta della compagnia della Stella; la quale avendo dato parola di venire a' loro servigi, avea finalmente chiarito, che ella non potea attendere quello che aveva promesso. Passati dunque i soldati de' Pisani nel contado d' Arezzo, e quello trovando sgombro d' ogni cosa, di là entrarono in quel di Cortona, e quindi in quello di Siena; facendo in questi luoghi arsioni, e menando grandi prede d' uomini, e di bestiame. Finalmente voltisi per la Valdelsa, e per la Valdinievole si fermarono a S. Piero in Campo in quel di Pisa; ove fatta la rassegna delle loro genti, trovarono aver perduto seicento uomini d' arme, oltre il gran numero de' feriti, de' quali perirono anche molti ivi a poco spazio di tempo. Mentre costoro s' andavano raggirando per i luoghi già detti,

e che da essi si avea avuta promessa di non prendere l'arme contra i Fiorentini, il conte Arrigo si era partito il 21 di maggio di S. Miniato al Tedesco per entrare in quel di Pisa, e vendicare in alcuna parte i danni ricevuti, menando con lui millecinquecento barbute de' Tedeschi tra quelli delle proprie compagnie sue e dei conti Giovanni e Ridolfo, cinquecento balestrieri scelti, tutte le cavallate de' Fiorentini, e non piccol numero del popolo, e della nobiltà; i quali chi a piè e chi a cavallo di libera volontà l'avean voluto seguitare. Con tutte queste genti, e col consiglio in gran parte di Manno Donati avendo fatto provvisione di viveri per quindici dì, alloggiarono il primo giorno sull'Era vicino al castello di Gello. Il giorno seguente passando molto vicino di Pisa, ove feciono quel danno che si potette, si accamparono in S. Piero in Grado, nel qual giorno inaspettamente arrivarono a' Pisani di Lombardia millequattrocento uomini a cavallo; i quali sotto nome di compagnia venivano per pigliare inviamento di loro mestiere in Toscana. I Pisani lieti di questa occasione, pagato loro duemila fiorini d'oro, li richiesono a dover uscir fuori contra i Fiorentini, dando loro tante genti della città, e quella parte di Tedeschi e Inglesi, che come soperchi non erano andati con gli altri sul Fiorentino, che non aveano a dubitar della vittoria. Manno Donati avuto per le spie alcuno odore non solo della venuta di queste genti, ma di quello che aveano i nimici deliberato di fare, persuadeva il conte a dover passare il ponte allo Stagno; la qual cosa ricusata in prima da lui, sì per non parere che fuggisse, e sì perchè sentendo dire che il luogo era tutto paludoso non volea esporre la cavalleria tra quelle lagune, fu poi prontamente seguita, avendogli Manno mostrato il gran polverio della gente che usciva di Pisa. Mossesi nondimeno con lenti passi, e avendo tutta la gente passato il ponte senza alcuno impedimento, Manno volle esser quegli per liberar gli altri da ogni sospetto di timore, il quale insieme con Filippone Tanaglia, chiamato per questo effetto da lui, con due scuri in mano tagliassero i pali, sopra i quali il ponte posava. Era di poco il ponte nello stagno caduto, che le genti pisane quali per acqua e quali per terra sopraggiunsono; a' capi delle quali

genti chiese Manno di dover parlare, come uomo il quale essendo ancora egli molte volte intervenuto nelle guerre lombarde, avea particolar conoscenza di tutti i capitani e persone di conto che militavano in Lombardia. Fu egli veduto volentieri, e con allegro viso da tutti, dicendogli che si rallegravano, che fosse stata tolta la materia dell'azzuffarsi. Indi mostrarono i danari, e i conforti ricevuti dai Pisani, perchè combattessero con esso loro; e creder per questo che non potrebbuno; ma che per suo rispetto s'ingegnerebbono di proceder rattenutamente. Manno gli ringraziò della buona disposizion dell'animo loro, e così fu diviso il ragionamento, e quel dì medesimo costoro tornarono a Pisa, e il conte Arrigo seguendo il cammino, la sera prese Portopisano, e Livorno, trovando sgombro il paese d'abitatori; i quali con le famiglie e robe la miglior parte ne' legni che erano in mare, s'erano a fatica poco innanzi ridotti, lasciando poche cose da predar a' Fiorentini. Pose nondimeno il conte fuoco alla terra per vendicare in parte il danno di Bellosguardo, e dell'altre ville arse intorno Firenze. Ma Manno mostrandogli che se egli non sollecitava il partire facilmente i nimici gli torrebbono il passo di Montescudaio, onde porterebbono gran rischio di restare rinchiusi, il costrinse a muover l'esercito, messa primieramente innanzi la gente a piè, perchè avesse più agio di camminare, e poi seguendo con la cavalleria, dato che ebbe per poco spazio alquanto di rinfrescamento a' cavalli. Fu conosciuto il consiglio di Manno essere stato molto giovevole; perciocchè avendo camminato tutto il resto della notte, e il giorno seguente per vie montuose e difficili, con dare poco agio alle bestie, e a loro, non prima che alle tre ore della seguente notte, con aver fatto trentotto miglia, potè uscire del passo di Montescudaio, e ridursi in quel di Volterra in luogo sicuro; al qual passo alle sette ore giunse la gente de' Pisani, scornata grandemente d'aver di poco fallito il loro disegno, e non senza querimonie della gente venuta di Lombardia, la quale avesse posto tanto tempo la mattina a partirsi di Pisa, che a' Fiorentini fosse data comodità di mettersi in salvo. Non parve a' Fiorentini sufficiente vendetta l'aver abbruciato Livorno, e preso Portopisano, nè per

conto dei danni ricevuti, nè per la somma de' danari pagati a gl' Inglesi, e a' Tedeschi, massimamente perchè i Pisani si gloriavano a capo che essi eran voluti entrare nel lor contado, d' averli vituperosamente fatti fuggire. Onde parea che da quest' ultima mossa avessero più tosto guadagnato carico che onore. Per la qual cosa essendo aspramente trafitti negli animi loro, con ogni studio procacciavano di far alcun fatto; onde [1] potessero ricoverare in qualche parte la perduta riputazione. Per questo dicevano tutti, che si doveano mettere nuove genti insieme, esser necessario d' aver un capitano italiano, e con nuovo capo entrar nel contado di Pisa, e ivi far que' danni e ruine, che ne rimanesse perpetua testimonianza a' successori di quel superbo popolo. Questo desiderava la plebe, questo bramava ogni buon cittadino, i magistrati, i capitani, gli uomini pratichi nelle guerre, e in fine tutti gli ordini della città. Gridavano quivi doversi non spendere, ma spargere e gittar via tutte le lor facoltà, le quali prontamente profferivano per liberar di tanta ignominia se stessi e la loro Repubblica. Attendendo dunque con ogni suprema diligenza a metter genti insieme, e cercare del capitano, fu fama, che Galeotto Malatesta facesse pratiche d' esser ricerco egli per cancellare la disgrazia, con la quale s' era partito Pandolfo suo nipote; la qual cosa procurata per istrumenti atti, fu conchiusa prima che deponesse il sommo magistrato Simone Ristori; perchè a' 17 di luglio, nel principio del qual mese era uscito gonfaloniere di giustizia la seconda volta Ugolino di Veri, e la podesteria era in mano di Tommaso de' Todini cavaliere anconitano, Galeotto venne a Firenze a prendere il bastone del generalato; il quale alla ventunora, per attendere i benigni aspetti del cielo, alla quale osservanza secondo gli umori dell' antica gentilità si è infino a' tempi de' padri nostri atteso sempre vanamente, ricevette di mano del gonfaloniere Veri. E egli consegnato l' insegna de' feritori al conte Arrigo, il quale creò suo luogotenente, e la reale ad Andrea de' Bardi.

1 Qui *onde* sta per *affinchè*, *acciò ec*. Pure gli scrittori più perfetti non l' hanno usato in questo senso; ma per *imperocchè*, *per la qual cosa ec.*

e così di mano in mano l'altre ad altri cittadini, s'uscì subito di Firenze, e posate le insegne a Verzaia tornò alla signoria chiedendo piena balìa di poter dare a sua volontà paga doppia e mese compiuto, ove accadesse come sperava occasione di meritarlo. Parea duro a' senatori l'avere a concedere le domande fatte dal capitano, ma per tema di non esser tenuti troppo sospettosi l'acconsentirono. Partito egli dunque la notte di 29 di luglio da Peccioli, per la volta di Pisa, la mattina seguente s'accampò ne' borghi di Cascina, presso a sei miglia di Pisa, avendo nel suo esercito undicimila pedoni e quattromila cavalli; tra' quali erano meglio di trecento giovani fiorentini benissimo e riccamente armati, i quali seguitavano di libera volontà il campo per vendicare gli oltraggi ricevuti da' Pisani. Ma l'affanno del cammino e la potenza del caldo non lasciava il campo star dentro i termini di quelle osservanze che in casi di guerre son necessarie, senza che essendo gli alloggiamenti secondo il loro parere abbastanza fortificati, non giudicavano doversi fare cautela maggiore; perchè essendo i soldati vicini al fiume, e i Fiorentini usi a bagnarsi, presi dalla dolcezza dell'acqua la maggior parte dell'esercito spogliatasi era entrata in Arno; il qual disordine era in gran parte aiutato dalla poca sanità del capitano; il quale uscito di fresco di malattia, s'era messo ancor egli a giacere. Manno Donati conoscendo quanto pericolo cosiffatta licenza potea recare alla sua Repubblica, cavalcando attorno con Bonifazio Lupo e con altri capitani biasimava questa licenza, ingegnandosi con ogni suo studio di rimediare agli inconvenienti: ma non essendo quanto bisognava ascoltato da' soldati, corso all'alloggiamento del capitano con parole concitate gli fece toccar con mano il rischio che si correva; del quale non arebbon timore, se egli potesse quel dì interamente valersi della sua persona, e esser a tutte le cose presente: per questo richiederlo efficacemente a rimaner contento (oltre il conte Arrigo, il quale co' soldati italiani non avea molta autorità) di comunicar la sua autorità, o di concederla con chi, e a chi egli stimasse che dovesse esser in quell'impresa più giovevole, e la cosa aver di presta risoluzione bisogno. Il capitano commise la cura del campo in Manno, e in Bonifazio Lupo e in tre altri

capitani, i nomi de' quali non appariscono. Perchè Manno andò a provvedere ove parea che più importasse; e questo era nel serraglio posto sulla strada che mena a S. Savino, onde si va a Pisa, ove pose una compagnia di fanti aretini, tra'quali mescolò alquanti giovani fiorentini co' fanti de' conti di Casentino; e sapendo quanto la perizia de' balestrieri genovesi nell'arte militare fosse in quel tempo grande comandò a Rinieri Grimaldi, che con suoi quattrocento balestrieri difendesse quel luogo. Il simile ordine tenne in tutto il resto del campo, avendo fatto uscire ciascuno dell'acqua, e star a ordine con l'arme e ne' luoghi deputati, come se a quell'ora si avesse a combattere co' nimici. I Pisani avendo prima sentito i disordini del campo, animosi per la prosperità delle cose succedute, data l'autorità delle lor genti a Giovanni Auguto, l'aveano richiesto che dovesse assalire il campo, essendo tutta la città di Pisa armatasi per intervenire nella battaglia come certa di vincere. Con tutto questo Giovanni pensò valersi, oltre le forze, dell'astuzia; e accampatosi a Sansavino, per tener i Fiorentini in confusione e farli trascurati, tre volte fece quel giorno assalire i loro alloggiamenti, con ordine tale, che prima i suoi si fossero volti indietro, che si fossero pur lasciati vedere. Il che eragli venuto fatto: perciocchè il capitano turbato di ciò avea dato ordine a colui che era a guardia del campanile, che sotto pena d'un piede, per cosa che egli vedesse o sentisse, non dovesse senza sua licenza suonar all'arme. Aspettò appresso l'Auguto la volta del sole, perchè venendo alle mani coi Fiorentini fossero percossi nel volto dai raggi del sole, e egli li ricevesse alle spalle; nella qual ora sapendo per la pratica del paese, che solea levarsi un'aura, che menava la polve verso i nimici, sperava che cotesto avesse anche a recargli alcun giovamento. Infiammò i suoi a ben fare; e mostrò particolarmente agli Inglesi, come nel campo de' nimici erano trecento o quattrocento giovani fiorentini de' più nobili e ricchi, ignoranti affatto dell'arte della guerra; de' quali non era alcuno che per taglia non potesse pagare mille o duemila fiorini d'oro; e stimando abbastanza aver provveduto a tutte le cose, comandò loro che smontassero a piede per giugner cheti e senza far polverio quanto più improvvisamente

fosse possibile sopra i Fiorentini; nella qual cosa solamente fu biasimato il consiglio suo, avendo cosiffatto ordine per la gravezza dell'arme, e per la noia del caldo in un cammin di quattro miglia di polveroso e increscevole piano scemato molto delle forze a' soldati. E nondimeno è cosa certa che egli fu prima sopra il serraglio, che Galeotto o altri avesse cosa alcuna presentita della sua mossa. Ma essendo già scoperto dalle guardie, avendo l'Anguto messo alla fronte una parte degl' Inglesi, con grida terribili fece assaltare i ripari. Ove fu trovata la difesa molto gagliarda, sì perchè ciascuno attendeva a menar le mani senza sbigottirsi, e sì perchè avendo il Grimaldi prima compartito molti de' suoi balestrieri nelle rovine d'alcune case vicine, per alcune fessure e buchi a questo fin fatti, aspramente batteva con le sue balestra gl' Inglesi da' fianchi. Già il romore era sparto per tutto l'esercito, che non più da scherzo ma da dovero erano state assaltate le sbarre di verso Pisa, e che i nimici in gran numero e con gran vigore si studiavano d'entrar dentro. Perchè Manno, il cui sollecito animo mai non posava, corse con tutte le sue genti al bisogno. Ma veduto che il luogo si difendeva gagliardamente, e che tuttavia vi concorreva tanta gente, che non avea da quella parte da dubitare, per non stare a perder tempo s'uscì per un altro lato con tutta la sua brigata dal campo, e presa una via non lunga molto venne a percuotere i nimici ne' fianchi, danneggiando molto e perturbando grandemente gli ordini loro. Già i Fiorentini incominciavano piuttosto a sperare che a temere, veggendo la resistenza più simile ad assalto che a difesa. Perchè essendo ciascuno divenuto coraggioso, e spogliatasi quella paura che è uso ad avere chi è solito a perdere, con le mani, con le voci e col vigore dell'animo soprastava arditamente al nimico, quando giunsono anche alle sbarre con la schiera de' feritori il conte Arrigo e il conte Giovanni, e insieme con esso loro il conte Ridolfo, detto volgarmente il conte Menno. Costui essendo animoso e franco guerriere, gridando che era gran biasimo, che con tali nimici si combattesse col vantaggio de' ripari, come se fossero gente assediate, comandò che fossero gittati a terra, e essendo il primo a passar innanzi, trovandosi sopra un feroce cavallo,

mostrò quel dì con la spada in mano maravigliosi segni del suo valore; perchè sentendosi il caldo di molti che accostatiglisi cercavano di gareggiar con la sna virtù, si spinse a tutta briglia a passare infino nell'nltime schiere de' nimici, ove era la persona del capitano e le carra de' Pisani; i quali con vino e con la vettovaglia erano venuti a rinfrescare i loro combattitori. Ma l'Auguto visto che le cose non erano succedute secondo il suo avviso, e che le prime schiere non solo non aveano vinto il serraglio de' Fiorentini, ma da quello erano state ferocemente ribnttate, senza aspettarsi la piena addosso, con tutta la sua nltima schiera d'Inglesi s'era ritratto a salvamento a Sansavino; perchè fu facile a' Fiorentini di vincere il popolo pisano, più pronto con la volontà che ammaestrato da lungo esercizio d'entrare ne' fortunosi casi delle battaglie. Pendendo già la vittoria manifestamente dalla parte de' Fiorentini, Galeotto Malatesta, il quale per gli strani accidenti che sogliono avvenire qnando si combatte, non si era con la sna schiera ancor mosso di luogo, fece finalmente muovere l'insegna reale, e per lo spazio di un miglio si mise a perseguitare i nimici. Il che diede animo a tutti quelli dell'altre schiere che prima s'erano mosse, che attendessero a dare la caccia a coloro che fuggivano, perchè i nimici erano uccisi o fatti prigioni e mal menati per tutto. Questo mosse alcuni guerrieri a confortare il capitano a dover seguitare la buona fortnna, la quale gli promettea la città di Pisa. Ma egli rispondendo che non intendea di mettere il giuoco vinto a partito, perseverò saldo nel suo proponimento, e considerando che la schiera di Giovanni Auguto non era stata ancor tocca, e che possibil cosa era se egli si mettea in disordine, che da vincitore rimanesse vinto, dopo non molto spazio di tempo fece snonar a raccolta, e « armati cavalieri Primerano e Francesco de' conti « di Collegalli, e Piero de' Ciaccioni da Sanminiato, i quali « combattendo s'erano portati valorosamente » tornossi al campo, ove trovò il nnmero de' morti esser arrivato a mille, quel de' prigioni esser passato duemila, de' quali lasciati andar liberi i forestieri, a' quali fece torre solamente l'arme, ritenne i Pisani. Il dì seguente si dirizzò con l'esercito verso Pisa, ma i soldati allegando di non volere entrare a tentar

altra battaglia, se non erano certi d'aver paga doppia e mese compiuto, costrinsono il capitano a tornarsene a Firenze; oltrechè non pensava l'impresa di Pisa dovere essere riuscibile; nè in Firenze consentivano di voler rendere le bandiere e i prigioni se non erano assicurati d'avere a conseguire quello che addomandavano. Il che ascese alla somma di centosettantamila fiorini d'oro, non senza sospetto che Galeotto avesse piuttosto favorito che mitigato l'importune domande de' suoi soldati. Acquetato ciascuno, fu ordinato che l'entrata dell'esercito vincitore e de' prigioni fosse fatta solennemente, suonando tutte le campane della città; al cui suono si congregò tutto il popolo; il quale avendo occupato la via, e le fenestre, e i tetti che sopra essa riguardano, che della porta di S. Friano volgendo al Pontevecchio mena a S. Giovanni, aspettava avidamente più che ogn'altra cosa lo spettacolo de' prigioni pisani, degli oltraggi de' quali ricordandosi vollono che per loro ignominia dovessero molto stretti e stivati insieme a guisa di mercatanzia entrare sopra quarantaquattro carra, appena consentendo per intercessioni dei capitani medesimi, che alcuni de' più principali e molto nobili entrassero sopra ronzini. Innanzi costoro posono tutti gli strumenti e suoni che il comune costumava per segno di vittoria o d'altro, siffattamente che fu una apparenza tanto per i vincitori magnifica, quanto per i Pisani vergognosa. A questo acconsentono tutti gli scrittori, ma io ho autore appresso di me, il qual dice, che a ciascuno pisano fu nella porta della città per vilipendio fatto pagare diciotto soldi per testa, che giunti alla piazza di S. Giovanni fu fatto basciar loro le parti posteriori di Marzocco, e altre cose molto più vituperose di queste, forse per opera di quelli cittadini, i nomi de' quali erano al ponte a Rifredi pur l'anno innanzi così vilmente stati scherniti. Furono poi rinchiusi nelle pubbliche prigioni, e condannati a far quel tetto nella piazza de' priori, che infino a questi dì è chiamato la loggia dei Pisani [1] la quale da alcun tempo in qua è stata più frequen-

[1] È quel tetto che copre le case destinate all'uffizio della posta: il quale oltre ad essere una bruttezza architettonica, rammenta odj municipali fra le nostre città.

tata dalla plebe, e messa in uso da' ciurmadori, che da gente nobile. Cotale fu la vittoria ricevuta da' Fiorentini sopra il popol di Pisa; la quale perchè come tutte l'altre prospere fortune fosse riconosciuta da Dio, fu dalla parte guelfa dato ordine, che in S. Reparata se ne rizzasse una cappella a S. Vettore pontefice e martire, presso alla qual festa era la vittoria succeduta, e quivi ogni anno si dovesse la sua festività celebrare con l'offerta de' capitani di parte; e il giorno correrne il palio non altrimente che si facea della festa di S. Barnaba per la vittoria ricevuta in Campaldino l'anno 1289.

Per tutte queste cose succedute non pareva al popolo fiorentino di rimanere interamente vendicato dell'ingiurie ricevute da' Pisani. Per la qual cosa sentendosi vincitore, « e « trovandosi aver condotto a'28 di luglio per sei mesi il « cavaliere Alberto Sterz generale della compagnia bianca « degli Inglesi con paga di centomila fiorini d'oro, [1] e do- « verne in breve termine pagare maggior somma agli altri sol- « dati » deliberò che di nuovo s'uscisse in campagna, e l'esercito si dovesse condurre in su quello di Lucca. Ma non sì tosto il capitano condusse le genti in un luogo tra Montopoli e Marti, che nuovo romore si levò, che essi non erano per andar oltre se del fatto de' danari non erano sicuri per altra via, che per promessa di parole; nella quale ostinazione perseverarono infino che non ebbero conseguito il loro intento. Questa ritrosia di soldati, e la grande spesa che si portava dietro una guerra cosiffatta, e i pericoli che si temevano non meno de' capitani che de' nimici stessi, fecero deliberare coloro che governavano la Repubblica a volere la pace, la quale non si era tra questo mezzo cessato mai di esser sollecitata con ogni fervore dagli ambasciadori del pontefice, [2] « il quale avea a questo effetto rimandato a « Firenze l'arcivescovo di Ravenna, oltre al generale dei « frati minori, e di tutti gli altri comuni di Toscana e della « repubblica di Genova. Furono eletti dalla signoria, pa-

[1] L'Ammirato vecchio dice: *trovandosi aver condotto una parte degl' Inglesi che non si erano obbligati a non militare contra i Pisani, e dovere in breve termine pagare centosettantamila fiorini a' soldati, deliberò ec.*

[2] *E di tutti gli altri comuni di Toscana.* Prima Ediz.

« rendo pure d'aver domato la superbia pisana, dieci cit-
« tadini per trattarla; che tre per il quartiere di S. Spirito,
« che furono Andrea de' Bardi cavaliere, Filippo de' Corsini
« dottore di leggi, e Piero Guicciardini; per S. Croce Nic-
« colò degli Alberti e Francesco Rinuccini cavaliere; per
« S. Maria Novella Luigi della Torre dottor di leggi, e Si-
« mone degli Altoviti; e per S. Giovanni Piero degli Al-
« bizi, Gherardo degli Adimari e Giorgio di Bencio di Ca-
« ruccio. » E benchè il popolo di Pisa fortemente adontato da' Fiorentini malagevolmente vi si conducesse, nondimeno quelli che aveano in mano il reggimento della città, non meno dei Fiorentini la bramavano, oltre la spesa e i pericoli per conto di Giovanni dell'Agnello lor cittadino; il quale mandato da loro per ambasciadore a Bernabò Visconti, si credea che corrotto con danari e con promesse larghissime quel signore avesse piuttosto procurato il benefizio proprio e la grandezza della casa sua, che il comodo e utile della sua Repubblica. Per la qual cosa Pietro figliuolo d'Albizo da Vico dottore di leggi e gran cittadino pisano, ancora che astutamente fosse messo innanzi dall'Agnello per dovere esser per un anno signore di Pisa (perciocchè non per altra via mostrava potersi le cose di quella città assettare) rifiutando con altezza d'animo cotal carico, avea ottenuto dal suo comune, che con altri cittadini sotto nome solamente d'ambasciadore potesse andare a Pescia a trattare la pace; perchè furono anche da' Fiorentini, mentre la sedizione de' loro soldati tra Montopoli e Marti bolliva, mandati tre ambasciadori per questo nella terra medesima, Amerigo Cavalcanti cavaliere, Filippo Corsini dottore, e Gucciozzo dei Ricci, travagliandosi grandemente Carlo Strozzi, il quale era uno de' priori di questo tempo, che la pace fosse condotta durante il suo priorato. Laonde essendo la cosa con pari caldezza sollecitata dall'una parte e dall'altra, e soprattutto da Piero d'Albizi, a cui ogni giorno venivano novelle delle pratiche che teneva in casa l'Agnello, fu finalmente contra l'opinion di ciascuno conchiusa il ventottesimo giorno d'agosto, quel giorno che acquetati finalmente i soldati, Galeotto partitosi dal primo alloggiamento s'era accampato a S. Piero in Campo. La qual diligenza poco fruttuosa a' Pi-

sani, imperocchè Giovanni dell'Agnello pagato trentamila fiorini alla gente d'arme, e fatto concedere Pietrasanta a Bernabò Visconti, e tenuto altri modi e arti esquisitissime, avea sotto titolo di doge preso la libera signoria della sua patria, fu utilissima a' Fiorentini, essendo tra i soldati inglesi e tedeschi del lor campo quel giorno stesso succeduta pericolosa gara e contesa; avendo i Tedeschi assaltato sul propri alloggiamenti gl'Inglesi, e quelli difesosi con l'arme valorosamente, e per questo mortine e feriti dall'una parte e dall'altra non piccolo numero, avendo finalmente non senza gran fatica il capitano acquetatoli, e fatto far loro tregua per tutto quel poco che rimanea del mese, e nel seguente giorno ampliatala per quindici giorni. Nel qual dì lasciati da parte gl'Inglesi, (perchè nuovo disordine non succedesse) i quali Inglesi per opera degli altri capitani fiorentini furono mandati nel Valdarno di sopra, egli cavalcò con tutto il resto del campo in quello di Lucca, accampandosi nel borgo di Moriano, ove attendea a fare di molti danni e prede; quando la pace già conchiusa dagli ambasciadori fiorentini « e da « quelli di Giovanni dell'Agnello doge di Pisa, che furono « Giovanni dalla Rocca cavaliere, Piero da Vico, e Lapo « di Conte dottori, e Guido Aiutamicristo e da uno di Lucca « che fu Simone da Barga dottore, alla presenza di Petro- « cino arcivescovo di Ravenna e di fra Marco generale dei « frati minori legati di sua Santità e di Lionardo Draghi « dottor di legge, e di Andalo Pinelli ambasciadori del doge « di Genova ». Fu poi pubblicata in Firenze il primo dì di settembre, [1] nel quale era stato tratto gonfaloniere di giustizia Simone Peruzzi, cittadino molto grato al popolo per i liberi conforti da lui dati l'anno dinanzi in difesa della pubblica libertà contra l'importune domande di Pandolfo Malatesta.

Non era dubbio alcuno, che la pace fosse stata fatta con vantaggio e riputazione grande de' Fiorentini; imperocchè ella fu trattata e conchiusa in Pescia, terra sottoposta al

[1] Qui la giunta al solito toglie il senso. L'Ammirato dice: *quando la pace già conchiusa dagli ambasciadori dell'una parte e dell'altra, i quali avevano di ciò pieno mandato, a Pescia, fu poi pubblicata in Firenze il primo dì di settembre ec.*

dominio della Repubblica, mentre Galeotto Malatesta suo capitano con l'esercito armato era in su' terreni de' Pisani. I patti furono. « Che il doge e comune di Pisa rendesse e « consegnasse subito a' Fiorentini il castello e territorio di « Castelvecchio, dopo cinque dì dalla pubblicazione della « pace gli rendesse la terra e fortezza d'Altopascio, tre « giorni appresso il castello e terra di Pietrabuona, e di- « ciannove giorni dalla pubblicazione della pace fossero re- « stituiti loro i castelli di Sorano e di Lignano, e tutti nel « modo che si trovavano. I Fiorentini dovean rendere al « doge e comune di Pisa la terra e fortezza di Pave sei « giorni dopo la pace pubblicata, il castello di Ghizzano tre « giorni appresso, e il castello e terra di Peccioli e l'isola « castello e rocca del Giglio venti giorni dopo la pace pub- « blicata. Che il doge e comune di Pisa dovesse aver fra « venti giorni rovinato del tutto il castello del Bosco con « non potervi più edificare, e nel medesimo termine i Fio- « rentini dovessero aver rovinato il castello di Toiano, con « render poi il territorio a' Pisani. Che il doge e comune « di Pisa avessero a pagare a' Fiorentini centomila fiorini « d'oro in dieci anni, ogn'anno la rata per la festa di S. « Giovan Batista di giugno in Firenze. Doveano anche pa- « gare per la liberazione de' prigioni che si trovavano ap- « presso de' Fiorentini, quella somma che fosse dichiarata « da' legati della sede apostolica, o dalli ambasciadori di « Genova. Che i condannati e banditi dall'una parte e dal- « l'altra delle calende di giugno 1362, ch'era cominciata la « guerra fino alla pace fossero liberati, intendendosi anche « degli aderenti, complici e seguaci, i quali dovessero esser « inchiusi nella pace. Che dal doge e comuni di Pisa e di « Lucca fossero rilasciati i prigioni che avessero de' Fioren- « tini, o de' loro aderenti fatti in questa guerra senz'alcun « pagamento. La pena a chi non osservasse la pace fosse « di dodicimila marche d'argento, e delle difficultà che na- « scessero nell'osservanza di essa, se ne avessero a stare « alla dichiarazione de' legati del papa [1] ». E nondimeno

[1] Il vecchio Ammirato dice: *Appresso Pietrabuona, la qual era del contado di Pisa, e per cui almeno in apparenza era stata mossa*

alla plebe fiorentina, la quale veggendo il lieto sembiante della vittoria, non conoscea interamente il grave fascio di tanta guerra, dispiacque per sì fatto modo la pubblicazione della pace, che furono molti, i quali attribuendo la conclusione di tutta questa pratica a Carlo Strozzi, il quale si mormorava più volte aver detto, che in ogni modo volea che al tempo del suo priorato detta pace fosse conchiusa, vollero manometterlo, quando di palagio se ne tornava privato in casa. Perchè il gonfaloniere Peruzzi uomo di somma autorità il fece accompagnare da' mazzieri e da' fanti della signoria infino alle proprie abitazioni, con ordine, che indi non partissero mai infino che la rabbia del popolo non fosse acquetata; il quale fatto capace, che i capitoli erano stati molto onorevoli per il canto loro, leggiermente si venne a posare. Così fu finita la guerra tra i Pisani e i Fiorentini con danno certo grandissimo de' Pisani; i quali ne perdettero la loro libertà: ma a chi ben riguardava in dentro, tolto via un poco di riputazione guadagnata nel fine, non con molto utile de' Fiorentini, essendo nel resto per le prigionie de' capitani, i guasti e ruina de' contadi, e per le spese fatte, andate molto le cose del pari. Onde fu detto argutamente da un fiorentino, che era succeduto questa volta a questi due popoli come a coloro che giuocano, i quali or perdendo, e or guadagnando, ragguagliandosi a capo dell' anno le vittorie con le perdite, si trovava tutti egualmente avere perduto, e il guadagno esserne andato solamente a' ministri del giuoco; perciocchè l' un popolo e l'altro per cotanti dispendj era parimente smagrito per ingrassar solamente al soldo loro le genti tedesche e inglesi [1]. « A' 20 « di settembre volendo i Pisani che i loro prigioni fossero « liberati, fu dichiarato dall' arcivescovo e dal generale,

la guerra, veniva restituita a' Fiorentini; a' quali in dieci anni si aveano a pagare per i Pisani cento mila fiorini d'oro per ammenda delle spese fatte della guerra. Confermavansi tutte le franchigie che il comune di Firenze avesse mai avuto nella città di Pisa e suo contado. Il castello del Bosco, e altre tenute de' Pisani, aveano per patti espressi a disfarsi; e molte altre cose tutte in beneficio e onore della Repubblica fiorentina s' aveano a fare. E nondimeno ec.

[1] Questa era la sorte dei combattimenti delle nostre repubbliche.

« che per quelli che avessero i Fiorentini, che furono tre-
« centocinquantasette, dovessero pagare in dieci anni cin-
« quemila fiorini d'oro, e altrettanta somma per quelli che
« aveano gli aderenti, stipendiati, o altri, ma questi in due
« paghe in termine d'otto mesi, e non gli pagando tutti
« raddoppiassero. Scrissero i Fiorentini al papa rendendogli
« grazie del paterno affetto col quale s'era impiegato in
« questa pace con lodi dell'arcivescovo e del generale. Lo-
« darono ancora a Gabbriello Adorno doge di Genova la
« buona opera de' suoi ambasciadori; e ringraziarono il si-
« gnore di Padova d'aver accomodato loro Manno de' Do-
« nati cavaliere fiorentino, il quale essendosi portato valo-
« rosamente, avea reso alla patria un buonissimo servizio;
« e non contenti d'aver per due volte riconosciuta la virtù
« di Benghi de' Buondelmonti fu fatto cavaliere, e eletto
« per sei mesi vicario di Valdinievole, o Vallariana. A Lapo
« di Fornaino de' Rossi per la sua fedel sollecitudine in
« accordar la compagnia di Anichino di Mongardo, fu
« data la podesteria di Prato. Stanchi i Fiorentini dalle mo-
« lestie di sì noiosa e pericolosa guerra, furono forzati a
« mandar genti contra Niccolò degli Ubertini lor raccoman-
« dato, il quale veduta la Repubblica assai occupata e tra-
« vagliata nella guerra pisana, avea contra gli ordini della
« fedeltà dovuta da' raccomandati, sorpreso la Serra e Gressa.
« Ma mentre le genti marciavano per ricuperar i luoghi,
« l'Ubertini conoscendo il pericolo nel quale s'era messo,
« per avere un difensore, gli concedette al comune d'Arezzo,
« col quale non tornando il conto alla Repubblica d'en-
« trare in guerra, fu mandato Francesco Rinuccini e Rosso
« de' Ricci cavalieri per rimostrare agli Aretini che quello
« non era stato atto nè da amici nè da figliuoli tanto be-
« neficiati dalla Repubblica; alla quale o restituissero i due
« castelli, o facessero disfar Gressa, non si volendo quel
« battifolle sopra Bibbiena. Per non entrare in nuove mo-
« lestie, e voler osservare i patti che s'aveano con le com-
« pagnie fu negato al legato di collegarsi lor contro, del
« che fur fatte doglienze dal papa con sua lettera. E per
« ripopolare il contado fu ricorso al solito rimedio di dare
« esenzioni a' contadini, che vi venissero ad abitare per

« lavorar terre. Risedette per il resto dell'anno gonfaloniere
« di giustizia Paolo Rucellai, il quale co' priori si prese la
« cura di rinnovar la pragmatica contra il lusso delle donne,
« le quali come fragili nella vanità, aveano bisogno di spessi
« ritegni. E essendo mancate le tante spese che porta seco
« la guerra, allargarono la mano nell'assegnazioni per la
« perfezione della fabbrica del campanile di santa Maria del
« Fiore e per quella delle mura della città. Non s'era nella
« pace fatta co' Pisani trattato di traffico, o di mercanzie;
« perchè volendogli la signoria ridurre a ragione col tener-
« gli stretti, dette la cura a Tommaso de' Tornaquinci di ri-
« cordare e operare co' Sanesi l'osservanza de' patti, che
« avean con la Repubblica per il porto di Talamone, non
« permettendo intanto che i mercanti fiorentini trafficassero
« co' Pisani e Lucchesi, come si procurò che si facesse lo
« stesso da' Pistojesi, Samminiatesi e Volterrani: e per as-
« sicurarsi maggiormente che ne seguisse l'effetto, vollero
« che le strade fossero guardate. Col principio dell'anno
« 1365 entrò gonfaloniere di giustizia Alessandro degli Al-
« bizi, essendo podestà della città Federigo da Vallelungo
« cavaliere bresciano. Trovandosi le compagnie de' Tedeschi
« e degli Inglesi senza soldo, non facevano altro che scor-
« rere e rubare ora in un luogo, e ora in un altro, con
« miseria grande di quei paesi a' quali toccava di mano in
« mano a provare la lor crudeltà. Onde non solo le comu-
« nità di Toscana, le quali non vivevan sotto l'ombra de' Fio-
« rentini, ma quelle di fuori ancora, erano bene spesso
« soggette a questo tormento; e dal voler la Repubblica os-
« servar la fede data alle compagnie entrava in sospetto
« de' vicini, da' quali venendone doglienze, furono costretti
« i padri a mandare in particolare a Siena Biagio de' Gua-
« sconti e Niccolò de' Popoleschi per rimostrare a quel po-
« polo che gli si conservava l'antica amicizia e fratellanza,
« ma che era necessario di non si lasciare occupare dalle
« passioni, e cattive lingue, perchè in Firenze si viveva
« con un presupposto di far tutto quello che fosse stimato
« utile e salutevole per il riposo e libertà di Toscana; ma
« che non si voleva già mancare dell'accordato con le com-
« pagnie con danno proprio, e senza profitto degli amici.

« Avea Bernabò Visconti scritto al gonfaloniere e a' priori
« d'aver maritata Verde sua figliuola a Leopoldo il Buono
« duca d'Austria, del quale matrimonio fu col medesimo
« mezzo di lettere passato seco ufizio di congratulazione
« (da questo matrimonio discende tutta la posterità di casa
« d'Austria); si stimò ben necessario di rallegrarsi per
« mezzo d'ambasceria con Urbano della sua elezione al
« pontificato; furono perciò eletti Uguccione Buondelmonti,
« Rosso de'Ricci, Francesco de' Rinuccini tutti tre cavalieri
« e Filippo Corsini dottor di leggi per andare in Avignone;
« a' quali fu commesso di fare scuse col pontefice, se per
« rispetto della peste e della guerra non s'era passato que-
« sto ufizio prima. Che lo pregassero di venirsene a Roma,
« come sede propria de'pontefici, dopo l'assenza de' quali
« l'Italia era stata sempre travagliata. Che gli rendessero
« grazie della pace fatta fare tra loro e Pisani; e lo sup-
« plicassero dell'assoluzione per ogni danno, ruberia, ab-
« bruciamento, e violamento di chiese, che potesse essere
« seguito nella guerra, come anche gli liberasse da ogni
« scomunica nella quale potessero per tali cose essere in-
« corsi. Non si maraviglierà il lettore, se in materia di ri-
« gor di giustizia di questi tempi, sentirà che fu stimato
« grazia, che chi fosse stato condennato a essergli tagliato
« la mano, e avesse domandato che più tosto gli fosse ta-
« gliato un piede, al giudice che l'avea condennato, fu
« dato autorità di poterla fare. Il primo di marzo entrò
« gonfaloniere di giustizia Francesco Falconetti; e perchè
« si viveva sempre in timore delle compagnie, non si po-
« tendo assicurar delle lor promesse, fu ordinato che oltre
« a' quattrocento balestrieri che si dovean condurre al soldo
« del comune ne fossero descritti seicento della città e del
« contado. E in Arezzo furon mandati Filippo dell'Antella
« dottor di leggi e Niccolò de'Popoleschi per sentir le pro-
« poste che facevano gli ambasciadori di Perugia e di Siena;
« le quali città averebbono voluto tirar i Fiorentini a far
« lega per sicurezza di Toscana; ma in Firenze non si sti-
« mando a proposito, non si faceva che metter in mezzo
« difficultà e lunghezze. Mandarono anche a S. Miniato il
« podestà della città con gente per quietare la sollevazione

« fatta contra Ridolfo Ciaccioni e gli altri della sua casa; « come mandarono a Volterra Pazzino degli Strozzi cava- « liere e Simone de' Peruzzi per esser quella città tutto sot- « tosopra rispetto a quei della famiglia de' Belforti, a' quali « non pareva dovere d'avere a stare sottoposti a' magistrati, « e i Volterrani per assicurarsi volevan metter le catene « a' capi delle strade, il che non fu trovato buono da' Fio- « rentini, per esser in lor mano la guardia della fortezza. « Ebbe questa signoria pensiero di far ripatriare France- « sco Petrarca suo cittadino, ma miseria stata d'ordinario « propria, di letterati [1]. Una Repubblica che spendeva tanto « profusamente in tutte le cose che gli potessero apportar « onore, o utile, si ridusse questa volta che trattava di dare « da vivere a un suo cittadino, bastante ad illustrare una « provincia non che la patria, e del padre del quale come « di ghibellino aveva confiscato i beni, di scrivere al papa « pregandolo, acciocchè il Petrarca dopo tanti anni tornasse « alla patria più volentieri, di dargli il primo canonicato va- « cante di Firenze o di Fiesole per poter tirare avanti la « vita. Meritò questa gran liberalità de' Fiorentini con uomo « tanto preclaro di non esser intesa nè dal papa nè da lui. « Al Falconetti venne appresso Francesco di Bonifazio, « l' uno e l' altro unichi gonfalonieri nelle lor famiglie. Maf- « feo de' Pigli entrò gonfaloniere la seconda volta per lu- « glio e agosto, reggendo la podesteria della città il cava- « liere Vigiano da Montecchio; e avendo il signor di Pa- « dova domandato aiuto, gli fu mandato Paolo da Castel « San Pietro condottiere della Repubblica con dugento ca- « valli, dandogli in commessione, per non far cosa contra « la pace di Sarzana, di non militare in Lombardia, ma « sì ben d' aiutare quel signore nel Padovano, Marcatrivi- « giana, e verso Civita e Feltro. Furono in questo tempo « ricevuti per raccomandati in perpetuo co' lor castelli Azzo, « Farinata e Andreino cavalieri degli Ubertini, con obbligo « di dare oltre al palio venticinque fanti armati a loro spese « e sotto la loro bandiera per sempre che bisognasse. Ma

[1] Qui manca qual cosa, e il senso è guasto. Forse vorrà dire, *ma non avvenne per miseria propria, di letterati ec.*

« quello che teneva intenebrato tutto erano le maladette « compagnie, delle quali mentre che si trattava la distru- « zione, non creduta riuscibile da' senatori, perchè doven- « dosi far ciò con assoldar nuovi soldati forestieri, era un « volere accrescere loro forza e vigore, non si cavando fra « loro i corbi gli occhi, si mandavano ora ambasciadori a « quella d'Anichino, ora alla compagnia bianca, sì per rin- « graziarli del male che non facevano, come per tenerli « in fede; e sempre per vedere, e intendere, che pensieri, « e fini fossero i loro; e per aizzare l' una contra l' altra, « mostrando il danno che poteva venire alla tedesca con « l' accrescimento dell' inglese, essendo di diverse lingue. « Concorsero bene i senatori con una lingua, e con una « voce a confessar tutti, che la vittoria avutasi a' 28 di lu- « glio l' anno avanti contra Pisani, era stata tutta opera di « Dio a intercessione di S. Vittorio papa e martire; e però « (come s' è detto sopra) comandarono, che quel giorno in « avvenire fosse feriato in tutto e per tutto; che i capi- « tani di parte guelfa facessero fare in S. Reparata un al- « tare, dove ogn' anno si facesse la festa, e la signoria e « magistrati vi andassero a offerta; ogn' anno se ne corresse « un palio, e in oltre che in tutte le scritture pubbliche « dove s' avesse a nominare Dio, e i santi protettori della « città, vi si mettesse ancora il nome di S. Vittorio. Avea « sentito male il papa che i Fiorentini non si fossero vo- « luti accordare col legato, nè col capitano Gomes al di- « sfacimento delle compagnie, e s' era anche doluto che « avessero impedito agli Aretini di dar soccorso al legato, « che ne gli avea richiesti contra di Mongardo, con passar « oltre a dire; che il comune di Firenze serviva alla Chiesa « di parole, e non di fatti; il che essendo penetrato nel- « l' anima a' senatori, pareva loro, che il pontefice senza « cagione e ragione non mostrasse di loro quella stima « che meritava la devozione della Repubblica fiorentina alla « Chiesa, della quale professandosi i Fiorentini figliuoli de- « votissimi, spedirono verso la fine d' agosto in Avignone « Giovanni Boccaccio con instruzione di certificare il papa « che i rapporti fattigli contra di loro eran falsi; e che se gli « Aretini non avean soccorso il legato era dependuto dal-

« l'essere stati dalla Repubblica nominati negli accordi fatti « con le compagnie, e così non lo potevan fare senza mancamento, e senza incorrere in rovine. Che gli aiuti dati « in tempo della ribellione del capitano di Furlì, quelli della « guerra di Romagna in tempo del Clunicense, e l'aver ricusato Bologna per rispetto della Chiesa, non erano pa« role, ma effetti, co' quali i Fiorentini servirono alla Chiesa; « e che la troppa lor riverenza fu cagione che Bologna « andasse in mano del Visconti, e non della Repubblica; « e perchè il papa restasse sicuro che i Fiorentini lo vo« levan servire, gli profferisse sempre che volesse venire « a Roma cinque galee ben armate, e quando desse in terra « cinquecento barbute con la bandiera del comune per ac« compagnarlo, e che volendo venire in Firenze, la città « gli sarebbe aperta, e disposta ad ubbidirlo ». Giorgio Aldobrandini l'ultimo de' dieci eletto per la pace co' Pisani prese il gonfalonerato per settembre e ottobre; son questi gli Aldobrandini del Nero, dalla madre del qual Giorgio, il cui nome fu Giovanna Altoviti, come donna d'inestimabil valore, fu cognominata la piazza di Madonna. « La prima « faccenda che ebbe fu il mandar Lapo de' Rossi e Giorgio « delli Scali alla compagnia d'Anichino di Mongardo, la « quale trovandosi nel Lucchese, e volendo passare in Lom« bardia, un' altra che se n'era levata su in Lunigiana detta « di S. Giorgio, della quale era stato fatto generale Am« brogio Visconti figliuolo bastardo di Bernabò, ma in ef« fetto comandata da Giovanni Auguto, non gli voleva per« mettere che passasse; onde convenendo a Anichino far « la strada per il dominio fiorentino doveano accordare « con seco il cammino che dovea fare con pagar le vetto« vaglie, e non far danno. Stimò anche molto a proposito « il gonfaloniere e priori di mandar Piero Canigiani e Nic« colò Rimbaldesi a Milano per rallegrarsi sì con Bernabò, « che Ambrogio fosse stato fatto generale di quella compa« pagnia; ma più perchè operasse col figliuolo, che essendo « egli in pace con la Repubblica non la volesse disturbare. « Spedirono parimente al medesimo Ambrogio, che alcuna « volta è chiamato Ambrogiuolo, Doffo de' Bardi cavaliere e « Giovanni Cambi, avendo egli fatto instanza che gli si man-

« dassero uomini con chi trattare. Il trattamento fu che gli « fossero pagati seimila fiorini d' oro, ed egli promesse di « non offender i Fiorentini, nè i Pistojesi, Aretini, Volterrani, e Sanminiatesi loro aderenti per il termine di cinque anni, ancora che la compagnia mutasse di capitano: « oltre al danaro il comune di Firenze s' obbligò di dargli « passo e guide per il dominio, e le vettovaglie pagandole « sempre che occorresse, e di non dare aiuto a persona « che gli volesse andar contro; si riservò bene di poter « dare a' Sanesi e a' Perugini trecento cavalli per ciascuno « per guardia delle lor città e contadi. Sollecitava del continuo il papa perchè la Repubblica s' accordasse con gli « altri per cacciar fuori d' Italia le compagnie, e avea mandati in Siena, dove questo negozio s' avea da trattare, il « vescovo di Firenze, e il generale de' frati Minori, e vi « doveano intervenire ancora quelli della regina Giovanna, « quei del popolo romano, de' Perugini, de' Pisani e d' altri. La signoria per non si mostrare ostinata, e che questa gentaglia non si potesse cacciar d' Italia con chiamarsene dell' altra, mandò in Siena Piero degli Albizi e « Michele Castellani, ma con ordini tanto stretti che non « fu conchiuso cosa alcuna. Aveano intanto in Firenze moderato una legge molto crudele, fatta fin l' anno 1302, « non solo contra la vita di quelli che avessero ribellato « alla Repubblica alcuna terra, e abitassero in essa, ma « ancora contra de' lor successori per linea masculina; da « che nascendo molti mali in povere persone, non vollero « però che tal legge potesse aver luogo, che in quelli che « fossero descritti ne' libri del comune come banditi. Si facevano in questo tempo le volti alla chiesa di S. Reparata, perchè la signoria dette nuovo assegnamento di « danari; come fu dato di pagare centocinquanta fiorini d' oro « l' anno per ciascuno al cardinale Rinaldo Orsino, al cardinale Giovanni del titolo di S. Marco, e a Angelico vescovo d' Avignone fratello del papa, eletti per termini di « due anni in protettori della Repubblica. Iacopo di Banco « Bencivenni gonfaloniere per i due ultimi mesi dell' anno « allungò il termine fin a' dieci anni per l' esenzioni date « a chi venisse nel dominio fiorentino per lavorar terre.

« Ben presto fu sentita l' inosservanza delle promesse « fatte da Ambrogiolo Visconti capitano della compagnia di « S. Giorgio, la quale avendo rubato sul Sanese, e volendo « ripassare sul Pisano, s' era fermata nel territorio della « Repubblica, e danneggiato molto i Colligiani; perchè fu « necessario di mandar Noferi de' Rossi e Niccolò Rimbal- « desi a sollecitarla di passare senza far maggior danno nè « anche in quel di Sanminiato, e per questo la doveano ac- « compagnare. Quest' era il maggior fastidio che si avesse « in Toscana; e non si potendo i senatori difendere dalle « continue molestie, perchè la Repubblica entrasse nella lega, « che sempre si trattava in Siena, e che oltre alla rovina « delle compagnie, andava ancora a ferire Bernabò Visconti, « risolvettero di mandar Carlo Strozzi al cardinale Cluniа- « cense legato di Bologna per smascherarsi intorno le cose « di Lombardia; dicendo chiaramente, che ancora che la lega « si desiderasse da' Fiorentini, non ne sarebbe mai dato da « loro il consenso, per non voler essere astretti a far cosa « alcuna contra la pace di Sarzana. La gelosia che avean « mostrato d' avere i Fiorentini in Firenze della persona, « grandezza, e autorità di Niccola Acciaiuoli gran siniscalco, « non gl' impediva però che non gliela desiderassero mag- « giore nel regno; poichè oltre alla riputazione che veniva « loro da sì gran cittadino, ne tiravano anche del profitto, « non tanto per la facilità de' negozj pubblici, quanto per « l' interesse de' mercanti, che importava loro sopra tutte « le cose; onde essendo in questi giorni morto, se ne con- « dolsero con Agnolo suo figliuolo succedutogli nel contado « di Malta e nel gran siniscalcato del regno. Ma come ac- « cade nelle corti, essendosi in un subito la regina Gio- « vanna scordata della fedeltà e servigi resigli dal padre, e « porto orecchi a' malevoli, l' avea fatto metter prigione nel « castello d' Aversa col cavaliere Francesco Buondelmonti « suo parente. Il che non si sentendo punto volentieri in « Firenze, scrissero alla regina Giovanna per la sua libe- « razione, mettendogli avanti la servitù del padre; e ne « scrissero ancora al papa pregandolo a interporsi con la « sua autorità per farlo liberare, stante il poter disturbar « tal prigionia la quiete del regno ». Tutti coloro i quali han-

no scritto le cose fiorentine hanno in tal modo continuata dopo la guerra di Pisa la venuta di Carlo IV in Italia, e i movimenti che perciò nacquero, come al suo luogo apparirà, che non parve che vi sia stato intervallo alcuno. Come se la distinzione degli anni e de' tempi alla cognizione della storia non fosse necessaria. La cagione del qual disordine in molti è nata dal non voler rompere il corso del ragionamento; come se allo scrittor della storia convenisse a guisa di retorico con la lunghezza e bellezza de' periodi tener pieni di attenzione e di maraviglia gli orecchi degli ascoltanti, o perchè coloro, che hanno scritto latinamente si sono sgomentati d' andar senza esempio, e con poca dignità, come alcuni di lor dicono, raccontando di mano in mano gli anni di così lungo millesimo; come se il mettere il nome de' consoli, costume tenuto dagli scrittori romani, fosse altro che il loro millesimo. « Michele « Castellani, il qual disceso da avolo notaio, il cui nome « fu ser Lotto, primo gonfaloniere dell' anno 1366 ricevette insieme co' priori in S. Reparata il giuramento del « nuovo podestà Guglielmo de' Pedezocchi cavaliere bre« sciano. In tempo di questa signoria fu risoluto di ven« der le gabelle del comune, come cosa di maggior utile « alla Repubblica, che il riscuoterle per mezzo di ministri, « come s'era usato. Iacopo del Bene gonfaloniere la terza « volta volendo rimediare a' molti inconvenienti che nasce« vano per mancamento di chi amministrasse giustizia, or« dinò che si rimettesse l' ufizio di capitano del popolo di« fensore dell'arti e artefici, e conservadore della pace « della città e del contado levato via fin l' anno 52 per ri« sparmio di spesa. Ridusse il consiglio del podestà, accre« sciuto l' anno 63 per rispetto della peste, al numero di « dugento cittadini, de' quali centosessanta popolani, che « quaranta per ciascun quartiere, e quaranta de' grandi, « dieci per quartiere. Nel gonfalonerato di Manetto da Fi« licaia la terza volta avendo i Sanesi mandato ambascia« dore a Firenze per far lega a difesa comune, e per prov« vedere a' banditi dell' una e dell' altra repubblica, fu ac« cordato a' 30 di giugno da Giovanni da Magnale notaio « della signoria e da Niccolò Monaci cancelliere della Re-

« pubblica con l'ambasciadore di Siena, che sarebbe lega « tra queste due città per cinque anni a difesa comune, e « de'loro aderenti, senza pregiudicare a quelle che avessero « con altri, e all' accordo fatto di nuovo l' ottobre passato « per il porto di Talamone; la taglia fosse di duemilaquat- « trocento cavalli ed altrettanti fanti; de' quali a Firenze « ne toccasse millesecento sì di cavalli come di fanti, e il « resto a Siena, con obbligo di tenerne effettivi mille tra « tutti due i comuni, e il capitano generale si dovea eleg- « gere d'accordo, riserbando luogo a Perugia e ad Arezzo « di potervi entrare. E per rimediare alle rapine, incendi, « e assassinamenti che si commettevano da' banditi e ribelli « della una repubblica e dell'altra, impedendo fin a' conta- « dini il poter lavorare le terre, deliberarono che i banditi « dell' una città fossero ancora dell' altra, purchè il bandito « non fosse cittadino dell' una o dell' altra, e fu eletto per « bargello Bettino de' Migliorati da Città di Castello per po- « tere scorrere nel Fiorentino e Sanese, e consegnare i ban- « diti in mano del luogo di dove fossero banditi. Si stava « sempre con sospetto di non ricever danno dalla compa- « gnia di Sangiorgio col passar che potea fare per il do- « minio della Repubblica. Fu però pensiero di Lionardo « Ferrucci entrato gonfaloniere di giustizia il primo di lu- « glio di mandar Giovanni di Porcellino, sotto pretesto « d'andar cercando de' ragazzi stati sviati di Firenze, per « intender in che maniera quella compagnia si trovasse e « quali fossero i suoi disegni, e sentendo che volessero « passar per il Fiorentino, confortar Giovanni Auguto a pas- « sar più lontano da Firenze che fosse possibile, e avvisar « quei luoghi perchè si avessero cura di ricever il manco « danno che si potesse. Era podestà di Firenze il cavalier « Paolo d'Argenta o Argenti conte di Ciampello quando « la Repubblica comprò per prezzo di duemilaseicentocin- « quanta fiorini d'oro il contado e ville del Castagno, di « Monteritoudo e di Serignana superiore e inferiore dal « conte Guido domestico de' Contiguidi, il quale fu liberato « da' bandi che avea. Intanto eran comparse in senato du- « plicate lettere dell' imperatore, nelle quali dava conto alla « signoria del parentato fatto col re d' Ungheria, e del parto

« dell' imperatrice. Francesco di Caccino di Ricovero (son « questi detti per altro nome i Caccini) gonfaloniere di « giustizia essendo venuti in Firenze Piero Corsini vescovo « della città, Bucio o Buzio vescovo di Città di Castello e il « generale de' Minori commissari apostolici, e sindaci de'car- « dinali legati in Italia, gli ambasciadori della regina Gio- « vanna, quei del doge e comune di Pisa, de' comuni di « Perugia, di Siena, d'Arezzo, di Todi e del signor di « Cortona fu fermata lega co'sindaci della Repubblica a' 19 « di febbraio contra le compagnie che si creassero o ve- « nissero su di nuovo, e che volessero molestare alcuno « de' collegati; i quali per le difficultà che furono poste « avanti da quelli che erano d'accordo con le compagnie « che erano in piedi, e in particolare dall'ambasciadore del « doge di Pisa, e per parte del Cluniacense nel fatto della « taglia che gli sarebbe toccata, non potettero godere il « frutto che sarebbe venuto loro dal collegarsi contra quelle « che di presente travagliavano l'Italia. Aveva il papa fatto « far processi contra questi ladroni, e posto pene a chi « trattasse con essi; onde avendo la signoria di Firenze ri- « cevuto e lettere e ambasciadori da Ambrogio Visconti ge- « nerale di quella di Sangiorgio, e non avendo potuto far « di non gli sentire e di rispondere, ancora che non gli « avesse dato consiglio o aiuto profittevole, e bisognandogli « con essa andar temporeggiando per non ne ricever dan- « no, spedì al cardinale di Spagna legato, perchè in ogni « caso la volesse assolvere, e trattandosi del ben pubblico « della Repubblica gli volesse dar licenza di poter senza « scrupolo trattar con essa, come ben tosto gli convenne di « fare, mandando a fare scuse col Visconti, se non gli avea « mandato il danaro domandato in presto dal suo ambascia- « dore. Vennero alla fin di settembre nuove nella città della « promozione fatta a' 18 dal papa di quattro cardinali, tra « i quali essendo fra Marco da Viterbo generale de'Minori, « e trovandosi ancora in Firenze, fu dal gonfaloniere e « da'priori onorato e regalato largamente. Nella medesima « promozione trovo essere stato fatto cardinale ancora Piero « de' Tornaquinci di famiglia grande fiorentina; ma qual se « ne sia la cagione, non ne ho veduto memoria ne' libri

« pubblici. Confermavasi ogni giorno più la venuta del pon-
« tefice in Italia; perchè i Fiorentini che ne l'aveano consi-
« gliato e esortato, per confermarlo maggiormente in sì buo-
« na risoluzione gli spedirono ambasciadori Niccolò degli Al-
« berti cavaliere, Lapo da Castiglionchio dottore in canonico,
« e Carlo degli Strozzi con instruzione di rallegrarsene, di
« assicurarlo delle galee offertegli per mezzo del Boccaccio, e
« poi col ritorno in Avignone di Francesco Bruni suo segretario
« e cittadino fiorentino, e de' cinquecento cavalli come sua
« Santità desse in terra. Doveano dargli ancor conto della
« lega fatta contro le compagnie da crearsi, con rappresen-
« targli le cagioni perchè non si fosse conchiusa contra
« quelle che erano in piè, per dissoluzione delle quali
« s'era trattato di assoldarle, e che la Repubblica per la
« sua parte ne averebbe pigliati al soldo millecinquecento
« barbute, ma che dagli altri non s'era voluto concorrere.
« S'era sentito che il papa non avea bene intesa la lega
« fatta nel gonfalonerato del Filicaja co' Sanesi; fu però
« ordinato agli ambasciadori di dirgli che dubitandosi che
« quella città fosse per sottoporsi a qualche potente signore
« erano i Fiorentini stati costretti per la libertà di Toscana
« a farla. Doveano poi cercar d'intendere quello che avesse
« il papa accordato con l'imperatore, il quale se trovassero
« che dovesse venir in Italia con sua Santità, vedessero di
« dissuadernela con gli antichi, e co' moderni esempi, di
« quanti scandali e rovine fossero state e fossero per essere
« le venute degli imperadori in Italia; essendo d'ordinario
« il refugio di tutti quelli che desiderano novità; e che se
« il papa lo volesse per sua sicurtà, averebbe avuto tali e
« tanti aiuti da' popoli, che vivevano in libertà, che non
« doveva dubitare di male alcuno. La religione de' Fioren-
« tini non gli lasciava vivere con l'animo riposato, ancora
« che avessero domandato altra volta d'esser assoluti dalle
« censure, nelle quali potevano essere incorsi per qualsi-
« voglia cagione nella guerra pisana, e fosse stata data la
« cura al cardinale N. di assolvergli: ma mai eseguita, [1] do-
« veano gli ambasciadori supplicarne di nuovo il pontefice;

[1] Sottintendi: *ma poichè non fu mai eseguita, dovevano ec.*

« come ancora per quello che toccava all'aver trattato con « le compagnie. Arrivò in Firenze poco dopo la spedizione « degli ambasciadori l'abate Niccolò Brancacci napoletano « con lettere de'23 di settembre del papa, con le quali, e « con la voce del Brancacci assicurava la signoria, che Carlo « imperadore desiderava d'entrare in Roma con sua San- « tità, che teneva i Fiorentini per amici, che voleva osser- « var loro i patti, e che credeva che insieme co' Sanesi e « Perugini fossero per vederlo volentieri in Italia. Non mi « è noto quello che venissero a fare in questi giorni in Fi- « renze i marchesi d'Este: gli trovo bene fatti incontrare in « nome del pubblico da sei cavalieri, i nomi de' quali sono « Gherardo de' Buondelmonti, Andrea de'Bardi, Scolaio « de' Cavalcanti, Rosso de' Ricci, Luca da Panzano e Lotto « de'Castellani, oltre a Lando degli Albizi, Cipriano degli « Alberti e Agnolo de' Vettori. Primerano, Francesco e Ru- « berto conte di Collegalli furono in questo tempo ricevuti « per raccomandati con obbligo del palio. Ma quanto più « il papa s'affaticava di certificar la Repubblica della buona « volontà dell'imperatore, tanto i capitani di parte guelfa, « per accrescere sempre più la loro tirannide, non lasciavano « di valersi del protesto della sua venuta per travagliare la « città; onde non solo aveano ammonito quattro cittadini, « ma erano appresso con aver fatta certa lor dichiarazione « di levar la riputazione a Niccolò Monaci stato cancelliere « del comune, e uomo di straordinaria bontà e sufficienza, « e che avea sempre ben servito al comune e a parte guel- « fa. » Il che non potendo Baldese Baldesi gonfaloniere co' priori suoi compagni comportare, fecero annullar dagli stessi capitani tal loro dichiarazione, e per maggior sicurezza che al Monaci non ne potesse per alcun tempo venire alcuna macchia ne fecero ordini in senato. « Ma non « bastando questa mortificazione per moderar uomini tanto « perversi » Uguccione de'Ricci, che si trovava nel numero de' priori, e capo come altre volte si è detto di quella setta, e era in quel tempo proposto; a cui dispiacendo gli oltraggiosi modi che teneano i capitani di parte, oppure se non per carità, almeno perchè questa era opera della contraria fazione, e di Piero degli Albizi suo nimico, si studiò di

porvi qualche rimedio. E veggendo che il tor via la legge non avea luogo, ma che nel 58 con aggiugnere due altri capitani, e farne sei, ove prima eran quattro, e quelli due popolari, era stato se non del tutto, pure d'alcun giovamento, propose una petizione, che i detti capitani s'accrescessero infino al numero di nove, tra' quali due fossero dell'arti minori, cinque del popolo e due de' grandi, e che niuno s'intendesse esser dichiarato ghibellino, se non fosse vinto per le sei fave nere; e che oltre a ciò di tempo in tempo si facessero borse d'uomini guelfi, le quali stessero ferme, e che quando per i capitani di parte concorrendo le sei fave nere il ghibellino fosse già deliberato, convenisse trar di dette borse ventiquattro cittadini, davanti a' quali il deliberato ghibellino allegasse le sue ragioni: nè in modo alcuno intendersi la sua diliberazione esser vinta e proceder innanzi, se con l'intervenimento dei detti ventiquattro e nove capitani non si fossero trovate ventidue fave nere a vincerlo. Questa petizione andata a' consigli fu vinta, e accettata con frequente concorso di tutto il popolo, e stimata allora molto utile a reprimere la rabbia de' capitani di parte, se molto presto non si fosse trovata la fraude: la quale non passò finalmente senza il danno e rovina de' suoi inventori.
« Ne' tempi che correvano dava fastidio a' Fiorentini il mal « animo che il cardinale Egidio legato del papa mostrava « contra de' Perugini, e del cavaliere Brancaleoni da Castel- « durante; di questi perchè essendo buon guelfo non pareva « che tornasse il conto di lasciarlo rovinare, anche per non « far ridere i Ghibellini e rivenare Massatrebaria; de' Peru- « gini, perchè oltre all'esser amici della Repubblica non « era stimato utile per nessuno che si accendesse una guer- « ra. Mandarono al legato Alessandro de' Bardi e Simone « Peruzzi per raccomandargli l'uno e gli altri, e perchè « avesse riguardo alle cose suddette; e a' Perugini e al « Brancaleoni, perchè facilitassero l'accomodamento. Avea « Bernabò Visconti scritto d'aver maritata Taddea sua fi- « gliuola a Stefano conte Palatino del Reno duca di Baviera, « del che pur per lettera ne fu passato dalla signoria uficio « di congratulazione ». E perchè tra tanto la città avesse cagione di star occupata in continue molestie, soprag-

giunse la venuta dell'imperadore, e i dispareri di due pontefici [1].

[1] Tutte queste lunghissime giunte variano in diversi luoghi il testo; il quale qui trascriviamo sino alla fine del libro XII. Il senso si appicca così: *perciocchè l'un popolo e l'altro per cotanti stipendi era parimente smagrito per ingrassar solamente al soldo loro le genti tedesche e inglesi. Perchè stanchi affatto dalle molestie di sì noiosa e pericolosa guerra, il resto dell'anno, per lo qual risedette gonfaloniere Paolo Rucellai fu molto quieto. Così fu similmente tutto l'anno 1365. Nel quale furono gonfalonieri di giustizia Alessandro degli Albizi, Francesco Falconetti, Francesco de' Bonifazi, l'uno e l'altro unichi gonfalonieri nelle loro famiglie, Maffio de' Pigli la seconda volta, Giorgio Aldobrandini e Iacopo Bencivenni. Sono questi gli Aldobrandini del Nero, dalla madre del qual Giorgio, il cui nome fu Giovanna Altoviti, come di donna d'inestimabil valore, fu cognominata la piazza di Madonna. Tutti coloro, i quali hanno scritto le cose fiorentine hanno in tal modo continuata dopo la guerra di Pisa la venuta di Carlo IV in Italia, e i movimenti che perciò nacquero, come al suo luogo apparirà, che non pare che vi sia stato intervallo alcuno; come se la distinzione degli anni e dei tempi alla cognizione dell'istoria non fosse necessaria. La cagione del quale disordine in molti è nata dal non voler rompere il corso del ragionamento; come se allo scrittor dell'istoria convenisse a guisa di retorico con la lunghezza e bellezza de' periodi tener pieni di attenzione e di maraviglia gli orecchi degli ascoltanti, o perchè coloro, che hanno scritto latinamente si sono sgomentati d'andar senza esempio, e con poca dignità, come alcuni di lor dicono raccontando di mano in mano gli anni di così lungo millesimo; come se il mettere il nome de' consoli, costume tenuto dagli scrittori romani, fosse altro che il loro millesimo. Certa cosa è dunque, che non solo l'anno 1365, ma il seguente del 1366 passò in Firenze per le cose di fuori senza alcuna novità, e così sarebbe stato di dentro, se nel fine di esso non fosse stato alcuno movimento per conto dell'ammonire. Passarono per questo con silenzio cinque gonfalonieri, Michele Castellani, il quale disceso d'avolo notaio il cui nome fu Ser Lotto riuscì gran cittadino, Iacopo del Bene la terza volta, Manetto da Filicaia similmente la terza, Lionardo Ferrucci e Francesco Ricoveri. Accadde nell'ultimo, nel qual era uscito Baldese Baldesi, cosa di che conviene far memoria. Essendo già per due anni la città posata dalle guerre di fuori, conveniva che le turbazioni di dentro si risentissero; perchè i capitani di parte guelfa incominciarono a ripigliare l'usata tirannide; non lasciando di metter innanzi (il che soleva altre volte essere stato loro pretesto) la venuta*

di Carlo IV in Italia, di cui alcuna cosa s' incominciova a mormorare; perchè improvvisamente a ciascuno ammonirono quattro cittadini. Trovovasi nel numero de' priori Uguccione de' Ricci, capo come altre volte si è detto di quella setta, e era in quel tempo proposto; a cui dispiacendo gli oltraggiosi modi, che tenevono i capitani di parte, o pure se non per carità, almeno perchè questa era opero della contraria fazione, e di Piero degli Albizi suo nimico, si studiò di porvi qualche rimedio. E veggendo che il tor via la legge non avea luogo, ma che nel cinquantotto con aggiugnere due altri capitani, e farne sei ove prima erano quattro, e quelli due popolari, era stato se non del tutto, pure d' alcun giovamento, propose una petizione, che i detti capitani s' accrescessero infino al numero di nove, tra' quali due fossero dell' arti minori, e che niuno s' intendesse esser dichiarato ghibeltino, se non fosse vinto per le sei fave nere; e che oltre acciò di tempo in tempo si facessero borse d' uomini guelfi, le quali stessero ferme, e che quando per i capitani di parte concorrendo le sei fave nere il ghibellino fosse già deliberato, convenisse trar di dette borse ventiquattro cittadini, dovanti a' quali il deliberato ghibellino oltegasse le sue ragioni: nè in modo olcuno intendersi la sua deliberazione esser vinta e proceder innanzi, se con l' intervenimento dei detti ventiquattro e nove capitani non si fossero trovate ventidue fave nere a vincerlo. Questa petizione andata a' consigli fu vinta, e accettata con frequente concorso di tutto il popolo, e stimata allora molto utile a reprimere la robbia de' capitani di parte, se molto presto non si fosse trovata la fraude: la quale non passò finalmente senza il danno e rovina de' suoi inventori. E tra tanto perchè lo città avesse cagione di star occupata in continue molestie sopraggiunse la venuta dell' imperadore, e i dispareri dei due pontefici.



DELL' ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO TREDICESIMO



Anni 1366-1377.

Urbano V ancora che nel principio del suo pontelicato, dopo l' avere scomunicato Bernabò Visconti, si fosse non senza mezzanità del re di Francia, il quale avea dato per moglie una sua figliuola a Giovanni Galeazzo figliuolo di Galeazzo suo fratello, ,prestamente riconciliato con lui, nondimeno non potendo poi l' ingiurie, che da lui ricevea per lo spazio di quattro anni sostenute più tollerare; come di uomo, che per la sua potenza sotto varj argomenti era uso di metter mano nelle terre della Chiesa; deliberò, non avendo molta fede nell' opera de' legati, di venire egli stesso in Italia, e di chiamare in aiuto della sede apostolica Carlo IV imperadore, con animo di stirpare la casa de' Visconti, non altrimenti che ad Urbano IV chiamando in aiuto di lui un altro Carlo conte di Provenza, riuscì già erano molti anni passati di spegnere quella di Manfredi re di Napoli, da cui i pontefici solevano spesso essere oltraggiati. Ma sapendo egli molto bene, poco potere l' armi forestiere far di profitto in Italia, se dalle forze, e intelligenze de' medesimi Italiani non fossero accompagnate, e non essendogli nascosto quanto la fiorentina Repubblica e per essere fitta nelle sue imprese, e per la prontezza de' danari, e per la lega che solea il più delle volte avere con l' altre terre guelfe di Toscana,

delle quali ella era capo, potea essere a quest'impresa di giovamento, « essendo già entrato l'anno 1367 e gonfaloniere « di giustizia Niccolò Valori, col ritorno degli ambasciadori « gli fece intendere, che non solo avea accettato l'offerta « delle cinque galee per il suo passaggio, ma che deside- « rava che fossero pronte a' 15 di maggio in Marsilia; onde « il gonfaloniere co' priori spedirono subito patente a Giovanni « Cambi di capitano di tali galee, e gli dettero lettere creden- « ziali che come ambasciadore della Repubblica andasse a « Genova o in Provenza per condurle al soldo del comune, e « per soprabbondare scrissero in Napoli a Amerigo Cavalcanti « e a Bartolo Bonciani che ne conducessero due o tre ar- « mate di tutto punto al soldo del comune; il quale avendo « dagli ambasciadori la sicurezza che dava il papa della buona « volontà dell'imperadore, se ne dette parte a' Perugini e « a' Sanesi, con esortargli in ogni modo ad aversi cura, es- « sendo molti anni che non s'erano accozzate a venir in « Italia due tali potenze. Non lasciava viver in pace gli Are- « tini il sospetto che aveano dell'armi della compagnia di « S. Giorgio, della quale restati molti soldati disfatti dalle « genti della regina Giovanna, e Ambrogiuolo stesso fatto « prigione, ne avea il comando Giovanni Aguto. Al quale « fu spedito da' Fiorentini Doffo de' Bardi e Bono Strada « per ridurgli a memoria l'obbligo che avea di non offen- « dergli. Era venuto nuovo podestà in Firenze Baruffaldo « de' Grifi cavaliere bresciano, quando Sandro da Quarata « stato tratto gonfaloniere di giustizia la seconda volta ebbe « co' priori e collegi suoi compagni a sentire Niccolò Spi- « nelli napoletano cancelliere del regno di Sicilia, che ve- « nuto con lettere del papa dava conto della sua presta par- « tenza p r Italia, e che egli era stato spedito avanti per « rappresentar loro, come dovea fare alla regina Giovanna, « il desiderio col quale veniva sua Beatitudine della quiete « d'Italia, e che perciò al suo arrivo averebbe voluto fare « una lega a difesa comune, e a distruzione de' nimici di « S. Chiesa e di parte guelfa. Fu lo Spinelli sentito volen- « tieri, e fu lodata la buona mente del pontefice, all'ar- « rivo del quale fu detto che gli sarebbero mandati amba- « sciadori conforme al suo desiderio. Ma non si volendo

« da' senatori stare a quello che fin allora si sapeva della « venuta dell' imperadore in Italia, mandarono alla cerca Bru« nellesco notaio (questi è il padre dell' architetto) per sa« perne maggiormente il vero; ho detto alla cerca, perchè « prima dovea andare dal marchese di Ferrara, e poi dal « signore di Padova, e da tutti due intendere quello che ne « sapevano, e a Ferrara incaricare a Riccardo de' Cancel« lieri, e a Padova a Manno de'Donati di scrivere a Firenze « quello che di mano in mano ne sentivano. Doveva poi « passare a Vienna, o dove fosse l'imperadore, il quale se « trovava che non venisse in Italia, dovea egli venirsene « subito; se no aspettare la partenza di Cesare e codiarlo « fin nel Friuli, o nelle terre più vicine alla Lombardia, e « informato bene di tutto tornarsene a Firenze. Dov' era stata « data la cittadinanza a Anichino del già Riccardo sarto ve« nuto di Colonia senza poter goder ufici; il che sarà forse « stimata cosa notabile, che in cento sessanta cinque anni « che ha durato poi il gonfalonerato, la famiglia de' Riccardi, « che tal cognome prese dal padre d' Anichino, sene sia « stata di così, il che certo credo essere accaduto per es« sere stata riputata ghibellina rispetto all' origine, e questo « l' ha fatta apparir famiglia nuova; ha ben goduto e gode « delle prime ricchezze della città, e nel regno de' grandu« chi ha avuto la dignità senatoria, titolo di marchese, ca« richi militari, e ambascerie; talchè non pare che abbia « da desiderare che successione. A' Perugini fu mandato con « genti Orlando Salamoncelli cavaliere lucchese soldato della « repubblica, perchè dentro alla lor città e terre gli difen« desse della compagnia dell' Aguto, e da' sospetti che aveano « del legato; ma non dovendo queste genti uscir fuori la « campagna fu danneggiata dall' Aguto. Col quale essendosi « accordato il cardinale Egidio, avea compreso nell' accordo « i Fiorentini; da' quali ancora che non ne avessero bisogno « ne furono ringraziati, come furono poi lodati da' senatori « i Perugini d' essersi composti col legato. S' era così ben « governato Bindo de' Bardi nella carica di senator di Roma « che a Filippo Baroncelli gonfaloniere di giustizia entrato « il 1° di maggio, arrivarono lettere de' sette riformatori in « ringraziamento di sì savio e valoroso cavaliere. Avea Ber-

« nabò Visconti dato moglie a Marco suo figliuolo Elisabetta « di Baviera, e invitato alle nozze la signoria; la quale per « onorar quella festa, e regalare la sposa vi mandò Giovanni « di Conte de' Medici, Iacopo degli Alberti, Bengo de' Buon- « delmonti tutti tre cavalieri, Lapo de' Rossi, e Ghino de- « gli Anselmi. Mandò anche nello stesso tempo Piero de' Ca- « nigiani al cardinale Egidio legato per persuaderlo a volersi « astenere dal molestare quei di Todi, poichè aspettandosi « in breve il papa, che poteva esser di già imbarcato per « Italia, non trovasse imbrogliato lo stato della Chiesa; es- « sendo facile che i Todini con l'essere travagliati si indu- « cessero a far qualche risoluzione non utile per il ponte- « fice. Davano parimente fastidio in Firenze le differenze « che erano per conto di confini tra' Sanminiatesi e il doge « di Pisa; e perciò mandarono a questo e a quelli, gli uni « per esortare a non voler contendere con un tanto più po- « tente di loro, e all'altro per disporlo a restituire a' San- « miniatesi il tolto. Così mentre che i Fiorentini hanno l'oc- « chio per tutto a fine che si stia in pace, sentirono il papa « esser arrivato a Viterbo, per dove spedirono subito una « solenne ambasceria a rallegrarsi con sua Santità del suo « salvo arrivo, e a profferirgli le forze della Repubblica, « la quale era pronta a mandargli ambasciadori per far la « lega sempre che volesse, conforme che avea fatto signi- « ficarli dallo Spinelli. Dovean poi gli ambasciadori procu- « rar l'assoluzione, non ancora consegnita, per le cose oc- « corse nella guerra pisana contra la Chiesa, e raccomandare « al papa i comuni di Perugia e di Todi. Gli ambasciadori « furono Bindo de' Bardi, Guelfo de' Gherardini, Geri de' Paz- « zi, Maffeo de' Pigli, Paolo Vettori, tutti cavalieri, Luigi « de' Gianfigliazzi dottore, Uguccione de' Ricci, Piero degli « Albizi, Simone de' Peruzzi, Niccolò de' Tornaquinci, e « Michele de' Castellani. Appena era stata spedita questa « ambasceria, che comparsero lettere del pontefice de' 13 « di giugno, nelle quali scriveva il suo arrivo a Viterbo, « e ringraziava i Fiorentini del grande e liberale servizio « fattogli delle galee, lodandosi di Giovanni Cambi capitano « di esse; e avendo poi domandato dugento cavalli, gli fu- « rono mandati prontamente sotto la condotta di Beltramo

« de' Baroncelli. Venne in Firenze a visitare la signoria il « cardinale Rinaldo Orsino, al quale oltre agli onori soliti « farsi a simili personaggi, gli furono accresciuti per essere « amico e protettore della Repubblica; la quale in questo « mentre prese per raccomandato perpetuo il conte Guido « da Battifolle co' suoi castelli. Tornati gli ambasciadori dal « papa con ringraziamenti di sì amorevoli dimostrazioni, « offerte, e assoluzioni domandate, dissero, che sua Santità « faceva instanza che gli se ne mandassero altri con auto- « rità di trattare e concludere la lega, e che gli avrebbe « voluti in Viterbo per a' 15 di luglio rispetto agli altri: « sicchè fu pensiero di Luigi Aldobrandini gonfaloniere la « quarta volta di farne l'elezione e spedirli; i nomi de' quali « furono Pazzino degli Strozzi cavaliere, Giovanni de' Ricci « dottore, Filippo de' Bastari, Giorgio degli Aldobrandini « del Nero, e Bartolommeo de' Ridolfi. Questi ebbero nella « istruzione di trattar la lega, ma di non la concludere « avanti di mandarne il disteso a Firenze dove non si vo- « leva che con essa si contravenisse alla pace di Sar- « zana, nè all' accordato co' Sanesi per il porto di Tala- « mone. Ebbero anche in commessione di pregare il papa « a perdonare a quei di Todi, contro a' quali dovendo « servire le genti domandate ultimamente dal papa, erano « state contramandate per non serrar la strada a' Todini « di poter confidare nel comune di Firenze, quando a sua « Santità piacesse ch' egli entrasse di mezzo per ridurli « alla devozione della Chiesa ». Ricevuti gli ambasciatori con liete accoglienze dal pontefice, [1] e chiamatili dopo al-

[1] Ecco le parole del testo: *essendo già entrato l'anno 1367, e stati gonfalonieri di giustizia Niccolò Valori e Santi da Quarata la seconda volta, entrato egli primieramente in cammino, e mossosi da Avignone del mese di maggio, nel quale risiedeva gonfaloniere di giustizia Filippo Baroncelli la seconda volta, e del medesimo mese arrivato a Viterbo, fece intendere ai Fiorentini, che gli mandassero ambasciatori a Roma per trattar seco di molte cose utili al benefizio d' Italia, della sede apostolica e della loro Repubblica. I Fiorentini prestamente ubbidirono, mandando quattro cittadini principali per ambasciadori a Roma, Andrea de' Bardi, Niccolao degli Alberti, Uguccione de' Ricci e Matteo Soldi. Ricevuti costoro con liete accoglienze dal pontefice, ec.*

cuni giorni in camera segreta, parlò loro in questa maniera. Se noi avessimo a muover l'arme contra la regina Giovanna, la quale trae origine da tanti re vostri confederati, o contra qualunque altro vostro più confidente e amico, noi sentiamo sì grande la fede e affezione del popolo fiorentino verso la sede apostolica che porteremmo ferma credenza, che voi preponendo in questo conto il servigio di Dio e della religione a qualsivoglia altro umano affetto, speditamente sareste per prender l'arme in favor nostro, e per sottentrare lieti ad ogni pericolo, e mettervi animosi a correre ogni rischio insieme con esso noi. Ma noi vi vegnamo a confortare ad armarvi contra i nimici non più di noi che vostri, anzi contra coloro, de' quali niuno altro ha avuto più acerbo e perpetuo nimico la Repubblica vostra, che la casa de' Visconti; dalla quale come sapete benissimo, è forse cinquanta anni che voi avete ricevuto continue molestie e affanni; poichè facendovi da quello scomunicato di Matteo, e venendovene per Galeazzo e per Azzo e per Lucchino e per l'arcivescovo Giovanni, tutti si sono con ogni supremo studio ingegnati di mettere in scompiglio lo stato vostro, e di rovinarvi e di disertarvi del mondo;[1] non solo prestando aiuto e favore a' vostri nimici, e intervenendo essi molte volte armati negli eserciti loro, come compagni, ma spesso calando eglino in Toscana come capi e autori della guerra con potentissimi eserciti alla vostra rovina, e se pure infino a quest' ora niuna ingiuria avete ricevuto dal presente Bernabò, noi non veggiamo però come lungo tempo voi vi possiate fidare di colui; in cui il proprio fratello non trovò fede; essendo noto a tutto il mondo come Maffiolo fu da questo scellerato fratello avvelenato. Il qual Bernabò tanto penerà a prendervi l'arme contro, quanto egli ritarderà ad occuparci Bologna, e quello che la Chiesa tiene in Romagna, perchè senza intoppo o difficoltà possa entrare ne' vostri terreni. È cosa a voi dunque necessaria difender la Chiesa e prender l'armi per lei; poichè quello che ella ha in Romagna è il riparo e la bastia, con che dai loro assalti si difende la provincia di Toscana. Ma conosciamo noi

[1] Cioè toglierci dal mondo, cancellarvi dalla serie delle nazioni.

bene quanto è grande la potenza de' Visconti; benchè non crediamo che Galeazzo sia per concorrere con la pazzia di costui; e per questo malagevolmente v' inviteremmo a questi pericoli, amandovi come nostri figliuoli, se non ci avessimo prima provveduto in modo, che questo sospetto fosse del tutto vano, avendo promesse certissime del nostro imperadore, che egli calerà in Italia con gagliardo esercito, come fedele e animoso campione di santa Chiesa; e assalterà lo stato e città stessa di Milano, e questi perfidi e disleali vicarj suoi caccierà del tutto dall' ingiusto possesso e dominio di tante città e castella, che si hanno malvagiamente usurpate. Concorrerà dunque lietamente la vostra Repubblica in così giusta impresa con la Chiesa e con l' imperadore a svellere questa cattiva pianta dal terreno felice di Lombardia; e voi non riporterete da noi minori grazie e privilegi di quelli, che i vostri maggiori riportarono dalla liberalità di Urbano IV di felice memoria, già sono appunto cento anni passati, quando vinto Manfredi venne la Chiesa e la Toscana e l' Italia tutta a riposare dalle persecuzioni di così fatto tiranno. Questa è la cagione che ci ha fatto venire in Italia, e perchè da noi voi foste chiamati a Roma, e perchè ultimamente v' abbiamo fatto venire alla nostra presenza. Resta che voi non solo facciate intendere al vostro senato l' intendimento nostro, ma che persuadiate in guisa loro, come buoni cittadini che voi siete, il comune e pubblico ben di ciascuno, che spacciatamente facciano lega con esso noi, perchè con la benedizion di Dio, venuto che sarà l' imperatore in Italia, possiamo insiememente muovere l' armi contro il comune nimico [1]. Finito che ebbe il papa di ragionare, fu per lo più vecchio degli ambasciadori risposto, che scriverebbono alla loro Repubblica e la conforterebbono a così giusta impresa, e quello che da lei avessero, farebbero alla Santità sua presto sapere. « Scritto « per questo a Firenze qual fosse la mente del pontefice, « fu risposto che non si voleva far lega contra la pace di « Sarzana, nè contra patti che si avevano con le compa« gnie, volendo in tutti i modi osservar la fede, con la

[1] Così i pontefici chiamarono gl' imperatori, quando credevano che fosse di loro interesse il farlo.

« quale non resterebbe la Repubblica d'esser devota di « santa Chiesa, com'era stata sempre. Onde non trovando « il papa modo a persuadere i Fiorentini, gli ambasciadori « se ne tornarono a Firenze; dov'era venuto capitano del « popolo, dopo quindici anni che questo ufiziale fu levato « via, Giovanni de' Ginstiniani cavaliere da Fermo. Nel gon- « falonerato di Bindo Guasconi la seconda volta, fu sentito « in Firenze il romore nato tra' cortigiani del papa e i Vi- « terbesi, con scemamento del rispetto e devozione dovuta a « sua Santità, in aiuto della quale il gonfaloniere spedì su- « bito trecento cavalli sotto il comando di Rosso de' Ricci « e di Jacopo degli Alberti cavalieri con ordine d'ubbidire « e servire al pontefice, volendo anche andare a Roma; ma « essendosi molto presto quietato tutto, e il papa ringra- « ziando i Fiorentini di tanta prontezza, la cavalleria fu ri- « chiamata indietro. Fu bene scritto al cardinale d'Avignone « fratello del papa, facendone instanza i Viterbesi, in lor « raccomandazione, affine che operasse col pontefice, che « quelli abitanti non fossero tenuti con sospetto. Maggior « disordine succedette per i Fiorentini nella terra di San- « miniato, dove essendosi sollevato i terrazzani, avean cac- « ciato fuori gli uficiali della Repubblica, ma stati solleciti « in Firenze a mandarvi il cavaliere Paolo da Staffulo po- « destà della città con gente d'arme, ben presto ridussero « i Sanminiatesi al dovere; non ostante che il doge di Pisa « si fosse dichiarato di volergli aiutare, avendo mandato un « lor sindaco a Firenze, col quale fu accordato. Che San- « miniato restasse nell'antica e devota filiazione della Re- « pubblica, la quale fosse tenuta mantenerlo in libertà e « franchezza, e difenderlo da ogni potenza. Che i Sanmi- « niatesi fossero tenuti per termine di cinque anni di eleg- « ger podestà e capitano cittadini fiorentini guelfi, e che « i Fiorentini gli aiutassero a riaver le terre alienatesi da « quel comune. Ma essendo restato a' Sanminiatesi la guar- « dia della rocca, e trovandosi fuori molti terrazzani, i quali « essendo di famiglie grandi, volendo i Fiorentini che ogni « luogo o sottoposto o dipendente da loro si governasse a « popolo come si faceva in Firenze, e avendo i grandi sem- « pre dentro la parte alla quale aderivano d'ordinario i

« disgustati, fu tale accordo poco durabile. Questa solleva- « zione di Sanminiato fu cagione che non si potette man- « dare al papa le trecento barbute, che avea scritto desi- « derare per l'entrata che voleva fare in Roma la prima « settimana di ottobre. Nel gonfalonerato di Piero Guicciar- « dini per gli ultimi due mesi dell'anno, vennero doglienze « del pontefice, perchè essendo stato tratto de' priori Fran- « cesco Bruni suo segretario, la poliza era stata stracciata, « e non rimessa, e così privo di poter godere tale onore « in altro tempo, e con tanta minor cagione e ragione di- « ceva sua Santità, quanto che il Bruni per portar tanto « le cose della città sua patria meritava ogni buon tratta- « mento, e che tanto più desiderava che vi fosse posto ri- « medio. Fu in questo tempo la signoria astretta a riparare « al disordine delle monete, delle quali avendo bandito i « quattrini pisani, i piccioli di Perugia, e d' altri luoghi, e « non per questo restando i mercanti di farne venire in Fi- « renze, e esitandogli tra gli artieri e bottegai, questi erano « spesso condennati da soprastanti a ciò, e così crescendo « sempre il danno de' poveri, fu dato il prezzo per quello « che si voleva che corressero. Ho veduto lettera del papa « nella quale dice di aver veduto e sentito volentieri Gio- « vanni Boccaccio ambasciadore, sì per il rispetto della Re- « pubblica, come in riguardo delle sue virtù, ma non rin- « vengo perchè fosse stato mandato. Ebbe bene la signoria « pensiero dopo il suo ritorno di far sospendere per sei « mesi ogni statuto o ordine del comune che fosse contra « la libertà ecclesiastica, e di comandare che si trattasse del « modo di ricompensare gli ecclesiastici per le gabelle che « pagavano alle porte della città; a cinque delle quali, di « S. Gallo, di S. Piergattolini, di S. Friano, di S. Niccolò « e del Prato si cominciò a tenere un cittadino popolare per « ciascuna, sì perchè le gabelle non fossero frodate, come « perchè i forestieri fossero trattati amorevolmente, e i si- « gnori, prelati e ambasciadori fossero lasciati passare con « le loro famiglie e robe di servizio senza molestia. Volendo « i Fiorentini accumular segni di virtù alla virtù, fu a' 23 di « dicembre fatto sindaco del comune il cavalier Paolo da « Staffulo podestà, perchè facesse cavaliere il gonfaloniere

« Guicciardini, il quale armato cavaliere dette l'insegne della « cavalleria a Rinaldo figliuolo del podestà. L'anno fu ter- « minato con aver ricevuto in raccomandigia perpetua co'suoi « castelli il nobile Sandro da Campalmonte contado d'Imola, « e gli fu dato in feudo per termine di ventinove anni il « castello e fortezza di Castelpagano con le sue ville della « stessa diocesi, venuto in mano della Repubblica per te- « stamento di Giovacchino degli Ubaldini, con obbligo, ol- « tre al cero per S. Giovambatista, di dar ogn'anno oc- « correndo trenta fanti armati per un mese.

« Entrò l'anno 1368 gonfaloniere di giustizia Tommaso « del Garbo medico, figliuolo di quel Dino, che fu così « eccellente nell'arte della medicina, e per capitano del po- « polo venne in Firenze il cavaliere Francesco degli Alpe- « rini romano; nel principio de' quali governi, i quattro « cittadini che insieme col vescovo Piero de'Corsini e con « gli altri religiosi deputati sopra il fatto delle gabelle, aveano « accordato che a' mendicanti tanto frati che monache e spe- « dali fosse distribuito ogn'anno la somma di milleottocento « lire in ricompensa di quello che pagavano alle porte, e « per i non mendicanti fu mandato polize alle porte per « cinquemiladugento lire, che fu detto importar le gabelle « che pagavano, perchè conforme alla distribuzione da far- « sene dal vescovo e dagli altri deputati, non fossero fin a « quella somma fatti pagare, ma ben pagassero il sopra più « di quello che entromettessero o estraessero della città. « Quietato in questa maniera gli ecclesiastici, e venuto in « Firenze podestà il cavaliere Lotteringo degli Atti da Sas- « soferrato, avea il papa messo in campo la necessità di « porre qualche freno a'corsari, i quali non facendo conto « delle scomuniche come armi spirituali, che d'ordinario « non affliggono il corpo, s'era risoluto di tener due galee. « E perchè questo importava molto a' mercanti fiorentini, « volentieri concorsero alla spesa che ne proponeva il papa; « aspettandosi di giorno in giorno in Italia l'imperadore ». Dego Spini gonfaloniere per marzo e aprile, giudicò esser cosa necessaria [1] di mandare ambasciadori all'imperadore

[1] Il testo dice così: *Scritto per questo a Firenze qual fosse la mente del pontefice, avendo già preso il gonfalonerato Luigi Aldo-*

sotto spezie di visitarlo venendo egli in Italia, ma veramente per intendere quali fossero i suoi pensieri, e come si trovasse verso la loro Repubblica animato, perchè potessero far quelle provvisioni, che a ciò fossero stimate opportune. Furono spediti ambasciadori all' imperadore Filippo Corsini cognato di Piero degli Albizi e N., i quali camminando verso Lombardia, trovarono l' imperatore esser già entrato in Italia del mese di maggio, avendo in Firenze preso il sommo magistrato Giovanni Sostegni. Ma non andò lungo tempo, che Carlo benchè calato con grande impeto a' danni de' Visconti, incominciò a straccarsi, veggendo l' impresa esser molto più dura, che non gli era stato dato a vedere; e dalla stanchezza nacque in lui inclinazione di convenir con alcun suo comodo con Bernabò, il quale non mancando alla causa sua, nè con le forze delle sue genti, nè con l' industria, e stando vigilante a ricevere i buoni partiti, trovando la via aperta, facilmente potè con una gran somma di danari, de' quali sapea esser Carlo avidissimo,

brandini la quarta volta, varie e grandi incominciarono ad essere tra' cittadini le dispute circa l' entrare o non entrar nella lega col papa a' danni de' signori Visconti; essendo prestamente il senato diviso nelle due fazioni de' Ricci che non volean la lega, e degli Albizzi che la voleano; le quali contese in guisa tennero sospesi gli animi de' cittadini, che finito il gonfalonerato dell' Aldobrandino, e passato anche il seguente di Bindo Guasconi la seconda volta, non prima che nel fine dell' anno in quel di Pier Guicciardini si deliberò, non esser comodo alla Repubblica d' entrar in lega col papa, conciò non paresse cosa onesta il romper la buona pace e amicizia che s' avea con Bernabò Visconti, la quale dopo la pace fatta con l' arcivescovo suo zio l' anno 1353 religiosamente custodita per lo spazio di quattordici anni non era da alcuna delle parti stata violata giammai. Entrò per questo l' anno 1368, nel principio del quale uscì gonfaloniere di giustizia Tommaso del Garbo medico figliuolo di quel Dino, che fu così eccellente nell' arte della medicina, non senza sospetto e dell' ira del papa, il quale gli ambasciadori tornati di Roma riferivano non esser ben disposto verso il comune, se bene di ciò non mostrava alcun segno, e dell' imperatore, il quale chiamato dal pontefice, e già fatto una cosa stessa con lui, aspettandosi di giorno in giorno in Italia, si credeva di non dovere in qual si voglia cosa aver l' animo disforme da quello del papa. Per questo Dego Spini seguente gonfaloniere giudicò esser cosa necessaria ecc.

farlosi di nimico amico. « Dava intanto fastidio al papa, che « non essendo stati fermi i Sanminiatesi all' accordo fatto « co' Fiorentini in tempo del gonfaloniere Guasconi, e pa- « rendogli che la cosa andasse ad una aperta rottura col « doge di Pisa, che favoriva la parte contra Fiorentini, si « risolvette come padre comune di mandar in Toscana suo « nunzio Niecolò vescovo di Pesaro, perchè ne trattasse « l' accomodamento, il quale desiderato da' Fiorentini, fe- « cero elezione di Alessandro de' Bardi, di Bartolo de' Bi- « liotti, di Cipriano degli Alberti, di Niccolò Malegonnelle, « di Ghino Anselmi, e di Fuligno de' Medici per esserne « col nunzio. S' era in questo mentre mandato con genti « d' arme al papa Paolo da Staffulo, che uscito di podestà « era restato alli stipendi della Repubblica; dalla quale s'era « ricevuto in Firenze con dimostrazioni d' onori convenienti « a tanto principe il re Pietro di Cipri ». Nel seguente gonfalonerato, nel quale fu tratto Filippo Corsini assente nell' ambasceria, si udì in luogo della guerra esser seguita pace e benivolenza grandissima tra l' imperatore e i signori Visconti; e l' imperatore speditosi delle cose di Lombardia venirne in Toscana; e per quello che dalle sue parole si comprendeva non bene amico de' Fiorentini. Imperocchè egli si trovava aver detto agli ambasciadori, che i Fiorentini oltre il non esser voluti entrar nella lega, non erano stati contenti dentro i termini delle terre, che egli avea conceduto loro in vicariato l' altra volta che venne in Italia, ma che di nuovo s' aveano usurpate di quelle che appartenenao all' imperio con grave suo pregiudizio. Per la qual cosa si dubitava di turbazione; onde la Repubblica scrisse al papa, qual era l' animo dell' imperadore, pregandolo a interporsi di modo con esso lui, che non ne avesse a seguire guerra in Toscana. « Venuto per capitano del popolo in Firenze « Feltrano degli Accorimboni, s' era anche provvisto per « difensore del contado della persona di Filippo de' Gabbrielli, amendue d' Agubbio: e avendosi sempre avuto « premura da' Fiorentini di far batter moneta bella e buo- « na, tanto d' argento che d' oro, importando non poco per « la riputazione che ne viene al principe, e trovandosi in « quei tempi molti signori e comuni che ne facean coniare,

« per il qual rispetto era rincarato l' argento, e il grosso « fiorentino essendo per la sua bontà fonduto, i senatori « dettero ordine di far battere altra moneta di minor pregio « per la quantità, ma di egual bontà per la lega, per im- « pedirne la destruzione. Non erano di poco pensiero le « cose di Sanminiato, non ne potendo il vescovo di Pesaro « venir a capo, perchè i sudditi della Repubblica confinanti « ne ricevevan ogni giorno de' danni; e non si volendo « da' Fiorentini romperla, e pur desiderandosi dar qualche « gastigo sordo a' Sanminiatesi, si fece formar processo da- « gli uficiali di giustizia per via d' inquisizione contra i de- « linquenti, ponendo premio a chi ne conducesse nelle forze « del comune; fu proibito il portar in quel di Sanminiato « mercanzia di sorte alcuna, e di estrarne di quel territo- « rio, eccetto che lana filata. Che chi fosse voluto venire « ad abitare nel Fiorentino, non essendo bandito, potesse. « E perchè nell' accordo fu prestato dalla Repubblica a' San- « miniatesi danari per pagare i soldati, furon deputati cit- « tadini per far rimborsare il comune di quello che si tro- « vasse de' Sanminiatesi.

Il papa allentato dal suo fervore, essendosi accorto delle difficoltà che le guerre milanesi recavano, e per questo meno duro parendogli, da poi che l' imperadore gli era venuto meno, che i Fiorentini non avessero acconsentito a' suoi desideri, e sì perchè egli avea l' animo volto a tornarsene in Provenza, accettò volentieri l' impresa d' aiutargli conforme alle lor preghiere, « e di subito scrisse a Carlo, il quale del « mese di settembre nel gonfalonerato di Niccolò Giugni, « trovandosi podestà di Firenze il cavaliere Guido de' For- « tebracci da Montone, era già arrivato a Lucca, esortandolo « a proceder con loro benignamente, per non dar materia « di discordie e di guerra [1] ». Carlo non mostrando per

[1] Il testo dice: *accettò volentieri l' impresa, e di subito spedì ambasciatori all' imperatore, il quale del mese di settembre nel gonfalonerato di Niccolò Giugni era già arrivato a Lucca, Napoleone Orsino, conte di Manopello, e Niccola Spinello da Giovannozzo, a lui stati mandati per ambasciatori dalla reina Giovanna, perchè con ogni industria procacciassero tra l' imperatore e i Fiorentini concordia. Carlo ec.*

questa intercessione di volersi dal suo sdegno partire, se non se gli restituiva Volterra, e l'altre terre che i Fiorentini teneano de' Lucchesi, già parea che minacciasse la guerra. E essendo in questi medesimi giorni avvenuto, che il patriarca d'Aquilea fratello dell'imperadore, il quale era a S. Miniato con le génti sue, senza essere ancora la pace rotta era entrato ne' terreni de' Fiorentini, e fatto di molte prede a Montespertoli, a Monterappoli, e in Valdipesa, i Fiorentini furono costretti di ricorrere alle provvisioni belliche, facendo ripari alla città, soldando gente, provvedendosi di danari, e a ogn'altra cosa necessaria mettendo mano, perchè potessero resistere a Carlo, se gli cadesse in animo di assaltargli, lieti tra questa aspettazione de' mali d'un successo accaduto in Pisa, per lo quale lo stato di quella città s'era mutato, e quindi divenuto a' Fiorentini molto favorevole. Giovanni dell'Agnello signor di Pisa, sentendo l'imperadore a Lucca, era andato con grande e onorevole compagnia a visitarlo, e per esser confermato nell'incominciata signoria, portatogli come fu fama di molti danari; perchè fu da lui veduto volentieri, e per segno d'onore e di benivolenza creato cavaliere. Per la qual cosa se ne tornava egli a casa con molta soddisfazione, non gli parendo d'aver più a temer di cosa alcuna, e di avere abbastanza stabilito le cose sue, quando dovendo passar per un ponte di legno che era in Pisa, posto fra la chiesa di S. Michele e il palagio degli anziani, per strana disavventura il ponte si spezzò, e egli cadendo si ruppe una coscia Il che sentito per Pisa, la città si levò a rumore; e Piero Gambacorti, il quale v'avea la parte gagliarda, e era amicissimo de' Fiorentini, da fuoruscito se ne fece capo. E benchè l'imperadore mostrasse di muover guerra a' Pisani, mostratogli Piero, che quello che avea dall'Agnello, più agevolmente potea conseguire da lui, e che era pur di dovere, che con questo beneficio cancellasse il gran torto fatto a quella famiglia, la quale egli a' conforti de' suoi nimici avea sì gravemente offeso, l'altra volta che era stato a Pisa, a capo che da loro con tanto onore e carità era nelle loro proprie abitazioni stato ricevuto, leggiermente l'animo dell'imperadore venne a mutare, recandosi a sostenere in Pisa i Gambacorti come suoi amici. Questa cosa

benchè accrescesse animo a' Fiorentini, nondimeno dovendo l'imperadore andare a Roma, deliberò la nuova signoria, entrata col gonfaloniere Guccio Gucci, che di nuovo si dovessero mandare ambasciadori al papa, pregandolo, che nell' abboccamento che dovea far seco l' imperadore procurasse di racchetarlo, e di metter tra l' una parte e l' altra concordia; poichè ogni disparere che ne nascesse metterebbe il fuoco in Toscana; essendo i Fiorentini fermi in quanto alle terre a non concedere cosa alcuna all' imperadore, parendo loro, che, o con l' arme o con la loro moneta, se l' avessero legittimamente acquistate. « Mentre queste cose si trattavano « era stata presa dalla signoria la tutela de' figliuoli del conte « Guido Francesco da Modigliana co' loro castelli; e a ri- « chiesta del papa s' era dato licenza a Amario de' Gianfi- « gliazzi soprantendente della zecca di sua Beatitudine di « poter far batter fiorini d' oro con l' impronta di Firenze, « purchè non fosse in essi la parola Firenze, e vi fosse la « mitria o altro segno papale. Si faceva sentire nella città « e nel contado la carestia del grano e delle biade, perchè « fu levato ogni impedimento a chi ne conducesse di fuori « del dominio ». L' imperadore mostrando in pieno concistoro, che non potea con onor suo rilasciare a' Fiorentini quello che ingiustamente aveano occupato, dicea nondimeno di contentarsi, che delle lor differenze se ne facesse compromesso ne' signori veneziani, o in alcuna altra signoria. A che rispondendo gli ambasciadori fiorentini, che non era cosa ragionevole recare in dubbio quel che era chiaro, senza conchiudere cosa di momento, se ne tornarono a Firenze, e non molti giorni dopo, quel che l' imperadore s' avesse trattato col papa, se ne tornò ancor egli col cardinale di Bologna legato del papa a Siena. Ove mentre sentendosi gagliardo, vuol metter il legato nel palagio degli anziani, avendo il popolo preso l'armi, fallì poco che egli non fosse tagliato a pezzi dalla plebe; onde armatosi convenne salvarsi nelle case de' Salimbeni; la qual ingiuria costò poi a' Senesi di molti danari, così essendo uso l'imperadore a ristorare le sue vergogne; e egli ne' primi giorni dell' anno 1369 se ne tornò a Lucca, essendo in Firenze stato tratto gonfaloniere Migliore Guadagni. La vi-

cinità dell' imperadore, e il non aver i Fiorentini certezza se del tutto aveano ad essere suoi nimici, faceano stare in non piccolo affanno gli animi de'cittadini. Nè si vivea senza alcun dubbio, che tra l'imperadore e il papa fosse segreta intelligenza, e che ad Urbano non dispiacesse del tutto che i Fiorentini fossero involti in questi travagli. Ma veggendo finalmente il papa e l' imperadore che i Fiorentini non erano per concedere senza briga alcuna delle lor terre, e i Fiorentini accorgendosi che l'imperadore si sarebbe accordato con qualche somma di danari, si venne a questa via di mezzo praticata da Napoleone Orsino conte di Manopello e da Niccolò Spinelli di Giovinazzo spediti dal papa per amor de' Fiorentini all'imperadore dopo la sua partenza di Roma, dov'erano prima stati mandati dalla regina Giovanna, e conchiusa in Lucca il primo giorno di marzo, quel dì appunto che in Firenze entrava gonfaloniere Luca da Panzano cavaliere. Fu eletto sindaco per ratificar la pace, o l'accordo ottenuto per cinquantamila fiorini d'oro, de' quali se ne dovea pagare diecimila dodici giorni dopo l'accordo, quindicimila per tutto aprile, e il resto per tutto agosto, Simone Peruzzi, e insieme con esso lui Luigi Gianfigliazzi, dottor di leggi, confermando di nuovo l'imperadore tutto quello che i Fiorentini si trovavano infino a questo dì possedere. Conchiusa la pace, per conto della quale si fecero in Firenze feste grandissime, venne alla città il marchese di Monferrato pregando la signoria a rimaner contenta di concedere che molte dame e gentildonne, le quali erano venute con l'imperatrice, potessero passar per Firenze, volendo andar a Lucca. Il che fu cortesemente conceduto, essendo stata opinione, che tra le dette dame fosse stata occultamente la persona dell'imperatrice. « Di sicuro ci fu la nipote dell'imperadore; la quale « fu regalata dal pubblico di drappi e sciamiti. Furono an« che regalati l'Orsini e lo Spinelli per essersi portati tanto « bene in servizio della Repubblica. Trattandosi l'accordo « arrivò in Firenze Giovanni Malatacca da Reggio con la « sua compagnia, che veniva di Puglia, cosa stimata molto « a proposito sempre che l'imperadore non si fosse accordato. « Al podestà Fortebracci morto in questi giorni furono « fatte l'essequie dal pubblico, e il suo luogo dato a Pie-

« tro della Marina cavaliere da Recanati. Con molta carità « il pontefice avendo sentito dal Bruni suo segretario la « carestia ch'era in Firenze, dette la tratta de' grani e biade « delle terre della Chiesa, scrivendo al gonfaloniere di far « questo per sapere che altre volte la sua città di Bologna « era stata soccorsa da' Fiorentini. »

Pareva che la città si fosse tostamente e felicemente liberata da una gran tempesta, che dalla venuta di due così gran principi s'aspettava, quando un romore, che fu nondimeno poco durabile, da capo la mise in qualche molestia. E ciò era una fama non falsa, che si era levata, che l'imperadore partendosi d'Italia, intendea di lasciar vicario di Pisa e di Lucca Bernabò Visconti. Imperocchè come che Bernabò fosse amico de' Fiorentini, non era però cotanta vicinità tenuta punto utile alle cose sue; nè al papa piaceva che le terre di Romagna e la città di Bologna restassero di qua e di là rinchiuse tra le terre e stato de' Visconti; perchè si fecero tali pratiche dal canto del papa e de' Fiorentini: « che a' 25 « di aprile nella città di Lucca, mosso come l'imperadore me« desimo dice dalle preghiere di Luigi della Torre dottor « di leggi, di Luigi Bastari, e di Benozzo di Piero notaio « ambasciatori della Repubblica, non solo perdonò a' Pisani, « ma volendo che vi fosse il governo popolare, proibì loro « il poter ricevere alcuno per signore, con questo però che « gli dovessero pagare cinquantamila fiorini d'oro conio « fiorentino in tre mesi, per il pagamento de' quali entra« rono mallevadori i medesimi Fiorentini, includendo nel« l'accordo ancora la città di Lucca, la quale veniva a re« star libera da' Pisani. Avea l'imperadore richiesto più « volte il gonfaloniere e priori di liberar di prigione il « cavaliere Leale figliuolo d'Agnolo, e Marco, Lodovico, e « Pieronzolo figliuoli del cavaliere Piero da Pietramala, i « quali si trovavano nelle Stinche dal principio del sessanta « fatti prigioni nella perdita di Bibbiena; onde non parendo « alla signorìa di poter allungar più la loro liberazione volle « prima che i medesimi Pietramalesi promettessero d'esser « amici de' Fiorentini, e di non ne offendere alcuno sotto « nota d'infamia, e di diecimila fiorini d'oro di pena per « ciascuna volta con la confiscazione de' beni da applicarsi

« alla Repubblica; il qual obbligo e promessa fu ratificata « e confermata dall'imperadore, da Guido di Monforte cardinale e suo luogotenente e vicario generale in Toscana, « e da Francesco prefetto di Roma. Le pene ch'eran poste « a quei della medesima consorteria, nella quale si trovava « alcun discolo, facevano che volentieri quelli che volevan « vivere in pace e non aver a portar le pene dell'altrui insolenze, lo rinunziassero come se non fosse della lor casata, e che non ne avessero che fare, e questo si faceva « con grazia della signoria; la quale, trovandosi capitano « del popolo in Firenze Ramondino de' Marchesani da Nizza, avea graziato tutti quelli di casa Scodellari, che Orso « del già Lorenzo di Buto lor congiunto, come uomo di « mala vita, non fosse tenuto nè riputato per de'loro, e così « non fossero obbligati per cosa che facesse, nè a offesa « che gli fosse fatta; il che sia detto per mostrare come i « Fiorentini si sgravavano di quelli che non erano che di « peso alle famiglie. Prese il gonfalonerato la seconda volta « Filippo Bastari, il quale co' collegi suoi compagni conoscendo che la facilità di onorare gli ufiziali del comune « dell'arme o insegne del popolo e di parte guelfa con pennoni, spade, targhe e cose simili, solite darsi per riconoscimento di virtù e di servizi fatti, gli avea resi manco « stimati, non vollero che in avvenire si potessero più dare « se non con partito passato da' medesimi signori e collegi. « Essendo le discordie della città di Siena dopo la partenza « fattane dall'imperadore multiplicate, e non trovandosi modo d'accomodarle, volentieri i Fiorentini vi mandarono ambasciadori, col mezzo e autorità de' quali furono alla fine « composte, dichiarando dover esser nimica quella parte che « contravenisse all'accordato. [1]

[1] Il testo dice: *perchè si fecero tali pratiche dal canto del papa per tutto il mese di maggio e di giugno nel gonfalonerato di Filippo Bastari la seconda volta, che l'imperadore si ritrasse da questa impresa, e permettendo che Pisa si stesse nello stato, che si trovava, pensossi di lasciar suo vicario in Lucca il cardinale di Bologna, e in Sanminiato il patriarca suo fratello; la qual terra nella venuta dell'imperadore s'era ribellata da' Fiorentini. Questa sola cosa porgeva alcuna ansietà alla repubblica, nondimeno sperando partito che fosse l'imperadore di trovarvi rimedio, non vi si prendeva per ora altro ri-*

Infino a questo tempo, ancora che la pace tra' Fiorentini e Pisani fatta fosse andata avanti, e camminasse tuttavia quietamente, tuttavia non si era prestato orecchio a' fatti del porto di Talamone, forse per non mostrare i Fiorentini, che ciò facendo i Pisani avessero conseguito il loro intendimento. Ma essendo già presso che cinque anni finiti che la pace era fatta, e per questo non dubitandosi che s'avesse mai a credere che il tornar a Portopisano fosse tra i capitoli della pace, e quello che strinse molto questa bisogna perchè lo stato era venuto in persona di Piero Gambacorti confidentissimo de' Fiorentini, si contentò la Repubblica, richiestane prima di nuovo con grande instanza dal comune di Pisa, e da Piero, che i suoi mercatanti tornassero a trafficare a Portopisano. Il che veramente era anche più comodo a' Fiorentini, perciocchè per molta sollecitudine che vi si fosse usata, non fu mai la strada di Talamone a Siena interamente sicura. « E perchè questo ritorno a Portopisano « seguisse con ogni soddisfazione de' Fiorentini fu mandato « da' Pisani a Firenze Giovanni Mannighi e Francesco Griffi « con piena autorità d'accordarlo, e così a'16 di giugno « nel palazzo del popolo da Niccolò degli Alberti cava- « liere, da Giorgio de'Ricci, Carlo degli Strozzi e Niccolò « di Piero di Guccio notaio come sindaci della Repubblica « convennero tra l'altre cose: che i Fiorentini potessero « estrar di Pisa e del Pisano ogni mercanzia, eccetto che « vettovaglie per vivere, non intendendo del pesce, senza « pagar gabelle, passaggio, o altro aggravio, e che lo stesso « potessero fare i Pisani di Firenze e suo dominio, dichia- « rando che i Pisani delle mercanzie che facessero condur « di Venezia per Pisa, oltre alla somma del valore di tren- « tamila fiorini d'oro l'anno ne dovessero pagar la gabella.

paro, quando Carlo fece richiedere i nuovi signori entrati col reggimento di Guido de' Baldi, che l'accomodassero d'una parte delle loro genti d'armi; perchè l'accompagnassero all'andare per l'Alpe di Modana infino a Bologna, perciocchè egli intendeva di ritornarsene a casa. Il comune servì prontamente l'imperadore, commettendo a Jacopo degli Alberti e a Rosso de' Ricci amenduni cavalieri, che con sufficiente cavalleria gli tenessero compagnia infin dove egli aveva richiesto.

« Che i Fiorentini potessero tenere un consolo in Pisa per « amministrar giustizia nelle cause civili e lo stesso potes- « sero fare i Pisani in Firenze. Che non si ricevessero nè « dall'una città nè dall'altra mercanti fuggitivi. Che le let- « tere per qualsivoglia occasione non si trattenessero nè « aprissero. Che non si facessero processi in Pisa contra « Fiorentini, nè in Firenze contra Pisani senza darne conto « avanti l'un comune all'altro, con tempo di potersi il pro- « cessato difendere. Le rappresaglie furono sospese per cin- « que anni con amministrarsi giustizia sommaria. Per sicu- « rezza che nel passaggio delle mercanzie non ve ne fos- « sero di forestieri, e così il comune di Pisa venisse defrau- « dato, fu dichiarato che i Pisani se ne dovessero stare al « giuramento di quel ministro o agente della compagnia dei « mercanti, della quale fossero le robe, e il numero delle « compagnie de' mercanti fiorentini date in nota a' Pisani « arrivò a centosette, con pena a chi avesse giurato il falso « d'esser punito come frodatore di gabelle: la pena dell'una « parte mancante all'altra fu di centomila fiorini. I Pisani « per assicurar maggiormente i Fiorentini, vollero esser te- « nuti sempre che alcuna lor mercanzia fosse impedita, o « ritenuta in Pisa o suo dominio a pagarne dugentomila. « Fatto l'accordo co' Pisani, i senatori per comodità de'mer- « canti dettero ordine di far la strada che passa per Gon- « folina lungo Arno, acciocchè i carri vi potessero andar co- « modamente; e perchè la festa di S. Giovanbattista fosse « in avvenire più nobile e più magnifica determinarono che « quei signori e nobili che erano obbligati di dare in tal « mattina il palio, comparissero per loro mandato alla piazza « della signoria, come doveau fare quei comuni e luoghi « che eran tenuti a portare il cero, e tutti insieme andare « con solennità alla chiesa del santo ad offerirgli, come « s'usa ancor oggi. Volendosene l'imperadore tornare in Ale- « magna fece richiedere i nuovi signori entrati col reggi- « mento di Guido de'Baldi, che l'accomodassero d'una parte « delle lor genti d'arme, perchè l'accompagnassero all'andare « per l'Alpe di Modena infinoa Bologna. Il comune servì pron- « tamente l'imperadore, commettendo a Jacopo degli Alberti « e a Rosso de' Ricci amendue cavalieri, che con sufficiente

« numero di cavalli gli tenessero compagnia infin dov'egli avea « richiesto. » Già ogni cosa era tranquillata, se la turbazione non fosse uscita dalla terra di Sanminiato, le cui ingiurie avendo la Repubblica pazientemente tollerate, s'ingegnava, partito che si fu l'imperadore, di ricondurcerla di nuovo con dolcezza alla sua grazia. Ma i Sanminiatesi « fomentati dal « cardinale Guido di Monforte restato in Lucca per l'impe- « radore, » o non sperando di trovar perdono negli animi degli offesi, o per gare che avessero co'loro fuorusciti, de'quali sapeva Piero Ciccioni esser continuamente a' fianchi dei Fiorentini, non volevano prestare orecchio a sorte d'accordo alcuno, stimolati a questo da tre loro cittadini di grande autorità Pandolfo Ciccioni, Jacopo Mangiadori e Filippo Lazzerini. Per la qual cosa i Fiorentini deliberarono di mandarvi l'esercito, concorrendo in favor loro non solo Piero Ciccioni e gli altri fuorusciti, i quali tenevano Cigoli e Montebicchieri con altre castella, ma il conte Roberto da Battifolle con altri popoli vicini. Il capitano di queste genti fu Giovanni Malatacca da Reggio capitano valoroso, il quale l'undecimo giorno d'agosto si accampò intorno la terra. Appena il capitano avea fatto gli alloggiamenti, che Bernabò, il quale già un pezzo innanzi avea presentito l'animo de' Fiorentini e avea messo gente in ordine per farle scendere in Toscana, mandò suoi ambasciadori a Firenze; i quali introdotti in presenza del gonfaloniere Guido dissero, come il loro signore Bernabò era stato lasciato dall'imperadore vicario di Sanminiato, e per questo convenire al suo onore di difendere coloro i quali stavano sotto il suo reggimento. Perchè pregava i Fiorentini a non molestare i Sanminiatesi, acciocchè egli avendogli forzatamente a difendere, non fosse costretto di romper la pace che avea con esso loro. Questa ambasciata, non che ritraesse i Fiorentini dall'impresa, anzi ve gli accese vie maggiormente, parendo loro oltre modo grave che da Bernabò, per cui aveano ricusato la lega dell'imperadore e del papa, e si erano esposti a tanti pericoli, gli fosse fatta intender simile proposta; e licenziati gli ambasciadori, a' quali fu detto che se Bernabò rompeva la pace i Fiorentini non si sarebbero stati con le mani a cintola, si volsero tutti a pensare in che modo

s'avesse a portare con sì fatto nemico. « Intanto alcuni ca-
« stelli, i quali si può credere che andassero uniti con Sanmi-
« niato, non parendo lor tempo di aspettare, volontariamente
« mandarono ambasciadori a Firenze per darsi alla Repubblica,
« e il primo fu Montaione; la famiglia de' Figlinesi seguendo
« i Montaionesi dette ancor essa il suo di Figline, che per-
« ciò n'ebbe la cittadinanza della città; Canneto, Coiano,
« Castelnuovo, Sangiuntino e altri seguirono l'esempio; sì
« che Sanminiato ne veniva molto debilitato. I Volterrani
« essendo stati messi d'accordo per opera de' Fiorentini coi
« Belforti e altri lor fuorusciti, da' quali riebbero Monte-
« ruffolo e la Leccia, per anticipare il termine de' dieci an-
« ni da finire nel 71, mandarono il giorno avanti che finisse
« l'ufficio il Baldi Paolo Inghirami con tre altri sindaci a
« dar per altri dieci anni la fortezza della lor città a' Fio-
« rentini. I Pistojesi avendo la Repubblica fatto l'accordo
« co' Pisani ebbero licenza di tornare a negoziare co' Luc-
« chesi, e fu restituito loro la fortezza di Calamaccha, la
« quale i Fiorentini facevan guardare per sicurezza che non
« si negoziasse tra quelle due città. L'assedio di Sanminiato,
« avendo preso il gonfaloneruto Geri Ghiberti, continuava
« molto agramente e la terra era ridotta a tale, che nè di
« gente nè di vettovaglie potea esser soccorsa, e Bartolino
« de' Losco da Reggio (alcuna volta è scritto de' Bosco) il
« quale era succeduto nel capitanato al Malatacca, che avea
« finito il tempo della sua condotta, era alloggiato in modo
« che non volendo, non potea esser tirato a combattere per
« forza. [1] » Bernabò avendo condotto a' suoi soldi Gio-

[1] Il testo dice: *E sapendo che da loro era restato di far la lega col papa, spedirono subitamente ambasciadori ad Urbano, il quale era a Viterbo, perchè lega si facesse con la Chiesa a' danni de' signori Visconti; la quale essendo gli animi ben disposti da ciascuna parte, fu conchiusa del mese di novembre nel gonfaloneruto di Geri Ghiberti con gran piacere di Pietro e di tutta la fazione degli Albizzi; da' quali era sempre stata procurata. Nella qual lega, così per opera del papa, come de' Fiorentini, furono inchiusi Niccolò da Este signor di Ferrara, Francesco da Carrara signor di Padova, Feltrino Gonzaga signor di Mantova, la casa di Foglìano, il comune di Bologna, quello di Pisa e quello di Lucca, essendo il cardinale di*

vanni Auguto con la sua compagnia degl'Inglesi, per la via di Sarzana l'avea mandato in Toscana, il quale postosi in quel di Pisa nel borgo di Cascina, e fatto gran provvisione di vettovaglie, aspettava l'occasione, se gli potesse venir fatto di metterla in Sanminiato, essendo già certificato per spie che per forza non ve la poteva entromettere. Al Losco parea che dovesse bastare che i nemici non potesser soccorrere Sanminiato, imperocchè essendo all'estremo di tutte le cose, poco potea più penare ad arrendersi. Ma questa salutifera tardanza, la quale dispiaceva grandemente all'Auguto, recava molto maggior tedio al gonfaloniere e a' presenti priori, avendo più volte fatto intendere al lor capitano che dovesse venire alle mani co' nemici. E avendo egli più volte risposto, che il combattere, dove altri non è costretto da alcuna necessità, non era stato mai lodato, non avea mai potuto ottenere che se ne riposassero sopra di lui; anzi incominciavanlo ad accusar di viltà con parole acerbe e piene di molta ignominia. « Giovanni de' Mozzi, succeduto « nel gonfalonerato al Ghiberti, gli era anche co'priori suoi « compagni succeduto nell'umore, che il capitano andasse « a trovare l'Auguto e combattere; ma premendogli non me- « no il far la lega con la Chiesa, perchè con essa si stima- « va di far conoscere a Bernabò il suo mancamento in rom- « per la pace e di farnelo ancor pentire, spedì subito a Ro- « ma Alessandro dell'Antella dottore in decreti, Uguccione « de'Ricci e Biagio de'Guasconi, i quali a'20 di novembre ac- « cordarono con Arnoldo cardinale camarlingo, che ne avea « l'autorità dal papa, che fosse lega tra papa Urbano e suoi « successori e la Repubblica fiorentina per termine di cin- « que anni a difesa comune in Italia e in particolare contro « Bernabò Visconti e suoi successori, aderenti e amici, tra' « quali non vollero che s'intendesse l' imperadore, la regi- « na Giovanna, Lodovico re d Ungheria e tutti i discendenti « del re Carlo primo, Niccolò, Ugo e Alberto marchesi

Bologna forzato di ubbidire a'comandamenti del pontefice. L'assedio intanto continuava agremente, essendo a tale ridotta la terra, che nè di gente, nè di vettovaglie potea esser soccorsa, e il Malatacca era alloggiato in modo, che non volendo, non potea esser tirato a combattere per forza.

« d'Este vicari della Chiesa in Ferrara, Francesco da Carrara vicario dell'Impero in Padova, Guido e Lodovico « vicari in Mantova, Feltrino da Gonzaga vicario in Reggio, i nobili di Coreggio e la città d'Arezzo, tutti collegati « e aderenti della Chiesa. Fu escluso parimente Galeazzo Visconti mentre non desse aiuto in conto alcuno a Bernabò, « e dandogliene la lega s'intendesse ancora contro di lui. « La qual lega contro Bernabò durasse, oltre a'cinque anni, « finch'egli non restasse di offendere o facesse pace con le « parti. La taglia fosse di tremila cavalli armati ovvero barbute, dovendosi ricevere una lancia con due cavalli, che « uno bene armato e l'altro alla leggiera per due barbute, « delle quali la metà fossero oltremontani, e tremila fanti, « che la metà balestrieri, e de'cavalli e de' fanti milleottocento ne avesse a tenere a soldo il papa e il resto i Fiorentini, con darsene il ruolo l'un l'altro. Che uno de'collegati assaltato, l'altro gli avesse a mandar la sua parte « della taglia, e essendo attaccato l'uno e l'altro, il meno « aggravato dal nemico dovesse soccorrer l' altro più offeso. A tutti i soldati comandasse il generale della parte « offesa; e mandandosi le genti in aiuto de' terzi, si « facesse da' collegati un capitano che comandasse a tutte, e essendovene altro, l'eletto dalla lega servisse per « consigliere. Non si potesse far pace, tregua, o sospensione che di comun consenso. La lega non s'intendesse nè « rotta, nè violata ancora che l'una delle parti non tenesse « tutto il numero delle genti in piedi a che fosse obbligata « per la taglia, ma ben dovesse pagare al collegato che non « mancasse otto fiorini d'oro il mese per ciascun cavallo, e « tre per ciascun fante, e mancando di tenerne la terza « parte, dovesse pagare quindicimila fiorini di pena. Se l'un « collegato occupasse alcun luogo dell'altro, e richiesto non « restituisse con rifacimento de' danni, allora la parte offesa « restasse disobbligata della lega, ma non l'offendente. Che « per terra della Chiesa non s'intendesse il regno di Napoli, nè il territorio di Ferrara, se la regina Giovanna e i « marchesi d' Este non entrassero fra un mese nella lega « con la taglia che venisse loro. Le spese che convenisse « fare toccassero al collegato nel paese del quale fosse la

« guerra, e se in luogo terzo, cinque parti al papa, e due « a'Fiorentini. Che i legati della Chiesa, tanto presenti che « futuri, s'intendessero compresi nella lega; la quale non vol- « lero che s'intendesse contra Guido di Monforte cardinale « portuense, nè alla città e terre che governava in Toscana. « Vollero bene che tra un mese e mezzo si provvedesse al « cardinale dugentocinquanta barbute, delle quali cento ne « dessero i Fiorentini, per potere guardar Lucca e gli altri « luoghi, e licenziare le genti che avea di Bernabò, le quali « quando il cardinale non volesse licenziare, e i Fiorentini « ne ricevessero molestia, la lega s'intendesse ancora contro « questa gente, e fosse dove si volesse. Accordandosi il « cardinale co'Fiorentini vollero che potesse venire nella « lega. Mentre che gli ambasciadori in Roma fermavano « questa lega col papa, fu mandato Filippo Cavicciuli nel « campo, perchè a ogni modo tirasse il capitolo alla battaglia; « sicchè non potendo più il Losco difendersi dagli stimoli « del Cavicciuli presente, e dalle lettere che ogni dì rice- « vea da'priori lontani, deliberò di combattere, avendo a « dire. »[1] Che avventurati furono i capitani romani, i quali nè del combattere nè del non combattere ebbero ad aspettar mai il comandamento del senato. Lasciato dunque il campo ordinato in modo, che succedendo alcun sinistro non fosse costretto a levarsi, e presa quella gente che stimò dover esser bastante alla battaglia, il primo giorno di dicembre andò ad incontrar il nemico. Giovanni Auguto sentì di questo sommo piacere, veggendo che la temerità de'Fiorentini gli porgeva il lor capitano preso in mano, avendo egli ordinato le cose in modo, che sperava di fermo non dovergli il suo pensiero venir fallito. La pugna fu sul fosso arnonico aspra e feroce dall'un canto e dall'altro, essendo i capitani valorosi, e i soldati per lo continuo esercizio delle guerre fatti molto ammae-

[1] Il vecchio Ammirato dice: *e finalmente avevano mandato nel campo Filippo Cavicciuli, perchè a ogni modo lo tirasse alla battaglia, avendo continuato in questa pazzia la nuova signoria, la quale era entrata col gonfaloniere Giovanni de'Mozi; perchè non potendo più il Malatacca difendersi dagli stimoli del Cavicciuli presente, e dalle lettere che ogni dì riceveva dai priori lontani, deliberò di combattere, avendo a dire che ecc.*

strati e arditi. Ma parendo all'Auguto esser venuto il tempo dell'insidie, facendo vista di cedere, incominciò a ritirarsi con le sue genti. Perchè il Cavicciuli, il quale era sempre a lato del capitano, incominciò a gridare. E bisogna combattere a chi vuol vincere, e da chi è avvezzo a fuggire non si dee mai temer che abbia a seguitar altri. Già sono cinque anni che questo medesimo capitano ci fuggì dinanzi in queste medesime contrade, nella qual battaglia interveniste ancor voi con lode vostra non piccola, essendo nostro capitano Galeotto Malatesta. Soffrirete d'esser meno glorioso generale di quello che siete stato privato capitano? Il Losco rispose; che se l'Auguto cinque anni addietro era fuggito, Galeotto però non l'avea seguitato, ma che egli non mancherebbe a cotanto ardore della Repubblica. Ed essendo le sue genti senza aspettare il cenno del capitano già volte a seguir chi fuggiva, ancora egli più tosto trascinato da altri, che di sua libertà, si pose tra il numero di coloro che seguitavano. Avea l'Auguto non molto lontano dal fosso posto un aguato delle più elette e migliori genti, che egli avea collocato in modo, che da'nemici non potea esser veduto. A costoro avea dato ordine, che in conto alcuno non si movessero, se prima non fossero passate tutte le genti de'Fiorentini, ma quando altri non vedessero seguire, allora uscissero e dessero a'nemici alle spalle; perchè egli volgendo il viso, l'assalirebbe alla fronte. In questo modo la vittoria esser sicurissima e non doverne campare pur un de'nemici, che morto o prigione non vi rimanesse. Così laverebbero quella macchia che nella guerra pisana acquistarono: e gli riuscì a punto secondo l'avviso de'nemici. Imperocchè i Fiorentini chiusi in mezzo dall'una parte e dall'altra, pochissimi ebbero agio di scampare; perchè fra gli altri prigioni rimase anche il capitano stesso e il Cavicciuli ardentissimo confortatore di questa impresa. Il quale non che di ciò avesse alcuna riprensione, ma lodato di sollecitudine e di fede verso la Repubblica, fu ricomprato de'danari del pubblico e per benemerenza fatto « con Boccaccino suo fratello di popolo, e eletto podestà di « Barga per un anno. [1] Il papa sentito dalle lettere de'Fio-

[1] Dice il testo: *meritò d'esser fatto di popolo, e creato vicario di Valdinievole.*

« rentini questa rotta, gli confortò con una sua degli 8 di « dicembre a far animo, dicendo loro d'avere scritto al car- « dinale Egidio vicario del patrimonio e ducato di Spoleti, « e a Arrigo vescovo Cumano, che ritenuto le genti d'arme « che fossero necessarie per guardia de'luoghi, mandassero il « restante in loro aiuto. » Dietro la rotta seguirono subitamente tutte quelle cose, che vanno in compagnìa di chi perde, imperocchè a'6 di dicembre i nemici calarono a Montespertoli, e a Montecrappoli, facendo gli usati danni, tanto minori però dall'altre volte, quanto per le continue guerre e rovine minor materia v'avean trovato di danneggiare. Ma non però conseguirono di levare l' assedio di Sanminiato, con ciò vi fosse prestamente mandato dalla Repubblica, non punto sbigottita per la calamità ricevuta, il conte Roberto da Battifolle con preminenza di generale; il quale con ogni diligenza diede ordine tale a tutte le cose, che il campo s'assicurò di non aver a partirsi. E i Fiorentini per fortificarsi sempre « più e prepararsi a far guerra a Bernabò, fecero accordare « in Bologna nel palazzo del cardinale Angelico con Zan- « necchino de'Malvezzi procuratore de'Fogliani di far lega « con quella casa, per durar mentre che stesse in piè la « lega con la Chiesa, con obbligo a Francesco de'Fogliani « cavaliere e a'suoi consorti, sudditi e aderenti di far guer- « ra a Bernabò Visconti, e alla Repubblica di pagargli ogni « mese in Bologna centocinquanta fiorini d'oro, per distri- « buirsi dal medesimo Fogliani: oltre al dargli una bandiera « di venticinque uomini a cavallo armati, i quali in tempo « di guerra stessero in Lombardìa militando dove volesse il « Fogliani, e in tempo di pace dove piacesse a'Fiorentini, i « quali fossero obbligati, facendo pace con Bernabò, d'in- « cluderci i Fogliani. » Non restarono per tanto i nemici per il resto del mese e principio dell'anno 1370, ne'primi giorni del quale avea preso in Firenze il sommo magistrato Lapo Bucelli figliuolo di Duccio, d'avvicinarsi tanto alla città, che fecero al ponte a Rifredi correre palii, armarono cavalieri, abbruciarono case, e l'altre cose che sogliono commettere i superbi vincitori. Nè dubitarono di passar Arno, e andar a Quarantola e ogni cosa riempier di rapina e di fuoco. E nondimeno il dì che essi passarono Arno, che fu il

nono di gennaio, il conte Roberto s'insignorì di Sanminiato. Ciò venne fatto per industria d'un terrazzano, il qual era nel campo, detto Luparello, uomo di piccola condizione, ma per quello che poi si conobbe di alto e nobile animo; costui avendo detto al conte che egli intendea di fargli avere la terra, se egli seguisse il suo consiglio; e il conte avendogli detto dopo aver inteso il modo, che non solo il seguirebbe, ma che il farebbe da' signori fiorentini altamente rimunerare; rispose, che egli non si muoveva a far questo per cupidità alcuna di guadagno, ma perchè credea giovare alla patria sua, se ella pervenisse nella potestà dei Fiorentini. Aveva dunque Luparello notizia d'una porta, la quale era in certa parte delle mura assai abbandonata murata a secco. In questa la notte precedente, presi con seco alquanti compagni, fece con le coltella tanto di buca, che agevolmente vi sarebbe capito un uomo. Il giorno seguente il capitano, secondo l'ordine preso, diede un assalto alla terra ferocissimo dalla parte contraria di questa porta; la qual parte guardava verso la bastia de'Fiorentini; perchè essendo tutti volti a difender il luogo, ove il pericolo appariva maggiore, Luparello ebbe agio per la buca già da lui aggrandita d'entrare con molti altri compagni nella terra, e indi drizzatisi alla piazza e di quella impadronitisi, quivi essendo fatto il concorso grande, si combattè con molto sangue dell'una parte e dell'altra. Alla fine i Fiorentini rimasero vincitori, avendo fatto molti de' nemici prigioni, fra' quali quello che saputo in Firenze recò diletto grandissimo al popolo, furono Lodovico e Biagio Ciccioni, Filippo Lazzerini, e alquanti loro seguaci, i quali subitamente fu mandato ordine che fossero condotti a Firenze. Vennero alla città il tredicesimo dì di gennaio, essendoci potestà il cavaliere Folco de'marchesi di Massa della Marca d'Ancona, non solo veduti con grande frequenza e calca dal popolo, ma con tanta ira, ricordandosi ciascuno eglino essere stati operatori della perdita di Sanminiato, che quando furono in Vacchereccia, ancora che avessero la compagnia del palagio, furono presso che morti da'sassi della plebe, che l'ondeggiava intorno; perchè il dì seguente a tutti e tre e a uno lor compagno fu mozzo la testa in sul muro del capitano; alla qual

carica s'aspettava Tommasino de' Grassoni cavaliere modanese. Ma nessuno di loro fu mirato con più lieti occhi dall'adirato popolo, che il Lazzerini: perciocchè essendo egli ricco e potente, a lui principalmente s'imputava la ribellione di quella terra: onde del corpo suo furono fatti strazi e scherni grandissimi, e le sue ampie possessioni furono attribuite all'università della parte guelfa. « A richie-
« sta de'quali capitani furono poi dichiarati ribelli della Re-
« pubblica, con taglia di cinquecento fiorini d'oro per cia-
« scuno, parte de' Mangiadori, de'conti di Collegalli, dei
« Ciccioni e d'altre famiglie, e in particolare de'Borromei,
« tra'quali Filippo padre di Margherita maritata a Jacopo
« Vitaliani, dal figliuolo del quale Jacopo chiamato Vitaliano,
« adottato da Giovanni de'Borromei fratello di Margherita,
« discende la famiglia de' Borromei di Milano. Ad altri di
« famiglie grandi di Sanminiato fu proibito a' maggiori di
« quindici anni il potervi stare, come nè anche in altra terra
« murata di quel territorio per termine di dieci anni. Lu-
« parello in ricompensa del servizio reso alla Repubblica fu
« fatto cittadino fiorentino, gli fu assegnato da vivere con
« Barna suo figliuolo, e a tre figliuole femmine fu dato cen-
« to fiorini d'oro per ciascuna di dote. Non ostante tutte
« queste cose, perchè i Sanminiatesi riconoscessero la cle-
« menza de'Fiorentini furono fatti esenti per dieci anni da
« ogni gravezza, eccetto di quella delle porte di Firenze.
« La terra fu ridotta in vicariato, vollero che in avvenire si
« chiamasse Sanminiato fiorentino e non tedesco, e che i
« notai pigliassero l'indizione e l'anno conforme che faceva
« Firenze. Alcuni de' Malpigli e de'Mangiadori che avean
« servito alla Repubblica furon fatti cavalieri e cittadini fio-
« rentini, come fu data la cittadinanza a Francesco di Rico-
« vero degli Orlandini. Bonifazio Lupo cavaliere marchese
« di Soragna fu nello stesso tempo fatto ancor egli cittadino
« popolare, e al Malatacca stato capitano fu donato millecin-
« quecento fiorini in cinque paghe (stimo che questi mili-
« tasse per la Repubblica anche deposto la carica di gene-
« rale, nella quale come si è detto gli era succeduto il Lo-
« sco). Simone di Bandino dell'Ischia e Giovanni suo figliuo-
« lo, che si dicevano cavalieri, avendo militato contro la Re-

« pubblica in servizio di Bernabò, furono banditi come ri-
« belli, confiscati i beni, e ordinato che fossero dipinti come
« traditori nel palagio del podestà, e posto lor taglia di cin-
« quecento fiorini. »

Riavuto che si fu Sanminiato e creato capitano per le cose che poteano nascere in Toscana Ridolfo da Varano, ancora che poco grato a una parte de'cittadini, si deliberò di mandar genti in Lombardìa per conto della lega fatta col pontefice e con gli altri signori lombardi, per mostrare a Bernabò, che non solo aveano saputo difendere le cose loro in Toscana, ma anco molestar lui nel cuore delle sue terre in Lombardìa. Capitano di questa impresa fu Manno Donati, a cui Lapo Bucelli gonfaloniere consegnò solennemente il bastone a piè della porta del palagio, non essendo ancora uscito il mese di febbraio. L'insegna del comune fu data al conte Luzo di Lando tedesco capitano di ottocento Tedeschi; perchè a Bernabò conveniva pensare in che modo avesse a riparare a tante forze, nè via conosceva più facile, che tener travagliata la Toscana, onde per la fermezza e per i danari de'Fiorentini usciva lo sforzo maggiore. Perchè in un medesimo tempo trattava di metter piede in Lucca e in Pisa: ancorchè Lucca fosse governata dal cardinale Guido suo amico: perciocchè in Lucca praticava con Alderigo Interminelli, il quale per via d'un Giannotto capitano d'alcuni pochi fanti stato mandato già molti mesi addietro da Bernabò al cardinale, il qual Giannotto si trovava allora dentro il castello dell'Agosta, s'insignorisse di quella fortezza; nel qual caso l'Interminelli aveva a correr la terra. Il cardinale avuto notizia di questo trattato, ne mandò senza far vista d'essersi di cosa alcuna accorto Giannotto al Visconti, e incominciò ad aver sospetto. Perchè Bartolo Ubaldini da Signa la seconda volta gonfaloniere coi nuovi priori, a cui i Lucchesi si erano mandati a raccomandare e aveano fatto saper questo accidente, presa l'occasione, mandarono subitamente al cardinale pregandolo a voler liberar sè di travaglio e quella misera città di servitù. Di ciò dover riportare lode grandissima appresso degli uomini e d'Iddio: nè questo venirgli fatto senza qualche sua comodità, essendo i Fiorentini presti per conto de'Lucchesi di pagargli venticin-

quemila fiorini d'oro. Facilmente fu accettato l'invito dal cardinale; perchè avuta la moneta e lasciata la città libera in mano del popolo, il dì 25 di marzo si partì di Lucca accompagnato per tutto lo stato di Firenze da otto cavalieri fiorentini, e alloggiato per tutto alle spese del pubblico. Così Lucca per opera de'Fiorentini ricuperò la sua libertà cinquantasei anni dopo che l'avea perduta, avendo in questo tempo patito strani e diversi signori, e essendo stata esposta ad un perpetuo traffico dell'ambizione de'capitani, de'principi e delle repubbliche. Imperocchè occupata primieramente da Uguccione della Fagiuola, e da lui pervenuta in poter di Castruccio, essendo a pena assaggiata da'suoi figliuoli, cadde prestamente in mano di Lodovico il Bavero. A costui rubata da'Tedeschi del Cerruglio, e costoro penando gran pezza a trovarne compratore, la vendettero finalmente a Gherardino Spinoli genovese. Spogliatone questi dal re Giovanni di Boemia, balenò per qualche spazio di tempo sotto l'incerto dominio de'Rossi di Parma e di Mastino della Scala, non senza pretendenza, benchè vana, de're di Francia e di quelli di Napoli: mentre con maggiore spesa e pazzia di tutti e con minor frutto statine i Fiorentini ancor essi signori per pochi giorni, piatiscono per molti anni con l' arme quello che aveano compro co'danari da chi vi aveva da fare meno di loro.

Ma sottentrando in quell' impresa con più lieta ventura i Pisani, truffati e scherniti però ancor essi nella prima compera da'Tedeschi del Cerruglio, servirono i Lucchesi non solo a quella repubblica, ma a tutti coloro a'quali quella città, non più libera dell'istessa Lucca sua serva, ubbidiva, infino a tanto che vacillando tra l'imperador Carlo e Bernabò Visconti e il cardinal di Bologna, già debole e stracca ricuperò come si è detto la libertà per opera di quel popolo, il quale non avendo avuto mai ventura di poterla interamente soggiogare, godeva pur d'averla a tal tempo con la sua industria e con le sue forze saputa liberare. Ma perchè de'Lucchesi non vi era restato alcuno, che si ricordasse d'aver pur veduto in viso la libertà, i Fiorentini oltre i danari prestati, mandarono in quella città de'più savi e nota-

bili lor cittadini, che lungo tempo aveano governato la Repubblica, perchè la città avvezza a servire, ne'precetti della nuova libertà ammaestrassero; mandarono similmente di molti architetti, perchè con la minore spesa e danno che fosse possibile il castello dell'Agosta e ogn'altra fortezza al viver libero sospettosa, spianassero: e co' cittadini fu inviata di molta gente d'arme così a cavallo come a piede, acciocchè dagli assalti de'nemici e de'nuovi surgenti tiranni la città liberassero, con lode grandissima de'Fiorentini, che si fossero potuti contenere in tanta comodità e occasione di non metter mano ad occupar Lucca: nella quale per le spese e guerre fatte per i tempi addietro hanno sempre creduto d'aver qualche ragione. Niuna cosa videro i Lucchesi tanto volentieri, quanto le mura spianate dell' Agosta, come nimiche e oppugnatrici della loro libertà; perchè stimando allora veramente essere usciti di servitù, a'maestri che spianate l'aveano, donarono un bello e ricco palio di velluto, il quale recato a Firenze fece solenne e celebre il tredicesimo giorno d'aprile. « Per accrescer riputazione all'acquistata libertà di « Lucca, Lapo da Castiglione e Piero degli Albizi che si « trovavano in Bologna sindaci della Repubblica appresso al « cardinale Anglico l'ammessero nella lega; come vi fu- « rono poi ricevuti i marchesi d' Este, e la città di Pisa. « Feltrino da Gonzaga vicario di Reggio fece lega per tre « anni per mezzo di Niccolò de'Nerli suo ambasciadore con « la Repubblica e col cardinale, con obbligo alla Repubblica « durante la lega di pagargli quattrocento fiorini il mese e « due bandiere di fanti per guardia di Reggio. »

Non riuscita a Bernabò cosa alcuna conforme a'suoi pensieri a Lucca', anzi succedutogli tutto il contrario, non fu molto più felice in Pisa: ove l'animo suo era di rimettere Giovanni dell'Agnello come suo confidente e rimuoverne il Gambacorti, il quale conosceva inclinatissimo a'Fiorentini. Imperocchè sentendo Salvestro de' Medici, entrato nuovo gonfaloniere a calen di maggio, che egli avea mandato genti in sul Lucchese, giudicò esser bene di riparare ancora alle cose di Pisa, ove oltre molti uomini d'arme e fanti inviò cencinquanta balestrieri eletti. E non è dubbio alcuno, che questi fossero per allora stati lo scampo e salvezza della

città di Pisa, imperocchè Bernabò per trattato che avea dentro la città, avea in una notte fatto calar le genti che teneva in sul Lucchese, e quelle guidate da persone confidenti aveano così felicemente proceduto, che condottesi a Pisa erano montate sulle mura e buona parte di quelle aveano occupate, se da questi balestrieri corsi al pericolo non fossero per forza di lor verrettoni da quelle mura stati cacciati. « Il cattivo procedere di Bernabò avea talmente « fattolo venire in nausa, che si fecero in Firenze provvi-« sioni, che nè pur le sue cariche e i suoi onori fossero « ricevuti, ponendo pena la roba, la vita e d'esser dichia-« rato ghibellino a chi andasse per podestà e capitano in « alcuna città o luogo suddito o dependente da casa Vi-« sconti, come ancora chi pigliasse suo soldo o stipendio, « con voler che quelli che l'avessero, o fossero al suo ser-« vizio se ne ritornassero a casa ». Era già il mese di giugno e le genti mandate in Lombardia eran ritornate a Firenze, non solo quelle de'Fiorentini, ma quattrocento cavalieri del marchese di Ferrara condotti da Filippo Guazzagliotri da Prato e mille dugento del papa, de'quali era capitano Malatesta detto Unghero fratello di Pandolfo. Per la qual cosa corse nell'animo a'Fiorentini esser bene di mandar queste genti in quel di Pisa per incontrarsi con le genti di Bernabò: e al pensiero seguì subito l'effetto: onde fu comandato a Ridolfo da Varano, che speditamente andasse a trovare i nemici, i quali non avendo voluto aspettarlo furon seguitati infino a Pietrasanta, facendo loro di molti danni alla coda. Così tutti gli apparati del Visconti tornaron vani, e al Varano per benemerenza fu dato la cittadinanza fiorentina per se e suoi successori. Ma desiderando il papa che queste genti tornassero di nuovo in Lombardia, il quale intendea che Bernabò volea mettere il campo a Reggio, Piero degli Albizi con l'autorità sua fece vincere il partito: la qual cosa giunta a gli altri ufici fatti da Piero, fu cotanto grata al pontefice, per non parere che la venuta sua in Italia fosse stata vana del tutto, che a contemplazione di Piero creò cardinale Piero Corsini nato d'una sua sorella, il quale era allor vescovo di Firenze, e il padre del quale Tommaso era cittadino ancor egli di molta riputazione nella città. Io

non sono interamente certo se si mandarono quelle genti in Lombardia, essendo gonfaloniere Donato Velluti la seconda volta, o se dopo la morte sua durando pure il medesimo gonfalonerato, risedendo gonfaloniere Sandro da Quarata, ancor egli la seconda volta, imperocchè il Velluti morì non avendo finito il suo magistrato. Questo so io bene, a'23 di luglio aver Ridolfo da Varano deposto il generalato, e quello essersi dato a Francesco Orsino di quelli dal Monte, il quale venne a Firenze con cento uomini a cavallo e dugento a piè con grande espettazione del popolo, e il dì seguente Manno Donati per commessione de'signori essersi di nuovo partito per tornare in Lombardia. « La qual guerra « premendo al pontefice, concedè a'Fiorentini di poter far « contribuire per le spese i religiosi, dandone la cura a « frate Angelo vescovo di Firenze (questi è de'Ricasoli, ve- « nuto al vescovado dopo la promozione del Corsini al car- « dinalato), all'abate di Santa Trinita e a Jacopo Gai cano- « nico di Firenze ». Queste genti arrivate a Modana udirono Bernabò aver posto il campo a Reggio città di Feltrino di Gonzaga, aver fatto due bastìe amendue vicine alla città a un miglio molto ben fornite. Giovanni Auguto co'suoi Inglesi trovarsi a'suoi soldi, e quindi esser risoluti non dover partire, se la città non vincessero o per forza, o per assedio; onde eglino si posero a pensare quello che poteano fare, quando l' Auguto, il qual non sapeva perder tempo, per non starsi a bada, cavalcò in quel di Bologna, onde subito accorse nell'animo a Manno e a Feltrino, che in questa occasione si dovessero assaltar le bastìe. Eran dentro la città di Reggio, oltre il popolo, trecento cavalleggieri tra della Chiesa, del signor di Padova e del marchese di Ferrara. Con costoro si prese segreto ordine, che quando eglino assalissero le bastìe dalla banda di fuori, il popolo e quest'altre genti uscite di Reggio l'assalissero dall' altra parte. In questo modo se si portassero valorosamente esser cosa quasi impossibile che le bastìe non si superassero. Non s'uscì punto dell'ordine preso ; le bastìe in un medesimo tempo furono assaltate da due lati, e finalmente dopo lunga battaglia e aspra furon vinte , ma comprate caramente da' Fiorentini. Imperocchè Manno Donati, cittadino

e capitano loro molto valoroso e grandemente affezionato della sua Repubblica, non essendo quel dì nè con le mani nè con la voce cessato mai di adoperarsi con grandi sue lodi in beneficio della lega e della comune causa, per l'affanno patito nella battaglia si accese di modo, che assalito dopo acquistata la vittoria d'una ardentissima febbre, ivi a pochi giorni si morì in Padova. Questo fine ebbe Manno Donati non indegno della sua famiglia, nè di lui, il quale gli onori che non ebbe allora dalla patria, la quale gli fece pur fare essequie del pubblico, ricevette poco dipoi dal signor di Padova: il quale restituito nella sua signoria, perocchè se ne trovava fuori, nella sua famosa sala, ove tutti gli uomini famosi in arme costumava di far dipignere, fece tra i più illustri ritrarre Manno Donati per testimonio del suo valore e della sua virtù. Udita in Firenze la morte di Manno fu per gran diligenza usatavi dalla parte de'Ricci, e particolarmente per industria d'Uguccione[1], creato capitano di quell'impresa Rosso de' Ricci suo fratello, il quale ricevuto il bastone del capitanato da Giovanni Salviati, entrato gonfaloniere la seconda volta a calen di settembre, essendosene ritornato a casa l'Orsino per riparare alle cose proprie, andò con gran diligenza nel campo a congiugnersi col conte Luzo, il quale trovò tutto occupato in volere espugnare il castello della Mirandola. Della quale deliberazione sperando poter convertire in se solo quella lode che sarebbe stata tutta del conte Luzo, non solo non pensò di rimuoverlo, ma vel confortò ardentemente, e insieme si posero a quella via per le nevi cadute in gran copia dal cielo molto malagevole a' cavalli: onde convenne che quel cammino fosse fatto a piede. Ma la terra forte per se per la natura del sito schernì lo sforzo e l'impeto del capitano fiorentino. E Giovanni Auguto, il quale avuto contezza della sua mossa l'avea teso l' insidie, trovandolo nel tornare addietro stanco dalla difficoltà del cammino, facilmente il ruppe e fece prigione. Questa rotta sbigottì in modo coloro che governavano l' armi ecclesiastiche, ancora che in tutte l'altre cose superiori al nimico, che incominciarono a non essere del tutto sordi alle pratiche della pace proposta da Bernabò, massimamente essendosene il papa tornato in Avignone, e per questo avendo scemato molto d'autorità

la sua lontananza alle cose pertinenti alla Chiesa in Italia. « Furono intanto fatti nuovi patti co' Volterrani, a' quali « dando i Fiorentini ogni onorevole soddisfazione, andavan « pigliando ogni giorno più autorità in quella città, ancora « che in apparenza per tempo determinato. La pace fu conchiu- « sa nel secondo dì del gonfalonerato di Baldese Baldesi la se- « conda volta in Bologna così tra la Chiesa e Bernabò, come « fra tutti gli altri collegati e aderenti dell'una parte e del- « l'altra. » Perchè le genti de' Fiorentini furono subito ri- lasciate, e il conte Luzo venendo a Firenze rendè l'insegna al gonfaloniere e a' priori, e domandò licenza d'esser casso del loro stipendio. Il che dubitando i signori che non facesse egli per non sentirsi ben sodisfatto da loro, ricusavano di darla. Ma egli affermando con giuramento ciò non esser per questa cagione, anzi obbligarsi a non prender mai l'armi contro il comune di Firenze, fu licenziato, e oltre alle paghe ordinarie, che dovea conseguire, riconosciuto largamente di doni maggiori. « Fu parimente in riguardo de' ser- « vigi fatti alla Repubblica dal cavaliere Francesco da Car- « rara signore di Padova dato ordine che gli fossero pagati « ogn'anno millesei cento fiorini d'oro, e poco appresso, do- « mandandolo egli stesso, fu fatto cittadino fiorentino col « cavaliere Ricoano de' Buzzacherini da Padova suo cognato. « Lo stesso onore fu fatto al cavaliere Francesco de' Casali « signore di Cortona, trovandosi in Firenze capitano del po- « polo il cavaliere Francesco de' conti di Campello e pode- « stà Guido de' Firmioni cavaliere da Fermo ». Era ancora in questi tempi stata discordia tra il pontefice e i Perugini, i quali aveano fatto infino a quest'ora gagliarda resistenza al pontefice per l' aiuti che erano stati porti loro da Bernabò Visconti, il quale fra l'altre cose in più volte gli avea accomodati di sessantamila fiorini d'oro. Perchè privi di così grande appoggio per la pace fatta, ricorsero a' Fiorentini pregandogli ad accordargli col pontefice, il quale pretendendo d'esser suoi sudditi non avea voluto che s'includessero nella pace. I Fiorentini prendendo questo carico volentieri, sì per l'antica amicizia, come per levare ogni cagion di guerra in Toscana, conchiusero prestamente la pace col cardinale Anglico in Bologna, che vi era per la Chiesa; quando già es-

scndo tutte le cose acquetate, s'udì il papa a' tredici di dicembre essersi morto in Avignone, e non molti giorni dopo la vigilia di Natale essere stato creato a nuovo pontefice monsignor di Belforte, il quale fu nipote di papa Clemente VI, e essersi chiamato Gregorio XI. Perchè parea che Andrea Rondinelli primo gonfaloniere dell'anno 1371, e così gli altri che a lui doveano seguire, dovessero almeno per qualche tempo esercitar molto quieto il loro magistrato. Ma mandati ambasciadori al papa Pazzino Strozzi, Ugnccione de' Ricci e Cipriano degli Alberti a rallegrarsi della sua promozione e a fare quei segni d'ubbidienza, che soglion fare tutti i principi e repubbliche cristiane inverso del papa, tostamente incominciarono ad apparire argomenti gagliardi di future perturbazioni, non di fuori, benchè nè queste al lor tempo mancassero, ma di dentro, somministrate da' capitani di parte guelfa, alimento abbondantissimo di tutte le civili discordie di quei tempi: tra i quali principale instrumento fu Benghi Buondelmonti, quegli che l'anno 63 per aver così valorosamente assaltato i battifolli fatti da'nimici contro la terra di Barga, meritò d'esser fatto di popolo, imperocchè dovendo egli esser de' priori, per malignità d'alcuni fu fatto una legge, che non riguardò altri che la persona sua propria. Ciò fu, che niuno de' grandi fatti di popolo in fra anni venti dal dì del beneficio potesse esser de' priori, se egli non mutasse arme e non rifiutasse la consorteria. Perchè l'animo suo per lo concepito sdegno s'accese in modo che più che ciascuno altro diventò fiero e crudele nell'ammonire. Nè più che nel seguente gonfalonerato di Jacopo Bencivenni la seconda volta ritardò che fece sentir la forza del suo veleno: essendo stati ammoniti per opera sua Priore d'Arrigo e Uberto Benvenuti: talchè poco diletto sentiva il popolo della pace fatta, poichè secondo l'antico uso di quella città, subito che le molestie di fuori posavano, crescevano quelle di dentro. Furono ancora fatte diverse leggi contro fuorusciti e ricettatori di essi. Fu limitato il salario de' notai, posta gabella alla permuta de' danari del monte. « E perchè apparisse qualche « cura del ben pubblico, fu prestato danari a' Sanminiatesi « per poter riavere da' Pisani il castello di Castelfalfi; il quale « con la rocca si dovea tener dalla Repubblica, la quale in

« tempo che era capitano del popolo il cavaliere Francesco « de' Fortebracci da Montone figliuolo d'un altro Francesco « stato podestà nel 45, ricevette la sommissione che gli fe- « cero del lor castello gli uomini di Montecastelli, con ri- « servo delle ragioni che vi avesse la chiesa di Volterra; « e rimunerato Ottaviano degli Ubaldini di quel che poteva « avere nel castel di Lione e nelle sue ville, fu ricevuto « ancor qnesto sotto la signoria di Firenze. La quale pre- « gata dal cavaliere Lucchino Novello de' Visconti da Milano, « cugino di Bernabò e di Galeazzo in tempo che avea preso « moglie Maddalena di Carlo Strozzi, d'esser fatto cittadino « fiorentino, ne lo compiace. » Furono poi da' padri accordati i Sanesi col conte Luzo e Federigo da Brescia stato capitano de' Sanesi dall'altra, il quale mal trattato da loro, e per questo congiuntosi col conte Luzo, s'aveva in modo vendicato dell'inginrie ricevute in Siena, che i Sanesi convennero pagarli diecimila fiorini perchè avessero la pace da lui. Intanto gli ambasciadori mandati al pontefice scrivevano al nuovo gonfaloniere Buonaccorso Giovanni, l'animo di Gregorio essere ben disposto verso i Fiorentini, ma che essendo stato richiesto di convenirsi co' Perugini, e di confermar que' privilegi che erano stati conceduti loro da Urbano suo predecessore, rispondeva non essere obbligato a ratificare le cose fatte dal papa passato (ancora che fin sotto li 13 d'aprile avesse in Avignone confermata la lega e confederazione fatta da Urbano con la Repubblica il mese di novembre del 69), nel qual tempo accadde, avendo in Firenze preso il sommo magistrato Ghino Anselmi, che il cardinale di Burgi, il qual reggeva per la Chiesa il ducato, chiamato da' Perugini per la strettezza della vettovaglia, s'era insignorito di quella città. Il che dolse tanto a' Fiorentini, dnbitando dell'ambizione de' prelati, e parendo che la Chiesa mettesse troppo piede in Toscana, che cercavano di collegarsi co' Pisani, co 'Sanesi, co' Lucchesi e con gli Aretini a difesa delle cose comuni, se per avventura venisse voglia a coloro che governavano gli stati della sede apostolica in Italia, di molestargli. « Aveva il papa nella promozione fatta il mese passato « di giugno fatto cardinale Jacopo Orsini, perchè tanto più vo- « lentieri condescesero i Fiorentini a dar la cittadinanza della

« lor città a Niccolò conte di Nola e a Guido e Ruberto conti « di Soana tutti degli Orsini, e il cardinale passando per Fi- « renze fu trattato e regalato dal comune; il quale per di- « fender dalle scorrerie la terra di Staggia, e per dar animo « a'vicini in tempo di guerra di potervi ritirare le grasce, « dette ordine che fosse cinta di muraglie. Al principio di « settembre entrò gonfaloniere di giustizia Uguccione de'Ric- « ci la seconda volta; il qual ebbe pensiero di far rendere « alla Chiesa i castelli di Piancaldoli e di Villa maggiore, « con farsi restituire il danaro che Giovacchino degli Ubal- « dini avea prestato al cardinale Egidio. Essendo fallita di « centoventisettemila fiorini la compagnia de'Guardi, per re- « primere la facilità con la quale fallivano i mercanti, e spesse « volte se ne fuggivano con la roba d'altri, si fece una legge « che quelli che da qualsivoglia rettore fossero condannati « come tali, fossero parimente co'loro discendenti privi in « perpetuo d'ogni ufizio e onore della Repubblica, e così « quelli della città come del dominio fiorentino che facendo « banca rotta si fuggissero, restassero banditi fin a tanto « che volontariamente si rappresentassero nelle prigioni delle « Stinche, e accordassero i loro creditori, restando però « sempre che venissero in miglior fortuna obbligati a pagare « il resto che dovessero, non ostante qualsivoglia accordo. « Legge buona e santa, ma oggi poco osservata. Pensarono « ancora i padri a far riedificare la terra e fortezza di Fi- « renzuola, sì per conservazione di quello che il comune « avea dalla banda di Bologna, come per poter più facil- « mente riacquistar le altre ragioni che vi pretendeva. Stan- « do però sempre fermi e fissi nel volersi collegare con gli « altri comuni di Toscana, e perchè i Pisani e Sanesi non « ci volevan venire senza la Chiesa, fu fatto in modo, che « il cardinale Anglico vicario generale del papa nelle terre « della Chiesa in Italia mandò a Firenze con autorità di con- « cluder la lega Giovanni da Siena dottor di leggi suo con- « sigliere, e avendoci mandato i lor sindaci Pisa, Siena (que- « sta avea procura del signore di Cortona e della terra di « Montepulciano), Lucca e Arezzo, per la signoria intervenne « a trattarla Donato de'Barbadori, e con soddisfazione di tutti « fu conchiusa a'24 d'ottobre. I patti furono a difesa comu-

« ne, stando ferma la lega del 70; se però alcuno di quei « collegati non volesse occupare alcun luogo di questi, che « in tal caso la lega fosse ancora contra quel tale. Che la « taglia che dovea tener la Chiesa e la Repubblica fiorentina « per l'altra lega si confondesse con la taglia di questa, che « fu detto dover essere di duemila lance armate a cavallo « e di quattromila fanti. Che la lega durasse quattro anni e « quel più che fosse di bisogno, in caso che a quel tempo « alcuno de'collegati si trovasse in guerra per ridurlo in « pace ». E il pontefice per torre il sospetto a'Fiorentini rimosse dal governo di Perugia il cardinale di Burgi; a cui diede la legazion di Bologna e mandovvi in suo luogo monsignor di Gerusalem, il quale statovi ancor egli poco, ebbe per successore l'abate maggiore Bitturicense. Era il Ricci entrato nel gonfalonerato con somma letizia del popolo, sperando, che se per l'opera sua, essendo de'priori l'anno 66, s'era data qualche moderazione all'insolente dominio di parte guelfa, quando s'aggiunsero a'sei i tre altri capitani di parte, molto maggiormente ora che si trovava gonfaloniere avrebbe cerco di trovarvi alcun riparo. Ma fuor dell'espettazion di ciascuno s'incominciò a non scorgere in lui primieramente quella prontezza che egli solea avere verso il ben pubblico: la carità del quale, benchè per poco meno di quaranta anni si fosse adoperato nel governo della Repubblica, era stata in lui di tal condizione, che si trovava non molto agiato de'beni della fortuna: per la qual cosa fu in prima questo suo nuovo modo interpetrato per una certa lentezza, o rimession d'animo, la qual procedesse così dalla vecchiaia come dalla noia de'carichi, che egli avea: quando a mano a mano il popolo, ne'suoi universali difficile ad essere ingannato, s'incominciò a ravvedere non esser lui del tutto proceduto senza malizia, essendo opinione che egli se la incominciasse a intendere con Piero degli Albizi, e il mezzano di questa concordia essere stato Carlo Strozzi, il quale si trovava allor de'priori; anzi riferivano il modo e le parole usate da Carlo per inducerlo a questa amicizia, essendo un dì andato a trovar il gonfaloniere nella sua camera tutto solo, essere state tali. Uguccione, se i grandi si fossero nel lor governo saputi governare, noi non amministreremmo oggi la Repub-

blica e eglino non ne starebbero lontani; e se noi non abbiamo l'occhio a'casi nostri, poco tempo andrà che saremo cacciati ancor noi da questa nuova gente che ne vien su, infin tanto che altri cacci ancor loro. Di che se vi volete ravvedere, ponete mente alla presente signoria: della quale tolto voi, me, Luca da Panzano e Giovanni del Bene, i cinque altri, per non parlar de'collegi e degli altri magistrati, tutti sono dell'infima plebe: gente spicciolata, che per questo entra più negli ufici per rispetto del divieto, che non fanno le famiglie di consorteria, e tutta venutaci di contado, o di Romagna e di casa di Dio. Per questo non è l'ammonire sì rea cosa, come altri va mormorando; anzi è la base, e lo stabilimento dello stato popolare, e sentir ne dovemo grado a'grandi, i quali convertito l'odio che aveano con esso noi già fatti lor pari a questa marmaglia, sono fatti senza nostro peccato esecutori fedeli e pronti del nostro bisogno. Ora che v'andate voi affaticando per odj particolari che sono tra la casa vostra e gli Albizi di rovinar parte guelfa? Non sarà meglio che vi rappacifichiate con Piero, e che godete de'comodi e delle grandezze di lui: il quale non per altro che per esser favoreggiatore di questa parte è fatto nella città principe dello stato, e ha già per benignità di santa Chiesa un nipote cardinale in casa, e come vedete tutto il mondo gli corre dietro. Voi tolta questa poca di boria, che sete chiamato amator del ben pubblico, che profitto avete tratto da questa vostra bontà: se non volete metter a conto il generalato di vostro fratello, mendicato più tosto che liberalmente concedutovi da questo ingrato popolo. Risolvetevi, risolvetevi, e facciate d'esser buono in modo, che questa bontà non sia chiamata gofferia e dappocaggine: giovar certo si dee alla patria, a'parenti, e agli amici, ma non per questo disertare se stesso e la casa sua. Io m'obbligo accozzarvi insieme con Piero, e fare in guisa che egli non solo vi sia amico, ma procuratore appresso i ministri della sede apostolica a farvi avere degli onori e dell'utilità non altrimenti di quello che hanno gli Albizi; e farollo sì destramente che altri non se ne avvedrà, e voi che siete ormai vecchio liberandovi da tante molestie incomincerete a veder la casa vostra florida e ricca come è

di dovere, dove or la vedete parca e ristretta. Uguccione essendo stato tacito ad ascoltar lo Strozzi, perseverò a star mutolo per buona pezza, quasi non risoluto di quello che avesse a rispondere; poi rotto il silenzio con un gran sospiro rispose. Piaccia a Iddio, Carlo, che noi con tirar tanto queste redine, non le spezziamo. Voi se volete farmi amico di Piero, fatelo, che non mi sarà discaro. Come la cosa si fosse andata e'non passarono molti giorni, che a Guglielmo unico figliuolo d'Uguccione, giovane di maggior pompa che senno, fu dal legato di Bologna dato grosso stipendio. E Uguccione non parea che si desse più cura di quel che si facessero i capitani di parte. Onde tutto il resto dell'anno, per lo qual tempo risedette gonfaloniere Niccolò Soderini, non parve che ad altro avesse atteso il popolo che a mormorar della variazione d'Uguccione: gridando che egli era tradito e venduto da due famiglie, che per gl'interessi privati non si mirava più al ben pubblico. « Ma non per questo il gonfaloniere Soderini co'priori suoi compagni lasciò « a'17 di dicembre, che si trovava nella città capitano del « popolo Guido marchese del Monte Santa Maria, di far la « compra del castello di Visano posto nel podere de'Pagani, « col resto delle ville di Salecchia e di Piedimonte, con le « ragioni del passaggio di Palazzuolo e di Villiano e d'o« gn'altra cosa che avesse in detto podere Ottaviano del già « Maghinardo degli Ubaldini; al quale fu perciò pagato due« miladugentocinquanta fiorini d'oro, e a Jacopa da Bru« scolo o di Mangona moglie di Ottaviano ne furono pagati « tremila per le sue ragioni dotali, e condotto al soldo della « repubblica Bartolommeo detto Comunale lor figliuolo. » I romori de'capitani di parte crebbero ancor più l'anno 1372, essendo tratto gonfaloniere Lapo Bucelli la seconda volta: imperocchè ei fu ammonito Zanobi Macinghi con tanta animosità di Rosso de'Ricci, il quale si trovava allora capitano di parte, che essendo stato messo tre volte a partito e non mai vinto, e per questo non volendo il proposto proporlo tra i ventiquattro, Rosso levatosi con grand'ira da sedere disse, che il proporrebbe egli cento volte, se bisognasse; e fatto perciò alle due ore di notte un consiglio di richiesti, nè per tutta notte potuto conchiudersi cosa alcuna, e per

questo dovendo il Macinghi già assoluto andar la mattina per lo gonfalone (imperocchè era stato tratto gonfaloniere di compagnia), di nuovo Rosso giurò superbamente che egli nol prenderebbe, e per istracco, essendo già dì, costrinse quell'ordine a dichiarare il Macingo ghibellino. Un'altra cosa succedette in questo tempo tanto più tirannica, quanto da persona di minor conto veniva commessa. Bartolo Siminetti stato già della setta de'Ricci, era opinione che fosse passato di fresco a quella degli Albizi per opera di Carlo Strozzi potentissimo ministro di quella fazione. Imperocchè avendo il Siminetti participato del fallimento de' Guardi, della qual compagnia era stato tavoliere, stando per questo per affogare, da Carlo, e da Michele Castellani fu sostenuto; perchè divenne non meno che Carlo membro principale di quella parte; e trovandosi nel gonfalonerato del Bucelli esser nel numero de'priori, ne dette chiarissimi segni, avendo messo una petizione (poichè vedeva che il popolo tuttavia mormorava de'capitani di parte) che niuna legge si potesse per l'innanzi deliberare in palagio in danno nè in beneficio della parte sotto gravissime pene, se prima non si deliberasse per i capitani e collegi della parte medesima. Ma questa proposta in consiglio non si vinceva. Erano a ciò presenti i capitani di parte, i quali onestamente minacciavano coloro dalle fave bianche, dicendo che questo era segno eglino esser ghibellini; ma non dandosi le fave palesi, non si poteano scorgere quali fossero quelli che dissentissero: perchè entrato in mezzo di loro il Siminetti, uomo arrogante e di malvagia natura, e aiutato grandemente da Buonaiuto Serragli priore anch'egli e non miglior uomo di lui gridava. Noi vogliamo vedere ond'escon queste fave bianche, e chi son questi nimici di parte guelfa; e incontrando uomo per uomo domandava ciascuno se egli era guelfo, e non potendo colui dir di no, il costringeva a dargli la fava nera scoperta, per sì fatto modo che la legge fu vinta, con tanto dispiacere di tutti i buoni cittadini, che già si potea scorgere che a quel modo di vivere non si sarebbe retto lungo tempo. Fu per i due mesi di marzo e aprile « trovandosi po-« destà di Firenze Lando de'Becchi d'Agubbio, il quale per « non essere stato nella sua elezione cavaliere lo fu fatto

« dal comune » tratto gonfaloniere Andrea Mangioni; il quale benchè fosse della setta degli Albizi e uomo di sua natura fiero, nondimeno quasi tutti i priori, che erano con lui, erano stimati persone di buona mente e d'autorità: fra loro era Giovanni de' Mozi stato già gonfaloniere l'anno 69, a cui non solo l'ammonire, ma l'insolenza delle due fazioni grandemente dispiaceva. Con costui congiurarono Lapo da Castiglionchio, Simone Peruzzi, Giovanni Magalotti, Luigi Aldobrandini, Ghino Anselmi, Barna Torriani, Andrea Rondinelli e Salvestro de'Medici memorabile a quest' impresa, tutti dal Castiglionchio e dal Magalotti in fuori stati gonfalonieri, persone amanti del ben pubblico: i quali poi furono seguitati da molti altri, i quali aveano sempre biasimato questo modo di vivere, e incominciarono a praticare del modo che si potesse tenere per liberar la città da tanta tirannia. E perchè era vietato per pena capitale il congregarsi in luogo segreto oltre il numero di dodici cittadini, per non dar sospetto si trattavano queste cose in casa di Simone de'Peruzzi, quasi andassero a visitarlo, essendosi egli infinto ammalato. Appena s'era cosa alcuna conchiusa, che i fautori della fazione avuto sentore di queste pratiche furono a'signori, dicendo che congiure si facevano in casa di cittadini privati contro lo stato. I congiurati non essendogli queste querimonie occulte, si ridussero a S. Piero Scheraggio, e di là se n'andarono ancora essi a'signori, dicendo loro come egli erano cittadini come gli altri nati anticamente in Firenze, e non credevano il potere esser loro vietato il ragunarsi per comparire innanzi a loro eccelse signorie per rammaricarsi del misero stato in che si trovavano, parendogli d' essere schiavi de'Ricci e degli Albizi, e non uomini liberi, e per questo li pregavano a trovar qualche forma a cotanti disordini. I priori essendo dibattuti dall'una parte e dall'altra ricorsero a far quello che i congiurati bramavano. Il che era di farne consiglio de'richiesti: dinanzi a' quali il proposto riferì i rammarichi così di coloro che accusavano le ragunate fatte contro lo stato, come di quelli altri che accettavano essersi ragunati per riordinare la Repubblica, e per questo consultassero quello che in così fatto caso s'avesse a fare. Levossi su della setta degli Albizi Jacopo Gavacciani, e disse

come egli non vedeva nè ritrovava cagione alcuna si grande perchè i cittadini avessero fuor di quel palagio a congregarsi per trattar delle cose pubbliche, e quando alcuna ve ne fosse, le leggi aver disposto che quella non si dovesse attendere per levar le cagioni delle brighe e delle discordie della città. Saper eglino molto bene quali frutti nacquero dalla ragunata fatta da Corso Donati a S. Trinita, e la condennagione che di ciò a Corso ne venne. Dunque doversi diligentemente cercar de'congiurati, e trovatili mandarli a'rettori della città, perchè di essi disponessero secondo le leggi. Detto che ebbe il Gavacciani, chiese licenza di parlare Filippo Bastari stato due volte gonfaloniere, e avutala, parlò in questa maniera. Eccelsi signori, se il congregarsi per venire dinanzi alle vostre signorie a narrare i pericoli e i bisogni della Repubblica è fallo di pena capitale, io infin da quest'ora liberamente confesso d'aver fallato, e per conseguente di meritare il gastigo statuito per le leggi; imperocchè io sono stato uno di coloro che si son congregati in S. Piero Scheraggio con animo di venire a implorare il potente aiuto vostro in difesa e a riparo della comune patria, che sta per cadere. Se non si attende altro che la corteccia della legge e questo apparente rigore, già potete darmi in mano de'ministri della giustizia perchè mi lacerino e mi guastino come malfattore. Ma se in una città libera, e a'buoni cittadini, e amanti del pubblico bene, non si dee tener turata la bocca, e deve anzi esser premiato e riconosciuto colui il quale senza paura di recarsi addosso le private inimicizie viene a mostrare il rischio e il pericolo grande, che si corre in universale, io vi prego non già che dobbiate di cosa alcuna rimunerar me, (perchè qual cosa non deve fare senza prezzo un buon cittadino in servigio della patria sua?) ma che spogliativi d'ogni affetto e d'ogni passione prendiate in questi mali quel rimedio che stimerete esser necessario al riparo di ciascuno. Noi siamo fatti schiavi de'Ricci e degli Albizi, eccelsi signori, nè ci è rimasto dell'antica libertà altro che il nome, e una falsa ombra e apparenza di essa, che ci congreghiamo in questo luogo, che facciamo i magistrati, che spediamo l'ambascerie, che soldiamo fanti e cavalli, che mettiamo le cose a partito come uomini liberi; ma la sustanza è che qui

vi si vien prima bene ordinato, nè cosa alcuna ci si fa, che non sia prima maneggiata e conchiusa nel consiglio delle fazioni; e chi con l'animo diritto e leale ne viene in palazzo per servire alla Repubblica senza aver cercato di munirsi del favor delle parti, o come sospetto a parte guelfa, è messo a sedere, o sotto altre scuse e pretesti, de' quali costoro hanno gran dovizia, è tenuto lontan dal governo di essa. Ma per infino a quest'ora se alcuno di noi non si trovava ben soddisfatto dell'una delle parti, si gittava dall'altra, e con questo arbitrio di poter essere o di questi o di quelli ritenevamo una certa sorte di libertà così fatta; ora e'non pare che ci sia anche restato questo refugio; imperocchè come si sa molto bene o i Ricci si sono accordati con gli Albizi, o qualch'uno de'Ricci de' primi vi si è accostato in modo, che quell'altra fazione per la sua debolezza rovina. Onde conviene che tutti parimente ubbidiamo ad uno, anzi ad infiniti; perciocchè questo è il proprio male della tirannide, che altri conviene ubbidire al tiranno, e a tutti coloro che sono amici e dipendenti dal tiranno. Dirà alcuno ch'io favelli molto libero, e dirà il vero; perciocchè io fo a guisa di quel lume che sta per spegnersi, che allora mentre (come si suol dire) tratteggia fa il suo raggio e splendor maggiore; perchè è necessario che la libertà, che sta per spirare, getti ancor ella in queste ultime ore maggiori faville dell'usato di libertà: e se alcuno dicesse che con pericolo del capo mio io son fatto oggi così ardito, rispondo loro, ch'io non son così ignorante de' fatti del mondo, che non conosca molto bene tutto ciò esser vero: ma o queste cose prenderanno altra faccia, e io riporterò glorioso frutto del mio ardimento, o perseverando a stare nel modo che elle si stanno, audacemente dico, che poca cura terrò di vivere, se io avrò a vedere la bella patria mia fatta serva e schiava de'suoi cittadini. Sono stato ancor io in questo palazzo cinque volte, delle quali tre son riseduto fra' signori, e due gonfaloniere di giustizia; ho veduto gli sforzi, che alcuni buoni cittadini han fatto per sollevar la cadente libertà nostra. E mi giova di ricordarmi, che ancora io qual io mi sia, ho porto talora la mano e'l braccio sicuramente e senza paura alcuna per ritenerla. Se voler d'Iddio è che ella caggia affatto, e che speranza alcuna non resti

di sollevarsi, cadrò volentieri ancor io con esso lei, e questo spirito, il quale nascendo ricevetti libero dalla patria mia, libero glielo restituirò: perchè qual partito si prendan costoro di me, non intend'io, che legame alcuno che stringa questo corpo, abbia giammai a impedire la libera volontà dell'animo mio. S'accorsero i congiurati con quanta intenzione era stato ascoltato da tutto il consiglio Filippo Bastari: perchè senza dar luogo alle parti, fu subitamente secondato da Simone Peruzzi e da Lapo da Castiglionchio, e di mano in mano da molti altri per siffatto modo, che essendo presenti nel consiglio molti degli Albizi, e fra costoro Francesco figliuolo d'Antonio giovane baldanzoso levatosi su, disse che gli Albizi non ebbero mai animo d'impadronirsi della patria, nè di venderla ad altri: ma che bene questo era stato pensiero d'Uguccione de'Ricci, il quale avea promesso di darla a Bernabò Visconti. Allora Giorgio fratello d'Uguccione rispose, che ciò non era vero; ma che Francesco trovandosi a tavola col marchese di Ferrara e col signor di Padova s'avea con ambidue quelli signori gloriato, non altrimenti essere gli Albizi signori di Firenze, che si fossero eglino delle loro città, salvo che in apparenza si riteneva una immagine di libertà. Non potea succeder cosa che fosse più grata a'congiurati veggendo, che dove doveano scusarsi, s'incolpavano l'un l'altro; perchè essendo ogni cosa piena di romore, il consiglio fu licenziato e detto che si prenderebbe in ciò matura deliberazione. Perchè avendo i priori chiamato i lor colleghi e disputato quello s'avesse a fare, si conchiuse che si dovessero creare due cittadini per quartiere con l'aggiunta di due grandi, sì che in tutto fussero dieci, e a costoro commettere che ciascuno di essi per lo suo quartiere s'ingegnasse di saper qual fosse la cagion degli scandali e quale era il rimedio a levargli. Costoro avendo fatto diligente informazione riferirono essere espediente per la repubblica di domar la superbia degli Albizi e de'loro seguaci. Onde fu conchiuso che si dovesse prender balìa, perchè le cose che fossero deliberate avessero esecuzione. Fu dunque per tutto aprile a cinquantasei uomini: ciò furono i priori, i gonfalonieri di compagnia, i dodici buon uomini, i capitani di parte, e i dieci eletti: data la balìa amplissima intorno al detto negozio,

ma limitata in molte altre cose; i quali benchè prima avessero avuto inclinazione a gastigar solamente gli Albizi, e poi mutato parere avessero rimosso dagli uffici novantasei cittadini d'amendue le fazioni, avendo finalmente e questa giudicato anco gran cosa, si ristrinsero a tre degli Albizi e a tre de' Ricci. Questi furono Piero degli Albizi, e Uguccione de' Ricci capi delle fazioni, Pepo, e Francesco degli Albizi fratelli e Rosso fratello d' Uguccione e Giovanni cavaliere figliuolo di Ruggieri de' Ricci. Costoro furono condannati, che infra cinqu' anni non potessero aver ufficio alcuno della città di Firenze, salvo che alla parte; non potessero entrar in palazzo alcuno di rettore, o di comune a pena di fiorini mille per ciascuno; non appressarsi al palagio de' signori a cento braccia, e ogni volta che fossero tratti, fossero rimessi. Introdussero similmente le petizioni, cioè che qualsivoglia cittadino ingiuriato da altro più potente di lui, potesse porgere una petizione a' signori e collegi dell' ingiuria ricevuta, la quale verificandosi fosse l' ingiuriatore fatto subitamente sopragrande, e se fosse popolare grande, come seguì nello stesso tempo di Bartolommeo di Niccolò di Cione Ridolfi querelato di aver mandato a Montegufoni villa di Donato degli Acciaiuoli per farlo ammazzare; e fu stimata tanto questa pena del grande, che con aver levato il Ridolfi di vicario di Valdinievole dove si trovava, non gliene fu data altra. « Le « provvisioni che fece la balìa in riguardo del ben pubblico « furono molte, e fra le altre che non si potesse far guerra, « nè mandar gente fuora (n' esclusero contra gli Ubaldini), « nè far tregue nè paci, nè le fatte rompere, nè ricever « sommissioni di terre senza la precedente deliberazione del « gonfaloniere e priori, gonfalonieri di compagnie, dodici buoni « uomini, capitani di parte guelfa, cinque consiglieri della « mercanzia, due consoli di ciascun' arte e novantasei citta- « dini, sei per ciascun gonfalone, del qual numero non po- « tessero essere chi non fosse stato de' priori, gonfaloniere, « de' gonfalonieri di compagnie, de' dodici buon uomini, o « de' capitani di parte guelfa e non più di due cittadini d'una « stessa consorterìa. Fu proibito a' cittadini il poter andar « ne' palazzi de' rettori se non in tempo d' audienze pubbliche, « e di prestare e donare cosa alcuna a' rettori, e tutto sotto

« pena di lire cinquecento per ciascuna volta e perdita della « cosa prestata, o donata, la quale dovesse andare in conto « di salario di quel rettore che l'avesse avuta. Fu ordinato « l'ufizio de' dieci di libertà, del quale due cittadini fossero « de' grandi, due dell'arti minori e sei delle maggiori o scio- « perati, e il primo uficio vollero che avesse principio il « primo dì di maggio per durar quattro mesi, e a sua cura « fosse la libertà, che non si facessero sette, che la giusti- « zia fosse bene amministrata, e che senza loro non si po- « tesse determinare di far guerra; e i primi dieci furono « Bindo de' Bardi e Gherardo de' Buondelmonti cavalieri gran- « di, Andrea di Niccolino e Niccolò Delli per la minore, « Jacopo Bencivenni, Lapo da Castiglione cavaliere, Giovanni « de' Magalotti, Paolo de' Rucellai, Matteo di Federigo Soldi « e Migliore de' Guadagni per la maggiore o scioperati; e « altre provvisioni si fecero per pubblico beneficio ». Usata dalla repubblica questa salutifera severità contra i principi delle parti, il gonfalonerato di Jacopo del Pecora passò sen- z'alcuna novità « essendo venuto in Firenze per capitano del « popolo il cavaliere Niccolò Rosso da Terano ». Seguì al Pe- cori nel gonfalonerato Francesco Falconi, in tempo del quale i dieci di libertà rimossero per sei anni dal governo della repubblica Giovanni di ser Frosino giudice per aver parlato poco onoratamente del presente governo, e benchè per let- tere intercepute in camera dell'abate di S. Trinita, si fosse venuto a sospetto non gli Albizi tenessero pratiche col pon- tefice poco secure per la patria, non fu giudicato che se ne dovesse far inquisizione, giudicando la cosa di gran fascio. « Trovo in questo tempo esser passato per Firenze il re di « Maiorica e essere stato onorato da'Fiorentini. » Essendo poi tratto gonfaloniere Michele Castellani la seconda volta si fe- cero alcune provvisioni per le cose di Pistoja per conto delle divisioni de'Panciatichi e de'Cancellieri; le quali vennero al- quanto a ristringere quella città, fattivi oltre i primi quattro casseri, e tolto loro il poter chiamare i capitani secondo il loro arbitrio. « Era podestà di Firenze Lodovico figliuolo di « Balagnino o Baligano cavaliere da Jesi, quando Dego degli « Spini fu tratto gonfaloniere di giustizia ancor egli la se- « conda volta, e che Alessandro e Bartolommeo del già

« Niccolò degli Albizi, non so se consigliati da Migliore Gua-
« dagni come altri ha scritto, ancora che seguisse avanti al
« suo gonfalonerato, o pure volendo fuggire il pericolo che
« si vedeva portare dalla lor famiglia, si risolvettero su l'e-
« sempio degli altri, di volersi separare dagli Albizi e di
« non aver che fare con loro in cosa alcuna, e perciò sup-
« plicandone la signoria, ottennero di poterlo fare con pigliar
« altro cognome e arme, e s'incominciarono a chiamare degli
« Alessandri. Polito e Pepo de' Frescobaldi per esser fatti di
« popolo si chiamarono de' Rinieri, come fecero poi molti
« de' Visdomini, i quali rinunziato a tal cognome presero
« quello de' Cortigiani, escludendo pertanto la signoria da
« tal privilegio i descendenti di Cerrettieri Visdomini stato
« già consigliere del duca d'Atene ». Vennero intanto novelle in senato, come Guasparri Ubaldini avea preso per tradimento Castellione, e ammazzatovi il castellano con tutti coloro che v'erano alla guardia: la qual cosa increbbe grandemente a' padri, sì per l'ingiuria ricevuta nelle loro cose e sì perchè parea che il fatto venisse più da alto; essendo in quel tempo gli Ubaldini stipendiati dalla Chiesa e la Chiesa trovandosi allora molto potente e perciò formidabile a' vicini. Imperocchè ella possedea tutto il patrimonio, e il ducato e parte della Marca, e tutti i signori di là l'ubbidivano. Signoreggiava Bologna e Perugia e non piccola parte di Romagna. Il cardinale di Burges, che reggeva Bologna, essendo uomo d'alto cuore, desiderava ancor egli di magnificare la fama sua, con acquistar nuovi stati alla Chiesa: perchè vivendosi in sospetto grande, parea che gli Ubaldini non s'avessero a lasciare senza vendetta, acciocchè portando così pazientemente gli oltraggi da persone di deboli forze, non s'insegnassero a coloro che più potevano, di fare il simigliante. Dissesi ancora esserne stata cagione l'infamia, che il comune traeva, che si dicesse che nell'alpe de' Fiorentini si rubasse, imperocchè infiniti furti si commettevano in quelle montagne, o per commessione, o almeno per pazienza degli Ubaldini,
« a' undici de' quali, essendo capitano del popolo in Firenze
« Oddo de' Fortebracci cavaliere da Montone, fu messo ta-
« glia di mille fiorini d'oro per ciascuno, da pagarsi a chi
« gli avesse dati morti o vivi nelle mani del comune;

« de' quali quattro figliuoli furono di Vanni da Susinana, « tre suoi nipoti, e Maghinardo e Antonio del già Ugolino « di Tano, con un figliuolo di Maghinardo, e Andrea di Ghi- « sello. E non bastando questa provvisione, fu fatto un ma- « gistrato d'otto cittadini con titolo di Ufiziali dell'Alpi, con « autorità di fortificare i luoghi che vi erano della Repubblica « e di provvedere alla sicurezza di esse ». Fu anco eletto capitano e mandatovi con genti Giovanni Cambi da Santamaria in campo, il quale accampatosi in su poggio ladro, non solo attendea a strignere Castellione, ma discorrendo spesso per tutte le castella degli Ubaldini facea danno grandissimo a tutto il paese. In questo stato sopraggiunse l'anno 1373, trovandosi il sommo magistrato della città per i primi due mesi appo Migliore Guadagni la seconda volta. Era il nome di Migliore molto magnificato fra' cittadini, per aver prima di tutti ardito di cozzare con gli Albizi: perciocchè avendo quistione d'un podere con Francesco degli Albizi figliuol d'Uberto, e avendo dato una petizione a' signori, era stato cagione che Francesco fosse stato fatto de'grandi, e per questo aveva acquistato molto della grazia del popolo. Ora essendo egli gonfaloniere, e la guerra degli Ubaldini non travagliando la città più che tanto, imperocchè Giovanni Cambi ripreso Castellione attendeva a strignere il castello del Frassino, dentro il quale era Mainardo Ubaldini, pensò che più oltre si dovesse procedere a' danni degli Albizi, e ciò facendo una riformagione. Che dove prima era stato detto, che in fra cinque anni alcuno di quelli tre degli Albizi fosse stato a uficio alcuno fosse rimesso, ora s'intendesse di tutti, e che in vece di rimettere si dovessero stracciare, la qual cosa non era di piccola importanza: imperocchè rimettendosi, finiti i cinque anni, incontanente poteva alcun di loro esser tratto agli ufici, ma trovandosi stracciato bisognava aspettar le nuove imborsazioni, a che correa tempo lungo; la qual cosa pose Migliore in cielo, parendo che egli solo fosse stato da tanto di poter urtar con una famiglia piena d'uomini, di ricchezze e di riputazione. « Si pose poi Migliore a voler rimediare che nella « città non seguisse tanti ammazzamenti e ferite; ma perchè « era difficile a'famigli degli ufiziali esser per tutto, fece « pubblicare, che era permesso a chiunque si fosse di fer-

« mare tali ammazzatori e feritori, con doverne ricever pre-
« mio di danari e licenza di portar arme. E perchè bene
« spesso tale genia si ritirava nelle chiese, conventi, o case
« contigue alle chiese, ordinò che quei tali che gli ricevessero
« fossero privi d'entrar nel palagio de'signori, e per il
« medesimo tempo di poter avere le limosine solite darsi
« dal commune. »

Parendo ad alcuni cittadini, che con l'avere abbassato gli Albizi, i quali erano stati gli autori dell'ammonire, si potesse ancora ristrignere la licenza degli ammonitori, cadde nell'animo a Piero Petriboni, il quale era uno de'priori per S. Spirito, di provvedere per riformagione, che nessuna ammonizione valesse per l'avvenire, se prima non fosse approvata da'signori e collegi del palagio. Ma non che ciò gli fosse da'medesimi compagni approvato, ancora che in lor beneficio, anzi gli fu romoreggiato in capo (tant'era il timor di quello tremendo tribunale) che egli sceleratamente s'ingegnava di spegnere parte guelfa; e come autore d'una legge diritta contro la pubblica libertà furon con coloro che ammonivano tenute più pratiche, che se gli dovesse mozzar il capo. E non più tardi che nel primo giorno che prese il gonfalonerato Niccolò Gianni, nel quale egli co'vecchi signori usciva d'uficio, s'aspettò che egli fu citato alla parte come sospetto ghibellino. Fu cosa miserabile veder colui, il quale il dì innanzi era stato veduto risedere nel supremo governo della città, con la coreggia al collo gittato a'piedi de'capitani di parte, chieder da loro come da'suoi signori supplichevolmente la vita in dono. Credevami io, diceva egli, quella legge proponendo, proporre l'utile, l'onore, e il beneficio de'Guelfi. Se voi, miei signori, i quali vigilate per lo mantenimento della pubblica libertà altrimenti ne giudicate, ecco io ve ne chieggo umilmente perdono, nè più in quella sentenza persevero. Dividiate i peccati dell'ignoranza da quelli della malizia. E se il non intendere io quello che sia il danno o il beneficio della patria mia merita ch'io stia discosto dal governo di quella, ecco mi prendo volontario esilio da lei. Credettero i capitani di parte usare gran liberalità al reo concedendogli quello che egli stesso avea domandato; imperocchè non parlandosi di pena capitale, fu con

tre altri ammonito e rimosso in perpetuo dal governo della Repubblica. Così mantenevano i capitani la loro riputazione, essendosi accorti, che in questo nuovo stato la plebe avea ripreso riputazione, avendo a' cinque della mercanzia aggiunto due delle quattordici arti minori, conforme all'ordine fattone dalla balìa, il che fu nondimeno grandemente biasimato: essendo allora di quel tribunale grande la fama, non solo in Firenze, ma per tutte le parti del mondo, ove la mercatura fosse in alcun pregio, onde spesso si mandavano a decidere delle quistioni appartenenti alla mercanzia di tutte le parti d'Italia, e di Francia. « La guerra mossa agli Ubal- « dini avea fatto savio Ugolino figliuolo di Francesco di quella « famiglia, perchè stimando esser da prudente il vender alla « Repubblica il suo castello di Caprile posto nell'alpi tra Fi- « renze e Bologna, il quale non potea mantenere contra la « forza, glie l'avea dato per duemilacinquecento fiorini d'oro, « oltre a'dieci il mese sua vita durante di provvisione, con es- « ser fatto cittadino popolare di Firenze e aver altre esen- « zioni. A Niccolò Gianni succedette nel gonfalonerato Nic- « colaio Mancini, a tempo del quale fu proposto esser ne- « cessario di aver un cuoco per la signoria, tal era la parsi- « monia de'Fiorentini; e per poterlo pigliare senza biasimo, « fu messo in campo il rispetto di aver alcuna volta a rice- « vere alla tavola del gonfaloniere e de' priori de' signori fo- « restieri ». Fu in questo tempo non solo vinto il Frassino, ma vi fu anche preso prigione Mainardo quasi capo della famiglia degli Ubaldini: costui mandato a Firenze e fattogli intendere dalla signoria, che se voleva esser liberato, facesse opera che in sua vece pervenisse alla Repubblica il castello di Tirli, avendone egli più volte scritto a' consorti suoi e non potendo il suo desiderio ottenere, fu per sentenza di Giovanni da Roncofreddo podestà di Firenze decapitato, avendo ricusato il capitano del popolo di fare eseguire egli questa giustizia, come quello che la reputava ingiusta. Onde non passò la morte di Mainardo senza qualche infamia de'Fiorentini, nè piacere recò alcuno al popolo, uso per altro a veder volentieri il sangue de'suoi nimici; imperocchè Mainardo oltre il valore era riputato il miglior uomo della casa degli Ubaldini. Intanto avendo Giovanni Cambi finito il tempo della sua

condotta, fu creato capitano in suo luogo Obizzo di Cortesia da Montecarulli in Garfagnana, il quale avute l'insegne del Cambi senza perder momento di tempo si pose con l'esercito intorno al castello di Susinana, dentro il quale era Gio. degli Ubaldini insieme con un suo figliuolo. L'esempio di Mainardo rendea sollecito Giovanni alla difesa; onde egli si tenne non solo per tutto il tempo del Mancini, ma infino agli ultimi giorni del gonfalonerato di Niccolò Malegonnelle gonfaloniere per i due mesi di luglio e d'agosto. E si sarebbe facilmente più lungo tempo difeso, se egli non fosse stato tradito da un suo domestico, il quale datogli ad intendere che era bene, dove i suoi gli mancassero, trovarsi provveduto di nuove genti di fuori e che egli a ciò si profferiva prontissimo, ottenuto per questo da lui d'uscir del castello, andò a praticare il modo di dare il castello al capitano de' Fiorentini. Ritornato non più che con due fanti dentro il castello, e trovato le genti liete perchè aveano scontrato una cava de' nimici, detto di salir sulla rocca per far fuoco in segno d'allegrezza, vi salì per dare il cenno a quelli di fuori, essendo prima impadronitosi della rocca. Per la qual cosa veggendo quelli di dentro il pericolo, s'arrenderono a' Fiorentini con patto, che Giovanni e il figliuolo fossero rilasciati ogni volta che dessero al capitano libero Valdagnello. « Fu in questo tempo « pregata la signoria di far legger Dante, perchè quei cittadini « che non intendevan la lingua latina avessero occasione con « sentir tal lezione di fuggire i vizi e avanzarsi nelle virtù. « Ma i figliuoli e nipote d'Ottaviano degli Ubaldini delle Pi« gnuole divenuti savi a spese de' loro consorti, si risolvettero « di mettersi in tutto nelle braccia della Repubblica, dalla « quale ottennero d'esser liberati da ogni bando e condan« nagione, che gli fossero pagati settemila fiorini d'oro per « la vendita di Lozzole e delle ragioni che avessero nell'alpi « e nel podere, con esser loro restituiti i beni di Mugello, « fatti cittadini popolari, e per dieci anni pagati a ciascuno « di loro cinque fiorini il mese. » Ebbesi Valdagnello ne' primi giorni del governo di Giorgio Aldobrandini la seconda volta, « trovandosi nella carica di capitano del popolo dopo il For« tebracci il cavaliere Tommaso da Trevio »; nè molti giorni poi s'ottenne Tirli, non essendo stato soccorso fra certo

termine, come i terrazzani aveano patteggiato. Il qual fu l'ultimo castello degli Ubaldini che pervenisse in poter della Repubblica, essendosi gli altri resi tutti, mentre questi luoghi si combattevano. « Così fu spenta la potenza degli Ubal- « dini, battuti più volte agramente da'Fiorentini, ma spogliati « a questa volta di quattordici castella, ch'erano loro restate, « sei nell'alpe, e otto nel podere; perchè il capitano, il « quale domato il paese ritornò il sesto giorno d'ottobre « vittorioso a Firenze, fu ricevuto con molti onori e larga- « mente premiato da' Fiorentini; e Lionardo degli Adimari « in riconoscimento della diligenza e fede usata nelle cose « commessegli contra degli Ubaldini era stato fatto di popolo « co'suoi descendenti. Intanto essendosi dato fine in Sanmi- « niato alla fortezza, fu dato ordine che vi si tenesse un « capitano con trenta fanti per guardia. Il rimanente dell'anno, « che tenne il sommo magistrato Tommaso Guidetti la se- « conda volta, e che la podesterìa era retta da Bernabò de'Mac- « cherussi da Padova, essendo fuori stati domati gli Ubal- « dini e dentro gli Albizi e Ricci, passò quietamente; per- « chè si ebbe pensiero di mandar cittadini a riordinare il « governo della città di Pistoja e del suo contado, e trovan- « dosi la Repubblica esausta di danari, a dare autorità a « quindici cittadini di trovar modo d'averne. Questi non vo- « lendo por nuovi aggravi, ricorsero a metter tasse a quelli « che in alcun modo non volessero esser tenuti a osservare « le proibizioni fatte dal pubblico per levar le superfluità, si « nel vestire come in tutte le altre cose ». Seguì l'anno 1374, e il gonfalonerato di Filippo Bastari la terza volta; il quale non avendo potuto insieme co'priori a calen di gennaio per la molta piova prender la signoria di mano del Guidetti e de'passati priori sulla ringhiera, e per questo essendo costretto prenderla in S. Piero Scheraggio, chiesa molto piccola a tanta solennità, con questa occasione propose, che far si dovesse una loggia in sulla piazza magnifica e conveniente al bisogno. Per questo furono prese le case de'Tigliamochi e de'Baroncelli, e gittatovi su quella nobil loggia, che oggi vediamo per superbia e per magnificenza, benchè di barbara architettura, non dissimile molto dalle romane opere [1]. « Go-

[1] Cioè la loggia così detta de' Lanzi; opera eccelsa dell'immortale

« vernava la città come capitano del popolo Piero da Ciampello da Spoleti, quando i Genovesi dettero avviso alla signoria della vittoria avuta nel regno di Cipri contro al re « Pierino, il quale patì la pena de' dispregi fatti nella sua « coronazione alli ambasciadori di Genova per compiacere « a' Veneziani ». Ma i capitani di parte non contenti d'avere a' 21 di febbraio ammonito due cittadini, a' 24 ne ammonirono tre altri, fra' quali fu Vieri Scali. Con tutto ciò non passò l'ammonir senza alcuna contesa tra i medesimi ammonitori, perciocchè l'uno de' due artefici contradiceva l'ammonire; onde corse pericolo per industria dell'altro d'esser ancor egli ammonito. Questa cosa saputa di fuori dispiaceva grandemente a ogni cittadino, parendo che non tanto s'ammonissero i ghibellini quanto alcun altro che per qualsivoglia rispetto ardisse d'opporsi a' voleri e alle deliberazioni de' capitani di parte. Perchè essendo stato tratto gonfaloniere Lionardo Beccanugi, e trovandosi de' priori Giovanni Magalotti, e proposto, deliberò il Magalotti non sgomentato punto di quello che era avvenuto a Piero Petribuoni di porre egli alcun rimedio a tanto male. E perciò fatto adunare in palagio il consiglio de' richiesti, ove intervennero più di seicento cittadini, incominciò a mostrar loro, niuna altra cosa essere in Firenze l'ammonire, che il disfacimento della Repubblica. E perchè così sentiva la miglior parte de' cittadini, fu subitamente seguitato da molti, i quali con maravigliosa eloquenza di parole e con molte efficaci ragioni affermavano il medesimo. Trovavasi allora essere fra gli altri capitani di parte Lapo da Castiglionchio (imperocchè da cinquantasei era stato eletto per essersi allora valorosamente adoperato in beneficio della Repubblica, savio di parte a vita, il quale o che prima avesse avuto cattivo animo, o che per sdegno, come fecero ancora altri cittadini, si fosse mutato, era divenuto acerbissimo ammonitore. Perchè sentendo detrarre alla parte montò in ringhiera, e essendo audace e parlante, incominciò profusissimamente a dimostrare, onde tracsse origine parte guelfa:

Orgagna. L'Ammirato la chiama di architettura barbara; intendi architettura tedesca, e come volgarmente si dice, gotica: per quanto l'Orgagna la purificasse e avvicinasse molto al gusto degli antichi edifizj.

quello che sustanzialmente questa voce significasse: quanto i Fiorentini si doveano ingegnare di mantenerla, e non venendo a capo del suo ragionamento, mosse a tant'ira il Magalotti, che gli ordinò che facesse fine al suo dire e scendesse di ringhiera. Allora Lapo acceso di furore e di rabbia, assordando con le voci tutto il senato gridava. Ecco a che siam giunti, nobilissimi cittadini, che in Firenze i Guelfi non possono parlare in beneficio della parte. Or che potrebbe far più Bernabò Visconti se egli fosse signor di Firenze? Giovanni Magalotti co' suoi seguaci è quello (sia detto con riverenza di questi eccelsi signori) il quale vuole abbattere serrandoci la bocca, le mura e la rocca della nostra libertà. Patirete voi altri signori cotanta arroganza, che un solo per l'autorità del suo male adoperato magistrato spenga il santissimo tribunale di parte guelfa, base e fondamento gagliardo di questa Repubblica? Manetto di Ser Ricciardo uno de' priori di Santo Spirito, uomo più tosto di vile animo che di cattivo, disse che egli non vietava il parlare, anzi gli dava licenza di dire liberamente ciò che egli volesse. Ma il Magalotti, non per questo sbigottito, sopraggiunse che glielo comandava egli. Il turbamento era grande; perchè il gonfaloniere Beccanugi, mossosi di mezzo, disse a Castiglionchio, che seguitasse di dire il suo parere ma con brevità. Il quale finito che fu, non cessarono poi di parlar molti altri in disfavor dell'ammonire. Perchè si conchiuse finalmente per tutti in quel giorno, che per i priori e collegi, con quelli cittadini che a loro paresse, si provvedesse in modo che si ponesse freno, o fine all'ammonire. Ma dato agio con differire la risoluzione del rimedio a' capitani di parte di far nuove pratiche, la cosa per allora non ebbe altra esecuzione, se non che Manetto fu scritto ne' libri della parte per difenditore e benefattore di parte guelfa. Il Magalotti fu notato per sospetto. Aiutò in gran parte la sospensione di questa faccenda il caso che avvenne della mortalità; la quale alquanti dì prima, ma molto più ne' primi giorni di maggio, che fu tratto gonfaloniere Andrea Rondinelli la seconda volta, perseverò per tutto ottobre, e afflisse grandemente Firenze. Imperocchè di sessantamila anime, che erano allora nella città, certa cosa è esserne mancate settemila, ancora che per l'altre parti d'Ita-

lia avesse fatto danni molto maggiori. « Non restò per questo « la signoria di ricevere e di regalare gli ambasciadori del « re d'Ungheria e di accrescere al dominio i castelli di Bel- « forte e di Gattaia posti in Mugello, venduti dal conte Guido « da Battifolle per prezzo di quindicimila fiorini d'oro, al « qual conte e figliuoli, oltre all'altre esenzioni, fu conceduto « il poter godere come cittadini fiorentini. »

Sarebbe dunque stato il gonfalonerato di Filippo dello Scelto la terza volta voto d'ogni memoria, se nel diciottesimo giorno del suo magistrato non fusse morto, benchè fuor della patria, Francesco Petrarca, uno de'più chiari e illustri uomini che avesse mai prodotto la città di Firenze, perchè oltre aver in gran parte risuscitato le latine lettere, state gran tempo seppellite avanti a lui, valse tanto nell'eccellenza de' versi toscani, che per lo spazio di dugento anni che gli è già morto, colui in tali studi ha meritato più lode, che più s'è ingegnato d'essere imitatore degli scritti suoi. Non fu in lui inferiore l'onestà de' costumi e la bontà della vita all'erudizione delle lettere, e alla nobiltà dell'ingegno; onde fu caro a molti principi de' suoi tempi, avendo quello che non avviene a molti, goduto in vita gran parte della laude e degli onori, che al suo valore si convenivano. « Morì ben in Fi- « renze essendoci podestà Luzio de'Massanei cavaliere da Te- « ramo ». La peste terminò finalmente col gonfalonerato di Nofri Arnolfi, nel quale ebbe anche fine una guerra, la quale era stata tra il papa e il signor di Milano; ma l'una e l'altra con poca felicità de 'Fiorentini. Imperocchè dalla tregua del papa, a cui venne dietro la pace, nacque la guerra della Repubblica, e la peste fu seguitata da una grandissima carestia cagionata per le piove, le quali furono grandi il novembre e 'l dicembre, « ne'quali mesi si trovavano podestà della « città Francesco de'Ferretti cavaliere anconitano, e capitano « del popolo Berardo da Meletino cavaliere da Teramo ». Non fu nè anche molto più lieto al gonfaloniere Giorgio Scali il suo magistrato, essendo le cose in quello succedute state cagione poi de' mali suoi privati e de' pubblici. La famiglia degli Scali già delle case grandi fu ricevuta tra 'l popolo dopo la cacciata del duca d'Atene, onde egli era stato abile a ricevere il sommo magistrato della sua patria. Era Giorgio

uomo di grand'ardire, di sottile avvedimento, letterato, copioso d'amici, e il quale nella guerra pisana s'era portato valorosamente: e per questo fra' cittadini della sua patria era molto stimato: ma l'ingiuria ricevuta nel principio dell'anno per l'ammonizione di Vieri suo consorto, travagliava grandemente l'animo suo. Questa riconosceva egli da Benghi Buondelmonti, il quale si trovò allora proposto de' capitani di parte, e da alcuno della famiglia de'Bardi, il quale fu ancor egli nel medesimo magistrato; perchè pensò fare una legge per la quale si vendicasse de'grandi, e s'acquistasse la grazia del popolo; ma quelli gli nocquero e questo non gli giovò. La riformagione conteneva, che niun grande potesse aver tenuta alcuna, o terra, o fedeli, o dove fedeli abitassero, che a loro di ragione fosse obbligata, ma quella fosse tenuto vendere alla Repubblica. Egli fu quello, perchè il pubblico nè i privati fossero defraudati, che ordinò che si segnassero ogni anno i barili dell'olio e del vino. Fu ancor quello che per riconoscere la virtù e i fedeli servigi resi alla Repubblica da Guelfo de'Pugliesi da Prato l'onorò della cittadinanza fiorentina e dell'arme del popolo, con voler che fosse trattato come cavaliere. Ma la legge contra i grandi benchè fosse piaciuta grandemente al popolo, fu nondimeno subitamente rivocata ne'primi giorni dell'anno 1375, essendo gonfaloniere di giustizia Jacopo Pecori; forse perchè essendo la carestia e la strettezza del vivere grande, non era bene con altre estraordinarie battiture tormentar gli animi degli affannati cittadini. Attendeva il Pecori a provvedere, se in alcun modo si poteva aver del grano: ma Guglielmo di Novelletto cardinale di S. Agnolo, il quale era succeduto nel governo di Bologna al cardinale di Burgi, ancora che le terre della Chiesa n'avessero dovizia, e egli ne fosse grandemente supplicato da'Fiorentini, non volle concedere mai loro che ne potessero trarre quantità alcuna; anzi avendo la Repubblica ottenuto lettere dal papa perchè il cardinal concedesse la tratta, e queste lettere presentategliele, non le volle pur leggere, o che segretamente, come fu stimato da alcuni, avesse avuto prima lettere dal pontefice in contrario, o che ciò facesse egli di suo arbitrio per cattivo animo che avesse verso la Repubblica fiorentina. Per queste pub-

bliche afflizioni non si rimanevano i cittadini degli odi privati, ma attendendo ciascuno l'occasione, coglieva il tempo e l'ora di vendicarsi; come fece il seguente gonfaloniere Buonaiuto Serragli, il quale cassò Niccolò Monaci stato cancelliere della signoria molti anni per essergli stato contro in alcune sue faccende, e in suo luogo pose Coluccio Salutati nato in uno ignobil castello di Valdinievole detto Stigniano. Questi è quel Coluccio di cui Giovanni Galeazzo Visconti, che fu poi duca di Milano, solea dire, che egli temeva più una sola lettera di Coluccio, che un esercito di ventimila uomini armati. « Furono ancora ammoniti due cittadini, trovan-« dosi capitano del popolo Ugolino degli Scrusigni o Scro-« vigni cavaliere padovano, e podestà il cavaliere Lorenzo « de' Sanguinei da Roma. »

Ma già cominciava ad esser necessario d'aver gli occhi altrove che alle cose di dentro. Imperocchè Gherardo di Predio abate di Montemaggiore, il quale governava Perugia, sotto vista di cassar le genti che aveva al suo servigio, mandava continui aiuti a Cione Salimbeni: da cui erano state occupate molte castella a'Sanesi. Il che veggendo i Fiorentini poter facilmente tornare in lor pregiudizio, se Cione si fosse insignorito dello stato di Siena, mandarono aiuti tali a quella Repubblica, che si potette difendere e dalle manifeste arme del Salimbeni e dall'occulte dell'abate. Maggior tempesta accennava esser quella che veniva di verso Bologna dal cardinale S. Agnolo, avendo fatto intendere a'Fiorentini, che se le genti, le quali aveano servito la Chiesa contra i Visconti, non aveano danari, or che era seguita la pace, erano per volgersi in Toscana, nè egli poterle in conto alcuno ritenere. Queste novelle recarono grande sbigottimento al gonfalonerato di Niccolò Giugni la seconda volta: contuttociò o sprezzando poi quelli pericoli, o non volendo avvezzare i ministri della fede apostolica a servirsi per così fatte vie della moneta de'Fiorentini, o per lo sdegno conceputo di non essere stati aiutati in così grandi lor bisogni di vettovaglia, non vollero contribuire quantità alcuna di danari al legato. Perchè Giovanni Auguto capitano della Chiesa partendosi di Bologna per la via dell'alpi se ne venne a Gaburrato in su' confini de'Fiorentini. La Repubblica veg-

gendosi un esercito potentissimo addosso e condotto da un capitano di gran riputazione, il tempo di ricor le biade vicino, e dentro non molta concordia fra' cittadini, ricorse agli antichi e usati rimedi di provvedere allo scampo suo con la forza de' danari. « Furono per tanto mandati al capitano Si« mone de' Peruzzi e Spinello Lucalberti, i quali facendo « legā con lui e con tutta la compagnia per cinque anni, « l'obbligarono di non poter in modo alcuno, nè a richie« sta di chi si fosse molestar per questo tempo il dominio « della Repubblica, quando però questa non movesse guerra « a Bernabò Visconti e al duca di Savoia, e la Repubblica « restò obbligata di non dover cercare di tirar al suo soldo « alcuno della compagnia; alla quale sempre che fosse con« federata co' Pisani, Lucchesi, Sanesi, e Aretini dovesse « dare il passo per il suo terreno; e di pagargli in quattro « paghe per tutto settembre centotrentamila fiorini ». Restarono i Fiorentini almeno contenti, che di quel danaro non participasse in conto alcuno, secondo essi dicevano, l'avarizia de' cherici, e perchè l'Auguto non solo si contenne di non entrare ne' terreni de' Fiorentini, ma scoperse loro un occulto trattato, che menava il legato di Bologna per occupar la terra di Prato. Per la qual cagione nel gonfalonerato di Luigi Aldobrandini la quinta volta furono impiccati Piero da Canneto prete, e un monaco che guidavan la pratica. Venne ancora a luce, come era stato in Firenze Matteo Gattapani d'Agubbio, grande ingegnere, per disegnare in qual parte della città si potesse fondare una fortezza, in così certa speranza era entrato il legato d'opprimere la Repubblica. Il gonfaloniere uomo valoroso veggendo i pericoli che alla città soprastavano, confortò la signoria ad abbracciare con quella carità che si conveniva in così grande necessità, la comune patria, esser tempo da posporsi ogni privato interesse. Di qua aver l'abate di Montemaggiore, di là il cardinale di S. Agnolo; a costoro doversi resistere con l'arme, e dover ciascuno fermamente credere, che a Dio ottimo grandissimo non piacciono le tirannidi. Ancora che in Firenze la parte della Chiesa fosse gagliarda per la setta degli Albizi; la quale per esser priva degli ufici, non era per questo affatto diminuita dalla sua potenza; nondimeno non fu niuno

così ardito, avendo veduto le genti mandate su' lor terreni, e uditi gli occulti trattati, che s'ordinavano contro la città da ministri ecclesiastici, che non affermasse che con ogni sforzo si dovesse difendere la comune libertà. Furono per questo incominciate a far le provvisioni necessarie, e primieramente s'impose con malo esempio una tassa sopra i cherici, poichè la guerra veniva fatta da loro. « E quello che fu « poi di non poco scandalo, e che fu posto nel processo « formato dal papa contra la città, fu la deliberazione fatta, « che nessun cittadino del contado potesse domandare o ac- « cettare i vescovadi di Firenze e di Fiesole ,e questo sotto « colore, che i congiunti e parenti insuperbendosene, face- « vano di cattivi trattamenti al popolo. I quali parenti e con- « giunti volle la signoria, che in tal caso fossero dichiarati « grandi, e essendo grandi ribelli, proibendo a'priori e gon- « faloniere stesso di poter mandare ambasciadori nè scrivere « per raccomandare alcuno per tali dignità, imponendo in « oltre pena di mille fiorini a chi ardisse dire simili cose « esser contra la libertà ecclesiastica. E per maggiormente « abbassare l'autorità degli ecclesiastici, levarono tutte le « licenze delle armi, con dichiarazione, che persona di qual « dignità si fosse, che non avesse giurisdizione immediata- « mente dal popolo e comune di Firenze ne potesse in av- « venire concedere. Intanto per rendersi più obbligato l'Au- « guto, il quale nelle scritture è chiamato Giovanni Haukev- « vode, e alcuna volta Haukebbode, gli fu assegnata una « provvisione annua di milledugento fiorini mentre che stesse « in Italia, il che astrinse sì valoroso capitano ad esser sem- « pre amico de' Fiorentini. « Appresso furon mandati Donato Barbadori, Filippo Bastari, Nardo d'Andrea, Simone Rittasè, e Ugolino di Lapo a Bernabò Visconti a trattar con esso lui lega, la quale benchè trovasse alcune difficoltà, così per rispetto di Galeazzo Visconti, che sperava potersi mantener amico della Chiesa, come per conto d'alcuni cittadini, i quali se non palese, s'opponevano tacitamente a quella deliberazione, biasimando come cosa detestabile la guerra col pontefice, fu finalmente conchiusa verso il fine del mese di luglio, dovendo Bernabò concorrere col servigio di millecinquecento lance e la Repubblica di ottocencinquanta e

con la medesima rata si doveano condurre milledugento tra balestrieri, arcieri e pavesari. Conchiusa la lega furono eletti otto cittadini con amplissima balìa sopra tutte le cose appartenenti alla guerra. I nomi di costoro, perciocchè ci furono di gran giovamento a quest' impresa, e per questo da' Fiorentini appellati in processo di tempo gli otto santi, furono questi. Alessandro de' Bardi de' grandi, Giovanni Dini, Giovanni Magalotti, Andrea Salviati, Tommaso Strozzi, Guccio Gucci, Matteo Soldi e Giovanni di Mone per la minore. Costoro senza perder momento di tempo, avendo già preso il gonfalonerato Matteo Soldi uno degli otto, incominciarono a vegliare cercando quali cose fossero quelle, che potessero recare giovamento alla causa loro e per lo contrario danno a' nimici. E risolvendo che la mala sodisfazione, che aveano i sudditi della Chiesa del governo de' cherici potea esser cagione di far ribellar loro di molte terre, a questo si diedero con tutto l'animo, movendo segretamente gli animi di tutti alla ribellione; e perchè in palese volevano mostrare, che il fin loro non era altro che il difendersi, non attesero a fare pompose dimostrazioni di capitano, nè quello elessero italiano; ma si contentarono di nominare per loro generale Corrado tedesco, il quale d' alcun tempo prima si trovava a' soldi della Repubblica.

Mentre in varj luoghi s'attendeva ad ordir trattati e congiure per abbassar l' orgoglio de' cherici, essendo podestà della città Maso de' Cimi da Cingolo e capitano del popolo Alberto de' Galluzzi da San Lorenzo in collina, fu tratto gonfaloniere Uberto Ridolfi di quelli di Borgo assente: perchè si disputò, se l'assenza doveva valere; e trovandosi lontano per comodi privati, e la Repubblica aver bisogno di chi attendesse in così fatti tempi al governo delle cose, fu in suo luogo tratto Niccolò Rimbaldesi, ne' primi giorni del quale la rabbia de' capitani di parte fu di tal qualità, come se nel resto si vivesse con molta quiete, che ammonirono Giorgio Scali; la qual cosa io non frammetterei fra le narrazioni della guerra, se l' ammonizione di sì gran cittadino non fosse stata in gran parte l' affrettamento delle cose che poi succedettero: non si potendo più alcuno assicurare di non essere ammonito. E perchè non si dubitasse

che non l'esser ghibellino, ma il vivere odioso a' capitani di parte, partorisse questi effetti, si manifestò a tutti il suo male esser proceduto dall'industria di Sinibaldo Donati e compagni, i quali conoscendo Giorgio uomo di grand'animo, dubitavano, trovandosi esso negli offici, non fosse un dì per abbattere la loro tirannide, come parea che avesse accennato di voler fare, quando propose la riformagione delle tenute contra la potenza de' grandi a tempo che egli fu gonfaloniere di giustizia. Seppesi ancora che Simone Peruzzi, il quale era allora uno de' capitani di parte, avendo contradetto, che sì fatto uomo venisse pure in considerazione d'essere ammonito, e non essendo stato ascoltato, si levò da sedere di mezzo agli altri e disse non volersi trovar presente a così ingiusta deliberazione. « La tirannia de' capitani « di parte non impediva il pensare a quello che fosse utile « per lo stato. Fu però comprata la rocca di Montefeltraio « da' Belforti, a' quali ne furono pagati duemilacinquecento « fiorini. E a Bartolo e a Andrea figliuoli del cavaliere Bindo, « e a Giovanni, e a Bartolommeo, e a Lorenzo tutti de' Bardi « ne furono sborsati dodicimila per il contado del Pozzo po- « sto in Mugello. Si provide ancora alla sicurezza degli abi- « tanti del Ponte a Sieve col far le mura al castello di San- « t' Angelo di detto Ponte, acciocchè avessero dove ritirarsi. » Ma era già tempo che l'occulte pratiche tenute sagacemente dagli otto incominciassero a dimostrare la forza degli effetti loro. La prima ribellione che si sentì fu quella di Città di Castello, ove levatosi il popolo a romore con le spalle de' soldati fiorentini, che s' erano avvicinati alla terra, e ucciso circa cinquanta di quelli che v' erano a guardia per la Chiesa, e gli altri ributtati nelle fortezze, riprese francamente la sua libertà. Il legato, il quale stava in Perugia, sentendo la ribellione di Città di Castello, comandò a Giovanni Auguto, che con tutta la sua compagnia si mettesse in cammino per ricovrarla. Ma i Perugini non così presto videro l'occasione della partita dell' Auguto, che trovandosi riscaldati molto prima da' Fiorentini presero l' arme, corsero alla piazza, e benchè senza capo e non molto bene armati, combattendo valorosamente, fecero a gli ecclesiastici abbandonar la piazza, e ritrarsi nelle fortezze. Aveva l' abate fatto fare in Perugia due

fortezze, l'una nel fine del borgo di Sant'Antonio sopra il monastero di Santa Maria a Monteluce, l'altra in sulla vetta del monte di Porta Soli dove faceva anche edificare un gran palagio per la residenza del papa. Dall'una di queste fortezze all'altra aveva sopra archi gittato una via coperta tanto larga, che v'andavano agiatamente quattro uomini a cavallo, perchè l'una fortezza si potesse soccorrer con l'altra. Ora il popolo la prima cosa che stimò più necessaria fu tagliar questa via e divider l'una fortezza dall'altra. Al che non durò molta fatica: perciocchè tagliati più e più pilastri e messi in puntelli, e quelli affocati, ne cadde prestamente tanta parte, che l'una fortezza dall'altra rimase divisa. Con la materia poi del legname, la quale era condotta per la costruzion del palagio del papa, furono con la medesima diligenza fatti trabocchi e macchine per espugnar le fortezze, le quali essendo assediate e combattute aspramente, tra lo spazio di non molti giorni s'arrendettero ancor elle. Giovanni Auguto non solo non fu di profitto alcuno a Città di Castello, ma due casseri, che rimanevano ad espugnare, con l'aiuto delle genti della Repubblica furono stretti in modo, che disperati d'aver soccorso, s'arrenderono a gli 11 di dicembre. Dietro a Città di Castello, e a Perugia seguì la ribellione di Viterbo: la quale il prefetto di Vico col caldo de' medesimi Fiorentini accettò per se. Nè era interamente il presente anno finito, che con la medesima velocità si ribellarono alla Chiesa Montefiascone, Todi, Agubbio e Spoleti. In Forlì di consentimento di Bernabò e de' Fiorentini era entrato Baldassarre Ordelaffi figliuolo del vecchio signore, che sotto nome di capitano la reggea prima. Il papa udito la rovina dello stato ecclesiastico in Italia, e temendo fortemente di Bologna, prese a'suoi soldi una compagnia di Brettoni in quel tempo molto famosa per rapine, e per crudeltà; la quale avea seimila uomini a cavallo e quattromila a piè sotto a due capi Giovanni Malastretta e Salvestro di Buda. Dicesi, che essendo domandati, se dava loro il cuore d'entrare in Firenze, con barbara superbia risposero, che se v'entrava il sole, v'entrerebbono ancor'essi. Ma volendo il pontefice, o per prudenza umana (mentre la compagnia fosse calata in Italia), o per vera carità pastorale, proceder prima mansuetamente, mandò a Firenze,

« dove era capitano del popolo il cavaliere Ugolino de'Savini « da Fogliano », essendo già entrato l'anno 1376, e preso il gonfalonerato Lapo Bucelli la terza volta, due suoi ambasciadori Niccola Spinello da Giovinazzo siniscalco di Provenza e Bartolommeo Giacoppi genovese dottor di leggi; per i quali fece profferire alla Repubblica la pace, contentandosi di lasciare in libertà Perugia e Città di Castello, pure che non procedessero più innanzi alla guerra e non molestassero Bologna. In quanto al foro spirituale Jacopo di Ceva avvocato fiscale pubblicò molti protesti e monitori in Avignone contro i Fiorentini, astrignendo particolarmente il gonfaloniere, i priori, i collegi, e gli otto della guerra, e altri motori della detta guerra, come espressi a comparire avanti al pontefice personalmente, o per procuratore ad allegare loro scuse perchè avessero preso l'arme contro alla Chiesa, e questo dovessero fare per tutto il mese di marzo, altrimenti s'intendessero ipso fatto esser caduti nelle sentenze narrate e scritte nel concilio fatto a Lione sopra Rodano da papa Giovanni XXXII, e in quello di papa Clemente, con molte altre pene gravissime. Sopra le quali cose benchè fossero in Firenze tenute molte pratiche e consigli, e si fosse quasi conchiuso di far la pace e concordia col pontefice, nondimeno per gli otto della guerra, i quali aveano sopra ciò quella suprema autorità, che aveva tutta la Repubblica insieme, si tenevano tra questo mezzo trattati molto diversi, avendo dato ordine al conte Antonio da Bruscoli di far ribellare Bologna. E credesi, che avesse ancora affrettato l'esecuzione di questo maneggio l'avere i ministri ecclesiastici a calen di marzo, ch'entrava nuovo gonfaloniere Niccolò Malegonelle, pubblicato i medesimi monitori e protesti nella città di Firenze, e oltre a ciò l'essersi inteso che era stato dato ordine a tutti i mercatanti fiorentini, i quali erano in Avignone, che in fra tutto il mese di marzo presente dovessero avere sgombrato il paese, e così scritto che dovessero far fare nelle lor terre e dominj tutti i principi e repubbliche cristiane.

Essendosi dunque in questi giorni ribellato alla Chiesa in Romagna il castello di Granaiuolo, e dal legato di Bologna mandatovi Giovanni Auguto per ricuperarlo, non ricordandosi di quello che era avvenuto all'abate di Montemaggiore quando

volle soccorrer Città di Castello, parve su questa occasione agli otto che fosse venuto il tempo, che il conte Antonio dovesse affrettar la ribellione di Bologna: il qual conte avviatosi con diligenza con mille fanti verso Bologna, fu a' diciannove di marzo ricevuto dentro dal popolo con incredibil piacere; il quale avendo il dì seguente con l'aiuto suo preso la piazza e fatto intendere a Firenze quello che era succeduto, subitamente la Repubblica vi mandò Currado tedesco con gran quantità di gente, i quali ridussono prestamente la città nella sua libertà. « E per manifestare con quanta allegrezza « tal nuova fosse stata intesa da tutto il popolo fu coman- « dato, che in avvenire il giorno della festa di S. Bene- « detto, nel quale ne comparve l'avviso nella città, fosse « guardato e le botteghe non stessero aperte. In tanti ro- « mori con gli ecclesiastici, l'ingordigia de' sarti nel prezzo « delle fatture fece per poco rivoltare a loro quei che go- « vernavano, e fu necessario di moderarla e mettervi ordine. » Poco innanzi s'era ancor ribellato Ascoli nella Marca; e perchè la fortezza rimaneva in poter di Giannozzo di Albernozzo nipote del cardinal Egidio, che la reggeva come signore, furonvi ancor quivi mandate genti dalla Repubblica sotto la condotta di Giovanni Cambi e di Filippo Bastari. E in poco spazio di tempo si ribellarono trenta altre tra città e castella del dominio ecclesiastico. Così procedevano le cose della guerra per opera e industria degli otto. Per rispondere a' protesti e monitori del papa, in quanto a quello che toccava la cura dell'anime, aveano mandato in Avignone Alessandro dell' Antella e Donato Barbadori, questi eccellente dottor di leggi e quello in decreti, e con esso loro Domenico di Salvestro sagace procuratore e di grande sperienza. « I quali giunti in corte « in tempo che il fiscale Ceva faceva instanza che « la città di Firenze fosse sentenziata come contumace, fu- « rono ammessi in pubblico concistoro a'31 di marzo, giorno « determinato per la sentenza, dove con ogni possibile in- « dustria « si posero a tentare [1] di rivesciar la colpa di tutti

[1] Il testo dice: *I quali giunti di marzo in Avignone, e veduto che il papa adirato stava di giorno in giorno per fulminare la sentenza della scomunica contro la repubblica, con ogni possibile industria si posero a tentare ec.*

i mali succeduti sopra i ministri ecclesiastici, esponendo quali fossero stati i danni della vettovaglia dinegata a' Fiorentini dal cardinale di S. Agnolo, non ostanti le lettere della Santità sua; gli uomini mandati in Firenze per disegnar i luoghi delle fortezze; voltato Giovanni Auguto e tutti li suoi Inglesi sopra Toscana, onde essi furono costretti ricomprarsi [1] centotrentamila fiorini; le pratiche tenute in su quello di Siena dall'abate di Montemaggiore prestando favore a Cione Salimbeni. Appresso l'orgoglio, e l'avarizia, le disonestà e le crudeltà enormissime, che usavano per lo più i ministri ecclesiastici nello stato della Chiesa, onde non le forze de'Fiorentini, ma l'offese e ingiurie patite da' miseri popoli aver lor posto l'arme in mano. Costoro seguitando la superbia francese in Italia, e per questo non cercando di rendersi benivoli gl'infelici sudditi, tutto il lor fondamento aver collocato in far fortezze, casseri, cittadelle e simili ridotti, più convenienti a tiranni, e a signori secolari, che alla ecclesiastica mansuetudine, onde sono usi i popoli a sperare beneficj e comodità e non asprezza e rigore. Aiutavano a favorire queste cose con uno strano successo avvenuto a Faenza: la quale trovandovisi dentro le genti ecclesiastiche, e avendo un certo sospetto di ribellione, fu non solo rubata e messa a sacco da loro, ma violato l'onor delle donne e i monasteri sacri, e ogni altra crudeltà usatavi, che si costumi nelle terre vinte per forza. Mostravano dall'altro canto quanto la fiorentina Repubblica era stata sempre divota alla fede apostolica, nè mai la Chiesa essersi armata, che in difesa sua non si fossero vedute l'arme de'Fiorentini. Con quanti imperadori, con quanti signori e tiranni d'Italia essersi travagliata la loro Repubblica non per alcuna privata inimicizia o interesse, che per conto della Chiesa? le bandiere de'Fiorentini non solo in Italia, ma essersi vedute in Damiata, e in altre parti d'oltre mare per servigio della fede apostolica e della cristiana religione. Esser note a tutto il mondo le parole del re Manfredi veggendo l'armi de'Fiorentini contra di lui in difesa del pontefice e di Roma. Gli onori e i doni fatti a'legati venuti nella città di Firenze essere innumerabili e d'infinito

[1] Qui il senso è guasto: e tale pure è nella prima edizione.

valore. Della fiorentina pietà esser chiari e certi testimoni e argomenti tante magnifiche chiese, tanti ricchi spedali, tanti venerabili monasteri di donne e d' uomini, tante ragunanze di secolari, tante limosine fatte quando i poveri discacciati da tutte l' altre città d' Italia hanno avuto per solo rifugio la città di Firenze. Per questo non potersi giammai lei di sua natura mutare, ma i cattivi portamenti dei malvagi ministri della S. Santità e della Chiesa di Dio essere stati cagione di tutti i mali succeduti. Nè queste nè molte altre parole, non una sola, ma più volte usate dagli ambasciadori, furon bastanti a placare il pontefice: il quale non biasimando tanto la città di Firenze, quanto gli arrabbiati governatori, mostrava non essere da patire in conto alcuno, che tanto ardimento restasse impunito. Per la qual cosa in pieno concistoro, essendo presenti gli ambasciatori della Repubblica, fulminò la sentenza della scomunica contra i Fiorentini; obbligando l' anime loro come d' inubidienti alle pene dell' inferno, confiscando i loro beni e disponendo che i lor corpi si potessero pigliare, vendere, uccidere, e ogn' altra cosa farne a guisa d' infedeli e di schiavi senza rimorso di conscienza alcuna [1]. Il Barbadori uomo ardito e amante della sua Repubblica e da molta passione ingombrato, queste cose udendo, gittatosi ginocchioni col capo scoperto dinanzi ad un crocifisso, che ivi era dipinto; A te, disse, Signor mio Gesù Cristo dell' ingiusta sentenza dal tuo vicario datami appello in quel tremendo giorno, nel quale venendo tu a giudicare il mondo non varrà appresso te l' eccezione delle persone. Tu tra questo mezzo sincerissimo e incorrottissimo giudice difendi la nostra Repubblica dalle bestemmie crudeli fulminate contra di lei con quella giustizia che a te è manifesta, concludendo col salmista *Respiciat me Deus salutaris meus adiutor meus esto, ne derelinquas me, quoniam pater meus et mater mea derelinquerunt me.* Furono queste parole dette dal Barbadori con alta voce, sì che trasse a se gli orecchi e gli occhi di ciascuno; e parendo a molti cotanta libertà una specie di temerità, furono di quelli, che l' appellarono prosuntuoso, e arrogante; altri lo schernivano come pazzo;

[1] Queste sono le glorie del papato!

furono alcuni famigliari del papa che standogli vicini non si contennero infra la calca delle genti di dargli degli urtoni. Nè per questo mostrò egli mai segno di sbigottimento, o di viltà alcuna. Si trovarono ben di coloro, i quali usati a render giudicio delle cose più secondo la superba gentilità, che secondo l' umiltà cristiana, riputarono il Barbadori per uomo valoroso, e nel quale con sì fatta occasione fusse apparito un raggio chiarissimo dell'antica virtù, e per questo commendato allora tacitamente da' cortigiani e da così fatti uomini; i quali conchiudevano, tratti dal medesimo errore, una così fatta voce di libertà non poter uscir fuori, che da petto italiano.[1] «
« Non potendo gli ambasciadori far altro per servigio della « patria, trovarono con grande stento un notaio piemontese « chiamato ser Orlando di Giovanni: il quale a lor richiesta « e persuasione ebbe ardire di far di tutto in nome del co- « mune di Firenze protestagione avanti del papa; da' mini- « stri del quale essendo poi stato perseguitato e bandito « d' Avignone e dello stato della Chiesa, venutosene in Fi- « renze, non solo vi fu ricevuto, ma onorato della cittadi- « nanza. Sentitosi da priori e gonfaloniere il tenore della « sentenza, nella quale oltre alla città erano espressi i nomi « degli Otto e d' altri cittadini, che nel principio della guerra « governavano la Repubblica, fecero a' 22 d' aprile, nel qual « tempo era podestà della città Andreasso Cavalcabò cava- « liere cremonese, una provisione, che nessuno uficiale sì « secolare che ecclesiastico avesse ardire di molestar per- « sona per tal conto sotto pena della vita e confiscazione « de' beni. »

Essendo in questo modo intorbidate maggiormente le cose, s' udì, che in Arezzo la Chiesa teneva trattati per mezzo di Maggio e di Marco Tarlati [2]; perchè dagli Otto vi furono mandate genti, e scoperta la congiura, alcuni fur giustiziati, altri banditi e fatti ribelli. Per la qual cagione parendo alla signoria, che gli Otto si fossero in tutte le cose portati con molta fede e sollecitudine, li giudicò degni di

[1] Qui il senno del nostro A. dà un tuffo: e sol parla un guelfo ciecamente fanatico.

[2] *Figliuoli di Piero.* Prima edizione.

dover essere con qualche testimonianza d'onore rimunerata la loro virtù. Per questo il dì ultimo d'aprile, innanzi che il dì seguente deponessero il magistrato, mandarono a ciascuno degli Otto una targa e un pennone con l'armi proprie della famiglia di ciascuno; sopra le quali andavano scritte lettere, che dicevano libertà; e oltre a ciò vasi d'ariento con gran pompa e compagnia di donzelli e di famigli di palagio; e per uno universale consentimento del popolo incominciarono questa volta primieramente ad essere appellati gli otto santi. Queste cose rapportate al papa in tempo che già era stato tratto nuovo gonfaloniere Biagio Guasconi fratello di Bindo, tanto più sdegnarono l'animo suo; perchè a' 14 di maggio fu la città interdetta, e finalmente furono tolti tutti gli uffizj divini; il che dava animo a quelli delle sette di mormorare, dicendo essere impossibil cosa, che una città priva di vedere il sacrificio divino potesse mai prosperare. « Mentre che i Fiorentini travagliavano per terra « lo stato della Chiesa, erano travagliati per mare i lor mer« canti e mercanzie, sì che fu necessitato il gonfaloniere a « pensare di condurre al soldo del comune delle galee per « lor sicurezza; come per rimediare a' danni che ricevevano « quei del contado del piviere di Campi tra Prato e Firenze « dalle scorrerie de' soldati delle compagnie, bisognò pen« sare a farvi fabbricare un castello, con astrigner quelli che « aveano nel piviere alcuna quantità di terreno senza case a « farne fabbricare una in detto castello ». Ma gli Otto per scaricarsi in parte da tanta invidia che si sentivano addosso, pensarono esser cosa necessaria di mandare ambasciadori al papa per trattar la pace e tra tanto non posporre in conto alcuno i pensieri della guerra. Con questa via potersi facilmente turar le bocche de' maldicenti. Ma non prima che nel gonfalonerato di Jacopo Strada « che in Firenze era ca« pitano del popolo Giovanni de'Coppoli cavaliere perugino » furono spediti ambasciadori al papa Pazzino Strozzi cavaliere, Alessandro dell'Antella tornato col Barbadori e Michele Castellani: ne'quali confidò tanto la Repubblica che avendo lor dato piena autorità di fermar tregua, pace, e ogni altra amichevol composizione col pontefice, aggiunse di più, che quando l'uno di essi tre si morisse, o di grave malattia

si trovasse infermo, talchè non potesse negli atti necessarî intervenire, i due di loro potessero conchiudere e fermare quel che tutti e tre insieme arebbono fatto. E sì per giustificare la causa loro appresso tutti gli altri principi cristiani, come perchè i loro mercatanti per l'interdetto posto dal papa venivano in ciascun regno a correr fortuna, mandarono o poco prima o dopo solenni ambascerie al re di Francia, alla reina Giovanna, e al re d' Ungheria. Ma gli ambasciadori mandati in Avignone trovando che i Brettoni condotti dal papa erano arrivati in Asti, trovarono per conseguente l'animo suo tutto volto alla vendetta; onde il gonfaloniere co' suoi priori e collegi la prima cosa che stimò che si dovesse fare, fu, che si raffermassero pei sei mesi seguenti gli Otto della guerra, non conoscendo in tutta la città uomini più atti e pratichi in simil negozio di costoro. Gli Otto dall' altro canto sentendo, che la prima impresa, che erano per fare i Brettoni, dovea essere la ricuperazione di Bologna, e per questo aver bisogno d'un capitano di maggior autorità, aveano prevenuto eleggendo per lor generale Ridolfo da Varano: il quale preso in Firenze a' 14 di luglio l'ufizio di mano del gonfaloniere Strada, senza perder momento di tempo con molta gente d'arme a cavallo e a piedi fu mandato alla guardia di Bologna. Non per ciò lasciarono di munire tutti i passi onde i detti Brettoni fossero potuti entrare ne' loro terreni, anzi fecero sgombrare tutti i luoghi che non conoscevano atti a potersi tenere; e dubitando di coloro i quali sotto nome di compagnie, costume antico e particolare della città di Firenze, si ragunavano in certi luoghi segreti di religioni di frati e si disciplinavano, mandarono ordinando a' priori di quelle religioni, che in conto alcuno non permettessero, che le dette compagnie nelle lor chiese si ragunassero. Già i Brettoni sotto il Malastretta e il Buda, ma principalmente condotti per maggiore autorità da Roberto cardinale di Ginevra (quello che poi fu contra Urbano VI successore del presente Gregorio [1], creato papa e chiamato Clemente VII [2], erano per via d'Alessandria

[1] Intendi Gregorio XI, che riportò la sede apostolica da Avignone a Roma.

[2] cioè il famoso antipapa.

della Paglia e di Tortona stati ricevuti e rinfrescati dal lungo cammino dal marchese di Ferrara, e quindi venuti in quel di Bologna, per trattato d'un prete aveano preso il castello di Montegiorgio dodici miglia presso a Bologna, e in quello per ispaventare i popoli posto al fil delle spade quante genti da sei anni in su vi avevan trovato. Avvicinato poi l'esercito intorno Bologna, e credendo i Brettoni al grido di così fatta crudeltà avere spaventato gli animi di tutti gli Italiani, massimamente perchè Ridolfo tenendo i suoi stretti dentro la terra, non li lasciava uscir fuora a combattere, si trovarono due nel campo più arditi degli altri, i quali bastò loro il cuore di chieder licenza al cardinale, e così similmente al Varano, per entrare in Bologna e isfidare due quali si fossero di tutte le genti de' Fiorentini, per combatter con esso loro da corpo a corpo. Avuta la licenza, e entrati i Brettoni in Bologna, e condotti con gran frequenza di popolo alla piazza, ove era il corpo della guardia, con alte voci dissero, eglino esser venuti per dire a' Fiorentini, che fellonescamente avean ribellato Bologna alla Chiesa, e questo esser pronti a provare con l'arme in mano, se si trovasse alcuno di loro di così folle audacia, che avesse ardir di negarlo. Allora Betto Biffoli, giovane non per altra cosa famosa noto primieramente fra'Fiorentini, fattosi innanzi, disse che egli mentivano, e che con licenza del suo capitano era apparecchiato a provarlo a ciascuno di lor due con l'arme in mano. Avea Betto in singolar amico e fratel giurato un giovane sanese, il cui nome fu Guido d'Asciano; il qual sentendo l'onorata offerta del compagno, cacciatosi innanzi ancora egli, e io, disse, entrerò volentieri in campo con l'altro di questi due per mostrargli quanto mattamente s'inganna. E spero in Dio farli conoscere quanto diversa cosa è combattere con uomini armati in campo, dal bacchiar i fanciulli su per le mura già fatti prigioni dentro una terra vinta; e per segno di ciò gittato ciascuno i cappucci in terra, e i Brettoni presi quelli dei due giovani toscani, e i Toscani quelli dei Brettoni, indizio secondo l'uso di que'tempi d'avere accettata la battaglia, subito fu rapportata la cosa al capitano; il quale approvato ciò che i suoi avevanu fatto, licenziò i Brettoni, dicendo, che col cardinale prenderebbe il giorno e il luogo del combattimento. Deli-

berato e venuto il giorno della battaglia, comparvero prima i Toscani nel luogo disegnato e già assicurato dal cardinale, bene a cavallo, e secondo la pompa militare richiede singolarmente ornati di vestimenti e d'armi. Indi a non lunga ora vennero i Brettoni, e avuto il cenno del ferirsi, s'andarono tutti a quattro a incontrare con grande ferocia. Il Brettone, con cui s'incontrò il Biffoli, o per colpa sua o del cavallo, cadde a terra, ma in quel tempo del trascorrere innanzi e del tornar poi indietro del nimico, con grandissima agilità era rimontato a cavallo, e fattosi a capo del campo si era recato in atto di voler di nuovo correr la lancia. Non rifiutò il Biffoli l'incontro, e gli riuscì a punto il medesimo che avea fatto la prima volta, nè il Brettone fu meno sollecito a mettersi a cavallo. Onde Betto sdegnato minacciandoli contro, gli disse che s'apparecchiasse pure alla terza giostra, che non gli verrebbe così di leggieri fatto di levarsi di terra. Perchè presa di nuovo la carriera e non solamente gittatolo da cavallo, ma ancora aspramente feritolo, lanciatosi Betto dal suo, corse prestamente addosso al Brettone, e postogli il manco ginocchio sul petto, prima che si fosse potuto sollevare, attendeva a sciorre le fibbie dell'elmo per iscannarlo. Allora il cardinale, contentatevi, disse, Betto, di non ucciderlo, poichè egli è vostro prigione; pure che egli ciò confessi, rispose Betto, quello donerò io volentieri alla vostra reverenza. E accettato il Brettone così esser vero, Betto avendogli già tolto la spada e 'l pugnale, in presenza di tutto il campo il donò al legato. Dell'incontro degli altri due non si riferisce altro, se non che il Sanese fu ancora egli vincitore. Così apparisce chiara la passione degli scrittori, in favorire solamente il valore di coloro, che sono della medesima patria. Il legato per onorare ancor la virtù nel nimico presentò tutte l'arme del Brettone insieme col cavallo al Biffoli, e oltra a ciò una bella cintura d'ariento di non piccolo pregio. Da questo accidente si scemò grandemente l'ardire a' Brettoni, il che apparve ancor più, perchè il cardinale tenendo un segreto trattato in Bologna, si riteneva lentamente e con piccole scaramucce d'intorno la città. Ma non lasciandosi il Varano per questo svolgere ad uscir fuori, diede occasione che da alcuni fosse proverbiato per timido; a' quali maravi-

gliandosi perchè egli si stesse rinchiuso dentro la terra e non uscisse a combattere, mandò dicendo, che egli non intendea d'uscire fuor di Bologna, perchè altri v' entrasse. E già prestamente apparve quanto in simili casi importi la pacienza, essendo venuto a luce il trattato che menava il cardinale con alcuni cittadini bolognesi per entrare nella terra. Fu rivelata la congiura da uno de' medesimi congiurati: mentre come spesso avviene tardando a dar effetto alla cosa, e altri avendo maggior tempo a considerare i pericoli, è primo per liberarsi da quelli a tradire i compagni. Avendo dunque da costui l' ordine del trattato come doveano dar una porta al cardinale, e i nomi de' congiurati, fattogli Ridolfo tacitamente metter le mani addosso, il 12° giorno di settembre, a tempo che già in Firenze avea preso il sommo magistrato Massaiozzo Raffacani, a tutti che furon cinque fece il capitano fiorentino, col consentimento de' Bolognesi, mozzar il capo sulla piazza di Bologna. Veduto dunque il legato, che nè con aperta forza, nè con trattati potea fare alcun danno a' Fiorentini, pensò di partirsi di Bologna e di ridursi a Cesena per vernare in luogo grasso, e per poter da quel luogo, accadendo il bisogno, esser presto ad entrar nella Marca e nella Romagna. Perchè dubitando gli Otto della guerra, non queste genti in partendo di Bologna volgessero sopra Firenze, in un batter d' occhio fecero diverse provisioni, fra le quali essi corruppono con danari Giovanni Malastretta e Francesco Buda per sì fatto modo, che ebbero da amendue tacita promissione, nè con aperto comandamento del cardinale d' entrare sul Fiorentino, nè di danneggiare i loro terreni. Appresso accrebbero il numero delle loro genti di millequattrocento lance, di dugento arcieri a cavallo e di mille fanti masnadieri, i quali postisi alla coda de' Brettoni non li lasciarono allargar molto.

Il pontefice avendo sentito gli infelici successi di tutto lo stato ecclesiastico, e come non ostanti due così notabili compagnie, come erano quelle degli Inglesi e de' Brettoni, non si facea cosa alcuna di profitto intorno Bologna, deliberò di calare egli stesso in Italia; avendo per fermo d' avere con la presenza sua a far progressi segnalati contra de' Fiorentini. Partissi d' Avignone il dì tredicesimo di

settembre, il giorno che seguì alla giustizia de'Bolognesi, e giunto a Marsilia e di là entrato in mare, non prima che a'18 d'ottobre si condusse a Genova. « Ma non potendo i Fioren-« tini sopportare l'ingiuria, che dicevano aver fatta loro in-« giustamente il papa nel cacciar d'Avignone i suoi cittadini « e mercanti, a'16 pur di ottobre aveano fatto proibizione « a tutti i sudditi della Repubblica, eccettuandone il cardi-« nal Pietro de'Corsini, di potere stare nella corte del papa « e nelle sue terre, e in quelle fare, o far fare alcuna mer-« canzia; stimando in questa maniera, oltre alla poca stima « che mostravano di fare della cacciata fatta dal papa della « lor nazione, d'impedire che non stesse a lui l'esentarne « chi gli piacesse e di rivocarla quando le fosse piaciuto. E « pensando sempre a quello che gli potesse dispiacere, con-« fermarono per altri sei mesi gli Otto della guerra. A ri-« chiesta de'quali, avendo prima per favorire i Perugini pro-« visto, che nel dominio fiorentino fosse amministrato loro « giustizia in tutte le cause, come si faceva a'Fiorentini stessi, « fu fatto cittadino di Firenze il dottore Guglielmo de'Celloli « da Perugia. Ma perchè alle grandi spese della guerra non « si voleva affaticar tanto le borse de'cittadini, furono eletti « Matteo Alderotti, Niccolò Rinucci, Tommaso Soldani, Nic-« colò de'Giugni, Lionardo de'Beccanugi, Francesco Rocchi « e due artefici Bartolo di Michele e Bernardo di Luigi, « perchè fatta una descrizione di tutti i beni ecclesiastici, e « una nota di chi gli possedeva e di quanti ne bastasse a'pos-« sessori per vivere comodamente, facessero far vendita del « sopra più fino alla somma di centomila fiorini, con forzare « a comprargli e prometterne a'compratori ogni difesa e pri-« vilegio, con proibire a tutti gli ufiziali di poterne molestare « i compratori in maniera alcuna ». Il pontefice fu ritenuto in Genova dalla tempesta del mare dieci giorni, nel qual tempo non avendo potuto ottenere cosa che volesse da'Genovesi, a'28 si partì di Genova essendo ancora il tempo contrario. Di là andò a Portofino, e di Portofino a'4 di novembre arrivò a Porto Veneri, essendo già in Firenze stato tratto gonfaloniere di giustizia Ghino Anselmi la terza volta. Andò poi a Livorno, ove stette infino a'16 di quel mese onorato grandemente da'Pisani e da'Lucchesi. Insomma consumò tutto il

resto di quell'anno tra Lungone porto dell'Elba, Piombino, Orbetello e Corneto con tanta traversia di mare, che ruppe a Scarlino una galea, ove era la persona del cardinale di Limugi. Un'altra affondò a Talamone dove era il cardinale de' frati minori, benchè d'amendue si salvassero le persone. Due altre le quali portavano il cardinale di Firenze e quello d'Alvernia scorsero con gran pericolo di perdersi infino a Gaeta, senza molti altri navilj mal trattati della borasca. A questa tempesta s'aggiunse la morte del cardinale di Nerbona cugino del papa, il quale morì a Pisa tre dì innanzi alla solennità del Natale, con tanto esempio della morbidezza de' prelati di quel tempo, che fu cosa certa aver testato morendo cinquecentomila fiorini; cosa veramente di non minor considerazione, che l'aver Giovanni XXII lasciato ventidue milioni d'oro alla Chiesa. Mentre in questo modo il papa travagliava in mare e in terra, i Fiorentini non erano restati delle solite provvisioni e di star vigilanti a tutte le cose. Essi sentendosi ben serviti di Ridolfo da Varano, il raffermarono per loro capitano per altri sei mesi, spedendolo nella Marca per impedire il soccorso che i collegati del pontefice pretendevano di voler mettere nella cittadella d'Ascoli. Congregaronsi in Firenze tutte l'ambascerìe de' principi e delle Repubbliche confederate, e per comune consentimento di tutti si deliberò, che ciò che gli otto di balìa, confermati già per altri sei mesi da'Fiorentini, conchiudessero intorno a' fatti della guerra che si facea col pontefice, si tenesse per conchiuso e avuto per rato da tutti. Stringendosi la cittadella di Ascoli, intorno la quale era dieci mesi stato Giovanni Cambi capitano de'Fiorentini, perciocchè Filippo Bastari richiamato dalla Repubblica per altre occupazioni civili se n'era ritornato, finalmente si rese a patti con avervi prima rotto molte genti, le quali vi mandava al soccorso la reina Giovanna sotto Antonio Acquaviva singolarissimo amico di Giannozzo d'Albernozzo.
« Nel quale assedio, avendo in tutte le fazioni mostrato il
« suo valore Bartolommeo di Smeduccio da Sanseverino fu
« fatto cavaliere nella resa della cittadella; il che sentito in
« Firenze, non solo fu approvato come fatto dal comune, ma
« gli furono donate dal pubblico le armature da cavaliere, e
« per dar maggiormente animo a gli altri fu onorato della

« cittadinanza. Da questo Bartolommeo pretende la famiglia « de' Bartolommei in Firenze di tirare il suo principio e pi-« gliare il cognome, con qual fondamento a me non è noto, « perchè nel catasto del 1427 son chiamati Verlioni da San-« severino ». Essendo ancora il papa a Corneto « e venuto in « Firenze nuovo podestà il cavaliere Olderigo de' Migliorati « da Città di Castello « si ribellò dalla Chiesa Bolsena, la quale avendo per poter difendere la sua libertà mandato a Firenze per soccorso di gente, ottenne subitamente ciò che ella avea dimandato: quattrocento soldati inviati dal papa per molestare i Viterbesi, uscito contro di loro il prefetto di Vico con genti de' Fiorentini, furono rotti e fatti di loro dugento prigioni, fra' quali furono ottanta gentiluomini e venti cavalieri a spron d'oro. Tutte queste cose inghiottendo amaramente il pontefice, pure per non mostrarsi alieno da' consigli della pace, la quale avidamente l'era stata chiesta da ogni luogo d'Italia ove era giunto, scrisse prima che partisse di Corneto, che fu a' 13 di gennaio dell'anno 1377, al nuovo gonfaloniere Migliore Guadagni la terza volta, e a' priori suoi compagni, che gli dovessero mandare a Roma quelli ambasciadori che l'erano prima stati mandati in Avignone, per vedere con esso loro, se si potesse trovare alcuna composizione di pace: per la qual cosa « trovandosi capitano del po-« polo di Firenze Giovanni Carraducci cavaliere d'Ascoli » gli furono mandati di nuovo Pazzino Strozzi, Alessandro dell'Antella e Michele Castellani, i quali giunsero a' 25 di quel mese a Roma, e subitamente introdotti e veduti con grandi segni d'amorevolezza dal papa, incominciarono a trattare de' modi e convenzioni della pace. Ma tra tanto essendo l'arme sue diventate di poco momento appresso de' Fiorentini, gli odi domestici s'incominciarono a risentire di nuovo, benchè non fossero mai cessati; perciocchè per i dì addietro sempre era stato ammonito alcun cittadino; ma crebbero particolarmente in questo tempo per opera del gonfaloniere, il quale o per sdegno, o per altra cagione fatto ancora egli della natura e costumi di coloro che amavano l'ammonire, fu buono ministro ad accender maggiormente quel fuoco. Per la qual cosa furono in questo tempo ammoniti quattro cittadini. E quello che porse grande spavento a tutti fu il

pericolo che portò di perder il capo Luigi de' Mozi cittadino grande e molto stimato nella Repubblica. Il quale benchè trovandosi vicario di Valdinievole avesse qualche colpa di certi rumori succeduti in Pescia, per cagione de' quali era seguita la morte d'uno e alquanti feriti, e per questo fosse fatto venire a Firenze, ei si sapeva nondimeno la cagione procedere da rancori privati, perciocchè assoluto egli dalle dette imputazioni, già era ritornato al suo offizio; ma fatto tornar di nuovo a Firenze sotto accusa di baratterìe e d'omicidi, e per questo assegnato all'esecutore e convenuto difendersi in prigione, fu opinione, che sarebbe senza alcun dubbio stato giustiziato, se pur otto dì solamente fosse stato più lungo l'ufizio de'presenti priori, de'quali suo capital nimico era Antonio Ridolfi; imperocchè nell'anno 72, che il Mozi fu de'priori, avendo Donato Acciaiuoli dato una petizione contra Bartolo Ridolfi fratello di esso Antonio, Luigi che era in quel tempo proposto, il mise a partito, e fecelo dichiarare de'grandi; e trovandosi allora Bartolo vicario di Valdinievole, siccome di presente era il Mozi, convenne come grande fuor di tempo e non senza suo gran danno e vergogna deporre subitamente il magistrato. Onde parea che si fosse artatamente aspettato questo tempo per far che la vendetta andasse al di pari. Intanto un avvenimento più conforme alla natura degli antichi tiranni, che di ministri ecclesiastici, fece orribile e spaventoso il dominio della Chiesa in tutte le parti d'Italia, e fu egli di tal qualità che quello che per gli Inglesi era stato commesso in Faenza, parve una specie di mansuetudine e di cortesìa; poichè si contentarono di torre solamente le facoltà a coloro, cui potevano privare ancora della vita. I Brettoni stando a Cesena, si portavano malvagiamente coi Cesenati; imperocchè non volendo pagargli di cosa alcuna, che da essi prendessero, mentre le povere genti facean qualche querela de' danni che ricevevano, aggiunsero i Brettoni alla rapacità le villanìe e l'ingiurie di mano con tanta ferocità, che non era giorno che qualche crudele esempio della lor bestialità non si vedesse. I cittadini principali furono spesse volte a rammaricarsene col cardinale, il quale s'era ridotto alla Murata; ma non traendo da lui se non parole, andarono a trovare Galeotto Malatesta, il quale era ap-

presso il cardinale come soldato della Chiesa in grande autorità; e fatte le medesime cerimonie, e riferito il poco riparo che vi si prendea dal legato, il pregavano supplichevolmente a rimediarvi egli con la sua industria e col suo valore. Il Malatesta, a cui i cattivi portamenti de' Brettoni non piacevano, e correggere non li potea, disse loro, che se altro modo non trovavano migliore se ne aiutassero con l'arme, e facessero in modo che se ne rimanessero; per la qual cosa moltiplicando ogni giorno l'ingiurie de' Brettoni, infin all'entrar di mezzodì nelle case de' cittadini, e rubare e tor loro quello che più in grado li veniva, il popolo sollevato prese l'arme, e azzuffatosi co' Brettoni tagliò a pezzi infino a ottocento di loro. Gli altri rifuggendo alla Murata, salvarono la vita. In questo tumulto messosi di mezzo Galeotto, impetrò il perdono dal cardinale per i Cesenati: i quali dal medesimo cardinale assicurati e scusati, poichè per vera forza erano stati trascinati a prendere quel rimedio agli oltraggi che riceveano da' Brettoni, posarono l'arme. Ma il cardinale, il cui fiero animo era molto diverso da quello che sonavano le parole, fece segretamente intendere a Giovanni Auguto, il quale non era molto lontano in alcune terre di Romagna, che co' suoi Inglesi venisse cautamente di notte tempo a trovarlo nella Murata, e quello venuto, e dette dal legato alcune parole a'capi dell'una e dell'altra nazione, inanimandogli a vendicar la morte de' loro fratelli e compagni, a guisa di tante fiere fameliche li cacciò alla morte delli infelici Cesenati: i quali sotto la fede di lui di viver sicuri stimavano. Poco riparo potette fare il popolo disarmato e sparto e colto all'improvviso contra così crudele e terribile assalto: onde in non molto spazio di tempo tutti coloro, i quali non ebbero pronto il fuggire, il quale veniva volentieri conceduto loro dagli Inglesi, più intenti allora a rubare, che a incrudelire, restaron morti. Il numero de' quali si crede essere arrivato a cinquemila, non essendo in tanta quantità di persone stata fatta distinzione di sesso, di età, di forma, o di qualità alcuna di gente, anzi con la fierezza mescolarono gli scherni; perciocchè prendendo i bambini dalle culle, o li percuotevano per le mura, o foracchiandogli gli appiccavano agli usci delle case; volendo il più delle volte che le

madri fossero presenti a tali spettacoli, i quali non così tosto eran finiti, che erano poi o uccise o strangolate ancor elle; benchè questo fosse desiderato da molti come fine de'loro mali. Aggiunte a questa scelleratezza le nuove che aveano recato gli ambasciadori tornati di Roma alla nuova signoria, di cui era capo Guido Machiavelli, per le quali s'intendevano cose molto immoderate domandate dal papa in quanto all'accordo della pace, si conchiuse di nuovo che s'attendesse a osservare pienamente la lega, che si guardassero bene le terre, e che si facesse buona e sollecita guerra. « E essendosi la « città d'Assisi accordata e fatto lega per opera de'Fiorentini con « Perugia, e non assicurandosi quei di Assisi di tale ac« cordo, il gonfaloniere Machiavelli per mantenergli in fede « mandò Cipriano degli Alberti e Giovanni del Bene a pro« metterne loro l'osservanza, con promessa in ogni caso di « mancamento de' Perugini, che la Repubblica sarebbe in « loro aiuto. Non si lasciando cose indietro per mantenere « in fede gli amici, meno si disprezzavano i servizi resi al « pubblico in alcuna maniera da'propri sudditi, e per questo « fu liberato da ogni aggravio e gabella che avesse a pa« gare il dottore Lorenzo de'Fracassini, il quale trovandosi « in Provenza, non avea avuto riguardo ad alcun suo peri« colo rispetto a' precetti del papa in aiutare e favorire chi « vi andava. E per riconoscere la virtù del Corraducci ca« pitano del popolo, fu onorato Giovanni suo figliuolo d'es« ser armato cavaliere ». Piero Gambacorti, il quale a richiesta del papa era venuto a Firenze per mezzano della pace, non veggendo di poter mettere sorte d'accordo alcuno tra le parti, se ne ritornò a Pisa. Gli Otto con intelligenza di Bernabò tolsero da' servigi del papa Giovanni Auguto, e condusserlo per la lega con cinquecento lance, e cinquecento arcieri, oltre i suoi Inglesi, per i quali se gli dovessero pagare dugentocinquantamila fiorini l'anno di tempo in tempo, e secondo la rata di ciascuno. La qual cosa trafisse agramente l'animo del pontefice, parendogli aver cominciato a fare poco guadagno con la sna venuta in Italia, e fieramente dolendosi che potessero più i danari de' Fiorentini, che non l'autorità d'un papa e la reputazione della sede apostolica, e quella opinione di giustizia che per lo più si pretende es-

ser sempre dal lato della Chiesa: nondimeno non restando per questo di procurare ancor egli tutte quelle cose, che conoscesse essere a danno de' suoi nimici, accadde che Ridolfo da Varano già raffermato capitano de' Fiorentini, e confederato della lega, o per trattato del papa, o pure perchè gli fosse dispiaciuta la condotta di Giovanni Auguto, come quella scemasse in parte la sua riputazione (il che è stato sempre cagione di alienare gli animi de'capitani dai lor signori) inaspettatamente passò alla banda de' nimici, essendo già gonfaloniere di giustizia Giovanni Magalotti uno degli Otto di balìa. Il che nondimeno fece avendo prima occupato per se la terra di Fabriano: dove egli come capitano de' Fiorentini, e uomo della lega era stato da'medesimi Fabrianesi introdotto per riparare ad un certo trattato che vi teneva la Chiesa: la quale per questo conto vi avea mandato molte genti per occuparla. Questa cosa saputa a Firenze commosse a grande indegnazione tutta la Repubblica, onde fu privato della cittadinanza concedutagli da' Fiorentini; e poi a guisa di pubblico traditore fu dipinto con molti scherni impiccato pe' piedi al palagio del podestà, alla condotta e alle porte più principali e frequentate della città. E perchè egli oltre il vitupero portasse qualche pena dell'errore commesso, fu dato ordine a'capitani della Repubblica che congiuntisi col signor di Sanseverino, con Francesco da Matelica, e con altri baroni marchigiani, i quali tenevano con la lega, si studiassero di fare il maggior danno che fosse possibile alle terre di Ridolfo. « Era intanto stato eletto « podestà di Firenze Piero marchese dal Monte Santa Maria, « ma per non esser cavaliere, come dicevano, accinto, si dispu- « tava se la sua elezione fosse stata ben fatta; onde fu neces- « sario per levar simili dispute e difficultà di far dichiarazione, « che in avvenire gli eletti capitani del popolo e podestà di « Firenze che fossero marchesi o conti, la elezione fosse « ben fatta non ostante che non fossero cavalieri accinti. »

Intorbidandosi ogni giorno maggiormente le cose, i nuovi signori, fra' quali era stato tratto gonfaloniere di giustizia Agnolo Ardinghelli figliuolo di Bernardo stato quattro volte gonfaloniere, innanzi ad ogni altra cosa raffermarono gli Otto di balìa con molto mormorio della setta contraria: la qual

cosa essendo a lor manifesta, cercarono più volte efficacemente e senza simulazione di non essere raffermati, allegando l'invidia che per questo si concitavano addosso, e proponendo de' cittadini non meno abili a questo uffizio di loro: quando senza essèr in questo per modo alcuno ascoltati seguì la morte del Magalotti il quindicesimo giorno di luglio. Non era di molti anni innanzi morto cittadino in Firenze, la cui morte fosse più universalmente doluta alla città quanto fece quella del Magalotti; imperocchè concorsero in lui tre cose, le quali con rara felicità si trovano accoppiate negli uomini: amore ardentissimo verso il comune e pubblico beneficio della patria sua; giudizio rettissimo e sincero in saperlo conoscere; e sprezzando qualunque pericolo, un ardimento maraviglioso in proporlo [1]. Onde continuamente avea il popolo in bocca quella sua costantissima intrepidezza, quando non si sbigottendo dell'esempio del Petribuoni, ebbe ardire in un consiglio de' richiesti di proporre la moderazione della sfrenata licenza di parte guelfa. Fu per questo onorato grandemente nella morte sua non solo come buon cittadino da tutto il popolo, il quale corse con grandissima calca intorno a' suoi funerali, ma dalla Repubblica come Otto di balìa, magistrato tante volte raffermato e con tanta lode e consentimento universale di tutta la città approvato. Fu seppellito a Santa Croce col nome della LIBERTA' sopra l'arme sue; le quali lettere già presso che logore dall'antiquità del tempo ho voluto vedere io con gli occhi propri per onorare veracemente nella memoria di questi scritti la virtù di così fatto cittadino. Ma indi a non molto tempo fu ancora la memoria del suo valore più grata alla patria sua: imperocchè creato in suo luogo Otto di balìa Simone Peruzzi, benchè grande e stimato buon cittadino, per conceputo sdegno divenne poi tale, che e la fama del Magalotti fece più commendabile, e la sua venne grandemente a oscurare, avendo con le cose ultime offuscato in gran parte la chiarezza delle buone opere in prima fatte da lui. Morì in questo medesimo tempo Niccolaio degli Alberti cavaliere e stato gonfaloniere l'anno 63, cittadino molto illustre, la nobiltà della famiglia è nota, il suo padre Jacopo era stato gonfaloniere l'anno 34. Non fu in quei

[1] Son queste le qualità principali che deve avere un cittadino.

tempi cittadino più ricco di lui; imperocchè la sua facoltà nella città, la quale non è punto vaga d'accrescer la fama delle ricchezze, era stimata aggiugnere alla somma di trecentoquarantamila fiorini d'oro. Fu uomo leale e di chiara fede. Avea nella sua giovanezza sotto la guardia e ammaestramento del padre veduto quasi tutti i paesi del Cristianesimo. Ridottosi nella patria, come con la modestia non si concitò invidia del suo amplissimo patrimonio appresso ad alcuno, così con la beneficenzia verso i poveri, con la liberalità verso gli amici, con la dirittura e lealtà verso il pubblico maravigliosamente acquistò la benivolenza di tutti. Il piansero cinquecento poveri intorno la bara; molto maggior numero fu di coloro, che il lagrimarono nelle case private di donne e di cittadini nobili; i quali essendo poveri erano segretamente sostentati dalla sua incomparabile carità. La pompa funebre conveniente a sì gran cittadino fu stimata in que' tempi per cosa molto onorevole e magnifica. In una cosa parea che la fortuna gli avesse mancato, che egli lasciò i suoi figliuoli ancor piccoli; ma questo mancamento fu superato con non essere ritardato a vedere le calamità che seguirono poi alla sua famiglia. Ma l' invidia d' alcuni cittadini contra gli Otto cresceva ogni giorno così fieramente, che il papa medesimo, il quale non era del tutto ignorante di quel che si facesse nella città « e che avea preso animo « dell'essersi Bologna alienata da'Fiorentini, e il quarto gior- « no di luglio avea in Anagna per mezzo di suoi ambascia- « dori domandatogli perdono, e promessogli tra le altre co- « se di levar le armi del comune di Firenze di sopra le « porte della città e de'palagi pubblici, e farvi dipignere « quelle della Chiesa, » entrò in speranza di potere dar loro grave carico, se mandasse in Firenze uomini, i quali potessero persuadere, come la Repubblica era oppressa dalla potenza di pochi. Spedì per questo due ambasciadori persone religiose, l' uno agostiniano, e l' altro dell' ordine dei frati minori: a' quali commise, che non dovessero dar lettere nè esporre loro ambasciate se non a tutto il popolo insieme. Giunti adunque costoro alla città il decimo giorno d' agosto, e fatto intendere a' priori e al gonfaloniere Ardinghelli la commissione che avevano, fu fatto dalla signo-

ria raguuare un consiglio de' richiesti, ove intervennero cittadini in gran numero; alla presenza de' quali furono introdotti gli ambasciadori del pontefice. Costoro presentarono primieramente le lettere del papa drizzate al popolo, le quali piene di affetti maravigliosi di paternal amore e di carità, furono maggiormente aiutate dalle vive voci degli oratori, usi per l'esercizio del predicare a saper fare ottimamente questo mestiere: mostrando come il papa era molto bene informato della divozione de' Fiorentini verso la sede apostolica (perciocchè di questo esser piene l'istorie tutte), ma che la malvagità d'alcuni cittadini avvezzi a trar guadagni grandissimi della guerra (accennando degli Otto) si opponea e erasi sempre opposta a' consigli giovevoli. Sopra la qual cosa profusissimamente si diffusero, sperando poter commovere facilmente con questo stimolo gli animi de' cittadini a spiccarsi dalla tanta inclinazione che aveano verso gli Otto. Ma la inclinazione de' pochi non era bastante a poter superare il general consentimento di tutto il resto della cittadinanza volto con maravigliosa affezione ad approvare tutte le cose che venivano fatte da quel magistrato; anzi fu risposto agli ambasciadori con pari eloquenza e efficacia, raccontando i torti manifesti ricevuti in vari tempi da coloro, che governavano gli Stati della Chiesa; per la qual cosa non aver più potuto senza mettere in aperto pericolo le cose loro, contenersi di non por mano alla guerra; onde se danno alcuno n' era pervenuto alla sede apostolica, tutto quello esser avvenuto fuor della loro volontà, come quelli che v'erano stati tirati per forza. Gli Otto della guerra esser buoni e cari cittadini e amatori e difenditori della libertà del popolo di Firenze, e quello ufficio esser loro più di peso che d'utile, onde più volte aveano instantemente pregato la Repubblica a liberarli da così fatto carico; dal quale non traevano altro che continue molestie. Aver eglino dato tal saggio della loro sincerità, che la Repubblica contra il suo costume, senza mutarli mai l'avea continuamente raffermati, e così aver deliberato di fare insino che fusse per durar la guerra col papa; anzi soggiungevano questa loro bontà e lealtà essere stata in guisa nota, non solo alla città di Firenze ma a tutta la lega, che gli ambasciadori di essa lega

in uno universal parlamento fatto in Firenze aveano deliberato, che tutto quello che fosse per conto della detta guerra conchiuso dagli Otto, s'intendesse esser conchiuso, e avuto per fermo e rato da tutto il resto dei già detti collegati; per la qual cosa gli ambasciadori del pontefice se ne ritornarono in Anagna, ove allora era il papa, senza aver riportato frutto alcuno dalla loro eloquenza; ancora che non mancassero mai i Fiorentini di tener loro ambasciadori appresso il papa per trattare la medesima pace; « anzi fin di luglio, trovandosi ca-« pitano del popolo Ruberto da Saliceto, erano stati ag-« giunti Simone de' Peruzzi e Benedetto degli Alberti ai « tre primi deputati e poi confermati per domandarla e trat-« tarla, con lasciar in ogni caso la stessa autorità a' quat-« tro che l'avessero i cinque. » Ma parea che procurata in un medesimo tempo da ciascuna delle parti ardentissimamente in apparenza, di pari volontà, e con non minore ardore fosse fuggita e rifiutata da tutti in sostanza [1]. In quel medesimo dì che nel senato fiorentino si disputava con gli ambasciadori del pontefice, se la città veniva unitamente alla guerra, s'intese, il che fu di sommo piacere a tutti, come la città di Faenza, la quale rubata dagli Inglesi era stata venduta al marchese di Ferrara, finalmente era stata tolta con gli aiuti della lega al marchese da Astorre Manfredi, il quale altre volte n'aveva avuto il dominio. « E Modigliana terra « di quella diocesi, essendosi con l'aiuto de'Fiorentini ridotta « in libertà, s'era data in guardia della Repubblica. » Similmente avendo Giovanni Albergotti vescovo d'Arezzo, e di professione monaco, cercato di ridur quella città alla devozione del papa, sperando con questo mezzo poter leggiermente conseguire la dignità del cardinalato, la quale affettuosamente desiderava, avea conseguito effetto contrario al suo desiderio. Conciosiacosachè il popolo avendo preso l'arme, avea cacciato il vescovo della città. E ne'primi giorni del gonfalonerato di Lapo Viviani la seconda volta se gli era ribellato S. Lupidio nella Marca. Poco dopo avea perduto la Serra. A Ridolfo da Varano era stata tolta la terra di Santamaria in Giorgio; e benchè il pontefice mandasse Ramondo suo ni-

[1] Intendi la pace. Senso interrotto dalla giunta.

pote con la compagnia de'Brettoni, perchè presso Grosseto in Maremma cavalcasse infin sulle porte di Firenze, non solo non s'accostò alla città, ma fu ributtato da Grosseto con non piccolo suo danno e vergogna. E Giovanni Auguto, il quale era stato mandato a difender la terra, diede ancor poi il guasto e fece di molti danni a tutte quelle terre che la Chiesa avea in quel di Perugia. Molto maggiore danno fece ivi a non molti giorni il conte Luzo al Varano: il quale, essendo dal conte danneggiato nelle sue terre, ebbe ardire trovandosi con seicento lance di Brettoni, e con più di tremila fanti, e in mezzo lo stato suo di provocarlo alla battaglia. Il conte Luzo accettò l'invito, e ordinate le schiere e venuto al fatto d'arme ruppe Ridolfo, il quale con gran fatica si salvò in Tolentino. Morirono in quella battaglia dugento de' nimici, e più di mille con altri tanti cavalli furono fatti prigioni. Le bandiere furono mandate a Firenze: ove furono ricevute con somma allegrezza. Il conte Luzo per essersi portato valorosamente. diede in quel giorno l'ordine della cavalleria ad un suo fratello, ad un gentiluomo tedesco, e a Francesco di Matteliea; per la qual cosa si vedea chiaramente, che le cose del papa camminavano a manifesta declinazione, non riuscendo punto i disegni conformi a'primi pensieri. « In Firenze intanto per poter cavar « più facilmente danari da' cittadini per fornire alla guerra, « proibirono i giuochi, e rinnovarono gli ordini e bandi « contr'al lusso delle donne, e contro ad altre spese super« flue e di vanità. A Sinibaldo degli Ordelaffi cavaliere da « Forlì, e a' suoi nipoti fu dato la cittadinanza fiorentina, « sì per riconoscimento de' buon servizi resi alla Repub« blica, come per obbligarli a mantenersi bene affetti. E a « Donato de'Barbadori stato ambasciadore in Avignone, non « volendo che la sua virtù, e il suo valore in difender la « patria restasse senza qualche onorevole segno di ricono« scimento, fu dato dal pubblico per cinquanta fiorini d'oro « d' argenteria, con autorità di poter portar armi offensive « e difensive. » Inasprito sempre più il pontefice, sì per la perdita delle terre fatta, e sì perchè parea a lui, che i Fiorentini insuperbiti de'prosperi successi non curassero di rendersi benivola la grazia sua, dichiarò agli ambasciadori,

che si trovavano appresso di lui, che egli con l'aiuto di Dio e con gli amici di santa Chiesa si sarebbe un dì vendicato di tante ingiurie ricevute da' Fiorentini; per questo non volere sorte alcuna di pace con esso loro. Onde tornati gli ambasciadori a Firenze a' 4 d'ottobre, e riferita qual fosse la mente del papa, i cittadini se ne sdegnarono grandemente, e non senza averne prima fatto fare matura consulta da dottori canonici, se così merita di chiamarsi, si deliberò di non ubbidir più per l'avvenire agl'interdetti suoi. « Perchè a' 22 d'ottobre presso a diciassette mesi che nella « città non s'erano celebrati gli ufici divini, fu dato ordine, « sì nella città che nel contado e dominio; che tutti i preti, « frati e monaci aprissero le chiese e celebrassero le messe « e gli ufizi come si faceva prima, con sonar le campane, « amministrare i santissimi sacramenti, andare a' morti e fare « ogn' altra funzione della chiesa; con metter pena a' prelati « che s'erano assentati dalle lor chiese e non tornassero « lire diecimila, e a' preti semplici mille da pagarsi de' beni « patrimoniali. E che nessuno in avvenire si potesse assen- « tare dalla sua chiesa senza licenza del gonfaloniere e col- « legi sotto pena di lire cinquecento. E perchè i sacerdoti « non avessero a dubitare d'aver a ricever di questa ubbi- « dienza alcun fastidio e gastigo dal foro ecclesiastico, fu « detto che quelli che volessero ubbidire fossero descritti in « un libro, per potergli in ogni caso difendere a spese del « comune, mettendo pena la vita a chi impetrasse per tal « conto benefizio, come a chi ne li mettesse in possesso. « Vollero ancora che tutti i cittadini e ufiziali del comune, « che dalla fine dell'anno 74 innanzi fossero stati processati, « o sentenziati dal papa, suoi legati o uficiali, fossero pur a « spese del comune difesi; e che non si potesse fare nè pace, « nè accordo col pontefice e Chiesa romana se prima i pro- « cessi e sentenze fatti e date contro al pubblico e privati « non fossero annullati e revocati ». Appresso per chiarir il papa, come essi dicevano, che essi erano per attendere alla guerra arditamente, confermarono gli Otto, oltre la rafferma fatta dinanzi, per un altro anuo; talchè il loro uffizio veniva a durare infino a' 28 di febbraio dell'anno 1379. Questa risoluzione quanto giovò alle cose di fuori, imperocchè il

papa benchè incrudelito contra de' Fiorentini, incominciò a stancarsi, non veggendo modo da poter resistere alla forza dell'arme loro, e per conseguente a mitigarsi, tanto nocque a quelle di dentro, parendo alla setta contraria questa autorità degli Otto incominciare ormai ad esser troppa; nè era dubbio alcuno, che a molti questa guerra col papa non piacesse, avendo io particolari memorie che gli stessi ambasciadori, i quali erano stati col papa, non eran tornati ben d'accordo nella città. Stimando dunque la contraria fazione, che con niuna cosa potessero tener meglio a freno così gli Otto e gli altri, come ciascun altro che fosse dell'animo loro, che con l'ammonire, il quale già potea toccare per quello che s'era veduto non meno al guelfo, che al ghibellino, da capo posero mano all'ammonire, il che fecero con tanta rabbia, che da' 4 di settembre infino a' 30 d' ottobre furono ammoniti diciotto cittadini, e non molto di poi nel gonfalonerato di Lodovico di ser Bartolo quattro. Era ne'cittadini entrato un così fatto spavento e tremore di quel magistrato, che non mai tiranno alcuno fu così formidabile dopo qualche scoperta congiura a' sudditi suoi, quanto era divenuto a' proprj cittadini l'uffizio di parte guelfa. Vedevansi costoro in ogni luogo, onde essi passassero, levarsi le genti da sedere e far loro riverenza e inchini, non altrimenti che si faccia a'principi e a'signori assoluti. Il dir male di alcuno di quel magistrato era cosa molto più pericolosa, che il bestemmiare il nome di Dio e de' santi suoi. Cercavano i cittadini d' imparentarsi con esso loro con grande loro disvantaggio. I bottegai li credevano volentieri le lor merci, e poi non avevano ardimento di richiederli de' loro crediti: perciocchè aveano costoro ministri atti della loro tirannide; i quali correndo di mezzo minacciavano sbandeggiamenti, o promettevano favori secondo la materia della cosa ricercava. E era in modo ordita questa trama, che benchè i capitani si mutassero di tempo in tempo, l' ufficio però tornava sempre fra certi capi, i quali tenevano viva questa pratica. Nè era di molto giovamento la borsa trovata nel 66 de' ventiquattro cittadini, i quali s'aveano a trarre per intervenire nella dichiarazione del Ghibellino; imperocchè i capitani tenevano un ordine così fatto, che quando i detti ventiquattro s'aveano a trar dalle borse,

se alcuno veniva ad uscirne che non fosse del loro animo, subito si levava uno di loro e diceva averlo veduto andare quella mattina in villa; onde si rimettea nella borsa, e se ne traeva un altro, di cui alcuna simile assenzia si veniva ad allegare, infino che uscisse il confidente alla parte. Quanto più i detti capitani erano rigidi e crudeli, tanto più erano esaltati; dicendo che questo era il beneficio della città; e per questo quando uscivano dal loro ufficio, si donavano loro targhe e pennoni come a' benemeriti della Repubblica; solevano poi per alcuni accidenti farsi dare balìa, e l'autorità, la quale per se era pur troppo ampia, fare amplissima. Talchè la cosa era ridotta a certa e manifesta crudeltà, e con tuttociò fu stimato da uomini prudenti e religiosi di quei tempi, che tutto fosse stata vera permissione di Dio; poichè avendo la Repubblica preso l'arme, non ostante qualsivoglia pretesto, così fiere e ostinate contra la sede apostolica, e non curando i suoi interdetti, nè d'un papa facendo conto, il quale oltre il luogo che teneva, fu riputato di costumi laudevoli, era bene, che in se stessa dissentendo, contra se medesima imperversasse, come da persona illuminata da divino spirito veniva spesso lor ricordato: della quale per essersi in questi affari abbattuta e di essi participato, nè taciutosi il nome suo da chi cotali memorie raccolse, ci conviene necessariamente far menzione. Viveva dunque in quei tempi una giovane vergine nata in Siena di tanta astinenza di vita, accesa di tanto zelo di carità, perseverante con tanta fermezza in tutte l'opere buone, che nel tempo stesso ch'ella vivea, era da ciascuno, e infin dallo scrittore di queste notizie, che si vede non esser suo devoto, cognominata beata [1]. Nè questo senza esserne a molti appariti segni mirabili e fuor della natura e condizione delle cose umane. I quali vedutala nelle sue ferventissime orazioni, e intense meditazioni sollevarsi alta da terra, rendevano testimonianza esser impossibile, essendo talora da agre punture trafitta, che non fosse stata in que' rapimenti da tutti gli umani sensi abbandonata. Sapevano senza essersi d'altro cibo, che del sacra-

[1] È questa la famosa S. Caterina da Siena; le cui auree letter e sono un prezioso documento dei costumi di quell' età.

mentale pasciuta, così esser vissuta per lo spazio di molti giorni, che verisimil non era che corpo umano viver potesse. Non era nascosto, aver menato via ritiratissima e lontana dalle pratiche degli uomini per tutto quasi il corso degli anni suoi; onde si aveva per indubitato, l'essersi finalmente volta dalla contemplazione alla vita operativa non esser senza divina disposizione avvenuto; e perchè non avendo cognizione di lettere latine interpretava e scioglieva profondamente molti luoghi e questioni della sacra scrittura, anzi non si trovando come per via ordinaria avesse apparato a leggere, era stimato che ciò che ella dicesse o facesse, tutto esser in lei da divina revelazione infuso. Per la qual cosa a far pace fra' nimici, a liberar indemoniati, a consolare e aiutar tribolati era sovente chiamata; il che facea con tanta umiltà e insiememente con tanto fervore, che come che non mancassero di coloro, che di lei biasimevolmente sparlassero, era veramente dalla maggior parte degli uomini e delle donne per accettissima e cara serva di Dio riputata. Venne costei in mente a coloro i quali in Firenze governavano poter esser utile a trattar la pace col papa, e se ciò non fecer di cuore, almen per mostrar agli altri, a' quali la guerra pontificia non piaceva, che da essi non rimanea di pensar alla concordia; e confortata dagli Otto della guerra ad andar in Avignone per trovar alcuno accomodamento di pace, non recusò di farlo, come da lei medesima in una delle sue epistole vien affermato. Certa cosa è non solo dal papa essere stata affettuosamente veduta e ascoltata, ma da' suoi conforti egli essere stato indotto a rimetter la sedia apostolica in Roma: e lei per conseguente tornata in Toscana e specialmente in Firenze, poichè per molte difficoltà e per la brevità del tempo non si potè alla pace dar compimento, non esser mai restata di continuar le pratiche e i conforti di essa desiderata e sperata e promessa pace co' cittadini, co' magistrati e col popolo con tutta quella efficacia e nel miglior modo che poteva. Ma come spesso avviene, che d'un solo instromento a diversi fini ci serviamo, servivasi la severità de' capitani di parte e de' loro fautori nel loro uficio, adoperando l'autorità di questa donna non solo in biasimar la guerra che si facea contra la Chiesa, ma in lodar la diligenza che si usava nell'ammonire,

pensando per avventura d'ingannar la buona e santa vergine, dove se stessi ingannavano: capi e principi de' quali furono Niccolò Soderini, Bindo Altoviti e Piero Canigiani; da'quali fu più volte davanti a'capitani di parte introdotta, perchè l'ammonir come ottima medicina a tal male esaltando, l'animo malvagio di coloro, che erano nimici di santa Chiesa, s'abbattesse. Onde non tanto per consiglio e autorità de'capitani di parte, ma il tutto farsi per i caldi conforti della beata Caterina, che tal fu il suo nome, per le piazze, per le chiese e per tutti i luoghi pubblici proclamavano. Il Soderini parte del suo, e parte ricogliendo dagli amici della vergine, le faceva murare a piè di S. Giorgio una casetta, ove ella si riparasse; la quale nondimeno mutato l'aspetto di queste cose, adoperò poi per sua quando da' Ciompi le fu abbruciata quella ove egli abitava. Da altri era questa donna per cattiva femmina tenuta, siccome a'tempi più freschi furono fatti quasi i medesimi giudizj della persona di fra Geronimo Savonarola. Quello che parea più grave di tutte le cose era, che a questo male non si vedeva alcuno riparo; poichè tutti quelli, che per lo passato vi si erano in diverse volte trovati, tutti in processo di tempo s'erano scoperti vani. Nè cittadino alcuno era così guelfo, o per ricchezze, o per nobiltà, o per prudenza chiaro, e per servigi fatti alla patria stimato, che ardisse più opporsi alla loro insolenza, veggendo il pericolo che molti cittadini v'aveano corso. « Tra tanti scompigli della « città, dov'era capitano del popolo Antonio da Fermo e « podestà Giovanni da Montepulciano, fu dato principio a « un'opera molto pia. Fin nel principio dell'anno 1370 Bo- « nifazio Lupo marchese di Soragna cavaliere parmigiano, « essendosi portato tanto parzialmente per i Fiorentini nelle « differenze avute con l'imperadore, meritò d'esser fatto « co'suoi successori cittadino di Firenze; della qual cosa « conservò così grata memoria, che essendosi risoluto di far « uno spedale per ricevere i poveri peregrini e infermi, ot- « tenne dalla signoria a'ventitre di dicembre di poterlo fare « in via di S. Gallo, dove si vede oggi molto grande, ma- « gnifico e ricco, chiamato dal nome proprio del fondatore « Bonifazio ». La paura che si avea de'capitani di parte impediva che la pace cercata senza simulazione a'Fiorentini

dal vescovo d' Urbino nuovo ambasciadore del pontefice, non recasse quella sodisfazione, che altre volte avrebbe fatto [1]; perciocchè ognuno antivedeva che la guerra, che mancava di fuori, sarebbe venuta in casa, con danno maggiore de' cittadini. Il che notabilmente apparve nel principio dell' anno 1378, risedendo gonfaloniere di giustizia Domenico Borghini Taddei (è opinione che questi sieno consorti de'Baldovinetti), nel quale avendosi ferma speranza della pace, poichè vi si era posto per mezzano Bernabò Visconti, s'attendea senza freno alcuno di vergogna a proseguire l' ammonire. Melchionne Stefani, il quale ragionò di questa materia copiosamente, racconta i nomi di trentanove cittadini ammoniti in questi due mesi, e fra costoro Giovanni de'Mozi cittadino di non piccola riputazione: ricordandosi i capitani di parte costui essere stato capo della congiura del 72, onde nacque l'abbassamento de' Ricci e degli Albizi, lui essere stato cagione delle petizioni; e per questo dubitando, se di nuovo fosse tratto in alcuno degli officj grandi, che non porgesse qualche freno alla loro audacia. Fra gli altri ammoniti col Mozi fu Lapo Tolosini, Bertino Covoni, Donato Gherardi e Tommaso Soldanieri, solo per essersi rammaricati della crudeltà de' capitani di parte. E perchè la lor malvagia intenzione più felicemente procedesse, fecero un gonfalone con l' arme del re Carlo I, e di quello crearono gonfaloniere Benghi Buondelmonti, come se con quello s' avesse andare a combattere co'nimici della cristiana religione. Piagnevano tra tanto i miseri e infelici cittadini, dicendo quel gonfalone esser ritto sulle teste loro e de'loro figliuoli, sopra le borse de'ricchi artefici e degli uomini, i quali vivendo alla piana si trovavano sprovveduti contra le crudeli armi di così perversi cittadini. Quindi avveniva che il medesimo Benghi creato capitano dalla Repubblica con molta gente da piè e da cavallo per ricuperare il castello di Portico, il quale era stato occupato dal conte Francesco da Dovadola, che si era ribellato dalla lega, non avea conforme

[1] Il testo dice: *Per questo la pace cercata senza simulazione a'Fiorentini dal vescovo d' Urbino, nuovo ambasciatore del pontefice, non recò quella soddisfazione che altre volte avrebbe fatto; perciocchè ec.*

al suo valore fatto cosa alcuna utile in quel carico, essendogli paruto mille anni di tornar all'ammonire. Aveano accoppiato questi principi della parte per una balla che ebbero sei capitanati insieme; il che non era altro, che essere per un anno veri e assoluti signori di Firenze, e il tutto guidava Lapo da Castiglionchio e Buonaiuto Serragli con tanta autorità, che essendo il peso di così fatti oltraggi intollerabile, non si scorgea però persona alcuna, da cui si potesse sperare il sollevamento da essi: perchè entrato gonfaloniere la seconda volta Lionardo Beccanugi, e l'ammonir proseguendo, ammonirono il ventottesimo giorno di marzo sette cittadini quasi tutti di chiaro nome, Amaretto Mannelli, Luigi Cavalcanti, Bartolommeo Adimari, e quello che increbbe a tutta la città, Francesco Rinuccini onorevolissimo cavaliere popolare (la qual famiglia benchè nobile tra le popolari, non so per qual caso non godè mai la dignità del gonfalonerato). Questo dicevano i cittadini farsi da' capitani di parte per ristoro della guerra finita, e in segno di allegrezza e di giubbilo per la pace; la novella della quale d'ora in ora si stava aspettando da Sarzana, ove Bernabò era venuto egli stesso in persona per conchiuderla con gli ambasciadori del pontefice e de' Fiorentini. E già si era venuto alla capitolazione, che i confederati dovessero pagare ottocentomila fiorini alla Chiesa per i danni da lei patiti, de'quali poco meno che la metà dovea toccare a'Fiorentini. Scrive un antico istorico, che stando guardie alla porta a San Friano per aprire lo sportello al messo, che recasse la novella della pace a qualunque ora venisse, che alla seconda ora della notte del 27 di marzo fu sentita picchiar la porta, e domandato la guardia cui era, fu risposto che aprisse, perciocchè ei recava l'ulivo; e sentita questa voce da altri vicini, furono subitamente sparte le voci, e corso il grido per tutta la città che la pace era fatta. E essendo la plebe fiorentina volenterosa, l'uscir le persone di casa coi lumi in mano, e il far fuochi, e l'inviarsi ancor molti de'cittadini grandi al palagio de'signori per rallegrarsi della novella fu tutta una cosa. Ma essendo i signori stati informati, che della voce sentita fuor della porta non si trovava l'autore; imperocchè aperto lo sportello, non vi si era trovato alcuno; fu ordinato a'cittadini che se ne ritornassero alle lor

case, e in quella medesima ora fu mandato un bando da parte de'signori, che niuno sotto gravissime pene ardisse far fuochi o muoversi di casa per conto di essa pace, se non si sentiva suonar la campana grossa alla distesa.

Io dubiterei che simili miracoli non si raccontassero talora dagli scrittori per una certa imitazione delle cose antiche, se non si scoprisse in tutto il resto non solo la simplicità, ma una certa smemorataggine dello scrittore; il quale avendo detto, che si era saputa poi da lettere de' mercatanti fiorentini a quella notte esser morto il papa a Roma, e in Avignone essersi abbruciato più delle due parti del palagio papale, mostra nondimeno indi a non molte righe la morte del papa non esser seguita prima che agli otto d'aprile. Fu per questa cagione interrotto il ragionamento della pace, perchè il cardinale d'Amiens, il quale insieme con l' arcivescovo di Narbona parente del papa si trovava per questa cagione a Sarzana, avendo udito la morte del pontefice volle con gran diligenza trovarsi a Roma per intervenire alla creazione del futuro papa Urbano VI, il quale fu già Bartolommeo da Perignano, nato di padre napoletano, ma l'avolo del quale era stato pisano, nato d' un castello detto Perignano, onde tolse il nome della famiglia. Tra tanto gli odj domestici in Firenze nel mezzo di trattar della pace e della speranza della morte del papa, e che non parea già che rimanesse più sospetto delle cose di fuori, crescevano ogni dì maggiormente. E quello che fu esempio di rabbiosa tirannìa ebbero Alesso Baldovinetti e Lorenzo di Dino a perder il capo solo per aver il Baldovinetti con consiglio del Dino avuto ardire di dare una petizione contra Benghi Buondelmonti, da cui amendue erano stati offesi. Ma il podestà dicendo, che le petizioni si potevan dare a' priori usciti, e a'presidenti, e per questo non esser violata la maestà de'capitani di parte, ricusò di seguir la giustizia nella persona, ma sostenne, che amendue fossero condannati in danari, onde furono messi in prigione, raccomandandosi tuttavia alla mercè degli adirati capitani, perchè fosser liberati dalla condennagione. Ardendo per questo i capitani di metter mano a qualunque cosa per grande che ella si fosse, ne fecero una di somma e di notabile audacia; che fu l' ammonire il

ventiduesimo giorno d'aprile in compagnia di quattro altri, Giovanni Dini uno degli Otto, non ostante che in uficio di tanta grandezza e benivoglienza del popolo si trovasse. Questa cosa sopra tutte l'altre infino a quel tempo intervenute generò in un medesimo tempo negli animi de'cittadini spavento, orrore, ira e misericordia, d'una parte considerando la sfrenata e strabocchevole licenza de' capitani di parte; dall'altra veggendo la bontà, la giustizia e la mansuetudine di tal cittadino, come era il Dini, non essergli in conto alcuno stata profittevole; alle quali cose aggiugneva indegnazione grandissima l'esser venuto a luce la cagione della rovina sua. Ciò essere perchè essendo stato rivelato un segreto di quel magistrato, per bocca come si credette di Simone Peruzzi, il Dini sospirando avea benedetto la memoria di Giovanni Magalotti; di bocca del quale mentre egli visse, non si era mai cosa alcuna di quel magistrato risaputa di fuori. Perchè il Peruzzi (la cui riputazione era grande) parendogli essere stato offeso nell'onore, come notato di cosa che suole esser segno di leggerezza, il qual peccato negli uomini d'autorità è stimato grandissimo, s'era di modo affaticato co'capitani di parte, nel numero de'quali era un suo figliuolo, che fece ammonire il Dini; nel cui luogo fu messo Niccolò Gianni confidente della parte; bruttando con cotal fatto tutte le preclare opere fatte da lui, e per questo dalla prima fazione da lui favorita gittandosi (siccome avea fatto infin da principio Lapo da Castiglionchio) a questa altra con maggior fierezza e odio di ciascun altro. Accresciuta dunque la parte di fautori, e poi che aveano ammonito uno degli Otto, non dubitando di non potere ammonire qualunque altro si fusse, l'ultimo giorno d'aprile ne ammonirono dodici, per tal modo che facendosi il conto, nello spazio d'otto mesi aveano rimosso dal governo della Repubblica novanta cittadini. Ebbero in animo di ammonire Salvestro de'Medici già tratto gonfaloniere per calen di maggio: ma non bastò loro il cuore, sì per vederlo copioso di amici, e sì perchè essendo egli molto guelfo, non potevano trovar materia di sospezione, nè alcuno era in tutta la città che desse loro maggior affanno di lui. Aveano nondimeno per consiglio di Lapo da Castiglionchio preso un altro ri-

medio; ciò era in quello spazio de' tre dì, che pena ad entrar la nuova signorìa, di ammonire Maso Funaiuolo, il quale fu ammonito tra i dodici dell'ultimo giorno d'aprile; acciocchè dovendo esser tratto in iscambio di lui alcuno del quartiere di S. Giovanni, e uscendo per avventura alcuno della famiglia de'Medici, desse divieto a Salvestro, sì che egli non potesse per allora esser gonfaloniere. Ma i collegi sdegnandosi di tanta manifesta sfacciatezza non consentirono che si traesse lo scambio di Maso, se prima Salvestro non avesse preso il magistrato. Venuto dunque il tempo che così scellerata licenza dovesse aver fine, non giovando niuna loro industria, Salvestro il primo giorno di maggio prese il gonfalonerato con sommo commovimento d'animi dell'una parte e dell'altra; di costoro, temendo che egli non isbarbasse le lor gherminelle, di coloro, sperando molto nella bontà e nel valore di tanto cittadino, il quale dicevano esser nato per la salute della Repubblica, ricordandosi con quanta carità nel 60 menò il fratello a' signori per scuoprire quella pericolosa congiura, che si trattava contro la comune libertà, e ora avendo in lui solo fede, che liberasse da tante ingiurie e da tanti pericoli la misera patria oppressa da gravissima servitù. I capitani di parte veggendo finalmente, che con l'asprezza avrebbono maggiormente sdegnato l'animo di Salvestro, pensarono che concedendogli alcune cose facilmente il venissero a fermare, e per questo in quel medesimo dì che egli entrò gonfaloniere incominciarono a praticare con lui il modificamento della parte, e dopo alquante consulte si conchiuse, che nessuno dovesse esser per l'avvenire ammunito, se egli non fusse veramente ghibellino; che non si mettesse a partito più di tre volte; che si rimettessero di nuovo gli ordini di giustizia; che le petizioni si ristringessero dentro alcuni termini importanti, sì che per ogni leggier cosa non s'avesse a dar petizione; e così fatte provvisioni utili molto al pubblico, ma poco grate al popolo, il quale aspreggiato per così lungo tempo da'capitani di parte attendeva non solo il rimedio, ma la pena e gastigo de'danni ricevuti. Salvestro dall'altro canto, come uomo che lungo tempo avea maneggiato le cose pubbliche, sapea con quanto egual pericolo

s'accostano le medicine gagliarde a'mali potenti; e per questo non arrischiandosi di tentar rimedj più violenti, esistimava non aver fatto per allor poco, se la licenza de'capitani veniva in quel modo ristretta. E stando la guerra con la Chiesa ancora in pendente, perciocchè le pratiche della pace per la morte di Gregorio erano restate interrotte, giudicò esser necessario che ella si conchiudesse e fermassesi con Urbano; la quale quando fosse seguita, sperava, che se pure i capitani non istessero alle cose promesse, potersi meglio rimediare alle brighe domestiche. Aveva per questo con gran prudenza deliberato, che l'interdetto in Firenze si tornasse a osservare, e il dì seguente che fu il dì 17 di maggio si mandassero ambasciadori al papa per la riconciliazione con santa Chiesa, così per conto della guerra, come per quello che toccava all'obbligo della conscienza e carico dell'anime. L'ambasceria fu molto onorevole; perciocchè ei vi furono mandati otto ambasciadori d'ogni grado. Donato Barbadori e Alessandro dell'Antella amendue dottori di leggi, Mainardo Cavalcanti e Pazzino Strozzi tutti e due cavalieri, Bindo de'Bardi, Veri de'Medici, Matteo Arrighi, e Stoldo Altoviti cittadini di molta riputazione, i quali (benchè dopo alcuno intervallo di tempo) ottennero tutto quello che desideravano. Già parea che la città in un momento fosse da grandissimi travagli venuta in una somma quiete, essendo dentro mancata la licenza dell'ammonire, e fuori le grandi spese e pericoli della guerra, quando di nuovo il male uscì fuori da quella odiosissima casa de'capitani di parte; la qual cosa perchè ella fu cagione, che lo Stato si venisse a mutare, e che molte cose crudeli e indegne succedessero, sbandeggiamenti, carceri, pene pecuniarie, mozzamenti di teste, abbruciamenti di case, i signori cacciati di palagio, la Repubblica in mano dell'infima plebe e simili avvenimenti strani a sentire, non che a patire, il tutto sarà da me a pieno narrato nel seguente libro; acciocchè conoscano gli uomini quanto l'imperio de'Ciompi, benchè detestabile e vergognoso, fusse nondimeno utile e necessario in così corrotta Repubblica; e quindi stimino quanto leggiermente vengano molte volte ingannati dalla sembianza della libertà; la quale correndo cupidamente ad abbracciare, spesso ci troviamo legati da crudelissimi lacci d'orribile e sozza servitù.

DELL' ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO DECIMOQUARTO



Anni 1377-1384.

Parendo a'capitani di parte d'essersi portati modestamente in non avere ammonito alcuno nello spazio d'un mese e mezzo, a' 15 di giugno cercarono d'ammonirne due, perchè non cadessero affatto dell'infelice possesso di tormentare con ingiusto imperio i cittadini della patria loro. Costoro furono Giraldo di Pagolo galigaio, onde sono usciti i Giraldi, e Francesco Martini da Monteficalli. Ma dovendo la dichiarazione secondo la legge essere approvata dai ventiquattro, e i ventiquattro per esser tratti senza fraude non avendo acconsentito alla detta dichiarazione, l'ammonizione non si vinse: nacque per questo gran disdegno fra' capitani di parte, e ebbono in animo di far vergogna ad alcuni di loro, di che fra essi furono fatte molte dispute. Finalmente parve migliore partito trarre nuovi ventiquattro, nella qual tratta fu usata ogni disonestà e ingiustizia, e con tutto ciò la cosa non riusciva a lor voto. Allora Bettino da Ricasoli fratello d'Albertaccio, che avea già militato per la Repubblica, uomo di sua natura arditò, e per la nobiltà della famiglia superbo, trovandosi proposto de'capitani di parte, ordinò che si serrasse il palagio, e fattesi recare le chiavi, ebbe ardimento con scellerata voce di dire, che egli conveniva che si vincesse al dispetto di Dio, non che degli uomini, e che niuno uscirebbe di quel palagio, se il Giraldi e 'l Martini non erano dichiarati ghibellini; ventidue volte fu

messo il partito, e finalmente per istracchezza essendo sonate l'otto ore di notte l'ammonizione si vinse contra i patti avuti e fermati col gonfaloniere; a cui essendo la mattina questa cosa stata riferita, sopra modo ne sentì dispiacere nell'animo. nè potette contenersi di non dire che egli l'acconcerebbe a ogni modo quando fosse proposto. Per questo si tenne alcuna segreta pratica con Luigi Aldobrandini; il quale era allora gran cittadino, con gli eletti della guerra, a cui ubbidivano i soldati, e co' priori a' quali questa tirannia era molto noiosa, del modo che s'avesse a guidare questa faccenda. Essendo dunque venuto il diciottesimo giorno di giugno, che a Salvestro toccava d'esser la seconda volta proposto, senza altra dilazione fece ragunare il collegio, e il consiglio con le capitudini dell'arti per trattare di cose appartenenti al pubblico beneficio. I capitani, i quali di lungo tempo prima aveano dubitato dell'opera di Salvestro, sentendo che il consiglio si ragunava, adunarono i loro amici nel palagio della parte, per esser pronti a quello che fosse bisognato, e tra tanto aveano mandato alcuni lor confidenti in palagio, perchè s' opponessero alle deliberazioni di Salvestro; il quale cavatosi una petizione di petto volea che si riponessero gli ordini della giustizia addosso a' grandi, e si raffrenasse la licenza dell'ammonire. Queste cose si trattavano tra' signori e collegi nell'udienza: perchè conchiuse tra loro si proponessero al consiglio del popolo. Ma Salvestro accortosi, che per la timidità. la quale avea occupato ciascuno, non era per ottener cosa che volesse , sviluppatosi tacitamente da loro , calò giù nella sala del consiglio, e mostrandosi d'animo tutto concitato , disse a coloro che ivi erano ragunati queste parole. Io aveva in animo in questo dì, carissimi cittadini, di liberar la patria nostra dalla malvagia tirannìa de' grandi, ma veggo che qualche grave peccato ci ha commosso contro l'ira di Dio; poichè conoscendo l'origine de' nostri mali, e avendo presti i rimedj a torla via, non ci disponiamo un tratto a levarci dal collo questo aspro e orribil giogo di servitù. Iò per me chiamo in testimonio la divina Maestà, non per altro aver desiderato di pervenire alla dignità del gonfalonerato, che per mettere in riposo la nostra città, e per levar questo terrore e questo spavento, che tiene sbigottito

ciascuno. E sommamente mi rallegrava, che quietamente, e senza romore si fosse riparato a' nostri mali, parendomi d'aver con la mia diligente opera ottenuto, che niuno fosse per l'avvenire ammonito, che egli ghibellino non fosse, e che niuno più di tre volte fusse messo a partito. Ma voi già avete udito non l'ardimento, ma il furore e la rabbia di Bettino da Ricasoli; il quale tre dì sono ventidue volte mise a partito Giraldo Giraldi e Francesco Martini; mutò due volte i ventiquattro, serrò la porta del palagio, e fattesi recar le chiavi giurò al dispetto di Dio e degli uomini niuno dovere indi partire, che quelli ghibellini giudicati non fossero; i quali dopo tanti dibattimenti così convennero che fussero giudicati, essendo di già sonate le otto ore di notte, e trionfando Piero degli Albizzi, Lapo da Castiglionchio, Carlo Strozzi, Niccolò Soderini e Bartolommeo Siminetti non senza cagione chiamato il Mastino, che non ostante tanti ripari trovati siano quelli, nel cui arbitrio stia posta la salute e la rovina di ciascuno; perchè veggendo ogni mio studio e ogni mia diligenza esser tornata vana, e questo mio magistrato non dover essere alla mia patria e a' miei cittadini d' alcuno giovamento, e questa maggioranza, e queste insegne di gonfaloniere, esser un' ombra e una cosa disprezzabile, proposto ho tra me medesimo di non continuare più in quello con disonor mio, con infamia di questo grado, e con danno vostro. E per questo intendo d'andarmene a casa mia a reggere la mia famiglia e le mie cose private; poichè non son buono a governare le pubbliche. Imperò voi potete fare un'altro gonfaloniere in mio luogo; il quale con più felicità trovi qualche rimedio a' presenti mali. E ciò detto con gran fretta s'uscì fuor di sala, facendo sembiante di volersene andare a casa sua. Allora il rumore nel consiglio fu grande: percioccchè tutti si levarono da sedere romoreggiando contra de'grandi e possenti cittadini e contra l'ammonire. Altri corsero a ritenere il gonfaloniere e per forza il condussero in sala, confortandolo a tener la sua autorità, e che si facesse ubbidire, e chi non volea consentire a gli ordini di giustizia contra i grandi, il facesse tagliare a pezzi; perchè il popolo tutto sarebbe in suo favore: fra' quali tumulti avendo Carlo Strozzi voluto dir alcuna cosa, un calzolaio, il cui nome fu

Benedetto da Carlona, presolo per lo petto gli disse, che le cose procederebbono per l'avvenire altrimenti di quello che egli si pensava, e che venuto era il tempo che conveniva che le lor maggioranze avesser fine. Benedetto Alberti, il quale era nel consiglio, e a cui l'insolenza de' capitani di parte era lungo tempo doluta, si fece alla finestra della sala, e gridando viva il popolo, fe' cenno a quelli che erano in sulla piazza, che così gridassero ancora eglino; perchè il romore si levò subito per tutta la città, serraronsi le botteghe, e ciascuno corse a pigliar l'armi. Intanto la petizione contra i grandi era vinta. I capitani di parte con le genti che aveano ragunate nel lor palagio, sentendo il romore per la città, mandarono alcuni di loro per ispiare che cosa fusse cagione del tumulto, e udito quel che era succeduto in palagio de'signori, e come la petizione contra grandi era messa per un anno, e che niuno de' grandi potesse render fave a partito di popolano, grandemente si sbigottirono; sì che senza tentare per allora cosa alcuna, benchè molti di loro avessero l'arme sotto i mantelli, ciascuno se ne tornò a casa, e il romore per quel dì non andò più innanzi. La notte ciascuno stette sotto l'arme nelle case private quietamente, fin che la seguente mattina il partito fu ancor vinto nel consiglio del popolo, e di più fatti venti cittadini popolani grandi. La plebe e gli artefici avendo di ciò preso incredibil piacere, ordinarono per onor di Salvestro, che i consoli d'ogni arte coi loro artefici andassero l'altra mattina a'signori a render lor grazie di quello che era seguito, e a confortarli di tirare più innanzi, fin che del tutto fossero assicurati di tanta tirannia, quanto era quella dell'ammonire. Da quest'ora innanzi avendo gli artefici vistosi in viso l'un l'altro, s'incominciarono a intendere maravigliosamente fra loro; perchè presero ordine, che il giorno che seguiva, che era il ventiduesimo del mese, giorno festivo della domenica, tutti i consolati fussero alle loro arti a praticare coi loro artefici il modo, che nessuno artefice guelfo potesse essere ammonito o posto per sospetto alla parte; nel qual dì essendo la sollevazione degli animi de' cittadini grande per la città, e fra loro le contese maggiori, non si potette far altro che crear certi sindachi uno per arte. Il lune-

dì mattina andati per tempo i detti sindachi in palagio a praticare co' priori e collegi l'esecuzione di quello che era in fra loro per comune quiete e riposo de' cittadini deliberato, o perchè le cose non fossero a ordine, o perchè trovassero qualche impedimento, per opera de' capitani di parte e di Piero degli Albizzi, i quali fu opinione che aspettassero molti contadini e gente armata per correr la città il dì di San Giovanni, non si deliberò cosa alcuna. La mattina del ventitrè s'intese, che il popolo impaziente della dimora, o che alcuna notizia gli fosse pervenuta de' preparamenti degli avversarj avea già spiegato un suo gonfalone, e che volea in ogni modo, che la provvisione si approvasse universalmente e solennemente nel consiglio pubblico. I signori per cessare il tumulto, subito convocarono il consiglio: per lo quale fu data balìa generale al gonfaloniere, priori, collegi, capitani di parte, dieci di libertà, otto della guerra, e ai già predetti sindachi eletti da' consolati a provvedere quel tanto che bisognasse intorno all'ammonire, sì che ciascun cittadino rimanesse sicuro, che a voglia de' capitani di parte non potesse esser malmenato, come per l'addietro s'era costumato. Mentre queste cose si trattavano in consiglio, gran parte del popolo s'era armato, e corso alla piazza de' priori, aspettando la deliberazione, che dovea uscire da quelli della balìa; e accorgendosi, che tuttavia la plebe e l'arti sotto i lor gonfaloni concorrevano nel medesimo luogo in copia grandissima, o che la cosa fosse allora nata a caso, o pure ordinata a sommo studio alcun giorno prima, s'incominciò a gridare viva il popolo, e a guisa d'una tempesta in un momento medesimo si vide il gonfalone de' vaiaj e de' pellicciai dirizzarsi verso il ponte Rubaconte alla casa di Lapo da Castiglionchio, la quale insieme con quelle de' suoi consorti fu subitamente posta a ruba e messovi fuoco, come che poco vi fusse trovato da predare, imperocchè egli consapevole della sua conscienza e presago di quello che avvenne, avea la notte passata e la mattina stessa fatto sgombrare le più care cose, e egli stesso sotto abito di frate s'era riparato a Santa Croce, onde in quel medesimo abito si ridusse in Casentino, dicendo spesso, come si seppe poi per molti, che Piero di Filippo aspet-

lasse a bell'agio S. Giovanni. Corsero poi alla loggia, e alle case de' Buondelmonti, e mentre cercano delle case di Benghi, arsero quelle di Alessandro e de' figliuoli di Lorenzo Buondelmonti, che erano dirimpetto la loggia. Con la medesima furia e bestialità furono arse le case di Bartolo Siminetti in Mercato nuovo e di Carlo Strozzi in Porta rossa, non perdonando al palagio de' Pazzi, nè alle case di Migliore Guadagni stato per un tempo grato e caro cittadino alla patria sua. Credettesi nella casa di Migliore essere stato messo fuoco per opera d'un giovane de' Covoni suo genero, di cui viveva ancora la donna; perciocchè era opinione, che quando i Covoni furono ammoniti, Migliore, il quale si trovava de'capitani di parte, fosse stato consenziente all'ammonizione. Ma di niuna cosa ebbe più a gioire il popolo, che dell'arsione fatta delle case degli Albizi, ricordandosi quanto lungo tempo Piero avea superbamente esercitato l'imperio della sua tirannide nella città sopra di loro. E perchè quella parte d'oltrarno non fosse più privilegiata che l'altra, sfogata in parte l'ira di qua, si corse di là del fiume, e a instigazione de' Mannelli fu messo fuoco alle case di Piero Canigiani, dal figliuolo del quale detto Cristofano i Mannelli erano stati ammoniti. Rubarono poi e abbruciarono le case di Niccolò Soderini chiamato da loro falso e ippocrito, gridando con alte voci che attendesse pure a murare l'abitazione della sua beata Caterina. Il somigliante fu fatto alle case di Buonaiuto Serragli. Quelle di Coppo di Cione del Cane e de'fratelli, i quali tutti abitavano di là d'Arno, furono rubate solamente; siccome avvenne a Filippo Corsini per altri odj che avea seco il popolo. Non sazia la plebe d'essersi vendicata de'cittadini privati, come il lor odio si distendesse ancora non meno verso il pubblico, e con le cose sacre, corsero a rompere le carceri del comune, e quindi cavarono tutti i prigioni; come che fosse tenuto non essere ciò stato fatto per altro, che con animo di liberar solamente Alesso Baldovinetti, e un figliuolo d'Andrea delle Botti nipote di Bertrando Altoviti, il quale era stato il movitore di questo disordine. In questo medesimo giorno un Cecco da Poggibonsi avendo in mano un'insegna dell'arme della libertà datagli come si credette da uno degli Otto della guerra,

dopo aver fatto danni grandissimi corse al convento degli Angeli e quivi ferito alcuni monaci, che se gli opposero, tra i quali vi restarono morti due conversi, entrato per forza nel convento, quello tutto, ove erano grandi robe de' cittadini poste in salvo, rubò, il cui danno si credette esser passato il valore di centomila fiorini. Ripiena già tutta la città di rapina e di confusione, e rotto ogni freno alla licenza dall'infima plebe, si mossono finalmente certi del popolo minuto del quartiere d'oltr' Arno tra di Camaldoli, S. Friano e S. Piero Gattolino, e sapendo nel convento di S. Spirito essere state riposte molte robe de' cittadini, quelle corsero a predare. Maravigliosa e degna d'esser grandemente commendata fu in quel dì la virtù di Piero di Fronte (era questi uno de' priori del quartiere di S. Croce), il quale armatosi e montato a cavallo, e andato spezialmente a riparare a' disordini di là d'Arno, trovatosi presente quando la plebe veniva per entrare a S. Spirito, primieramente quella in gran parte rispinse; poi tre di loro che le cose tolte non voleano rilasciare, fece incontanente in presenza di tutto l'altro popolo impiccar per la gola. Inteso poi che certi altri ribaldi in numero grandissimo erano andati a rubar la camera del comune, e appresso a mettervi fuoco, con la medesima intrepidezza vi corse al riparo: non avendo lasciato dubbio alcuno, che egli con la sua diligenza avesse quel dì salvato la memoria delle cose pubbliche. Alcuni scrittori dicono, che furono mandati i rettori e altri magistrati con soldati per tutti i quartieri della città, e che in ciascun quartiere ne fossero stati impiccati cinque, i primi ch'erano venuti loro alle mani, ma forestieri, e questi per la maggior parte fiamminghi per ispavento della plebe. Finalmente essendo fatto già tardi e messe le guardie per tutta la terra, essersi la notte quietato ogn' uomo senza succedere altro disordine. « Venuto il « seguente giorno della vigilia di S. Giovanni gli eletti della « balìa, dal numero chiamati gli ottantuno, cominciarono a « pubblicare che tutti i grandi e sopragrandi sì della città che « del contado fossero inabili a tutti gli ufizi, eccetto che a « quei di parte guelfa, e al consiglio del comune e podestà. « Che gli ordini fatti loro contro stessero in vigore, non intendendo però che potessero essere inquisiti o puniti de'de-

« litti commessi fino a questo giorno. Che Lapo da Casti-
« glione fosse ribello. I suoi figliuoli e congiunti per linea
« mascolina con Piero degli Albizi, Carlo degli Strozzi,
« Buonaiuto de' Serragli, Ristoro de' Canigiani, e Bengo
« de' Buondelmonti fossero in avvenire nel numero de' gran-
« di. Odoardo Pulci, Ottaviano Brunelleschi, Alessandro dei
« Buondelmonti, Vieri Adimari, Jacopo de' Pazzi, e Guer-
« riero e Filippo de' Rossi essendo grandi fossero sopra-
« grandi. Che gli ufficiali della città e del contado potessero
« per termine di quattro anni far inquisizione e formare pro-
« cesso contra quelli che nel termine di dieci avessero com-
« messo baratterìe, e condannar quei tali che avessero do-
« nato loro, se non provassero d'averlo fatto per liberarsi
« da travagli. Che in avvenire quelli che fossero ammoniti
« e dichiarati Ghibellini, o sospetti a parte guelfa potessero
« per tre giorni dopo la dichiarazione aver ricorso a' prio-
« ri e gonfaloniere, con dar lor petizione del torto ricevuto;
« i quali priori e gonfaloniere, sotto pena di duemila fio-
« rini per ciascuno, dovessero nel termine di tre altri giorni
« aver fatto ragunare i collegi, i dieci di libertà e ventun
« consolo dell' arti cavati a sorte, e chiamati i capitani di
« parte, o notificata loro la petizione dell' ammonito sentis-
« sero le loro ragioni; le quali intese fosse l'ammonito o so-
« spetto messo fra loro a partito, e essendo liberato per i
« due terzi s'intendesse smonito, con non potersi mettere a
« partito che tre volte al più. Che tutti i cittadini del con-
« tado stati ammoniti dalle calende di settembre innanzi
« potessero essere smoniti, con aver divieto per tre anni: ne
« smonirono molti della città. Agli Albizi e a' Ricci fu allun-
« gato il divieto due altri anni sopra i dieci del 72, come l'al-
« lungarono a molti altri di diverse famiglie per diversi tempi.
« Ordinarono, che persona potesse essere ammonita che dal
« levar del sole al suo tramontare, altrimenti l' ammonizione
« fosse nulla. Vollero che si facesse il bossolo della libertà,
« dove si mettessero i partiti cavati dagli altri bossoli. Dette-
« ro autorità a' priori e gonfaloniere di poter elegger per
« sei mesi otto cittadini con ogni autorità per far paci per
« il contado. Che non fosse corso nè corresse termini alle
« liti, rispetto a' romori della città, da' 18 di giugno a' 15 di

« luglio prossimo. Che quelli che avessero commesso furti « o delitti da' 18 a tutto il dì 29 di giugno non potessero « esser processati, purchè per tutto luglio restituissero il tol« to, eccetto che il rubato al Castiglione. A Bartolommeo Pan« ciatichi da Pistoja che avea abitato in Firenze venti anni, « e chiedeva la cittadinanza, fu data, col non poter per venti « anni godere de' tre maggiori ufizi. Fecero d'una consorterìa « gli stessi della balìa con obbligo d'assistersi come se fos« sero d'una medesima casa o famiglia; la quale consorterìa « non vollero che desse fra di loro divieto a gli ufizi [1]. » Concedettero a molti preminenze, e autorità assai, e a ciascun di loro particolarmente con un compagno dettero licenza di poter portar l'arme in perpetuo.

Queste cose furono fatte per tutto il restante tempo del mese di giugno, per lo quale durava la balìa; e nondimeno per tutte queste provvisioni non si vedeva la città punto assicurata; perciocchè gli artefici così grandi come piccoli attendevano tuttavia a sgombrare le loro mercatanzie, i cittadini d'autorità

[1] L'originale dice: *Venuto il seguente giorno della vigilia di San Giovanni gli eletti della balìa, dal numero chiamati gli ottantuno, pubblicarono una legge in virtù della balìa a loro conceduta di tal tenore. Che qualunque cittadino fosse stato ammonito dai capitani di parte per ghibellino, ovvero per sospetto a parte guelfa dal 1358 in qua, dovesse e potesse essere smonito per le due parti del detto numero delle fave: ma in modo che e' non potesse avere egli nè i suoi consorti uficio, se non passati i tre anni; e essendo in detto tempo tratto ad alcuno ufficio, fosse rimesso. La forma che in ciò avesse a tenersi, esser tale: l'ammonito dover porgere una petizione a' signori, ove fosse narrata la cagione, perchè fosse stato ammonito. I signori questo dover poi significare a' capitani di parte: i quali per un dì innanzi potessero contradire, e opporre alla petizione quello che loro paresse e ciò fatto mettere finalmente l'ammonito a partito fra gli ottantuno. Cassarono poi e annullarono la legge fatta da Bartolo Siminetti in favor della parte; la quale era fortissima: fecero molti de' grandi popolani, e così similmente molti de' popolani grandi: fra' quali fu Piero degli Albizi e molti altri. Giudicarono ribello Lapo da Castiglionchio con tutti i suoi consorti degli Orlandi. Prolungarono il divieto degli Albizi, providero che le pallottole, e accoppiamento de' capitani di parte si dovessero disfare, e ardere a fatto. Concedettero a molti preminenze ec.*

si fortificavano de'fanti di contado e di loro amici, e asserragliavansi intorno alle vie e alle case loro per temenza di non esser arsi o rubati dal popol minuto, le botteghe s'aprivano solamente a sportello, la notte per tutti i luoghi si facevano solenni guardie così per ordine del pubblico come de' privati per i loro interessi, e benchè per la tratta del nuovo gonfaloniere e de' priori, la quale si facea secondo il costume tre dì avanti al ricever l'uffizio, il popolo alquanto se ne rallegrasse, sentendo tratto Luigi Guicciardini la seconda volta, uomo riputato buono, e così i priori tenuti per uomini pacifichi e quieti, non si deponeva però in conto alcuno una piccola parte del ricevuto sospetto. E parve senza alcun dubbio un segno di nuove sciagure, così il non aver quell'anno celebrato la festività di S. Giovanni, come il non essere i nuovi signori a calen di luglio entrati in palagio con l'usata celebrità, non dati i mallevadori, e preso il sagramento sulla ringhiera, non in quella parlamentato, non sonato a martello: ma tacitamente e ascosamente fatte alcune poche solennità nella sala del consiglio quasi a chiusi occhi. Fu bene giorno onorato e glorioso per Salvestro de' Medici, il quale sentendo il popolo che egli se ne tornava a casa, con maraviglioso concorso se gli faceva innanzi per onorarlo e per fargli riverenza, concorrendo per le piazze e per i capi delle vie, onde egli avea a passare, come se avesse a vedere qualche cosa insolita, e poi l'uno all'altro mostrandolo, costui dicevano è stato il liberatore della patria, costui ha rotto i lacci e le catene della nostra servitù. E in somma con gli atti, con le parole e con ogni altra dimostrazione l'onoravano sopra la fortuna e stato di qualunque altro cittadino. La nuova signoria avendo preso l'uffizio si volse con ogni diligenza a riordinar la città, mandando bandi che si deponessero l'armi, che i contadini sgombrassero di Firenze a pena della vita, che le botteghe si aprissero, che ciascuno ritornasse a fare il suo mestiere, che si disfacessero i serragli e steccati fatti a'capi delle vie e de' ponti, le quali cose furono con maravigliosa prontezza e ubbidienza eseguite, sì fattamente che ridotto il vivere secondo la forma della passata tranquillità, non parea che mai disordine alcuno fosse in quella città succeduto; quando essendosi in questa quiete continuato per

tutti i dieci giorni del mese, incominciarono di nuovo ad apparire i nugoli della vicina tempesta; sentendosi, che l'arti di nuovo facevano ragunate; la qual cosa fu poi esistimata esser proceduta per opera degli ammoniti, sì perchè più presto s'intendesse allo smonire, e sì perchè il divieto di tre anni pareva lor molto lungo: e nondimeno si cercava tra tanto e praticava un'altra cosa, la quale ottenuta speravano poi poter facilmente conseguire ogni altro lor desiderio. Eransi dunque creati nuovi sindachi dell'arti con pieno mandato a dovere e poter difendere ogni artefice da qualsivoglia oppressione e ingiuria, giudicando per avventura, che quello che infino a quell'ora si era fatto, non fosse a bastanza. I signori sapute queste cose, chiamarono a se i detti sindachi e li ripresono aspramente; e benchè quelli facessero vista di non volersi più travagliar d'altro, essendo tornati a' loro artefici, deliberarono in ogni modo di proporre una nuova petizione, e far opera che si vincesse; la quale conteneva che qualunque cittadino fosse stato priore, o di collegio, o di capitano di parte, o avesse alcuno ufficio avuto dal consolato dal 1310 in qua, non potesse in niuno modo essere ammonito per ghibellino, ovvero per sospetto di parte guelfa, se prima non fosse deliberato per l'ufficio de' priori, collegi, dieci di libertà e uno per capitudine. Volevano appresso che si annullassero e ardessero di presente tutti i sacchi fatti da' capitani di parte, e massimamente quello che Lapo da Castiglionchio e suoi compagni aveano fatto il marzo passato; che i presenti priori, perciocchè i passati per le molte faccende non aveano smonito più che nove cittadini, e eranvene ancora da smonire centotrenta, avessero tutti quei privilegj, che i passati. Proposta la petizione da' sindachi a' priori, e dai priori messa innanzi a' collegi per poterla poi proporre nel consiglio pubblico, parendo ad alcuni molto superba, e che si dovesse alquanto modificare non si venceva; il che fece armare il popolo; onde fu per paura vinta subitamente, e sonato a consiglio proposta e maravigliosamente accettata da tutti. Racconsolati per questo gli artefici e acquetati, si diede ordine a rifare lo squittino della parte; a che si consumarono alcuni giorni; trassonsi nuovi capitani di parte, e essendo uomini savi e discreti, il popolo ne ricevette incredibil pia-

cere ; quando fuor dell' opinione di ciascuno da capo s' incominciò a sentire, che l'arti si ragunavano, e che non erano per star ferme alle cose infino a quell' ora conchiuse, volendo che molti cittadini si dovessero confinare, altri far de'grandi e porre a sedere; e quello che pareva più strano, che simili cose paressero fatte e uscite d'ordine de'priori; perchè l'arti non ricevessero carico delle loro orgogliose domande. Il gonfaloniere Guicciardini e priori per rimediare, che nuovi disordini non seguissero, fecero di nuovo venire in palagio i sindachi e le capitudini, e pregarongli che non dovessero ne' loro bisogni e occorrenze usare così fatta licenza, ma che quietamente proponessero e addomandassero le cose giuste, che lietamente si sarebbero lor concedute. I sindachi mostrarono essere di ciò forte contenti; perchè furono deputati de' gonfalonieri, de' dodici, de' dieci della libertà, de'capitani di parte, degli Otto della guerra, due per ciascuno magistrato a udire e praticare quello che l' arti desideravano, per riferirlo poi a' priori e farsene deliberazione, alla qual pratica fu deliberata la sala del consiglio. Mentre in tal modo le dette cose si trattavano, avendo il gonfaloniere e i priori sollecitato continuamente gli ambasciadori, i quali erano a Roma per la conclusione della pace col pontefice, vennero finalmente avvisi, come ella era conchiusa e fermata con obbligo d' avere i Fiorentini a pagare cencinquantamila fiorini in più paghe; la qual nuova pubblicata da' priori al popolo su la ringhiera, grande consolazione se ne sentì per ciascuno, e furono la sera ordinati fuochi e lumi per la città come per le pubbliche allegrezze si costumava. Andrea Salviati, il quale era uno degli Otto, veggendo seguita la pace, e che l'uffizio suo e de' compagni, il quale era ordinato per conto della guerra, non era più necessario, di consentimento de'compagni propose in pubblico ragionamento, come era venuto il tempo che gli Otto della guerra deponessero l'ufficio, e che ormai riposassero non meno dal carico dell' invidia tiratasi addosso, che dalla noia delle continue e grandi fatiche durate in quel magistrato: per lo quale le cose private di ciascuno di loro per così lungo tempo trasandate aveano già bisogno dell'industria e diligenza de' loro padroni: per questo dover essere il gonfaloniere e priori contenti a ricevere il suggello e le

chiavi del detto uffizio, le quali egli specialmente presentò dinanzi al proposto. Ma il proposto ricusandole mostrò loro, se mai l'ufficio degli Otto era stato necessario, necessarissimo esser al presente; sì per le leghe, le quali stavano in piedi, come per le ferme de' soldati, e per l'altre cose che bisognavano per lo pagamento ordinato, che tutte erano cose dipendenti da quell'uffizio; per questo li confortava a non dovere di ciò far più parole, ma attendere a proseguire francamente quello che rimaneva da fare; proferendo in loro aiuto largamente i priori tutta la forza e autorità del loro uffìcio. Credettesi che presa l'occasione da questo accidente da alcuno degli ammoniti, avessero sparso tra il popolo così fatte voci. Ora che bisogno fa di prolungare più l'uffizio degli Otto, se la guerra è finita? Questo è segno, che seguita la pace di fuori si tratta di muover la guerra in casa; perchè voi siate gastigati degli incendi e ruberie fatte i giorni passati: per questo conto non si licenziano i fanti e la gente d'arme, e come è fama si pratica di far venir, o pure è venuto, un ser Nuto da Città di Castello per bargello; onde vi conviene stare con gli occhi aperti, e non vi lasciare aggirare dalle false lusinghe di costoro, che tutto fanno per assicurarvi, acciocchè assicurati e perciò disarmativi e disuniti abbiano il destro di potervi straziare e far morire a guisa di tante pecore. Poca fatica si ebbe a durare a metter loro in capo questo sospetto, perciocchè ciascuno era pur soverchiamente stimolato dalla propria conscienza. E già avea fatto la plebe segretamente in alcuni luoghi le sue ragunate e preso ordine e stabilimento tra loro, non tanto per comune sicurezza, la quale non parea che potessero più sperare, quanto per metter di nuovo la città a romore e confonder tutte le cose sotto sopra; come per lo più avviene sempre a coloro, i quali hanno grandemente fallato, che disperando del perdono, ogni loro salute hanno collocata ne' disordini. Venne dunque a notizia di uno del numero de' priori, come il dì seguente di fermo la città si dovea sollevare. I particolari del trattato non si sapere, ma qualunque di uno di questi tre s'avesse alle mani, o un Simoncino chiamato Bugigatto dalla porta a S. Pier Gattolino, o Pagolo del Godda, o Lorenzo Riccomanni amendue da S. Friano, da ciascuno di

loro potersi sapere il trattato per ordine e a punto; ma ciò doversi fare senza indugio: imperocchè il pericolo era vicino. Conferita questa cosa co' compagni, subito fu dato ordine che senza strepito Bugigatto fosse condotto dinanzi a' priori, il quale menato in palagio e dal proposto ritirato dinanzi all' altare della cappella, e domandato che senza tormenti volesse dire come stava il trattato, con viso fermo e da niuna parte turbato in questa guisa rispose. La fama che è ita attorno questi giorni, che voi abbiate fatto venire un ser Nuto da Città di Castello e chiamatolo bargello per farci gastigare e impiccare per la gola per conto delle ruberìe fatte questi giorni addietro è stato cagione che noi più volte ci siamo ragunati in diversi luoghi per pigliare partito allo scampo nostro; e fra gli altri furono pochi dì sono da noi creati sindachi nel Ronco fuor della porta a S. Pier Gattolini, acciocchè con più ordine si riparasse a quello che ci si minacciava contro. Ieri finalmente io, Pagolo del Godda, Lorenzo Riccomanni, Guido del Bandiera, il Ghianda di Gualfonda, Calosso, Meo del Grasso Zoccoli e altri in numero di dodici cenammo nello spedale de' preti di via di S. Gallo, e ivi a nostra chiamata vennero più di cinquanta di Belletrami e altri di via di S. Gallo, co' quali determinammo che domani sulla ora della terza levassimo il romore per la città. Concorrono con esso noi molti artefici e de' buoni. Quasi tutti gli ammoniti ci si sono proferti, e fra noi è maravigliosa conginnzione e intelligenza. Il proposto udite queste cose disse; posto che queste genti si sollevino quale è il lor fine, e che cose vogliono elle finalmente da' signori. Rispose Bugigatto. Che gli scardassieri, pettinatori, vergheggiatori, tintori, conciatori, cardaiuoli, pettinaguoli, lavatori e simili non siano sottoposti all' arte della lana, nè a'loro uffiziali: imperocchè i maestri lanaiuoli gli pagano male e l'uffiziale per ogni piccola cosa li martoria; onde vogliano consoli per loro. Appresso e' vogliano aver parte nel reggimento della città, e sopra tutto che di niuna ruberia e arsione fatta se ne possa conoscere per niuno tempo. Il proposto lo domandò se alcuno cittadino popolano o grande fosse lor capo, e se ne sapeva alcuno per nome. Nominò Giovanni Dini speziale stato già degli Otto della guerra, Guglielmo lastraiuolo, e

Maso funaiuolo, e esservene di altri molti, che non li sapeva per nome. Il proposto fattolo guardare andò il tutto a conferire al gonfaloniere Guicciardini e compagni. Turbaronsi grandemente i priori per così fatte novelle, e giudicando la cosa essere di grande importanza, subito palesarono la congiura a gl' Otto della guerra, e a due de' gonfalonieri; i quali si trovavano in palagio a praticare co' sindachi dell' arti quello che era loro stato imposto. Con costoro si prese partito, che spacciatamente si mandasse per tutti i gonfalonieri, per i dodici, e per i quattro proposti dell' arti. Costoro erano Romigi Rondinelli, Domenico Corsi, Lapaccino di Coso e Benedetto di Carlona, i quali udito il pericolo deliberarono, che Bugigatto consegnato nelle forze del capitano fosse esaminato rigorosamente, e che all' esamina fossero presenti Temperano di Manno, Bernardo Velluti e Niccolò Gianni: il primo de' gonfalonieri di compagnia, il secondo dei dodici, il terzo degli Otto della guerra. Tra questo mezzo i priori mandarono lettere a tutti gli amici, e alle terre suddite, che per gran pericoli, che soprastavano alla città fossero contenti con la maggior diligenza che fosse possibile mandarli quelle genti che più potessero. Avendo fatte queste provvisioni, si seppe che Bugigatto avea detto nella fune, capo di tutto il trattato essere Salvestro de' Medici, e che di ciò erano consapevoli Pagolo del Godda, e un certo Filippo da S. Pier Gattolini; da' quali, quando fosse mandato per loro, s'arebbe piena notizia del tutto. Presi la notte medesima nel profondo del sonno i due nominati, e condotti dinanzi a' priori, si trovarono nelle loro esamine molto conformi con Bugigatto, aggiugnendo l' ordine di levare il romore esser questo. Che a diversi suoni di campane s' aveano a far quattro ragunate in vari luoghi della città, l'una a S. Spirito di mille uomini, o poco più, l'altra in S. Stefano di quattrocento, la terza in S. Pier Maggiore di numero circa a ottocento, e l'ultima a S. Lorenzo che costava di Belletrami, la moltitudine de'quali era innumerabile. Sentite queste cose fu deliberato per comune consentimento di tutti in questo modo. Primieramente che si facesse venire la gente d'armi della Repubblica nel far del dì sulla piazza, la quale secondo dicevano gli Otto della guerra era di dugentotrenta lance. Che i gonfalonieri delle compa-

gnie di presente andassero ad armarsi, e a fare armare i lor gonfaloni, e con la maggior prestezza che potessero venissero similmente in piazza. Sopra tutto che Salvestro dei Medici fosse fatto venire a quell'ora a render conto delle cose che se gli opponevano. Venuto Salvestro e da Giovanni Cambi uno de'gonfalonieri in presenza de' priori, e di lor ordine dettogli quello che Bugigatto e gli altri compagni aveano di lui riferito, rispose esser vero che più giorni addietro da alcuni della plebe gli erano stati comunicati i lor pensieri, ma schemiti da lui avere loro risposto di non volersi di simili cose travagliare, essendo pericolose allo stato. Eglino avere a lui risposto, che non gli mancherebbero capi; e questo essere Barna Valorini. Conoscere nondimeno manifestamente di aver fallato a non averlo fatto subito sapere a'signori. Ma ciò essere proceduto, per non avere stimato già mai, che così vile generazione d'uomini fosse per resistere alla possanza delle lor signorie, nè di potere nelle città cosa alcuna innovare. Della sua fede e amore verso la Repubblica avere altre volte dato chiari argomenti; per questo non dovergli essere di pregiudizio piuttosto la colpa che il peccato. Non mancarono di coloro che volevano, che contra Salvestro si procedesse severamente; ma la maggior parte de'signori non giudicarono che si dovesse passare oltre d'una modesta riprensione. Mentre i signori dal canto loro facevano queste provvisioni, per uno strano accidente furono alla plebe fatti noti i suoi pericoli. Un certo Niccolò venendo secondo era usato a racconciar l'oriuolo di palagio sentì che Bugigatto era martoriato; perchè come uomo che avea qualche odore della congiura, subito avvisò il trattato essere scoperto, e per questo soprastare grandissimi pericoli alla plebe. Onde andatosene prestamente a casa sua a S. Friano, e armatosi corse subitamente per i vicini, gridando che ciascuno prendesse l'armi, e provvedesse alla sua salute; imperocchè i priori aveano aperto il macello per far pezzi di Bugigatto, e degli infelici compagni. Il romore si sparse subitamente per tutto, e incominciando la chiesa del Carmine a suonare a martello, in poco d'ora suonarono tutte l'altre chiese a ciò destinate: talchè in ogni parte della città si sentiva suonar all'arme: per la qual cosa essendo venuto

il giorno, fu molto prima armata e in ordine la plebe, che non le genti della Repubblica, in favor della quale non erano comparite più di ottanta lance, le quali con le barbute in testa erano smontate da cavallo, e guardavano la piazza. De' gonfalonieri non ve n'era venuto alcuno. Questo piccolo numero di genti essendo disprezzato, cencinquanta di quelli da S. Pier Maggiore ardirono di entrar nella piazza gridando viva il popolo, i quali indi a poco d'ora furono seguitati da trecento altri (stimo perchè gli scrittori non ne fanno menzione, da quelli da S. Spirito), i quali entrarono in piazza per Vacchereccia. Gridavano i priori alle lance che facessero resistenza, sollecitavano per messi i gonfalonieri, che venissero al soccorso, chiamavano i cittadini principali, che non mancassero a' bisogni della Repubblica. Ma ogni cosa era in vano. Già la plebe avea occupato la maggior parte della piazza, e avea cominciato a gridare che si rendesse loro Bugigatto e compagni, che altrimenti arderebbano il palagio e priori. Il che non essendo loro acconsentito, benchè alcuni consigliassero che si dovessero rendere in pezzi, alcuni della plebe corsero di là d'Arno alla casa del gonfaloniere, alla quale posero fuoco; minacciando che il simile farebbero di tutte l'altre case de' priori. Furono per questo rilasciati subitamente i tre presi in tempo, che avendo l'impazzato popolo il fuoco in mano, poco potette temperare con questa dimostrazione il furor suo. Aggiunsesi alla sua rabbia l'avere inteso, che l'esecutore avea posto fuori alla finestra il gonfalone della giustizia, interpretando che ciò facesse egli per eseguire alcuna giustizia, contro alcuno di loro: dove ciò egli faceva per guardia sua; onde s'inviò con la medesima furia verso il palagio dell'esecutore. I priori vedutisi abbandonati aveano commesso a Salvestro de' Medici, a Benedetto Alberti, il quale incominciava ad esser molto grato alla plebe, e a due altri cittadini,[a] i quali erano in palagio, che andassero a trovare i capi della sedizione e veder da loro quello che essi voleano; co' quali s'accompagnò per maggiore autorità Guerriante Marignolli uno de' priori, che andava per lo quartiere di S. Giovanni; ma non che a ciò fossero d'alcun giovamento, anzi accrebbe ciascuno per diverse vie il disordine, imperoc-

chè quelli del palagio dell' esecutore dubitando di non ferire Guerriante, il quale col lucco rosso e col mazziere innanzi veniva in mezzo della plebe, non fecero quella difesa che sarebbe bisognata, e il Medici e l' Alberti si credette che infiammassero anzi il popolo a far le sue vendette, che a mitigarlo; perchè entrato il popolo nel palagio e preso il gonfalone, e quello raccomandato a Calosso e a Simone di Biagio corazzaio, è cosa difficile raccontare i mali, che con esso commisero; imperocchè ricordandosi che Domenico Ugolini lanaiuolo era stato molto crudele co' suoi fattori, andarono a mettergli il fuoco in casa; quindi s' avviarono alle case d'Alessandro e di Bartolommeo degli Albizi, e quelle simigliantemente abbruciarono: poi attaccarono il fuoco nel palagio e residenza stessa dell' arte della lana, onde fu prima rubato e poi cacciato l' uficiale di essa non senza pericolo d' avervi a lasciare la vita. Simone di Biagio corazzaio avendo particolare odio con Michele Castellani, con altezza d'animo in questo caso non mica plebea, senza permettere che ne fosse tocca cosa alcuna, gli fece arder la casa, e come alcuno della plebe avea qualche odio e nimicizia con alcuno de' grandi o de' popolani, subito si volgea al fuoco, essendo seguitato volentieri da tutti gli altri, come quelli che allegramente concorrevano a favorirsi e aiutarsi insieme. Nel medesimo tempo passati nel quartiere di S. Spirito arsero le case d'Antonio Ridolfi, di Filippo Corsini e di Coppo di Cione del Cane, le quali due ultime i giorni addietro erano state rubate solamente. Tornarono poi di nuovo di quà dal fiume e posero fuoco alle case d' Andrea Baldesi, non per altra cagione che perchè trovandosi egli gonfaloniere di compagnia del lion bianco, e ragunatosi la mattina alla loggia de'Tornaquinci, avea avuto contesa con Tommaso Strozzi; perciocchè vietandogli Tommaso, che non andasse in piazza, egli avea detto che volea ubbidire al comandamento de' priori, onde e' fu chiaro, il fuoco essergli stato mandato in casa dallo Strozzi. Luigi Beccanugi giovane valoroso, e amico del Baldese, non potendo tollerar l' orgoglio d'un plebeo, che primo fra tutti era corso a mettere il fuoco a casa dell'amico, lo rispinse indietro con la mano, e avendo colui avuto ardire di risentirsi con l' arme, egli posto mano alla spada, con quella nel

lasciò cader morto a' piedi. Onde portò questo guiderdone della plebe, che non potendo contro di lui vendicarsi corse ad abbruciar la casa di Lionardo suo padre; ancora che quando egli fu gonfaloniere l'anno 74, ove si trovò proposto il Magalotti, si fosse mostro ottimamente disposto in tor via l'ammonire. Con miglior ventura fu difesa dagli amici la casa di Buonaccorso Giovanni, benchè non passasse senza molto suo danno. L'ultime case arse fur quella di Simone Peruzzi, non ostante fosse degli Otto della guerra, perchè prevaleva la memoria dell'ingiuria fatta al Dini amatissimo dalla plebe, e l'essere a ogni modo stato fautore degli ammonitori, e quella di Piero notaio delle riformagioni, stando tuttavia in dubbio i priori, che non volessero metter fuoco a tutto il resto della città. In tanto sbigottimento porsero loro per breve spazio alcun conforto Giovenco della Stufa e Giovanni Cambi, quegli gonfaloniere del lion d'oro, e questi del vaio, i quali con quel maggior numero di gente che aveano potuto raccorre, eransi inviati verso la piazza per dar soccorso al palazzo. I priori preso animo mandarono a dire agli altri gonfalonieri, che traessono in aiuto della signoria, ma gli ammoniti aveano in guisa ordinate le cose, che non fu persona che si volesse muovere, allegando che quello era tempo, che ciascuno conveniva attendere alla conservazione delle proprie abitazioni; perchè nè il Cambi nè Giovenco potettero soli recarsi sopra le proprie spalle sì grande impresa; onde se ne tornarono alle lor case senza altro profitto, che d'aver mostro la sincerità dell'animo loro. Era già appressata l'ora del vespro, quando la plebe come se avesse vinto alcuna gloriosa giornata contra i suoi nimici, tratta da quello impetuoso stimolo di pazzìa, dalla quale era guidata, incominciò a crear cavalieri. E cosa certa il primo cavaliere essere stato Salvestro de' Medici fatto per mano di Rosso de' Ricci, e appresso Tommaso Strozzi fatto per mano di Salvestro, e di mano in mano tanti se ne fecero, che prima che fusse buio più di sessantaquattro cavalieri si trovarono fatti dal popolo, fra' quali quello che fu non meno cosa strana che miserabile, furono fatti molti di coloro a cui nel medesimo dì erano state abbruciate le case, e di costoro furono il gonfaloniere Guicciardini, Simone Peruzzi, e Ales-

sandro degli Albizi. Fu nondimeno in tanto discreta la plebe, che di quello infimo ordine non crearono più che due soli cavalieri, come che nè questo fosse piccola maraviglia, che tale avesse il fermaglio in petto, che poco innanzi avesse avuto le mani brutte e puzzolenti della sordidezza del suo vile mestiere. Stimò la signoria, che così fatta festa e allegrezza dovesse por termine al furor popolare. Ma eglino ragunatisi in Beletri nel palagio d'un cavaliere Stefano, e accortisi di essere più di seimila armati, e per questo potere agevolmente far tutto quello che prima si proferiva loro innanzi, incominciarono a consultare varie cose, e fra l'altre, che alle tre ore dovessero andare a S. Croce per ardere la cassa ove erano imborsati i priori. Questa cosa venuta a notizia della signoria, due de' priori solamente senza saputa degli altri con alquanti pochi fanti, che si trovarono pure in piazza, ebbero ardire di andarla a pigliare e condurla in palazzo. Costoro furono Pierozzo Pieri e Alamanno Acciaiuoli, i quali quanto onorarono se stessi per l'opera valorosamente fatta, tanto recarono maggior travaglio a quelli scompigli; imperocchè la plebe recandosi ad ingiuria quello che era debito de' priori, s'accese maggiormente d'ira, da che seguirono appresso mali non meno detestabili de' primi: talchè venuto il giorno che fu il 21 di luglio, ancora che infino a terza fosse stata una grandissima pioggia, e tra per la sua grandezza e per esser cosa fuor di stagione paresse mostruosa, non restò per questo la plebe di mandare i suoi messi all'arti a richiederle che mandassero i lor gonfaloni e due per ciascuna arte per fare il sagramento della fedeltà al popolo.

In tal modo non si trovando da' priori o da' collegi, non da' gonfalonieri di compagnie, non da tanti artefici, e altri buoni uomini a cotanti mali riparo, cadde la fiorentina Repubblica dal governo popolare in quello de' Ciompi (perciocchè così fu chiamata allora quella schiuma di popolo), sotto di cui così nobil città ebbe a cadere. Ma il nome de' Ciompi (perchè nè di questo resti la notizia oscura) dice Melchionne Stefani esser disceso da quelli Francesi, i quali trentasei anni addietro vennero in Firenze col duca di Atene; i quali avvezzi in Puglia (ove il duca avea signoria) a chiamar indistintamente secondo il costume del paese cia-

scuno compare, alterando eglino la voce italiana secondo la pronunzia francese, chiamavano somigliantemente in Firenze la vil plebe, quando con esso lei si abbatteva a bere e a tranguggiare nelle taverne, Ciompi e Compari; onde così fatti uomini Ciompi furono poscia appellati, come tal voce contenesse in se un segreto veleno di quella nazione, da cui in quel tempo fu con non minor flagello la misera città travagliata. Udito dunque gli artefici il comandamento della plebe, a cui quando fossero stati unanimi avrebbero gagliardamente potuto resistere, tutti ansiosi e pieni di timore, fuor che l'arte della lana, dopo brevissime dispute ubbidirono, mandando i lor gonfaloni e uomini nella Chiesa di S. Bernaba, ove la plebe si era ragunata a prestare l'ubbidienza a' Ciompi come a' loro signori; giurando solennemente di dover seguire in ogni cosa il popolo, e il gonfalone della giustizia, il quale essendo in lor potere aveano in quel dì commesso alla guardia di Michele di Lando pettinatore di lana, o come alcuni stimarono capo di pettinatori; ma tale in ogni modo per le cose poscia da lui fatte, che meritò non indegnamente d'essere annoverato per uno de' più illustri cittadini fiorentini. Avuta la plebe l'ubbidienza dell'arti, deliberò per la prima impresa d'espugnare il palagio del podestà forse per avere una residenza pubblica, onde con maggiore autorità potesse cozzare con la riputazione e giuridizione de' priori, quasi adeguata la potenza e le ragioni infra di loro. Era podestà allora di Firenze Giovanni figliuolo di Piero de' marchesi del Monte; il quale avuto qualche odore della deliberazione della plebe, richiese i priori d'aiuto. I priori si volsero agli Otto della guerra, ma eglino si scusavano che le genti della Repubblica erano in Romagna in certe reliquie di guerra che ancor duravano col conte Francesco da Doadola e con Matteo del Portico; e nondimeno era stato notificato a' priori, che alcuni pochi fanti, i quali erano venuti nella città per le loro rafferme, erano dagli Otto stati assegnati alla guardia delle case loro private; onde benchè fussero stati costretti a partirsi, e andare a soccorrere il podestà, ciò venne fatto così tardi, che già il palagio dopo l'essere stato combattuto per due ore, era venuto in potestà della plebe, come che il podestà per sua riputazione quello

non avesse voluto rendere che in poter dell'arti. Il popolo senza offender la persona del podestà, arse nondimeno tutto il suo arnese, tutti i libri pubblici e ogn'altra scrittura, che nel detto palagio e nelle circonstanti botteghe fu ritrovata. Costituito il tribunale de' Ciompi nel palagio del podestà unito già con l'arti fecero intendere a' priori che mandassero due per collegio per poter praticar col popolo alcune cose giuste e ragionevoli; le quali egli voleva da'priori per via di petizioni. La signoria mandò loro due gonfalonieri e due de'dieci buoni uomini, co'quali fatti alcuni brevi discorsi, s'inviarono poi tutti verso la piazza de'signori, e saliti i proposti e sindachi così dell'arti come della plebe in palagio esposero baldanzosamente le petizioni, richiedendo che fussero lette e deliberate. Eglino addomandavano che l'arte della lana principal fondamento della città non avesse più ufficiale; che pettinatori, scardassieri e simili avessero consoli; che gl'interessi del monte si togliessero via, e in dodici anni si pagasse il capitale; che tutti i banditi della Repubblica fuor che ribelli fossero ribanditi; che a Guido Bandiera scardassiere fatto cavaliere novello de'beni de'ribelli si dessero duemila fiorini, a Salvestro de' Medici per sostentar l'onore della sua cavalleria si assegnassero l'entrate delle botteghe del Pontevecchio, che ascendevano a seicento fiorini l'anno, a Giovanni di Mone ancor egli novello cavaliere trecento fiorini della rendita della piazza di Mercato vecchio; che Rosso e Uguccione de' Ricci fratelli e figliuoli di Riccardo fossero restituiti agli onori, e così similmente Giorgio Scali e i consorti, Giovanni de' Mozzi e altri. Che di niuno delitto commesso da' 18 di giugno infino a quel dì, si dovesse conoscere per ufficiale alcuno in perpetuo; che Piero degli Albizzi, Niccolò Soderini, Buonaiuto Serragli, il Siminetti, e alcuni altri fossero confinati dalle trenta miglia in là fuor della città. Sopra tutto che Giovanni Dini fosse degli Otto della guerra come era prima; che Alessandro de' Bardi fosse fatto di popolo, e che tutti coloro a cui fossero state arse le case, fossero per un tempo rimossi dal governo della Repubblica, eccetto Luigi Guicciardini e Smeraldo Strozzi, con molte altre petizioni e domande. Ancora che i priori conoscessero non solamente la disonestà delle cose richieste, ma

il modo con che si richiedevano a chi l'avea ad acconsentire essere vituperoso e indegno, pure non potendo far altro, e temendo ciascuno che non gli fosse attaccato il fuoco alla casa; imperocchè ritardando il consiglio a congregarsi, già erano avviati per abbruciar le case di due de' priori; le petizioni furono proposte a' collegi e accettate, e per la mattina seguente preso deliberazione, che si proponessero e vincessero nel consiglio del comune: il che quando fosse seguito prometteva il popolo che ogni rumore si acchetterebbe. Venuto il ventiduesimo giorno di luglio essendo ragunato il consiglio, e il popolo, il quale la notte era stato armato nel palagio del podestà, entrato in piazza gridando che le petizioni fossero approvate, non furono molte contese che le cose addimandate avessero ad esser vinte, e pur di centosettantaquattro consiglieri che resero il partito ve ne furono dieci che ebbero tant'animo di dar la fava bianca, non approvando simile indegnità. « Ma non che il popolo « per questa liberalità si raffrenasse, anzi montato in mag« gior orgoglio incominciò a gridare, che i priori scendessero « di palagio, e se n'andassero alle lor case; imperocchè al « popolo non piacea più quella sorte di governo ». Credesi che questa deliberazione fosse stata fatta prima dalla plebe, e che per questo la sera passata avesse tolto le chiavi delle porte a' famigli che le recavano in palagio, e fatto dire da alcuni degli Otto, i quali furono tenuti sospetti, che se l'intendessero con la plebe, che le genti che venivano in aiuto de' priori se ne tornassero, che ogni romore era acchetato. Altri pare che dubitino, che tutto ciò fosse proceduto o dalla malignità o dalla timidità di Guerriante Marignolli, uno dei priori il quale avendo detto ad uno che gli stava a lato, dopo che furono vinte le petizioni, che volea calar giù alla porta, perchè altri del popolo minuto non entrasse dentro, veduto ragionar con alcuno della plebe, se n'andò senza più ritornare a' compagni a casa sua. Comunque ciò sia, sbigottiti i priori così della partita di Guerriante, come della domanda della plebe, mentre consigliano quello che si debba fare, ecco comparire Tommaso Strozzi, il quale significava loro da parte de' Ciompi come conveniva che se n'andassero alle lor case, se non volevano che quelle insieme

con le lor donne e figliuoli fossero abbruciate. I collegi domandati di consiglio non sapeano risolversi, gli Otto della guerra con maligna taciturnità non dichiaravano l'animo loro. I priori sospesi tra due, così dal pericolo delle loro cose più care, come dalla vergogna e dall'infamia se con tanta viltà deponevano la signoria in mano della feccia della città, stavano come uomini usciti di sentimento, infino che comparì Benedetto Alberti ancor egli fatto il giorno innanzi cavaliere dal popolo, il quale recava più mansuete novelle, ciò era che il popolo voleva che due di loro venissero su a risedere co' priori; la qual cosa fu prestamente acconsentita dai signori. Ma tornati di nuovo a dire, che i priori sgombrassero il palagio, furono mandati Tommaso Strozzi e l'Alberti per vedere se in qualche modo potessero mitigare la pazza furia dell'imbestialito popolo. Costoro dopo avere per molto spazio combattuto i capi del popolo, non potendo svolgerli dall'ostinato loro proponimento, non rapportavano altro, se non che i priori se n'andassero alle lor case, altrimenti ogni cosa sarebbe commessa al fuoco; se non gli premea l'interesse proprio, mirassero al danno che facevano alla lor patria, mentre con più severità che non bisognava avessero co' denti voluto ritenere una così dannosa signoria di quaranta giorni. A ciò erano confortati da alcuno de'collegi medesimi dicendo, che non senza cagione il Marignolli se n'era ito a casa, che i fanti che aveano nella sala se gli erano rivoltati contro, che la famiglia s'era nascosta nella camera degli Otto, e che Niccolò di Carlona con più di cinquanta del popolo minuto era già entrato in palagio molto bene armato. Tremava per questo, e piagneva il gonfaloniere Guicciardini seguitato da tutti gli altri priori, eccetto che da Alamanno Acciaiuoli, e da Niccolaio del Nero (sono questi gli Aldobrandini di Madonna), i quali con franchezza d'animo maravigliosa dissero quella lodevole, ma poco osservata sentenza, che alla riputazione pubblica si doveano posporre tutti gli altri interessi privati. Ma alcuni altri ripetendo le cose passate, dicevano questo essere stato il peccato del 43; quando non senza consentimento o almeno allegrezza de' popolari furono cacciati i priori grandi di palagio; onde conveniva che così ancora eglino fossero ora cac-

ciati da' plebei, e che non si avessero a dolere che sentissero quelle ingiurie, che già da essi malvagiamente erano state fatte sentire ad altri. Mentre in vano si perdeva il tempo in così fatte doglienze, il gonfaloniere, in cui come capo dovea essere maggior virtù, perduto affatto d'animo si raccomandò a Tommaso Strozzi, pregandolo, che gli piacesse per Dio di metterlo in salvo. Uscitosi il gonfaloniere segretamente di palagio, e dallo Strozzi condotto a casa sua, e così di mano in mano ciascun altro, eccetto che l'Acciaiuoli, con cui era restato Manetto Davanzati, veggendo finalmente ancor egli la sua costanza non esser più giovevole, al Davanzati rivoltosi, cediamo, disse, compagno a questa miserabil rovina della nostra città. E comandato che le chiavi del palagio fussero date a Calcagnino tavernaio proposto dell'arti, quello lasciò in preda della plebe. La quale montata su con grande impeto dietro Michele di Lando, e pervenuta infino nell'udienza de' priori, o fosse cosa discorsa prima o risoluzione presa allora in sul fatto, chiamò ad una voce Michele, il quale stava ritto col gonfalone in mano, gonfaloniere di giustizia; non vergognandosi che il sommo magistrato della città di Firenze, il quale soleva comandare ai capitani degli eserciti, e a' grandi baroni, fosse collocato in persona, la quale fosse in scarpette, senza calze, in abito vile, e privo d' ogni ornamento e onore. Ma è vera cosa, che sotto l' ombra delle arti riputate più vili stia spesso celata grandezza d'animo maravigliosa, e che nei poveri tetti piovano talora dal cielo de' divini spiriti. Michele di Lando come se col grado datogli fosse in quel momento cresciuto ancora di senno e d' intelletto, incominciò quanto la corruzione di quello stato e di que' tempi pativa, prudentemente ogni cosa a governare. Nè si dubita che da quel dì infino all'altro egli non avesse a suo arbitrio moderato la fiorentina Repubblica. Egli chiarì primieramente gli Otto della guerra, i quali erano entrati in speranza di dover esser soli quelli che avessero a governare tutte le cose, che questo pensiero lasciasser da parte. Onde Salvestro de' Medici e Benedetto Alberti mandarono a dire a Giorgio Scali, il quale dagli Otto era stato disegnato per uno de' priori, che non venisse in palagio, se non volea rimanere

schernito. Appresso egli fece di sua parte suonare e bandire a pubblico parlamento, e fatto porre il pancale sulla ringhiera, e il pergamo co' modi e solennità consuete, non mica come tessitore di lana o scardassiere, ma calato giù con molta comitiva di gente armata a guisa di grande principe, sì fe' a grido di popolo confermare gonfaloniere di giustizia per tutto il fine del mese di agosto. E perchè vedesse la plebe, che a lui per essere eletto da lei in quel modo non erano però per piacere le cose ingiuste, fece in piazza rizzare le forche: alle quali nondimeno niuno altro fu impiccato che Nuto da Castello, portato di peso dal popolo a quella morte per la memoria odiosa di essere stato eletto per bargello contra di lui dalla parte che allora reggeva, verso il cui corpo fu così fiera e bestiale la plebe, che spiccategli le carni da dosso quali col ferro e quali co' denti, di lui niuna altra cosa rimase, che il piede, per lo quale alle forche era stato impiccato. Fece poi per universal consentimento e a se, e a' capitani di parte, e agli Otto della guerra, e a' sindachi dell' arti e del popolo minuto dar tutta quella autorità e balìa di disporre dello stato de' Fiorentini, che avea tutto il popolo insieme. Con costoro dunque essendo già passata buona parte del giorno seguente furono eletti gli otto priori: i quali aveano secondo l' antica forma a governare la Repubblica insieme col gonfaloniere, i nomi de' quali concorrendo ciascuno ordine della città per un terzo, cioè i tre scioperati per l'arte maggiore, tre per la minore e tre per lo popolo minuto, che infino a quel dì non s' era mai travagliato della Repubblica, furono questi. Giovanni Capponi lanaiuolo, Lionardo Francino scardassiere per S. Spirito. Salvestro Compiobesi fornaio, Giovanni Bartoli speziale per S. Croce. Salvestro di Giovanni tintore e Spinello di Simone Borsi per S. Maria Novella, Benedetto da Carlona pianellaio e Buonaccorso di Lamero insieme col Lando gonfaloniere per S. Giovanni. Appresso elessero i gonfalonieri delle compagnie, e dodici buoni uomini, avendo prima cassi e annullati tutti quelli che in detti uffici si trovavano. Essendo poi i nuovi signori entrati in uffizio, con tutte le consuete solennità fecero gittare un bando, che non fosse niuno che ardisse portar arme, che le botteghe s'aprissero, e che per ciascuno a'soliti

esercizi e arti si ritornasse. E perchè non fossero eglino, come i loro predecessori, ad ogni nuovo movimento di popolo di palagio cacciati, elessero milledugento balestrieri del loro ordine medesimo; de' quali cento deputarono alla guardia del palagio, e trecento della piazza, assegnando ad alcuni la cura delle porte, ad altri certi luoghi della città onde di qualche sospetto dubitar si potesse. Restituirono quasi tutto il resto degli ammoniti, che infino a quell'ora non erano stati reintegrati nel pristino grado. Arsero tutti i vecchi squittini, e dettero ordine che di nuovo si rifacessero; e essendo in questo tempo venuti ambasciadori di Perugia e di Bologna per mettersi di mezzo e rassettare le fiorentine discordie, fu con loro consiglio, per quelli della balìa deliberato. Che gli uffizi per gli ordini della città in questo modo fossero divisi. Che la metà dovesse essere dell'arte maggiore e scioperati, dell' altra metà una parte ne toccasse all'arte minore, e l'altra al popolo minuto, salvo che il gonfalonerato per la dignità del grado dovesse toccar sempre a quelli dell'arte maggiore. Ma il popolo non rimanendo a questa partizione contento, volle che ciascuno concorresse per la terza parte; e che il gonfalonerato toccasse vicendevolmente a ciascuno de'tre ordini, secondo la qual forma si fecero i nuovi squittini; imperocchè il popolo sollevatosi di nuovo già avea ottenuto di creare tre consolati, avendo sotto l'uno riposto farsettai, sarti, cimatori, barbieri, ricamatori e tessitori di drappi; nell'altro cardatori, e tintori: e nell' ultimo ciascuno del popolo minuto, e quelli discepoli che sollevatisi contra loro maggiori, aveano fatto questo terzo ordine distinto da loro. Levarono le preminenze del portar arme e della consorteria che quelli della passata balìa s'aveano attribuito, e forse con non maggior giustizia, che quelli s'avessero fatto, concedettero a se stessi cose grandissime. Ufici e dignità così dentro come di fuori della città, che niuna riformagione potesse farsi, se prima per sindachi non fosse deliberata. Tentarono di prolungarsi la balìa per un anno, e di assegnare un certo continuo salario a'sindachi già detti. A gli Otto della guerra concedettero una lancia per uno a vita, onde nacque contra di loro grandissima indegnazione di tutto il popolo, e particolar-

mente della plebe: la quale mentre non potea l'altrui ingiustizie sofferire, leggiermente si lasciava ella ogni cosa volendo far a suo modo, nel medesimo fallo traboccare, ancora che a loro contemplazione solamente fossero stati confinati quasi per tutte le più nobili città d'Italia trentuno cittadini di quelli che prima reggevano lo stato. Per la qual cosa armatisi gran parte di essa, e ragunatisi a S. Marco, ne vennero finalmente duemila alla piazza de'signori non senza la compagnia di alcuni artefici, e d'alcuni de'loro gonfaloni, i quali benchè tutti fossero appiccati alla ringhiera, quello del popolo minuto era nondimeno continuamente portato attorno, non solo accompagnato da'capi e rettori di detto popolo, ma eziandio da Luca da Panzano stato gonfaloniere l'anno 69, cittadino di non piccola autorità: per la qual cosa avendo eglino dato una petizione, fu subito secondo la loro volontà deliberata; onde la plebe secondo il suo costume moltiplicava in altre domande, continuando a stare infino a sera in sulla piazza armata, ora dimandando che i libri del monte si ardessero, ora che fossero morti i sindaci, in vano affaticandosi Bettino Covoni di metter concordia fra i signori e il popolo. Finalmente sopraggiunti dalla notte s'acquetarono avendo avuto promessa, che il dì seguente sarebbe proposta e vinta un'altra petizione; imperocchè essendo spirato il tempo della balìa, conveniva vincersi per i consigli: ma venuto il giorno seguente, e certi caporali de'balestrieri del popolo minuto ragunatisi a S. Maria Novella, e ivi eletto otto di loro, due per quartiere, e nominati gli Otto di balìa, e a costoro assegnati sedici consiglieri, ogni cosa miser sossopra; percioccbè non contenti di aspettare d'aver da altri quello che stimavano poter conseguire da per loro, mandarono comandando all'arti, che dovessero mandar loro due consoli o artefici, co'quali potessero conferir del modo del reggimento della città: i quali venuti alla presenza degli Otto, e veggendo che non si parlava con esso loro per via di consulta, ma di comandamento, avendo risposto che facessero quello che era di lor volontà, se ne tornarono a'compagni, aspettando nuovi incendj e rovine, quando fu udito suonare a consiglio; perchè gli Otto di balìa con gran comitiva di

popolo se ne vennero in piazza e per la molta licenza variando spesso ne'loro appetiti, e talora non sapendo essi stessi quello che si volessero, incominciarono a gridare, che volevano sapere chi era tratto de' nuovi priori, acciocchè, non sodisfacendo alla plebe, si cancellasse; alla quale disonesta domanda convenendo i signori acconsentire per non incorrere in disordini maggiori, con brutto esempio si penò a far la tratta infino alla sera, avendo più volte gli Otto di balìa stracciato molti de' tratti priori, talora per niuna altra cagione se non che alzato la voce da alcuno della plebe, che quel nominato non gli piacesse, cui per avventura giammai conosciuto non avea, come ciò egli avesse detto per approvate ragioni, subitamente era secondato da tutto il popolo; nella qual cosa si consumò tutto il resto del giorno. Il che come avea fatto per il passato, così fu maggiore incitamento alla popolare licenza; perchè gli Otto di balìa, lasciato appena esser giorno, avendo collocato il lor seggio a Santa Maria Novella, di nuovo mandarono comandando all'Arti, che mandassero due consoli per trattare con esso loro delle cose pubbliche; i quali venuti furono rimandati in dietro, dicendo che voleano de' consoli nuovi, che doveano entrare in calen di settembre, i quali non essendo ancor tratti, replicarono, che i signori spacciatamente li traessero; perchè tal era la volontà del popolo. E tratti, e mandati agli Otto con nuovo scherno furono licenziati, essendo stato lor detto, che ben si provvederebbe senza essi a tutto ciò che fosse necessario per il buon reggimento della città. Andarono per questo degli Otto di balìa, sei in palagio, e avendo con esso loro di molte petizioni, fecero ragunare i presenti e futuri priori, e fatto venire il frate col messale, costrinsero gli uni e gli altri a giurare, che il primo dì di settembre nel parlamento che si dovea fare nell'entrata dei nuovi priori, quelle e ciascun' altra petizione che si desse fosse approvata: rodendosi Michele di Lando che per la timidità de'compagni fosse costretto a far cosa indegna di quel grado; perchè partitisi i sei di balìa, e restato co'compagni, mostrò loro niuna cosa esser più vituperosa, che sofferir cotale tirannide: onde accesi tutti di sdegno proposero di resistere con l'armi a cotanto furore. Ordinarono per

questo a' gonfalonieri delle compagnie, che la mattina fussero apparecchiati con l'arme a difesa della piazza. Essendo molti di loro sdegnati per la temeraria creazione degli Otto di balìa, autorità non solita mai a concedersi se non con l'universale consentimento di tutto il popolo, fecero venire molti fanti di contado a guardia della terra, la cura del palagio raccomandarono a Giorgio Scali, e quando parve lor tempo d'essere bastevolmente provveduti, fecero sonare la campana a martello; al cui suono trassero l'Arti alla piazza coi loro gonfaloni, e gridando viva l'arti, e il popolo, quelli posero alla ringhiera. Restavano di comparire due de' gonfaloni, l'uno del popolo minuto, e l'altro di porta Santa Maria: quello come nimico, questo perchè non avea ancora ragunato tutti i suoi artefici; ma mentre una brigata de' balestrieri del popolo minuto andava attorno, incontratasi nel gonfalone di porta Santa Maria; il quale in Mercato nuovo stava aspettando i compagni, si sentì dire che ponesser giuso le loro bandiere, e obbedissero a' loro maggiori, altrimenti sarebbero tagliati a pezzi: delle quali cose facendosi beffe, fu subito appiccata tra loro una zuffa non punto da schernire, concorrendo continuamente in aiuto degli uni e degli altri ciascuno della sua fazione, ma feritine molti e uccisine alcuni della plebe, con grandissima confusione furono messi in fuga. Trovandosi intanto due degli Otto della balìa in palagio, e ignoranti della loro fortuna, si stavano con l' usata arroganza riprendendo i priori delli incominciati tumulti, quasi non fussero eglino de' mali che biasimavano cagione; la qual cosa non potendo più il gonfaloniere sofferire, il quale attesosi ad armare non volea con minor gloria terminare l'ultimo giorno del suo gonfalonerato, che si fosse stato il primo; poichè fatto comandar a coloro, che s' uscissero di palagio, non l' aveano voluto ubbidire, sfoderata la spada quelli fieramente percosse in più parti, e fuggendoli tardi dinanzi, e egli continuamente dando loro, li perseguitò giù per la scala infino alla sala de' grandi. Ivi ritenuti, e dato ordine che fussero messi in prigione, fece francamente trar fuori il gonfalone della giustizia, e l'insegna della libertà, e avendo in sua compagnia Benedetto da Carlona, in cui confidava molto, montato a cavallo, accompagnato con dette in-

segne da grande moltitudine di gente cavalcò per tutta la città facendo gridar viva l'arti e il popolo, e muoiano i traditori, che voleano recare il reggimento a signore. Non fu cosa alcuna di tanto momento a far volger del tutto l'arti contra il popolo minuto quanto questa voce, imperocchè, o vero fosse o ciò s'avesse Michele di Lando finto da se, per commuover odio contra la plebe, ciò fu facilmente creduto per l'arrivata nella città di Bartolommeo da Sanseverino; il quale essendo venuto in Firenze per una condotta che chiedeva dalla Repubblica, al romor di questa fama si partì in tanta fretta della città, e ricoverossi a Pisa, che a certi suoi servidori non essendo stati a tempo a tenerli dietro fu posto le mani addosso e sostenuti poi per molti giorni prigioni. Dissesi ancor per molti, che gli Otto di balìa voleano dar Firenze al Marchese di Ferrara; per la qual cosa fu Michele di Lando seguitato quel dì con maraviglioso concorso da tutto il popolo. Ma tornato in piazza e comandato all'arti che mettessero i loro gonfaloni alle finestre del palagio, essendo da tutti ubbidito salvo che da quella della plebe, la quale avea preso quasi tutte le bocche della piazza, comandò che animosamente fosse assalita, avendo massimantente inteso che certi balestrieri de' Ciompi usciti di San Romolo, aveano ucciso Filippo de' Cosi, ferito Rosso de' Bicci, e dato la caccia a' Spini, a' Gianfigliazzi, e ad alcuni altri nobili infino a porta rossa, i quali per ubbidire al comandamento de' signori erano venuti in piazza; e non essendo egli ancora smontato da cavallo, fu il primo che con grande ferocia andò a far impeto contra la plebe. Chiaro esempio veramente che un uomo nato in così bassa fortuna, nell'ultimo dì che egli avea a deporre il magistrato, in tanta sicurezza di se medesimo potendosi intendere con quelli che l'oppugnavano, che erano del medesimo ordine, si sforzasse di difendere la riputazione di quel grado, la quale nè i cittadini popolari cacciati dalla plebe, nè i nobili cacciati da popolari ebbero virtù di saper mantenere, e quel palagio, il quale nè il Duca di Atene nato di sangue reale, nè a' tempi più freschi Pier Soderini cittadino di tanta riputazione seppe guardare, difese e guardò con eccellente lode di virtù Michele di Lando Scardassiere, al cui valore cedendo finalmente i

Ciompi con morte di otto di loro, e gran numero di feriti, si misero bruttamente in fuga, perchè non essendo chi di loro facesse più testa, gridando ciascuno viva l'arti, e il popolo fu posta l'insegna della libertà infino a Camaldoli contrada di plebei, e poscia per tutta la città: argomento manifestissimo che la signoria era restata vittoriosa. La notte il gonfaloniere diede ordine, che si facessero sollecite guardie per tutta la città, e la mattina seguente, che era il primo dì di settembre, essendo i gonfaloni, e cento lance della repubblica venute in piazza, i nuovi signori. tra quali era uscito gonfaloniere di giustizia Bartolo di Jacopo, cognominato il Baroccio, scardassiere, presero il magistrato. Ma nè la guardia di tanta gente armata, nè l'avere il passato di cacciato in fuga la plebe, fu sufficiente cautela, che i nuovi signori prendessero il magistrato con le consuete solennità come fosse un segno, che con pari infelicità avesse ad esser cacciato dal suo magistrato il Baroccio, che fu già il Guicciardini; onde maggiormente risultasse la gloria di Michele di Lando posto tra due così fatti gonfalonieri; il quale non a guisa di chi depone il magistrato, ma come se allora fosse ad alcuna maggior dignità promosso, fu accompagnato a casa sua da grandissima moltitudine di popolo, portandogli innanzi i donzelli di palagio una lancia, una targa con l'arme del popolo, e un palafreno molto bene abbigliato donatogli da' nuovi signori in rimunerazione e perpetua testimonianza della sua preclarissima virtù.

Fatta l'entrata de' nuovi signori in palagio, subito fecero chiamare i collegi, e le capitudini delle ventune arti con l'ultime aggiunte dalla plebe per dare assetto a' disordini della città e veder qual forma di governo avesse a prendere la travagliata e commossa repubblica, sì che alle passate tempeste si ponesse alcuna quiete. Ma niuna cosa si faceva allora più innanzi che il brutto aspetto della repubblica, di cui dovesse esser capo uno scardassiere, se simile di fortuna a Michele di Lando, molto a lui dissimile di virtù e di valore. Nè i medesimi Ciompi poteano patire di vedere adornato d'abito senatorio andarsene co' mazzieri e donzelli innanzi uno, che pur dianzi era uscito da cardar la lana, e al cui mestiere conveniva tornar subito che avesse

deposto quel magistrato; dal quale accidente si conobbe gli animi esser diversi, quando si contende della libertà e degli onori, da quello che è, quando, deposte le contese, il giudizio resta sincero. « Per la qual cosa il primo ordine che si prese alla presenza di Gaddo degli Accorimboni d' Agubbio, capitano del popolo, fu, che il gonfaloniere insieme con uno de' signori, il cui nome fu Giovanni di Domenico, ma detto per sopranome il Tria, scardassiere ancor egli, fossero deposti del lor magistrato. Un altro delle nuove arti, detto Benincasa cimatore, non sò per qual sua buona qualità, o benignità di coloro che aveano il potere, non fu rimosso. » In luogo del Tria fu tratto Giorgio Scali. Il luogo del gonfaloniere occupò Francesco di Chele rigattiere, mestiere se bene ignobile, nondimeno per esser posto con l'arti minori già per antico tempo abile a ricevere tali magistrati. Appresso fu conchiuso che niuno del popolo minuto per l'avvenire dovesse godere beneficio alcuno nel governo della repubblica, e per questo tutte l'imborsazioni fatte di quell'arti s'intendessero esser casse e annullate. Vollero bene, che l'altre due arti s'annoverassero con l'arti minori, sì che dove elle erano quattordici fossero sedici, e che participassero del governo in questo modo, che nel priorato i quattro fossero dell'arti maggiori e scioperati, e cinque delle minori, similmente de'collegi, cinque delle maggiori e sette delle minori, nei dodici buoni uomini, e ne' gonfalonieri di compagnie sette delle maggiori e nove delle minori, e che il gonfalonerato toccasse a vicenda ora all'uno, e ora all'altro di questi due ordini. « Vollero che Michel di Lando, stato gonfaloniere, Baldo « di Lapo, Ciardo di Berto vinattiere e Lorenzo di Puccio « Cambini fossero abili a tutti gli ufici per una delle sedici « arti minori, nella qual fossero, o si matricolassero. An« nullarono ogni ordine fatto dalla balìa del mese d'agosto, « nel quale i cavalieri della città venissero privi o sospesi « dagli ufizi. Annullarono la legge fatta a'21 di luglio, che « persona del popolo minuto potesse essere astretto per ter« mine di due anni del debito che avesse con particolari. « Privarono d'ogni autorità gli otto uomini, che si raguna« vano nel convento de'frati predicatori, annullando ogni « cosa fatta da loro. Proibirono sotto pena di cinquecento

« lire il potere esercitare due ufizi in uno stesso tempo, non « intendendo de' consigli. Levarono l' esenzioni dell' armi « date dal primo di luglio, tanto alle consorterie che a' par- « ticolari cittadini, non intendendo degli stati priori e gon- « falonieri. Ordinarono che si facessero due consigli, che « uno si chiamasse il consiglio del capitano del popolo e l'al- « tro del podestà, o del comune; il primo si ragunasse di « comandamento del capitano, e il secondo del podestà e « l' uno e l' altro quando volesse la signoria: Che in detti « consigli non si potesse trattare che di cose risolute dai « priori, gonfaloniere e collegi; dopo la qual risoluzione il « giorno dopo fossero proposte nel consiglio del popolo; « dove passate, si proponessero il giorno appresso in quello « del comune, dove, venendo parimente approvate, avessero « allora forza come determinate da tutto il popolo fiorentino. « Il consiglio del capitano del popolo fosse di centosessanta « cittadini popolari, quaranta per quartiere, che venti per la « minore e venti per la maggiore. Il consiglio del podestà o « del comune fosse ancor egli dello stesso numero diviso « come quel del popolo, ma vi fossero da vantaggio quaranta « consiglieri de' grandi, o magnati, dieci per quartiere; stando « fermo che nell' uno e nell' altro consiglio intervenissero i « consoli delle arti e gli altri ufiziali soliti. » Costituirono otto cittadini, che attendessero così alla guardia della città come del contado, che ruberie e nuovi disordini non succedessero; i quali diligentemente presero a far quello, che era stato loro imposto. Indi a pochi giorni, quello che piacque sommamente a tutti coloro che amavano la quiete della lor patria, fecero un gran consiglio de' richiesti, nel quale si propose, che ciascuno dovesse consigliare di tutte quelle cose, che credesse poter esser utili e di giovamento alla Repubblica. « E perchè gli ambasciadori di Perugia facevano « instanza che il cavaliere Barna de' Rossi, il quale si tro- « vava conservadore della libertà di Perugia, fosse fatto di « popolo, la balìa ne gli compiacque; come fu fatto di po- « polo Giovanni del cavaliere Pino pur de' Rossi, ma l' uno « e l' altro non vollero che potessero godere de' tre mag- « giori ufizi che dopo venti anni. » L' esecuzione della giustizia, che si fece nel giorno seguente dei due degli Otto, i

quali furono feriti da Michele di Lando, mostra che fosse stata una delle cose deliberate. I nomi di costoro trovo essere stati Marco di ser Salvi e Domenico di Tuccio, detto il Tambo, a' quali fu mozzo il capo in su la piazza de' priori. E avendo nelle loro esamine confessato trattati e pratiche sediziose, nelle quali aveano tenuto mano molti altri, furono cagione che trentasei cittadini fossero condannati nell'avere e nella persona, de' quali non comparendo niuno, furono tutti banditi. Tra questi fu Luca da Panzano, Guido Bandiera uno de' due plebei, i quali furono fatti cavalieri da' Ciompi e tutti gli altri sei degli Otto di balìa. Alcuni dicono essere stati quarantadue cittadini e di costoro esserne solamente compariti Piero Borsi e Neri Bianciardi; i quali, trovati innocenti, furono assoluti. Poi si diedero i gonfaloni al modo usato, e essendo acquetate alcune poche differenze, che passavano tra le quattordici arti e le due nuove ultimamente aggiunte, si deliberò, che si rendessero i gonfaloni all'arti, i quali infino a quel giorno erano stati attaccati alle finestre del palagio; il che fu fatto non solo con singolare allegrezza di ciascuno, ma eziandio molto solennemente. Trassonsi i dodici pacificamente e fecersi di mano in mano dell'altre buone provvisioni; onde parea che la città del tutto fosse ritornata in pace e concordia. E se bene molti uomini di bassa condizione erano entrati nel governo della Repubblica, si vedea nondimeno, che quella feccia del popolo minuto era restata ischiusa da ogni beneficio, e quelli, che prima aveano favorito i Ciompi e essi stessi erano stati di quel numero e di quell'ordine, fatti che furono i nuovi membri delle due arti e con l'altre quattordici inestati, non parea che fossero più quelli dessi, anzi come sdegnando la memoria della prima loro ignobiltà, voleano esser riconosciuti per amici dell'arti, e con le parole e con l'opere accennavano d'aver a schifo e a orrore le sceleratezze seguite. E veramente si è veduto sempre per isperienza, allora gli uomini biasimar alcuni gradi, quando son disperati di poterli conseguire, ma se una volta vi pervengono, non è alcuno che quelli più tenacemente difenda. Per questo parendo cosa molto indegna che si trovasse sì gran numero di cittadini, che avesse avuto ordine di cavalleria da'Ciom-

pi, fu deliberato, che tutti i cavalieri fatti nel gonfaloneralo di Luigi Guicciardini, si rappresentassero in palagio e chiarissero primieramente se volessero esser cavalieri, e quegli a' quali questo piacesse, rinunziassero alla cavalleria fatta dai Ciompi e di nuovo si rifacessero cavalieri in un dì deputato per mano d'un cavaliere nobile, sindaco del comune; e in questo caso s' intendessero esser cavalieri di popolo e di parte guelfa. Credesi a questo fare essere stati confortati massimamente da un esempio di Luca da Panzano; il quale trovandosi fatto cavaliere dal popolo fiorentino, quando poi si accostò a' Ciompi, rinunziò alla cavalleria avuta dal popolo e di nuovo fece rifarsi cavaliere da' Ciompi, chiamati da lui, secondo che vogliono alcuni, il popolo di Dio. « Ma la verità è, chi se ne fosse l'autore, che nelle « scritture pubbliche, fin nel principio di questi moti, son « chiamati quando popolo di Dio e quando popolo santo. Il « dì deputato a questa solennità, fu il diciottesimo d'otto- « bre, nel quale di sessantuno cavaliere, ventotto ne còm- « parirono personalmente, i nomi de' quali sono Giorgio « Scali, Alessandro de' Bardi, Salvestro e Vieri de' Medici, « Tommaso degli Strozzi, Matteo Soldi, Biagio Guasconi, « Benedetto e Antonio degli Alberti, Tommaso del Palagio, « Giorgio o Gregorio de' Cardinali, Arnoldo Pontigiani, Gio- « vanni de' Rucellai, Guccio Bartolini, Bettino Covoni. Gio- « vanni di Mone, Bartolommeo de' Cocchi, Forese de' Sal- « viati, Piero del Benino, Palmieri degli Altoviti, France- « sco degli Albizi, Iacopo di Bernardo, Niccolò Baldovinetti, « Giovanni Zati, Ruberto Aldobrandini, Francesco degli Spi- « ni, Filippo de' Magalotti e Giovanni de' Rinuccini. Per « procuratori comparvero Guido de' Machiavelli, Vieri del « Poggio, e Jacopo de' Sacchetti, i quali vollero esser fatti « cavalieri [1]. » Costoro, ragunatisi a S. Maria de' Servi, se ne vennero in piazza su la ringhiera vestiti d'abiti cavallereschi, ov' era la signoria con i collegj e Fratino Giorgio da Vene-

1 *Il dì deputato a questa solennità fu il diciottesimo di Ottobre, nel quale, di sessantuno che furono la prima volta, ventisette ne comparirono personalmente, e quattro per procuratori, i quali vollero esser fatti cavalieri.* Prima edizione.

zia podestà della città [1], « il qual Giorgio nella sua elezione « alla podesteria, non essendo cavaliere, era stato fatto dal « comune e popolo di Firenze. E così intervenendo in que- « sto atto come sindaco della Repubblica, non solo ricevè « da tutti il giuramento; il quale in sostanza era; che sareb- « bero fedeli, divoti e amatori del comune e popolo fio- « rentino e della sua libertà e della cattolica e cristianissima « parte guelfa, (così erano eminenti ne'loro titoli) e sempre « e a tutto lor potere avrebbero difeso la città, suo dominio « e governo popolare per conservarlo in stato pacifico e li- « bero, ma gli armò di nuovo cavalieri. « Il gonfaloniere di giustizia donò a ciascuno una lancia, un pennone, e una targa dell'armi del popolo, fece loro un nobile desinare, e eglino il dì cavalcarono per la città con grandissima pompa; il che adempì in parte a quello, che si mancò alla festività di San Giovanni; la quale celebrata in quel giorno per non esser potuta farsi al suo tempo per i rumori occorsi, mancò nondimeno per sospetti di novità, le quali facilmente accaggiono nelle grandi ragunanze, così dell'offerta de' gonfalonieri, come del correre il palio. « A'22 poi non contenti « che Lapo da Castiglionchio fosse stato dichiarato ribello, « gli messero taglia di mille fiorini d'oro a chi lo desse « vivo in mano del comune, o vero l'ammazzasse. Veggo « in questo tempo essere stati in Firenze gli ambasciadori « dell'imperadore, ma non trovo già il perchè, se non fos- « sero stati con gli altri per aiutare a dar qualche assetto « alle cose della Repubblica, la quale rappacificatasi come « si è detto con papa Urbano, era stata assoluta da ogni « censura da Simone vescovo di Volterra e da fra Francesco « da Orvieto Eremitano di Santo Agostino, a' quali il pon- « tefice ne avea data la commessione e l'autorità. Di che « fattosene allegrezze pubbliche, ne fu la mattina de' 29 di « ottobre rese grazie a Dio solennemente nella Chiesa di « santa Maria del Fiore. Avendo gli Otto della guerra sup- « plicato di nuovo di poter depor la loro carica, come non

[1] Il testo dice: *ove giurarono di nuovo la cavalleria e fedeltà allo Stato in mano d'un fantino di Vinegia, allora podestà di Vinegia, allora podestà di Firenze ec.*

« più necessaria, fu conceduto loro per alla fine di novembre, per poter dare in quel mese assetto alle cose. Fu lo « stesso giorno tratta la nuova signoria per novembre e dicembre. E essendo uscito gonfaloniere di giustizia Andrea « Salviati uno degli Otto, per non aver divieto, fu necessario trarne molti altri, i quali trovandosi tutti parimente « senza divieto, fu risoluto, che rispetto alla prudenza e virtuose qualità del Salviati, egli, come primo tratto, restasse « gonfaloniere. » Il cui magistrato [1] cominciato e continuato quasi per tutti i due mesi con singolar quiete, non solo ebbe comodità di far fare l'estimo de' cittadini, ma volendo tagliar la strada alli scandali, alle guerre, e alle spese superflue, « ordinò che in avvenire non si potesse muover « guerra, nè mandar genti fuor del dominio della Repub- « blica, nè far leghe, nè taglie con persona, nè romper le « fatte con chi si fosse, nè pigliare, nè ricevere in alcuna « maniera alcun castello, terra, o fortezza, se prima tal co- « sa non fosse vinta per la signoria, gonfalonieri di compa- « gnie, dodici buoni uomini, capitani di parte guelfa popo- « lari, dieci di libertà del comune, nove conservadori della « mercanzia e due consoli per ciascuna arte. Che non si « potesse propor cosa che fosse in danno del comune, come « di alienar beni, far donativi di più di dugento lire; E fare « alcuna riforma o provvisione, nella quale andasse espressa « alcuna pena applicata alla Chiesa, se prima non fosse « vinta da tutti i signori e collegi, o almeno per ventotto di « essi. E perchè molti cittadini del popolo minuto servivano « in palazzo in diversi servizi; non parendo nè ragionevole « nè decente all'eccellenza e dignità degli ufizi della Repub- « blica che tali vi ascendessero e ne potessero esser tratti, « fece una dichiarazione, con la quale gli escludeva non solo « da maggiori, ma da un gran numero degli altri, sì della « città che del contado. « Furono per gli ultimi giorni del suo gonfalonerato molto turbolenti, essendosi scoperto un trattato di molti, i quali sotto coperta di favorir parte guelfa, voleano

[1] *Venuto il tempo di trarre i nuovi priori, uscì per novembre e dicembre gonfaloniere di giustizia Andrea Salviati stato già degli Otto della guerra; il cui magistrato ec. ec.* Così la prima edizione.

pigliar l'arme contra il presente reggimento [1]. Costoro doveano la notte della vigilia di natale ragunarsi in sulla piazza degli Spini e quivi incominciar il romore, e tra tanto aver de' Ciompi e d'altri cittadini e contadini alle porti per assicurarsi della gente di fuori, altri doveano romper la porta al Prato e per quella introdur gli aiuti forestieri, co' quali doveano correr la terra e recarla a quella forma di governo, che più fosse loro piaciuta. Avuta dunque la signoria di queste cose notizia, fece il ventesimo giorno di dicembre venir tutta la gente d'arme, che aveva in piazza e, serrate le botteghe, e tenutosi un grande consiglio de' richiesti, fu deliberato, che allo esecutore si desse ampia balìa di cercare de' colpevoli, e senza guardar in viso a persona di qualunque qualità e grado si fosse, procedesse rigorosamente contra cui trovasse d'avere fallato. Melchionne Stefani racconta i nomi di settantasei cittadini, i quali per questo trattato furono condannati. Di costoro a' 53 fu data sentenza contro nell'avere e nella persona; i quali non essendo compariti ebbero tutti bando, gli altri furono condannati in danari, i quali non pagando fra un breve spazio di tempo dovessero andare a confino, una parte a cento miglia per sei anni, un'altra a settanta per tre, lungi della città: onde di nuovo si riempirono le città d'Italia de' fuorusciti fiorentini. Oltre a questo numero ne furono presi alcuni, a cui fu mozzo il capo, tra quali di chiara fama fu Gregorio Cardinali dei trentuno pur poco innanzi fatti cavalieri dal popolo. Costui era per sangue de' Tornaquinci, ma ricevuto non molti anni addietro tra le famiglie del popolo, mutò nome e armi, e volle esser chiamato de' Cardinali dal nome dell'avolo, e con esso vien ancor nominato Filippino del Fornaino de' Rossi. Ma avendo l'esecutore riferito a' signori, che non aveva proceduto per metà contra i colpevoli, che si sapevano; i signori avendo inteso i nomi di tanti altri, e veggendo che questo era un male che abbracciava quasi tutta la cittadinanza, fecero una riformagione, che di detto

[1] Il testo dice: *avendo atteso a far l'estimo de' cittadini, fu negl'ultimi giorni* (intendi il magistrato del Salviati) *molto turbolento, essendosi scoperto un trattato di morte, i quali, sotto coperta di favorir parte guelfa, volevano pigliar l'arme contro il presente reggimento ec.*

trattato non si potesse più conoscere in conto alcuno per l'avvenire. Il che acquetò per allora grandemente la città e fu il fine delle cose fatte nel famoso anno 1378.

I primi due mesi del nuovo anno, nel quale risedette gonfaloniere di giustizia Giovanni di Mone cavaliere furono molto quieti, avendo egli co' compagni con estrema diligenza atteso a riunire la città; onde si fecero nuovi squittini, e molti, i quali la prima volta non erano stati imborsati, s'imborsarono. Similmente fu commesso a trentuno cittadini uno per arte, e otto altri eletti fuor d' ordine, che riunissero la città, facendo che dell' arti maggiori e minori ciascuna senza disagguaglianza avesse gli uffici per metà, salvo l' ufficio della mercatanzìa, nel quale cinque fossero sempre delle maggiori arti e quattro delle minori: onde fu chiamato il priorato dell' unione. « La quale volendo aiutare e favorire ancora per « di fuori, e dovendo Astorgo de'Manfredi da Faenza pagare « a Albertó e Niccolò Marchesi d'Este ventiquattromila fio« rini in quattro paghe per accordo fatto fra di loro, la si« gnoria ordinò che fosse entrato, in nome del comune, mal« levadore per sicurezza degli Estensi: « Non procedette con la medesima tranquillità il gonfalonerato di Francesco Ardinghelli, imperocchè ci si scoperse un trattato della medesima qualità, che era stato quello scoperto nel fine dell' anno passato; il quale aveva a mandarsi a effetto la mattina del venerdì santo, quando le genti ragunate alla Chiesa per udir la predica solenne di quel giorno, meno poteano temere, o pur sospettare di novità alcuna. I capi della congiura furono Pagno Strozzi priore di San Lorenzo e Guerriante Marignolli; l' ordine era che a un cenno di fuoco, il quale doveva farsi per ordine di Pagno nel campanile di San Lorenzo, rispondessero S. Ambrogio, S. Giorgio, S. Spirito, S. Maria del Fiore e S. Maria Novella, e prese l'armi si corresse a tutte le dette chiese e quivi posto al fil delle spade la maggior parte de'ragunati, correr poi la città e disporre il reggimento secondo il loro arbitrio. Furono presi molti cittadini, sette de' quali furono decapitati; diciassette altri, i quali non pervennero in potere di Conte de' Gabbrielli d' Agubbio, « venuto di nuovo in Firenze capi« tano di custodia della città e del contado e difensore delle

« arti e artefici e conservadore di pace, furono condannati « nell'avere e nella persona: « tra quali furono il Marignolli e lo Strozzi: onde la fama di Conte, tenuto infino allora in buon concetto da' cittadini, venne molto a macchiarsi, essendo opinione, che egli avesse potuto aver l'agno alle mani, e per la potenza della famiglia lasciatolo andare. Altri ciò imputarono a Marco Strozzi, il quale era de' priori, per non tirarsi addosso l'odio di tutti i consorti, se trovandosi egli nel supremo magistrato avesse permesso che uno del sangue suo fosse morto. Fece nondimeno il Gabrielli morir Cecco da Poggibonzi, uomo malvagio, e il quale ne' danni, e arsioni fatte da' Ciompi i mesi addietro avea commesso di molti malefici. Costui fra l'altre sue ribalderìe confessò che composto un cittadino per certa quantità di moneta, perchè non gli ardesse la casa, volle incontanente esser pagato in moneta d'oro, altrimenti ei correva ad appiccargli il fuoco alla casa; la qual giustizia benchè avesse avuto molte difficoltà per l'industria d'alcuni cittadini, i quali favorivano le sceleratezze di Cecco, fu nondimeno alla fine con molta grazia del capitano eseguita. « A' 10 d'aprile essendo arri« vato in Firenze per nuovo podestà Ilario de' Sanguinacci « da Padova ne' dette il solito giuramento. E Alessandro e « Bartolommeo degli Alessandri, Michele e Stefano Castel« lani e Migliore Guadagni, come stati fatti grandi senza ra« gione, furono ritornati popolani. « Buono del Pace, seguente gonfaloniere, trovando le cose per la giustizia fatta assettate, non ebbe a travagliarsi in cosa alcuna; se non che a suo tempo si compiè la distribuzione dell'estimo della città, benchè « per timore di scandalo non si fosse pubblicata, e ri« cevè Corrado Kreyg tedesco ambasciadore di Vincislao re « de' Romani, mandato alla Repubblica per dargli conto della « morte di Carlo IV suo padre e della sua resoluzione di ve« nire in Italia. « Nè la seguente signoria, con cui uscì gonfaloniere [1] Nardo Pagnini, fu impacciata in faccende di molta importanza, se non che l'arti furono in alcuna gelosia, dubitando che l'aver vinto i signori, che niuno potesse avere uffizio, che non fosse vero cittadino, fosse stato fatto per

[1] *benchè per timore di scandalo non si fosse pubblicata.* E. P.

conto loro; i quali sospetti benchè fosse fatta l'unione nel gonfalonerato di Giovanni di Mone, veramente non cessarono mai, essendo dalla tempesta de' romori de' Ciompi, sì come da una gran fortuna di mare, restate reliquie tali nella città, che ciascuno restava sospeso; imperocchè chi andava cercando le cose a drento, vi riconosceva diverse parti e fazioni, perciocchè l'una era degli ammoniti; la quale intendendosi co' ghibellini biasimava la molta potenza, che era entrata nell'arti minori, le quali essendo favorite da Giorgio Scali, Tommaso Strozzi, Salvestro de' Medici e Benedetto Alberti costituivano la parte contraria. Eranvi molte famiglie, le quali non partecipando degli onori della città, o non parendo loro di averne quel tanto che meritavano, facevano un' altra setta, e dicevansi i Guelfi mal contenti, la quale era quella, onde uscirono più spessi trattati e che per questo furono più battute dell' altre. « Fuori ricevendosi qualche danno « dalla soldatesca sbandata ridottasi sotto compagnie, e dubitandosi di peggio, rispetto al gran numero de' ribelli, i « quali mai si quietavano, fu mandato a Giovanni Auguto, e « a' Conti Luzio e a Everardo di Lando capi degli Inglesi e « de' Tedeschi, perchè con pagar loro qualche quantità di « danaro, restasse la Repubblica assicurata dalle loro armi. « Essendosi Simone de' signori di San Casciano da Orvieto « stato esecutore degli ordini della giustizia di Firenze, portato con molta prudenza, la signoria lo fece far cavaliere « per mano di Benedetto Alberti, con averlo regalato d'una « lancia, pennoncello, targa e barbuta. E a Fantino Giorgio « da Venezia, stato podestà dette la cittadinanza; come fu « data poi a Luca de' Grimaldi da Genova nel gonfalonerato « di Jacopo di Zanobi detto il Giglio biadaiuolo. Nel qual « tempo essendosi fatti rappacificare gli Aretini con la famiglia degli Ubertini, si dette ordine, che l'una parte e « l'altra fosse assicurata in nome del pubblico, che gli farebbe osservato l'accordato. Era venuto podestà di Firenze « Giovanni de' Coppi da Narni, quando fu necessario di pensare ad assicurarsi di nuovo delle compagnie; e perchè « eran comparsi in Senato gli ambasciadori de' Bolognesi e « de' Perugini facendo instanza di far per tal rispetto lega « insieme, fu dato autorità di conchiuderla a Andrea de' Me-

« dici, e a Ventura Brunetti, i quali come sindachi della re-
« pubblica convennero alli 11 d'ottobre: Che per cinque
« anni si facesse taglia insieme di milleseicento lance, in-
« tendendo una lancia di due cavalli armati e d'un ronzino;
« volendo che in tal numero di lance potessero essere du-
« gento ungheri, o arcieri d'un cavallo solo. Fu lasciato luo-
« go d'entrar nella lega a' Pisani, Sanesi, Lucchesi, Areti-
« ni, e a Città di Castello, e fra patti fu: Che essendo alcuno
« de' collegati assalito, gli altri lo dovessero aver soccorso
« fra dieci giorni, con ubbidire al generale del collegato as-
« salito, in ogni caso che non fosse stato eletto il capitano
« generale della lega. Essendosene in uno stesso tempo mo-
« lestati più d'uno, il più stretto fosse il primo soccorso:
« Che non si potesse far pace, nè accordo che unitamente,
« e gli acquisti fossero di chi vi avesse ragione, se nò, di-
« visi a proporzione della taglia. »

Mentre si facevano queste provvisioni per di fuori, incominciarono a scoprirsi i soliti umori e congiure nella città [1]. Il capo di questa fu Giannozzo Sacchetti, uomo in apparenza di buoni costumi, e a guisa di religioso; imperocchè egli usava con un frate Cresci d'Ognissanti, con cui si ragunava una brigata, che fra gli altri suoi ordini costumava dormire in terra, mangiar male, vestire sprezzatamente e simili altre astinenze, le quali quando non si fanno in servigio di Dio, in che parte di esse noi non siamo vinti dalle bestie? Queste cose a che fine gli altri se le facessero, chiara cosa fu per quello, che ne mostrò poscia l'esperienza, che da Giannozzo erano fatte per ricoprire sotto esse i suoi tradimenti e inganni; onde conoscano gli uomini, come spesse volte sono più pericolosi coloro, che sotto un' apparente ombra di opere virtuose nascondono vizj enormissimi di quelli, i quali paghi della loro conscienza non sono a bastanza cauti a ricuoprire alcuni peccati più tosto della natura umana, che da malvagità di animo procedenti. Giannozzo, oltre la presente congiura (perchè meglio tali modi appariscano) trovandosi egli prigione nelle

[1] Dice solamente il testo: *Onde nel gonfaloneralo di Jacopo, di Zanobi, detto il Giglio biadainolo, incominciarono a scoprirsi i soliti umori, e congiure.*

stinche per debito, e avendo alla dolcezza delle sue mansuete parole, e all' umiltà del volto e del procedere e con lo stare inginocchioni dì e notte adescato un altro prigione a fidar in lui alcune sue gioie, fu di tanta sfacciatezza, che quelle ebbe animo di ritener per se, e in un medesimo tempo, mentre con fallaci promesse l' amico lusinga, i suoi creditori a farsi cavar di prigione d' accordo costrinse. Costui andatosene in Lombardìa, e fatto delle sue gioie danari, prese stretta amistà con Benedetto Peruzzi singolarissimo amico di Lapo da Castiglionchio, il quale essendo ribello della Repubblica, allora in Padova si riparava. E trovando l'occasione pronta alle novità (imperocchè Carlo da Durazzo con l' appoggio di Lodovico re d' Ungherìa e favorito da papa Urbano veniva a discacciare dell' antica possessione del suo regno la Reina Giovanna) stimò potergli leggiermente venir fatto di mutare stato in Firenze. A queste cose non solo fu inanimito dal Peruzzi e dal Castiglionchio, ma datogli dal Peruzzi a credere, o pur insieme così convenuto, che porterebbe lettere di credenza a'Guelfi, malcontenti a Firenze di Carlo da Durazzo, il cui suggello il Peruzzi, il quale era singolare intagliatore di pietre, avea falsato, a casa se ne venne, e ragunati molti suoi amici a cena in una sua villa a Marignolle, le lettere di Carlo a' convitati palesò, tremila fiorini in virtù di esse richiese, che gente si conducesse e di far ritornare i fuorusciti promise; affermando che di fermo quelli delle famiglie rimarrebbero signori dello stato. Erano per parte della Repubblica ambasciadori, a Carlo di Durazzo i giorni addietro stati mandati Tommaso Strozzi, Donato Barbadori, e Marco Benvenuti. Costoro sapendo la stretta pratica tenuta dal Sacchetti col Peruzzi e quella che tra il Peruzzi era e il Castiglionchio, e come il Sacchetti a Firenze se ne veniva, scrissero a' signori, che del Sacchetti si assicurassero, e di lui assicurati vedessero di sapere, che ragionamenti erano quelli, che tra lui e il Peruzzi erano stati in Trevigi. I signori sentendo il Sacchetti a Marignolle venuto, commisero a Cante de' Gabbrielli, stato confermato per altri sei mesi nella carica di capitano di custodia, che mandasse per lui; il quale, eseguito prontamente l'ordine de'signori, e per questo preso Giannozzo insieme con Bonifacio Peruzzi; perciocchè

chè tutti gli altri sentendo lui fatto prigione si fuggirono, e delle pratiche tenute in Lombardìa co' ribelli della Repubblica il domandò, e, trovandolo vacillare, a' tormenti il condusse; e in somma avuto per lui pienamente l'ordine di tutta la congiura, a' 15 d'ottobre gli fece mozzar la testa. Bonifacio, il quale avea promesso francamente l'opera sua a Giannozzo, e che per questo doveva ancora egli per le leggi dell' offesa maestà morire, per le preghiere di molti cittadini fu liberato, quando a capo d'un mese duemila fiorini d'oro alla Repubblica pagasse. A simile pena furono condannati Donato Strada, Piero Canigiani, Guido del Foresta, e Antonio da Uzzano. Benedetto, quando mai nelle forze de' signori capitasse, alla medesima pena di Giannozzo fu condannato. Per queste novità gran sospetto entrò negli animi di coloro che reggevano; onde si fece una provvisione, che ciascuno sbandito dovesse star di lungi della città almeno cinquanta miglia; la qual provvisione vinta nel consiglio del popolo, ma non si approvando in quello del comune, fu cagione che le capitudini, le quali erano nella loro mercatanzìa, con molti altri cittadini a palagio quasi mormorando n'andassero: la qual cosa come che a molti dispiacesse, la provvisione nondimeno si vinse, rimanendo i signori, e il capitano con molto biasimo di non aver fatto morire il Peruzzi. Molto maggiori tempeste furono quelle che succedettero nel gonfalonerato di Niccolò Rinucci; imperocchè da ogni parte s'annunciavano sospetti e rovine a' capi della Repubblica. Bettino Covoni, il qual era capitano a Volterra, scriveva, che certi Ciompi, i quali erano rifuggiti a Siena, accomunate le lor fortune con certi altri sbanditi della Repubblica, cercavano di torre certe castella a' Volterrani. Gli ambasciadori che si trovavano appresso Carlo di Durazzo facevano continuamente intendere a' priori, che tra Carlo, e i confinati erano ogni dì pratiche, lettere, e ambasciate. Coloro che governavano in Siena, aveano mandato a dire a' padri che si facevano ragunate di genti, ma non sapevano per qual parte, quando in un subito s'intese centoventi uomini a piede e quasi trenta a cavallo per la via di Chianti esser venuti per occupare, in sull'aprir della porta, Feghine, il che facilmente sarebbe venuto lor fatto, se il podestà della terra,

il quale era stato avvertito dal senato di sollecita guardia, non avesse fatto aprir la porta più tardi dell'usato. Faceva parer questo pericolo più grave l'esser venute novelle di Bologna, che quivi erano comparite trecento lance e cencinquanta arcieri ungheri di Carlo di Durazzo, i quali venendone tuttavia verso Toscana, si credea, che quando avessero sentito la presa di Fegline, sarebbono velocemente corsi a congiugnersi con gli sbanditi; una gran moltitudine de'quali non si sarebbe trovata ancora dal luogo molto lontana. La signoria mandò Rosso de' Ricci per provvedere alle guarnigioni del paese e per raffrenare le correrie de'banditi. E perchè il podestà di Fegline parea che non avesse a tempo avvisato la Repubblica delle cose successe, nè fatto dimostrazione alcuna verso coloro, i quali, non riuscito loro di prender la terra, s'erano ritirati con molta paura, e disordinati verso le Gaiuole, ebbe ordine che quello mandasse con buona guardia a Firenze, ma non trovato colpevole fu restituito alla sua podesteria. Seppesi poi da uno preso a caso da certi lavoratori di coloro che si ritirarono alle Gaiuole, le genti mandate a Feghine essere uscite del contado di Siena per ordine di Nofri figliuolo di Piero stato notaio delle riformagioni, a cui da Ciompi fu abbruciata la casa, uomo potente molto in quelle parti, sì per avervi le sue possessioni e sì perchè quando il padre era in ufizio a Firenze, con la forza e autorità dell'uffizio si avea fatto in que'luoghi di molti partigiani e amici. I signori mandarono ambasciadori a'Sanesi, quasi dogliendosi di loro, Jacopo Biadaiuolo, Donato di Ricco giudice, e Domenico Pardi. Il podestà postosi a far diligente inquisizione di coloro, i quali erano consapevoli di questo trattato, condannò venti cittadini nell'avere e nella persona. Bertoldo da Genova difensor del contado ne condannò sedici fra cittadini ed altrove. « Ma « l'arti biasimando il capitano, che non procedeva ne'grandi « cittadini, facevano instanza che più oltre di questa materia « si ricercasse, quando tornati gli ambasciadori mandati a « Carlo da Durazzo (non tornò già Alessandro dell'Antella « dottore in decreti, il qual morto per strada nel ritorno « dall'ambasceria al re d'Ungheria, fu in Firenze onorato « nell'essequie a spese del pubblico) di nuovi sospetti la

« città riempierono [1]. « Questi, ancora che recassero le scuse di Carlo dell'imputazione datagli delle lettere di Giannozzo Sacchetti, e le doglienze, che Giannozzo non fosse stato dato in poter suo, di cui come traditore della sua maestà (perciocchè già era stato chiamato re del regno napoletano da papa Urbano) arebbe preso più rigida vendetta; nondimeno Tommaso Strozzi fra gli altri venuti nella presenza de' signori, riferiva molti sbanditi essersi accozzati di notte col detto re Carlo. Alberto degli Albizi aver parlato strettamente e a lungo con Lapo da Castiglionchio e certi fuorusciti contra di esso Tommaso aver detto parole molto gravi. Queste cose importanti per se erano riputate peggiori per la discordanza degli ambasciadori; imperocchè Donato Barbadori negava di ciò sapere cosa alcuna. Ma lo Strozzi ritenutolo pel mantello volendosi egli partire, e chiamando il testimonio del Benvenuti, il qual confermava le sue parole esser vere, rendeva il Barbadori sospetto, mentre standosi tacito, nè continuava ad affermare quello che avea negato, nè accettava. E molto più crebbe una certa ombra verso i fatti del Barbadori, benchè tenuto fedelissimo per le cose in altri tempi fatte verso la sua Repubblica, quando lo Strozzi fece sapere a' signori, il Barbadori non solo aver più volte parlato con i sbanditi, ma con esso loro cenato senza invitarvi i compagni, e poscia partitosi di Lombardìa un giorno avanti la partita de' suoi colleghi. Il Barbadori fuor di giudizio quando tali ragionamenti si faceano fra il volgo rispondea, non essergli stato vietato da' signori di parlare con i sbanditi; se egli non avea chiamato i compagni a cena, ciò esser proceduto, perchè gli sbanditi non vi voleano loro; lui aver sempre usato di menar vita lieta e gioconda, e richiesto da coloro, imperocchè egli avea vinto una gran quantità di danari, a dar loro una cena, non avergliela potuta dinegare.

Fra queste perturbazioni erano giunte lettere di Giovanni Auguto ad un cittadino; per le quali scriveva es-

[1] *Ma l'arti biasimando il capitano, che non procedeva ne' grandi cittadini, facevano istanza che più oltre di questa materia si ricercasse, quando, tornati gli ambasciatori mandati a Carlo da Durazzo, di nuovi sospetti la città riempirono.* Prima edizione.

sere grandissimo trattato in Firenze, onde grandi novità succederebbono; la persona che sì fatte cose dovea scoprire, non volerle ad esso Auguto palesare senza l'intervenimento d'uno ambasciadore fiorentino. Ma se la Repubblica volea sapere gli uomini e il trattato, lui voler da lei cinquantamila fiorini e da poter salvare sei uomini per la vita e per l'avere, eccetto il confino, se il trattato e non gli uomini, non volerne più di ventimila e che i danari si recassero a Bagnacavallo. La signoria temendo d'un canto di tradimenti, e dall'altro dubitando di non venire ingannata per conto della moneta non meno dall'Auguto, che da proprj cittadini, dopo matura considerazione elesse per il più reale uomo di tutta la città Guccio Gucci stato già degli Otto della guerra. Fu in lui considerato, oltre la lealtà, l'avere grandi ricchezze, e l'essere stimato savio e prudente nelle azioni del mondo, le quali parti si ricercavano necessariamente in chi avesse a trattar negozi di tal qualità. Costui, celando la sua partita infino a'propri figliuoli, a' quali fece vedere che andasse in villa, andò a trovare Giovanni Auguto, con cui preso appuntamento di quello che si avesse a fare, fu introdotta nella camera dell'Auguto, ove non avea ad esser altro lume, che alquanto fuoco di bracia, una persona incognita, la quale, secondo il partito proposto, promettea di riferire cose importantissime per la Repubblica fiorentina. Mentre il Gucci praticava queste cose, sopragiunsero lettere di Bologna, di Siena, di Pisa e di Arezzo, per le quali s'intendea, come gran gente d'arme si metteva in punto, come molti Ciompi e sbanditi con le genti del re Carlo uscivano ad ogni ora di dì e di notte tenendo il cammino verso Imola, come con Giannotto prologiudice capitano di Carlo si erano congiunti alcuni fuorusciti di Perugia, e che molte bandiere e pennoncelli s'erano lavorati in Bologna con l'arme del popolo fiorentino, ove d'un canto avea l'arme di parte guelfa e sotto essa per impresa un braccio e una spada ignuda rotta. A capo di tanti scompigli essendo venuto il diciassettesimo giorno di dicembre andarono a due ore di notte Tommaso Strozzi e Giovanni Dini a trovare i gonfalonieri e priori, e mostrarono loro una lettera del conte Antonio de' Conti Alberti da Bruscolo, per la quale appariva grandissimi pericoli soprastare

alla Repubblica. Il trattato dover essere per la mattina per tempo del ventesimo giorno di quel mese, nella quale ora si doveva appiccar fuoco in quattro casette fuor di mano, l'una da S. Ambrogio, l'altra da S. Niccolò, le due altre da Camaldoli e da Belletti, e mentre le genti correvano a spegner il fuoco, allora doversi cacciar fuori le dette bandiere e pennoncelli e con quelli correr la terra; dovendo ciascuno aver in aiuto i suoi contadini; i quali in quel giorno per la vigilia di S. Tommè costumavano condurre a vendere i porci nella città. E perchè non si perdesse tempo al riparo, avvisava che si dovesse metter le mani addosso ad un Bruno di Giovanni, il quale, abitava al borgo a S. Niccolò. Tra tanto se egli fosse provveduto di danari, sarebbe venuto a Firenze a manifestare le cose più distesamente. I signori fecero provvisione, che il conte dovesse venire, e tra tanto fu mandato per Bruno; il quale, gittato nel primo romore il suo pennone nel luogo delle sporchezze, finalmente veggendosi far forza dal cavaliere del capitano il manifestò, e messo a'tormenti confessò il trattato e molti di coloro che vi tenevano mano. Per la qual cosa senza perdere momento di tempo nella notte medesima ne'furon presi alcuni altri, fra quali fu un Lorenzo di Giovanni, da cui si ebbe, in quel trattato essere tutti i confinati dell'anno passato in fuor che tre, e che il re Carlo non solo era consapevole del detto trattato, ma avere in suo potere vensette soggelli di famiglie di Firenze. S'attese per questo con ogni diligenza a far opera che i congiurati fussero presi; avendo quasi circondato di guardie la città, e per ogni canto e luogo avendo squadre di soldati a piè e a cavallo; perchè gli accusati non si fuggissero. Ma perchè se non si commetteva la guardia della piazza a' particolari cittadini, i priori e'l gonfaloniere temevano di non esser cacciati di palagio come avvenne al gonfaloniere Guicciardini, furono eletti Tommaso Strozzi e Benedetto Alberti per l' arte maggiore, e Lorenzo di Dinato tintore, e Benedetto da Carlona pianellaio per la minore, i quali guardassero la piazza da qualunque tentasse assalirla. Costoro guernirono il palagio di vettovaglia e d'arme, e provvidero la piazza di molti fanti e di lance, sì che diedero animo a' priori e tolserlo a' congiurati; e coloro, i quali aveano avuto cera di far de'prigioni,

eseguirono più prontamente che non arebbono fatto i comandamenti de' magistrati. Essendo dunque Simone di Biagio corazzaio con un mazziere de' signori e sei lance da cavallo andato per far prigione Mariano degli Albizi a Rovezzano, avuto nuova che fusse a Querceto là se ne andò, e scampatogli per l'uscio di dietro, fece nondimeno prigione Piero degli Albizi alle mulina, uomo di maggiore importanza. Altri, a cui fu commesso di tener la via di Bologna, fermarono Cipriano Mangioni, Bartolo Siminetti e Filippo Strozzi a Montughi, senza molti altri di bassa mano. Jacopo Sacchetti fuggitosi di notte in farsetto di casa sua, e di tetto in tetto saltato nella badia di Firenze s'era salvato in un monte di grano, se il dolore che sentiva dell' essersi svolto un piede non l'avesse palesato. Tutti costoro pervennero alle mani del capitano. L'esecutore non avendo ancor egli mancato delle sue diligenze fece prigioni Donato e Bartolommeo Barbadori. Carlo Mangioni con due compagni passando da Barberino fu preso dal podestà del castello, da cui con buona guardia al podestà di Firenze furono mandati. Pochi dì innanzi più per parole arrogantemente usate contra la maestà de' priori, che per conto di questo trattato, era stato fatto prigione Giovanni Anselmi; ma trovando che quelle parole aveano poi un certo riscontro col trattato, parea che la cosa fusse chiara a bastanza. Il popolo per questo andava per tutti i canti della città romoreggiando che giustizia si facesse; e tra tanto, avendole una volta prese, non deponeva l'arme; le botteghe erano serrate, e già appariva un'altra sembianza di nuove tempeste. Gli ufficiali dicevano non trovare in costoro cagione alcuna di morte, e nondimeno il popolo non si acquetava, dicendo che la giustizia non si faceva pe' grandi; onde la signoria elesse un numero di cittadini, i quali intorno questa causa consultassero. Costoro furono due capitudini per arte con due capitani di parte, due do' nove della mercatanzia, due de' dieci della libertà, due gonfalonieri e due de' dodici; i quali dopo lunga pratica consigliavano, e riscaldavano i magistrati a far la giustizia, ma non si movendo eglino per altrui conforti, e il popolo infuriato gridando tuttavia, che si venisse all'esecuzione: Benedetto Alberti andò a trovare i priori, e fece intender loro, che il popolo

diceva, che se innanzi nona non fosse dato l'ordine alla giustizia, che la farebbono eglino col fuoco, e con la spada. Parve a' priori e alle capitudini, che si desse balìa a que' quattro cittadini, i quali erano proposti alla guardia della piazza; che insieme con gli esecutori facessero esegnir la giustizia. Ma tosto si levò una fama che il capitano sgombrava per fuggirsi insieme co' prigioni la notte di Firenze; onde alla guardia di lui e de' prigioni furono messi quella notte cinquanta fanti, i quali non si sarebbono contenuti di far delle villane cose contra del capitano, se non fossero stati raffrenati dall'autorità dei quattro cittadini. Gli esecutori perseverando ostinati a non spargere il sangue di niuno se per loro confessione non apparisse d'aver fallato, la notte posero alla corda i prigioni, e avendo finalmente alcuni di loro confessato l'imputazioni che se gli facevano esser vere, diedero a ciascuno di essi il comandamento dell'anima. Era già venuta la mattina seguente, e essendo sonato a condannagione, infinito popolo si era ragunato nella piazza di S. Pulinari, ove senza alcun tumulto il podestà fece mozzare il capo a Carlo Mangioni, e a gli altri due compagni presi insieme con lui a Barberino. Il capitano, trovato colpevoli Filippo Strozzi e Giovanni Anselmi, faceva secondo il costume leggere la loro condennagione sul piano della scala del suo cortile per tagliar loro poi il capo sul muro, che guarda verso la piazza, quando per un muglio [1] messo a caso da una femmina pazza, che ivi era ancor ella ragunata per veder la giustizia, tutto il popolo si sollevò, e spaventato ciascuno, come se da nimici fossero assaliti, si posero sì fattamente a fuggire, facendo la calca grande sulle bocche delle vie, le quali non poteano ricevere la piena delle persone che venivano affollate insieme, che fu cosa certa, infinita moltitudine esservisi malconcia e magagnata, e cinque affogati. Coloro, i quali erano nella corte del capitano a udir leggere la sentenza, si posero a fuggire ancor eglino: onde i Berovieri impauriti abbandonarono i prigioni e presero ancor essi la via della porta. L'Anselmi, veggendosi, lasciato s'avviò verso le stalle. Filippo Strozzi prese la via della scala, e salito

[1] Cioè *mugghio*.

sul piano di essa, arrogantemente disse al capitano. Piaccia a Dio, che tu abbia oggi fatto bene capitano; a cui egli francamente rispose, tu te n'avvedrai, e avendo in su quel romore dato ordine, che la porta fosse serrata, fece ripigliare lo Strozzi e l'Anselmi, e essendo a pena il popolo acquetato comandò che ad ambedue spacciatamente sul muro fosse tagliato il capo. Ma quando la plebe s'accorse che la giustizia non seguiva degli altri, con voci, e grida fino alle stelle incominciò a gridare, che fossero menati ancora gli altri a guastare, se non che ella arderebbe le case, le donne, i figliuoli, e i consorti de' prigioni, e poi metterebbe fuoco al palagio, e arderebbe il capitano, e i congiurati insieme, e questo frutto riporterebbe egli della sua ostinazione. Il capitano perseverando invitto contra la rabbia del popolo diceva, che se egli si vedesse la mannaia in sul collo, non ne farebbe più di quello che allora si facesse, se i prigioni non mutassero sentenza, e voltandosi spesso a' fanti della guardia, che ancor essi romoreggiavano, diceva loro, che andassero pur eglino a fargli morire, poichè tanta voglia n'aveano, che egli non era per muoversi punto della sua deliberazione. Ma la plebe continuando nella sua furia dava da dubitare a molti, ma spezialmente a' parenti de' prigioni, che non fossero in un batter d'occhio abbruciati in casa; e per questo avendo procurato di poter parlare a' prigioni, si dice che mostrato loro ogni aiuto esser vano, li confortarono a morir animosamente. Il primo a cui così fatti conforti entrarono nel capo fu Piero degli Albizi; il quale veggendo non esser più tempo da lasciarsi lusingare dalla fortuna, cui lungo tempo avea provata benigna, rivolto a' compagni disse: Amici, se col differire alquanto il termine della morte fosse possibile poter in alcun modo migliorare la nostra condizione, certo io non sarei il primo a disperarmi d'aver a vivere. Ma voi sapete benissimo le cose succedute i mesi addietro e con che genti abbiamo a fare. Costoro ci hanno già abbruciate le case, ora ci abbrucieranno i figliuoli, e le mogli, e poi nè più nè meno ci verranno a tagliare a pezzi, o arder quivi entro, se noi non prendiamo partito di morir francamente. Lungo tempo ci siamo sperimentati con la fortuna l'un altro, or è tempo di cederle, e di non oscurar del

tutto lo splendore della passata vita con una indegna morte. A questa simile necessità sono stati sottoposti uomini di maggior virtù e possanza che noi non siamo. Il fatto sta nel modo del morire, o piagnendo, e lamentarci a guisa di timide donnicciuole, o sostenendo con fortezza d'animo virile l'acerbità del destino. Non sarà cenno, detto, o fatto alcun nostro quì tra noi occorso, o che sia sull'estremo punto per occorrere, che ora, e per i secoli avvenire non sia più volte rammentato da questo popolo, uso a spegnere i gran cittadini, e poi a desiderar la memoria loro, come di Dante Alighieri, di Giano della Bella, di Corso Donati e d'altri cittadini abbiamo noi stessi udito far menzione, quali confinati, e quali uccisi da essi. Vogliamo dunque lasciarci da una fallace speranza sollevare, perchè ci convenga poscia con più infamia, in una brutta e vituperosa morte cadere? Il lasciarci ora senza tormenti morire non sarà minor argomento di carità verso i nostri e verso la patria, che fu di fortezza e di virtù il non permettere, che da quelli fussimo vinti questa notte, che da quelli fummo crudelmente straziati e afflitti. Deliberiamci per questo e mandiamo per lo capitano, e ad un'ora noi, la patria, e i nostri figliuoli e parenti di un molto più crudele e pericoloso indugio liberiamo. Tutti consentirono arditamente a' conforti di Piero, e mandato per lo capitano gli dissero che egli dicesse loro, che cosa avessero a confessare per dover morire, che erano presti a confessarlo. Il capitano con quella saldezza d'animo che avea mostro alla plebe, disse ancor loro, che egli non avea cosa alcuna da dirgli, ma che se eglino sentendosi colpevoli volessero esporre il vero de' trattati tenuti, che egli li esaminerebbe, e trovatogli di aver fallato li farebbe morire. E noi confessiamo, disse Piero, di aver parlato chi con uno e chi con altro per turbare lo stato presente. Questa fu la cagione perchè furono condannati, e poi mozzo loro il capo, Piero degli Albizi, Jacopo Sacchetti, Cipriano Mangioni e Bartolo Siminetti. Nella medesima ora fu al medesimo supplicio condannato Donato Barbadori da Giannino d'Ascoli esecutore (che Bartolommeo venne assoluto) non senza singolar dispiacere della maggior parte de' cittadini, i quali sapevano con quànta virtù e fortezza si era Donato in tutte

le sue ambascerie portato e con quanto valore spezialmente rispose alla sentenza del pontefice passato. Nè cessò egli essendo eloquentissimo e audace di raccontare sull'estrema ora della morte le cose da lui fatte in servigio della Repubblica e di affermare costantemente di patir contra ragione la presente fortuna. E veramente egli restò nell'opinione di molti, ingiustamente essere così fatti cittadini stati ammazzati, dicendo, cotal delitto essere stato opposto loro per seduzione di Benedetto Alberti e di Tommaso Strozzi, i quali erano in quel tempo coloro, che governavano il tutto e che temevano, se costoro ritornavano mai al governo della Repubblica di non patir eglino quello, che a loro fecero patire. Quelli, i quali tenevano che giustamente fussero stati gastigati, adducevano in fede della loro opinione una prova, che quando si levò il romore del popolo innanzi la morte di Filippo Strozzi e di Giovanni Anselmi, il Siminetti rivolto a Piero degli Albizi avesse detto: Piero noi siamo franchi, perchè messer Giannotto sarà giunto alla porta, intendendo di Giannotto protogiudice capitano del re Carlo. Comunque ciò sia, questo fine ebbe la potenza e vita di Piero degli Albizi, stato lungo tempo capo e principe della Repubblica, di cui e' si racconta, in segno della grandezza e riputazione di così fatto cittadino, che trovandosi un dì far un solenne convito a molti suoi famigliari e amici, da una persona da lui conosciuta gli fu mandata a donare una tazza d'argento piena di confetti, sotto i quali era niscosto un chiodo per ricordargli, che egli conficcasse la ruota della sua fortuna; la quale tiratolo nel colmo di quella, non potea, se ella continuava a volgere, far altro, che di condurlo nel fondo delle miserie.

Fatta la giustizia, il popolo si racchetò, e ciascuno poste giù l'armi tornò a fare il suo mestiere: onde pochi giorni poi il capitano senza tumulto alcuno potette far mozzare il capo a cinque altri cittadini, e il podestà a quattro. « Al conte Antonio da Bruscolo per aver rivelato il trattato « fu dato danari e condotto per due anni al servizio del co- « mune con due lance con provvisione di venti fiorini il « mese per ciascuna. « Ma incontanente fu posto in campo un nuovo sospetto, che ebbe da capo a turbar la città; ciò

fu che si sparse una fama, che alcuni de' priori, che si avevano a trarre per gennaio e febbraio, sarebbono stati de parenti de' morti, onde con le loro spalle leggiermente sarebbe potuto succedere novità. Andarono per questo i quattro cittadini proposti alla guardia della piazza a trovare il gonfaloniere e priori, e detti i bisbigli che correvano, mostrarono loro, che per tor via i disordini che potevano avvenire, non era via più sicura, che di commettere agli accoppiatori delle borse de' priori, che andassero alla cassa, e degli imborsati togliessero cui a loro piacesse. Ma a' priori non parendo, che ciò si dovesse fare senza tenerne generale consiglio de' richiesti, alla fine dopo molte pratiche si conchiuse che non si dovesse innovar cosa alcuna; ma i nuovi priori si cavassero secondo l'antico costume a sorte, i quali tutti furono di qualità, che ciascuno ne rimase contento. E così dopo un sanguinoso fine prese pacificamente il sommo magistrato per i primi due mesi dell'anno 1380 Francesco di Tiero, detto Calcagno Beccaio. « Ma perseverando però tuttavia quel dubbio de' parenti de' morti e per ciò disputan-« dosi ogni giorno tra gonfalonieri, collegi, capitani di parte, « dieci di libertà, e otto di guardia e due cittadini di cia-« scun' arte che aveano la balìa, che modo ci fusse di for-« tificare e pacificare lo stato, finalmente si prese questo « spediente: Che venti cittadini nominati con giuramento in « più polize secrete da quei della balìa fossero fatti grandi: « Che quaranta trovati nominati in una poliza sola avessero « divieto per tre anni dagli ufici: Che in avvenire si faces-« sero gli otto di custodia, che quattro per le maggiori e « quattro per le minori arti; il quale ufizio si dovesse cam-« biare ogni due mesi e dalla prima volta in poi se ne eleg-« gessero quatrro soli per volta, acciocchè ne restassero « sempre quattro de' vecchi in ufizio, e dovessero aver cura « della città, terre e luoghi del dominio: Che si creassero « quattro proposti popolari guelfi per aver cura della sicu-« rezza e pace de' mercanti: Che i condannati dal primo di « settembre 1378 potessero esser messi a partito dalla ba-« lìa, e quelli che per le due parti de' voti fossero trovati « colpevoli, restassero dichiarati ribelli, senza speranza di « poter esser più rimessi. E perciò gli ufiziali deputati so-

« pra i beni de' ribelli potessero incorporare al comune i « lor beni. Gli altri condannati, non vinti, per i due terzi do- « vessero essere confinati per due anni, quei del popolo « minuto lontani dalla città cinquanta miglia e gli altri cento; « e chi non osservasse il confino fosse riputato per ribello, « come vinto per i due terzi. Venti cittadini grandi fosser « fatti di popolo, a' quali d'ordinario (non ne avendo gra- « zia) conveniva mutar nome di famiglia e armi conforme « alla legge del 61. Da questi mutamenti gli Adimari in Fran- « ceschi del corso, in Boccaccini, e in Ruberti si divisero. « Gli Agli in Liberali, in Cari, e in Filippeschi: Gli Ago- « lanti in Fiesolani. I Bardi in dalla Collina, dal Palagio, « dal Piccone, in Angiolotti, in Sinibaldi da Lapeggio, e « in Gualterotti. I Buondelmonti in da Montebuoni. I Caval- « canti in Cavalleschi, in Malatesti, e in Popolani. I Donati « in Bellincioni e in Amerighi. I Foraboschi in Pannocchini. « Della Foresta già de'Franzesi, o de'Manetti, in Foresti. « I Frescobaldi, oltre a de'Rinieri, si divisero in da Calle- « rotta e da Montecastelli di Valdipesa. I Gherardini in Pio- « vaneschi e da Montericordoli. I Pazzi in Accorri, in Aghi- « nolfi, in Dalfini, e in Ghinozzi. I Pulci in Ponzardi. I Ri- « casoli in Bindacci, e in Fibindacci. I Rossi in Stoldi, in « Rosolesi, in Lotteringhi da Viciano, in Dolcini, e in A- « coppi da Montignoso. I Soldanieri in Romaneschi di porta « rossa. Gli Squarcialupi in Fipopoli. I Tedaldini in da Rai- « nieri. I Tornaquinci in Jacopi, in Marabottini, in Giachi- « notti, in Tornabuoni, in Cardinali, e in Pellegrini. I To- « singhi in dalla Porta e altri in altri. « Così per allora con queste provvisioni si vennero ad acquetare i cittadineschi tumulti. Ma che nuove turbazioni civili secondo l'usato non fossero succedute, stimo io buona cagione essere stati i romori di fuori, tenendo ogni cosa in travaglio così lo scisma della Chiesa; essendo contra Urbano stato creato da quasi tutti i cardinali Clemente settimo, come la venuta di Carlo di Durazzo, dagli scrittori ora Carlo terzo e ora, per non so qual cagione, Carlo della pace chiamato, essendo stato autore di molte guerre in Italia, e in Ungheria, e spezialmente di quella, che infino a'presenti dì è durata immortale nel regno di Napoli per le pretendenze della casa di Francia. Da

queste guerre nascevano poi le tribulazioni delle compagnie, le quali con esempio incognito a gli antichi e per divina provvidenza a' moderni, afflissero in quelli tempi grandemente tutti gli stati d'Italia. Erano dunque in que' giorni venuto novelle, come una nuova compagnia messa su dal conte Alberigo da Barbiano intitolata di S. Giorgio, entrata nel terreno de' Sanesi, minacciava di venire in quel di Firenze, e secondo fece il conte di Lando, taglieggiar di nuovo i Fiorentini, e insiememente tutte l'altre città e repubbliche di Toscana. La Repubblica stimò esser cosa necessaria intender da capi qual era l'animo loro e con destrezza provvedere, che non si ricevesse alcun danno. E tra tanto essendo nella città venuto Agapito Colonna cardinale di S. Chiesa a richiedere per parte d'Urbano i Fiorentini di lega, gli fu risposto, che essendo la Repubblica di nuovo confederata co' Bolognesi e co' Perugini non potea far cosa alcuna senza il consentimento de' collegati. Alla compagnia, dalla nuova signoria che entrò con Francesco Bruni gonfaloniere a' calen di marzo, fu spedito Melchionne Stefani, colui, dal quale abbiamo una gran parte di questa distinta notizia delle cose, che di presente si trattano; a cui fu poscia aggiunto per compagno Bettino Covoni. Ma entrati quelli della compagnia (mentre promettono portarsi da amici) in Valdistrona luogo de' Fiorentini, e in un' altra giornata accampatisi tra Staggia e Colle a lato a Poggibonzi e nella terza alle Tavernelle, incominciarono non solo a torsi delle cose da vivere, ma arsero finalmente alcune case e capanne, presero de' prigioni e non si astennero di commettere degli altri mali: e benchè agli ambasciadori promettessero di far castigare i colpevoli, nondimeno non si procedea a sorte alcuna di sodisfazione. Perchè il conte Averardo di Lando, capitano allora della Repubblica, il quale era stato mandato in Valdelsa a riparo del paese, e avea avuto commessione, che si portasse con la compagnia secondo i modi, che ella tenea, sentendo una parte di essi trovarsi a Malmantile, l'assalì valorosamente e li ruppe, e fra molti prigioni prese il conte Giovanni fratello del conte Alberigo. E si credette che se nel medesimo tempo si fossero di Firenze mandate quattrocento lance per assalir gli altri capi, facilmente tutta quella brigata si sarebbe spenta.

Comunque ciò fosse, essendo la compagnia stata favorita da fuorusciti di Firenze, ne furono trentasette di loro giudicati ribelli. Tardi s'acccorsero i detti predoni del loro errore di non essersi in qualche onesto modo convenuti co' Fiorentini; onde mandarono loro Giovanni Cancellieri cavaliere pistolese, e Ugolino dalle Grotteamare a trattare concordia, i quali ricevuti con buon viso, non riportarono però migliori effetti di quelli, che i Fiorentini istessi aveano prima riportato da loro, a cui essendo venuto « (in tempo che si trovavano « nella città capitano del popolo Alberto de' Guidalotti pe- « rugino e podestà Francesco de' Dotti padovano) » per generale delle lor genti Giovanni Anguto capitano di somma riputazione, schernirono tutti gli sforzi e apparati della compagnia; i quali, a guisa d'uomini rotti, avendo prima taglieggiato i Lucchesi, si ritrassero finalmente ne' lor luoghi. Ma una cosa travagliava grandemente gli animi di coloro che governavano, l'essersi in detta compagnia trovato Giannotto protogiudice, come ciò facesse egli col consentimento del re Carlo, di cui era capitano. Furono per questo spediti ambasciadori al re d'Ungheria, da cui il re Carlo dipendeva, Nofri de' Rossi e Pagolo albergatore, e altri ne furono mandati al re Carlo, sì per dolersi della cavalcata del suo capitano e sì per pregare le loro maestà, che per vietare i tumulti e sedizioni fiorentine restassero contente, che nè i soldati, nè la persona del re Carlo nel venire a Roma dovesse passar presso a Firenze. Scrissero gli ambasciadori a Benedetto di Ciardo vinattiere, seguente gonfaloniere, che erano state date loro buone parole, e che Carlo non veniva con animo nimico verso i Fiorentini. Ma non per ciò rimasero eglino di fare i loro provvedimenti. E per questo avendo condotto l'Auguto per sei mesi con centotrentamila fiorini per cinquecento lance, essendo necessario trovar i danari, si prese per partito, che si dovessero vendere i beni de' ribelli; la qual cura fu commessa a otto cittadini. Intanto Carlo era venuto a Verona, onde avea spedito ambasciadori a Firenze il vescovo di Chiavarino, per lo quale rendea conto a' signori della sua venuta in Italia e dovendo per servigio di Dio e del pontefice cacciar del regno la Reina Giovanna come scismatica, richiedea la Repubblica che si contentasse di dover entrar in lega con

esso lui contra la detta Reina, che insiememente il servisse di quarantamila fiorini, e quando ciò non potesse, l'accomodasse d'alcun numero di gente. La signoria avendo ricevuto con molti onori l'ambasciadore regio, in sustanza rispose non potersi impacciare delle cose del regno per la lunga e antica amicizia stata tra la Repubblica fiorentina e la casa reale di Napoli, e per tal conto nè di danari, nè di gente poterlo servire; oltre che per le turbazioni passate e per la lega che di presente avea co' Perugini, e co' Bolognesi fosse mal acconcia di poter far l'una o l'altra delle due cose. In altro tempo e per altra occasione esser presta ad ogni servigio e comodo del re. Il quale essendo di Verona, dopo aver fatto qualche danno a' Cremonesi e a' Mantovani, per lo stato del marchese di Ferrara venuto a Bologna e di là a Rimini, gli furono mandati da' priori con doni molto magnifici tre ambasciadori, Filippo Bastari, Guccio Gucci e Benedetto del Buco. Mandovvi ancora la parte guelfa Ugolino Strozzi con doni di non minor pregio. Ma il re con l'avere risposto loro parole generali, e non aver voluto accettare i doni, mostrò segno di animo adirato contro i Fiorentini, di che fu imputato la cagione alle dimande non ottenute da loro. « Fin di maggio era passato per la città il duca di Baviera che andava a Roma. E la signoria per rendersi quel « principe benivolo l'avea presentato d'un cavallo con drappo « d'oro. Ma volendosi provvedere a quello che dava forse più « fastidio alla conscienza, che la venuta di Carlo allo stato, e che « toccava in qualche modo allo interesse delle case private; essendo i preti, per lo più quelli che le ingrassano, con mostrare la riverenza dovuta alla Chiesa, e al pontefice, fecero i « Fiorentini una provisione, che tra certo tempo fossero restituiti tutti i beni ecclesiastici presi dal comune fin dall'anno 1274 per mantenimento della guerra. E perchè chi « gli avea comprati l'avea fatto per ubbidire al pubblico, « in benefizio del quale era andato il danaro, e come dicevano, per conservare la libertà; vollero e ordinarono che « dal pubblico fosse restituito a'compratori il prezzo sborsato con ogni spesa, danno, e interesse, comandando che « quelli ecclesiastici, che intanto negassero i sacramenti, o « la sepoltura a'possessori di quei beni, cadessero dal po-

« ter godere della restituzione ». La nuova signoria, della quale fu capo Tommaso Guidotti la terza volta, volendo provedersi per i sospetti che si potevano con ragione avere di Carlo, attese a confederarsi con le terre vicine, essendo a'Bolognesi e a'Perugini aggiunto Sanesi, Pisani e Lucchesi. Posersi in questo tempo per i bisogni della città nuove gabelle sopra l'olio e i buoi del contado. E essendoci novelle che il re veniva in Arezzo chiamato dalle famiglie dei Boscoli e Albergotti; i quali cacciato della città i loro avversarj, erano restati quasi signori di quella, fu comandato a Giovanni di Mone e a Niccolò Tornaquinci; i quali si trovavano ambasciadori per la Repubblica in Arezzo, che andassero ad incontrare e onorare il re con ogni riverenza. La cui entrata, fatta il quattordicesimo dì di settembre, che già in Firenze avea preso il sommo magistrato Francesco d'Agnolo Pezzaio, e venutovi capitano del popolo Andrea Bettonio, fu funebre a uno degli ambasciadori, e a tutta la Repubblica molto grave e indegna. Imperocchè Tommasino da Panzano, Luigi chiamato il moscone de'Beccanugi, e Bartolommeo di Gherardaccio da Prato, fuorusciti della Repubblica, assalito Giovanni di Mone in quello che si poneva a cavallo per andare ad incontrare il re, ivi nel proprio albergo senza alcuna difesa poter fare il lasciarono morto. Era Giovanni, benchè nato d'oscuri principj, nella città per le civili discordie grandemente cresciuto, stato degli otto della guerra, ricevuto l'ordine militare, esercitato il supremo magistrato della Repubblica, e trovatosi in molte ambascerìe: perchè furono della sua morte in Firenze, sì per conto suo privato, e sì per rappresentar la persona pubblica fatte severissime dimostrazioni. Le case di Luca da Panzano zio di Tommasino, e quelle di Bernardo Beccanugi padre del Moscone per decreto pubblico furono gittate a terra e spianate infino a'fondamenti; le robe loro furono vendute all'incanto. Fu messo a ciascuno de'tre la taglia di tremila lire per chi gli ammazzava, e di quattromila per chi gli dava vivi. Fecesi una legge: Che tutti i consorti per linea masculina de'detti tre fuorusciti, salvo Lionardo Beccanugi, s'intendessero esser fatti ribelli, se in capo a un anno non fossero li tre stati morti o rappresentati vivi a'magistrati. Par-

ve ancora questa morte grave, come se non fosse stato possibile, che i detti fuorusciti avessero avuto ardire di manomettere la persona d'un ambasciadore Fiorentino nell'entrata d'un re, se eglino in qualunque modo non fossero stati assicurati dell'animo suo; oltre che molto si mormorava fra cittadini, che Carlo non tenendosi contento d'Arezzo, per le persuasioni de'fuorusciti grandemente aspirasse a Firenze. Furono per questo a'18 di settembre ordinati due magistrati d'otto cittadini per ciascuno, che quattro per la maggiore, e quattro per la minore per durar sei mesi, chiamato l'uno della pace, e l'altro di guerra e otto di balìa e guardia della città, contado e distretto, e all'uno e all'altro commesso, che attendessero con ogni diligenza alla cura loro. « Quelli « a procurar la pace »; costoro, a provedersi gagliardamente contra gl'impeti del re; se egli inimichevolmente volea procedere contro la Repubblica. Fu per ciò da questi fatto mettere in punto Giovanni Auguto con 1200 lance con quelle, che aveano avuto dalle città confederate, e mandatolo spacciatamente a Montevarchi per riparare a'bisogni. Il Magistrato della pace spedì al re, essendo ancora in Arezzo quattro ambasciadori, Rosso de'Ricci e Bettino Covoni cavalieri, Jacopo di Michele del Rosso, e Salvestro di Giovanni da Cortenuova tintore, i quali procurassero pace o tregua dal re; il quale non essendosene mostro alieno, improvvisamente a ciascuno si partì d'Arezzo, e passatone in quel di Siena, mandò ad alloggiare parte delle sue genti in un luogo de'Fiorentini detto Bolsano assai presso di Staggia. Costoro scorrendo il paese e facendo delle prede, già parea che avesser dato principio alla guerra. Nè l'Auguto si stava da canto, il quale, accostatosi a'nimici, s'era trovato a fare con esso loro alcune leggieri scaramucce; ma non mancando gli ambasciadori di tirare il re a'pensieri della pace, dopo lunghe pratiche fu conchiusa a'9 d'ottobre nella villa di Streva, contado di Siena, in questo modo: « Che la Repubblica « non dovesse dare aiuto nè alla Regina Giovanna, nè a Ot« tone suo marito, o a'loro aderenti contra papa Urbano, al « re d'Ungheria, al re Carlo (il quale nel contratto non è « chiamato re, ma principe Carlo di Durazzo), nè contro ai « Genovesi durante la lega che questi aveano col re; che

« non dovesse far guerra, nè atto di ostilità contra le città « e terre che Carlo teneva, e nominatamente Arezzo e Agubbio. Carlo dall'altro canto s'obbligò di non molestare il « comune di Firenze in modo alcuno, nè meno i suoi confederati per il tempo che durasse la lega tra loro. Di non « poter ricevere nè per se, ne per altri alcuna città, o luogo « in Toscana confinante col dominio Fiorentino, non intendendo de'luoghi che tenessero i ribelli d'Arezzo, in caso « che gli volessero dare. Di non raccettare, nè permettere « che alcun ribello o bandito della Repubblica stesse in alcuno suo luogo, e in particolare in Arezzo e Agubbio « senza dar mallevadore di non offendere i Fiorentini. nè « trattar cosa alcuna contra del comune, e a quest'effetto sarebbero dati in nota detti banditi e ribelli. Che per quattro anni Carlo non potesse offendere gli esuli d'Arezzo e « lor luoghi, non facendo questi guerra a gli Aretini; ed essendo offesi, la Repubblica gli potesse aiutare, come volle « poter mantener gli obblighi a'suoi collegati. Convennero « parimente gli ambasciadori fiorentini nel medesimo luogo « e giorno con Giovanni Bano, generale delle genti di Lodovico re d'Ungheria in Italia, di prestar al re quarantamila « fiorini d'oro, la metà prontamente e l'altra fra due mesi, « con promessa che il re procurerebbe, che papa Urbano, « o il suo successore se li conterebbe per quello che gli si « dovea dalla Repubblica per la pace fatta, o che il re gli « restituirebbe fra cinque anni. E il generale Bano con quindici capi de'più principali delle genti unghere si obbligarono di non offendere la Repubblica nè il suo dominio, « nè i suoi aderenti, raccomandati, e collegati, e di non entrare nel dominio de'Fiorenntini senza licenza e per le « strade che fossero assegnate loro con pagar le vettovaglie.

Fermata la pace, di cui furono rogati due notai, che uno .u ser Ristoro, ond'esce in Firenze la famiglia de'Seristori, e fatta la prima paga del danaro per mano di Melchionne Stefani, « l'altre due paghe furno poi fatte a Baldassarre degli Spinoli da Genova, e a un sostituto di Guglielmo vescovo di Chiaverino procuratore di Carlo, il qual Carlo « dopo l'esser tornato in Arezzo « e statovi alcun giorno si partì per l'impresa del regno di Napoli, e Giambano capitano

degli Ungheri non avendo potuto ottenere, che con tutte le sue genti passasse per e' terreni de' Fiorentini, ricevuto in Firenze con cinquanta cavalli magnificamente, se ne tornò al suo re in Ungheria. Restata la città quieta de' tumulti di fuori, e dentro non apparendo per ora alcuna tempesta, reggendola come podestà Jacopo da Montechiaro, s' attese a fortificare lo stato, essendo stati assegnati a gli ufficiali della balìa e della guerra diecimila fiorini de' beni de' ribelli, perchè i detti ribelli in qualunque modo si potesse, fosser fatti morire. Fu poi ordinato che in termine d' otto anni fosse disfatta la moneta de' quattrini con ridurre in massa l' argento e il rame, e ciascuna signoria ne avesse a far fondere « per duemila fiorini d' oro, e così in tutto il tempo per la « somma di novantasei mila. Dettero la valuta al fiorino di « lire tre e soldi dieci di quattrini. « Il ventesimo dì d' ottobre crebbe Arno sì sformatamente, che allagò gran parte della città, e gran danno fece a' cittadini di robe e di arnesi, come che presto fosse mancato. Appresesi ancora il fuoco quattro volte in più luoghi della città non senza danno, ma con maggiore spavento di tutti. Poi prese il sommo magistrato per gli ultimi mesi dell' anno Recco Guazza; nel qual tempo essendo i cittadini principali, e i quali solevano governar la Repubblica, quasi la maggior parte ridottisi nelle ville, non potendo tollerare di vedere proposti alla cura del palagio scardassieri, beccai, tintori, farsettai, pettinagnoli, cimatori, e simile generazione di gente, si fece una legge che ciascuno venisse ad abitare a Firenze. « Fecersi provvisioni « sopra i monti, non toccando il Monte vecchio. Ma quelli « dell' un due, dell' un tre e del monte libero, i quali fu- « rono ridotti alla somma ricevuta, (dico ricevuta, perchè il « libro riceveva quarantacinque, e si faceva debitore di « cento), quello dell' un tre riceveva uno e si faceva debi- « tore di tre; e quello dell' un due riceveva uno e scriveva « due (modo sicuro per trovar danari) e che se ne pagassero « a' Montisti cinque per cento; non vollero già che tal ri- « forma derogasse a' crediti che vi aveano Giovanna duchessa « di Durazzo, Agnesa di Durazzo stata moglie di Can signore « della Scala, Lucchino d'un altro Luchino Visconti, e al- « tri. « Costituironsi nuovi uffiziali sopra la vendita de' beni

de'ribelli, e, quello che è chiaro argomento della viltà di quel governo, e che io non ponerei mano a scriverlo come cosa indegna, se io non mi ricordassi, che io scrivo ora i fatti de' Ciompi, si vietò che niuno dovesse mangiar con la signoria, se non fosse vinto per sei fave. Così era fatta grande la moltitudine di quella feccia di popolo, che, per l'amicizia de'suoi pari che governavano, ingorda e famelica traeva tutto dì alle tavole de' signori. Ma niuna cosa offese più gli artefici maggiori quanto una legge fatta dall'una delle due arti nuove, che abbracciava tintori, lavatori, scardassieri e simili; per la qual legge si statuivano ingordi pregi alle loro manifatture, e pena a chi togliesse meno del pregio imposto. Ma non era ancora venuto il tempo, che la misera città si scuotesse da dosso così brutta e vituperosa tirannide. E nondimeno essendo una parte dei detti Ciompi fuori, non restava di tener ogn'arte per rientrar nella città e ripigliare lo stato perduto, come nel gonfalonerato di Niccolò Pelacani primo gonfaloniere dell'anno 1381 s'intese. Ma rivelato a'signori il trattato, di cui erano capi Matteo dello Scelto e Adouardo de'Pucci, e trattavasi tra i Ciompi rifuggiti in Bologna, e alcuni, i quali erano nella città, fur presi Bartolo di Riccardo e Salvi Pagni, i quali confessato il delitto portarono la pena della lor pazzia. Non si viveva senza sangue fuor della città; imperocchè Giovanni da Panzano figliuol di Luca presentò una chiave a'signori, sotto la quale diceva aver lasciato morto in Siena Tommasino suo cugino: il quale il settembre passato avea ucciso Giovanni di Mone ambasciadore della Repubblica in Arezzo. E certo egli non sarebbe del tutto stato degno di biasimo, se non fosse stata fama, più che l'amor della patria, averlo a ciò spinto una promessa di mille fiorini. Era ancora venuto a notizia, come a Roma era stato morto e attanagliato un servidore di Lapo da Castiglionchio per avere a petizione di Tommaso Strozzi tentato d'avvelenare il suo signore. In questo medesimo tempo fu per lo capitano mozzo il capo a cinque, i quali per seduzione di Nanni Camoiano amico de' Boscoli volevano rubar Laterina: vennero ancor novelle a' signori, come Mariano degli Albizi, il quale si ritrovava in Arimino ribello della Repubblica, promettea di rivelare un trattato di grande

importanza, se egli era ribandito, e aveva alcuna quantità di danari. In questa pratica si consumò tutto il seguente gonfalonerato di Buonaccorso di Vanni orafo, e nondimeno non si fece alla fin nulla; se non che ora i priori si dolevano di quelli della balìa, e ora quelli della balìa de' priori. Coloro dicendo che costoro non procedessero a voler sentire la rivelazione del trattato; costoro imputando i priori di crudeltà; i quali volevano che si prestasse orecchio alle malvagie accuse d'un ribello per imbrattarsi di nuovo le mani del sangue de' cittadini, la città ancora variamente ne mormorava e spesso si trovavano la mattina scritte su pe' canti diverse sentenze sopra questa materia. Comparirono finalmente lettere di Mariano, per le quali notificava non aver mai scritto a Firenze, che egli avesse a rivelare trattato alcuno, e pure era chi aveva e mostrava lettere di lui in contrario, le quali alla per fine per tor via ogni cagione di scandalo s'abbruciarono quasi nel fine del magistrato di Buonaccorso; « il quale a' dieci d'aprile avea ricondotto per generale l'Auguto, e con pietà cristiana avea proibito sotto pena di cinquecento lire, che persona ardisse d'alloggiar soldatesca « in alcuno spedale, convento, monastero, o in case contigue a chiese, ne' quai luoghi dovendosi lodare e ringraziare Dio, non fossero da tali genti impedite, ancora col « male esempio. Ricevette poi in raccomandati della Repubblica il conte Niccolò da Romena, o vero da Montegranelli de' Contiguidi co' suoi castelli, e il nobile Francesco « da Calbulo con le sue terre per termine di dieci anni, l'uno « e altro in Romagna. Al cavaliere Jacopo da Montechiaro « per i suoi buoni portamenti nell'uficio di podestà donò « una targa e un pennone con l'arme del popolo, e ricevè « il giuramento di Giovanni Corazza marchese del Monte a « santa Maria nuovo podestà della città. « Ventura Brunetti non ebbe nel suo gonfalonerato a travagliarsi in cosa alcuna, se non a fare infami quelli due mesi, che un oliandolo fosse per quel tempo riseduto nel più sommo luogo della Repubblica fiorentina. « La quale avendo ricevuto nella città « Filippo cardinale Sabinense della casa di Francia, l'accomodò di duemila fiorini d'oro. « Nel gonfalonerato di Lionardo Raffacani furono mandati ambasciadori al nuovo im-

peradore Vincislao, Niccolò da Rahatta dottor di leggi, Melchionne Stefani e Zanobi Guidotti lanaiuolo più per cerimonia e per complimento; imperocchè egli più volte avea scritto e mandato ambasciadori a' Fiorentini, che volea non meno dell' imperador Carlo suo padre, mantenere e onorare quella Repubblica, che per alcuna importante facenda. « Seguì in questo tempo la pace tra Veneziani e Genovesi, « nella quale quelli restarono in obbligo di metter l' Isola « di Tenedo in mano del conte di Savoia perchè vi fossero disfatti i castelli a pena di centocinquantamila fiorini d'oro, da « pagarsi a' Genovesi non osservando. E dovendo i Veneziani dar di ciò sicurtà, con depositare in mano di qualche comune per quella somma tante gioie, ne fu pregata la Repubblica fiorentina; la quale ricevuto per mezzo di Zanobi « Gaddi (famiglia divenuta poi molto chiara per essere stati « due pronipoti di questo Zanobi Cardinali di S. Chiesa) e « Giuliano di Bartolommeo suoi ambasciadori il deposito, lo « fece subito rendere a' Veneziani, a ostentazione della liberalità fiorentina; e a' Genovesi per Matteo Metti e Romolo « Soldani sindaci a questo effetto fece confessare d' averlo « avuto. È ben vero che non essendo stato dato nel tempo « assegnato Tenedo a Savoia, i Fiorentini mentre ricevon « parole da' Veneziani di compire al loro obbligo e ne « danno a' Genovesi per non aver a pagar del proprio, furono « con rappresaglie fatte da questi, i quali se ne lamentavano « e volevano il deposito come dovuto loro, costretti a pagarne venticinque mila scudi avanti che il negozio avesse « fine, comunque altri racconti questo fatto. La multiplicazione de' ribelli e de banditi dava cagione a molti rubamenti e assassinamenti alle strade; onde il gonfaloniere « co' priori per mettervi qualche rimedio fecero accordo « co' Sanesi che i bargelli della una Repubblica potessero « perseguitare e pigliare nel dominio dell' altra simil razza « di gente. « Si ricevettero poi lettere del re Carlo essendo gonfaloniere Matteo di Tegghia linaiuolo, come il vigesimoquarto giorno d' agosto s' era insignorito delle castella di Napoli avendo la città acquistato molto prima, e come fra pochi dì sarebbe stato pacifico possessore di tutto il reame; per la qual cosa gli fu dalla Repubblica spedito una solenne

ambascerìa d'otto uomini, de' quali, tolto Bettino Covoni, Ruberto Aldobrandini cavalieri, Domenico Velluti e Benino di Duccio, gli altri quattro per non pregiudicare i Ciompi alla loro giurisdizione, furono utilissimi artefici. Con tutto ciò si vivea quietamente, quando si sentì vegliare un nuovo trattato nella città per certi Ciompi, e altri popolani mal contenti, a' quali non piaceva il presente stato; ciò diceva farsi con l'appoggio di Piero di Giovanni speziale, il quale si trovava allora gonfaloniere del Lion d'oro; onde i priori, de' quali un era bicchieraio, un altro correggiaio, uno rimendatore, e un altro tintore come uomini di niuna virtù erano grandemente sbigottiti. Valse grandemente in quel tempo a strigare quello inviluppo l'autorità e prudenza di Pazzino Strozzi cavaliere, il quale era uno de' priori per S. Maria Novella, il cui padre Francesco cavaliere ancora egli era stato gonfaloniere nel quarantotto. Costui usava ogni diligenza, che si mettesse mano addosso a' colpevoli, e dall'altro canto confortava, che si procedesse senza rabbia. Trovato innocente Giovanni, il fece rilasciare. Sei, i quali avevano macchinato contra il presente stato e erano stati presi, furono decapitati, molti altri ebbero bando. Ma il popolo, il quale diventato una volta feroce non ha mezzo alcuno, non contento a queste dimostrazioni e dicendo il numero essere ancora molto maggiore, diede balìa a certi di poter fare de' grandi e dar divieto della Repubblica; i quali nondimeno non pubblicarono altro de' grandi che Lapo Rucellai. Aggiunsesi bene, che tutti i padri, fratelli e figliuoli de' ribelli fatti da tre anni addietro per dieci anni avvenire da quel dì innanzi non potessero essere de' priori, nè de' collegi. Di tanto numero solo fu eccettuato, per esser tenuto uomo buono, Francesco Sacchetti, scrittor di novelle, fratello di Giannozzo, a cui fu mozzo il capo nel gonfalonerato di Jacopo detto il Giglio. Nel rimanente dell'anno, che si trovava in Firenze capitano del popolo Obizo degli Alidosi da Mordano « e podestà Ruberto de' Samporeni da Ascoli », e che fu gonfaloniere Guido Machiavelli la seconda volta cavaliere fatto da' Ciompi, si sentirono le calamità degli Aretini, le quali posero in travaglio la Repubblica per esser entrate in quella città la compagnia di S. Giorgio, e un'altra nuova compagnia detta

dell'Uncino. Queste compagnie erano state chiamate da Jacopo Caracciolo, mandato dal re Carlo per nuovo vicario in quella città, il quale mentre vuol gastigare la parte ghibellina, la quale nel venir suo avea preso l'arme e costrettolo a fuggir nella rocca, non solo rovinò la città corsa e saccheggiata avarissimamente da tutte le due compagnie, che faceano il numero di più di mille lance; ma pose se stesso in maggior pericolo. « Onde il gonfaloniere Machiavelli per « dar respiro in qualche maniera a'poveri Aretini, comandò « che persona di quella città e del contado potesse per un « anno essere astretta, nè per via di rappresaglia, nè in al- « tra maniera a pagar alcun debito. Convenne bene a'Fio- « rentini pagare settemila fiorini d'oro alla compagnia di « Giovanni Bano per l'accordo fatto con lui da Spinello Lu- « calberti sindaco della Repubblica; la quale per trovarsi me- « glio provvista contra questi ladroni, volse che si assoldas- « sero dugento lance di tre cavalli l'una. Fin di maggio del- « l'anno passato il conte Antonio de' Conti Alberti avea do- « nato in nome proprio e de'figliuoli del conte Francesco « suo fratello il castello e rocca di Bruscolo a'Fiorentini A « quali facendo i Bolognesi instanza che non la volessero « accettare, i padri, ancora che quello acquisto fosse sti- « mato utile per il comune, stimarono esser meglio compia- « cere a' Bolognesi loro amici; e così i conti ne furono la- « sciati in possesso. »

Non fu vota la città di Firenze di molestie per nuovi bisbigli e movimenti di drento, ma i quali produssero i loro effetti nel principio dell'anno 1382, risedendo gonfaloniere di giustizia Antonio Busini tintore; l'origine de'quali effetti perchè meglio apparisca, essendo da quelli nata la mutazione del nuovo stato, fu tale. Era allora il reggimento della città mescolato d'ogni maniera di cittadini, e ammoniti e ritornati, e artefici minori e maggiori e scioperati per sì fatto modo, che dubitando ciascuno di non perder quello che avea acquistato, usava ogn'industria per mantenerselo. E per ciò fare chi si accostava ad un cittadino e chi ad un'altro de'più potenti qual meglio credeva di poterlo conservare. Coloro, i quali rilucevano in quel tempo più di ciascun'altro erano Giorgio Scali, Tommaso Strozzi

e Benedetto Alberti; ma i due primi fatti tanto feroci, l'uno per essere stato ammonito e l'altro per essere nel suo offizio degli Otto stato grandemente calunniato da molti, che per ogni via che vedevano pronta a' loro disegni cercavano di vendicarsi. E fu opinione che quante morti, quanti sbandeggiamenti e divieti erano succeduti, tutti o la maggior parte fossero stati fatti per consiglio e opera di costoro. È ben vero, che Benedetto Alberti come uomo di natura più mansueta parendogli alla fine cotanta licenza esser più tosto una tirannide che altro, biasimando i modi da' compagni tenuti, s'era alienato da loro. Ora fra gli altri mezzi, che costor due tenevano per conservare la loro grandezza e abbatter gli altri, era il nutrire appresso di loro alcuni cagnotti, chiamati da loro scorridori; i quali non solo avevano gli occhi e gli orecchi in ogni canto per vedere e udire ciò che si dicesse di quel governo, ma quando vedevano sorgere qualche cittadino, che in processo di tempo fosse stato atto a calcare la loro malvagità, con varie calunnie e false testimonianze cercavano di spegnerlo. I capi principali di questi scorridori erano tre. Simone e Feo, l'uno figliuolo di Biagio e l'altro di Piero corazzai, e Jacopo Schiattesi cimatore cognominato lo Scatizza. Fra gli altri da questi ribaldi abominati (questa voce usano tutti gli scrittori di quelli tempi in dimostrare questa sorte di calunnia) fu infino dal priorato passato abominato Giovanni Cambi cittadino di grande riputazione, amantissimo della Repubblica, e il quale era allora gonfaloniere del Vaio, opponendogli, che avea in casa una compagnia d'uomini armati per sovvertire lo stato della città. Ma tra che la causa era stimata falsa, e che si trovava gonfaloniere, i passati signori non fecero procedere in questa causa. I presenti, essendosi già tutta la città accorta de' modi temerarj e tirannici di costoro, prima che metter mano a Giovanni Cambi, insieme con Lorenzo Capponi e Giorgio di Duccio, i quali si trovavano esser degli Otto, consultarono col capitano, che fusse da prendere improvvisamente lo Scatizza, e poi che egli non avea altra prova che se stesso, esaminarlo diligentemente e, bisognando, con rigore per vedere se l'abominio fatto al Cambi era vero. Lo Scatizza preso, senza esser posto a' tormenti confessò ciò che egli avea detto

del Cambi esser falso, e soggiunse il simile aver procurato di fare di Coluccio allora cancelliere della signoria, con molti altri trattati e ragionamenti tenuti con detti principali e scorridori per cacciare dal reggimento degli altri cittadini per la conservazione del loro stato; per la qual cosa pareva a coloro, che governavano, che lo Scatizza tra per questa colpa e molti altri falli da lui commessi, dovesse esser fatto morire. Ma a ciò s'opponeva l'autorità dello Strozzi e dello Scali; i quali non solo con preghiere e con lusinghe, ma s'interponevano con minacce, che lo Scatizza fosse loro renduto. Il simile cercava Simone di Biagio accompagnato da molti uomini simili a lui. E tali e sì fatte furono l'importunità di costoro, che ebbero un bullettino da' signori, che lo Scatizza se gli rendesse, ma non consentendo il capitano così presto a renderlo, eglino accompagnati da grandissimo numero di loro seguaci, la notte del dodicesimo giorno di gennaio se n'andarono al palagio del capitano, e fecero in modo che riebbero lo Scatizza. Il capitano avendo per avventura sentito dir quello, che avvenne a Bordone Bordoni per avere il podestà rifiutato l'uffizio, veggendosi oltraggiare e non poter far la giustizia, depose in mano de' signori la bacchetta e il magistrato Il giorno seguente, subito che questa cosa fu saputa dal popolo, è incredibile a raccontare lo sdegno che da tutti comunalmente fu preso; per la qual cosa si ragunarono i consoli di ciascuna arte con molti artefici, e andatone a' signori dissono, che provvedessero a questi disordini, imperocchè eglino erano pronti con l'arme a prestar loro ogni aiuto e favore. Pregarono poi il capitano, il quale si trovava in palagio, che prendea commiato da signori, a volere riprender l'ufficio e francamente esercitarlo; perchè non solo non gli sarebbe fatto ingiuria alcuna, ma s'avvedrebbe che con grave lor danno s'erano mossi coloro, che aveano violentato i termini della giustizia; confortato per questo il capitano ad accettare il deposto suo magistrato e rincorati i signori, subito fu dato ordine, che Giovanni Auguto, il quale si trovava allora nella città, con trecento lance, venisse a guardia della piazza. Perchè il capitano potette mandar fuori la sua famiglia che fossero presi i colpevoli. E si dice che Giorgio Scali fu avvisato de' provvedi-

menti che contra lui si facevano, e dettogli da alcuno che era bene di cedere a quella furia. Ma egli o confidando molto nel popolo, o nella sua autorità, la quale era grande, o che pure malagevolmente si fugge quello, a che altri è tirato dalla sua cattiva fortuna, nè fuggir si volle, onde mostrasse timidità, nè fare alcun riparo, perchè desse ad intendere d'aver fallato. Onde trovato da ministri, senza fare alcuna resistenza, disse di voler venire volentieri, ove i signori il chiamavano. Ma non prima riconobbe lo stato, in che egli si trovava, che fu giunto alla piazza, ove subito che fu comparito si levarono infinite voci del popolo che gridava giustizia. Allora egli maledisse se stesso che avea fondato le sue speranze in un popol leggieri e crudele. E certo già del suo fine, n'andò prigione, onde il seguente giorno in non maggiore spazio che di vent'ore fu cavato e tagliatogli il capo sul muro del capitano, essendo lieto spettatore della sua morte quel medesimo popolo, da cui con tanta affezione era stato riverito. Ora essendo esso quel dì tutto commosso all'arme andava discorrendo attorno per trovare i colpevoli, ma non potendo avere in mano Tommaso Strozzi, il quale non volendo fare esperienza del popolo, s'era fuggito (da cui uscirono poscia gli Strozzi di Mantova), s'abbattè a scontrare in Parione Simone di Biagio corazzaio, contra cui sì fieramente s'avventarono tutti e con sassi e con arme e con morsi, che in poco d'ora fu morto, tagliatogli la mano, strascinato gran pezzo per la città da fanciulli e finalmente gittato in Arno. Non molto di poi fu trovato un suo figliuolo da S. Maria del Fiore e con la medesima bestialità fu subito sbranato e ucciso. Furono ancora trovati ivi a due giorni Donato del Riccio giudice e Feo corazzaio seguaci dello Scali, i quali presi e menati al capitano, avuta da loro sommaria informazione, fra due altri giorni seguenti furono ancora essi decapitati. Già i cittadini delle famiglie più principali parea che fossero usciti di servitù, ucciso Giorgio Scali, fuggito Tommaso Strozzi, tirato dalla loro Benedetto Alberti, due capi di scorridori ammazzati e tutta quella parte sbigottita; onde erano entrati in speranza d'aver a cacciar la feccia del popolo dal governo, e un'altra volta riassumere la perduta dignità. E per questo essendone stati ragiona-

menti tra loro, fu chi levò il romore, quando si eseguiva la giustizia, gridando con altissime voci: vivano i Guelfi. A questa voce si ragunò tutta l'Arte della lana, a cui si accostarono molti altri cittadini delle famiglie grandi e delle nobili populari, i quali concorsi tutti in Mercato nuovo in tanta frequenza, che il luogo non vi era capace, atteso a formar una petizione, per la quale chiedevano a' signori, che la città si riformasse, rivocassersi i banditi e si facessero alcune altre cose necessarie per beneficio pubblico. Mentre la signoria suonava a parlamento, fece il capitano del popolo in sulla porta de' signori venti cavalieri, la miglior parte di quelli, i quali fatti da Ciompi non vi vollero essere. E tra tanto fatto il parlamento si deliberò, che i signori, collegi, due capitani di parte, due de' nove della mercanzia, due de' dieci della libertà e due cittadini guelfi per ciascun gonfalone avessero in riformar la città tutta quella balìa e autorità, che aveva il popolo fiorentino, e tra questo mezzo per raffrenare chiunque avesse animo di far novità, si levò l'insegna della parte e, consegnata in potere di Giovanni Cambi, si cavalcò con quella per tutta la città in compagnia del capitano del popolo, dei cavalieri novellamente fatti, della gente d'armi e quasi di tutta la migliore cittadinanza, gridando: vivano i Guelfi e l'Arti. Contra questa cavalcata non essendosi trovato niuno, che avesse avuto ardimento di opporsi, i lanainoli, i quali erano capi di questa setta e loro seguaci presero tanto maggior animo. Onde il seguente giorno venuti armati in Mercato nuovo, mandarono dicendo a quelli della balìa, che volevano che in ogni modo i corpi delle due nuove arti s'annullassero, e che gli artieri si riducessero « sotto quell'arte minore, che andavano « avanti al sette; le quali arti minori non fossero che quat- « tordici e che per unir la città, ogni ribello e bandito fosse « restituito. « La qual sentenza, come fosse tornata la vicenda alle famiglie nobili, fu subitamente deliberata e dato ordine, che le case e residenze di dette due arti si disfacessero, e le lor arme e insegne da qualunque luogo, ove fossero appiccate, fossero tolte e levate via. Ma messo in considerazione alle quattordici arti minori, che il tor le due nuove era uno scemare loro le forze, e che facilmente il medesimo sarebbe

poi fatto a loro e che in Firenze si sarebbe rizzato un governo di ottimati a somiglianza di quello di Venegia, si ragunarono tutte le dette arti alle loro residenze e deliberarono di andare in piazza armati e di opporsi con l'arme, sì che cosa alcuna in lor pregiudizio non seguisse. Ma non essendo queste deliberazioni in guisa segrete, che non ne fosse venuta notizia all'arti maggiori, fu subitamente occupata la piazza dall'arme loro per sì fatto modo, che quando beccai e vinattieri, senza aspettar i loro compagni, furono i primi a saltare in piazza, facilmente furon ributtati dall'arti maggiori, con esserne restato morto alcuno e molti feriti. Si sarebbe nondimeno proceduto più innanzi; imperocchè parendo a molti che le famiglie prendessero troppa autorità sopra il popolo, i grandi accennavano di accostarsi a gli artefici minori. E per questo conto l'arte della lana con l'arti maggiori si armarono da capo, e facilmente sarebbero succedute nuove turbazioni, se a'25 di gennaio non fossero venute novelle, come Villanuzzo da Roccafranca Marchigiano, capitano della compagnia dell'Uncino, che era in Arezzo, veniva a'danni de'Fiorentini; per la qual cosa raffreddate le discordie cittadinesche, s'attese a provvedere a'pericoli di fuori. Nè tardò più che il dì seguente, che Giovanni Auguto con ottocento lance, dugento balestrieri e seicento fanti andò a incontrarli a Marcialla, e benchè egli non potesse occupare il poggio e mentre egli tentava d'accamparvisi v'avesse perduto alcuno de'suoi, attendatosi nondimeno a S. Maria Nuova e fortificatovisi gagliardamente e sopraggiuntogli nuovi aiuti, mostrava d'aver animo di venir alle mani co'nimici. I quali ancora che facessero sembianti di non ricusar la battaglia, e su questa speranza avesser tenuto i nostri due giorni, nondimeno veggendo Villanuzzo che gli venia meno la vettovaglia, fatto il terzo dì attaccare ad arte una grossa scaramuccia, ordinò tra tanto, che i carriaggi s'avviassero, e quando sentì le cose essere acconcie, fece suonar a ricolta, e essendo sopraggiunta la notte, con quella maggior cautela, che fu possibile, s'incominciò a ritirare verso S. Donato in poggio. Giovanni Auguto, benchè in Firenze si fosse poi vanamente mormorato di lui, non lasciò di andargli dietro infino a Castelnuovo della Bernardinga, e tolse loro parte della preda

e de prigioni che aveano fatto prima su terreni della Repubblica, infino che ebbe ordine da signori di ritirarsi con la gente in Valdarno di sopra. Erasi nello spazio di questi pochi dì la città acquetata, aveano quelli della balìa insieme con alcuni arroti, che facevano il numero di centottantaquattro cittadini, atteso a fare lo squittino de' priori e collegi, arso già il primo. S'era già fermato che tutti i ribelli e fuorusciti e tutti coloro, i quali aveano avuto divieto della Repubblica da 18 di giugno del settantotto in quà, fossero restituiti in quello stato, che erano prima, che l'arti minori avessero il terzo del priorato e che il gonfaloniere fosse sempre dell' arti maggiori. « Riordinarono alla medesima pro- « porzione del priorato tutti gli altri ufici, che d' otto citta- « dini cinque ne fossero per la maggiore e tre per la mi- « nore. Confermarono per altri sei mesi Obizo degli Alidosi « per capitano del popolo, con eleggergli per successore a « settembre Cante de' Gabbrielli stato due anni avanti nella « stessa carica. Levarono la gabella posta due anni addietro « sopra buoi che lavoravano la terra, e, come dannosa al pub- « blico, vollero che fosse restituito il danaro a chi l'avea « pagata. Ristrinsero l'abuso di far grandi i popolani e so- « pragrandi i grandi, con molti altri ordini e riforme. « Venuto in potere del capitano Ciardo di Berto, vinattiere plebeio di gran seguito e seguace di Giorgio Scali, era stato decapitato, quando nuovo tumulto fu levato a' 15 di febbraio da'grandi, e come si credette per opera di coloro, che erano ritornati; per cagione del quale fu necessario crear un'altra balìa, la quale una gran parte degli umori, che rimanevano, parte tollerando alcune cose, benchè cattive, parte riformandone, venne a levare. Confinò, tra le cose importanti che ella fece, un gran numero di cittadini, e altri fece ribelli, che furono la maggior parte di quelli, i quali erano stati grandi nel passato governo. Fra quali quello che parve sopra modo cosa detestabile e ingiusta fu Michele di Lando, non essendogli giovato a salvarlo dal furore della contraria parte la memoria della sua singolare virtù e bontà, quando essendo la città in preda di quelle vilissime bestie, egli con la sua autorità ritenne, che ella affatto sotto la loro sfrenata licenza non perisse. Era la città per tumultuare di

nuovo per un sospetto entrato ne' petti di molti, veggendo ogni dì venir fanti alle case di famiglie, quando la tratta che si fece de' nuovi priori a' venticinque di febbraio venne a posare ogni disparere; giudicando che la virtù del nuovo gonfaloniere, il quale fu Rinaldo Gianfigliazzi, fatto ultimamente cavaliere dal capitano del popolo nel gonfalonerato passato, avesse ad esser tale, che non permettesse che dovessero succedere più nuovi bisbigli. E in vero la nobiltà e il popolo più onorevole godeva grandemente d' essere uscito dal governo de' tintori, qual era finalmente insieme con alcuni altri stato il passato gonfaloniere e veder proposto alla cura della Repubblica un cavaliere di famiglia nobile e antica. E riandando le cose passate e con le presenti agguagliandole conchiudeva ciascuno, parimente dannoso essere stato alla città il governo de' Ciompi e quello del duca d'Atene, ma senza dubbio alcuno molto più brutto e vituperoso era stimato questo, che quello non era stato. Ma non aveano i nobili popolani a goder così presto senza l' amaro di molte molestie la dolcezza della ricuperata riputazione, ancora che con processioni e celebrazioni di divini ufficj avessero la divina Maestà ringraziato de' riacquistati onori; imperocchè improvvisamente a ciascuno si sentì la notte dei nove di quel mese aver i Ciompi riprese l' arme e correr la città. Questa sedizione era uscita di Camaldoli non senza qualche intelligenza degli sbanditi ritornati. Trovato dunque un' insegna di parte guelfa, con quella n' erano venuti a S. Trinita gridando: viva parte guelfa; e per odio che aveano coi loro medesimi (imperocchè non fu mai il più vario e mutabile stato di quello) abbruciarono la casa, che fu di Ciardo vinattiere; posono poi fuoco alla casa di Maso funaiuolo, e così parea che dovessero seguire a dell' altre. I signori comandarono al capitano del popolo, che con tutta la gente d'arme cavalcasse per la città, e stimando che a quetar tanto tumulto quel numero di gente non fosse bastante, ordinarono a molti cittadini, i quali erano venuti in palagio, che artificiosamente s' accozzassero con detti Ciompi, e mostrando di favorirli vedessero di persuaderli a ritrarsi nelle lor case, ma eglino entrati in sospetto non vollero ricevere tra loro Andrea della Stufa; il quale con forse cento Ciompi e con un pennone dell' arte della

lana avea procurato di congiungersi con essi; anzi furono per azzuffarsi insieme; e nondimeno essendo già valicata la mezza notte senza procedere più innanzi, ciascuno si ritornò in casa. Ma a pena era uscito il sole, che si seppe il capo dei detti Ciompi esser Luigi, detto Mosco Beccanugi, e quello uscito di nuovo co' suoi seguaci per lo ponte alla carraia venirsene con l'insegna della parte verso la piazza de' signori. Appena s'era potuta far alcuna provvisione, che il moscone comparve, nè per ordine che avesse avuto da signori di dover lasciar l'insegna e partirsi, fè cenno alcuno di voler ubbidire alla signoria. Onde fu subitamente mandato un bando fuori da parte dei detti signori, che ciascun cittadino si dovesse ragunare armato al suo gonfalone, e con quello venirsene in piazza subito che sentissero suonar la campana a martello; la quale sentendosi indi a poco suonare, tolse l'animo a' Ciompi di doversi per più tempo fermare in piazza; nondimeno dubitando, se si disciogliessero, di non essere gastigati della sedizione commossa, passarono tutti uniti Arno, e andati alle case di due gonfalonieri, tolsero loro i gonfaloni e con quelli andatone alla costa a S. Giorgio come luogo più forte, e per esser signori d'una porta, mostravano di volersi quivi fortificare, prendendo tutto quello spazio che occupa dalla Chiesa alla porta della città. Il gonfaloniere Gianfigliazzi essendo per se stesso uomo franco e ardito, e poi vergognandosi per l'esempio di Michele di Lando, che apparisse minor virtù in una persona nata nobile, e ornata dell'ordine militare, che in uno scardassiere, non potendo più tollerare l'orgoglio della plebe, si era già armato; e benchè in piazza non fosse concorso quel numero di gente, che bisognava, era montato a cavallo con fermo proponimento di andar a trovar i Ciompi infino alla loro fortezza e combatterli. E già avea preso il cammino, quando dalle preghiere e conforti di molti cittadini, mossi più da particolari interessi, che da amor della patria, mostrandogli i grandi pericoli e danni, che da ciò poteano nascere, fu ritenuto; i quali profertisi mezzani tra i Ciompi e la Signoria, con gran vergogna della Repubblica fecero sonare a parlamento; dove si conchiuse, che ad instanza de' detti Ciompi fossero privati d'ogni ufficio quelli, che erano stati ammoniti, eccetto al-

omai pochi; che di nuovo si confinassero venticinque cittadini, e altrettanti ne fossero fatti ribelli; che i fuorusciti tornati riavessero i lor beni, e a certi fossero restituite le condannagioni pagate; che a Moscon Beccanugi fosse data la castellaneria di S. Gimignano per sei mesi, e altre cose simili, non meno brutte e vituperose di queste. Appena era fornito il parlamento e ciascuno ritornato a casa sua, che il gonfaloniere e i priori s'accorsero con quanta indignità di quel magistrato s'erano lasciati tirare a concedere le cose domandate, e discorrendo tra loro, che modo fosse da tenere per distornarle, furono sollecitati a risolversi da medesimi Ciompi, i quali non contenti d'aver ottenuto quanto aveano richiesto, ragunati la mattina seguente da S. Ambruogio, facevano segni di voler che le due Arti annullate fossero restituite. Il gonfaloniere ormai troppo infastidito di cotanta licenza, avendo fatto ragunare quel maggior numero di gente, che lo spazio del tempo concedette, salì a cavallo, e dato di sua mano il gonfalone della giustizia a Donato Acciainoli e quel della parte a Forese Salviati, amendue cavalieri, l'Acciainoli fatto ultimamente con lui, e il Salviati prima da Ciompi e poi rifatto dal popolo, volto a quanti il potettero udire disse: Che chi voleva la salvezza della Repubblica il seguitasse. E avendo inteso, dopo che fu montato a cavallo, che la plebe venuta in gran moltitudine a S. Croce, n'era stata cacciata dalla famiglia degli Alberti e da vicini abitatori, si pose a discorrere per tutti quei luoghi della città, ove credea che ella potesse aver fatto corpo. E pervenuto alla piazza di S. Maria Novella e ivi udito, che in quella de' Tornaquinci sotto Francesco Rucellai con una insegna della parte si erano ragunati più di ottocento Ciompi, prestamente là si rivolse, e trovato il Rucellai li costrinse, benchè da prima stesse duro, a depor la sua insegna e a congiungersi con seco; la qual cosa fece sgombrare qualunque ragunata in qual parte della città i Ciompi s'avesser fatta. Il gonfaloniere tornato per questo in piazza e vedutisi intorno il fiore della città volle sonar a parlamento per disfare allora, senza dar altra dilazione, tutto quello che nell'ultimo parlamento si era fatto. Ma dicendogli molti cittadini de' più stimati, che le cose avrebbono avuto maggiore

stabilimento, se fossero fatte per ordine d'una balìa, comandato a ciascuno che andasse a disarmarsi, si prese partito, che di queste cose si dovesse trattare il seguente giorno con animo più riposato, nel quale conceduta la balìa a ottantadue cittadini, parve finalmente loro dopo molte consulte esser cosa ragionevole, che quasi tutte le cose in detto primo parlamento conchiuse, come inique fossero annullate. Così per virtù in gran parte del gonfaloniere Gianfigliazzi fu il primo movimento de' Ciompi dopo la riacquistata autorità de' nobili acquetato. « Al Camporeni era succeduto nella po-« desteria Guido Canossi da Reggio, ed era stato annullato « ogn'ordine fatto il settantasette contro a Ridolfo da Came-« rino. Essendosi veduto più volte, ma in particolare il gen-« naio passato, quanto importasse per le scorrerie de' nimici, « il potersi ritirare nel poggio di Marcialla, fu dato ordine « che fosse fortificato. »

Venuto il tempo di trarre la nuova signoria, fu tratto gonfaloniere di giustizia Filippo Cappelli; sotto il qual reggimento si sentì di nuovo, che i Ciompi erano per romoreggiare. Si fecero le solite provvisioni, e si disposero la notte sollecite guardie d'uomini armati e confidenti per tutta la città. E ciò non ostante armatisi certi Ciompi di Belletri la notte dei 26 di maggio, e tolto il pennone del Lione a oro che era alla porta a S. Gallo, benchè a preghiere d'alcuni l'avessero subitamente rilasciato, ne vennero uniti con grida infino al cielo, che minacciavano sangue e morte al Canto alla macina per torre il gonfalone del drago, che quivi era da alcuni buoni uomini accompagnato, e con esso andarne verso S. Ambrogio, e accompagnarsi con altre brigate, non tanto per mutare stato, quanto per rubare e arder di nuovo l'infelice città. La virtù del capitano del popolo riparò a cotanti mali; il quale incontratosi in quella moltitudine più dissoluta che valorosa, facilmente li ruppe e costrinse a fuggire; e avendone alcuni di loro fatti prigioni, la mattina seguente senza metter tempo in mezzo (il che in simili accidenti è stato sempre giudicato partito giovevole) li fece mozzar il capo. E avuto per la deposizione di uno di essi, detto il Pianana, gli autori di questi nuovi tumulti essere stati Pigello Adimari e Matteo da Panzano, non avendogli

potuto avere in mano, ad amendue diede bando della persona. E perchè di tutti questi romori erano insiememente sempre imputati gli usciti, che di nuovo erano ritornati alla città, furono eletti venti cittadini; i quali a queste cose provvedessero. « Ma la più sicura provvisione di quetar i « tumulti di drento fu quella, che venne in questi medesimi « giorni dalle minacce, che facevano Alberigo da Barbiano « conte di Cunio, generale della compagnia degli Italiani detta « di S. Giorgio, e Villanuccio di Brunforte generale di quella « del Rampino, che stavano in Arezzo, alle quali essendosi « congiunto Guglielmo d'Asilla con più di quattrocento lance, « davan molto da dubitare alla città. « Fu per questo necessario pensare a soldar genti, a richieder l'amistà e dalla guerra civile volger l'animo a quella di fuori. Perchè fu mandato a'confini verso Arezzo Giovanni Auguto con centocinquantamila lance, il quale benchè promettesse di non lasciare entrare i nimici ne'terreni della Repubblica, si venne nondimeno allo accordo, essendosi i Fiorentini insieme co'Sanesi convenuti di pagare trentamila fiorini alle compagnie; de'quali ventimila ne toccavano a' Fiorentini, e le compagnie obbligate di non offendere per lo spazio di diciotto mesi le città, contadi e terre suddite e raccomandate de'detti comuni. Furono in oltre i Fiorentini astretti ad annullare i baudi fatti contro a'sudditi del comune, che avessero militato nelle dette compagnie. Tornarono poi Giovanni Cambi e Maso degli Albizi, i quali erano ultimamente andati per la Repubblica ambasciadori al re Carlo, e recarono certo ragionamento fatto di concedere il re la signorìa d'Arezzo a'Fiorentini per sei anni, riserbandosi il re le fortezze, pure che la Repubblica entrasse in lega con lui. Ma gli avvisi che si aveano di Francia che Luigi duca di Angiò zio di Carlo sesto re di Francia, e addottato per figliuolo della Reina Giovanna, aiutato dalle ricchezze e armi Francesi veniva in Italia per cacciare dal Regno il re Carlo, non lasciavano conchiudere cosa alcuna, onde i Fiorentini interamente si dichiarassero, non sapendo quale dovesse essere il fine di questa guerra; se non che attendevano con ogni diligenza a rassettare e riordinare le cose di dentro, acciocchè venendo alcuna turbazione di fuori, si potesse tanto

meglio attendere al riparo. Furono promessi premj non piccoli a chi rivelasse alcun trattato contra la Repubblica se bene egli fusse de'traditori. Fecesi provisione che si restituissero tutti quei beni ecclesiastici che fossero stati venduti ad alcun bandito, acciocchè al pontefice si togliesse occasione di adirarsi. Si vietò per pene gravissime che nessuno ardisse rizzar insegna, o bandiera alcuna, e altri simili ordini. « Agnolo Tigliamochi entrato gonfaloniere per luglio « e agosto approvò la compra fatta per il comune da Piero « e Marco de'Conti Alberti del procinto e giuridizione del « castello, ancora che rovinato, di Montaguto di Valdibisenzio, e parimente della giuridizione di Montecarelli, e d'ogni'altra cosa posseduta già dal Conte Tano. Maggiore a« cquisto fu quello che si fece per la morte di Francesco « da Calbulo, il quale morto, e lasciato erede la Repubblica, « vennero alla signoria i sindaci de'suoi castelli e luoghi di « Romagna diocesi di Bertinoro a rendergli ubbidienza. E « perchè nel castello e rocca di Montecerro, uno de'luoghi « lasciati dal Calbuli, ci pretendeva ragione Nino del già « Niccolò, unico residuo de'nobili di Montecerro, venne in « persona a donarlo a'Fiorentini; i quali fecero pigliare il « possesso di tutto da Bardo de Bastari capitano generale « delle terre di Romagna. » Intanto s'udì che il duca d'Angiò era già entrato in Italia, e come non molto poi si era imparentato con Bernabò Visconti, e ricevuto da lui del mese d'agosto in Piacenza con grandissimi onori. Per la qual cosa tutto il tempo che resse la Repubblica il Tigliamochi e quanto durò il seguente gonfalonerato di Cipriano Alberti fatto ancora egli ultimamente cavaliere dal capitano del popolo, che durò la passata del detto Luigi nel reame di Napoli, le cose di drento posarono, essendo i Fiorentini stati costretti a portarsi con gran destrezza, sì che non incorressero negli odj e nimicizie, o del re Carlo, o del duca d'Angiò, ancora egli da Clemente VII tenuto per vero papa da'Francesi, intitolato, o promesso d'intitolarlo re del Reame di Napoli; al qual Luigi aveano mandati ambasciadori a Bologna Luigi Marsilj famoso Teologo, Luigi Guicciardini, e Guccio di Cino amendue cavalieri. Ma entrato nuovo gonfaloniere Francesco Federighi, in tempo che nella

città era venuto podestà Lambertino da Cannetolo, e essendosi già dal soldo della Repubblica licenziato Giovanni Auguto, il quale chiamato da papa Urbano andava a difendere il Reame di Napoli, come il timore di fuori fosse cessato, subitamente i Ciompi incominciarono a pensare a cose nuove. Dovevasi levare il romore la notte di S. Andrea alle sette ore di notte, e correr la città, e quella rubare, e ardere senza alcun ritegno, uccidendo chiunque alla lor furia s'opponesse, e sopra tutto coloro, da'quali potevano dubitare di dover essere maggiormente puniti. Piacque a Dio, che Lionardo Marchi uno de' consapevoli rivelò questa cosa a Francesco suo padre; il quale impetrato la sicurtà per lo figliuolo, il tutto fece noto alla Repubblica. Per la qual cosa Cante d'Agubbio capitano del popolo avutone in mano circa venti di loro, avendone fra pochi dì fatto giustiziare otto di essi, venne a posare l'empito del terzo trattato. Furono poi deputati alcuni cittadini di nuovo per riparare a questi disordini, che ogni giorno nascevano; ma dopo molte pratiche e consulte non fecero altra provvisione, se non dilungare i confini a'confinati, e ribelli mandarli fuori delle cento miglia, con essersi fatto decreto: « Che accadendo che per « tempo alcuno fosse abbruciata o rubata la casa o altri be« ni ad alcuno de'priori o gonfaloniere per tener contro a'se« diziosi, il comune fosse obbligato a rifarlo dal danno pa« tito. Riordinarono poi i consigli del capitano del popolo, « e quello del podestà o comune; volendo che questo fosse « di centonovantadue cittadini popolari, de'quali sessanta« quattro per le arti minori, e in oltre quaranta grandi o « magnati, dieci per quartiere. Quello del capitano del po« polo, computatoci i consoli delle arti, fosse di dugentottan« tacinque popolari, de'quali novantasei delle arti minori. « In questo tempo il priore generale di Camaldoli per aver « qualche riparo alle continue scorrerie ch'eran fatte a'suoi « fedeli di Moggiona non solo raccomandò questa alla Re« pubblica, ma la sua religione ancora, obbligandosi a dare « il cero per S. Giovanni. Molto peggio era trattata la reli« gione cattolica in Firenze, e nel dominio da certi frati, o « fraticelli apostati dell'ordine di S. Francesco, chiamati al« cuna volta frati minori, quando della povera vita, e quan-

« do poveri Evangelici, seguaci di Michele, o Michelino da « Cesena già generale de'frati minori, eretico dannato dalla « Chiesa. Questi predicando in luoghi occulti e profani, an- « davano imbevendo le persone semplici e idiote delle loro « eresie. Le quali tra le altre erano: Che papa Giovanni « XXII, e i papi stati da poi erano stati tutti eretici. « Che i cardinali similmente da quel tempo in quà erano « stati eretici: Che nessuno sacerdote poteva celebrare e « amministrare i Sacramenti fuor che essi, e eglino e non « altri potevano eleggere il papa e riformare la Chiesa: Che « non ci era papa, e che essi soli erano la chiesa Romana, « e amministrando i Sacramenti non volevano che si andas- « se a riceverli da altre mani, nè meno che i morti seppel- « lissero in Chiesa. Tutte pazzìe e opinioni diaboliche; le « quali non volendo i Senatori che pigliassero piè, dettero « ordine a tutti gli ufiziali del comune, che facessero far « prigione questi sgraziati con dargli in mano dell'inquisi- « tore. Conforme alle preghiere fattene da Galeotto de'Ma- « latesti da Rimini, il quale s'era rappacificato col conte « Antonio da Montefeltro, la signoria assicurò il conte per « l'osservanza della pace, e che Galeotto figliuolo del Ma- « latesti piglierebbe per moglie, come fossero in tempo, l'An- « na figliuola del Montefeltro. « Il che fu il fine delle cose succedute nell'anno 1382. In tempo del gonfalonerato di Migliore Guadagni la quarta volta, primo gonfaloniere dell'anno 1383 non succedette cosa alcuna memorabile; se non che quattro porte della città, che lungo tempo erano state chiuse, s'aprirono. « Fu somigliantemente quieto quello d'Ubaldo « Ubertini, nel quale trovandosi podestà Simone da Spoleti « fu abbassata la gabella delle gioie che entravano nella « città, con dare altri ordini per le gabelle; nelle quali sa- « pendosi che eran commessi de' frodi, la signoria, perchè « ciascuno potesse scaricare la sua conscienza, fece far due « cassette, nelle quali potesse ciascun mettere quello che « avesse frodato. A questi tempi che noi scriviamo, in ma- « teria di frodi, non solo per molti non ci si guarda, ma è « venuto a tale abuso, che pochi se ne fanno scrupolo, « pretendendo che il pericolo che si corre d'esser trovato « in frodo, e così perder la roba, sia coperta bastante a

« poter rubare con animo quieto al comune: da questa si-
« gnoria fu ricevuto in raccomandigia perpetua Bartolommeo
« e Malatesta del già Maso, e Antonio, e Niccolò del già
« Neri da Pietramala con tutti i loro castelli e sudditi. «
S'era incominciato dal pubblico a procedere alla restituzione de'beni ecclesiastici, quando apparendo principj d'una peste, la quale crescendo poi di maggio e di giugno nel gonfalonerato di Niccolò Bucelli, fu dì, che consumò dugento, e spesso trecento, e talor quattrocento viventi. « I
« padri per sollevamento de'poveri in tanta miseria fecero
« distribuire cento moggia di grano, e cento di miglio; e
« per liberar quelli che aveano scrupolo nel pigliare i cin-
« que per cento dal monte per interessi, dichiararono che
« si potessero risquotere in nome di donativo. « Ma come
la peste non bastasse a flagellare la città, subitamente s'aggiunsero degli altri mali. La città abbandonata da'suoi cittadini sì per la mortalità, e sì perchè di nuovo si sentivano le minacce de'fuorusciti, per lo qual conto si fecero venir molti fanti di Casentino, imposizione di danari a chi si partiva, e s'era allontanato dalla città, essendo diminuite le gabelle e accresciute le spese, e finalmente un nuovo trattato de'Ciompi scoperto nel gonfalonerato di Piero Aldobrandini la seconda volta, i danni del quale non caddero però se non sopra loro medesimi per la virtù di Cante Capitano del popolo, il quale sentito, che la notte che seguitava alla festività di S. Maria Maddalena costoro s'erano sollevati, e come avevano rizzato nuove bandiere, e per molti luoghi della città andavano gridando l' esaltazione e felicità delle ventiquattro arti, uscì valorosamente con molti de'suoi, e dato sopra alla moltitudine, con quella medesima facilità, che l'altra volta la mise in fuga, e con averne decapitati alcuni, che gli pervennero in mano, calcò affatto il quarto, e ultimo sforzo de'Ciompi, siffattamente che Francesco Bruni Gonfaloniere per settembre e ottobre, « trovandosi nella città
« aver preso l'ufizio di capitano del popolo Simone da Spo-
« leti uscito di quello della podesteria (la quale era stata
« data a Simone de'Menetelli da Trevio fatto cavaliere dalla
« Repubblica dopo la sua elezione) non ebbe con la signo-
« ria che a pensare di rimediare a'danni del contado, dove ,

« avendo la peste morti molti contadini, fu fatta una prov-« visione, che per il termine di tre anni, tutti i forestieri « che fossero venuti a lavorar terre nel dominio Fiorentino, « fossero per dieci esenti da ogni gravezza, sì reale che « personale. Si dette ancora ordine che i molti legati stati « lasciati per la fabbrica della Chiesa di S. Croce, fondata « dal popolo Fiorentino, fossero riscossi per finirla. « Giannozzo Biliotti ultimo gonfaloniere di quell'anno non ebbe a travagliarsi in cosa alcuna di dentro. « Ricevè bene la « sommissione che fecero alla Repubblica quei del castello « di Foiano, come avea ricevuto l'Aldobrandini l'agosto pas-« sato quella degli uomini e comune di S. Michele di Tre-« bana, diocesi di Faenza; gli uni e gli altri sottopostisi per « aver chi gli difendesse. « In questa quiete continuò il primo gonfaloniere dell'anno 1384 Filippo Bastari la quarta volta, a cui seguì con la medesima fortuna Gagliardo Bonciani, in tempo del quale fu con grandissimi onori ricevuto nella città Agnolo Acciaiuoli nuovo Vescovo di Firenze. E alla Repubblica si sottomesse la Valle di Caprese con il castello e sua rocca. « Non fu dissimile a'due passati il som-« mo magistrato di Matteo Pagnini, a tempo del quale es-« sendo capitano del popolo Daniello del Fiesco Conte di « Lavania, e podestà Jacopo de' Sanguinacci da Padova, si « ebbe da Giovanni de'Manfredi signore di Faenza il castel-« lo e rocca di Bettona, il quale, benchè per antiche ragioni « s'appartenesse a'Fiorentini, volle nondimeno la Repubbli-« ca esserne grata al Manfredi con riceverlo in raccoman-« digia perpetua, e che Amerigo suo figliuolo stesse, sua « vita durante, allo stipendio del comune. « Ma essendo appariti nuovi sospetti nel gonfalonerato di Chiaro di Casavecchia, i quali nondimeno tornarono in poco spazio di tempo utili e onorevoli alla città, fu la Repubblica costretta a volgere i suoi pensieri alle cose di fuori, fin tanto che ella dopo alcune leggieri molestie fu ancora da'maggiori pericoli sopraggiunta; le quali cose tutte come spensero affatto gli umori de'Ciompi, così stabilirono lo stato e autorità de' nobili popolani.

DELL' ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO QUINDICESIMO



Anni 1384-1392.

Erano le cose del regno di Napoli poste in gran bilancio per averne il duca d' Angiò occupato buona parte; il che non potea passare senza travaglio de'Fiorentini, essendo stimati, benchè non si fossero mai interamente dichiarati, che in sostanza pendessero più dalla parte del re Carlo. S'aggiunse, per mettere ancora in maggiore ansietà gli animi di coloro che governavano, la venuta d' Enguerrano signore di Couci, « il quale nelle scritture pubbliche è chiamato di « Conciaco, barone Francese di grande autorità tra per lo « stato, e per la perizia dell'arte militare »: il quale calato con gran quantità di gente in Lombardia, veniva per l'impresa del Regno in favor del duca. Parve a'Fiorentini, non sapendo con qual animo costui venisse verso la Repubblica, di provedersi prima di genti, e quello che alcuna altra volta aveano costumato, posero insieme più di quattromila contadini armati tutti di balestre. Appresso deliberarono di mandargli incontro ambasciadori in apparenza per onorarlo, ma in effetto per sapere la sua disposizione verso le cose loro. Egli rispondendo parole generali, non molti giorni dopo mandò suoi ambasciadori a Firenze, pregando per parte sua e di quella del re di Francia la Repubblica, che de' fatti del re Carlo, e del duca d'Angiò non volesse impacciarsi. E essendo opinione, che egli ne dovesse andare a Roma e al Regno di Napoli per la via di Romagna, fuor dell'opinione di ciascuno tenne quella di Toscana; per modo, che

a'Fiorentini fu prima noto lui esser venuto a Lucca che di ciò s'avesse pure avuto sospetto. Questa cosa porse tanto più timore e affanno alla Repubblica; per la qual cosa la nuova signoria, che entrò di settembre, di cui fu capo Giovanni Ricci Albani, fece sopra di ciò una grande consulta, e per allora giudicarono di mandargli ambasciadori insieme co'suoi, i quali non si erano ancora partiti, con presenti e doni per lui « e per il vescovo Belvaxense che veniva in sua compagnia, » promettendogli che de'fatti dei duca e del re non si travaglierebbono, e pregando lui caldamente che per non dare occasione a'fuorusciti di tumultuare, gli piacesse di non entrare ne'loro terreni. Il Sire, risposto, che ciò gli tornerebbe molto incomodo, non molto poi venne con le sue genti nel piano tra Empoli e Elsa: l'altro giorno passò a Castelfiorentino, ove si fermò tre giorni, danneggiando molto il paese, poi n'andò verso Poggibonsi, e posesi sul Poggioimperiale, dal qual luogo passò nel Sanese alla badia a Isola in Valdistrona, e, facendo cenni di voler dare il guasto al contado, costrinse i Sanesi a componersi con seco per ottomila fiorini. Indi prese la strada verso le Chiane, quando si sentì per trattato tenuto con Carlo da Pietramala, e con Ruggieri Cane, uomo di Bernabò Visconti, la notte dei ventinove di settembre avere scalato le mura « d'Arezzo nel luogo detto Alboreto, e corsi alla porta di « san Clemente e, rottola, aver introdotto dentro il Conciaco, gridando viva il duca d'Angiò, e muoia il re Carlo e « i Guelfi, le case de'quali rubate e abbruciate, s'erano posti ad assediar la fortezza; la quale veggendo i cittadini « principali, e le genti del re Carlo, che vi s'eran ridotti, « di non poterla difendere, dopo averla abbruciata, essersi « finalmente ritirati nel casseretto. »[1] Grandemente turbò la Repubblica l'annunzio di questa novella, dubitando non volesse il duca con questa occasione e vicinità vendicarsi dei

[1] Il testo dice: *la notte del 29 di settembre furtivamente entrati in Arezzo, e occupato quella città. I cittadini principali, e le genti del Re Carlo essersi ridotti nella cittadella, e veggendo di non poterla difendere, dopo averla bruciata, essersi finalmente ridotti nel casseretto ec.*

Fiorentini, i quali se non aveano oltraggiato lui, aveano per lo passato favorito il re Carlo; il quale non solo avea spogliato la madre del regno, ma con barbara crudeltà privata un' antica reina e già vecchia, e sua parente, della vita, e di quel regno, che avea più volte promesso farne lui successore; essendo già tutta la successione del re Carlo primo spenta, eccetto che lui. « Mentre la città stava in que- « sti pensieri vedendosi caduta dalla speranza d'aver Arez- « zo in compra, o in altro modo dal re Carlo (che a questo « effetto fin di giugno s'era data balìa per trattar questo « negozio), furono ricevuti per raccomandati dalla Signorìa « Manfredi, Tieni, e Giovacchino Conti di Montedoglio con « i loro castelli per termine di venti anni, a'quali fu conce- « duto di poter per lor difesa arborare la bandiera del gi- « glio rosso in campo bianco. Si raccomandò anche Lazza- « ro de'Barbolani col suo castello di Monteaguto. E a difesa « comune trovandosi in Firenze Alberto de'Guidalotri cava- « liere e ambasciadore Perugino, Giovanni de' Lanfranchi « cavaliere e ambasciadore Pisano, e Matteo de' Gigli con « un compagno ambasciadori Lucchesi, fu a'ventuno d'otto- « bre conchiusa lega per cinque anni da Stoldo degli Alto- « viti cavaliere, Giovanni de'Ricci, e Filippo Corsini dotto- « ri, e da Matteo di ser Francesco Sindaci del comune di « Firenze, con taglia di ottocento lance di tre cavalli per « ciascuna di gente non suddita de' collegati, da essere in « punto tra quindici giorni. La bandiera di tutta questa ta- « glia dovesse essere azzurra con lettere d'oro che dices- « sero *Pax*. E perciò avanti di venire all'arme, quando al- « cuno volesse offendere chi si fosse de'collegati si doves- « se mandare ambasciadore per veder di quietarlo con pa- « role. Non volsero che durante questa lega, nella quale fu « riserbato luogo a'Sanesi, che vi entrarono ben presto, e « a Cittadicastello, alcuno de'Collegati si potesse sottomet- « tere a persona.[1] » Vennero novelle per via di Vinegia, come il duca d'Angiò per affanno patito nella città di Bisceglie, posta in terra di Bari, in ritenendo le sue genti, che

[1] Dice l'originale: *Mentre la città stava in questi pensieri venero novelle per via di Venezia ec.*

non la mettessero a sacco, s'era morto il primo giorno d'ottobre; la qual morte, benchè non fusse seguita infino al decimo di quel mese, fece risolvere la Repubblica a fare l'impresa d'Arezzo, giudicando lo starsi partito più pericoloso, avendo quelle genti vicine, che il dar principio ad una guerra di tal qualità. Fu deliberato che si soldassero nuove genti, che si richiedessero gli amici, che si eleggessero dieci cittadini, i quali per sei mesi avessero piena balìa di amministrare la guerra, e chiamassersi dieci di balìa, i nomi de'quali sono: « Lorenzo Capponi, Tommaso « Frescobaldi, Lotto Castellani cavaliere, Noferi Arnolfi, « Buonaiuto di Giovanni, Stoldo Altoviti cavaliere, Bernardo « d'Andrea, Matteo Arrighi, Filippo Pandolfini e Tolomeo « di Cecco, e con lieta e felice fortuna del popolo fiorentino si mandasse l'esercito intorno ad Arezzo. « I dieci crearono capitano di tutte le genti Giovanni degli Obizi, e commessario del campo Filippo di messere Alamanno cavaliere: sono gli Alamanneschi. L'Obizi accampatosi intorno la città con gran numero di genti, introdotto molti balestrieri e maestri di cave nel casseretto e trattene le genti disutili, incominciò a travagliare grandemente il capitano de'nimici; il quale, certificatosi indi a non molti giorni la morte del duca d'Angiò essere stata vera, la quale avea prima creduta una finzione fatta per opera de' Fiorentini, e veggendo venirsi meno la vettovaglia, stimò essere cosa necessaria provvedere a'casi suoi e vedere di cavare qualche quantità di moneta de'casi d'Arezzo; poichè a lui conveniva tornarsene in Francia e di dar le paghe alle genti che avea menato con lui. Impetrato, per questo, salvocondotto da' Fiorentini mandò suoi ambasciadori alla Repubblica facendole intendere, che poi che la città d'Arezzo, per cagione di guerra era sua, che egli n'avrebbe volentieri fatto partito con lei, da cui sapea altre volte quella città essere stata posseduta. I signori veggendosi correre in seno un'opportunità così fatta, e sapendo quello che altre volte in simili negozi era avvenuto il mettere dilazione in mezzo, mandarono subitamente Rinaldo Gianfigliazzi cavaliere, Giovanni de' Ricci dottore, e Andrea Minerbetti con piena autorità di trattare e conchindere la compra di quella città e di veder d'averla in qualunque ma-

niera. « Onde a' 5 di novembre nel castello di Laterina, es-
« sendo in Firenze gonfaloniere di giustizia Jacopo Ardin-
« ghelli, fu accordato con gli ambasciadori del Conciaco:
« che essendo la città d'Arezzo tutta spopolata e guasta,
« rispetto al sacco datole da soldati dello stesso signore
« Conciaco nell'acquistarla, e convenendogli con le sue genti
« andare altrove e così non poter tardare a ridur la citta-
« della alla sua ubbidienza; ed essendo la Repubblica fioren-
« tina stata sempre amica e devota della casa di Francia e
« signora altra volta della città d'Arezzo, il detto Conciaco
« avea risoluto di dargliela col mero e misto imperio, con
« patti: Che la città d'Arezzo e suo territorio non desse
« mai soccorso a Carlo di Durazzo: Che la Repubblica fio-
« rentina fosse indifferente con Carlo e gli eredi del re Lo-
« dovico: Che gli Aretini e quei del lor contado non fossero
« astretti da' Fiorentini a credere altrimenti che a lor modo
« (patto che, Dio grazia, in Italia non era nè è necessario,
« essendo tutti cattolici); che i Pietramalesi e gli altri Ghi-
« bellini stati con il Conciaco non fossero molestati da'Fio-
« rentini, e possedessero i lor beni con ogni sicurtà e fran-
« chezza: Che sempre che gli eredi del re Lodovico man-
« dassero genti nel regno, le quali non eccedessero il nu-
« mero di dugento cavalli, i Fiorentini fossero tenuti a dar
« loro il passo e vettovaglia con pagarla: Che al medesimo
« Conciaco volendo passare per il dominio della Repubblica
« nel suo ritorno in Francia con fin a cinquecento cavalli,
« e avvisandolo avanti, fosse dato il passo, e la vettovaglia
« pagandola, promettendo di non far danno nel dominio fio-
« rentino, come nè anche ne' luoghi del comune d'Arezzo.
« Che i soldati che licenziasse non sarebbero molestati per
« il tempo di tre mesi della sua partenza d'Arezzo. Che of-
« fendendo il Conciaco i collegati de' Fiorentini, questi gli po-
« tessero aiutare, come potesse far egli se i Fiorentini ne mo-
« lestassero alcuno del re Lodovico. Promettendosi che in
« pubblico e in privato il Conciaco si loderebbe sempre
« de' Fiorentini e questi di lui, con rimettersi ogni ingiuria
« se ve ne fosse stata. Nel medesimo luogo e giorno fu
« fatto un altro contratto, nel quale confessando gli amba-
« sciadori fiorentini che il Conciaco nel suo passare non avea

« fatto danno nè a'sudditi della Repubblica, nè a quei « de'suoi collegati, e prometteva di voler fare lo stesso in « ripassando; la Repubblica gli averebbe in ricompensa pa- « gato quarantamila fiorini d'oro, che trentamila in due pa- « ghe dopo la ratificazione dell'accordato, e diecimila dopo « quindici giorni che fosse con le sue genti uscito d'Arezzo « e lasciata la città libera in mano della Repubblica. Mentre « che si ratificavano queste convenzioni, e si fecero le prime « paghe al Conciaco, non si restava di trattare con Jacopo « Caracciolo vicario del re Carlo per avere il casseretto; il « quale non si potendo mantenere per non vi esser soldati « bastanti a difenderlo, convenne a'18 di novembre di darlo « a'Fiorentini, con patto, che questi, dopo venti giorni che « il Conciaco avesse lasciato loro la città libera, dovessero « pagare al medesimo Caracciolo, e a'suoi soldati tutte le « paghe dovute loro dal re, con starsene alla fede che fosse « per farne Donato Acciaiuoli cavaliere fiorentino. Che fosse « pagato loro a prezzo ragionevole tutti i mobili che non « volessero portar via, come ancora fossero rifatti delle ru- « berie fatte loro da Pietramalesi e loro seguaci nel sacco « della città. A 20 di novembre furono dal Conciaco intro- « dotte le genti de'Fiorentini in Arezzo e datane la libera « e pacifica possessione a'lor sindaci, i quali furono gli « stessi Gianfigliazzi, Ricci e Minerbetti. « E egli lasciando [1] i Fiorentini d'un gran pericolo in una grandissima allegrezza e quiete, se ne tornò per la via di Lombardia in Francia. In questo modo i Fiorentini quando temevano della propria Repubblica acquistarono la seconda volta la città d'Arezzo. Ove mandarono subito per podestà Paolo de'Nobili, e per

[1] Il vecchio Ammirato dice: *per trattar la compra di quella città* (intendi Arezzo), *la quale finalmente si conchiuse, essendo gonfaloniere di giustizia Jacopo Ardinghelli, per quarantacinquemila fiorini, ma i quali, computato le spese de'castellani, mancie fatte, e simili occorrenze, montarono in sessantamila. Consentirono a questa vendita tutti quelli cittadini d'Arezzo, che potettero congregarsi, e essendo tutte le cose assettate, il diciottesimo giorno di novembre furono finalmente dal sire intromesse le genti de'Fiorentini in Arezzo, datane la libera e pacifica possessione a' sindaci loro, e egli lasciando i Fiorentini d'un gren pericolo ec. ec.*

capitano del casseretto Zanobi de' Medici. « Nel medesimo « tempo, che queste cose si praticavano, Franceschina del « già Niccolaio da Castelfocognano e vedova di Niccolaio « degli Ubertini, come ava e tutrice di Niccolò e di Lionardo « pupilli figliuoli e eredi d'Antonio del suddetto già Nicco- « laio suo marito, fece raccomandigia perpetua de'detti suoi « nipoti alla Repubblica con i castelli e ville che possedevano « in Toscana e in Romagna, con obbligo tra gli altri di dare « il palio, e mancando i pupilli senza figliuoli, o la lor linea « masculina, che la Repubblica succedesse ne loro castelli « e ville. « Avuta la città d'Arezzo [1], una buona parte delle castella si diedero, senza aspettarne altro invito, di lor libera volontà alla Repubblica, e de' primi fu Castiglione Aretino, che si dette a' 10 di dicembre, come fece tre giorni dopo la fortezza. « Di tale acquisto si fecero in Firenze, dove si « trovava podestà Piero Emo Veneziano, stato fatto cavaliere « da Bonifazio Lupo Marchese di Soragna sindaco del comu- « ne, « solennissime feste quanto mai in alcuna città per qualsivoglia grande vittoria e felicità si facessero giammai, dove i cittadini nobili, lieti per se stessi d'essere usciti dal disonesto e brutto dominio de'Ciompi, e tra questi particolarmente la famiglia degli Alberti, si dice, che e' concorse con tanta magnificenza col pubblico, che gli apparati, le pompe, l'armeggiarie che da quella furono fatte parvero più convenienti a qualunque gran principe, che a famiglia privata. Giovanni degli Obizi tornato alla città il sesto giorno di dicembre rendette le bandiere a' dieci di balìa con grande trionfo e celebrità. Ma parendo alla Repubblica che non fosse per questo da riposarsi, se non s' acquistavano ancora tutte quelle castella, che Marco da Pietramala teneva occupate della giuridizione degli Aretini, fu cura de' dieci insieme con Domenico Pecori e con quella signoria che entrò con lui il primo giorno dell'anno 1383 di mandare a questa impresa

[1] *Convenironsi poi per avere il casseretto con Jacopo Caracciolo, vicario del re Carlo, per diciottomila fiorini, il quale fu consegnato in potere di Donato Acciaiuoli il cavaliere; la qual vendita fu in processo di tempo ratificata ancora per lo detto re Carlo. Nel medesimo tempo che queste cose si praticavano, una buona parte delle castella d'Arezzo ec. ec.* Così la prima edizione.

Vanni Castellani fatto cavaliere ultimamente dal popolo; il quale postosi con l'esercito a Quarata, tra lo spazio che durò il gonfalonerato del Pecori e quello di Simone barone tolse loro molte castella e molte se ne dettero volontariamente, « e in quello della Pieve a S. Stefano non vollero « che persona delle case de' Tarlati, della Faggiuola, de'Conti « di Montedoglio e degli Ubertini potessero stare, nè meno « entrare. « E perchè in Siena, come fosse fato e costume di quel secolo, il reggimento della città si trovava in mano del popolo minuto, e i gentiluomini e gli altri buoni popolari eran di fuori (la qual cosa dispiacea sommamente a'Fiorentini) si prestò spesse volte aiuto alla nobiltà e più volte si corse infino alle porte di Siena, ancora che prima si fosse tentato per mezzo di ambasciadori di disporre i plebei a ricevere nella parte del governo i lor gentiluomini. Aiutando la Repubblica fiorentina non meno con gente che con consiglio la parte, la quale era discacciata, fece in modo, che i nobili ricuperarono la perduta autorità, e rientrati in Siena posero a sedere i plebei; di che in Firenze si fecero pubbliche allegrezze. « Gli Aretini, adunato a'29 di marzo il « parlamento, e raccontato in esso le miserie patite da quella « città e dal contado per causa de'Tarlati, del Caracciolo, « del Conciaco e d'altre genti d'armi, e messo in cielo la « pacienza e la pietà de'Fiorentini, i quali come padri non « aveano guardato a spesa alcuna per liberargli da tante mi- « serie (dicono tutte le spese arrivare a dugentomila fiorini « d'oro); onde conoscendo gli obblighi grandi che tenevano « alla Repubblica, non solo approvarono e confermarono « quanto avean fatto col Conciaco e Caracciolo, ma da per « loro gli si dettero liberamente col mero e misto imperio, « con ogni giuridizione ancora del lor contado, giurando fe- « deltà alla presenza di Niccolò Gianni capitano di custodia « per la Repubblica. « Con lettere poi degli 11 d'aprile scritte dal re Carlo alla signoria di Firenze credenziali in Aufrione degli Obizi da Lucca suo ciambellano e in Donato degli Acciaiuoli suoi ambasciadori fu approvato il fatto dal Caracciolo, e pregando i Fiorentini a mandargli ambasciadori per trattar cose concernenti al bene della Chiesa e d'Italia, gli richiedeva con grandissima instanza di diecimila fiorini

d'oro in presto. « In questo medesimo tempo tra le altre « castella de'Tarlati era venuto in potere della Repubblica « Codisfatta. « Perchè Bartolommeo di quella famiglia e figliuolo del cavaliere Magio accorgendosi che quanto più si tardasse sarebbe stato spogliato col cardinal Galeotto, suo fratello, di ciò che possedevano, si « rimesse a'17 d'aprile « col cardinale stesso e con Alberto pupillo ne' signori e « collegi, facendoli arbitri fra loro e il comune d'Arezzo « delle castella d'Anghiari, Gaenna, Monterchi e altre che « possedevano. « Il gonfaloniere Giovanni Baroncelli entrato con la signoria il 1 di maggio, trovandosi capitano del popolo Francesco Spalle da Fuligno conte di Campello e podestà della città Tommaso de'Trocchi, o Rocchi da Fusignano, veduto insieme con i collegi le ragioni del comune d'Arezzo e de'Tarlati sentenziarono a'trenta parte delle castella appartenervi veramente al comune d'Arezzo, e per questo di ragione essere ricadute alla Repubblica fiorentina, la quale con la compera d'Arezzo era entrata in tutte le ragioni di quella città, ma per non mostrarsi ingrata alla confidenza mostratagli, ricevette tutti tre con le altre terre che possedevano in raccomandigia perpetua, liberandogli da ogni bando. « Vol- « lero che fossero trattati come cittadini Fiorentini. Lascia- « ron loro i beni allodiali che aveano in Anghiari, Gaenna, « Pianettolo, Corciano, Vaialle, Ranco, e nelle fortezze di « Pantaneto e di Celci, i quali luoghi dovean rendere alla « Repubblica. Che Bartolommeo non potesse esser mole- « stato in modo alcuno per il castello di Monterchi, « e avesse per dieci anni cento fiorini d'oro il mese come condottiere di lance, con obbligarlo a presentare ogni anno per S. Giovambatista un palio. « A Agamennone da Pietramala, « che avea liberamente reso il castello di Valenzano, fu la- « sciato il palazzo e gli altri beni senza giuridizione, purchè « il palazzo si riducesse in modo da non poter servire per « fortezza. Questi buon trattamenti fatti da'Fiorentini a quei « che avean ricorso alla lor clemenza e giustizia dettero a- « nimo ad altri di rimettersi in loro. A Guido, figliuolo del « cavaliere Piero da Pietramala, ripreso i castelli che pos- « sedeva del comune d'Arezzo, lasciarono la fortezza di Murlo, « con obbligo al castellano che di tempo in tempo Guido vi

« mettesse, di giurar di tenerla per la Repubblica fiorentina; « alla quale fu riservata la giuridizione criminale del luogo, « come la padronanza in mancando la linea di Guido, il « quale fu co' figliuoli ricevuto per raccomandato e liberato « con Pieronzolo suo fratello da' bandi, con proibirgli per « tanto il potere stare in Arezzo, alle cui ragioni, avendovene, « rinunziò. Antonio, chiamato il tiranno da Pietramala figliuolo, « di Neri, dopo aver reso la rocca e castello di Montagutello « fu liberato da bandi. Dego de' Tolomei da Siena esposto « alla signoria di Firenze, che Regolino suo padre avea fab« bricato del proprio nel contado d'Arezzo le fortezze del « Calcione e del palazzo, la supplicò a volerlo ricevere in« sieme co' suoi figliuoli e discendenti con le dette fortezze « per raccomandati e sudditi e dispor di tutto come di cosa « della Repubblica. Questa franchezza di Dego fu cagione, « che la signoria gli lasciasse l'uno e l'altro luogo, e rice« vendolo per raccomandato, si riserbò la giuridizione de' luo« ghi; volendo che gli abitanti fossero trattati come imme« diatamente sudditi della Repubblica. Agli Ubertini, per i « quali il cavaliere Azzo figliuolo di Franceschino s'era di« chiarato di non voler se non quello che i Fiorentini voles« sero, presi da questi i castelli che erano del comune d'A« rezzo, fu lasciato loro tutti gli altri che possedevano, li« berando le loro persone da ogni bando e facendo lor gra« zia che potessero godere come cittadini popolari guelfi, « eccetto che degli ufici; fu dato loro facultà d'arme e ri« cevuti per raccomandati con obbligo di dare il palio. Il « castello di Marciano avanti di rendersi alla Repubblica « volle vedere l'Obizi suo generale in viso, col quale pat« teggiò di non potere gli abitanti esser costretti a pagar « cosa alcuna di quello che pretendessero gli Ubertini e poi « i Tarlati, che gli aveano tiranneggiati. « Dentro, per quello che trovo annotato in alcuni prioristi, e in uno autore, di cui non apparisce il nome, si fece lo squittino chiamato dell'unione, imperocchè furono ammessi al priorato tutti i cittadini, i quali per innanzi o ghibellini, o ammoniti fossero stati; ordinando che lo squittino de' priori e del gonfaloniere si facesse di quattro anni in quattro anni, sì che ciascuno ne participasse. Accadde in questi medesimi tempi secondo

dicono gli scrittori un fiero accidente del tutto forestiero; ma il quale per le persone in cui succedette, che per l'addietro molto s'erano impacciate co' Fiorentini e che per l'avvenire travagliarono grandemente quella Repubblica, non è da passare sotto silenzio. Dopo la morte dell'Arcivescovo di Milano, come altrove abbiamo detto, gli succedettero nell'amplissimo dominio dello stato milanese tre nipoti, Matteo, Bernabò e Galeazzo, de'quali il primo tra per le sue cattività, e per lo desiderio del regnare fu dagli altri due tratto dal mondo con la forza del veleno. L'ultimo morto prima del secondo lasciò successore di quella parte, che a lui era pervenuta Giovanni Galeazzo suo figliuolo, in modo che tutto quello stato era signoreggiato dal nipote e dal zio, diviso per tutto il resto, eccetto la città di Milano che si reggeva in comune. Era Bernabò grande del corpo, di fiero aspetto, e, benchè vecchio, valoroso della sua persona, intendentissimo delle cose del mondo e di quello che appartiene al governo degli stati; ma crudele, rapace, libidinoso, non osservatore di promesse; e il quale per la lunga felicità non parea che si desse molto pensiero delle cose che vengon dopo la morte. Fu copioso di parentadi avendo generato tra legittimi e bastardi trentun figliuoli; la maggior parte de'quali congiunse con le più grandi famiglie di Europa. Accumulò gran tesoro, nutrì sempre grandi compagnie di ladroni; per le quali cose, come che si portasse quasi sempre bene co' Fiorentini, la sua potenza fu in grande terrore per tutta Italia: e non meno (se pure ciò non fu preso per onestare la sua sceleratezza) temuta dal medesimo Giovan Galeazzo nipote e genero suo. Il quale ritiratosi a Pavia, e mostrando di voler seguitare una vita cattolica e quieta, è cosa maravigliosa a dire quanto seppe per tutto quel tempo che passò dalla morte del padre infino a'presenti giorni occultare i costumi suoi. Egli usava di visitare spesso le chiese di Pavia così drento come fuori della città a piede. Distribuiva a' poveri molte volte di sua propria mano limosine. Ascoltava volentieri e con pacienza le suppliche de'sudditi, e perchè mostrava d'avere in timore il zio e i cugini, in guisa tutto di s'andava circondando di guardie, e di gente, che ne fu da molti stimato per uomo di basso cuore, e per questo spesso

schernito da'parenti medesimi. Ora avendo egli con questa simulazione acquistatosi opinione non solo di religioso, ma di timido, dato voce di volere andare a visitare il tempio di Maria Vergine posto tra'monti sopra il borgo di Varesio, si partì un giorno di Pavìa, e giunto la sera a Binasco mostrò la mattina seguente di voler prima andare a visitare il zio a Milano, il quale, sentita la venuta del nipote, e mandatogli prima incontro due suoi figliuoli, non lunga ora di poi l'uscì incontro egli stesso fuor di porta Vercellina infino allo spedale di S. Ambrogio con piccola compagnia. Onde Giovan Galeazzo, che lungo tempo avea aspettato questa occasione, senza usargli altre parole avendo prima ordinato quanto era necessario, il fece insieme co'figliuoli prigione, e come così fosse per divina pacienza permesso, entrato con le sue genti in Milano, in poche ore occupò tutto quello, che l'infelice vecchio in trenta anni avea ragunato. Questa novella sparsa che fu per Italia come diede grandemente da pensare a coloro che aveano stati, e che governavano, considerando tra loro quello che si potesse sperare da così fatto giovane; il quale avea tanto tempo tenuta celata la natura sua per ingannare un vecchio prudentissimo, il quale gli era zio e suocero, così travagliò molto i Fiorentini quasi indovini delle molestie e affanni grandissimi, che per conto di questo principe aveano a patire. Imperochè veggendo accumulata tanta potenza in un uomo di tal qualità, consideravano quello che egli potesse fare di male alla loro Repubblica, quando la voglia, o l'occasione ne gli fosse venuta. « Nel gonfalonerato di Noferi « Strozzi, nel quale venne in Firenze nuovo capitano del « popolo Antonio degli Atti da Fermo, e la podesterìa era « retta da Tommaso de'Trocchi o Rocchi da Fusignano, fu « rotta la guerra tra il Papa e il re Carlo, il quale tolse « in Napoli robe a'mercanti Fiorentini di valuta di più di « sessantacinquemila fiorini, « della cagione della qual novità domandato da Giovanni de'Ricci dottore, da Guido del Palagio, e da Francesco degli Ardinghelli ambasciadori della Repubblica, non rispose altro, se non essere a ciò astretto dalla necessità trovandosi senza danari, e dovendo mettersi in punto per passare in Ungherìa, ove era chiamato per

prendere la corona di quel regno; il quale a lui non fu però più felice, che al duca d'Angiò si fosse stato quello del regno di Napoli. « Agnolo da Pietramala rimessosi nella si-« gnorìa di Firenze, ebbe a restituire il castello e fortezza « della Penna, come attenente al comune d'Arezzo. Quello « di Montaguto sopra Talla, come fabbricato da'suoi ante-« nati fu lasciato in suo potere, con guardarlo per la Re-« pubblica, la bandiera della quale e non d'altri vi dovesse « inalborare, e assolvendolo da'bandi, fu ricevuto per rac-« comandato con obbligo del palio. Lo stesso fu fatto a Ja-« copo e a'fratelli figliuoli di Luxemburgo da Pietramala es-« sendosi lasciato loro il castello della Montanina con te-« nerlo per la Repubblica, alla quale il castellano della for-« tezza doveva ogni volta che fosse mutato giurar fedeltà. « Al conte Guido da Bagno e conte Riccardo suo nipote fu « lasciato il castello di Corezzo quasi con le medesime con-« dizioni. Il conte Manfredi con gli altri da Montedoglio « come raccomandati, non vollero esser da meno in rimet-« tersi nella signorìa. La quale avendo preso i castelli che « appartenevano al comune d'Arezzo, confermarono la rac-« comandigia di sedici altri che ne restavano loro fuori di « quel contado; e per ricompensargli d'ogni ragione che po-« tessero avere nelle aggiudicate ad Arezzo, fu lasciato loro « Montedoglio libero. A Lazzaro de'Nobili di Montauto dei « Barbolani, che come raccomandato si era portato fedel-« mente, fu data per se, e suoi discendenti la cittadinanza « Fiorentina, senza però godere ufizi, e fu detto che la-« sciasse la fortezza della Chiassa, la quale faceva guarda-« re. Aveva la città d'Arezzo, tornata sotto il dominio dei « Fiorentini, riavuto presso che tutte le terre del suo con-« tado; ma il contado stesso era restato in maniera desolato « e guasto, che fu necessario se i Fiorentini vollero che si « potesse seminare d'accomodar a gli Aretini tremila fiorini « d'oro per comperar bestiame da lavorarlo, e grano per « seminarlo. Dubitavano i Bolognesi che la Repubblica non « si volesse impadronire del castello e fortezza di Castiglio-« ne de'gatti posseduta dal conte Guidinello de'Contialber-« ti; ma la signoria per levar l'ombra delle gelosie e de'so-« spetti, che in materia di dominare son molto facili, mandò

« a Bologna ad assicurarne quelli Anziani, promettendo « l'una città all'altra, non solo di non molestare il conte e « suoi successori, ma di pigliarne la difesa unitamente. Pie- « tramala, essendo castello forte e ben munito, non si vo- « leva rendere a'Fiorentini, ma avendovi fatto far alcune « bastìe intorno, fu Marco Tarlati, che n'era signore, co- « stretto a renderlo a patti il dì sedicesimo di agosto a « Guido del Palagio sindaco de'Fiorentini. I patti più im- « portanti furono: Che Marco co'figliuoli famiglia e arnesi « s'uscisse della terra e fortezza, la quale dovesse conse- « gnare al conte Carlo da Battifolle, e questo a'Fiorentini « dopo che Marco ne avesse cavato quello che volesse; il « qual Marco con Giovanni Tedesco, e Lodovico suoi fra- « telli e Giovanni suo figliuolo bastardo fossero assoluti da « bandi, che potessero godere i beni che aveano nel con- « tado d'Arezzo, che non fossero di giuridizione, e gli fos- « sero restituiti i confiscati: Che per i danni patiti gli fos- « sero pagati duemila fiorini d'oro, e per il termine di due « anni averne venti di provisione il mese, con esenzione « d'armi, che non potesse esser offeso dagli Aretini e altri « suoi nemici, co'quali fosse fatto rappacificare, con altre « condizioni a favore di Lisabetta figliuola del Prefetto di « Roma sua moglie. E che volendo la Repubblica far disfare « Pietramala ne dovesse far avvisati gli abitanti quindici « giorni avanti. Le compagnie che travagliavano senza distin- « zione e senza riguardo e repubbliche e principi conforme « che più loro ne veniva il destro, furono cagione, che es- « sendosi convenuti Firenze e Bologna con Giovanni Galeazzo « Visconti conte di Vironi; Filippo Corsini dottore e Matteo « Arrighi ambasciadori della Repubblica, e Franceseo de'Ram- « poni e Giovanni de'Fantucci dottori ambasciadori de'Bo- « lognesi, l'ultimo d'agosto nel borgo di Lignano diocesi « milanese, facessero lega con lui per termine di cinque « anni con taglia di milledugento lance, delle quali seicento « ne dovesse tenere Milano, trecentosessanta Firenze e du- « gentoquaranta Bologna, con patti: Che venendo il caso « che le terre del Visconti, o quelle de'Fiorentini fossero « molestate dalle compagnie, questi due collegati si doves- « sero soccorrere in termine di sedici giorni. Il Visconti e

« Bolognesi tra Dieci e Firenze e Bologna tra Otto. Che i « collegati si dessero il passo e vettovaglia a prezzo com« petente. Che le genti ubbidissero al capitano del collegato « soccorso. Ché il giorno di S. Michele di settembre si fa« cesse bandire da collegati. Che nessuno ardisse di militare « in alcuna compagnia, o farne delle nuove e, non ostante « questa lega, i Bolognesi potessero osservare i patti che « aveano con la compagnia della Rosa per quindici mesi dal « 1 di luglio passato, e i Fiorentini l'accordo fatto per di« ciotto con quella di Giovanni Beltost inglese, di Taddeo « de' Peppoli, di Buldrino e di Everardo Suiler, con stare « in piè la lega fatta il marzo passato tra Firenze e Bologna. « A' Pisàni e a' Lucchesi fu lasciato di potervi entrare in ter« mine di due mesi, come fecero questi con taglia di cin« quanta lance e quelli con centotrenta. Francesco Fioravanti « gonfaloniere per settembre e ottobre ebbe co' priori a pen« sare di rimediare al fiume d'Arno, il quale con le sue i« nondazioni bene spesso guastando le possessioni, impediva « le ricolte. Fù dato perciò balìa di eleggere sei ufiziali con « autorità per venti miglia sotto Firenze e per due di sopra « di far abbassare le pescaie e di levarle bisognando, con « allargare il letto e far ogn' altra cosa stimata opportuna « per i fiumi e rij che mettevano in esso. A' 17 poi d' otto« bre dopo essersi disputato tra la Repubblica e Sanesi per « conto delle castella, che questi tenevano del comune d'A« rezzo e non le volevano rendere, pretendendo sopra Lu« cignano datosi a' Fiorentini; fu risoluto da ambe le parti « di rimetter la lite di Lucignano ne' Bolognesi e che intanto « i Sanesi rendessero alla Repubblica il monte a Sansovino, « Palazzuolo, Gargonsa e Sanpacrazio, i quali ricevuti da « Lotto de' Castellani cavaliere sindaco di Firenze, fu con« ceduto al Monte a Sansovino, che all' arme di quella terra « potesse aggiugnere il giglio rosso in campo bianco della « Repubblica con aver poi fatto di questa terra e di quella « d'Anghiari due vicariati per governar le molte castella ria« vutesi del comune d'Arezzo. Non era cosa che desse più « fastidio a gli Italiani che le tante nominate maladette com« pagnie, le quali da 43 anni che furono ritrovate dal duca « Guerriero, non facevano altro che taglieggiare e rovinare

« l'Italia e perciò s'eran fatte tante leghe a'lor danni. E pur « in questi giorni ritrovandosi in Firenze gli ambasciadori « di Bologna, di Perugia, di Pisa, di Siena e di Lucca ne « conchiusero una con la Repubblica a gli 8 di novembre, « essendo gonfaloniere di giustizia Tommaso Soderini cava- « liere e sindaci del comune Stoldo degli Altoviti e Bene- « detto degli Alberti cavalieri, Filippo Corsini dottore, e A- « lessandro degli Alessandri, con non maggior profitto del- « l'altre volte. Il termine della lega fu di cinque anni, la « taglia di trecentosettantaquattro lance per Firenze, Bologna « ne dovea tener dugentocinquanta, Siena centotrentotto, Pe- « rugia centoventicinque, Pisa centoventi e, in luogo di di- « ciotto lance dovesse tenere centocinquanta balestrieri e « Lucca trenta lance. Capitano generale dovesse essere Bar- « tolommeo di Smeduccio da Sanseverino, il quale avesse a « comandar per tutto, eccetto che su'l Pisano, dove dovea « comandare il capitano degli stessi Pisani. Che per tanto « maggiormente distruggere le compagnie che erano in cam- « pagna del Peppoli, Beltost e di Everardo, i collegati (non « intendendo de' Pisani e de' Lucchesi) dovessero pro rata « condurne al soldo nel numero della taglia fino a trecento. « Firenze e Bologna si dichiarorno che questa lega non do- « vesse pregiudicare all'altre che ne aveano, nè quelle a « questa. Fù all'ultimo di dicembre riordinato il governo di « Volterra, conforme all'instanza, che ne aveano fatto i me- « desimi Volterrani. Erasi abbellita la stanza dell'audienza « nel palagio de'signori e per ornamento dello stesso pala- « gio e della città fu provvisto di mattonare la piazza. Fu « scritto nel principio dell'anno 84 che Agnolo Acciaiuoli « era stato ricevuto nella città con grandissimi onori. Ora « trovo essersi spesi danari per onorare il cardinale Accia- « iuoli, che, conforme che vuol Piero Buoninsegni, sarebbe « appunto nel tempo ch'egli andò a Genova a papa Urbano « per pigliare il cappello. Nel principio dell'anno 1386 nel « qual risedette gonfaloniere di giustizia Lotto Castellani e « podestà della città Trimia conte di Trinci da Fuligno, dice « che venne in Firenze il nuovo vescovo Bartolommeo da « Padova. Nell'entrata solenne de'quai vescovi, essendo molte « volte seguito risse e quistioni tra canonici della Chiesa cat-

« tedrale, e i guardiani e padroni del vescovado, e i parrocchiani della Chiesa di S. Piero maggiore e volendoci la signoria dar ordini tali che in avvenire si procedesse con « decoro e con maestà, ne pubblicò a'23 di gennaio una dichiarazione fatta da Pacino degli Strozzi, da Filippo degli « Alamanneschi e da Luigi Guicciardini cavalieri deputati a « ciò per il comune con participazione di Francesco de'Zabarelli da Padova dottore e vicario del vescovo, di Filippo « de'Cavalcanti e di Manno de'Medici due de'canonici; di « Bonifazio e di Guglielmo de'Visdomini e di Giovanni Tosinghi, i quali acconsentirono in nome proprio e de'lor « consorti e di tutta la casa delli Aliotti come guardiani e « padroni del vescovado e di Andrea degli Albizi e di Benino di Guccio Benini come deputati da parrocchiani di S. « Piero Maggiore. Ricordevoli i senatori che lo stato guelfo « in Firenze avea avuto nuovo principio a'20 di gennaio del« l'81, nel quale il governo della Repubblica uscì delle mani « de'Ciompi, vollero che la festa di S. Sebastiano in avvenire fosse guardata e feriata e che la signoria quella mattina in segno di rendimento di grazie andasse ogni anno « a offerta nella Chiesa maggiore all'altare del Santo. Fu ancora molto lieto il gonfalonerato del Castellani alla Repubblica, ma la qual letizia durò pochissimo tempo, perchè « venute novelle come il re Carlo l'ultimo giorno dell'anno « passato, di consentimento di tutti e baroni del paese era « stato in Albareale coronato re d'Ungheria. « Indi a non molti giorni sopragiunse il messo del re con sue lettere dirizzate al gonfaloniere, priori e capitani di parte; la qual cosa recò tanta allegrezza a'cittadini, parendo che in questo modo le cose del regno di Napoli fossero stabilite, che oltre aver grandemente premiato il messo e mandati ambasciadori al re, Giovanni de'Ricci, Guido del Palagio e Francesco Ardinghelli, se n'ordinarono feste solennissime non minori di quelle, che si fecero per l'acquisto d'Arezzo. Nelle quali si segnalarono molto, oltre la famiglia degli Alberti, i figliuoli di Michele Castellani nipoti del gonfaloniere, avendo armeggiato per tutta la città con livree. imprese e pompe molto magnifiche, messa sopra tutto in colmo l'impresa della nave, che il detto re costumava, come usano oggidì i re di Spa-

gna il Tosone e quelli di Francia il S. Michele. Ordinò poi il pubblico oltre l'armeggiarie da lui fatte una nobilissima giostra in S. Croce, nè si mancò al debito verso di Dio, avendo fatte celebrare messe e cantare sacri inni in S. Reparata, ringraziando la divina maestà de' beneficj conceduti nella persona del detto re Carlo; nelle quali cose si consumarono dieci giorni continui. Ma erano appena finite le feste, che sopraggiunsero avvisi, come il re, il quale con mala sodisfazione della regina Lisabetta moglie già del re Lodovico d'Ungheria e di Maria loro figliuola, chiamata da'popoli il re Maria, avea preso il regno; era stato il settimo dì di febbraio ferito a morte nel palagio di Buda, delle quali ferite non morendosi così presto, e affrettatogli per questo la morte col veleno il ventisettesimo dì di quel mese fece doloroso il gonfalonerato di Davanzato Davanzati; dubitando grandemente non per la sua morte di nuove guerre l'Italia s'intorbidasse, rimanendo di Carlo due piccoli figliuoli Ladislao e Giovanna e soprastando a quel regno non leggieri nimici, essendo di Lodovico duca d'Angiò restati figliuoli, a' quali nè l'aiuto della corona di Francia, nè i conforti dell'antipapa Clemente erano per mancare. Nè papa Urbano si credeva che avrebbe cessato di molestare la progenie del re Carlo, da cui egli era stato, molto mal trattato, e avea già prima che morisse privatolo della comunione de' Cristiani. « Essendo le cose in questo stato e trovandosi capitano del « popolo Francesco de' Gabbrielli d'Agubbio, gli ambascia« dori della Repubblica che erano in Napoli come procura« tori de'mercanti, a'quali erano state tolte le mercanzie « dal re Carlo, sperando di dover ricevere migliori effetti « dalla regina Margherita, restata vicaria del re Carlo, che « non avean ricevuto altre volte parole dal re, non si quie« tarono mai fin che avuto assegnamento di rimborsare i « mercanti di quarantamila fiorini del deposito fatto già dalla « duchessa Giovanna di Durazzo su 'l monte di Firenze, ne « fu per il resto dato nel termine di nove anni sulle ren« dite pubbliche di Napoli. Essendosi tanto faticato e speso « per riacquistare la città d'Arezzo e suo contado, fu da « savi stimato necessario per meglio conservarla di creare « un magistrato di sei cittadini, i quali avessero il pensiero

« e la cura delle fortificazioni di quella città e suoi castelli « e si chiamassero i sei uficiali d'Arezzo. » Si diede nel gon« faloneralo del Davanzati principio ad una guerra per cagione molto onorevole, e la quale prestamente e con grande onore della Repubblica terminò. Era lo stato d'Urbino posseduto da Antonio di Montefeltro; Agubbio stato alcun tempo libero e talora sotto il dominio della famiglia de' Gabbrielli della medesima città era finalmente pervenuto nella potestà del conte; ma rimanevano alcune contese tra lui e quel comune; oltre che il conte infestava molto Francesco Gabbrielli per conto del castello di Cantiano. La Repubblica Fiorentina, desiderosa che i suoi vicini vivessero in pace, mandò al conte un suo ambasciadore per accordarlo col comune d'Agubbio e con Francesco, il quale dopo molte pratiche tenute con tutte le parti n'andò in Agubbio, e persuase Francesco che per terminare presto e con più facilità le differenze che aveano col conte, ne venisse egli stesso insieme con lui in Urbino, che non gli sarebbe fatta ingiuria. Ma il conte, messo in prigione il Gabbrielli e l'ambasciadore, dopo aver indotto Francesco per timor della morte a dargli una delle due rocche di Cantiano, liberò l'ambasciadore. Questa cosa dispiacque sopra modo ai signori, parendo che in questo venisse offesa la dignità e riputazione di tutta la Repubblica; e benchè alcuni cittadini, i quali desideravano la quiete, si sforzassero di mostrare, che l'errore fosse stato dell'ambasciadore, il quale, oltre quello che li era stato commesso, era entrato in fidare il Gabbrielli, prevalse nondimeno la sentenza più onorevole, dicendo gli altri, che la Repubblica non era più governata da'Ciompi, ma da persone nobili, e che per questo si dovea tenere conto della dignità del comune e che il lasciarsi disprezzare non era un fuggire le guerre, anzi provocarle e tirarsele addosso: per la qual cosa furono creati dieci uomini con ampia podestà per i fatti di questa guerra, Luigi Guicciardini, Andrea Vettori, Piero Serragli, Guido Fagni, Francesco Cavalcanti, Andrea Minerbetti, Ghino Anselmi, Lapaccino Tosi, Bartolommeo Lorini e Tommaso Guidotti. « Di tutte queste cose era stato dato parte dalla « signoria a' collegati e amici, e in particolare al conte di « Virtù, dal quale furono mandati ambasciadori per ridurre

« il conte Antonio ad accordo con la Repubblica, ma non « essendo loro riuscito, furono spediti a Milano Matteo Ar- « righi e Marco degli Albizi a pregare il Visconti di non « si voler più impacciare de' fatti del conte Antonio, essendo « il comune risoluto di volerlo gastigare. Per facilitarsi que- « sta risoluzione s'era mandato Andrea Peruzzi a Casteldu- « rante, a Sant'Angelo in Vado, e a Mercatello per ridur « quei luoghi ad esser uniti con la Repubblica. Filippo Cor- « sini a'Malatesti per tenergli fermi alla destruzione del « conte, con ordine di passar poi a Bologna e pregar quelli « Anziani, di non voler molestare Astorre signor di Faenza « mentre che con le sue genti e con quelle del conte Luzo « stesse al servizio della Repubblica contro al conte Antonio. « Il quale per necessitare i Perugini ad essergli in aiuto « trattava di metter nelle lor mani Agubbio. Fu però scritto « a Perugia che sapendosi da loro qual era la forzosa inten- « zione de' Fiorentini, non si volessero ingerire de' fatti del « conte. Fatte queste necessarie diligenze, fu mandato da'dieci « l'esercito in quel d'Urbino, non trovo sotto qual capitano. « Veggo bene che Guido Fagni e Andrea Vettori son man- « dati in Arezzo per provvedere a chi questa gente avesse « ad ubbidire. Nel tempo che restava del gonfalonerato del « Davanzati e di quello che seguì appresso di Biagio Gua- « sconi la seconda volta cavaliere poi fatto da' Ciompi; lo « stato del conte Antonio fu afflitto grandemente. » In guisa che entrato la terza volta Gonfaloniere Guido Machiavelli il cavaliere, essendo tuttavia l'esercito de' Fiorentini a lato alle porte della città d'Agubbio, « il conte fu costretto di mandar « Gilberto de'Pij da Carpi suo commessario a'dieci della « guerra. A'quali confessando il suo errore e domandandone « perdono, rimetteva la sua persona e lo stato nella Repub- « blica; la quale non avendo mosso guerra al conte Antonio, « nè per crudeltà, ma provocata per fargli conoscere il suo « errore, e punire e ributtare l'ingiuria, vedendolo umiliato « domandar la pace, gliela concede in questo modo: Che « desse in potere della Repubblica il castello di Cantiano « con la rocca, il quale si dovesse rendere da lei al Gab- « brielli. Che i fuorusciti d'Agubbio potessero ritornare nella « patria, riaver tutti i lor beni, e esser liberi da ogni bando

« e condennagione: Che quelli che avessero dato aiuto alla « Repubblica fossero inclusi nella pace, eccetto quelli della « famiglia di Montefeltro, come vi fossero inclusi ancora « quelli che avessero aiutato il conte, il quale dovesse re- « stituire al conte Giovacchino da Montedoglio, raccoman- « dato della Repubblica, il castello e fortezza della Ripa in « Massa Trebaria. Che il conte co' suoi figliuoli e discen- « denti per linea masculina dovessero esser divoti e riverenti « della Repubblica, con dare ogn' anno per S. Giovanni il « palio, e la Repubblica tenergli sotto la sua protezione, e « difesa. Che in Agubbio dovesse andar sempre per pode- « stà un cittadino fiorentino guelfo. Dovesse il conte resti- « tuire a' Fiorentini alcuni danari pagati nel tempo della « guerra alla compagnia degl' Inglesi. E i Fiorentini rendere « a lui tutti i castelli e luoghi presegli nella guerra. Non « parendo cosa decente alla grandezza della Repubblica Fio- « rentina, che dovendo il podestà della città, il capitano del « popolo e l'esecutore degli ordini, ufiziali forestieri dipen- « denti da lei andare a palazzo, la signoria gli andasse a « levare, fu fatta una provvisione, trovandosi podestà di Fi- « renze Pietro Marchese Cavalcabò da Cremona. Che in av- « venire la signoria non si movesse di palazzo e che gli Ufi- « ziali nel principio del loro uficio andassero a pigliar la « bacchetta di mano del gonfaloniere, e a quello nella fine « andassero a renderla. La diversità de' nobili e signori che « erano stati per il passato nel contado d'Arezzo avea ca- « gionato che ciascuno per mantenersi avea fortificato qual- « che castello; il che non essendo nè utile, nè necessario « alla Repubblica, per non gli avere a far guardare, per « liberarsi dalle spese e per tor via la speranza a chi si « fosse di poterli più riavere, avea comandato che fossero « rovinate la rocca di Civitella secca, quella della penna con « la fortezza, la rocca e fortezza di Gaenna e le rocche di « Montuosi e di Marciano con lasciare i castelli. » Pervenne poi alla Repubblica per via di compera la rocca di Sillano posta assai presso di Volterra; la quale, essendo di certi signori da Petroia Sanesi, era stata occupata loro da un malandrino, il cui nome fu Martino Cioni, il quale con le sue ruberie grandemente danneggiava quelle contrade. « Vollero

« i Fiorentini cavar di mano della famiglia de' Boscoli le roc-
« che e fortezze di Rondine, di Toppoli e di Bibbiano pur
« del contado d'Arezzo; e perchè il negozio avesse buona
« riuscita ne dettero la cura a sei cittadini. E Gaddo degli
« Accorimboni d'Augubbio fu ricevuto per raccomandato
« co' suoi castelli e fortezze di Sivoli e d'Ane. Procurò an-
« cora la signoria, che in questi tempi reggeva, di metter
« pace tra Bolognesi e Astorre signore di Faenza, tra quali
« era crudelissima guerra; ma prevenuta dal conte di Virtù,
« lasciò la gloria di quella pace a lui. Avea la guardia del
« castello e fortezza di Castrocaro in Romagna Andrea de' Bec-
« catorti cavaliere napoletano: questi non avendo per più
« anni avuto le sue paghe e provvisioni, e così non lo po-
« tendo più guardare, avea tentato di darlo in mano del
« comune di Firenze. La signoria stimando di non poco ri-
« lievo quel luogo determinò a' 28 d'agosto che si pigliasse
« in ogni maniera. » Uscì poi gonfaloniere di giustizia Nic-
colò Fagni: sotto il quale fu terminata la lite di Lucignano
che pendea tra la Repubblica fiorentina e quella di Siena,
pretendendo amendue questi comuni, che Lucignano si ap-
partenesse all' uno di loro. Furono arbitri in questa causa di
comune consentimento i Bolognesi; i quali il dodicesimo giorno
d'ottobre sentenziarono, la terra e distretto di Lucignano
appartenersi al comune di Arezzo e per questo dover essere
de' Fiorentini, ma conciosiacosa che i Sanesi l'anno addietro
aveano speso alcuni danari in altre castella rese a' Fiorentini;
obbligarono i Fiorentini a pagar ottomila fiorini d'oro a' Sa-
nesi ogni volta che avessero la libera tenuta di quel castello,
i quali dovessero depositare appresso un banchiere pubblico
a Bologna, sì che i Sanesi stessero di ciò sicuri; i quali
danari depositati che furono, fu liberamente per mezzo di
Rinaldo de' Gianfigliazzi cavaliere ambasciadore mandatovi
dalla Repubblica del mese di dicembre, essendo gonfaloniere
di giustizia Tommaso Rucellai e podestà Rinaldo Rangoni
modanese, data la tenuta del castello di Lucignano al popolo
Fiorentino. Segue l'anno 1387 e il gonfalonerato di Dome-
nico Bartolini Scodellari; nel qual tempo ebbe la città caro
di tutte le cose, e vi perì molta gente di febbre, la quale
ebbe origine da catarri. Fu ancora travagliata la Repubblica

di molti sospetti, imperocchè Papa Urbano partitosi di Genova era venuto a Lucca, e con grandi promesse parea che andasse sollevando molto i suoi nimici. Era ancora divenuto grande in Lombardia come capo di compagnie e di ladroni Giovanni degli Ubaldini figliuolo d'Azzo, di cui, come di uomo nato di famiglia naturale e antica nimica della Repubblica v'eran giuste cagioni di temere. I priori provvedettero, che per parte del comune si vendesse la farina in piazza infino alla nuova ricolta, e così d'altre cose si mantenessero in un pregio convenevole. Mandarono poi ambasciadori al papa per profferirsi alla sua santità e rallegrarsi seco d'esser venuto in Toscana, e simili ufici di poco frutto. Ma crearono bene e per conto suo e di Giovanni Ubaldini i Dieci di balia con autorità di potere, insieme col gonfaloniere e i priori, spendere quella quantità di moneta, che a loro paresse per qualunque bisogno avvenisse di guerra, o di lega, o d'accordo, o per qualunque altra occorrenza fosse possibile, e che potessero ancora da per loro i detti Dieci una certa altra determinata somma spendere senza darne conto ad alcuno. I nomi de'quali Dieci furono questi. Per S. Spirito: Lorenzo Capponi e Benedetto di Ciardo. Per Santa Croce: Giovanni Bandini, Niccolò Ricoveri e Matteo Ricchi galigaio. Per Santa Maria Novella: Rinaldo Gianfigliazzi cavaliere, Davanzato Davanzati e Antonio di Ghieri albergatore. Per S. Giovanni: Matteo Arrighi e Simone di Pepo Adimari. La prima provvisione fatta da i Dieci col consiglio della signoria fu di spianare Susinana, e il Frassino; imperocchè gli Ubaldini pretendendo queste terre doverglisi rendere come spettanti alla casa loro, più volte avean detto tra loro seguaci di rivolerle dalla Repubblica, e dove fussero loro denegate, minacciavano di correre infino alle porte di Firenze, e di dar il guasto a tutto il paese. Mandarono poi dugento lance di buona gente e quattrocento balestrieri in aiuto de' Bolognesi, i quali erano molestati dalla compagnia del conte Luzo, adirato contra quella città, perchè da lei era stato notato per traditore. Onde egli fatto dipignere in una insegna tutti gli anziani di Bologna impiccati pe' piedi, con questo ludibrio l'avea ancor mosso l'arme contro, ma costretto dal mancamento della vettovaglia e dal soccorso de' Fiorentini, fu forzato a ritirarsi;

onde nacque la dissoluzione di quella compagnia. Perseverando continuamente i Fiorentini solleciti per la guardia e quiete d'Italia e loro, essendo entrato nuovo gonfaloniere Michele Brancacci figliuolo di Pivvichese, mandarono ambasciadori al pontefice a Lucca, pregandolo che si contentasse di dover depor l'odio contra la memoria del re Carlo. Il figliuolo suo per la sua fanciullezza, avendo a pena il settimo anno finito, esser innocente de' falli paterni e a lui come vicario di Cristo convenirsi rimetter l'ingiurie, supplicarlo per questo a dover coronare re di Gerusalemme e di Sicilia (questo è il titolo dei re di Napoli) il garzonetto Ladislao; pregavanlo che non molestasse i Bolognesi, che non s'impacciasse de' fatti di Perugia e di Città di Castello, che facesse pace con Rinaldo Orsino e con alcuni altri paesani; alle quali cose tutte rispondendo il Pontefice benignamente, non veniva ad acquetar per tutto ciò i Fiorentini, non ignoranti della natura di Urbano, avvezzo delle grandi promesse ad osservarne pochissime ove suo comodo non appariva. « Spedirono pertanto Zanobi da Mezzola a Napoli alla Re« gina per dargli parte di tutto il seguito, e che come non « bisognava far molto conto delle parole e promesse d'Ur« bano, così non si vedeva cagione da dubitare, ch'e« gli non fosse per andare in quel tempo a Napoli. « Mandarono ambasciadori ancora a'Perugini, avendo inteso che voleano chiamar il papa a Perugia, pure che egli si contentasse esser signore dello spirituale, e la cura de' fatti temporali rimanesse a coloro, che reggevano, ricordando loro che Urbano messo che avesse il piè a Perugia, quando si fusse veduto potente, non sarebbe stato a questi patti: Che mirassero bene a quello che gli era succeduto a Napoli, che d'amicissimo diventò presto per i suoi insopportabili costumi nimico del re Carlo, onde era stato lungo tempo assediato dentro il castel di Nocera. Andato a Genova esser prestamente venuto in tanto odio di quella Repubblica, che si sapea per cosa certa, averlo il doge più volte con bel modo avvertito a partirsi della città, aver pregato i Lucchesi, che il ricevessero a Lucca per quindici dì; ma se egli non era accolto a Perugia, che stessero pur a vedere, che i Lucchesi sarebbono costretti finalmente a far quello che aveano fatto

i Genovesi, spedirono similmente tre ambasciadori al re di Francia per disporre quel re a far opera, che matrimonio si facesse tra la figliuola del re Carlo, e il figliuolo del duca d'Angiò, veggendo quasi innanzi agli occhi i danni e calamità grandi, che quel reame, e tutta Italia in processo di tempo avrebbon patito, se alcuna concordia non si metteva tra la casa d'Angiò, e quella di Durazzo, non essendo cosa verisimile, che un regno così nobile, e ove le parti, e le fazioni erano tanto gagliarde, avesse a lasciarsi goder quieto, e senza noia de'vicini, a'successori del re Carlo. « Avendo in questo modo i Fiorentini provveduto alle cose di « fuori, non restava che provedersi di un buon capitano di « guerra, fu però eletto per termine di sei mesi Giovanni « Auguto. Ma dentro la città, nella quale era capitano del « popolo Antonio da S. Vitale, essendovi lamenti e querele « della mala amministrata giustizia del podestà, i padri fu« rono costretti a fargli deporre l'ufficio con farlo processare « dall'esecutore degli ordini della giustizia, dal quale con« dannato a pagare duemila fiorini d'oro in tempo di due « mesi, con pena non gli pagando d'esser condotto per la « città con mitera in capo, e con nota di falsario e di ba« rattiere, fu messo intanto nelle Stinche prigione, di dove « fu poi liberato e assoluto dalla condannagione a preghiere « del marchese Niccolò d'Este, il quale ne mandò ambascia« dore espresso alla signoria per essere il Rangoni suo sud« dito e di famiglia nobile. »

Si era intanto avvicinato il tempo di trarre la nuova signoria, perchè essendo posto mano alle borse secondo il costume il ventottesimo giorno d'aprile, tre giorni innanzi che entri la nuova signoria, fu tratto gonfaloniere di giustizia Filippo Magalotti cavaliere fatto da'Ciompi, genero di Benedetto Alberti, giovane d'anni, ma uomo di gran bontà e valore; nel qual tempo il già nominato Benedetto suo suocero era stato ancor tratto gonfaloniere di compagnia. Parve agli avversari di Benedetto, de'quali, più per l'invidia della sua autorità, che per i cattivi portamenti suoi, la copia era grande, che essendo congiunti due tali uffici, a Benedetto s'aggiugnessero troppe forze, e a coloro che reggevano molto pericolo; onde incominciarono a guardarsi l'un l'altro, e trovato Bese Magalotti,

benchè consorte, nimico di Filippo, e uomo di natura fellone e malvagio, e il quale prometteva opporsi alla tratta, allegando in Filippo non esser l'età atta a cotal magistrato, parendo che questa fosse via da rimediarvi senza tumulto, il cacciarono innanzi a'signori, a'quali egli prestamente propose la causa, onde Filippo non dovea a cotal magistrato essere ammesso. I priori consultato la cosa co'loro collegi presero partito di farne deliberazione nel giorno seguente; ma vinti dalle preghiere di Benedetto Alberti, e di molti altri cittadini, mandarono la medesima sera per Filippo, e onoraronlo fra loro come disegnato gonfaloniere. Saputa questa cosa per la città, que'cittadini, che dubitavano di lui, non si essendo ancora scoperti, ebbero molto maggiore timore avendo palesato l'animo loro. Per la qual cosa accozzatisi insieme furono la mattina con l'arme coperte alla piazza de'signori, e mandato alcuni di loro i più arditi alla signoria a dire, che Filippo non doveva per le cagioni allegate da Bese essere assunto alla dignità del gonfalonerato, e accennando che quando la cosa andasse pure innanzi, ne seguirebbe romore, indussono i signori a deliberare, che Filippo Magalotti cavaliere, ostandogli la minore età, non potea per allora senza far contro alla legge prendere, nè esercitare la dignità del gonfalonerato, e per questo rimessolo nella borsa, e trattone un altro del medesimo quartiere uscì a caso Bardo Mancini confidentissimo di quella parte, che era nimica al Magalotti e all'Alberti. Sentendosi per questo gli avversari degli Alberti il caldo del nuovo gonfaloniere incominciarono disonestamente tra loro a mormorare di quella famiglia, dicendo che ella era stata quella, che avea sempre favorito gli ammuniti e i ghibellini: che si dovea perciò correre a furore alle case loro e arderle, e altre cose sì fatte, e già si vedeano ragunanze d'uomini armati per diversi luoghi della città. I cittadini potenti aveano introdotto per guardia delle lor case molti fanti forestieri, talchè s'incominciavano a temere i vecchi mali; di che accorgendosi la signoria entrata a'calen di maggio, prima d'ogni altra cosa attese quel giorno a quetar i tumulti; il dì segnente ragunati i collegi, capitani di parte, dieci di balìa, i nuovi gonfalonieri di compagnie, che doveano entrare a gli otto di

maggio, tra'quali era Benedetto Alberti, dimandò consiglio di quello che in questo sollevamento s'avesse a fare per riposo della città. Fu deliberato, che a tutti i detti magistrati, e a tre di più per quartieri, i quali dovessero essere eletti dal gonfaloniere di giustizia e da'priori, si desse amplissima balìa, riservate alcune cose di provedere infino a sette di maggio a'bisogni della Repubblica. « La prima « cosa fatta dai settanta (questo fu il numero di tutti co- « loro, che entravano a far la balìa) fu il quinto giorno di « maggio aver dichiarato: Che chi non avesse venticinque « anni non potesse esercitar uficio nè dentro, nè fuori della « città, e, tratto, fosse rimesso nelle borse, e chi non ne « avesse trenta, non potesse accettare il gonfaloniere di giu- « stizia. A Benedetto degli Alberti, che avea domandato alla « balìa di essere esentato dagli ufizi per esser vecchio e a- « vere travagliato assai, e così bisognoso di riposo, fu ri- « sposto molto largamente; che non solo egli, ma Cipriano « degli Alberti ancor esso cavaliere ne fossero esenti, e per « loro men briga non potessero più entrare nel palazzo dei « signori, nè in quelli del podestà, del capitano, e dell'e- « secutore sotto pena di mille fiorini; e non vollero che di « quello che fosse stato tentato, o commesso da otto giorni « indietro contra detto Cipriano ne potesse esser fatta in- « quisizioue o processo; e, come se paresse loro d'aver fatto « poco, il giorno dopo dettero divieto a tutta la famiglia « degli Alberti, eccetto alcuni pochi. Vedendo forse bene- « detto e Cipriano, come pratichi della Repubblica, dove la « cosa avesse andare a parare, dettero di nuovo petizione « alla balìa di potersi assentare dalla città per loro negozi; « con dichiarazione del tempo che potessero star fuori in « ubbidienza della signoria. La balìa per compiacerli dichiarò « che stessero fuori due anni, che facessero partenza fra otto « giorni, e tra diciotto dovessero esser lontani cento mi- « glia, dentro al qual termine di tempo e di luogo non si « potessero avvicinare alla città, nè meno stare nella provin- « cia di Lombardia; con rappresentarsi ogni quindici dì dove « fossero e farne instrumento per mano di Notaio, e, allon- « tanandosi, dugento ogni mese. » Fu opinione che se Benedetto fusse stata persona sediziosa, avrebbe quella volta

potuto mettere in gran bisbiglio la città; sì era grande il numero di coloro, che avrebbono preso l'armi per lui. Ma egli o per bontà, o per prudenza, sapendo dallo esempio di Giorgio Scali e d'altri quanta poca fidanza si potesse avere in un popolo tale, tollerando pazientemente l'avversa fortuna, ubbidì al comandamento de'magistrati, e partendosi di Firenze se ne andò con Agnolo suo nipote a visitare il sepolcro di Cristo, dal quale tornando ne'primi giorni dell'anno seguente, amendue nello spazio di tre dì a Rodi si morirono, e l'ossa loro a Firenze portate, furono da coloro che con ogni calunnia l'aveano perseguitate, con grande onore seppellite. Attese Benedetto, secondo il costume della sua patria, infin da fanciullezza alla mercatura; nella quale con buona fama, il che va di rado congiunto, acquistò non mediocri ricchezze. Fu tenuto per uomo di senno naturale savio e avveduto, e quello che meglio intese i fatti del comune e che più traeva al ben pubblico, e alla pace della città, che altri che allora vivesse. Dispiacendogli i disonesti modi de'capitani di parte s'accostò alla fazion della plebe, la quale, abbassata l'altra e diventata non meno intollerabile dell'altra, da se lo fece discostare; onde parea che fosse stato partecipe della rovina dell'una e dell'altra fazione. Temuto per questo da gli uomini di questo terzo governo, in questo modo cercarono di torselo dinanzi. Egli veramente fu uomo onesto nelle parole, moderato nel vestire, piacevole e lieto con gli amici, liberale delle sue facoltà, e il quale sovvenì più volte il pubblico di grande quantità di moneta; le quali qualità quanto a lui maggior gloria acquistarono, tanto partorirono maggior biasimo d'ingratitudine alla patria sua. Ma quando io vo considerando le cose di quella età, io stimo ciò che di male allora avvenne essere stato più tosto il malvagio influsso di quel secolo, che peccato particolare d'alcuno, perciocchè di qual bruttura e malvagità non fu allora ripiena l'Italia e quasi ogni principato e regno di Cristiani? Contaminata la fede apostolica dallo scisma, e il vero capo di essa in guisa macchiato di ferina crudeltà, che i liti di Genova erano fatti infami da corpi gittati in mare di molti suoi cardinali. Languiva l'imperio sotto la dappocaggine di Vincislao. Onde con raro esempio fu non molto poi dagli

E'ettori gittato a terra col colmo di quella grandezza. Il regno di Francia signoreggiato lungo tempo da un fanciullo, da intollerabili gabelle travagliato, dalla licenza de' soldati combattuto, s' apparecchiava ne' figliuoli del re a sentire la possanza de' veleni composti da Valentina Visconti cognata del re, il flagello di Francia e zia degli infelici garzoni. Un antica reina in Napoli e quasi unica progenie dell' inclito re Ruberto e del vecchio re Carlo gloriosissimi principi strangolata. Il successore e il medesimo ucciditor suo ucciso di ferro in Ungheria, nel medesimo regno due regine prigioni, e una di quelle ammazzata. Regnava in Castiglia la progenie di don Enrico il bastardo, il quale avea di sua mano ucciso il re don Pietro suo fratello legittimo, ma il quale avendo molti suoi fratelli fatto morire, ragionevolmente meritò il cognome di crudele. Nè il regno d' Aragona, nè quello di Portogallo ebbero più mansueti principi; ove due Pietri parimente regnarono e parimente col sozzo titolo di crudele furono cognominati, mescolati col sangue adulterj e stupri e altre brutture, perchè le malvagità dell' un vizio non fosse dallo splendore d' alcuna virtù ricoperta. Un re di Navarra di tutti i vizi lordo, abbruciato, non quieto il regno d' Inghilterra, nè quel di Scozia, e insomma infermo, e infetto ogni membro della Cristiana Repubblica; onde non è da maravigliare se crollata da tante tempeste la Repubblica Fiorentina, or da capitani di parte, or da Ciompi, or da gli usciti ritornati, nè ancor ella ritrovava riposo. Ma se nelle parti più piccole di una sola Italia e quelle a Firenze vicine si riguardava, qual parte si potea dire in lei che sana fusse? fatto prigione e morto di veleno il zio dal nipote in Milano, con simile esempio imprigionato e morto da' nipoti Sinibaldo Ordelaffi giusto e mansueto signore di Furlì; similmente da Nofri suo nipote cacciato dal dominio di Sanseverino Bartolommeo di Smeduccio suo zio, guerre crudeli tra i signori di Padova e di Verona, che estinsero finalmente amendue, sollevamento di popolo non senza sangue in Ferrara e quello non meno severamente punito. Dal cardinale di Monopoli Orsino cacciato il cugino di Narni, ucciso dal popolo di Viterbo il prefetto di Vico suo signore. Con questi mali, imperizia delle buone lettere, la disciplina militare convertita

in ladronecci, le nobili arti seppellite e senza speranza di molti beni, apparati d'infinitissimi mali. Seguitando dunque i Fiorentini i malvagi esempi della loro età, non contenti d'aver confinati e privati degli onori gli Alberti, confinarono per cinque anni il settimo giorno di maggio Piero Benini, Matteo Alderotti, Giovanni e Francesco del Bene, Giovanni Benci, Andrea Adimari, Valorino Valorini e Ruggieri Carucci, i quali due ultimi erano già usciti priori per calen di maggio e con questi alcuni dell'infima plebe. Fecero Nofri de'Rossi de'grandi, confinarono in perpetuo Donato Dini, e ammonirono per sempre alcune intere famiglie. Questi furono i Covoni della via del Palagio, tutti i Rinuccini del Garbo, tutti i Benini o vero Formiconi, tutti i Corbizzi da S. Pier Maggiore, i Mannelli dal Ponte Vecchio, gli Alderotti di piazza e tutti gli Scali da S. Trinita e con costoro alcuni altri particolari. E nondimeno non parendo a quelli della contraria fazione che si fosse fatto tanto quanto era bisogno, essendosi prima fatti forti di fanti forestieri, andarono armati in piazza e giunti alla porta del palagio, mandarono a dire a'settanta, che era necessario per quiete della città, che si procedesse a maggior numero di confinati. I settanta, i quali dubitando di tumulto s'erano in que' giorni provveduti ancor eglino di genti di fuori, e aveano introdotto nella città tutti i soldati da cavallo, le comunanze d'intorno, e ancora molte delle amistadi, risposero animosamente, che essi non volevano spogliar a fatto la patria di cittadini e che già s'era provveduto in modo che la Repubblica non arebbe patito alcuno incomodo, e che se alcuna cosa rimaneva da provvedere si farebbe, pure che essi posassero l'arme. Così prolungarono la balìa; la quale terminava quel giorno medesimo, infino a'15 di quel mese, perchè il dì seguente i gonfalonieri delle compagnie presero il lor magistrato senza alcuno tumulto. L'altro dì il gonfaloniere Mancini non volendo caricarsi di tanta invidia, parendo che egli fosse stato quasi autore di confinare gli Alberti, rinunziò ad un certo benefizio, che gli era stato conceduto da quelli della balìa. Attesero poi a fare alcuni ordini in benefizio de'grandi, accrebbero le borse de'priori, ma con molto loro biasimo, avendoci messo indistintamente uomini di così poca età, che conve-

niva aspettare più di 20 anni prima che essi potessero essere di quel magistrato. E, quello che fu tenuta cosa molto più sconcia, fecero una borsa separata; la quale fu poi detto il borsellino d'uomini confidenti allo stato, del quale in ogni pratica che si facesse se n'avessero almeno a trar due, onde uscì in quel tempo un proverbio, che quando una cosa era scelta si diceva, questa è del borsellino, imperocchè i cittadini quando vedevano tratti alcuni priori di quella setta, li chiamavano i priori del borsellino. Avendo in tal modo i settanta riformata, secondo essi dicevano, la città, deposero la balìa. Il gonfaloniere e i priori co'loro collegi fecero non molto poi ancor essi un' altra riforma; la quale fu, che le quattordici arti minori non avessero per l'avvenire se non il quarto degli offici ove prima n'aveano il terzo; « e per il « priorato i due delle quattordici arti minori fossero sempre « del quartiere, al quale toccava il gonfalonerato di giusti« zia. « Fossero del tutto privi di certi vicariati e podesterie maggiori di fuori; dovessero ogn'anno portare in scritto in palagio tutti i forestieri, i quali erano all'arti, e a' detti forestieri impose pene gravissime, se accettassero alcuno ufficio della città. In questo modo fu ultimamente con nuove cautele fortificato lo stato de' nobili popolani e indebolito affatto quel della plebe Erano in Firenze gli ambasciadori della regina « Margherita, i quali dando parte alla signoria, che sua mae« stà dovea passare con Ladislao suo figliuolo in Ungheria a « pigliar il possesso di quel regno, la richiedeva d'aiuto e « per facilitargliene il modo, dicevano di contentarsi de'venticin« quemila fiorini che la Repubblica doveva avere da'Genovesi « pagati per la mallevadoria fatta per i Veneziani per l'Isola di « Tenedo, e volendonela i Fiorentini compiacere, furono nel « gonfalonerato d'Andrea Minerbetti spediti a Genova per « tale effetto Rinaldo Rondinelli, e Azzolino degli Strozzi. »

Essendo le cose di dentro quiete, si dubitava alquanto di quelle di fuori per i modi che teneva il pontefice, il quale pregato da' Fiorentini non voleva pacificarsi con Ladislao figliuolo del re Carlo, e quel regno cominciava a rivoltarsi alla fazione Angioina ancor ella nimica del papa. Continuava l'inimicizia con Rinaldo Orsino, teneva pratiche e intelligenze in Perugia, e però si temea che egli non volesse

riacquistare l'antico stato della Chiesa; il che sarebbe stato di spavento e di terrore grande alla Repubblica; si fece per questo lega con Rinaldo Orsino e con Antonio da Montefeltro conte d'Urbino, i quali tenevano amendue molte terre della chiesa e « fu ricevuto per raccomandato Uguccione « de' Casali signore di Cortona, con obbligo tra gli altri di « non poter dar ricetto che per otto giorni a Giovanni degli « Ubaldini, e la signoria si ristrinse a non voler potere ac- « cettare nel suo dominio otto de' ribelli di quel signore, tra « quali uno era fra Giuliano vescovo di Cortona. Era poco « innanzi stato fatto ribellare al conte Antonio da Montegra- « nelli il castello e fortezza di Castiglione dell'Alpi dalla « parte di Romagna, e non si volendo da'Fiorentini per ogni « rispetto lasciarlo di così, fu ordinato a Lodovico Banchi « capitano nella Romagna, che vedesse di ricuperarlo con la « forza; alla quale conoscendo quei che vi eran dentro di « non poter a lungo andare far resistenza, lo resero al Ban- « chi in tempo che si poteva molto bene tenere. La qual « cosa fu cagione che i padri gli perdonassero il mancamento « dell'averlo fatto ribellare al conte Antonio. « Entrato nuovo gonfaloniere Jacopo Gherardini (non son questi gli antichi Gherardini) e trovandosi « podestà Francesco de' Ferretti « d'Ancona e capitano del popolo Santi de' Mascetti « de'Conti di Campello, s'udì come il papa ragunato gran numero di soldati a Lucca, s'era il 20 giorno di settembre partito per Perugia, e tenendo la via di Maremma, schifando sempre i terreni de' Fiorentini, il 2 giorno d'ottobre era stato ricevuto con grandissimi onori da'Perugini nella loro città; la qual cosa tanto più accrebbe il sospetto della Repubblica; nondimeno giunsero poco poi al senato ambasciadori mandati da Perugini, sì per mostrare che il papa non sarebbe in Perugia signor d'altro che dello spirituale, e sì per dolersi di Rinaldo Orsino, il quale per lo caldo della lega che avea co'Fiorentini faceva loro ogni giorno, e alle loro terre di molti oltraggi; soggiugnevano ancora, che il papa era bene disposto verso il comune di Firenze e che, quando egli si disponesse a mandargli suoi ambasciadori a Perugia, vedrebbe che il papa gli sarebbe grazioso e favorevole; che essi erano certi, che tutti i consigli dati loro da'Fiorentini erano

per loro beneficio, ma che il papa era stato da essi ricevuto per lo molto utile e benefizio che quella città ne'conseguirebbe, se lungo tempo la corte risedesse in Perugia. Quanto a quello che apparteneva al fatto di Rinaldo Orsino, i padri fecero rispondere dall'ambasciadore di quel signore, il quale dimorava appresso di loro. Delle cose del papa dissero, che eglino si contentavano di mandargli ambasciadori a Perugia; ma che stessero a vedere che l'opere del papa sarebbono molto diverse dalle parole, imperocchè a strignerlo non sarebbe riuscito conforme alle promesse. Quanto all'utile che la città di Perugia ne avrebbe conseguito, che piacesse a Dio che così fussè; ma che si ricordassero de'tempi del papa passato e delle fatiche che i Fiorentini avevano sostenuto per liberarli dagli oltraggi, che ogni dì ricevevano da gli uomini della Chiesa. Furono dunque mandati oratori ad Urbano Rinaldo Gianfigliazzi e Lotto Castellani; ma eglino non aveano ancora finito d'esporre la loro ambasciata al pontefice, che mostrandogli fiero viso, e usandoli acerbissime parole, se gli levò dinanzi, chiamando i Fiorentini eretici, membri del diavolo e che ritenevano nella lor città gli ambasciadori dell'antipapa. Di che il popolo di Perugia prese tanta indegnazione, che si sentì mormorare contro la persona istessa del pontefice. dispiacendogli forte le villanie usate a gli ambasciadori Fiorentini, parendo che quello fosse venuto lor fatto sotto la lor fede. Con tutto questo, essendo gli ambasciadori fiorentini mandati al re di Francia per lo matrimonio che cercavano che si facesse tra il nuovo duca d'Angiò e la figliuola del re Carlo, tornati in quel tempo a Firenze e detto che tornando per Avignone erano stati molto onorati da papa Clemente settimo e che egli avea fatto loro larghissime promesse, se i Fiorentini volevano essere con esso lui, che era qnello che papa Urbano diceva i Fiorentini ritenere appresso di se gli ambasciadori dell'antipapa, non vollero in conto alcuno mutarsi della loro sentenza, usando dire, che la inimicizia che aveano con papa Urbano non l'arebbe però mai fatti esser nimici di Dio. Oltre la mala soddisfazione che s'aveva col papa, i Fiorentini osservavano molto gli andamenti del conte di Virtù, veggendolo potente, ambizioso, e astuto. Avendo egli per questo di poco preso guerra con Antonio

della Scala signor di Verona gli mandarono ambasciadori per rappacificarli insieme, non tanto per gli interessi d'Antonio, quanto perchè insignorendosi il conte della città di Verona non divenisse molto potente. Tra tanto accadde nella città, che per brighe sorte a caso fu ucciso da Pagnozzino, figliuolo di Pagnozzo Strozzi, un gonfaloniere di compagnia, il cui nome fu Piero Lenzi lanaiuolo; la qual cosa fu presa dalla Repubblica così gravemente come offesa fatta a magistrato, che quindi si può facilmente comprendere, quanto sia animoso nel punire un popolo offeso. Fu in prima Pagnozzino insieme con Noferi suo fratello, il quale non avea in ciò colpa alcuna, anzi era nimico del fratello per i suoi cattivi modi, giudicato ribello, e a tutte quelle pene e gravezze sottoposti, alle quali sono i ribelli. Tutti i loro discendenti fatti de' grandi. Le lor case in città e in contado disfatte. I loro beni fossero del comune, e quelli i lor consorti fossero tenuti ricomprare fra lo spazio di tre mesi. Chi gli uccidesse avesse certa somma di moneta, la quale se gli dovesse pagare da i loro consorti, e quelli tali potessero portar arme per la città. E gli Strozzi gli dovessero render la pace sotto gravissime pene: che i consorti di Piero si potessero senza tema alcuna di pena vendicare contra qualunque degli Strozzi rimase con loro in briga quando seguì il caso, e così qual altro fusse con loro, o chi a loro petizione detta vendetta facesse. E che tutti i detti consorti di Piero avessero facoltà di poter portar arme per la città e contado di Firenze. Queste cose così particolari ho voluto riferire per mostrare quanto fu quello stato tenace della sua autorità e con quanta severità s' ingegnò in questi principj di stabilire la sua riputazione; « la quale per accrescere furono accresciuti gli asse-
« gnamenti del danaro per lo studio fiorentino, per aver con
« essi modo e comodità di poter condurre dottori più eccel-
« lenti e piu celebri. Trovandosi molta gente d' arme in Ita-
« lia, parve alla signoria di non dovere stare senza capitano
« generale e perciò fu condotto per un anno Giovanni Au-
« guto. « Entrando poi la nuova signoria a calen di novembre, prese il sommo magistrato la seconda volta Luigi Guicciardini cavaliere. Questo è quel Luigi che fu nel 78, non avendo finito ancora il suo gonfalonerato, cacciato del pala-

gio da' Ciompi. In questo tempo furono mandate in aiuto de' Bolognesi trecento lance e quattrocento balestrieri per difenderli dalle correrìe di Giovanni degli Ubaldini; il quale apertamente sotto nome di compagnia, ma in segreto a petizione del conte di Virtù era venuto a molestargli, desiderando grandemente quel signore di occupare Bologna, come cosa posseduta già dall' arcivescovo Giovanni fratello di Stefano suo avolo. Poi vennero alla città tre grandi prelati per ambasciadori di papa Clemente per tirare i Fiorentini con varj pretesti alla sua divozione, o vero per fargli stare neutrali, mentre che per sentenza d' un concilio si decidesse qual fosse il vero pontefice; ma i padri rispondendo che questo eglino grandemente desideravano e che, per quello che toccava loro, si sarebbono sempre interposti, che il concilio s' aprisse; nel resto dissero che essendosi una volta dichiarati di tener per vero papa Urbano, non poteano senza lor vergogna di quella sentenza ritirarsi; ancora che i detti ambasciadori per industria d' alcuni cittadini fussero per più tempo poi ritenuti nella città, sperando farli avere dalla signoria migliori risposte; tale era lo sdegno che molti aveano di già contratto con Urbano, il quale da gli uomini di quel secolo per la durezza de' suoi costumi Inurbano fu chiamato; e nondimeno io trovo scritto, che i priori non vollero mai udire gli ambasciadori, se prima per consiglio di Luigi Marsili eccellente teologo non furono persuasi ciò poter fare senza pregiudizio della loro conscienza. Poco poi sopragiunsero due ambasciadori di Carlo VI re di Francia; a' quali furono fatti onori grandissimi. Costoro annunziavano da parte del lor re alla Repubblica come fra pochi mesi dovea venire in Italia Lodovico d' Angiò, figliuolo dell' altro Lodovico già morto per conquistare il resto del reame di Napoli, che per paterna eredità se gli apparteneva, per questo pregava i Fiorentini a dover aiutare e consigliare il detto re Lodovico, si che meglio e più presto potesse di detto suo reame impadronirsi, e quando nè d' aiuto nè di consiglio il volesser servire, restassero almeno contenti di non dar aiuto a niuna delle parti. Soggiunsero poi come il re lor signore facea loro intendere, che il re suo padre di felice memoria avea veramente voluto in segreto sapere da i più dotti uomini in ragione canonica,

che fossero nel reame di Francia, qual fusse in sustanza il vero pontefice, a cui dovesse egli ubbidire, e che da detti savi gli era stato risposto, quello esser Clemente settimo; che per questo confortava i Fiorentini a voler insieme col regno di Francia concorrere a tenere per vero pontefice il già detto papa Clemente, facendo nel fine larghe e grandi proferte da parte di quella corona in benefizio e comodo della fiorentina Repubblica. Il gonfaloniere rispose, che in quanto alle discordie tra i due re per conto del reame di Napoli volentieri si metterebbe la sua Repubblica di mezzo per pacificarli, quando questo sperasse di poter conseguire, per altro non esser ragionevole di prender più una parte che un'altra, sapendo ella esser que' principi congiunti d'un sangue medesimo, e amendue parenti della maestà sua cristianissima. In quanto al papa fecero quasi la medesima risposta che aveano fatto a gli ambasciadori dell'istesso Clemente VII. Si seppe poi come gli ambasciadori mandati al conte di Virtù per pacificarlo con quel della Scala, aveano trovato il conte essersi impadronito di Verona e che per questo, mutata forma di ragionamento, s'erano rallegrati con esso lui dell'acquistata vittoria. E che quel principe con tanta simulazione avea risposto loro, mostrando d'essersi doluto della dolorosa perdita di quel poco accorto signore, il cui poco senno avea indotto i popoli a cacciarlo dalla signoria, e a darla a lui; mostrando come i suoi passati erano stati nobili e magnanimi principi, che ne proruppe in lagrime, soggiugnendo di questa vittoria a lui non venirne altro che fatica e carico di regger quei popoli; poi mostrandosi amorevole e confidente de'Fiorentini disse, che faceva loro sapere, come egli intendeva di mutar titolo; di che era certo che quella Repubblica sentirebbe piacere, e in queste arti continuando di mostrarsi benivolo diceva, che egli sapea di certo molti caporali di gente d'armi aver tra loro preso ordine di venire in Toscana, e maggior di tutti essere Giovanni degli Ubaldini, il quale poco innanzi era a lui venuto del Bolognese, perchè stimava esser bene di venire a qualche accordo con lui, e che egli si proferiva mezzano a far il detto accordo; e fatto venire in presenza di Biliotto Biliotti e di Benedetto Peruzzi ambasciadori Fiorentini l'Ubaldini, il dispose, dopo alcune repli-

che, a rimettersi d'ogni suo fatto nel comune di Firenze; « il « che assentito liberamente dall'Ubaldini, e accordato con « gli ambasciadori, a' quali promesse d'esser sempre fedele « e devoto servidore della Repubblica. Questa per corrispon- « dere alla confidenza e valore di Giovanni, lo liberò co'suoi « figliuoli da ogni bando e condannagione, e per dieci anni « gli fu promesso milleottocento fiorini per ciascun anno. « Le novelle recate a' padri delle prosperità del conte li misero in gran travaglio, veggendo la sua grandezza andar troppo crescendo, e quanto più parole gravi e onorevoli gli sentivano usare, tanto meno di lui si fidavano; per la qual cosa dopo molte consulte nel principio del nuovo anno 1388, che fu tratto gonfaloniere di giustizia Vanni Castellani cavaliere, furono eletti Dieci di balìa; i quali insieme co' priori e gonfalonieri potessero far tutte quelle cose intorno la guerra e la pace, che farebbe insieme tutto il popolo fiorentino, i nomi de' quali furon questi: Tommaso Soderini e Stoldo Altoviti amendue cavalieri, Niccolaio de' Bardi, Nofri Arnolfi, Andrea Minerbetti, Guido del Palagio, chiamato da gli scrittori Guido di messer Tommaso, perciocchè fu suo padre quel Tommaso che fu gonfaloniere nel 63; Matteo Arrighi, Niccolò Ricoveri, Rosso di Piero del Rosso galigaio e Francesco d'Agnolo pezzaio per artefici. Per allora parve che fusse da mandare Filippo Adimari e Lotto Castellani cavalieri ambasciadori alla signoria di Vinegia per metter pace tra lei e il signor di Padova, tra' quali era crudelissima guerra; ma condotto quasi a petizione l' accordo, era stato interrotto dall'ambasciadore del conte di Virtù: il quale diventato nimico del signor di Padova per parole usate in scemamento dell'onor suo, si proferiva compagno de'Veneziani alla destruzione de' Carraresi. « Rinaldo Gianfigliazzi « cavaliere fu mandato a Bologna per esortare e persuadere « a quelli anziani di non voler venire a battaglia con la com- « pagnìa dell'Ubaldini, perchè vincendo non guadagnavano « altro che rompere una compagnìa di saccomanni, dove « perdendo, metterebbero in pericolo la lor libertà; oltre « che essendo la compagnìa in luogo forte, stava a lei il « pigliar la battaglia; e con il parere dell'Auguto, gli consi- « gliasse a comporsi con qualche somma di danari. E che

« oltre alle dugentosessanta lance mandate loro, sene man- « derebbero dell'altre. Fu mandato ancora Dinozzo Lippi a « Noferi e a Ruberto da Sanseverino per procurare la libe- « razione di Bartolommeo lor zio, al quale pareva a'senatori « di dover esser tanto più tenuti a porgere aiuto, quanto « che i nipoti l'avean privato della signoria essendo gene- « rale della lega. « Tornati in vano gli ambasciadori mandati a Venezia, furono non molto dopo segretamente richiamati da quelli signori, avendo già preso il gonfalonerato Ugo Vecchietti, mostrando desiderare, che la pratica della concordia, interrotta per opera del conte di Virtù, si continuasse; ma i Fiorentini credettero dalle cose ultimamente succedute, questo essere stato un inganno de' Veneziani, acciocchè il signor di Milano, sì come avvenne, facesse con esso loro più larghi patti intorno la guerra Padovana. « Era « in Firenze capitano del popolo Gabriello Emo cavaliere « Veneziano, e podestà Jacopo degli Azzoni da Treviso, « quando, continuando la gente de'Fiorentini a stare in aiu- « to de'Bolognesi, vi fu mandato per loro capitano Ruberto « Aldobrandini cavaliere; al quale fu incaricato di fare il « servizio di quella città, e di confortarla conforme che « avea fatto il Gianfigliazzi all'accordo con l'Ubaldini. Si « mandarono poi ambasciadori a Ferrara al Marchese Al- « berto succeduto nello stato per morte del Marchese Nic- « colò suo fratello. « Stando tuttavia la Repubblica intenta all'azioni di Giovanni Galeazzo Visconti, del senato Veneziano, e così similmente di papa Urbano; il quale, suscitate molte guerre nel patrimonio e altrove, volendo ricuperare quello, che da molti tirannetti era stato occupato alla Chiesa, tenea tribolato tutto il paese, ecco sopraggiunsero alla Repubblica ambasciadori del Visconti, i quali dopo molte parole piene d' ufficio e d' amore che riferivano da parte del lor signore a'senatori, dissero come a lui gravava sopramodo d'aver sentito che per alcuni in Firenze si dubitasse, che egli volesse impacciarsi ne'fatti di Toscana; perciocchè appresso di lui si trovavano gli ambasciadori de' Sanesi; conciosiacosachè, oltre l'onesto, egli non era così poco intendente de'fatti del mondo, che non conoscesse in quante molestie entrerebbe ricevendo sotto il suo dominio la si-

gnoria della città di Siena tanto dal suo stato discosta. E che avendogli i Sanesi promesso di fargli una certa sommessione della loro città, egli non l'avea voluto acconsentire; per la qual cosa pregava i Fiorentini, i quali egli osservava in quel modo, che i figliuoli fanno i lor padri, che dovessero aver di lui buona opinione, e che di ciò gli assicurerebbe con tutte quelle cautele che essi volessero, a'quali i padri risposero, che di tanto amore e benivolenza rendevano immortali grazie a così eccelso signore, pregandolo a continuare in quella disposizione verso le cose loro; ma conosciuto una volta per isperienza, che altro fingeva con la fronte, e altro avea nell'animo, non lasciava posare la mente de' Fiorentini, massimamente, che essendo entrato nuovo gonfaloniere Galeotto Baronci, i Fiorentini aveano veduto in viso le crudeltà di quel signore, essendo capitato in Firenze Carlo, uno de'figliuoli di Bernabò, e poco poi Antonio della Scala amendue disertati da lui; l'uno de'quali andato a Cortona non si seppe quello che si andasse facendo; l'altro andando a trovare il papa in Perugia, incontrò non molto poi la morte a Tredozio castello ignobilissimo di Romagna; dove per veleno già preso prima per opera del Visconti, in una vilissima casa, piovendogli addosso terminò infelicemente i giorni suoi; ma con poca compassione di coloro, a'quali fu nota la natura, e i costumi di lui, ricordandosi ciascuno non molti anni prima, secondo l'uso malvagio di quel secolo, aver lui per cupidità di regnare fatto crudelmente uccidere Bartolommeo suo fratello, non degenerando in questo dagli esempi domestici; imperocchè Frignano suo zio era stato fatto impiccare da Cane grande, e in processo di tempo quelli da Cane Signorio suo padre fu ucciso; i quali tutti a tre eran fratelli. Avendo dunque i Fiorentini giuste cagioni di dubitare, aveano mandato Vieri Cavicciuli lor ambasciadore, per condurre Giovanni Beltost capitano della compagnia degli Inglesi a' loro stipendj; ma pervenuto Vieri a Perugia, e fatto chiamare dal papa, mentre non gli vuole palesare i segreti della Repubblica, fu fatto prigione, e avendo il papa fatto cercare delle sue robe, quelli seppe dalle scritture che seco portava; onde con villane parole da se il licenziò, dicendogli, che già gli era noto

quello, perchè era mandato; la qual villanìa turbò maggiormente l'animo de'Fiorentini. « I quali dolendosi grandemen-« te co'Perugini che avessero comportato che nella lor città « fosse stato fatto al Caviccinli simile affronto, gli rinfaccia-« vano la perduta libertà, tante volte predetta loro, con « avervi voluto ricevere il papa; aizzando intanto Beltost a « far dalla sua banda pentirgli del mal trattamento fatto in « quella città a un ambasciadore mandato a lui. A queste « molestie s'aggiugneva il terrore delle compagnie, le quali « entrate in Toscana contra patti e fede data, andavano di-« struggendo quel paese; onde i Fiorentini aveano mandato « prima Andrea Peruzzi, e poi Biliotto Biliotti a'capi d'es-« se, per ridur loro a memoria l'obbligazione che aveano, « e a persuaderli di non voler cavalcare i Montepulcianesi, « nè Sanesi, Pisani e Lucchesi. Spedirono ancora Maso de-« gli Albizi a Pandolfo Malatesta che s'era fatto capo di « una, mostrando maraviglia, che un pari suo si fosse messo « a capitanare e guidare genti che vivevano di ladronecci, « con detrimento dell'onor suo e de'suoi antenati, e in fine « esortandolo a non voler danneggiare Ancona, Fermo, A-« scoli, e Cittàdicastello amiche della Repubblica, nè meno « venire in Toscana; ma avendo risposto Pandolfo d'avere « speso più di treutamila fiorini a metter insieme le genti, « e che non poteva stare senza fare scorrerìe, ne furono « da'Fiorentini avvertiti gli amici. Richiesti i signori d'aiuto « da Piero Gambacorti, il quale reggeva la Pisana Repub-« blica, gli mandarono quattrocentoquaranta lance; ma con « tanto poco grado de'Pisani, che ardirono fin di sparlare « de'Fiorentini, dicendo che avessero mandato dalla terra « di Sanminiato de'verrettoni alla compagnia che gli danneg-« giava. « Ma già Montepulciano ,antico attizzamento delle Fiorentine e Sanesi discordie, dava principio alle nuove contese; onde poi le guerre Milanesi nascessero; per cagion delle quali divenuta la maggior parte di Toscana suddita all'imperio del Visconti, e Firenze istessa fu ancora ella molto vicina a perderne la sua libertà. Pretendevano i Montepulcianesi, essendo finito un certo tempo determinato, che si erano sottomessi a'Sanesi, di vivere in libertà, e di non voler più i Sanesi riconoscere per signori, dove la Repubblica

di Siena, pretendeva, che a lei di nuovo si dovessero sottoporre. Fatto arbitro di questa contesa il comune di Firenze, avea per lo migliore sentenziato, che Montepulciano con certi patti fosse del comune di Siena, e a lui ubbidisse. Ma i Sanesi non attendendo loro alcun patto, e facendogli ogni giorno di molte ingiurie, li costrinsero più volte a dolersene co'Fiorentini. E quelli più volte, e per lettere e per loro ambasciadori se n' eran doluti co' governatori di Siena, ma scherniti e uccellati spesso dalla invecchiata licenza di quel popolo, non riportavano frutto alcuno della lor operazione; onde i Montepulcianesi ribellatisi affatto del mese di maggio da' Sanesi, cacciato via il lor podestà, e gridato il nome dei Fiorentini, e a quelli mandato lor sindaco, perchè sotto la lor podestà li ricevessero, fecero credere a'Senesi, che tutto ciò non fosse fatto senza consentimento e conforti de' Fiorentini, ancora che eglino non avessero voluto accettargli, ma solo mandatovi trenta lance perchè dall'ingiurie de'Sanesi li difendessero finchè le lor discordie fossero composte. I Sanesi, che alcun tempo prima aveano incominciato a sopportare mal volentieri la grandezza del popolo Fiorentino per essersi nuovamente insignoriti d'Arezzo, trovandosi mal contenti della perdita di Lucignano, rincrescendogli forte che il signor di Cortona, il quale soleva essere della loro devozione, si fosse volto a'Fiorentini, e non potendo credere che le lance mandate a Montepulciano fossero per altro, che per mettere il piede eglino in quella città, erano venuti in fra di essi in una strana deliberazione, ciò era di dar la città, l'avere, i figliuoli, e loro medesimi al conte di Virtù prima che sostenere tanta grandezza de'Fiorentini, in ogni loro ragionamento traditori e disleali chiamandoli; per la qual cosa vi furono di nuovo mandati ambasciadori dalla Repubblica, mostrando loro i danni grandissimi, che verrebbono a tutta Toscana, se il signor di Milano s' impadronisse di Siena. Eglino scusandosi di non aver avuto mai tal animo (imperocchè il conte di Virtù, il quale non volea essere impedito da'Fiorentini nella guerra di Padova, e fuggiva di provocarseli contro, non l'avea ancora voluti ricevere) indussero i Fiorentini a mettersi di nuovo di mezzo, perchè i Montepulcianesi si recassero a tornare sotto il loro domi-

nio. « Ma avendo i Montepulcianesi nel gonfalonerato d'A-
« gnolo Serragli ricevuto certe genti mandate loro di Fi-
« renze con gran segni d'allegrezza, chiamando i Fiorentini
« lor signori, e alborando l'insegna della Repubblica, fecero
« sì fieramente sospettate i Sanesi, che nel mezzo di que-
« ste pratiche non fossero ingannati, che mandarono a ri-
« chiamare gli ambasciadori, che tenevano in Firenze; per-
« chè la Signorìa fu costretta di scrivere a'Montepulcianesi,
« che si maravigliava che senza sua saputa e licenza aves-
« sero fatto tal cosa, e che pero la levassero, con assicu-
« rargli in tanto che sarebbero in ogni modo protetti e di-
« fesi: e a Siena fu mandato Andrea di Neri Vettori per
« giustificare quei signori, che il fatto di Montepulciano era
« seguito contra la volontà e saputa de'Fiorentini, e che la
« bandiera sarebbe levata, e che però rimandassero gli am-
« basciadori a Firenze, desiderandosi di seguire il trattato,
« ed esser lor buoni amici e fratelli. Queste dimostrazioni
« stimate non vere da'Sanesi, servivono per accrescer l'o-
« dio tra questi due comuni, tra quali s'aspettava che di
« giorno in giorno si rompesse la guerra. « S'ebbe in que-
sto mentre per mezzo di compra il castello e fortezza di
Montalone da Androino figliuolo di Biordo degli Ubertini.
Furono poi uditi in senato gli ambasciadori del conte di
Virtù; il quale procedendo con le solite arti pregava i Fio-
rentini, che non fosse loro grave, che egli come amico co-
mune si mettesse di mezzo per trattar pace tra loro e Sa-
nesi. Faceva poi intender loro come egli soldava gente d'ar-
me in Romagna per opporsi alle compagnìe de'ladroni, le
quali con ogni suo potere si studiava di spegnere, e che
non desiderava cosa alcuna con tanto fervore, che d'aver
occasione di far cosa grata a'Fiorentini. I padri risponden-
do con l'arti medesime, ringraziavano il conte del buono a-
nimo verso di loro; lodavanlo di così pia mente di volere
abbattere cotante ragunanze d'uomini scelerati: ma delle co-
se di Siena, (e questo solo non fecero con simulazione) il
pregavano: che egli non si desse noia e pensiero alcuno;
che non bisognava. Imperocchè facendo egli guerra a'suoi
vicini, che zelo di carità si potea credere che il movesse
a trattar pace tra i lontani? e per maggiormente levar l'a-

nimo al conte di averli a offendere. « A 20 d'agosto Matteo « Arrighi uno de'dieci fermò lega co' dieci di Bologna, e « con gli ambasciadori di Guido da Polenta signor di Ra- « venna, di Astorgo Manfredi signor di Faenza, e di Bel- « trando degli Alidosi signor d'Imola per cinque anni a di- « fesa comune, e de'loro aderenti, e contra le compagnie, « alle quali non si dovesse dar passo, nè vettovaglia, nè « far con esse patto alcuno, rimettendosi per la taglia alla « volontà di ciascuno collegato. Lioncino Guicciardini era « stato mandato a Carlo e a Pandolfo Malatesta per far o- « pera che si levassero da danneggiare il conte Antonio da « Montefeltro, per esser raccomandato della Repubblica. » Strignevano in questo tempo il conte e Veneziani il signor di Padova gagliardamente, e dalle instanze e preghiere che avea fatto la signoria di Firenze perchè si rappacificassero insieme, dubitavano che i Fiorentini non porgessero alcuno aiuto a quel principe; « perchè mandò di nuovo insieme « co'Veneziani Guglielmo Bevilacqua e Giovanni degli Omo- « dei suoi ambasciadori alla Repubblica, » avendo già preso il sommo magistrato Buonaccorso Giovanni la seconda volta, e trovandosi nuovo capitano del popolo Lodovico degli Ottonelli da Fermo, co'quali veniva insomma richiesto, che delle guerre, che tra loro e Carraresi passavano non s'impacciasse; e che per tor via i sospetti e le compagnie sarebbe stato bene l'entrare in lega con loro. A costoro fu risposto; che i Fiorentini badavano a tener le cose quiete in Toscana, e quando questo ottenessero, non avrebbe paruto loro far poco, e se delle cose forestiere e lontane da loro s'erano talora frapposti, questo non per altro aver fatto, che per metter pace e concordia, e non per esser favoreggiatori d'alcuna delle parti; e in quanto alla lega non poter rispondere senza i Bolognesi. Ma veramente a'Fiorentini erano grandemente a cuore le cose del signore di Padova, perciò che vedevano bene essi a qual termine poteano riuscire le cose, se all'acquisto di Verona s'aggiugnesse ancora quello di Padova. Gravava ancor loro che postisi i dì addietro mezzani per accordare i Perugini col signor d'Urbino (tra'quali era rotta gran guerra procurata da papa Urbano) non aveano potuto ottener cosa alcuna: avendo il con-

te e i Perugini voluto darne quello onore a gli ambasciadori del conte di Virtù: il quale non pretermettendo occasione alcuna, in ogni luogo avea presti gli uomini suoi: cercando di adescare con l'amore e con la liberalità quelli, che per ancora non vedea il tempo opportuno di poter superar con l'arme. « Furono spediti a Bologna Zanobi da Mezzo- « la, e Rinaldo Gianfigliazzi, perchè con gli ambasciadori « di quel comune andassero dal conte, e mostrando gran « confidenza delle sue parole, e della sua buona volontà, « cercassero di persuaderlo alla pace col signor di Padova, « e che questa sarebbe stata la vera strada di tor i sospetti « e le compagnie conforme al suo desiderio. Mandarono « parimente a Venezia Palmieri Altoviti e Tommaso Marchi « per far con quella signoria le medesime instanze. Cercan- « do i Fiorentini ogni strada immaginabile per dar che fare « al conte, aveano spedito Andrea degli Albizi in Avignone « al cardinale di Firenze (e il Corsini) perchè saputo se « quel papa fosse in cattiva disposizione con seco, operas- « se di farlo unire col conte di Savoia, e con Pinarolo, che « erano in discordia col conte, per maggiormente impedirli « i suoi disegni dalla banda di quà. In questo mentre in « Firenze alle preghiere dell' ambasciadore di Norcia fu le- « vata la provisione fatta fin in tempo della cacciata del « duca d'Atene; che persona di quella terra potesse essere « ufiziale del comune, non volendo però che s'intendesse « esser levata per i discendenti di Simone ufiziale di quel « duca, de' quali l'ambasciadore affermava non ven essere « più. Finendo i dieci il tempo del loro ufizio per tutto il « mese d'ottobre, ed essendosi licenziato fuor di tempo « l'Auguto con obbligo di non offendere nè la Repubblica, « ne i suoi collegati, furono eletti gli altri per il primo di « novembre, « che furono Niccolò Gianni, Giovanni Biliotti, Lotto Castellani cavaliere, Francesco Cavalcanti dei grandi, Donato Acciaiuoli cavaliere, Francesco Federighi, Noferi di Giovanni Bischeri, Andrea della Stufa, e Antonio di Niccolò biadaiuolo, e Serotino Brancacci, amendue per l'arte minore Ma per altre vie fu ancora manifesto l'animo del conte di Virtù vegghiare sopra i fatti de'Fiorentini: imperocchè uscito di magistrato il Giovanni, e tratto nuovo

gonfaloniere Guccio Bartolini cavaliere fatto da'Ciompi (questi furono per altro nome detti de'Nobili e questo cognome è restato) venne a luce il passato gonfaloniere essere stato corrotto per danari dal conte, perchè i segreti della Repubblica gli palesasse. Questo si seppe; imperocchè andato un famigliare molto segreto del conte di Virtù al banco di Vieri de'Medici cavaliere per mille scudi, avendo voluto che se gli dessero in una borsa suggellata, subito dette sospetto non fossero per corrompere alcun cittadino; per la qual cosa osservato da coloro, i quali di ciò ebbero commessione, trovarono i danari essere stati dati a Buonaccorso Giovanni. Egli sapendo ciò esser palese, chiese da'signori un bullettino di sicurtà, e anderebbe a dir il vero di quello che se gli imputava: il quale ottenuto, riferì i danari avuti dal conte di Virtù essergli stati prestati per due anni per sovvenire a'suoi bisogni, e di quelli aver già pagato i suoi creditori. I signori ordinarono che l'esecutore della giustizia facesse ragione a Buonaccorso Giovanni: ma egli fuggitosene in Siena scampò la giusta ira de'signori, i quali non potendolo punire nella persona, il gastigarono nell'onore; dopo averlo giudicato ribello, e privato tutti i suoi discendenti infino in terzo grado d'ogni onore della Repubblica; imperocchè il fecero dipingere miterato davanti al palagio dell'esecutore con versi che pubblicavano la sua infamia; essendo ancor poi certificati, che non si rimanea in Siena di machinare per mezzo del signor di Milano contra la propria patria, ancora che egli vergognosamente vivendo, essendo d'altri vizj macchiato, non avesse oltre l'anno seguente disteso il termine della sua infame vita. Queste cose parvero tanto più gravi, quanto il sospetto nimico diventava ogni giorno maggiore, perciocchè prima che questo anno finisse Giovanni Galeazzo Visconti già si era insignorito di Padova; la quale secondo le convenzioni avute co'Veneziani era tocca a lui. « Subito fu spedito Lionardo Beccanugi a Pisa « e a Lucca per dar animo a quei popoli di non si voler « per questo sgomentare; ma sì bene disporsi a voler con« servare la libertà, per la quale la Repubblica si offeriva. « E perchè i Sanesi sempre gridavano contra Fiorentini, « rispetto a Montepulciano, ebbe il Beccanugi ordine di ri-

« mostrare a quelle Repubbliche; che da' Fiorentini non vi « s'era mandato gente, se non dopo il non l'aver potuto « metter d'accordo co'Sanesi, come per levargli occasione « di non si metter per disperato nelle mani delle compa- « gnie per esser difeso. Fu ancor dato in commessione al- « l'ambasciadore di visitare in Pisa Piero Gambacorti, e « dopo avergli dato parte di tutto, avvertirlo, che l'andata « di ser Jacopo d'Appiano sua creatura al conte di Virtù, « dopo che vi erano stati i capi de'fuorusciti di Pisa, dava « in Firenze molto da dubitare, e che perciò stesse con gli « occhi aperti; e che per mantenimento del suo stato facesse « capitale delle forze della Repubblica. Dalla quale essen- « done di poi avvertito di nuovo per mezzo di Strozza Stroz- « zi mandato espressamente a Pisa per rappresentargli i ra- « gionamenti avuti l'Appiano col conte di Virtù, e l'inten- « zione datagli di ridur Pisa al suo volere, e gli avvisi di « poi d'averla ridotta a buon termine, non furono bastanti « a far risolvere Piero di creder male del suo Appiano (for- « za, se si può dir, fatale de'favoriti) nè a provedere a'fatti « suoi, da che, come si dirà appresso, ne perdè la signorìa « e la vita. S'era il pontefice ridotto a Roma, e parendo « a'Fiorentini per ogni rispetto di dovergli mandare amba- « sciadori, fu fatto elezione di Ruberto Aldobrandini, di « Cristofano degli Spini cavalieri, e di Vanni Vecchietti, i « quali rallegrandosi in nome del comune di Firenze del « suo arrivo in quella città, lo dovean pregare a continuarvi « la stanza, per esser quella la sua residenza. Dovean ancor « rinnovar le preghiere di metter in riposo il regno di Pu- « glia, con fare incoronare in re il figliuolo del re Carlo, « il che ridonderebbe in gloria di sua Santità. Al nipote « della quale dovendo esser difficile il poter ottener il prin- « cipato di Capua, sì per esser titolo di quei della casa rea- « le, e sì perchè quei che ne possedevano le terre, non se « le lascerebbero uscir di leggiere delle mani; aveano ad e- « sortarlo a depor simile pretensione, e di contentarsi di « qualche altra signoria del regno; nel che la Repubblica si « affaticherebbe per fargliela conseguire. Il conte di Virtù « per assicurare i Fiorentini, mandò suoi ambasciadori Gu- « glielmo Bevilacqua stato a Firenze altra volta, e Barto-

« lommeo de'Benzoni per dar lor conto dell'acquisto di Pa« dova, e per fare scuse se non era venuto a pace con quel « signore, com'essi avean mostrato di desiderare; perchè es« sendo egli e'Veneziani stati ingannati tante volte da lui, « non sene potevano più fidare; e che era pronto a far la « lega generale per sicurezza di tutti. « Entrato che fu il nuovo anno 1389, per i primi due mesi del quale uscì gonfaloniere di giustizia Niccolò Manetti, i Fiorentini si ristrinsero di nuovo co'Bolognesi, e avendo dal conte imparato a saper fingere, « gli mandarono ambasciadori Luigi Guicciar« dini e Giovanni de'Ricci cavaliere a rallegrarsi seco del« l'acquistata vittoria di Padova, come fecero di quella di « Verona, e per dirli, che non avendo potuto rispondere ai « suoi ambasciadori per conto della lega, per non aver trat« tato con i collegati della Repubblica, essere ora pronti a « farla a difesa comune: di che il conte mostrò sommamente « di rallegrarsi, benchè domandando poi in effetto patti « molto vantaggiosi, non si volendo astenere d'impacciarsi « delle cose di qua da Modena, e dalla Secchia, niuna cosa « si conchiudesse; non lasciando per questo di dar parole « in una maniera a gli Ambasciadori, e questi lasciando« sele dare, che trattenendoli con poca riputazione della « Repubblica; questa fu necessitata poi l'aprile a mandar « Gherardo Buondelmonti, e Lodovico degli Albergotti ca« valieri nuovi ambasciadori, perchè col Guicciardini e Ric« ci fossero dal conte, e si lasciassero meglio intendere; « ma nè ancor questi, come se fossero incantati dal conte, « sene tornavano, come aveano ordine di fare', e era loro « scritto; onde fu costretta la signoria a'29 di maggio di le« var loro l'antorità e privargli dell'ambasceria. Erano ben « tornati a Firenze quelli mandati a Roma al papa; e avendo « riferito in senato la sua volontà verso i Fiorentini e la sua « inclinazione in far la lega con la Repubblica, fu stimato « a proposito mandargli nuovi ambasciadori Tommaso Mar« chi e Alessandro Arrigucci con ordine di concluderla, « sempre che i Bolognesi ci potessero essere come princi« pali; e che vi fossero inclusi il conte d'Urbino e Rinaldo « Orsini, che si coronasse in re Ladislao figliuolo del re Carlo « e dichiarato per bolla, che come Ladislao fosse in età di

« 18 anni sarebbe re, e che nella lega venissero ancora i « Romani. Il papa sentite tante domande, non ne volle far « altro, dicendo di non voler che Bolognesi fossero inclusi « nella lega, a che era inanimito dalli ambasciadori del conte « di Virtù, che non solo facevano instanza in nome del « loro signore di voler far lega col pontefice, ma gli offe- « rivano danari, purchè volesse dar al conte qualche giusto « titolo di quello che dominava. Spedirono nel medesimo « tempo alla regina Margherita per dargli parte di tutto e « per dirle, che sempre ch' ella avesse avuto Napoli, o pure « avanti, com' ella stimasse utile e di ripulazione per le « cose sue, che gli si sarebbero mandati ambasciadori. Ma « vedendo i Fiorentini la poca fidanza che potevano avere « nelle parole del conte, volsero l'animo a tentar tutte quelle « vie, per le quali da tanta potenza potessero assicurarsi. » E procurarono, che Francesco da Carrara signor di Padova, il quale perduta la signoria e ciò che egli avea, s' era vilmente messo nelle mani di Galeazzo, e da quello con parca provvisione confinato in un povero castello del contado d'Asti, quasi da se mosso rompesse i confini, e a Firenze ne venisse; al che con tanta diligenza s'attese, che Francesco a mezzo il gonfalonerato di Zanobi da Mezzola, fatto cavaliere dal capitano del popolo, con tutta la sua famiglia per molti pericoli passando a Firenze si condusse; « dove non essendo « stata fatta elezione di nuovo podestà, fu confermato per altri « sei mesi il conte Bisaccione de' conti di Plagnano, e per « capitano del popolo vi era venuto Niccolò de' conti di Mon- « terano. » Considerando poi i padri quanto importava che i Sanesi si riconciliassero, e che questo non poteva venir fatto, se non si operava che si desse loro Montepulciano; pregarono i Pisani e Bolognesi che, poichè i Fiorentini erano tenuti da' Sanesi a sospetto si mettessero eglino di mezzo ad accordar gli uomini di Montepulciano col comune di Siena; « e perchè quelli non avessero ad aver maggior confidenza « nella Repubblica, che in quel tempo non bisognava, man- « darono a Montepulciano Rinaldo Gianfigliazzi e Andrea « Vettori ad avvertirli; che, riducendosi i Sanesi all' osser- « vanza del lodo; che i padri gli consigliavano a volere « stare a quello che fosse dichiarato dagli ambasciadori Bo-

« lognesi e Pisani; perchè, non si contentando, la Repub-
« blica non poteva più con suo onore aiutargli. Intanto Guido « Cavalcanti fu mandato a trovare Giovanni Auguto nel re-« gno, perchè conforme all'obbligo venisse a servire al co-« mune con mille cavalli e cinquecento balestrieri in forma « di compagnia per quattro mesi, e che procurasse di ridur « Otto di Bransuich a condursi al servizio della Repubblica, « dalla quale gli sarebbero fatti trattamenti conforme alla sua « nascita. Il conte Guido da Bagno trovandosi in discordia « col conte Antonio da Montegranelli raccomandato de' Fio-« rentini l'avea fatto prigione, talche s'ebbe a mandare « Piero Pepi per farlo liberare; come si mandò al conte « Bertoldo Orsino per indurlo a far compromesso nel co-« mune di Firenze per le differenze che avea con Piero da « Farnese, con promettergli di riceverlo per raccomandato. » I Montepulcianesi avendo fatto capitale degli avvertimenti degli ambasciadori Fiorentini: la differenza fu condotta a fine del mese di maggio nel gonfalonerato di Domenico Borghini Taddei la seconda volta, avendo con somma diligenza i Fiorentini ordinato che le lor lance se ne partissero, perchè non si nutrisse materia di scandali. Ma i Sanesi, o perchè aveano conceputo già l'odio contra il comune di Firenze, come gli scrittori Fiorentini dicono, o perchè corsi e rubati dal conte Currado Tedesco e da Bernardone della Serra Guascone capitani di compagnie avessero bisogno dell'altrui aiuto, impetrarono 200 lance dal signor di Milano; la qual cosa oltre modo turbò l'animo de' Fiorentini. « I quali provando ogni « giorno più la mala volontà del conte di Virtù e che tutte « le sue parole e promesse erano trattenimenti a potersi di-« sporre alla guerra, « si risolvettero che una cosa di tal considerazione avesse bisogno di straordinario aiuto; massimamente essendo il regno di Napoli travagliato, il papa di non buona volontà verso di loro, i Veneziani amici del Visconti, e così gli altri principi Lombardi, il Signore di Verona e quel di Padova destrutti, le Repubbliche di Toscana non tutte d'una sentenza; perchè si risolvettero di aver ricorso insieme co'Bolognesi al Re di Francia, a cui mandarono Filippo Adimari cavaliere. « Io so molto bene che gli scrit-« tori dicono che fossero con l'Adimari o Cavicciuoli, che

« tutto è uno, Filippo Corsini, Cristofano Spini e Matteo « Arrighi, e che due che non potettero andar per mare, fos« sero ritenuti per cammino per opera del Visconti, e gli « fanno spedire dopo aver fatto la lega in Pisa. Ma segui« tando noi le scritture pubbliche, non troviamo altri che il « Cavicciuli, chiamato messer Filippo di messer Alamanno, « detto altrove degli Alamanneschi, l'instruzione del quale « è de'23 di giugno. Dove gli è ordinato che con gli amba« sciadori Bolognesi procuri di concitar quel re contro al « conte di Virtù, « rappresentando questi esser nimico de' guelfi, e il quale, non contento di aver morto il zio e cugini, avea avvelenato il signor di Verona, posto al fondo quello di Padova, e ora da tanti felici successi sollevato aver posto la mira alle cose di Toscana. « Mettere avanti al re « gli acquisti che potrebbe fare con l'aiuto di questi due co« muni, i quali entrerebbero in lega con Sua Maestà e ter« rebbero millecinquecento lance e cinquecento balestrieri, « che si contenterebbero che gli acquisti che si facessero di « quà dal Pò verso il mare di Genova, dal tenitorio di Pa« via verso i monti attenenti al Visconti, fossero di Sua Mae« stà; quelli dal terreno di Pavia, di Milano e di Como « verso il terreno del conte di Savoia, venendo Savoia in « lega, fossero suoi, e non venendo ne disponesse S. M. Le « altre città e luoghi del Visconti, che non fossero prese « da chi ne fosse stato signore o egli o il padre da cinquanta « anni indietro, fossero ridotte a stato popolare. Non volendo « il re venire nella lega, si contentasse che si potesse trat« tare con baroni e signori del suo regno, e che i Bolognesi « potessero ne' loro eserciti e luoghi inalborare l'insegna di « Francia, come avea usato di fare il comune di Firenze. « Che in quanto al papa, trattandone il re, si rispondesse « dagli ambasciadori, che si voleva tenere Urbano: ma che « sì bene si acconsentirebbe al concilio generale. Ho però al« tre volte letto con maraviglia la storia di Carlo VI re di « Francia scritta da Giovanni Giuvenale degli Orsini arcive« scovo di Rheins, il qual mette, che gli ambasciadori di « Firenze e di Bologna supplicarono il re di voler pigliar « queste città per sue suggette. « Giovanni Galeazzo Visconti non ignorando i trattati de' Fiorentini, s' era grandemente

turbato, che la Repubblica avesse nella sua città voluto ricevere Francesco da Carrara e confortatolo a rompergli i confini e dato occasione di guerra e di molti mali: dalle quali provocazioni costretto, secondo egli dicea, del mese di luglio, che a Firenze avea preso il sommo magistrato Ghino Anselmi la quarta volta, e che reggeva la podesterìa Monaldo da S. Casciano conte di Campilio, « e il capitanato « del popolo Giovanni de' Tesolardi cavaliere da Fermo, fece « mandare un bando per tutte le sue terre, che in spazio « d'otto giorni ciascun « Fiorentino o Bolognese sotto pena de' beni e della vita si trovasse avere sgombro da tutto il suo stato, nè per l'avvenire alcuno di essi ardisse sotto le medesime pene per alcuna delle sue terre passare. Onde già parea, che alla guerra tanto temuta si desse principio. « Fu « perciò mandato verso il borgo a S. Sepolcro a far dar la « mostra alle genti dell'Agutò, e a fermare il conte Cur« rado per il 1 di settembre per termine di sei mesi. A Bo« lognesi fu mandato il cavaliere Filippo Guazzaloti con du« gento lance con ricordar loro il conservare la libertà e per « Palmieri Altoviti e Bardo Mancini fu fatto loro intendere, « che, non ostante i ragionamenti avutisi con Piero Gamba« corti mentr'era stato in Firenze, la signoria avea risoluto « di non voler mandare a Pisa ambasciadori per trattar la « lega fin a tanto che quei del Visconti non vi fossero arri« vati, dubitando sempre delle sue doppiezze. Aveano i Fio« rentini sentito più volte e dal conte Currado e dal se« gretario del duca Stefano di Baviera il desiderio di quel « principe di passare in Italia alla destruzione del conte di « Virtù suo nimico, e parendo a'senatori che il tempo fosse « molto a proposito di valersi di tanto soggetto, gli mandaro« no Andrea Buondelmonti e Bardo Mancini ritornato di Bi« logna per confortarlo a passare in Lombardìa con duemila « lance, o almeno con millecinquecento, delle quali sarebbe « pagato ogni mese a ragione di dieci fiorini d'oro per lan« cia, con obbligarlo per un anno, se però il Visconti non « restasse disfatto prima, e di non poter far accordo alcuno « senza il consenso de' Fiorentini, i quali avessero a tenere « appresso di lui quattro cittadini per consiglieri, con venir « però in Lombardìa come da se e non chiamato (non sa-

« pendo che esito potesse avere il negoziato in Francia) e « ad ogni sua richiesta sarebbe aiutato dalla banda di quà « con millecinquecento lance, con altri patti e facilità per « farlo risolvere. « I Sanesi in questo medesimo tempo corsi di nuovo dalle compagnie degli Inglesi, essendosi congiunto col conte Currado Giovanni Auguto, credevano questo venirgli fatto per opera de'Fiorentini. Onde si confermavano in quella prima deliberazione di darsi al conte di Virtù, e dicevano pubblicamente per tutto, che non che del conte, ma sosterrebbono d'esser sudditi del diavolo dell'inferno, pure che in qualche modo si vendicassero de'Fiorentini. « I « quali non contenti di veder danneggiare il contado di Siena « dall'Auguto e dal conte Currado, mandarono poi a sollecitar la Sala e Bernardone, acciocchè s'unissero a' danni « de'Sanesi, e perchè lo potessero fare con ogni sicurezza, « aveano spedito a' confini di Siena mille balestrieri e secento « cavalli sotto colore di voler impedire a quelle genti che « non passassero nel contado fiorentino; ma l'effetto era per « dar loro calore e vettovaglia e per riceverli in ogni caso « che fossero rotti da' Sanesi. A' quali per dar maggiormente « ad intendere che tutto seguisse contra la lor volontà, man- « darono Ormanno Foraboschi alle Compagnie dolendosi, che « contra l'obbligo che aveano con la Repubblica, avessero « cavalcati i Sanesi e gridato viva il comune di Firenze e « Carlo; quando dall'altra parte s'era gridato, viva il conte « di Virtù e il comune di Siena; alla qual città doveva il « Foraboschi, come primo ingannato, andare e dar conto « della sua commessione. « Trovandosi queste due Repubbliche in tale stato, e essendo in Firenze stato tratto gonfaloniere di giustizia per settembre e ottobre Ardingo de'Ricci, seguirono in Perugia per civili contese tra i nobili e il popolo minuto di molte uccisioni e ruberie, essendosi fatto capo della plebe Pandolfo Baglioni, e fra gli altri mali i mercatanti Fiorentini v'erano stati rubati e oltraggiati gravemente; onde ogni cosa era pieno di turbazione. Queste discordie rincrescendo forte a Piero Gambacorti, uomo di buona mente, si dispose con ogni suo studio di mettervi qualche concordia, « e dopo molte fatiche avea con la sua diligenza ridotto « in Pisa Guglielmo Bevilacqua cavaliere Veronese e An-

« dreasso marchese Cavalcabò da Cremona, i quali non solo « come ambasciadori e sindaci di Giovanni Galeazzo Visconti « conte di Virtù e vicario imperiale di Milano, ma in nome « e come sindaci d'Alberto marchese d'Este, di Francesco « da Gonzaga vicario imperiale di Mantova, di Carlo, Pan- « dolfo, Malatesta, Galeotto fratelli e figliuoli del già Ga- « leotto de' Malatesti e di Malatesta del già Pandolfo pur « de' Malatesti; gli ambasciadori e sindaci di Bologna, di « Perugia, di Siena, di Lucca, del conte Antonio da Mon- « tefeltro, di Cecco e di Pino degli Ordelaffi signori di Furlì, « quei dello stesso Gambacorti e comune di Pisa, e per Fi- « renze Stoldo degli Altoviti cavaliere, Filippo de' Corsini « dottore e Guido del Palagio. I quali tutti insieme fecero « confederazione e lega a difesa comune per lo spazio di « tre anni da cominciare il dì 9 d'ottobre, che ne fu rogato « il contratto; con nominare ciascuno de' collegati i suoi ade- « renti, seguaci e raccomandati, i quali doveano godere di « detta lega, sempre che l'avessero ratificata fra due mesi, « e dentro al terzo notificatola al medesimo Gambacorti; e « quelli che avessero ratificato come nominati da uno de'col- « legati, non potessero essere ammessi come nominati da « un altro de' collegati. Che per levar gli scandali il conte di « Virtù non potesse in modo o maniera alcuna, durante il « tempo della lega, impacciarsi nelle cose di Toscana e di « quà da Modena inclusive verso Bologna, Romagna e To- « scana, nè acquistarci luogo alcuno, ancorchè gli si desse « e fosse d'alcuno de' suoi collegati aderenti e raccoman- « dati, i quali essendo molestati potesse soccorrere del dop- « pio più gente di quella che quel tale fosse attaccato, e lo « stesso dovessero e potessero fare i Fiorentini e Bolognesi. « Per potersi i collegati difendere l'un l'altro da soldati, che, « sotto nome di compagnie, con vergogna degli Italiani si « ragunavano insieme e gli taglieggiavano. Vollero che Milano « dovesse tenere trecento lance, Firenze centottanta, Bolo- « gna centoventi, Perugia cinquanta, il marchese d'Este « settanta, Siena sessantacinque, Mantova trenta, i Mala- « testi trenta, o in lor luogo cento fanti, che cinquanta ne « fussero balestrieri, Lucca venticinque, il conte di Monte- « feltro altrettante, o in quel cambio sessanta fanti, che

« trenta balestrieri, Furlì quindici lance, o quaranta fanti, « che la metà balestrieri, e Pisa tenesse lance sessantacin- « que. A gli altri che entrassero nella lega fosse dato taglia « conforme alle forze a dichiarazione del Gambacorti, e la « laucia s'iutendesse di due cavalli e un ronzino. E queste « genti si dovessero mandare in aiuto di quel collegato che « fosse invaso, o aspettasse d'esserlo dalle compagnie. Tra « Milano e Bologna si dovean soccorrere in termine di se- « dici dì dalla richiesta fattane, Firenze e Bologna in otto, e « così gli altri collegati tra loro, e in venti tra Milano e gli « altri collegati, con darsi tra tutti il passo e vettovaglia a « prezzo competente. Che ciascun de'collegati, nel suo do- « minio e territorio avesse cura che non si mettessero genti « insieme sotto nome di compagnie, e fossero dichiarati ban- « diti quei sudditi che militassero in esse. Non volsero che « questa lega fosse d'impedimento all'altre, nè che obbli- « gasse i collegati contro al papa, imperadore, e real casa di « Francia, con altre condizioni. « E perchè i Sanesi stavano duri a ratificare, si conchiuse per patti espressi, che si dovesse far opera, che la compagnia degli Inglesi si disfacesse, onde il comune di Firenze prese per suo soldato il conte Currado, e altri con trecento lance. I Bolognesi ne stipendiarono cencinquanta, e Giovanni Auguto se ne tornò a Napoli a difesa della regina Margherita, moglie già del re Carlo e del giovane Ladislao loro figliuolo, i quali gagliardamente erano stretti dalle genti del nuovo Lodovico d'Angiò. Appena erano queste cose finite, che s'intese come papa Urbano dopo l'essere stato infermo per più d'un mese, non senza sospetto di veleno, il quindicesimo giorno d'ottobre era in Roma di questa vita passato; la qual novella fu anzi lieta che no a' Fiorentini, essendo Urbano ne'suoi fatti pertinace, e per questo credendo ciascuno, se mai egli ne avesse avuto il destro, che non avrebbe giammai sopportato che Bologna e Perugia e Città di Castello e l'altre terre occupate della Chiesa stessero fuor del dominio di quella; per la qual cagione egli viene da gli scrittori come autore di guerre e di sedizioni grandemente biasimato; come se il patire che i beni della sede apostolica fossero dissipati fosse più ufficio conveniente a persona sacra. Egli veramente fu uomo molto netto del fatto

della simonia; il qual peccato in quel secolo, si come molti altri, fu in grande uso. Credesi essere stato uomo casto, e, per altro, di costumi irreprensibili; poichè questo solo gli scrittori gli imputano, che egli fu di natura aspro e severo, ma ad una ribellione di tanti cardinali, ad uno scisma che nacque a' suoi tempi, allo stato della chiesa pur in tempo del suo predecessore abbattuto e così segnalatamente scemato, non si conveniva per avventura minore severità. E hassi più da maravigliare come egli fra tante tempeste ritenesse la sua autorità senza sbigottirsi di pericolo alcuno, che non da biasimarlo, che l' altrui colpa l' avesse dato materia d' incrudelire. « Dopo la morte d' Urbano il cardinale « Corsini, detto di Firenze, era in concetto di concorrere al « papato per mezzo de' mercanti Fiorentini che si trovavano « in Roma; la qual voce essendo molto pubblica Iacopo Nasi « entrato gonfaloniere il primo di novembre stimò co' priori « e collegi molto a proposito di scrivere a' Romani e al col- « legio de' cardinali, pregandoli, che come voce falsa pro- « curassero che fosse levata via; e certo con molta ragione, « non essendo quel negozio da mercanti, nè forte conve- « nevole per un cardinale, che contra l'esempio della patria « seguisse un antipapa. Ma l' essere stato molto presto creato « pontefice il cardinale di Napoli di casa Tomacello, levò « via un tale bisbiglio. » Era il Tomacello uomo di poche lettere, tenuto per grande simoniaco, e tanto giovane, che non passava ancor trentaquattro anni della sua età; il quale Bonifacio IX volle esser chiamato, ma di dolce e amabile condizione, grazioso, e il quale credendo nel principio del suo pontificato a' consigli de' cardinali, non fu tenuto reo pontefice. A costui deliberò la Repubblica mandare una onorevole ambasceria per rallegrarsi seco della sua promozione, e insiememente per proferire pronto a' suoi comandamenti tutto il potere della città. Costor furono Donato Acciaiuoli e Giovanni de' Ricci amendue cavalieri, Nofri Arnolfi, Andrea Minerbetti e Giovanni de' Bardi: i quali ricevuti umanamente dal pontefice tornarono molto lieti a' padri: sperando che non avessero per l' avvenire ad aver briga con santa chiesa. Ma quanto stimarono che si fossero assicurati del papa, tanto erano entrati in maggiore sospetto del conte di Virtù, il

quale, non ostante la lega fatta, s'intendea che facea grandi preparamenti per muover guerra in Toscana. Erano per tanto stati creati fin nel principio di novembre con la solita autorità i dieci di balìa, l'uno de' quali fu de' grandi Currado de' Pazzi, due plebei Giovanni di Bartolo di Grazia legnaiuolo e Lodovico della Badessa cappellaio, i restanti sette tutti nobili popolani, Andrea Vettori, Ubaldo Ubertini, Giovanni Baroncelli, Tommaso Rucellai, Iacopo Arrighi, Forese Salviati e Guccio de' Nobili; de' quali i due ultimi furono cavalieri. Con questi sospetti entrò l'anno 1390, e prese il sommo magistrato Niccolò Ricoveri e la podesteria Fantino Giorgio Veneziano stato in tal carica anche l'anno 78; e quasi ne' primi dì si scoprirono l'insidie del conte di Virtù, il quale per mezzo di Giovanni Ubaldini avea tenuto pratiche di occupar la rocca del castello di S. Miniato, terra che per esser posta nella via che mena di Pisa a Firenze, avendo massimamente i Fiorentini in quell'anno caro di vettovaglia e quella dovendosi condurre di fuori e venirne alla città per la via di Pisa, sarebbe stato, perdendosi, di grande nocimento alla Repubblica; « i quali disegni benchè non fossero riu-« sciti, per essere stato scoperto il trattato a' Fiorentini da « Bernardo e Lodovico de' Guizzi della medesima terra; « a' quali fu dato dalla Signorìa « buone rimunerazioni; era nondimeno l'Ubaldini passato a Siena, ove con ogni industria s'era forzato di confortare i Sanesi a' danni de' Fiorentini; ma eglino non ebbero molto bisogno di sproni; imperocchè essendo in quel tempo fieramente adirati contra di loro, dissero che non solo ciò farebbono volentieri, ma manderebbono loro ambasciadori al signor di Milano, proferendo la patria, i figliuoli, e ciò che aveano al mondo, prontissimo ad ogni suo cenno e comandamento. Non furono in questa disposizione trovati i Pisani, a' quali il conte avea mandato suoi ambasciadori; imperocchè sapendo eglino, se in cosa alcuna si era contravenuto alla lega, ciò esser proceduto prima dal conte che da' Fiorentini, e che l'aver i Fiorentini trattato di voler avvelenare il conte era cosa del tutto falsa, risposero non potere in conto alcuno con quella Repubblica loro vicina e con cui vivevano in pace romper la guerra, anzi confortar il conte a non voler per lievi cagioni metter

l'Italia in bisbiglio e lo stato suo in pericolo. Imperocchè non gli sarebbe così facile il vincere i Fiorentini, come avea fatto il signor di Padova e quel di Verona, perchè essendo eglino d'ingegno grande, danaiosi e costanti nelle loro imprese, avrebbono prima messo il mondo sozzopra e lasciatisi tagliar a pezzi e vedere ardere la loro città, e il loro stato tutto andarne in ruina, che cedessero d'un pelo alla sua potenza. « E di tutto fecero consapevoli il gonfaloniere « e priori per mezzo di Giovanni de'Lanfranchi cavaliere « spedito ambasciadore a Firenze, dove s'aspettava per nuovo « capitano del popolo Giovanni de' Camporeni Ascolano. Era « al principio di febbraio passato per la città il cardinale Fi- « lippo d'Alenzone; al quale per esser della sacra progenie « di Francia, furono fatti onori e regali più che ordinari. E « perchè fu preso nella città un suo servidore con armi, la « Signoria per rispetto del cardinale lo fece liberare, facendo « pagar del pubblico quello che vi andava di spese; il che « sia detto perchè si vegga il rigore, col quale si viveva in « questa materia. « Non lasciò di scrivere il conte e di far pratiche in qualunque altro luogo avesse sperato di poter eccitare indegnazione contra de'Fiorentini, le quali cose riferite più volte da i priori e da i Dieci ne' consigli de'richiesti, e essendosi sempre detto, che si attendesse a soldar genti, a trovar danari, e a far in modo, che la guerra s'avesse a far più tosto in Lombardia che in Toscana; finalmente essendosi di nuovo mostra la grandezza de'pericoli nel gonfalonerato di Lionardo Beccanugi in un frequentissimo consiglio de'richiesti, fu per tutti conchiuso, che, lasciato da canto ogni simulazione e rispetto, liberamente e alla scoperta si movesse la guerra contra il conte di Virtù e i Sanesi, ancora che col re di Francia non si fusse conchiusa cosa alcuna, avendo quel re domandato a'Fiorentini cose molto dure, imperocchè egli volea, che i Fiorentini tenessero per vero pontefice Clemente VII, e che prendendo egli la loro protezione, essi lo riconoscessero ogni anno di qualche dono in luogo di censo. Per questo dettero ordine, che si soldassero soldati e capitani di guerra valorosi senza perdonare a spesa veruna, si cercasse con ogni diligenza d'avere grande quantità di pecunia per qualunque via fusse possibile; e senza

perder momento di tempo furono eletti nove cittadini per cavar danari così da cittadini, come da'cherici e sei per averne da' contadini e da' distrettuali. I Dieci di balìa mandarono a Gaeta per condurre a' loro stipendi Giovanni Auguto; imperocchè egli ivi allora si ritrovava. Scrissero a Rinaldo Orsino all' Aquila, che in così gran bisogno della Repubblica non volesse mancare. Inviarono di nuovo in Alemagna al duca Stefano di Baviera Matteo dello Scelto e Giovanni de'Bardi, co' quali andò Alberto de' Bianchi sindaco de' Bolognesi, e accordarono che passerebbe in Lombardia con duemila lance a'danni del Visconti per termine di 6 mesi, promettendogli per il viaggio diecimila cinquecento fiorini e ventimila il mese di soldo. Mandarono in altre parti de' cristiani per aver capitani e soldati e commuovere i signori, e i principi alla destruzione de' Milanesi e sapendo che Perugia inchinava ancor ella, per opera di coloro che aveano cacciato i buoni popolani della città, alla parte del conte, incominciarono a prestare gagliardi aiuti a' fuorusciti, perchè potessero ritornare alla patria, a tempo che in Firenze fu opinione che fosse alcun trattato per confessione di due uomini di vil condizione; i quali venivano di Pisa, come che di ciò non si fosse mai trovato interamente il filo; avendo uno de' rei, sperando così provvedere alla sua salvezza, abominato molti cittadini come partecipi del trattato, le quali cose tutte furono trovate poi non esser vere; il che non passò senza gastigo de' rei. « Fu ordinato che si facesse nuova moneta d'oro e argento, « e proibito a' mercanti il cambiare col conte di Virtù e « co'suoi sudditi, e, per facilità del negozio con l'altre pro- « vincie, furono sospese le rappresaglie per 18 mesi. Gio- « vanni Ubaldini come ingrato delle grazie ricevute e della « provvisione annua, e il quale scordatosi delle promesse « fatte in voce e in scritto e di quello che doveva alla pa- « tria nell'essersi accostato al conte di Virtù nimico della « Repubblica, alla quale avea cercato di ribellar la terra di « S. Miniato, i Senatori vollero che si cercasse di far mo- « rire in guerra, o in altra maniera, con la sua totale di- « struzione. « Essendo dunque i preparamenti grandi d'ogni parte; imperocchè al conte s' accostarono Sanesi, Perugini, Malatesti, il signor di Ferrara, quel di Mantova e molti al-

tri signori e co' Fiorentini venivano i Bolognesi, i fuorusciti di Perugia, il signor di Padova, i figliuoli di Bernabò e altri, benchè di costoro si servissero del nome solo, parve al nuovo pontefice per vietare i danni, che da tal guerra potevano nascere, e per far quello, che al suo ufficio s' apparteneva, di mandare a Firenze Baldassarre Coscia cardinale di Bologna, quello che fu poi Giovanni xxiii, per vedere di metter concordia fra essi e il conte. Quasi nel medesimo tempo vennero ancora a' padri due ambasciadori de'Veneziani per lo medesimo effetto, i quali benchè s' affaticassero molto per far detta pace; mostrando i Fiorentini, che ciò restava dal signor di Milano; e il Visconti dicendo, quella non potersi fare per cagione de' Fiorentini, non conchiusero cosa alcuna, anzi nel medesimo tempo dall' una parte, e dall' altra s' erano incominciati a fare di molti danni. I fuorusciti di Perugia trovandosi molto stretti di vettovaglia dentro il castello di Gello, mandarono pregando le genti de' Fiorentini, che si trovavano a Cortona, che dovessero darli qualche soccorso. Quelli, fatto prestamente caricar cento muli di grano, senza sospettar de' nimici, s'avviarono per fornir Gello; quando Paolo Savello capitano delle genti del conte, le quali erano a Perugia, avuto per le spie di ciò novella, con molti de' suoi prese il cammino verso quella parte, ove credeva poter incontrar i nimici. I Fiorentini veggendosi assalire da molto maggior numero si tennero in prima spacciati; poi veggendo alcuni colli vicini, si ritrassero a quelli insieme con tutta la vettovaglia. La cosa, benchè fosse lontana, era in parte che si potea vedere da quelli di Gello; i quali come uomini valorosi corsero arditamente sopra le genti del conte di Virtù e con esso loro appiccarono aspra e crudele battaglia. I Fiorentini riconoscendo la zuffa esser tra i nimici e quelli di Gello; benchè fossero in luogo sicuro, scesero da colli, e accerchiati i Milanesi, in breve ora li ruppero facendo molti di loro prigioni e molti uccidendone, perchè il capitano di essi, benchè uomo famoso nell' arme, veggendo i suoi in rotta, per non accrescer la gloria de' Fiorentini con la morte o prigion sua, attese con la fuga a ricoverarsi in Perugia. I Fiorentini dall' altro canto erano stati danneggiati in Chianti dalle genti, che il conte teneva in Siena, avendo

abbruciato di molte ville, rubato di molto bestiame e fatto gran numero di villani e di contadini prigioni. Per questo i Fiorentini corsero sopra Montepulciano, e trovando gli uomini del luogo ottimamente disposti verso di loro, senza far danno ad alcuno, comandarono solamente al podestà, che v'era per i Sanesi, che con tutte le sue robe a Siena se ne tornasse, e raccontasse a' suoi signori quanto era grande la mansuetudine de' Fiorentini, ma che eglino serbavano bene di sfogar la giusta ira loro contra quelli, i quali cercavano la rovina di Toscana. Gli uomini in tanto di Montepulciano liberamente e senza alcuna riserva si dettero per sudditi del comune di Firenze; « dove per tale effetto fu mandato am« basciadore e sindaco il cancelliere di quella terra, il quale « nel farne la sommissione alla Repubblica espose di farla, « sì per la devozione che quel comune avea professato sem« pre a' Fiorentini, come per non si poter più reggere da « per se, stante i continui travagli che riceveva da' Sanesi, « i quali anche sottomano, servendosi dell'opera di Cione « Salimbeni, gli erano di continuo travaglio. Fu da padri « ricevutone la sommissione e mandato a pigliarne il pos« sesso Lionardo Frescobaldi e per podestà e capitano Fran« cesco Rucellai cavaliere, ridotto Montepulciano a contado « fiorentino, fu a Giovanni, chiamato de' Cavalieri, conser« vato il fiorino d'oro il giorno statogli già assegnato, e con « esser fatto cittadino fiorentino ebbe una pensione annua « di trecento fiorini, facendolo esente dal podestà di Mon« tepulciano, eccetto che per cagione d'omicidio. « Procedendo le cose con reciprochi danni, Giovanni Ubaldini per mezzo d'un suo cancelliere chiamato Antonio da Castel S. Giovanni, stato già frate di S. Domenico, venne in speranza di potersi insignorire di detto castello: avendo Ciampolo da Ricasoli, il quale v'era dentro con alcune genti promesso al frate, che venendogli la mattina seguente la guardia della porta in mano, come credeva, avrebbe dato il castello all'Ubaldini. Partitosi l'Ubaldini la notte de' 24 d'aprile di Siena con gran fretta e corso nel Valdarno di sopra, la mattina si presentò intorno le mura di S. Giovanni credendo d'averlo. Ma i terrazzani del castello, avuto di ciò qualche sospetto, avendo la mattina fatto diligente guardia, non permisero a

Ciampolo, che godesse il frutto del suo tradimento; perchè l'Ubaldini si volse a'danni del paese, e con alquanta preda la sera alloggiò a Leona nel contado d'Arezzo, ove per le provvisioni fatte da'Fiorentini non potette far altri danni. Onde il penultimo giorno del mese se ne tornò a Siena quasi fuggendo dinanzi la gente de' Fiorentini, che sollevata per tutto gli teneva dietro. Ciampolo e il frate, sapute le loro opere a Firenze, furono giudicati per traditori della Repubblica e condannati ad essere attanagliati e morti se mai pervenissero nelle forze de' Fiorentini. Il conte di Virtù non avendo infino a quest' ora detto cosa alcuna, o per continuare nell' usata simulazione, o per mostrare che egli non a furia, ma prudentemente pigliava l' imprese, protestò finalmente la guerra a' Fiorentini del mese di maggio, essendo gonfaloniere di giustizia Iacopo Rinaldi. E perchè questo mostrasse ancora fare mal volontieri, nella lettera che scrisse a' Fiorentini, diceva; come niuna cosa avea mai egli con più fervor d'animo procurato, che la quiete d' Italia. Per questo in ogni luogo aver sempre avuto presti i suoi uomini, ove egli avesse potuto sperare di metter pace e concordia. Ma la inquietudine di alcuni cittadini Fiorentini, i quali tenendo gli altri bassi, sotto nome di arciguelfi, opprimevano allora quella Repubblica, non averli lasciato riportare questo frutto desiderato delle fatiche sue, i quali non attenendogli alcuna delle promesse pattuite tra loro, calunniatolo più volte non solo ne' loro consigli; ma appresso altri signori e comuni d' Italia, ricevendo i suoi nimici, e a quelli prestando favore, l'aveano costretto a pigliar l'arme. Ma che egli s' ingegnerebbe bene di mostrar loro, che come era stato migliore e più paziente amico, così con grave lor danno sarebbe più fiero e più ostinato nimico. Queste lettere furono lette in un consiglio de'richiesti, perchè di comune consentimento, essendo massimamente calunniata una parte de'cittadini, fu conchiuso, che si pigliasse l'impresa. E per tutti fu detto, che il conte malignamente imputava ad altri i falli suoi, e che però se gli rispondesse animosamente riducendogli a memoria tutte le sue sceleratezze e peccati, e che speravano in Dio, che il popolo Fiorentino nimico di tiranni abbasserebbe a questa volta l' orgoglio suo e così conoscerebbe come le forze della città

unita e non divisa s'avea provocate contro. Certo quando io considero con quanto ardir d'animo fu da' Fiorentini incominciata questa guerra, con quanta costanza e franchezza continuata, quanti danari spesi, quanti signori e capitani sollecitati alla rovina del Visconti, così grande e temuto principe per tutta Italia, io non posso se non grandemente maravigliarmi della virtù di que' cittadini, la quale accasciandosi nella pace, riluceva nelle cose difficili, e tra me discorrendo qual fosse lo stato e le condizioni di quel secolo, sono quasi forzato a credere, che come i Fiorentini furono cagione, che Giovan Galeazzo non s'impadronisse di tutta Italia, così quella potenza solo s' oppose, che i Fiorentini non avessero fatto in quel tempo nelle cose loro progressi maggiori. L'ordine della guerra dal lato del Visconti fu in questo modo: che Paolo Savello capitano delle sue genti in Perugia, e Giovanni Ubaldini di quelle che tenea in Siena con le forze di quelle Repubbliche combattessero lo stato de' Fiorentini; Iacopo del Vermo con genti bastanti assalisse i Bolognesi e, riuscendogli il superarli, per quella via entrasse in Toscana. I Bolognesi provvedutisi di gente d'arme atta a resistere opposero al Vermo il conte Giovanni da Barbiana. I Fiorentini s'erano provveduti ancor essi di due capitani famosi per opporli al Savello, e all' Ubaldini, Giovanni Auguto e Rinaldo Orsino, de' quali l'Orsino, oltre la scienza militare, per la possessione di molte città e castella, che aveva così nello stato della chiesa come nel regno di Napoli, era potentissimo signore. Ma assalito nell'Aquila, città del suo dominio da alcuni, i quali egli avea fatto grandi, mostrò in tempo che le cose sue fiorivano grandemente, quanto spesso riescano vani nelle loro maggiori felicità i vasti pensieri e disegni degli uomini. E a' Fiorentini dovendo egli venire in loro aiuto con quattrocento lance, fu di non piccoli danni cagione, non avendo potuto, a tempo che la guerra era già cominciata, così presto provvedersi di capitano di tanta autorità; il quale spezialmente aveano disegnato di metter dirimpetto a' Sanesi. Venne bene a tempo, il che fu di somma allegrezza alla città, Giovanni Auguto, la cui arrivata fu ancora tanto più cara, quanto egli per mezzo di molti pericoli e disagi vi s'era condotto; imperocchè essendo egli

arrivato a Roma e sapendo che per venire a Firenze avrebbe trovato di molte difficoltà, mandò in un medesimo tempo in diversi luoghi a dimandare di salvo condotto; nel qual mezzo, preso il cammino per la maremma, per vie non pensate camminando sempre fortemente, con gran fatica e guastamento de' suoi cavalli pervenne a Volterra. Ma perchè il pericolo parea maggiore in quel di Bologna che in Toscana, per essere col capitano del Visconti molti fuorusciti di Bologna, e quella città essere una frontiera allo stato de'Fiorentini, e perchè il numero de'nimici era di gran lunga superiore a quello de'Bolognesi, essendo nel campo del conte milledugento lance e cinquemila pedoni, e i Bolognesi con le genti che vi tenevano i Fiorentini non erano più di tremila pedoni e mille lance, e già essendo calati i nimici di Modena nel contado di Bologna aveano fatto gran danni al paese, e accampatisi a Pimaccio; fu per i Fiorentini deliberato, che Giovanni Auguto andasse a Bologna, qualunque pericolo soprastasse in Toscana; imperocchè avendo essi avuto sempre animo di tirar la guerra in Lombardia, parea che quella ancora fusse una strada d'avvicinarvisi. « Volen-
« dosi intanto provvedere alla sicurtà del negozio, fu accor-
« dato con Astorre de' Manfredi signor di Faenza e con Bernardino, Ostasio, Obizo, Azzo e Pietro fratelli da Po-
« lenta signori di Ravenna, che i mercanti potessero far
« portare le lor mercanzie per quelle strade e mare, con
« obbligo al Manfredi e a'Polentani di dover difenderle con
« ogni lor potere. » Era appunto l'Auguto arrivato a Bologna, quando per quelli della lega succedette una cosa molto prospera e quasi un presagio di tutta la guerra. Iacopo del Vermo essendo intorno a Pimaccio e sentendo che il castello di Primalcuore, non molto da lui lontano, era mal fornito, venne in speranza d'insignorirsene, se improvvisamente e con buon numero delle sue genti l'assalisse. Fatto dunque mettere in ordine molte bombarde. Quest'è la prima volta che appresso gli antichi scrittori io trovo fatta menzione di questa macchina militare. Di questo diabolico instrumento par che tutti gli scrittori consentino essere stato recato in Venezia da terra tedesca intorno gli anni del Signoro 1380, e il ritrovator di esso essere stato un certo Bertoldo Nero, non si sa intera-

mente se monaco, e ancor egli tedesco, o se pur secolare e d'altra nazione; ma ben valentissimo alchimista. E che nel medesimo tempo i Veneziani se ne avessero incominciato a servire contro a' Genovesi, da' quali erano stati assaltati infin dentro le proprie lor lagune. Quel che ha fatto apparir questo ritrovato mirabile, a cui fu posto nome bombarda, non fu tanto la forma di esso, che era un grandissimo pezzo di ferro tondo, e fu poi, come è oggi, di bronzo di proporzionata lunghezza e bucato dentro, e questo accomodato sopra ruote per poterlo maneggiare e condur dove altri volesse, quanto per la materia della polvere; la quale posta dentro il cavo di esso instrumento e dandole fuoco per un piccolo buco posto nel calcio della culatta, trae da lungi con l'impeto del fuoco e di essa materia palle grandissime, le quali non solo uccidono uomini e cavalli, ma gittano a terra le mura, e, facendo ampissime aperture, porgono altrui comodità di espugnar le terre. A far cotali effetti porgea stupore l'aver composto la polvere di due minerali contrarj, quali sono il solfo di natura caldissima, e il salnitro di natura freddissima ben temperati col mescolamento di carbon pesto; nè questo sarebbe stato di molto gran giovamento, se non si fosse pensato a rinchiuderli in parte tale, che volendone il fuoco uscir per forza, avesse potuto. imitando il tuono e il baleno, fare l'opere che si son dette. Questa credenza infin a non molti anni addietro è stata dell'antiquità del ritrovamento delle bombarde, che, per altro nome, con voce energica è stata ancor detta artiglieria. Ma pervenute alla notizia de' nostri uomini le cose del regno della China, non par che resti dubbio per molte centinaia d'anni essere stato l'uso dell'artiglierie in quel regno, e insiememente con le bombarde di molte torri di legname. Avendo a trecento lance, le migliori che avesse, comandato che guardassero un passo, onde potevano essere impediti da' nimici, il tredicesimo giorno di maggio diede l'assalto al castello. Il Barbiano capitano de' Bolognesi avendo di ciò avuto notizia, fornì di notte molto segretamente il castello di Primalcuore, poi mandò molto maggior numero di lance al passo dal Vermo disegnato, dividendo in più luoghi più corpi di guardie; perchè, essendo i suoi stretti, fossero soccorsi, e tutto il resto

delle sue genti comandò che stessero in punto: Già il castello si combatteva ferocemente, quando i Bolognesi avendo scoperto le lance de' nimici, che stavano a guardare il passo, con grande ardire li corsero addosso; la resistenza fu valorosa, perchè la gente mandata a quel luogo era stata tutta scelta, ma non potendo alla fine reggere a sì grand' impeto, avendo sempre il Barbiano mandato nuovi rinfrescamenti, convenne mettersi in fuga e veder di salvarsi, se potea, con la gente che era a Primalcuore; ma quelli del castello veggendo costoro venirne in disordine non furono tardi ad uscir fuori, perchè i nimici furono da più parti danneggiati e gli gli uni e gli altri furono costretti di ripararsi con la fuga al campo maggiore. Guadagnarono i Bolognesi in questa rotta più di quattrocento cavalli, ne menarono infino a dugento uomini prigioni. Quelli che stavano a Primalcuore tolsero loro venti bombarde, posero fuoco a tutte le torri di legname e se ne tornarono carichi al castello di molti arnesi e bagaglie. Gli scrittori dicono che vi perì ancora molta gente, ma che numero si fosse non apparisce. Questo è manifesto, che saputosi nel campo de' nimici Giovanni Auguto esser arrivato a Bologna e considerando che se male aveano potuto contrastare prima senza esso, peggio avrebbono fatto per l'avvenire, la notte seguente si mossero con gran silenzio dal luogo ove erano accampati e con gran fretta se ne tornarono a Modena. Berardino Corio scrittore delle storie Milanesi confessa, questa rotta essere stata di gran danno alle cose di Gio. Galeazzo; e veramente cacciati i nimici del contado di Bologna, ebbero ancor poi i capitani della lega ardire di correre infino a Modena più volte e di fare gran danni al paese, essendo favorita quest' impresa col successo delle cose di Padova, la quale, essendovi comparito con gli aiuti ricevuti da' Fiorentini Francesco da Carrara, felicemente l'avea racquistata e toltala al Visconti, e fu il medesimo per succedere a Verona, la quale con l'esempio di Padova prese l'armi e cacciò gli ufficiali del conte di Virtù, se (venuto intempestivamente in contesa il popolo minuto coi cittadini nobili, mentre questi ordinano di reggersi a stato populare, e quelli vogliono per loro signore il figliuolo d'Antonio della Scala, fanciullo che appena avea

sei anni) non avessero dato comodità alle genti del conte di rientrare a Verona, e di gastigare con barbara crudeltà la loro follia. Non aveano però avuto il medesimo successo le cose di Toscana, ancora che i Fiorentini sapendo di che importanza fosse tal guerra avessero, oltre l'altre provvisioni, aggiunto a' Dieci di balìa quattro altri cittadini con la medesima autorità, ma non per questo alterato il nome de' dieci. Questi furono Giovanni di Bartolo Biliotti, Niccolò Ricoveri, stato gonfaloniere i due primi mesi dell' anno, Stoldo Altoviti cavaliere e Guido del Palagio, tenuti allora tutti e quattro per cittadini molto avveduti e sagaci e per questo utili al bisogno; imperocchè essi perdettero primieramente Lucignano, ove furono fra gli altri fatti prigioni Michele de' Medici cavaliere, e Arrigo Mazzinghi, l'uno Vicario e l'altro Podestà del luogo per la Repubblica, essendo stati corrotti con danari alcuni terrazzani per opera di Giovanni Todesco. Questi era di quelli da Pietramala, o vero Tarlati, nipote di Saccone, così per alcuno accidente cognominato, il quale non potendo dimenticarsi i danni che in più tempi avea ricevuto la sua famiglia per opera de' Fiorentini, fu ottimo instrumento di quella guerra in favor del conte. E egli era stato quello, che con trecento lance e mille fanti fu la mattina da coloro, che tenevano mano al trattato, introdotto nel castello. Corsono poco poi i Sanesi sopra Montepulciano; e benchè la terra per la diligente guardia de' Fiorentini, che v'aveano a' tempi debiti introdotto gran vettovaglia, non facesse movimento alcuno come i Sanesi aveano creduto, fecero nondimeno grandissimo guasto a' campi e luoghi d'intorno fin presso le mura della città; i quali per più giorni aspramente l'afflissero. Partitosi poi Giovanni Ubaldini, capo di queste genti da Montepulciano, veggendo non poter far altro, e passato in Valdambra se gli rese il castello di San Pancrazio più per viltà e malignità de' terrazzani del luogo, (i quali, senza esservisi l'Ubaldini pur accostato, si sollevarono all' arme e consegnarono al nimico trenta soldati, che v'erano alla guardia per i Fiorentini), che per cagione alcuna, con che potessero almeno scusare la loro ribalderia. Fermossi il capitano de' nimici in questo luogo per alquanti giorni, sperando che con l'esempio di S. Pancrazio si do-

vessero muovere alla ribellione ancor dell'altre castella dei Fiorentini, ma non trovando chi fusse per imitare così vituperoso atto, essendo egli grandemente sollecitato da' Sanesi, che si volgesse con tutte le sue genti ad abbattere il castello di S. Giusto delle monache, onde i Sanesi pativano molte correrie, là si rivolse. È questo luogo nel Chianti a'confini de'Sanesi, posto sopra un poggiolo non più che cento passi lontano dall'Arbia, fiume che divide lo stato dei Sanesi da quello de'Fiorentini, e essendo già stato anticamente monastero di monache, dalla famiglia de'Ricasoli, la quale in que'luoghi fu già molto potente, non si sà per qual cagione, nè a che tempo, fu ridotto in guisa di fortezza. Era allora posseduto da Agnolo da Ricasoli, che poi fu Vescovo d'Arezzo, fratello d'Albertaccio e di Bettino, de'quali altrove si è ragionato, il quale avendovi dentro molti valorosi uomini, avendo la cognizione del paese, e prendendo il tempo opportuno, faceva di gran danni a tutto il contado Sanese, onde essi aveano gran desiderio di levarsi quello stecco dinanzi a gli occhi. Venuto dunque l'Ubaldini con tutte le sue genti intorno il castello, e tentato gli animi di quelli di dentro, se senza provar la fortuna della battaglia volessero arrendersi, veggendoli star costanti, gli fece dare più assalti, ma avendovi perduto di molti valenti uomini, non per questo gli riusciva il vincerlo. Onde egli fece recar le bombarde di Siena; le quali riferiscono gli scrittori, che traevano trecento libbre di palla. A così fatta batteria non potendo regger le mura del castello, e perciò cadutane buona parte di esse, veggendosi i difensori spogliati di tutte le loro bertesche, finalmente con gran lor lode si rendettero a' nimici l'ottavo giorno di giugno, con patti, che gli fussero salve le persone e l'avere; i quali entrativi dentro, e attenuto le promesse a' terrazzani, disfecero nondimeno per intercession de'Sanesi, il castello infino alla terra, la cui espugnazione riuscì ancora memorabile; perciocchè ammalatovi per disagi patiti il capitano, di quel male se ne morì poi a Siena il venticinquesimo giorno di quel mese: morte molto dannosa a'suoi, essendo l'Ubaldini tenuto per uomo valoroso di sua persona, per intendentissimo dell'arte militare, e per interessi propri, quello che è di grand'importanza, per fidatis-

simo alla parte, ma utile a'Fiorentini, i quali da'Senesi furono imputati, che avessero con malvagie arti affrettato la morte del nimico; il che non fu creduto però vero, talchè parea che la fortuna de'Fiorentini e de'Sanesi fusse stata simile in questa guerra, avendo i Fiorentini perduto il lor capitano poco innanzi che la guerra incominciasse, e i Sanesi poco dopo che ella era incominciata. Alla perdita di S. Giusto delle monache seguì quella di Marciano, guadagnato da Giovanni Tedesco per via di trattato. Era capitano del presidio Filippo Guazzagliotri, uomo valoroso e fedele alla Repubblica, il quale sentendo i nimici vicino le mura, e non temendo di tradimento di dentro, avendo prima ordinato chi lo dovesse soccorrere, comandò che la porta s'aprisse, e calassesi il ponte, imperocchè egli volea combattere co'nimici senza il vantaggio delle mura. Era già attaccata la zuffa vigorosamente da amendue le parti, quando coloro che aveano tenuto mano al trattato, serrarono la porta della terra dietro a quelli ch'erano usciti a combattere, e dalle mura incominciarono a trar co'sassi, e con le balestra a'Fiorentini, i quali impacciati nel combattere non aspettavan questo da' Marcianesi. Quella parte de'soldati, che era restata dentro la terra, essendo ancor ella battuta da terrazzani, e Neri dell'Aguto cittadino Fiorentino e capo di quelle genti, avendo o mostrando di avere più paura che non bisognava, s'incominciò a ritirar nella rocca; lasciandosi il castellano svolgere a introdurre più gente nel castello, che non era quella che egli vi aveva; per la qual cosa coloro di fuori furono rotti, e fra essi preso il Guazzagliotri nell'ardor del combattere. Entrati i nimici drento, pensò Neri, accortosi della semplicità del castellano, di poter da'nimici trar buona quantità di moneta, e insiememente ricoprire il suo tradimento, se apparisse la rocca per opera del castellano essersi resa a'patti. Lasciato dunque nella fortezza tanta gente ch'egli fosse certo di poterla dare a ogni suo piacimento a'nimici, avendo prima dato a intendere al castellano, che non potendosi tenere, era ben patteggiar co'vincitori; uscì fuori a fare il mercato di essa con Agnolino Salimbeni, il quale condotto a suo modo, tornò drento, e fatto credere al goffo e vil castellano, che egli avea pattuito la sal-

vezza delle persone e dell'avere consignarono la fortezza a'nimici. Da che l'uno e l'altro furono poi come traditori della Repubblica condannati nel capo; e nel castellano (perchè Neri non si lasciò prendere) seguita la sentenza. A questi mali se n'aggiunse prestamente un altro. Michelotto dei Michelotti fuoruscito di Perugia, giovane ardito, e di qualche seguito in quella città, avea da'Fiorentini avuto la condotta di trecento lance per tentar novità in quel paese. E avendo nella sua prima comparita fatto ribellare da'Perugini il castello di Rutina, avea porto una grande speranza all'impresa, imperochè Rutina era grosso castello, molto presso alla città, e, per questo, atto a fare gran danno a'Perugini. Quindi intesosi con alcuni cittadini amicissimi suoi, i quali erano dentro la città, e gli prometteano per lo muro di essa, che è allato alla chiesa di S. Domenico, il quale doveano rompere, introdurlo di notte tempo con le sue genti in Perugia, era venuto in certa speranza d'avere a vincere gli gli avversarj, a ricuperare la patria, e a tirarla alle voglie de'Fiorentini. Avendo dunque con se, oltra le genti de'Fiorentini, cinquecento fanti del paese della sua fazione, accostatosi la notte destinata alla città, trovò tutto quello che gli era stato promesso, essere interamente fornito, ma discorso con alcuni altri fuorusciti principali, che erano con lui, che entrando con esso loro le genti de'Fiorentini, era cosa impossibile che la città non andasse a sacco, nè essi poterli nello scompiglio e licenza della notte ritenere, fece loro a vedere, che era necessario che essi andassero alla porta di S. Piero, e quivi aspettassero; ove egli manderebbe a far loro aprire, acciocchè la città da due parti assalita più facilmente s'ottenesse. Questo fu la rovina di tutto il trattato; imperocchè entrato Michelotto in Perugia, e levato il romore, e vietato che alcuno andasse ad aprire a'Fiorentini, non trovò nel resto quella facilità che egli credea, perciocchè avendo la parte contraria preso animosamente l'arme e con quelle corso alla piazza, venne seco alle mani, e non solo con lor grande felicità ributtarono e vinsero quelli che erano entrati, ma fra molti altri n'uccisero l'istesso Michelotto; onde le genti de'Fiorentini con dubbio di loro medesimi e dolorosi della perdita del capitano se ne torna-

rono velocemente a Rutina. Con la morte di Michelotto, e con la perdita di Marciano andò ancor congiunta la morte del Guazzalotri; il quale tenuto prigione da Paolo Savello, fin che s'avesse la volontà di Giovan Galeazzo, fu finalmente per ordine di lui liberato con segni grandissimi d'amorevolezza e di cortesia, avendo il Savello prima che gli desse licenza tenutolo a desinar seco, e poi al partire fattogli festa grandissima scusandosi, se più che non conveniva l'avea tenuto prigione. Ma andato il Guazzalotri a Montepulciano, e caduto in pochi dì malato di grandissime doglie di corpo, e quello, dopo la sua morte, essendo maravigliosamente enfiato (la qual morte seguì essendo già in Firenze entrato gonfaloniere di giustizia Francesco Falconi la seconda volta) fece credere a ciascuno, la tavola del Savello essere stata contaminata da veleni del conte di Virtù, la quale sceleratezza, fra l'altre molte che egli commise, fu molto usata da quel signore. Queste tante percosse fecero stare i Fiorentini più solleciti alle cose di Toscana; le quali nondimeno sostenevano con forte animo, prosperando i fatti loro maravigliosamente in Bologna, e in Lombardia. Imperocchè Giovanni Auguto partendosi di Bologna avea corso il paese de'nimici infino a Ferrara, e riportatone prede grandi d'uomini, e di bestiami: e avendo il marchese Alberto mandatogli le sue genti incontro per reprimere le sue correrie, egli l'avea con poca fatica messi in rotta, e molti di loro feriti, e uccisi. Era la seconda volta trascorso infino a Parma senza trovar impedimento veruno; ma avendo animo di tentare, se con la benignità potesse commuovere alla ribellione gli animi de' paesani s'astenne d'ogni sorte di crudeltà. Nondimeno non facendo per questo altro profitto, se ne tornò a Bologna, pregato da'Bolognesi, che attendesse a difendere il contado, sì che sicuramente i contadini potessero far la vendemmia. « E contuttociò corse poi quindi » più volte nel Modanese, onde menò gran quantità di bestia-« mi e di prigioni. Di Padova (col qual signore, che così si « chiamava il Carrarese, a'17 di luglio s'era conchiusa lega « per cinque anni contro al Visconti, marchese Alberto d'E-« ste, e a Francesco signor di Mantova, loro aderenti, coi « quali il Padovano non potesse fare alcuno accordo senza il

consenso de' comuni di Firenze e di Bologna) s' intendevano ancora migliori novelle; imperocchè, se bene Ugolotto Bianciardi capitano del Visconti era con ottocento lance venuto per soccorrere il castello di Padova; nè l'una nè l'altra cosa conobbe potergli riuscire; essendo già venute dugento lance di Stefano duca di Baviera, condotto in aiuto di Francesco da Carrara e poi il duca medesimo con Giovanni suo figliuolo vescovo di Ratisbona con mille; onde il Bianciardi levato più di mille uomini dal cassero, che gli stimava più tosto dannosi che utili alla difesa di esso per lo mancamento della vettovaglia, se ne tornò a Milano, perchè il cassero il ventiseesimo giorno d'agosto s' era reso alla lega e molte altre vicine castella erano tornate al dominio del Carrarese, e molto maggiori progressi si sarebbono senza verun dubbio fatti a' danni del Visconti; se il duca lusingato dal conte sotto parola di volersi imparentare con lui e dargli una grandissima dote, non avesse, come fu creduto da' Fiorentini, incominciato grandemente a mancare dell' obbligo suo Imperocchè sollecitato più volte dagli ambasciadori de' Fiorentini, che andasse a trovar i nimici e non si stesse a guisa di castellano rinchiuso nella città di Padova, a tempo che non bisognava, egli, quasi uccellandoli, rispondea, che molto meglio farebbono a cercar pace col conte, da cui sarebbono del certo disfatti se non venivano con seco a qualche onesto accordo. Per la qual cosa sdegnati i Fiorentini con lui, elessero alla fine d' agosto per loro capitano in quella impresa il conte Arrigo di Monforte con seicento lance; il quale essendo venuto col duca, gli erano grandemente dispiaciuti i modi tenuti da lui, e aveanelo per questo biasimato più volte non meno di quello, che aveano fatto i Fiorentini stessi; onde grandemente s' avea acquistato la loro grazia; ma volendo il duca di queste imputazioni scusarsi, mandò suoi ambasciadori a Firenze, mostrando come venuto egli a Padova come capitano della lega e menato con seco gran numero di gente d' arme, avea fatto tutto quello che da collegati l' era stato imposto, e che per l'avvenire era pronto, se per lui si potesse, a far ogni cosa possibile, perchè il conte di Virtù fusse diserto. Niccolò Giugni gonfaloniere la terza volta, e la signorìa, che era entrata con lui, fecero ragunare un gran numero

di cittadini per udire gli ambasciadori del duca; acciocchè di comune consentimento se gli rispondesse. E per tutti fu detto, come egli si portava poco modestamente a voler esser tenute per vere cotali scuse, essendo palese a tutto il mondo, come egli di duemila lance che dovea menar seco per la sua condotta, non avea pure arrivato a milledugento; come ricerco più volte da gli ambasciadori Fiorentini, che uscisse a combattere la gente del conte di Virtù, avea sotto varj pretesti sempre ricusato di farlo, e come senza saputa de'collegati avea scritto lettere e mandato suoi ambasciadori al detto conte per imparentarsi con esso, onde egli era stato disleale con quelli che l'aveano condotto, e a cui, come a loro signori, poichè avea preso il lor soldo, dovea ubbidire. Così si partirono mal soddisfatti gli ambasciadori del duca di Baviera, maravigliandosi, che in uomini civili fusse tanta grandezza d'animo; e avendo più volte detto fra loro, come non parea possibile, che tanti artefici, d'un così fatto signore così liberamente parlassero. Procedendo dunque i Fiorentini in questa guerra con grandezza d'animo maravigliosa, nè delle batiture avute in Toscana sbigottendosi e per ogni strada e con ogni industria possibile procuravano, che la guerra si continuasse tuttavia animosamente. E perchè le cose di Siena incominciavano grandemente a declinare, sì per la morte dell'Ubaldini e sì perchè il conte di Virtù stretto in Lombardìa gli conveniva pensare più a'mali vicini che a'lontani, mandarono nel Sanese seicento lance e seicento tra balestrieri e fanti, i quali corsono tutto il piano di Roffia, poi volgendosi verso Buonconvento e verso Valdorcia in ogni luogo fecero prede. Presono e saccheggiarono il castello del Monte della Pescina, il quale munirono delle lor genti; e quindi tornati a Colle, trovarono aver guadagnato duemila bestie grosse, tremila minute e fatto trecento prigioni. Mandarono poi di nuovo verso la città istessa di Siena Giovanni Beltotto Inglese (che ultimamente aveano condotto) con ottocento lance e tremila tra fanti e balestrieri, il quale, stato circa dodici giorni intorno il contado, quello grandemente guastò con averne menato prede grandissime d'uomini e di bestiami; e benchè costretto dal mancamento della vettovaglia convenisse tornarsene a casa, lasciò nondimeno in certe ca-

stella de' Malavolti nobili Sanesi e cacciati ultimamente dalla patria per un trattato tenuto in benefizio de' Fiorentini, sufficiente presidio di soldati, perchè la strada, che veniva di Maremma a Siena, rompessero; essendo ancora i Fiorentini maggiormente sdegnati contra quella Repubblica; perchè avendo mandato un caporale di quelli de' Sanesi, fatto da loro prigione in quelle correrìe, a'governatori della città con una lettera amorevole, persuadendo i Sanesi a volersela tenere più tosto con esso loro che col conte di Virtù, che di ciò ne verrebbe loro gran beneficio, dove, altrimente facendo, li minacciavano danni e rovine grandissime; eglino il caporale, che di ciò niuna colpa avea, furiosamente fecero impiccare, e non molto poi gran numero di cittadini confinarono e altri uccisero, e in diversi modi fecero morire, i quali sospettavano che non fossero fedeli allo stato. I Fiorentini crearono per a calen d'ottobre per Dieci di balìa sei cittadini, ritenendo i quattro ultimamente aggiunti. I nomi de' quali furono questi. « Niccolò Gianni, Guglielmo d'A-
« gnolino pezzaio, Lotto Castellani cavaliere, Arrigo Torna-
« quinci de'grandi, Bartolommeo Valori, e Antonio di Nic-
« colò biadaiuolo; nel tempo de' quali fu ricevuto per rac-
« comandato Orlando de'Malevolti co' suoi nipoti, e altri
« de'Malavolti con tutti i loro castelli, e fu dato loro prov-
« visione, con obbligargli mentre durasse la guerra, a do-
« verla fare ancora essi alla città di Siena, della quale di-
« cevano di non poter comportare che si fosse data in preda
« al Visconti. Jacopo Salimbeni parimente Sanese fece an-
« cor egli raccomandigia e si protestò di farla per la libertà
« della patria, contra la quale s'obbligò pure di voler far
« guerra mentre non si liberasse dalle mani e dagli uficiali
« del tiranno; con questo titolo veniva chiamato il conte di
« Virtù. Piero marchese dal Monte a S. Maria fu pur poco
« dopo co' suoi figliuoli e castelli ricevuto per raccomandato
« da medesimi Dieci di balìa. » Ma il signore di Padova con mille lance e tremila fanti e con le seicento lance del conte Arrigo pagate da' Fiorentini e da Bolognesi partendosi segretamente di Padova pervenne all'Adige, e fatto sopra quello prestamente un ponte di navi e di altro legname passò nel Pulesine. È questo un paese posseduto da'marchesi di Fer-

rara molto abbondante, e, oltre la naturale fertilità, per essere tenuto luogo sicuro, vi s'era ridotta per conto delle guerre gran quantità di bestiami. Onde i capitani della lega dopo aver preso la badìa e tre torri più per lusinghe che per forza, e non molto poi il castello e la rocca di Lendinara, guadagnarono più di ventimila capi di bestie grosse e non molto maggior numero delle minori; oltre la vettovaglia e i prigioni che fecero, che furono molti. « Era stato « mandato in Francia Berto Castellani per condurre al soldo « della Repubblica il conte Giovanni d'Armignac, il quale « fu tanto più facile a irritare contra Giovanni Galeazzo, « quanto che Carlo figliuolo di Bernabò Visconti era suo « genero. I patti principali accordati a'16 d'ottobre furono: « Che il conte venisse in Italia nelle parti di Lombardìa con « duemila lance e tremila pilardi, o saccomanni bene armati « secondo l'uso di Guascogna, per tutto novembre, per stare « 6 mesi su terreni del Visconti con fargli ogni male pos- « sibile, senza poter trattare accordo nè con esso, nè con « suoi aderenti, senza il consenso della Repubblica, nè que- « sta senza di lui: Che passato il Rodano, o quindici giorni « dopo al più tardi, dovesse far giurare a'suoi nobili e capi « delle genti fedeltà alla Repubblica con mandarne scrittura « a Firenze. Che il conte d'Armignach si dovesse procurare « il passo, vettovaglia, e ogn'altra cosa necessaria da se, « non solo per i primi 6 mesi, ma per altri 6 ancora, oc- « correndo alla Repubblica di servirsi di lui, con dichiarar- « sene un mese avanti che finissero li 6 primi: Che volen- « dosi alcuna terra, o città ribellare al Visconti e viver li- « bera, o darsi a qualsivoglia che non fosse amico o colle- « gato del Visconti, l'Armignach non la dovesse impedire: « Che di quelle che pigliasse ne potesse disporre a suo « modo; e che i Fiorentini gli dessero per tutto il mese di « novembre cinquantamila fiorini d'oro in due paghe per « aiuto e donativo, e poi ogni mese quindicimila di soldo. » Non succedette intanto cosa che non fosse prospera per la Repubblica; che la morte del gonfaloniere, il quale passò di questa vita il tredicesimo giorno d'ottobre, uomo di antica età, come quelli che era stato la prima volta de'priori sotto il gonfaloneralo di Primerano Serragli già erano qua-

rantacinque anni passati e, secondo sono tenuti tutti quelli di quella famiglia, uomo di buona mente. Fu tratto per i restanti giorni in suo luogo Rinieri Peruzzi, il quale essendo assente fu rimesso e tratto di nuovo Ciampolo da Panzano, « trovandosi fin da 13 di luglio podestà di Firenze Guido « de' Mattafarri da Jadra e capitano del popolo Fantino Gior- « gio da Venezia, il quale per i suoi lodevoli portamenti « era stato eletto contra le constituzioni della Repubblica. » Seguì poi l'ultimo gonfaloniere di quell'anno Niccolò Baldovinetti fatto cavaliere da'Ciompi. « Da danni fatti al mar- « chese di Ferrara ne succedette cosa di maggior momento; « imperocchè scrivendo Francesco da Carrara con il consen- « timento degli ambasciadori Fiorentini al marchese Alber- « to: » Che era pur ragionevole, che egli, i cui antepassati erano stati sempre parenti e amici de'suoi e del comune di Firenze, dovesse anzi continuare in quella amicizia e amore, che nella congiunzione del conte di Virtù, uomo di poca fede e pieno d'inganni e di tradimenti; operò in modo, che il marchese, discorsa la cosa co'suoi, così conobbe interamente esser vero; « e per questo adunati a'7 di novembre « in Ferrara Francesco Federighi ambasciadore e sindaco « de'Fiorentini, con quelli di Bologna, del Carrara, per il « quale fu sindaco il cavaliere Michele da Rabatta fiorentino « abitante in Padova e di Astorgo Manfredi signor di Faenza, « fecero pace col marchese Alberto; con patti che nella « guerra, che i suddetti confederati aveano col conte di Virtù, « il marchese dovesse star neutrale, lasciando i passi aperti, « sì a'mercanti, che a'soldati, con dare a questi vettovaglia « per prezzo conveniente, senza però raccettarne nè della « lega, nè del Visconti; dal quale venendo offeso il mar- « chese in alcuna maniera, gli si dovesse dichiarar contra, « ed essere co'collegati a fargli guerra. Che offendendo il Vi- « sconti il marchese, la lega lo doveste aiutare di cinque- « cento lance e di dugento fanti tra balestrieri e pavesari. « Che acquistando il marchese o suoi aderenti alcun luogo « del Visconti, la lega dovesse aiutarlo a mantenere. Che la « fortezza e terra della Abbazìa con la Lendinaria del Pole- « sine fosser restituite al marchese, come altri luoghi del « Modanese. Si fecero ancora restituire i beni ad alcuni

« amici del medesimo marchese; al quale fu promesso, che « avendosi a venire a pace col Visconti, che egli sarebbe « quello che la tratterebbe e vi s'includerebbe. » Fu questa pace approvata in Firenze da' senatori a' 16 di novembre facendosene festa. Fin del mese passato essendo Giovanni Auguto cavalcato a Modana, e a Reggio, e in quel di Mantova, tornandosene a Bologna con molta preda, i suoi saccomanni per virtù di chi li guidava ruppero dugento lance de'nimici e tolsero loro dugento cavalli: cinquecento soldati de' Fiorentini parte a piè, e parte a cavallo partendosi di Staggia presono di notte il castello di Montereggioni, benchè per loro trascuratezza prestamente ne fussero cacciati. Erasi ricevuto qualche danno dalla perfidia di Niccolaccio da Ricasoli, il quale, ribellato alla Repubblica Mon'ecastelli, il qual'era della famiglia de' Ricasoli, con quella comodità avea fatto gran ruberie in Chianti. Ma avendo i Fiorentini secondo il primo lor desiderio, la mira, che la guerra si trasferisse in Lombardìa e queste cose stimando leggieri, mandarono due de' Dieci di balìa in Bologna per disporre Giovanni Auguto e gli altri capitani a passar in quel di Padova, per far la guerra più presto al nimico: al che ebbono a durar poca fatica, essendosi l'Auguto mostro prontissimo a tutte quelle cose fare, che fussero in servigio della Repubblica. Le genti che allora andarono di Bologna a Padova furono milledugento lance de' Fiorentini e quattrocento de' Bolognesi, le quali congiuntesi con le dugento del signor di Padova e con le seicento soldate da' Fiorentini e da' Bolognesi, che conduceva il Monforte, fecero il numero di duemilaquattrocento lance, senza i fanti a piè, che furon molti, oltre millequattrocento, la miglior parte balestrieri. Fu nel fine dell'anno fatta la tratta per calen di febbraio dei Quattro di balìa che mancavano a' sei, dovendo in quel tempo finire i quattro prima aggiunti. Questi furono Matteo di Riccardo, il quale per esser morto avanti di pigliar l'ufizio, fu in suo luogo eletto Niccolò da Uzzano, che divenne poi grande e potente cittadino. Nofri Arnolfi, Andrea Minerbetti e Matteo Arrighi. Preso poi il sommo magistrato da Ugolino Martelli il primo giorno dell'anno 1391, con l'usata sollecitudine s'attendea dalla nuova signorìa a continuar la guerra; ora sollecitando

con nuovi ambasciadori la venuta del conte d'Armignach, ora tenendo pratiche di condurre Luigi di Capoa figliuolo del conte d'Altavilla barone Napoletano per capitano particolare in Toscana contra i Sanesi, e soprattutto non lasciando di confortare con ogni fervore l'esercito della lega che era a Padova, che uscisse contra il comune nimico. Per la qual cosa l'11 giorno di gennaio due ore innanzi al levar del sole, ora data secondo la gentile vanità da gli astrologi di que' tempi, uscì di Padova Giovanni Auguto con tutte le genti della lega per assalire le terre del conte. Nel qual esercito furono le già dette duemilaquattrocento lance e quindici mila pedoni. Eravi la persona di Francesco da Carrara signor di Padova, d'Astorre Manfredi signor di Faenza, il quale v'interveniva in vece del figliuolo d'Antonio della Scala, Lucchino Visconti figliuolo del vecchio Lucchino e Carlo figliuolo di Bernabò amendue stati signori di Milano e molti altri signori e uomini di qualità. Il primo cammino fu verso Vicenza, ove presono per forza una bastìa, che il Visconti avea posta tra Vicenza e Verona, indi passarono nel Veronese e quivi fermatisi per più giorni dettero molti assalti ad un castello detto Lagiè, ma nol potendo avere, si posero con le schiere ordinate a passar l'Adice. Di là dalla riva s'incontrarono con la gente d'arme, che mandava il signor di Milano per contrastar loro il passar del fiume, co'quali venuti alle mani li ruppero, e seguitandoli infino alle porte di Verona fecero centocinquanta prigioni e molti n'uccisero; perchè, non trovando alcun contrasto, s'accamparono intorno S. Lucia, e una parte dell'esercito fu mandata per predare e dare il guasto al paese, ove furono fatte molte prede; ma non potendo per questo espugnar S. Lucia, andarono verso Mantova, e quivi s'accamparono quattro miglia lungi dalla città, danneggiando secondo il solito e facendo di grandi prede per tutto il paese; quando avendo il signor di Padova scritto a quel di Mantova, che si risolvesse a congiugnersi con la lega, che altrimenti distruggerebbe tutto il suo stato, in un subito il capitano, senza apparire allora pericolo alcuno, levò l'esercito e tornato verso Padova s'accampò tra Verona, e Vicenza. L'essersi partito subitamente del campo Astorre signor di Faenza fece cre-

dere esser vero quello che fu tenuto poi per indubitato, ciò era che per trattato tenuto col conte di Virtù egli dovea in un consiglio di guerra uccider Giovanni Auguto, e il signor di Padova, e dissolvere l'esercito; il qual sospetto fece stare per molti dì le cose sospese, dubitando il capitano più degli inganni che dell'armi del conte: massimamente che in que' giorni s'era scoperto un astutissimo inganno di quel signore: perchè la lega non isvolgesse alla sua devozione il signor di Mantova, come avea fatto quel di Ferrara, pensò dunque egli di fargli far cosa, onde non avesse ad assicurarsi mai più della lega; il che in questo modo gli venne fatto. Aveva il signor di Mantova per donna una figliuola di Bernabò Visconti, il cui fratello Carlo era nell'esercito della lega. Ora il signor di Milano fece intendere al Gonzaga, che si guardasse dall'insidie della moglie; imperocchè ella per compiacere al fratello, che ne l'avea richiesta, il dovea far morire; e perchè di ciò si rendesse certo, facesse cercare in certi luoghi della camera della moglie, che ivi troverebbe le lettere di Carlo e l'ordine dato, le quali lettere avea nondimeno quel disleal signore fatte porre in quel luogo da un suo ambasciadore, mentre, facendo vista d'andare a visitar quella signora, avea avuto comodità di trovarsi in detta camera. Perchè trovate dal marito le lettere, senza considerare da chi quelle cose gli venivano riferite, fece pigliare un cancelliere della sua donna, a cui fatto per forza di tormenti confessare così esser vero, alla moglie, di cui avea quattro figliuoli, fece mozzare il capo, e il misero cancelliere impiccar per la gola; per la qual cosa si stette l'Auguto molti giorni dentro di Padova per purgar l'esercito de' sospetti e per osservar gli andamenti del conte, nè uscì prima che del mese d'aprile nel gonfalonerato di Filippo Corsini la seconda volta, in tempo che s'erano già ricevuti avvisi certi della mossa del conte d'Armignach e che le cose di Toscana prosperavano, se bene i Sanesi aveano liberamente dato la patria loro al conte di Virtù e per lui ad Ardeagio Cavalcabò suo vicario. Imperocchè avendo corso le genti de'Fiorentini, che erano tra Colle e Volterra in numero di mille cavalli eletti in Maremma, v'aveano fatto preda di quarantatremila bestie minute e millecinquecento maggiori; il

che era seguito con danno grandissimo de' Sanesi. Giovanni Auguto dunque si mosse ancor egli di Padova con millecinquecento lance, mille fanti e trecento balestrieri a cavallo, e accampatosi sul Vicentino a due miglia presso alla città, e ivi, e non molto poi nel Veronese fece danno grandissimo. « Il valore e la fedeltà dell' Auguto e l'importanza della « guerra che si trattava furono stimolo alla liberalità e gran- « dezza della Repubblica Fiorentina, per dar maggior animo « al suo capitano, di assegnarli, oltre a milledugento fiorini « d'oro datigli di pensione fin nel 75, duemila altri l'anno « da vantaggio, con farlo co' suoi figliuoli cittadino fiorenti- « no, senza poter esser aggravato in conto alcuno, e per so- « prabbondare nella beneficenza e quietar l'animo dell' Au- « guto per il pensiero della Donnina sua moglie figliuola del « già Bernabò Visconti, ne assegnò a questa, sempre che « restasse vedova e volesse stare co' figliuoli in Firenze o « suo dominio, 1000 l'anno, e a tre loro figliuole quando si « maritassero duemila per ciascuna di dote. Era stato rega- « lato Fantino Giorgio, uscito di capitano del popolo, della « Targa e pennone con le armi del popolo e della parte, e « nell' ufizio gli era succeduto Rassetta de' Marocelli da Ge- « nova cittadino di Ferrara. » Ma maggior cose furono quelle che succedettero essendo gonfaloniere di giustizia Forese Salviati il cavaliere e podestà della città Bonifazio de'Coppi da Montefalco, così in Toscana come in Lombardìa; imperocchè andando seicento cavalli, tutta gente scelta e valorosa verso il bagno a Macereto per fornire un piccolo castelletto, che ivi teneano i Fiorentini, e trovatolo perduto, pensarono di metter quella vettovaglia in Rocca Ranoccina e nel castello della Pescina. Il che avendo fatto se ne tornavano addietro ben ordinati, avendo avuto novelle, che i nimici si erano messi in punto per incontrarli. Nè molto andarono che essendo assai presso al ponte a Foiano, videro i nimici aver occupato quel luogo. La fortezza del sito, e il maggior numero degli avversarj non porgeva alcuna speranza a' soldati Fiorentini d' alcuno felice successo, combattendo con tanto disavantaggio. Per ciò pensarono di volgersi a gli inganni; il che era se, facendo sembiante di fuggire, potessero tirar i nimici in campo eguale, ove la virtù e il valore di

ciascuno potesse meglio adoperarsi. Colui dunque che fu capo di queste genti, il nome del quale io non ritrovo, comandò ad una parte di essi che dovea rimanere nel volgere il viso per dietro guardia, che sostenesse per alquanto l'impeto de' nimici, poi, mostrando di cedere, si ritirasse alla schiera maggiore e quando vedesse i nimici sparti, seguitasse quello che dalla maggiore schiera vedesse fare. L' avviso riuscì a punto secondo il disegno; imperocchè i nimici urtando valorosamente ne primi li rincularono e, senza alcun ordine, parendogli d' esser vittoriosi, li seguitarono infino alla vanguardia. Allora quella volgendosi unita e stretta, facilmente ruppe e cacciò in fuga i nimici già vaghi e aperti, e tenendogli dietro li seguitarono infino al ponte a Foiano, il quale da molto maggior numero di gente trovarono guardato. Quivi la pugna fu aspra e crudele, imperocchè i Fiorentini non contenti della prima vittoria, volevano vincer gli altri abbattuti dallo spavento del primo successo, e i nimici, parendo loro pur molto duro che nè la moltitudine, nè la fortezza del sito fosse bastante a resistere a gli avversari, faceano ogni sforzo per non esser ributtati. La qual pertinacia durò lo spazio di due ore infino che ancor ella restò superata, seguitando i Fiorentini i nimici infino alle porte delle loro castella; nella qual battaglia restarono morti così dell' una parte come dell' altra. Ma de' nimici vi restarono presi ottanta uomini d' arme e meglio di centocinquanta cavalli. I Fiorentini tornati con la preda guadagnata a Poggibonzi, parte de' prigioni, che furono da far taglia, ritennero, gli altri onoratili prima e fatte loro molte cortesie, come è di usanza, li lasciarono liberamente partire. Successe nel medesimo tempo l' acquisto di Reggiuolo, d' intorno il qual castello i Fiorentini aveano tenuto l' assedio. È questo luogo nel Casentino, abitato sì come ancor oggidì vediamo, da uomini feroci e pronti al ferro e al sangue. Costoro per gli antichi favori e inclinazioni de' Tarlati s' erano finalmente per opera di Giovanni Tedesco ribellati alla Repubblica, e Giovanni sollecitato della loro salute v' avea mandato un presidio di centocinquanta uomini eletti. Costoro aveano in guardia la rocca. I Terrazzani che nè di fede per i loro interessi, nè di valore per la fierezza naturale cedeva-

no a'soldati, difendevano il castello egregiamente. Il mancamento nacque prima da'soldati, i quali partendosi per la necessità delle vettovaglie dalle lor guardie, alcuni di essi rapportorono a quelli di fuora, che il castello non farebbe lunga difesa, se si desse l'assalto dal lato della rocca, come quella, a cui grandemente erano scemati i difensori. Il diciottesimo giorno di maggio fu comandato l'assalto generale, e in quel dì medesimo il castello fu vinto. I soldati mentre corrono alla preda ebbero ad azzuffarsi insieme villanamente, perchè i capitani, quello che altre volte si era costumato, fecero metter fuoco al castello, acciocchè, mancata la cagione della contesa, e quella ancora mancasse. Onde la pena della loro avarizia cadde sopra i miseri terrazzani, i quali nascostisi nella quistione, che videro appiccata frai soldati, nelle lor case e nelle fosse e pozzi di esse, e quali nella lor chiesa, ove molte donne e fanciulli erano rifuggiti, tutti la maggior parte dalle fiamme egualmente restarono assorbiti, le quali trovarono abbondante alimento, essendo le case per lo più d'asse o di paglia. Di quelli che scamparono dal fuoco, quindici che aveano tenuto mano alla ribellione, furono impiccati per la gola a Firenze, gli altri condannati a perpetua carcere furono l'agosto venente liberati per misericordia da'senatori. Il castello restò disfatto, e quasi per uno esempio a tutto il Casentino della sua ribellione. In questi medesimi giorni giunse a Firenze, il che fu di somma letizia alla città, Luigi di Capua, eletto per lor capitano nell'impresa di Siena, il quale sconosciuto pervenne prima a Cittàdicastello; così erano in quel tempo mal sicure le vie di Roma a Firenze; in modo tutto il paese ardeva di dissensione, e di guerre. Nasceva Luigi per madre Fiorentina, essendo figliuolo d'una sorella del gran Siniscalco Acciaiuoli, ancora che l'inscrizione fattagli al suo sepolcro alla Riccia da Bartolommeo Conte d'Altavilla suo nipote centotrè anni dopo, dica essergli stata moglie; così si tiene in quel reame vago del presente splendore poco conto dell'antiquità. Fu Luigi peritissimo dell'arte militare, pronto di mano come quello che quattro volte vinse il nimico in isteccato chiuso, fedelissimo a cui serviva, e, per questo, caro al suo re, in servigio del quale morì poi l'an-

no 97 ucciso d'un tiro di bombarda intorno le mura di Capua. Arrivato dunque Luigi a Firenze, e quasi in quel punto venute novelle nella città, che il conte di Virtù mandava dugento lance a Siena, e che giunte a Pisa doveano per andar più secure, far il cammino di maremma, subito i signori comandarono al capitano che con molta gente d'arme s'avviasse verso Volterra per impedir il passo a'nimici. Il capitano, oscelte dugento lance delle migliori che aveva, usando maravigliosa sollecitudine si condusse con esse verso quelle contrade, onde stimava che i nemici dovesser passare, e postosi in aguato in un bosco quivi l'attese per tutto un dì intero, ma avendo avviso verso la sera, che eglino sarebbero la notte a Suvereta, senza badar punto là si rivolse, avendo prima confortato i suoi a dar con un po' di disagio, felice principio alla sua capitanerìa: e pervenuto la mattina presso al dì vicino al castello, e certificatosi che i nimici non eran lontani, comandò ad una parte de'suoi, che andassero ad assalire animosamente i nimici. I quali si ridussero a lato alle mura del castello, e quivi parendogli esser forti per aver le spalle della terra, incominciarono ancor eglino valorosamente a difendersi, ma apparito il capitano con l'altra gente che l'era sopraggiunta, in poco d'ora li ruppe, avendo guadagnato a'nimici molti de'lor carriaggi, dugento cavalli, e fatti più di ottanta di loro prigioni; con la qual vittoria si tornò lieto a Volterra, e indi a Colle. Ma desiderando la Repubblica che si facesse qualche cosa notabile intorno Siena, diede ordine, che Luigi con tutte le sue genti là si rivoltasse. E perchè non gli erano state date ancora solennemente, secondo il costume, l'insegne del comune, e non importava che per questo egli a Firenze ne venisse, furono mandati a Colle, ove ei si ritrovava, due de'dieci di balìa per far quest'atto, i quali secondo l'usata superstizione per detto d'uno Alesso astrologo, la cui fama intorno questa professione era allor grande, gliele consegnarono fuor di Colle il quindicesimo giorno di giugno tre ore innanzi al levar del sole. Egli ebbe in questa cavalcata milletrecento lance, milledugento balestrieri, e gran numero di contadini, e di guastatori. Furonvi due maliscalchi, l'uno Milano d'Asti, e l'altro Bartolommeo Bocca-

nera da Prato amendue famosi condottieri. Con queste genti camminando sempre egli ordinatamente alloggiò la sera alla badìa a Isola. La mattina seguente si pose nel pian di Rossia; ove statovi per dieci giorni continui, sarebbe difficile raccontare i mali che fece a tutto il paese, avendo dato il guasto alle biade, tagliato le vigne, gli ulivi, e tutti gli alberi, che in quel paese si ritrovavano, nè se non costretto dal mancamento della vettovaglia passò in Valdichiana verso Valdambra, ove continuò a far de' medesimi mali, ardendo di più le case, e ogni altra crudeltà commettendo per far danno a'nimici. Non si stava oziosamente in Lombardìa; imperocchè Giovanni Auguto, il quale, scorso il Vicentino e il Veronese, era tornato a Padova, sentendo che il conte d'Armignach era arrivato in Avignone, e che per molti conforti che avea avuto dal duca di Berri, e dal duca di Borgogna zij del re di Francia subornati dal conte di Virtù, non s'era lasciato distorre dal servigio de'Fiorentini, nè per preghiere ardentissime fattenegli da Clemente settimo, anzi abbandonato da due caporali, che avea menato con seco, i quali conducevano cinquecento lance, era con esso loro venuto alle mani, e uccisone la maggior parte, e svaligiati. Uscì ancor egli di nuovo il decimo giorno di maggio di Padova con duemila dugento lance, milledugento balestrieri, e gran numero di fanti a piè. E dato espresso comandamento, che niuno ardisse far danni, nè ruberìe onde passavano, se non quanto conveniva per vivere, s'inviò verso Verona, e in cinque alloggiamenti si condusse all'Adice, il quale passato animosamente, e messi in rotta alcuni cavalli del conte di Virtù, che erano venuti su la riva per impedirgli il passo, trovò una fossa fatta dal conte, la quale era guardata da trecento lance, e da non piccol numero di fanti a piè; i quali con la medesima facilità ruppe, avendo fatto prigioni sessanta uomini d'arme, dugento pedoni, e alcuni di loro uccisi. Quindi tenne il cammino verso Brescia, avendo continuamente trecento lance de'nimici alla coda condotte da Taddeo del Vermo per osservare i suoi andamenti, e tenerlo continuamente in sospetto. L'Auguto di ciò accortosi comandò al conte Currado, che con trecento lance facesse di mettersi in alcun luogo nascosto, e le lance ni-

miche lasciasse liberamente passare. Taddeo non temendo d'insidie passò oltre, seguitando dalla lunga l'Auguto; il quale sapendo il nimico esser condotto in parte, onde malagevolmente potea scampare, si volse indietro, e percossolo fieramente il costrinse a fuggire; quando egli non avendo però molto corso, si scontrò nel conte Currado; perchè, vedendosi intorniato, disse a'suoi con alta voce, si che da molti potè esser udito: Pensi ciascuno a campare, che quì non v'è altro riparo. Volsesi ciascuno a fuggire, e con tutto ciò ne furono fatti prigioni più di cento, intorno a trecento ne furono tra morti e annegati nel passare d'un fiume vicino, e trecento cavalli pervennero in potere de'vincitori. Passò poi l'esercito della lega verso la valle di S. Martino, e quivi si presentò al capitano un caporale del paese sbandito del conte, uomo di molto seguito in quelle contrade; il quale menava con seco mille uomini a piede ben armati. Costui disse, che se egli era ricevuto a parte della guerra, la sua opera non sarebbe stata inutile all'impresa. Il capitano il ricevè lietamente, e non trovò le sue proferte vane; imperocchè molte castella dettero la vettovaglia all'esercito per amor di lui. Finalmente l'esercito si fermò tra il fiume dell'Adda, e dell'Oglio come luogo grasso, e per poter, secondo l'occasione, mantener la guerra, e sopra tutto perchè calando il conte d'Armignach in Lombardia dalla banda d'Alessandria, lo stato di Milano venisse posto in mezzo di questi due eserciti. Il conte di Virtù, trovata vana tutta la sua industria in ritenere il conte d'Armignach, e considerando quanto malagevolmente potrebbe a due così fatti eserciti contrastare, essendo fama, che il conte veniva con più di diecimila cavalli in Italia, deliberò, messe che ebbe buone guernigioni in tutte le terre delle frontiere, di opporre allo Auguto Jacopo del Verme con tante genti, che fossero bastanti innanzi la venuta del conte a constringerlo a disloggiare. Il Corio dice questo esercito essere stato di più di tremila lance, contando, secondo il costume, tre cavalli per lancia, e di diecimila pedoni tra fanti e balestrieri. L'autore, il quale è appresso di me, senza nome si conforma nel numero de'pedoni, ma le lance non dice aver passato il numero di milleottocento. 'Con tale esercito si

oppose il Verme all'Auguto, se non superiore di numero di genti, certo con gran vantaggio di luogo, trovandosi fra le sue terre, e di vettovaglia; imperocchè le vicine castella, le quali o per timore, o per amore aveano infino a quell'ora servito di tutte le cose l'Auguto, avendo le genti del conte intorno, non ardivano, nè potevano somministrare i bisogni all'esercito della lega come prima; di che accortosi il capitano, a cui l'andare innanzi era vietato, e il tornare indietro, avendo a passare il fiume dell'Oglio, era pieno di molti pericoli, pensò di valersi dell'industria, e di prendere un partito audace, ma necessario, mandando a disfidare i nimici ad azzuffarsi insieme con gli eserciti armati in campagna; confidando il combattere più tosto con l'arme, che con la fame avergli a recare minor pericolo. Jacopo del Verme o che avesse caro con questa speranza di tenerlo un altro giorno a bada, o che gli paresse mancare al suo onore, se rifiutava il fatto d'arme, ricevette lietamente il guanto della battaglia, e mandò a dire all'Auguto, che la mattina seguente l'aspettava sulla spianata fatta, desiderando di vedere in aperto campo quale de'due eserciti più d'animo, e di virtù avesse. Giovanni Auguto mutò il medesimo dì alloggiamento e avvicinossi al campo de'nimici ad un miglio, poi allo spuntar del sole comandò che ciascuno s'armasse per venire alla giornata. Fece dieci cavalieri novelli, e ordinate le sue schiere, e essendo acconcio a combattere, comparì sul campo dalla parte, ove egli credea potere avere maggior vantaggio. Il Verme, o che tal pensiero avesse avuto di prima, giudicando temerità il mettere a rischio di fortuna le sue genti, ove per lui pugnava la fame, o che pure si fosse turbato dall'aver veduto al nimico variar luogo (la quale scusa egli allegò) rifiutò la battaglia, nè volle in conto alcuno uscir degli alloggiamenti. Perchè l'Auguto chiamato a parlamento i capitani principali del suo esercito, parlò loro in questa maniera: Noi ci siamo ingegnati di liberarci da pericoli, ne'quali, non per nostra colpa, ma per tardanza del conte d'Armignach siamo incorsi, con nostro onore, e per mezzo del ferro; e venivaci fatto facilmente, se i nemici, temendo delle nostre armi, non ci avessero della fede data mancato. Ora è necessario ritrarci donde noi ci ritro-

viamo in qualunque modo, se non vogliamo in mezzo di quest'acque lasciarci perir della fame; e assai onorevolmente ci ritrarremo, se ciò faremo con nostra salvezza, e con lasciar poca occasione al nimico di danneggiarci. Questo prometto io sicuramente a ciascuno di voi, se con l'usata virtù, che avete mostro con me in molte battaglie, sosterrete un poco di noia, e d'affanno, non sarà mai chiamato fuggire da coloro, i quali non hanno avuto animo di combattere. E se pur tardi venisse voglia a costoro di molestarci, darengli noi un saggio di quello che sarebbe avvenuto loro nel general fatto d'arme, se si avessero voluto azzuffar con esso noi. Fugli da tutti risposto, che egli comandasse liberamente quello, che s'avesse a fare, che da tutti sarebbe prontamente ubbidito, e che credevano sotto la condotta di tal capitano, niuna cosa sinistra avere a patire. L'Auguto avendo messo in ordine tutte le sue genti, dette al conte Currado cinquecento lance le migliori di tutto l'esercito, e comandògli che con quanto maggior silenzio gli fusse possibile si mettesse in agguato d'un vicino boschetto; il che veduto cautamente eseguire, si mosse con tutte le sue genti di giorno del campo, più tosto fingendo d'aver timore che d'altro. Il Verme, il quale aveva scritto al conte di Virtù suo signore, che egli mandasse a dirc in qual guisa volea, che acconciasse i suoi nimici, imperocchè egli l'aveva in gabbia, non volendo lasciarli partire senza molestia, comandò ad una parte delle sue genti, che l'andasse travagliando alla coda, finchè si pervenisse al fiume, ove egli avvisava di stringnerlo con tutte le forze dell'esercito, le genti dell'Auguto seguitando, secondo il comandamento del capitano, nella simulazione dell'incominciata paura, mostravano di difendersi il meglio che potevano, proseguendo tuttavia più oltre il loro cammino, infino che il conte Currado veggendo il tempo opportuno uscì improvisamente addosso a'nimici. Allora non punto con l'usata rimessione, ma gagliardamente s'attese a strignere i nimici, avendo nel medesimo tempo l'Auguto dato ordine, che le sue genti voltassero, e quelli che non l'aveano voluto lasciar partire in pace, ferocemente percotessero. Fu la salute dell'esercito nimico, che non tutti, ma una sola parte di loro era entrata in cam-

mino. Questa fu rotta tutta, e non si dubita che pervennero in poter de'vincitori quattrocento cavalli, e più di quattrocento uomini tra uccisi e annegati nel fiume e presi capitarono male. Ma non per questo divenne il capitano più baldanzoso che non si conveniva; imperocchè considerando il pericolo che tuttavia gli soprastava al passar dell' Oglio, sollecitò il viaggio con maravigliosa sollecitudine, e fece intendere a tutti, che s'apparecchiassero per passar il fiume la notte seguente. Il Verme, ancora che i suoi fossero stati mal trattati, attese a seguire i nimici con maggior cautela; ma quelli aveano già preso tanto vantaggio, che potettono passar l'Oglio senza ricever molto danno che d'alcuni fanti, i quali non avendo cavalli, e non sapendo notare annegarono, e alquanti carriaggi, che affrettandoli coloro che li guidavano per la paura più del dovere, se n'andarono giù per lo fiume, L'Auguto avendo veduto, che le sue genti erano già passate, parlò loro umanamente rammaricandosi con essi de'disagi patiti, e dicendo che l'aver veduto i loro cavalli deboli per la fame, fu cagione che non li condusse a combattere gli alloggiamenti de' nimici, quando recusarono la battaglia, nondimeno infino a quest' ora quelli aversi poco a rallegrare delle cose seguite, ma rimanere un'altra briga; e questa era di fornire il viaggio con non minore diligenza della prima avendosi a passar l'Adice, e camminar sempre per luoghi di nimici; per questo e' ci conviene, mentre ci dura lo spazio della notte, camminare a gran passi, con questa poca di noia noi ci libereremo da pericoli grandissimi e giunti a' confini del Vicentino e del Padovano non ci mancheranno delle vettovaglie, con le quali pure a bastanza possiamo ristorar noi e le bestie dagli affanni patiti. Seguitando dunque il cammino con incredibil velocità passarono l'Adice, e a salvamento si condussono a Montagnana castel del Padovano; avendosi l' Auguto in questa sua ritirata molto maggior lode acquistato, che alcuni capitani nelle loro vittorie non avean fatto. Imperocchè può in quelle spesso più la fortuna del valore, dove l'aver condotto un esercito in salvo fuor di tanto pericolo, s'attribuiva solo alla prudenza e vigilanza d'un tal capitano, essendosi fatto allora giudizio che a niuno altro, eccetto che a lui, sarebbe riuscito di non capi-

tar male con tutto l'esercito se si fosse ritrovato ne'termini, ne'quali egli si ritrovava. Il Corio dice, questa ritirata non essere stata senza pericolo e danno dell'Auguto: ma con molto maggior infamia dell'esercito del Visconti, che se l'avesse lasciato uscir di mano. I Bolognesi a'quali per lor guardia erano restate trecento lance, tra le loro e quelle de'Fiorentini, veggendo tra questo mezzo le genti del conte di Virtù occupate a petto all'Auguto, presero il tempo, e cavalcato infino alle porte di Parma vi fecero di molti danni, e ne rimenarono più di ottocento prigioni di taglia e circa dodicimila capi di bestie tra grosse e minute. Tornati con queste prede lieti a Bologna, cavalcarono di nuovo sul Mantovano, e non trovando quivi similmente contrasto vi fecero cinquecento prigioni e guadagnarono seicento bestie grosse, e duemila delle minute. In questo medesimo tempo il conte d'Armignach sollecitato da Rinaldo Gianfigliazzi, che si trovava appresso di lui ambasciadore per la Repubblica, faceva il cammino per l'Alpi, e avendo relazione dalle sue spie, come Bernabò della Scala conduceva in Lombardìa per lo conte di Virtù cinquecento lance di Brettoni, e che per tema di lui gli camminava lontano più di quaranta miglia per vie strane e malagevoli, stimò dovergli riuscire a grand'onore, se prima che queste genti arrivassero nelle terre del conte, gli venisse fatto di vincerle. Per questo elesse del suo esercito seicento lance per la gagliardia de'cavalli, per la bontà dell'armadure e per l'esercizio e arte della guerra senza dubbio migliori di tutte l'altre e conferito co'capi di esse qual era il suo intendimento, postosi dì e notte a camminare con gran diligenza per luoghi salvatichi, avendo sempre innanzi scorridori, che d'ogni cosa l'avvisassero, finalmente s'accostò tanto a'Brettoni, che quelli s'accorsero costoro essere i nimici, e come uomini franchi si fermarono, e fatto di loro una schiera, s'acconciarono a ricevere la battaglia. I Francesi spronato loro addosso i cavalli, e il conte gridando: voi sete morti, attaccarono con esso loro un'aspra e crudele battaglia, nè con minore animo e vigore da'Brettoni nel primo assalto fu sostenuta, ma caduti valorosamente combattendo molti caporali di essi, gli altri, che dalla virtù di costoro erano ritenuti, si posero bruttamente a fuggire,

non si accorgendo per la stranezza del paese in che si ritrovavano, poco potergli esser la fuga di giovamento, per questo pochi di essi camparono che non fossero morti, o fatti prigioni. Il conte tra i presi trovò due caporali de'primi, de' quali per pratiche avute con esso loro altrove, si tenea mal servito. A costor due fece mozzar la testa: gli altri prigioni, non essendo tra loro persona di conto, li fece disarmare, e comandò loro che se ne tornassero in Francia. Egli proseguendo il suo cammino giunse prima su quel di Saluzzo: poi per lo Piemonte pervenne in quel d'Alessandria della Paglia, terra del Visconte, essendo in Firenze uscito d'ufficio il Salviati e tratto già nuovo gonfaloniere per luglio e agosto Donato Acciaiuoli il cavaliere. Già molti giorni innanzi avea il conte sollecitato la Repubblica a provvederlo di danari: per la qual cosa l'Acciaiuoli procurò, che se gli mandassero per via di Genova venticinque mila fiorini d'oro, e questi dovergli portare Giovanni de' Ricci, il quale col Gianfigliazzi assistesse poi appresso il conte, come uomini della Repubblica. Ma il Ricci fermatosi in Genova finchè dal conte gli fusse mandata gente a condur lui e i danari a salvamento, giunse finalmente nel campo accompagnato da duemila cavalli il ventitreesimo giorno di luglio, a tempo che il conte era all'assedio del Castellaccio, che avea occupato sei castella e fatto danni grandissimi nel contado d'Alessandria, e in quel di Dertona. Il capitano vigoroso per l'età; imperocchè egli non avea ancora varcato il 28 anno, audace per i felici successi e quivi e altrove avvenutili, mosso dalla natural ferocia della nazione e per rispondere alla prontezza de' Fiorentini, fu assalito da subito desiderio, mentre era all'assedio del Castellaccio, di tentare Alessandria, ardendo d'incredibil cupidità d'accostarsi al milanese e di vedere se egli potea spuntar quello, che nè il duca di Baviera, nè il capitano della lega avea infino a quell'ora conseguito; il che era d'assalire, e di combattere con tutte le forze quell'istessa città, dove il conte di Virtù si fosse ritrovato. Ma sapendo egli molto bene che Alessandria non era città per espugnarsi in un giorno, eccetto se quelli di dentro si potessero tirar fuori a combattere; avendo chiamato a consiglio i suoi capitani, disse loro, che se essi andavano con tutto l'esercito

intorno Alessandria, non avevano a sperare che i nimici fossero per uscir fuori, e vincerla per forza in pochi dì non era possibile, e starvi lungo tempo era un differir molto i progressi, che s'avevano a fare intorno a Milano, per questo aver lui pensato d'andarvi con millecinquecento uomini a cavallo eletti. Questo esser sufficiente numero per la qualità loro a vincere i nimici, e dall'altro canto non esser tanti, che a quelli non si prestasse larga materia d'uscir fuori. Non fu chi repugnasse alla sua sentenza. Onde fatto la scelta di tutto il fiore del campo, il dì seguente dopo l'arrivata del Ricci all'esercito, prese il cammino verso Alessandria, nella quale si ritrovava la persona stessa del generale de' nimici, il quale sviluppatosi dall'Auguto era venuto per ordine del conte di Virtù a mettersi in Alessandria con duemila lance e quattromila pedoni, tra quali erano molti balestrieri, gente molto pratica, e utile alle battaglie. Vedutosi dunque il Verme assalire dal conte d'Armignach, comandò ad una parte delle sue genti, che uscisse a scaramucciare co' Francesi; le quali, benchè ferocemente avessero urtato le genti del conte, nondimeno non potendo lungo tempo contrastare alla virtù di così fatti uomini, prestamente furon ributtati dentro. Ma egli non perciò si sbigottì, e fatto metter in ordine mille lance e molti fanti comandò loro, che uscisser di nuovo contra i nimici, e ad alcuni, in cui egli confidava assai, ordinò che per vie a lor note osservassero diligentemente, se il conte, oltra quelle genti che apparivano intorno le mura, ne avea menato altre con seco e quelle in qualche aguato riposte. Costoro, scorto il paese intorno, riferirono che a quattro miglia lontano non si scorgeva persona in alcun luogo e creder fermamente; il conte non aver con se altre genti di quelle, che ciascuno potea vedere, e poco di poi ecco le genti la seconda volta mandate contra del conte, di nuovo con morte di molti di essi (perchè il conte avea ordinato che non si facesse alcuno prigione) tornarsene in rotta dentro le porte della città. Allora si dice che Jacopo del Vermo disse ad alcuno suo amico: Ora è necessario che usciamo noi a reprimere la temerità di questo Francese; e per ciò fatto a se venire tutte le sue genti, mostrò loro, come egli si era veramente informato, che il conte d'Armignach non avea con

se menati altri uomini di quelli che si vedevano, i quali di gran lunga ad essi erano di numero inferiori, esser cosa verisimile, che, non essendo eglino di ferro, o di bronzo, fossero insieme co' lor cavalli per l'affanno in due battaglie patito molto bene stanchi: per la qual cosa la vittoria esser sicura; e quale maggior trionfo, che in una scaramuccia più tosto che in una battaglia ammazzare, o far prigione colui che con tanta somma di danari e con tanti apparati era da'Fiorentini stato condotto per suprema speranza di tutte le lor cose contra il lor signore? E nondimeno perchè questa vittoria fosse più secura, aver lui deliberato di mandar trecento lance che uscissero a' nimici da fianchi, e acciò che la virtù di ciascuno fosse più riconosciuta, voler ancor lui intervenire nella battaglia e esser presente a tutte le cose. Avendo in questo modo Jacopo del Vermo inanimito i suoi soldati a portarsi valorosamente, uscì fuor di Alessandria: avendo alle trecento lance comandato, che, per un'altra porta pigliando il cammino dalla lunga, andassero a mettersi alle reni de' nimici; ma con ordine di non muoversi a cosa alcuna senza suo nuovo comandamento. Il conte vedutosi da così gran numero di genti assalire, comandò a ciascuno che smontasse da cavallo, essendo egli stato il primo a scendere del suo, o perchè conoscesse i cavalli essere stanchi e mal'atti al combattere, o per troncare a' timidi la speranza del fuggire, o pure perchè credesse questo essere il suo vantaggio; e ordinata la sua schiera per lo spazio che gli fu conceduto il meglio che potette, aspettò animosamente l'incontro de'nimici. Fu cosa maravigliosa, per confessione istessa del Vermo, la virtù, che in quella battaglia fu mostrata da'Francesi e dalla persona particolare del conte; il quale per più di due ore grosse combattendo, non solo valorosamente ripigneva l'impeto e lo sforzo di tanti nimici per numero, per esser venuti freschi, e per essere a cavallo, a lui superiori; ma molti di quelli avea tagliato a pezzi, e se pure s'avea a perdere, mostrava non senza notabil vendetta avere a lasciar goder la vittoria a' Milanesi; quando le trecento lance, che per lungo circuito erano già a' fianchi de' Francesi, ebbero comandamento dal Vermo, che impetuosamente urtassero i nimici. Il che fu la rovina di quelle genti; le quali essendo

per la lunga battaglia mancate di lena, e i migliori caduti morti nel campo, non potettero far più lunga resistenza, perchè ciascuno si pose a fuggire, come che pochi se ne fusser salvati, e tra i prigioni venne presa l'istessa persona del conte; il quale condotto in Alessandria e quivi disarmato, avendo chiesto da bere e datonegli copiosamente, o per le percosse avute nella persona, o perchè il caldo dello stomaco concitato non avesse sostenuto la virtù della bevanda, ivi a due ore si morì; perciocchè quello che l'antica cronaca dice di veleno, a me non si fa punto credibile, non essendo cosa, che s'avvicini al vero, che un ministro d'un principe avesse ciò fatto senza participazione del suo signore, nè in così breve spazio di tempo potette egli ricevere un tal comandamento dal Visconti; nè prima si potea aver fatto questo discorso; come se si avesse avuto speranza, che così presto si fosse venuto a battaglia col conte e quello avesse avuto ad esser preso; ma una volta che un principe abbia d'una cosa imputazione, sempre i medesimi vizj gli sono attribuiti; nondimeno se io voglio spogliarmi d'ogni affetto, crederò, che come egli non fu senza di molti peccati, così non sono i Fiorentini per lor natura voti di sospezione; onde coloro, che in quelli tempi queste cose scrissero e come sospettosi e come nimici, non a sommo studio, ma ingannando prima se stessi per l'amor proprio accrebbero per avventura in gran parte e fecero maggiori i falli di quel signore. La novella di così dolorosa rotta pervenuta al campo de'Francesi, e non molto di poi giunto gli avvisi della morte istessa del conte, maravigliosamente commosse gli animi di tutti; essendo perito o fatto prigione il fiore e il nervo di tutte quelle genti, ancora che per lo gran numero essi fussero bastanti ad uscire d'ogni grande pericolo. Ma quindi si conobbe quanto importi più la virtù d'un sol capo, che la non regolata forza d'una numerosa moltitudine. Elessero in tanto sbigottimento due caporali fra tutti per conducitori di quello esercito; i quali, ancora che fusse già tardi, deliberarono di disloggiare, e accampatisi non molto lungi dal primo campo, e presa alquanto di quiete, a mezza notte commisero alle guardie che li conducessero verso Asti. Non si vedeva nei capi, nè in soldato alcuno di quell'esercito punto

di vigore; ma essendo ciascuno per la sua paura e viltà spavento all'altro, parevano tanto disprezzabili, che le guide ebbero animo d'ingannarli e venne leggiermente lor fatto, conducendogli in luoghi difficili e asprissimi; ove ogni gran capitano, e ogni disciplinato esercito, non che quelle vilissime genti avrebbono avuto fatica a campare. Era già sparsa la fama per tutto, come il conte d'Armignach era stato fatto prigione e morto col meglio delle sue genti in Alessandria: come il suo esercito pieno di terrore per lo profondo della notte se n'andava verso Asti, onde per tutto il paese s'erano sollevati i villani a correre dietro costoro quasi ad una certissima preda. Nè Jacopo del Vermo era in così fatta occasione mancato a se stesso, il quale, tolte di tutte le sue genti milledugento lance, con gran velocità quella notte istessa si pose a seguitarle. Già i villani avendo occupato i passi aveano per i valloni e per le ripe de'monti incominciato a malmenare i Francesi, i quali senza alcuna pietà uccidevano, come quelli che aveano da loro nel passare ricevuto non piccoli danni. Parve infino a quelli tempi cosa che eccedesse ogni maraviglia, come sì gran copia d'uomini quasi in un batter d'occhio da gente di lei più vile, come sono contadini e pastori, rimanesse abbattuta, ma niuna cosa nocque più a'Francesi che la malvagità e ignoranza de' luoghi onde cavalcavano, essendoci autore, il quale scrive esservi stato luogo, ove più di mille Francesi, quasi fiere colte ne'lacci, caddero ammontati l'un sopra l'altro. In queste difficoltà sopraggiunse Jacopo del Vermo con le sue genti; le quali ebbero a durar così poca fatica, che anzi i Francesi ricorrevano a loro come ad amici, lasciando l'arme e i cavalli e costituendosi liberamente loro prigioni, in tanto terrore erano venuti della efferata rabbia de'villani. In questo modo fu dissoluto l'esercito del conte d'Armignach con tanta spesa condotto da'Fiorentini, che Lionardo Aretino, se pure in queste cose ancora egli non favoleggia, dice, che per quello che trovò notato nella camera del comune, la spesa fatta in que'pochi mesi, aggiunse al'a somma d'un milione e dugentosessantasei migliaia di « fiorini d'oro; il che se possa essere, assai « chiaro lo mostra la condotta fatta del conte dal Castellani; « ma chiamando l'Aretino il conte Jacopo, quando nelle

« scritture pubbliche è detto Giovanni, » può aver ancor abbagliato nella spesa. Il numero de' prigioni fu veramente grande, tra quali furono Rinaldo Gianfigliazzi, e Giovanni de'Ricci insieme co' danari ambasciadori della Repubblica; de'cavalli ne andarono più di sei mila a bottino. Quasi tutti, perche pochi di essi furono da far taglia, menati in Alessandria e disarmati, ebbero ordine di tornarsene in Francia, con pena a chiunque uscisse di strada d'esser morti da' paesani. Non fu però piccola la quantità degli arnesi, che i soldati del Visconti guadagnarono, la quale da'Francesi era prima ad altri stata guadagnata. Il Gianfigliazzi dopo qualche tempo si ricomprò duemilacinquecento fiorini d'oro. Il Ricci menato prigione a Pavìa per ordine del conte di Virtù, il quale avea con esso lui odio privato, come quello che era fama che avesse favellato di lui molto liberamente in Firenze, pianse per molti mesi in prigione la pena dell'acerbità delle sue parole; nè riscosse la sua libertà con minor pregio, che di settemila fiorini d'oro; benchè l'una e l'altra somma degli ambasciadori presi, come fatti prigioni per servigio della Repubblica, fosse pagata de'danari del pubblico. La turbazione che recò a Firenze l'avviso di questa rotta fu, come era di ragione, grande, pensando in quanto poco d'ora s'era cambiato l'aspetto di tutte le cose; imperocchè i Fiorentini aveano quasi in mano l'ultima rovina del conte di Virtù, se questo esercito si fosse potuto congiugnere con l'altro, e ora si conducevano a dubitare dello stato loro; perciocchè tenevano per fermo, che il conte insuperbito di questa vittoria volgerebbe tutte le sue forze in Bologna per indi venirne in Toscana; ma non essendo tempo da spenderlo in querimonie, ristrettisi i dieci della guerra col gonfaloniere Acciauoli, e co'priori deliberarono di richiamar l'Auguto a Bologna, lasciate solamente in Lombardìa trecento lance, e dugento balestrieri per la difesa di Padova. Il simile fecero ancora i Bolognesi, non lasciate delle loro a Padova più che cento lance. Perchè l'Auguto con incredibile celerità se ne venne a Bologna con milledugento lance, e mille balestrieri. Ma il Visconti ricordevole dell'ingiurie ricevute da'Fiorentini, e da'loro soli recandosi tutti i danni a lui fatti, e rammarica-

tosi più volte co'suoi capitani, che in 18 mesi che era durata la guerra tra lui e i Fiorentini, niuna sua gente avea mai alloggiato sul terreno de' Fiorentini, dove quella era stata ultimamente sempre a campo nel cuor delle sue terre, comandò a Jacopo del Vermo che non a Bologna, ma a Serezzana n'andasse per poter di là quanto prima entrare nello stato della Repubblica, e correre e guastare a ferro, e a fuoco tutto il paese. Scrisse ancora a quelle genti che tenea in Siena, che, subito che udissero il suo capitano essere entrato ne' terreni de'Pisani, con la maggior velocità che fosse possibile, andassero a congiungersi con lui, e seguire i suoi comandamenti. Per la qual cosa i Fiorentini richiamarono Giovanni Auguto in Toscana; il quale con le sue genti subitamente per la via della Sambuca se ne venne a Pistoia, e di là a S. Miniato Fiorentino. I Bolognesi richiesti d'aiuto, senza punto badare, come in causa propria, mandarono speditamente a'Fiorentini il conte Giovanni da Barbiano lor capitano con seicento lance e quattrocento balestrieri. Fu nel medesimo tempo commesso a Luigi di Capoa, il quale avea fatto gran danni in sul Sanese, che con le sue mille lance e duemila tra balestrieri e fanti a piè venisse ancor egli a congiugnersi con l'Auguto, per contrastare uniti con le genti del Visconti, e d' ogn'altra parte si ragunavano genti e cavalli per opporli a'nimici con tanta franchezza d'animo, quasi dimentichi della gran rotta riccevuta, che permisero all'Auguto liberamente il combattere, se i nimici aveano ardimento d'entrare ne'loro terreni. « Era « venuto in Firenze nuovo capitano del popolo Jacopo Gra« denico da Venezia, quando avendo Angelo della Penna « figliuolo di Francesco di casa Tarlati, dato in potere della « Repubblica la fortezza di Montaguto sopra Talla, fu libe« rato da bandi che avea, e oltre a mille fiorini ricevuti « contanti gliene furono assegnati dugento l'anno. Finiva il « tempo de'sei del numero de'dieci di balìa per tutto set« tembre, ond'era necessario di eleggerne altri sei anticipa« tamente, che furono Luigi de'Canigiani, Rinieri de' Pe« ruzzi, Neri di Riccuccio rigattiere, Pepo de'Buondelmon« ti, Bernardo d' Andrea corazzaio, e Filippo Pandolfini. » Nondimeno in questo medesimo tempo essendo quasi pa-

reggiati i danni dati e ricevuti da questi due potentati e da i loro confederati s'incominciò a trattar della pace, proposta prima da Antonio Adorno doge di Genova; ma essendone egli stato per innanzi più volte sollecitato da Riccardo Caracciolo gran maestro di Rodi, e Legato in Genova per papa Bonifazio; il qual doge dimandava alla Repubblica che se gli mandassero ambasciadori a Genova perchè a lui darebbe il cuore d'essere buon mezzano ad acquetare quelle discordie; rendendosi certo, che il conte di Virtù non mancherebbe di mandar i suoi; il quale sapea non essersi punto insuperbito della ricevuta vittoria e aver l'animo disposto alla pace, purchè essi non la ricusassero. Onde nel gonfalonerato di Nofri Bischeri s'ebbero in Firenze molte dispute, essendovi de'cittadini, a'quali non piacea che la pace si trattasse in Genova, come in luogo non egualmente comune all'una parte e all'altra, essendo il doge giudicato che pendesse dalla parte del conte, nondimeno essendo la città stanca delle lunghe spese consentì di mandare gli ambasciadori a Genova; i quali furono Filippo Adimari cavaliere, Lodovico degli Albergotti dottor di leggi, e Guido del Palagio; e tuttavia non s'intermetteano fra tanto i pensieri della guerra. Imperocchè Jacopo del Vermo, il quale era giunto a Serezzana, si partì quindi secondo l'ordine avuto dal conte di Virtù, e entrato ne'terreni de'Pisani, passò il Pontadera, e accampossi tra Cascina e l'Era in più luoghi, aspettando le genti de'Sanesi; le quali non venendo per tema dell'arme de'Fiorentini, andò con tutto l'esercito ad incontrarli a Casoli, ove, fatta la rassegna di tutte le sue genti, si trovò avere tremila lance, e più di cinquemila pedoni; essendo a lui concorsi molti Sanesi e Pisani volontari per gli odi freschi, e antichi che aveano co'Fiorentini; i quali vedendosi attaccar ne'confini del dominio, dettero licenza a'banditi di poter venire a difenderlo. Giovanni Auguto quando sentì i nimici essere a Cascina, si mosse per incontrarli, e alloggiò il suo esercito nel piano di Montopoli; ma saputo che erano iti a Casoli, egli si ritirò con le sue genti a Poggibonzi, e divise l'esercito più per comodità tra Colle e Staggia, e altri luoghi vicini, onde lo potea metter insieme in breve spazio di tempo ogni volta che al Vermo

fosse venuta voglia d'assalire da quella parte il contado di Firenze. Ma Jacopo del Vermo sentendo i Fiorentini esser divisi in più luoghi, si partì il diciassettesimo giorno di settembre dal luogo dove si ritrovava, con tanta diligenza e ordine, che venutone a piè di Poggibonzi con le sue genti schierate, e acconcie a combattere, ebbe agio di passar nel contado di Firenze, e di accamparsi la sera su l'Elsa tra Vico e Certaldo, rubando e ardendo tutta quella contrada senza ricevere dall'Auguto altro impedimento (il quale si ritrovava in Poggibonzi non più che con mille lance) che d'alcun lieve badalucco. Raccolse nondimeno l'Auguto in quel medesimo dì tutte le sue genti, e seguitando il cammino de'nimici, con speranza di fargli pentire dell'audace passata, prese la sera un buono alloggiamento tre miglia lontano da loro; onde Jacopo sentendo i nimici grossi fu costretto a disloggiare di notte, e camminando tutto il dì s'accampò la sera a bocca d'Elsa sul contado di S. Miniato Fiorentino; l'Auguto, seguitandoli, alloggiò la sera medesima tra Empoli, e Montelupo; presero nondimeno i nimici un piccolo castello posto nel contado di S. Miniato detto Canneto. Ma convenendoli star molto stretti per le genti dell'Auguto che aveano sempre a'fianchi, non essendosi in quel luogo fermati per più d'un dì, a'venti si partirono, e passato Arno, e camminando verso Fucecchio, la notte seguente ne vennero in quel di Pistoia, e posonsi a campo al poggio a Caiano; l'Auguto similmente passato il fiume a Signa, e venutone in quel di Prato s'accampò a Tizzano, non più che due miglia lontano da'nimici, ove in due dì, che egli si fermò, gli sopraggiunsero più di diecimila uomini mandatigli da'Fiorentini, i quali con incredibil diligenza aveano raccolto del lor contado. Era tra i capitani una emulazione maravigliosa; imperocchè sebbene l'Auguto era tenuto per capitano più esperto e di maggior valore, nondimeno il nome di Jacopo del Vermo, per aver messo l'Auguto in grande difficultà in Lombardìa, e rotto e ucciso finalmente il conte d'Armignach in Alessandria e tutto il suo esercito fugato, e ora venutone in Toscana, e corso in parte il contado di Firenze, era molto glorioso. Per la qual cosa l'uno e l'altro stavano molto vigilanti per corre il tempo e

l'occasione di danneggiarsi, onde il fine di questa contesa avesse ad esser quasi un testimone della virtù e valor di ciascuno; ma avendo il Vermo per le spie avuto notizia delle genti, che ogni dì crescevano a'Fiorentini, e veggendo egli con gl'occhi proprj i poggi intorno occupati e rilucenti tutti d'arme, chiamato a consiglio i suoi capitani, di comune sentenza fu deliberato, che lo starsi in quel luogo non era cosa punto secura, e che avendosi a partire non si potea tenere via migliore di quella di Lucca. Il seguente giorno, che furono i 24 di settembre, la mattina tre ore innanzi al dì fu dato ordine, che il campo quietamente si levasse, e avviassesi ben ordinato verso Uzzano. E perchè sentendo i nimici la loro partita, non avessero facultà di danneggiare tutto il campo, fu commesso a Taddeo del Vermo, che con cinquecento lance, e con tutta la fanteria rimanesse per dietroguardia. L'Auguto subito che seppe che i nemici si levavano, credendo che volessero andare verso Pistoia, si mise con la sua gente su la via, e di quella fece tre schiere con speranza d'avere a combattere. Ma avuto relazione che tenevano diverso cammino, li mandò dietro con molta fretta mille lance per tenergli a bada, e ordinò alla fanteria, che per la via de'monti andasse a travagliare i nimici che fuggivano, mentre egli col resto dello esercito sopraggiugnesse. Non andò lungo tempo, che la dietroguardia del Vermo fu sopraggiunta dalle mille lance de'Fiorentini; la quale credendo potere trattenere il loro impeto, e per dare spazio alla vanguardia che seguisse il suo cammino, senza ricevere impedimento voltò il viso a'nimici, e con molta vigorìa venne con esso loro alle mani, avendo ordinato ad una parte de'fanti, che mentre le schiere de'cavalli combattevano l'una appresso dell'altra, eglino entrando, per mezzo della cavalleria de' nimici occupata al combattere, attendessero a sventrare i cavalli, e a fare quel più notabil danno che avesse potuto. Ma comparita per la via de'monti la fanteria dell'Auguto, dette tanto che fare a'fanti de'nimici, che poco potettero esser d'aiuto a'lor cavalieri; i quali essendo in minor numero e sbigottiti per essere stati primi ad essere assaliti, prestamente fur vinti; la qual fortuna fu non molto dopo simile alla fanteria; la quale ebbe contro i fanti e i

cavalli. Poche giornate campali furono in que'tempi più sanguinose di questa parte di battaglia; imperocchè perirono de'nimici presso a duemila fanti, e più di mille ne furon fatti prigioni. Cavalieri, tra presi e morti, giunsero al numero di dugento. E quello che fu di grand'importanza, vi furono fatti prigioni uomini di conto, l'istesso Taddeo del Vermo, che guidava quelle genti, Gentile da Varano, e Vanni figliuolo di Jacopo d'Appiano; il qual nome, non di molta chiarezza in quel tempo, diventò poi per le cose che seguirono grandemente famoso. Furonvi presi molti giovani così della nobiltà Sanese, come Pisana, non potendo Piero Gambacorti, benchè amico de'Fiorentini, a tutte le cose opporsi, che parte di esse in pregiudizio de'Fiorentini non cadessero. Fu opinione certissima che se Giovanni Auguto avesse quel dì sollecitato più il camminare, avrebbe con gran facilità superato tutto l'esercito de'nimici, ma egli temendo d'agguati, e bastandogli d'essersi in parte vendicato della passata di Poggibonzi, seguitò il cammino dietro a'nimici con molta cautela. Fu nondimeno sopraggiunto il Vermo dalla vanguardia vincitrice dell'Auguto, essendo già passato il vespro, a piè di Montevetturino, e ebbe qualche travaglio, ma non essendo tale che bastasse a ritenerlo, attese a camminare con gran parte della notte, talche arrivato alle quattro ore a piè di Montecarlo, si pose nella pianura. che è in sul fiume della Nievole, essendo gli uomini e i cavalli molto stanchi; e, avendo quivi preso breve riposo. si partì sulla mezza notte, e senza arrestarsi andò ad accamparsi di là della città di Lucca, ove da'Lucchesi ebbe abbondantemente vettovaglia, e rinfrescamenti; e nondimeno nè quivi parendogli star sicuro a bastanza, andò la notte ad alloggiare in Valdiserchio tra Pisa e Lucca in alcuni luoghi molto forti assai presso a Librafatta. L'Auguto sentendo le sue genti molto bene stanche, ancor esso si fermò a piè di Montevetturino, ove la notte ebbe gran mancamento di vettovaglia, e trovato la mattina i nimici partiti dalla Nievole, ove sapea che si erano accampati, nè avendone avviso, gli parve di rinfrescar l'esercito, che n'avea estremo bisogno, per due dì tra Pescia e l'altre terre di Valdinievole. Poi prese il cammino verso Lucca, ma avuto notizia che i nimici

erano alloggiati in parte, ove egli senza suo notabil pericolo non potea far loro molto danno, si ritornò con tutte le sue genti al piano di S. Miniato Fiorentino, e quivi fece i suoi alloggiamenti, come in luogo onde potea esser presto in ogni parte ove i nimici facesser disegno di voltarsi, e particolarmente per impedirgli il cammino d'andar a Siena, dove era fama che essi facevan pensiero d'andare. Il conte di Virtù sentito i successi del suo esercito, ne ebbe gran dolore, e scrisse al capitano, che almeno se altro non potea fare, s'ingegnasse d'impedire la vettovaglia che andava a Firenze; la quale incominciava a sentire gran carestia; imperocchè questo grandemente li gioverebbe alle condizioni della pace, la quale già si trattava in Genova. Il Vermo partito di Librafatta passò Arno, e accampossi ne'borghi di Cascina, e l'Auguto n'andò a Castelfiorentino: nella quale stanza essendo caduto nell'animo al Vermo d'insignorirsi di S. Maria a monte di furto, e stimando non gli potere venir fatto, se non con dar voce d'andarsene a Serezzana (nel qual modo credea che l'Auguto levando i presidj dalle terre che non bisognavano, l'avesse a seguitare), levò l'undecimo dì d'ottobre il campo e andonne a Fabrica; avendo fatto dire a'carriaggi, alle femmine e a tutte le genti disutili del campo che seguitassero il cammino di Serezzana, imperocchè egli, accompagnato che avesse quattrocento lance de'Sanesi, tornerebbe a congiugnersi con esso loro, e a'quattordici si volse con tutte le sue genti verso Arno, e passato il fiume con gran celerità, fuor del pensier di tutti, andò ad assaltare Santa Maria a monte con tutti gli argomenti da combatter le terre. Ma avendo l'Auguto nella mossa dell'esercito nimico, lasciato tutte le vicine castella munite, e in Santa Maria particolarmente intromesso cencinquanta valorosi soldati, perchè con più quiete potesse attendere a dar la caccia al nimico che se n'andava, fece vano lo sforzo del Vermo, il quale veggendo in quattro ore che avea durato a combatter la terra, non riuscirgli cosa che egli volesse, e avervi di già perduto di molti de'suoi più valenti uomini, dubitando di non esser sopraggiunto dalle genti dell'Auguto, si levò dal luogo con tanta fretta, che molte scale restarono appoggiate alle mura con altri

militari instrumenti, e passato di nuovo il fiume andò la sera ad accamparsi tra Cascina e Pisa; onde passò poi in Valdiserchio, e quivi posatosi alcun dì n'andò finalmente a Pietrasanta, e accampossi tra Serezzana e Lavenza, avendo ottenuto da'Pisani, che per lo spazio di quindici dì dopo la sua partita da' terreni di Pisa niuna mercanzia o vettovaglia lasciassero ire da Pisa a Firenze. Della qual cosa come che i Fiorentini si fossero molto doluti con Piero Gambacorti, mostrò nondimeno egli a ciò essere stato indotto per forza, per i gran danni che da quell'esercito il contado di Pisa avea ricevuto, e che pure che se l'avesse levato dinanzi, avea creduto ciò essere stato più tosto benefizio suo e de'Fiorentini, che danno. L'Auguto tornato la sera che fu dato l'assalto a S. Maria a Monte, a S. Miniato, attese dipoi a seguitare i nimici, fin che saputo ove eglino s'erano ritirati, egli deliberò di fermarsi per le castella di Valdinievole. Durante il gonfalonerato del Bischeri, venne a gli orecchi de'signori, come Pagolo da Castiglionchio figliuol di Lapo scriveva i segreti della Repubblica a Michele suo fratello; dal quale in Milano a Jacomello Padovano, di cui egli era fattore, erano riferiti e dal Padovano al conte di Virtù. Nè Pagolo, essendo preso dal capitano e da lui diligentemente esaminato, potette negar il fatto. Onde come traditore della sua Repubblica ordinava di farlo impiccare. Ma l'intercessioni de' parenti valsero tanto appresso la signoria e quelle de'signori appresso il capitano, che la pena del capo fu trasmutata in perpetua carcere, in trentacinquemila fiorini, e in essere in sulla piazza de' priori alla casa della condotta insieme col fratello dipinto per traditore; il qual fratello se in poter mai della Repubblica pervenisse, alle forche e prima ad essere attanagliato dovesse esser condannato. Ma io non posso se non sempre grandemente maravigliarmi della passione degli scrittori. Imperocchè l'autore, il quale, se ben senza nome appresso di me, si riconosce nondimeno esser Fiorentino, biasima di questa condennagione il capitano Veneziano, e i priori Fiorentini non riprende, i quali non abbiano lasciato eseguir la sentenza della morte in un traditore della comune patria. In questo medesimo tempo si ribellò dal conte di Virtù Piero de'signori da Coreggio, toltagli prima

per inganno la rocca di quel castello, e accostatosi a' Bolognesi e alla lega, con speranza che così dagli altri di quella famiglia, e da vicini signori dovesse esser seguito; il che però non gli venne fatto. E la gente del conte di Virtù, la quale sul Padovano era postasi ad assedio alla bastìa di Castelbaldo, dal signor di Padova e da soldati della lega fu con non piccolo danno e vergogna d'Ugolotto Bianciardi, capo di quella gente, levata di campo e messa in rotta. Trattavasi tra tanto tuttavia la pace da Antonio Adorno doge di Genova, ma con disavantaggio grande de' Fiorentini, perocchè era cosa certa in questo medesimo tempo lui aver mandato Aronne Doria suo suocero a pregar Piero Gambacorti a voler far lega col conte di Virtù; ancora che egli di ciò domandato da alcuni come di cosa, la qual parea molto brutta, avesse risposto, ciò aver mostro di voler fare per condurre piu tosto i Fiorentini alla pace. Ma il Gambacorti nè per conforti di lui, nè per quelli del conte stesso di Virtù, il quale o di far lega seco, o d'impedire infino ad aprile le vettovaglie e le mercanzie de' Fiorentini il richiese, si mosse a cosa alcuna, allegando sempre, che questo era un voler rompere i patti che aveva co' Fiorentini; il che, non avendone avuto alcuna cagione, era contra ogni onestà; le quali cose si trattavano del mese di novembre a tempo del gonfalonerato d'Andrea del Benino, per mezzo di Jacopo d'Appiano segretario di Piero, ma il quale aveva stretta servitù con Giovanni Galeazzo Visconti. Per la qual cosa Jacopo del Vermo per impedire a' Fiorentini le vettovaglie e le già dette lor mercanzie, si partì di Serezzana, e venutone di nuovo verso Pisa s'accampò in Valdiserchio e in Valdicalci, e quando Arno scemava, facea talora ad alcune delle sue genti passare il fiume per predare, se roba vi trovasse de' Fiorentini. Tra le quali volte una ne riuscì a' nimici molto prospera. Aveano i Fiorentini, avendo veduto il fiume molto grosso, mandato più di cinquecento bestie per condur il grano e la mercanzia, che aveano in Pisa a Firenze, e per non ricevere con tutto ciò alcun danno, aveano commesso a Giovanni Beltotto inglese loro soldato, che con dugento lance e cinquecento fanti l'accompagnasse e che per strada andasse poi a incontrarlo Ugo Monforte con seicento cavalli. Jacopo d'Ap-

piano sapendo il dì, che le some dovevan partire di Pisa, fece a certi suoi confidenti e pratichi del paese, vedere se Arno potea in alcun luogo passarsi, e trovato che ciò si potea, fece il tutto intendere al Vermo; il quale tosto che vide i nimici esser presso a Cascina, a più di duemila a cavallo fece passare il fiume nel luogo mostratogli. Beltotto senza far resistenza alcuna o pur mostrare un piccolo segno di difesa, si pose bruttamente a fuggire. Non volse seguire il suo esempio Ugo Monforte nè i fanti a piè, anzi volto il viso alla riva del fiume, con gran valore impedivano a'nimici il passare da questa parte, ma eglino avendo valicato Arno in alcun luogo più discosto, essendo giunti a costoro alle spalle, con non molta difficoltà li posero in rotta, avendo fatto prigione il conte Ugo con quasi tutta la sua gente, guadagnato trecento some di grano e più di dugento muli; di che in Siena, e in Pisa dagli affezionati del conte di Virtù si fece maravigliosa festa. I Fiorentini, onorato grandemente il conte Ugo riscosso che fu da nimici, questa soddisfazione ebbero del mancamento dell'inglese, che, partitosi dal lor soldo vituperosamente e preso nell'andarsene a Roma al pontefice in un castello degli Orsini, in quello per ladronecci per avventura altra volta fattivi, gli fu mozza la testa. Questa fu l'ultima azione delle cose fatte per terra dalle genti del conte di Virtù in Toscana; che avvenne appunto intorno a mezzo dicembre. Onde essendo a'calen di novembre, nel dì che il Benino prese il sommo magistrato, succeduta una gran zuffa tra lioni, e uccisovi da un lione una lionessa, i Fiorentini, che hanno quell'animale per loro insegna, riputarono essere stato un infelice annunzio di questa sciagura, come che da altri fusse imputato alle contese domestiche, che ivi a due anni succederono poi alla città. Ma erano ancora per mare succeduti alcuni piccoli contrasti; imperocchè il conte di Virtù, impetrate due galee da'Genovesi, infin d'ottobre l'avea mandate a Livorno, le quali oltre alcune barchette tolte a'Pisani, aveano preso una nave, che i Fiorentini avean fatto venir d'Acquamorta con mercanzie che ascendevano alla somma di dodicimila fiorini. « I Fiorentini « fecero venir di Sicilia Andrea Gargiolla lor cittadino; il « quale per la sua prontezza nel venire in servizio della pa-

« tria con una sua galea e con due altre condotte al soldo, « con le quali solea predare nel mar di Sicilia, meritò d'es- « ser liberato dal bando nel quale si trovava. » Giunto a Livorno riscosse la nave acquistata dalle galee del Visconti, e l'una di esse che con la nave si ritrovava (imperocchè l'altra era ita a scaricar parte della preda a Lavenza) costrinse a fuggirsi nel canale tra le due torri di Livorno, le quali non erano per salvarla, se egli non fosse stato accorto, la galea esser de' Genovesi. Prese nondimeno altri legnetti, che ivi erano per lo conte di Virtù; e fermatosi in quel luogo per assicurar que' liti, avvenne che tornò l'altra galea de' Genovesi, e udito da quella che era restata il successo della nave, prese sdegno contra il Gargiolla, e aspettando il tempo di vendicarsi s'abbattè a capitare a Livorno due navi cariche di grano, il quale era de' Fiorentini. I Genovesi dissero a' padroni delle navi, che andassero a scaricare il grano a Genova. Il Gargiolla fece intender loro, che il grano era de' Fiorentini e che per questo conveniva scaricarsi a Livorno; nel che s'attaccò un'aspra zuffa tra loro, la qual durò per molte ore; ma finalmente il Gargiolla rimase vincitore, avendo fatto fuggir le galee nimiche alla foce d'Arno, ucciso l'uno de' padroni delle galee e con esso quaranta compagni, e più di cencinquanta feriti, de' quali perì poi la maggior parte. Succedettero in questo tempo ancora alcune cose prospere a' collegati; perciocchè il signor di Cortona essendo ito con centoventi lance de' Fiorentini, con alquante sue e con molti fanti a piè, a pigliar per trattato un castello de' Perugini, benchè ciò non gli fosse riuscito, predò nondimeno tutta quella contrada, e se ne tornò a casa con dugento prigioni, quattrocento bestie grosse, duemila minute e con molte some di masserizie e d'arnesi; e tornato poi di nuovo ad uscire, ne rimenò a Cortona molto maggior preda della prima. Similmente i Bolognesi aveano mandato Currado Prospero Tedesco lor capitano con seicento lance in quello di Reggio: il quale avendo lusingato i nimici a seguitarlo, li condusse negli agguati fatti da lui; ove fece prigione sessanta uomini d'arme, cento saccomanni, e guadagnò ben dugento cavalli. « In Firenze, dove si trovava fin dal 1 di novembre « capitano del popolo Riccardo degl' Alidosi da Imola e v'era

« venuto poi per podestà Marino de' Fucharelli da Monte-
« passillo, fu levato il divieto a quei delle case degli Al-
« berti e de' Rinuccini, come ancora a molti altri cittadini,
« a' quali era stato dato l'anno 87, e fu conceduto esenzione
« a' contadini che venissero nel contado fiorentino a lavorar
« terre. Alberto de' Tarlati, che con la ritirata del suo ca-
« stello del Ranco avea a persuasione del Visconti fatto
« de' danni nel contado d'Arezzo, ravvedutosi che alla fine
« non sarebbe stato conservato da lui, rimesse la sua per-
« sona e'l castello nelle mani de' Fiorentini, i quali perdo-
« natogli, e ricevutolo per raccomandato, ebbero la guardia
« del Ranco per il tempo che durasse la guerra. » Il maneggio e pratiche della pace in Genova aveano tra questo mezzo tempo avute continue difficultà, e più volte fu per andarsene in fumo ogni diligenza che vi si facesse, ora il conte di Virtù e ora i Fiorentini e lor collegati varie cose cercando, dubitando spesso i Fiorentini della fede del doge, e il conte di Virtù di quella del gran maestro di Rodi non essendo ben securo; onde fu chiamato per terzo il comune di Genova. Fatti finalmente per comune consentimento di tutte le parti arbitri e tre già detti della futura pace, dopo nuove contese e dispute, « essendosi fin a' 26 di gennaio
« del 1392 che risedeva gonfaloniere di giustizia in Firenze
« Marco Benvenuti, revocato l'ordine e l'autorità a gli am-
« basciadori di far più compromesso nè pace; lo stesso gior-
« no appunto il Caracciolo, Antonio Adorno doge di Geno-
« va, come privata persona, e il comune di Genova, il
« quale avea eletto quattro suoi cittadini per sindaci, a que-
« sto effetto lodarono: Che fosse pace tra le parti rimetten-
« dosi ogni inginria e danno, con riservar le ragioni che
« avesse il conte di Virtù contro al marchese d'Este e que-
« sti contra del conte: Che la città di Padova co' suoi ca-
« stelli e luoghi restasse a Francesco il giovane da Carrara
« nella maniera che la possedeva: Che le città e luoghi che
« possedeva il conte di Virtù sì nel Padovano che Marca
« trivigiana, o in altro luogo, non intendendo in Toscana
« oltre l'acqua fredda, fossero sue; con essergli tenuto il
« signor di Padova per cinquanta anni a pagar diecimila fio-
« rini d'oro l'anno, e questo in considerazione dell'averlo il

« Carrara spogliato di Padova e suoi luoghi e non gli pa-
« gando non potesse godere della pace, nè i collegati aiu-
« tarlo. Che dovesse in oltre perdonare a quelli che erano
« stati in servizio del conte di Virtù, con lasciar godere
« loro i beni che aveano nel Padovano, e tra nominati è Bor-
« romeo de' Borromei da S. Miniato Fiorentino abitante in
« Padova: Che Piero signor di Coreggio e fratelli fosse ri-
« cevuto dal Visconti nel grado e condizione che era avanti
« di aderire a'Bolognesi, della quale aderenza o lega re-
« stasse libero: Che i Fiorentini restituissero tra due mesi
« tutte le terre e luoghi occupati a' Sanesi e loro aderenti
« dopo la lega fatta in Pisa, e lo stesso fosse fatto da'Sanesi,
« e da' Perugini a' Fiorentini, e al signor di Cortona, eccet-
« tuando da questa restituzione Valiano, Montepulciano e
« Lucignano, e sopra questi due ultimi si riserbarono a far
« dichiarazione altra volta, con privar fin d'allora d'ogni ra-
« gione chi delle parti non se ne volesse stare: Che a'Pie-
« tramalesi fossero restituiti i luoghi tolti da' Fiorentini dopo
« la suddetta lega e così fosse fatto da' Pietramalesi degli
« occupati a' Fiorentini: Che fossero rimessi i banditi per ri-
« spetto della guerra: Che il conte non potesse intromettersi
« delle cose di Toscana oltre l'acqua fredda, e i Fiorentini
« e Bolognesi in quelle di Lombardìa, o Marca trivigiana,
« se non come fu detto nella lega di Pisa: Che la pace si
« pubblicasse il giorno della festa della Purificazione, con
« astenersi dalle offese tanto di terra che di mare: Che dal
« giorno del compromesso a quello della pubblicazione della
« pace fosse restituito ogni luogo stato occupato: Che da
« ciascuno nel suo dominio si proibissero le compagnìe, nè
« si desse aiuto a gente che volesse passare in Italia, sotto
« pena di cader da questa pace; nella quale vollero che fosse
« inclusa la città di Lucca: Che si cancellasse ogni pittura
« fatta in vergogna delle parti: Che non si potesse ricevere
« da nessuna delle parti alcuno per aderente o collegato che
« fosse dell'altra parte, senza saputa, o consenso di chi
« prima quel tale fosse aderente, o collegato: Che tra un
« mese fussero nominati gli aderenti, collegati, complici e
« seguaci che avessero a ratificar la pace. Dichiarorno che
« Francesco da Gonzaga signor di Mantova avesse osservate

« le leghe e le confederazioni, liberarono le parti dalle spese « e danni che tra loro si domandavano, con riservarsi l'au- « torità di poter aggiugnere e levare. E fra Raimondo delle « Vigne da Padova generale de' predicatori, avendone l'au- « torità dal papa, sospese e scomunicò quelli che non os- « servassero il lodato. Così fu conchiusa la pace tra detti « due potentati e lor collegati; avendo prima i Fiorentini « eletto i quattro della balla in luogo degli altri che doveano « uscir d' ufizio l' ultimo di gennaio per compire il numero « de' Dieci. » Gli eletti furono Barduccio di Cherichino cambiatore, Piero de' Baroncelli, Rinaldo de' Gianfigliazzi cavaliere e Francesco Fioravanti; e fatto due volte entrare Luigi di Capoa ne' terreni de' Sanesi, e ivi infino alle porte della città fatto far loro di molti danni, adirati fieramente contra quel popolo; imperocchè essendo stato di que' giorni posto fuoco a quella porta della città che mena a S. Miniato, s'era saputo, ciò essere stato fatto per procaccio de' Senesi. Avanti la sentenza una parola detta da Guido del Palagio uno degli ambasciadori Fiorentini, e il quale molto in questa faccenda s'era affaticato, non giudico io che debba esser passata sotto silenzio; imperocchè, parlandosi della osservanza della pace e dicendo quelli che la trattavano, che doveano per questo darsi idonei mallevadori da ciascuna delle parti, Guido con grandezza d'animo maravigliosa rispose: la spada sia quella che sodi; poichè Giovanni Galeazzo ha fatto esperienza delle nostre forze e noi delle sue; la qual generosa risposta fu approvata ancora dagli avversarj, stimando cosa indegna mostrar paura, quando gli altri non davan segni di temere.

FINE DEL TOMO TERZO

DELLA I.ª PARTE.